L'IDEA
DEL SEGRETARIO
DAL SIGNORE
BARTOLOMEO ZVCCHI
GENTIL'HVOMO DI MONZA
ACADEMICO INSENSATO DI PERVGIA,

Rappreſentata in vn Trattato dell'Imitatione, e nelle lettere d'Eccellentiſſimi Scrittori,

PARTE QVARTA.

Dal medeſimo SIG. ZVCCHI *in queſta Terza editione accreſciuta, & abbellita.*

ALLA MOLTO ILL.RE SIG. LA SIG. LAVINIA BOTTA, CERNVSCOLI SVA CVGINA.

IN VINETIA, Preſſo la Compagnia Minima.

M DC VI.

Con Licenza de' Superiori. Et con Priuilegio.

I CAPI
DELLE LETTERE
DELLA QVARTA PARTE
DELL'IDEA
DEL SEGRETARIO,

Dou'è il fiore (per così dire) delle lettere dal SIG. ZVCCHI per introduttione necessaria à gli Studiosi di questa nobilissima professione elette, e ridotte sotto i luoghi comuni delle lor materie, & arricchite d'vn TRATTATO della Imitatione, con alcuni auuertimenti per lo Segretario, d'argomenti, e di molte breui relationi de gli Scrittori di esse. Ma quello, che intorno alle particolari osseruationi della lingua, & ad altro si è fatto, sarà da' giudiciosi ageuolmente conosciuto, e cortesemente riceuuto.

DEL GENERE DELIBERATIVO.

DEL GENERE GIVDICIALE.

Alla molto Illuſtre Signora,

LA SIG LAVINIA BOTTA, CERNVSCOLI

Sua Cugina.

BARTOLOMEO ZVCCHI.

VANDO io non teneſſi V.S. per giudicioſiſſima Signora, andrei facilmente dubitãdo che da queſto eſterno mancamento di non hauerle ancora moſtro alcun ſegno di quella vera affettione, e molta oſſeruanza, che le porto, ella argomentaſſe vn'interno difetto in me di non ſaper conoſcere i meriti ſuoi, e la mia obligatione; ma per eſſer dotata di sì alto intelletto mi dò à credere che non formerà queſto concetto; ma anzi ſi perſuaderà che per la grandezza de gli vni, e dell'altra ſi ſia ritardato l'effetto douuto, e mortificato il diſiderio ardente di teſtificar'al Mondo e quelli, e queſta. Hor veggendo io, che nemica ſorte non mi laſcia comparir' innanzi bramata occaſione di ciò fare, hò preſo partito d'offerir' à V.S. il poco, che in queſto tempo poſſo, indirizzandole, & inſieme dedicandole queſta Quarta

a 3 Parte

Parte dell' IDEA del Segretario, che pur hora esce in luce. Ma se si compiacerà ella di fauorirmi di mirar non al valore del dono, che le presento, ma alla grandezza del cuore, che l'accompagna, non le parrà perauuentura così picciolo; anzi oso d'affermare che pareggierà i più segnalati, che altrui dare si possono. Benche non mi spiacerà ancora, che V. S. consideri il presente per se medesimo; percioche il nome suo solo (come di Signora non pur nobilissima di sangue, e per tanti attinenti, che hà in Milano, & altroue, e del Signor CARDINAL' ALCIATI in particolare; ma pregiatissima per le proprie doti dell'animo suo) che hora gli si aggiugne, l'aggrandirà sì, che senza inganno me stesso ingannando potrò stimar d'hauerle offerto qualche gran cosa, infinche mi venga altro in pronto per più chiaramente scoprire cio, che dalla parte sua, e mia si conuiene. Corrisponda V. S. in questo mentre con la prontezza della mano in riceuer questo volume alla prontezza dell'animo, colquale gliele porgo. E nella gratia sua molto mi raccomando.

Di Monza.

SCRITTORI
DELLE LETTERE
DELLA QVARTA PARTE
DELL'IDEA
DEL SEGRETARIO.

ADRIANO Politi.
Aldo Manutio.
Alessandro Mola.
Alessandro Bouio.
Alfonso Cambi.
Anna Maria Zucchi.
Annibal Caro.
Andrea Picco.
Angelo Grillo Abate.

B

Bernardo Tasso.
Bernardino Rosignuoli.
Bernardino Marliani.
Bentiuoglio Zanetti.
Bonifacio Maluezzi.
Bonifacio Vannozzi.
Breuio.

C

Caualier Battista Guarini.
Cicerone.
Claudio Tolomei.
Cornelio Frangipani.
Curtio Gonzaga.

D

Daniel Barbaro.
Dario Boccarino.
Dionigi Atanagi.

F

Ferrante Trotti.
Filosofo Lyndorach.
Flaminio Nobili.
Francesco della Torre.
Francesco Visdomini.

G

Gabriello Seluago.
Gabriello Cesano.
Galasso Ariosto.
Galeazzo Florimonte.
Gio. Boccaccio.
Gio. Francesco Peranda.
Gio. Guidiccioni.
Gio. Battista Sanga.
Gio. Battista Giraldi.
Gio. Battista Amaltheo.
Gio. Iacopo Bottaccio.
Gio. Antonio Zucchi.
Giorgio Gradenigo.
Girolamo dalla Rouere.
Girolamo Casone.
Girolamo Dattili.
Giulia da Ponte.
Giulio Camillo.
Giuliano Goselini.

I

Iacopo Sannazaro.
Iacopo Bonfadio.

TAVO-

TAVOLA DE' CAPI DELLE LETTERE,

E DE' NOMI

Di quelli, che scriuono, & à' quali vengono scritte le lett ere della Quarta Parte dell'IDEA del Segretario del Sig. ZVCCHI.

ESSORTATIONE.

CONSOLATIONE.

Alla

Iacopo

CONDOGLIENZA.

D O L O R E.

PRE-

RACCOMANDATIONE.

Al

CONSIGLIO.

AVVERTIMENTI.

Ales-

Tauola delle lettere di quelli, che scriuono;

Il fine della Tauola.

LETTERE
DELLA
QVARTA PARTE
DELL'IDEA
DEL SEGRETARIO
DEL SIG. ZVCCHI,
Comprese sotto'l Capo d'Essortatione.

ARGOMENTO.

Con maniera molto efficace ingegnasi di persuadere à questa Signora l'andar' ad habitar Vinetia per proprio suo vtile, per consolatione del Padre, per beneficio de' figliuoli, e per contentezza de' parenti, e de gli amici.

ALLA SIG. GIVLIA DA PONTE
delle Signore di Spilimbergo.

Giorgio Gradenigo del Clarissimo Sig. Andrea.

A' Spilimbergo.

O' FINALMENTE riceuuta l'vltima di V. S. Sò ch'ella m'hà pur tenuto à lungo digiuno delle sue lettere. Forse, ch'ella ciò fà, perche il disiderio, che hò di loro, accresciuto nel tempo, nelquale ella si serue per iscriuermi, me le faccia legger con miglior gusto. Se per auuentura così fosse, pregola à porre mente, che sicome nel corpo humano la lunga dieta suol condurre la natura à seruirsi in digestione di quello, che non torna à bene: così il digiuno, che si dà all'anima, la muoue spesso à cambiar nudrimento, & à pascersi di pensieri, che le son poi mortal veleno. E' vero, che essend'io souente col Magnifico Padre di V. S., e veggendo nel suo viso l'aspetto di lei, potrei, vsando vn dolce inganno à me stesso, entrar' in vna fissa imaginatione d'essere, & di ragionare con lei, e godere in ciò à diletto mio; ma questo anche di tanto m'è tolto di poter far con piacere, che mi aggiunge più tosto materia di dolore, e maninconia; perche mai non vedo lui; mai non l'odo à parlar (il che è quasi ogni giorno vna volta) ch'io non veda, & oda

vn pouero vecchio solo lontano da' suoi lamentarsi, e chiamarsi misero di veder riserbata questa sua inferma vecchiezza a tanta infelicità, ch'egli padre d'vna sola figliuola, nellaquale per legge di natura hà ragione, come in cosa propria, non possa ottener da lei con le maggior preghiere del mondo d'hauerla insieme co' cari figliuoli presso di se, & d'alleuar il comun sangue sotto l'indirizzo dell'amor suo: à non poter dico esso Padre esser esaudito dalla figliuola nel disiderio di riposar nel suo seno, e ne' teneri abbracciamenti de' suoi nipoti quel breue corso che gli auanza di vita: cosa miserabile, lamenteuole, lagrimosa. Onde prego V. S. per pietà, e per DIO, che, sicome io formo queste parole nell'intrinseco del mio cuore; così ella le riceua nel suo. E' possibile, che quella prudenza, con cui ella intende, & eseguisce tante altre cose, non la sueglì à veder' il debito, ch'ella hà con la natura, e con DIO d'esser'in ogni fortuna solo, e singolar presidio del Padre, sopra cui il debile fianco della sua vita s'appoggi? Et ch'ella non vegga che'l far casa in Spilimbergo oltre alla necessità di fabricarsi d'intorno ogni di più con nuoui accidenti vna prigion perpetua, le apporta euidente necessità d'alleuare i figliuoli con odio, con disiderio di vendetta, & senza l'acquisto di quelle lettere, che sono di singolar ornamento à' Nobili pari suoi? Come potete in altro pietosa, & amoreuole, Sig. Comare, non dar luogo nel vostro cuore alle affettuose supplicationi d'vn tanto, e sì caro Padre, d'vn Padre, che prega voi sua figliuola per la vita, e salute sua, per lo bene essere de' suoi nipoti, e vostri figliuoli; ilquale non solo v'hà generata; ma prima che nasceste, incominciò ad amarui, e guidarui con pietosi rispetti al sereno di questa luce: che tante volte v'hà tenuta nelle sue braccia, tante volte stretta al suo petto, & per tenerezza bagnati le sue lagrime il uostro viso: che sempre nel vostro pianger si è contristato, nel vostro rider si è rallegrato, piegando l'animo, e'l cuore ad ogni viso, & a ogni voce, che vi hanno formato gli affetti uostri. Come potete, dico, voi vnica figliuola denegare al vecchio Padre dimanda così honesta, vfficio così pietoso di poter consolar questa sua inferma vecchiezza del vedersi rinouate in voi, e ne' vostri figliuoli, scorgendo ogni giorno l'aspetto di se medesimo con suo sommo diletto ne' vostri visi? Guardate, guardate, vi prego, che le querele, e i lamenti del pouero vecchio, passate dinanzi al cospetto di DIO, à cui non può nascondersi cosa mortale, nol muouano à guardar con occhio così pietoso sopra di lui, che per liberarlo da tanti, e sì strani trauagli, lo chiami finalmente, à se, & che l'occasione dello stargli lontano vi priui fino dell'vltimo vfficio d'amore, & di pietà, & delle vltime affettuose parole, che si sogliono riceuer da' padri nel passaggio, che fanno à vita migliore: cosa, che oltre al dispiacere, ch'apporterebbe à voi, attristaria ancora infinitamente l'animo del vecchio infelice, che v'ama più, che se stesso, & la luce degli occhi suoi. Che credete voi, Sig. Giulia, ch'importi, & che rileui questa voce di Padre? Questo nome soaue? Padre non vuole dir'altro, che creatore, conseruatore, & benefattore. Et uolendo noi amplificare à noi stessi gli oblighi, c'habbiamo al Sig. DIO (se però possono riceuer augumento da lingua humana) non possiamo meglio metterci auanti gli occhi la grandezza de' beneficij, c'habbiamo riceuuti, & riceuiamo ogn'hora dalla

ra dalla

ra dalla sua immensa benignità, & dell'hauerci creati di niente simili à se, et dell'hauer creato questo mondo à noi, & dell'esser disceso dal cielo à prender carne humana, & affligerla sotto tormenti, e morte, per amor nostro, che con questo dolce, et amoroso nome di Padre, chiamandolo Padre nostro, che sei nel cielo. Laonde non senza bella ragione lasciò scritto Platone Filosofo diuino, e sottilissimo inuestigatore de' segreti della natura, che ciascuno che hauesse padre, ò madre, peruenuto à vecchiezza, quasi vn ricco thesoro nella sua casa, douesse credere di non poter hauer mai più efficace figura d'adorare, e riuerire di lui, hauendo per fermo, e costante, che i voti de' Padri sopra il bene, ò'l mal de' figliuoli sono esauditi dalla giustitia di DIO. *Et forse, che'l pietoso vecchio sparge cotante lagrime, muoue cotante preghiere, e sospiri nel disiderio del comun bene per ricouerarui in qualche villa, in qualche bosco, in qualch'antro, in qualche strano, e saluatico luogo tra gente di villa, fra animali irrationali, nelle tenebre, nell'oscuro. Non già certo, anzi in Vinegia, Città illustrissima, & nobilissima, Madre, e Reina dell'altre, oue albergano tutte le virtù; oue tutti godono lieta, e tranquilla pace: in cui pare che i Cieli di consenso della natura, & di* DIO *habbiano conferito tutto il bene, & tutta la felicità, che può riceuer cosa mortale, nel cui sicuro ricetto la virtù non teme il vitio, l'innocentia è sicura dall'offese, & la bontà da' tradimenti: laquale è patria antica di casa vostra, oue siete nata, oue siete alleuata: dalle cui buone consuetudini, e leggi d'intorno l'educar figliuoli, douete riconoscer la singolar virtù, le lettere, & la creanza, c'hauete: nellaquale viuono tanti vostri parenti, tanti vostri amici, che v'aspettano, che vi chiamano, che sospirano per disiderio di vederui, & per esser con voi. Deh, se non hauete il cuore, in tutto difforme all'aria dolce del uostro uiso, nō denegate di passar' in gratia del Padre dalle tenebre nella luce, dalla prigionia, alla libertà. Deh non consentite, che'l mōdo intēda queste cose di uoi, che per istar negli occhi di chi u'odia à morte, uogliate fuggir, chi u'ama più che se stesso: per rallegrar chi non ui uuol uiua, empir di passione chi u'hà generata: per non riposar nelle braccia del padre uiuer tra sediciosi uostri nemici: per non pagar un'obligo di natura dispiacer à* DIO. *Di questo ui prego, ui supplico, ui scongiuro per l'honor nostro, per la uita di uoi, & de' uostri figliuoli, e finalmente per* DIO. *Et mi ui raccomando.*

Di Vinegia.

ARGOMENTO.

Essorta questo gentilhuomo à spogliarsi dell'amore di certa rea femina.

AL SIGNORE * * *.

Giorgio Gradenigo.

HIERI *il nostro N. N. con quella sicurtà, e baldanza, che egli può hauere nel uostro amore, & nella mia fede, mi comunicò in confidenza segreta la lettera, che gli hauete scritta di uilla, essendone apportatore nostro germano. Laquale leggendo io, nel primo suo aspetto mi apportò quella fallace*

*speranza, che ui promette per auuiso mio il uiso, e le parole di quella donna, nellaquale uoi infelicemente amando hauete posto tutto quell'ingegno, e quel tempo, che speso in impresa migliore, ui renderebbe per l'innanzi più consolato, & allegro. Entrai dico in speranza, che uoi preuenisse all'acquisto di questa uana difficoltà, di cui uoi secondo il mio credere siete più uago, & innamorato, che perauuentura non siete di colei, che ui si rende difficile. Et dicea tra me, lodato ne sia il Signore, che pur goderemo il nostro * in dolce, & amabile libertà. Andrà egli da costei, s'appagherà di prima dell'hauer uinta questa difficoltà, nellaquale altri per uincere si trouò uinto, e spento di uita. Si chiarirà d'hauere amato un'animo ineguale, rozo, incostante, e molto difforme da quello, che egli si hauea dipinto nella idolatria del suo animo. Si renderà accorto sensatamente, che egli lusingato da una apparente uaghezza d'un poco di uisetto, hà amato un corpo, che per molti rispetti, iquali apporta il tempo, e gli accidenti della uita, non è più diletteuole, di quello d'ogn'altra uil fanticella, ò per meglio dire, baila. Et così trattando, maneggiando, & assaggiando l'animo, e la forma di questo fetido pezzo di carne diuentato suo idolo, in uirtù dell'incanto d'Alcina, ò di qualche nuoua Circe, uscirà da questo mal posto amore in quella guisa che i fanciulli escono dalla paura, che loro apportano le maschere, subito che altri le fà loro toccar, e ritoccar con le mani, & gli rende capaci dell'inganno, & della loro apparenza. Ma ecco misero, e cieco uoi, che rileggendo io, & ponderando la lettera nel concetto, & accompagnandola alle cose intese per l'addietro della bestialità di costei, mi accorgo di quello, che la uostra intemperata uolontà ui tiene nascoso, cioè che sicome uoi ardete, & impazzite nel disiderio di possederla; così ella più uana di qual si uoglia altra donna, che uiua, & à cui par gran contentezza il ueder giouani, che adorino la sua apparente beltà, & si consumino in rabbioso fuoco per lei; è inuaghita di questo bestial, inhumano, e pazzo piacere di farui essere Tantalo tutto il tempo, che hauete à viuere, di modo che prima vedremo vnirsi insieme le più contrarie cose della natura, che mai nè per lunga seruitù, nè per lagrime, ò per altre vostre amorose dimostrationi vengano ad accoppiarsi insieme questi due tanto diuersi, e contrarij disiderij, & disegni. A' questo si aggiunge, che sapendo ella, che il mettersi nelle mani vostre con l'animo, e col corpo vi farà di subito vscir dell'incanto, e della pastura, non meno che l'anello, di Melissa fece Ruggiero, & l'accorto consiglio di Vlisse i suoi compagni, pone ogni studio, accompagna ogni arte per non condursi à questo fine tanto disiderato da voi. Onde ne viene il metter tempo, il proponer difficoltà, il mostrar diffidenza della vostra fede, e quei tanti ingãni, che voi di gusto, di giudicio, e di senso alterato, e corrotto, chiamate sodisfattioni uere, e termini di sincera amoreuolezza. V'è forse uscito di mẽte (dite ui prego) siete perauuentura tanto in altri fuori di uoi stesso, che non ui ricordiate, che questa mala bestia con questa medesima arte, con simile tradimento diede (oime) cruda, immatura, & inaspettata morte al nostro uirtuoso, gẽtile, e troppo amoreuole. * . A' questo modo si amano gli amici? si uendicano le loro ingiurie,*

giurie, le loro morti? E' questo l'vfficio del vero compagno, qual gli foste voi? ouero più tosto mostraste di essergli, amare, lodare, riuerire i loro traditori, i loro micidiali? quelle, che s'hanno rallegrato, hanno trionfato, s'hanno gloriato delle loro punture, della lor morte? E che hanno più à sperare i vostri amici di voi? che frutto può loro succedere dalla vostra amicitia, dall'amarui, dal procurar' i vostri honori? dal disiderar la vostra grandezza? che possiamo aspettare dalla vostra beniuolenza il . * . & io, se per vn vano vostro pensiero offendete la religione dell'amistà, la pietosa memoria d'vno amabilissimo amico? Amate chi doureste hauer' in odio? lusingate chi doureste offendere? Ma quello, che oltre ad ogni altra cosa dourebbe rimouerui da questo vano, inofficioso, e matto disegno, è l'obligo di virtù, e d'honore, che hauete con la nostra patria. Non siete voi nato gentil'huomo di questa Republica? Non siete alleuato gran parte de gli anni vostri ne gli studi, e nelle lettere; de' quali, senza farne molta professione, ne hauete gusto più che mediocre? Non siete voi figliuolo di padre, che è vn de' maggiori ornamenti, e sostegni di questa Republica? Volete adunque il mio carissimo * per vn vostro folle appetito defraudar questa patria di quel debito, che hauete con lei? defraudar gli amici di quella aspettatione, che hanno di voi? & il Clarissimo vostro padre di quella speranza, che gli deste ne' vostri teneri anni, di douer esser' vn singolar accrescimento paterno? Che credete che dicano le persone? i vostri detrattori? i vostri emuli, quando alle piazze, à' luoghi publichi, doue si ammira, si vagheggia la virtù, e'l valore di questo, e quel cittadino degno d'esser hauuto per esempio al camino di gloria. Quando dico vi vedono tutto sospeso, tutto fuori di voi stesso, andar vccellando vani obietti, e vili pensieri? Che ridere farebbono? Qual fauole leuariano di voi? del vostro intelletto? Questi tali se ui uedessero tutto solo in quella casa, oue ben sapete, perdere il tempo, consumar le hore del giorno dedicate al Signor DIO, à gli amici, à' ridotti publici, in guardar fuori d'vn pertugio vn'atto, in attendere vna parola, detta con disgratia da vna sfacciata, e rea femina, da vna vil maschera tolta à pigione da' pittori dall'arte Cortigiana, e da Alcina? Deh volesse il Signore (& questo vi sia detto con quella baldezza, e sicurtà, che ricerca la nostra amicitia) volesse dico il Signor DIO, che quegli anni, che hauete mal posti in amar, e seruir costei, fossero andati ad vso migliore in amar gli amici, in seruir la nostra nobiltà di quel trattenimento, di quel tributo d'humiltà, che le si conuiene; che l'è douuto da chi vuole esser amato, e aggrandito da lei; perche fin ad hora ne gustareste à gloria vostra, à consolation de' vostri parenti, & amici, frutti notabili, e gloriosi. Nè vi dico io con questo parlare, che le donne vi debbano essere contra all'animo, & che habbiate à priuarui in tutto di quell'vso, alquale la natura le hà create; ma sì bene, che l'hauer nel continuo spatio di molti anni à contemplation d'vn fuggitiuo piacere, delquale ne hà tanta copia tutto il mondo, per sola mira, per solo segno, scopo, & impresa, la sua uergogna, il suo danno, e la sua ruina; è segno euidente di conoscer poco il suo fine; di non hauer imperio sopra se stesso, & di hauer perduto il vero gusto de' paceri

mondani. Queste poche righe (poche dico, rispetto all'ampiezza della materia) vi hò uoluto scriuere; lequali uoglia DIO, *che sicome elle sono vere, e da sincero amore procedono: così al vostro mal locato amore sieno rimedio certissimo.*

Di Vinegia.

ARGOMENTO.

Sforzasi d'indurre il Caro à prender la difesa della volgar lingua, & à fare dal canto suo sì, che per entro le scritture non si vedano nè Signorie, nè Eccellenza, e simili.

AL SIG. ANNIBAL CARO.

Bernardo Tasso.

A' Roma.

LA vostra lettera così piena di modestia, & di piaceuolezza, come di dottrina, & di giudicio m'hà cauato d'vn gran labirinto, & m'è data occasione di parlar con voi più lungamente di queste Signorie. Duolmi che siate di sì poco animo, che non habbiate ardire d'entrare in campo à difesa delle ragioni di questa nostra lingua, & che facciate questo torto alla vostra auttorità, essendo voi vno di quegli, in cui ella hà posta la sua maggiore speranza. Sapete bene, che egli è vfficio di pietà, comandato dalle leggi della natura, & di DIO, *di difendere i pupilli, & che questa è pupilla, & bisognosa del vostro aiuto: & ancorache ella non v'habbia fatto l'istromento della tutela, rendeteui certo, che tutto ciò, che operarete ad ornamento & beneficio suo, sarà accettato da lei, & approuato da tutti. Non vi sgomenti il gran numero de gli auuersarij, che difendono questa vniuersale opinione, & ricordateui che spesse volte la virtù di pochi hà superata la confusione di molti. Hor per replicare à quella parte della vostra lettera, nellaquale mi scriuete, che gli essempi dell'vna lingua non seruono nell'altra, perche ogni lingua hà i suoi, & i suoi priuilegi, vi dico, che non voglio negare, che così non sia, nè meno affermare, che non potesse essere altrimenti, perche essendo questa nostra lingua figliuola, & herede della Latina, mi parrebbe che si douesse seruire delle sue ricchezze, & della materna heredità. Nè credo, che persona di perfetto giudicio dirà mai, che vna fanciulla nata di sania, & di virtuosa madre, & per tale dalla commune opinione del mondo tenuta, & approuata, non debba col suo essempio, & con la sua imitatione gouernarsi, & ordinare la vita sua. Io giudico, che bene sia di valersi de' modi, & de' priuilegi della nostra lingua in quelle cose, che tornano à suo ornamento, & dignità; ma non in quelle, che la rendono vile, incolta, & piena di oscurità, & di fastidio, com'è questa. I priuilegi deono tornare ad honore, & beneficio del priuilegiato, altrimenti non si hanno d'accettare, nè priuilegi con diritto giudicio si deono nominare; & voi, come vno de' suoi tutori, obligato di porcurarle vtile, se ammetterete quest'abuso, ne haurete à render conto. Non sapete voi, che le lingue nascono pouere, & che sicome i Re, & gli Imperadori fanno à gli huomini le donationi,*

& i

& i priuilegi de gli honori, & de gli stati; così la liberalità de gli ingegni d'alto sapere, & di purgato giudicio, come voi siete, fanno le donationi, & i priuilegi alle lingue delle parole, delle locutioni, delle figure, & de gli altri ornamenti del dire, & con la loro auttorità gli confermano per tutti i secoli? Et poiche in questo nostro idioma non si leggono lettere di quegli huomini degni d'imitatione, che ci dimostrino la diritta strada, per laquale possiamo sicuramente caminare, perche non dobbiamo noi più tosto i Latini imitare, approuati dalla commune opinione degli huomini dotti, che l'abuso di questo secolo in questa parte di poca auttorità, & di poco giudicio, & ispecialmente in quelle cose, che ci persuade la ragione, & che tornano ad honore, & à bellezza della lingua, & à coltezza, & candore delle scritture? Io mi rendo certo, che se si trouassero le lettere del Petrarca, del Boccacio, & di quegli altri diuini spiriti di quella età, che non era ancor piena de' vitij, & delle malitie, dellequali è piena questa nostra, che non si leggerebbono per entro i loro concetti nè Signorie, nè Eccellenze, & quelle poche, che se ne vedono, senza questi scogli, piene di purità, & di semplicità, ce ne fanno fede; ma perche in questo più, che in tutti gli altri passati secoli regna l'adulatione, la malitia degli huomini hà uoluto ancor di questo ueleno spargere le scritture, per infettare non pur' i presenti; ma i posteri ancora. O dolcezza d'Italia quanto sei grande. Ogn'vno cerca di gustarti. Non bastaua, che i Gothi, i Vandali, & tante altre straniere, & Barbare nationi hauessero procurato, & tutto il dì procurino di occuparti, che da tutte le più rimote parti del mondo le genti ci vengano ad habitare, che ancor le Signorie, che prima da te non erano mai state, nè vedute, nè conosciute, lasciando il loro natural paese della Spagna, sieno venute in tanto numero à uiuersi con esso noi, & di maniera habbiano pigliata la possessione della nostra ambitione, & vanità, che non ce le possiamo spiccare dalle spalle. Perche non procuriamo noi di bandirle nel modo, che questi anni passati fecero i Piemontesi l'essercito de' grilli, che saccheggiauano le campagne loro? che osseruato l'ordine delle leggi, & del foro, forse fatto ne uerrebbe, che nell'ultimo termine, per timore del bargello, se ne fuggissero. S'io pensassi, che ci valesse l'vsar la scommunica in quella guisa, che in Calauria sogliono vsare i contadini contra quegli animaluzzi, che in herba rodono loro il grano, io direi, che voi che siete famigliare del Papa, ne procuraste vna da Sua Santità delle più maledette, che si possono ritrouare: che sò che haureste chi vi seruirebbe per cacciarnele tutte. Hor lasciando da parte le burle. Poiche conoscete, gentiliss. Sig. mio, che ogni culto Scrittore dourebbe le sue lettere da questo vitio così grande fuggire, & allontanare, non meno che saggio nochiero la sua naue da gli scogli fugge, & allontana, perche non hauete voi altrettanto d'ardire, quanto di giudicio, et pigliando la protettione di questa uerginella, non procurate di liberarla dalla seruitù, & dalla tirannide di queste Signorie? Certo che'l doureste fare, poiche la vostra dottrina, e'l vostro giudicio vi fà degno di rispetto, & di riuerenza. Non vedete voi, che quest'abuso è fondato soura l'ignoranza, difesa solo da gli huomini volgari, & plebei, iquali contra la ma-

china delle vostre ragioni non potranno, nè lo sapranno guardare, siche al primo colpo non ruini fino à' fondamenti. Io per me, poiche voi lo ricusate, non voglio essere il primo ad entrare in questo steccato, & potendo maritar col voi (che è pure vn bel giouane) questa Signoria, & far sì, che s'amino, & non isdegnino di albergare in vna medesima casa, nè di dormire alcuna volta insieme, & quel suo, & sua, & col vostro, & vostra, come meglio mi tornerà, commutare, io farò che'l marito geloso diuenuto, così di rado la lascierà vedere, che mi darà poca noia. Aspetterò che il Tolomei con l'impeto del suo, non dirò io torrente, ma fiume regio, delle proprie ricchezze sempre pieno, & sempre chiaro, se ne porti l'acque di questo abuso nel mare delle lodi sue, ch'io dubiterei, mescolando l'onde del mio veramente torrente, che corre pieno di fango, & di bruttura, & di non turbare la sua purità. Io voleua parlarui de' titoli, & delle sourascritte delle lettere, che hanno bisogno non pur di consiglio; ma di rimedio, & dirue anche quattro parole del Messere, & del Signore, & della Madonna, & della Signora, che me n'hanno pregato; ma perche m'accorgo, che la colera, che io hò contra queste Signorie, m'hà trasportato, & fatto esser più lungo di cio, ch'io haueua pensato, & forse di cio, che era necessario, hò voluto riserbarmi ad vn'altra volta. Viuete lieto.

D'Anuersa.

ARGOMENTO.

Viuamente essorta l'amico à non priuar se dell'honore mentre procura con la sua eloquenza di fare priuar gli innocenti della vita.

AL SIGNORE ***.

Bernardo Tasso.

L'AMOR ch'io vi porto, cagiona, che io sia disideroso del vostro bene, & perche l'honore è vno de' maggiori beni, mi pare, che habbiamo in questo mondo, & tanto facile d'acquistare, quanto difficile da conseruare, voglio con queste mie più tosto far vfficio d'amico, che d'adulatore, & dirui il uero. Vi prego, che questo amoreuole mio ricordo, come amico uogliate ascoltare, ilquale, se men d'utile, più di riputatione, & d'honore certo riportar ui potrà. Nè mi dubito punto, s'hauete quel giudicio, che la bontà del uostro ingegno mi prometteua, che non dobbiate conoscere quanto ogni picciolo honore ad ogni grande utilità sia sempre da preporre. Egli è ufficio non di humano, ma d'huomo impio, & crudele far quella professione, che uoi fate, procurando far tormentar, & morir gli huomini, & quella eloquenza, che la natura ad uniuersal beneficio, & salute de' uiuenti u'hà conceduta, in lor danno, & in lor ruina conuertire: laqual cosa esser non può, che alle uolte non sia con grandissima offesa del Signore, ilquale etiandio che sia somma giustitia, è ancora somma clemenza, & somma pietà, & più tosto ci persuade al perdono, che al gastigo, & più alla gratia, che alla pena. Et come potete, senza offendere la Diuina Maestà sua, molte

molte volte l'innocente in giudicio della testa far chiamare, come fate? Ritirateui da questa impresa, e'l vostro ingegno, dono della natura, & della liberalità di D i o, *riuolgete à miglior vso, che cotesto non è, & fate più stima della conseruation dell'honore, che dell'acquisto della roba: che d'altri modi non vi mancheranno (se vorrete) di poter far l'vno, & l'altro. Questo tanto m'hà mosso à scriuerui il debito dell'amicitia nostra per l'oscura fama, che di voi risuona in ogni parte, & per li pericoli della vita vostra, che ad ogn'hora vi soprastanno. Haurò caro, che queste mie lettere habbiano forza di ritirarui da questo sì vergognoso guadagno, & ritornarui alla solita riputatione, & dignità, altrimenti vi protesto, che indegno vi riputerò della mia amicitia, & del mio amore, & vorrò che'l mondo conosca, che tanto u'haurò amato, quanto sarete stato buono, & uirtuoso. State sano.*

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Essorta vn giouane suo parente à lasciar la strada del vitio, & à indirizzarsi per quella della virtù, amoreuolmente riprendendolo.

AL SIGNORE * * *.

Gio. Guidiccioni.

P e r c h e *hò sempre conosciuto l'animo tuo tutto riuolto à caminar per vie torte, e nõ cõuenienti all'età tua, nè alla buona fama de gli aui tuoi, e ch'ogni fatica, ch'io v'hò spesa, e che spender vi potessi per rimouertene, è stata, & saria vana; mi sono anch'io ritirato per lungo spatio di tempo dal confortarti di ripigliar'il vero camino, & mi sono rimaso di porgerti quell'aiuto, ilquale già cominciato hauea per seguitarlo. Et pensaua io fermamente che ti bastasse meritar biasimo, senza voler crescere in eccellenza di tutti i vitij, & procedere in tanta insolentia, non prezzando nè padre, nè madre, nè parente, nè amico, nè* D i o *ancora, che me ne venga fin quì la puzza: & che perduto l'honore, tu meni gli anni, come vn sozzo mostro, in cui spento ogni lume di virtù, viuono à proua i vitij. Apri hormai, misero, quegli occhi, che non l'ignoranza, ma la malitia t'hà chiusi, & con tanto animo te medesimo racquista, con quanta viltà ti sei perduto. Raccogli senza più indugio il freno della ragione, ilquale abbandonato lasci, & non uoler fregiare d'infamia il nome della tua famiglia, ilquale sicome gli antichi tuoi di te più degni, si sono ingegnati di lasciarloti bello, e netto: così tu sforzar ti dei di mantenerlo, & d'accrescerlo, non di corromperlo, e diminuirlo, come tu fai. Sallo* I d d i o *se io ti porto quella compassione, che ad vn'animo infelice si dee portare, & se io mal volentieri ascolto queste rie nouelle di te, ilquale degeneri da' tuoi, e dalla natura stessa, che t'hà prodotto; conciosiacosa ch'ella t'hà con la bellezza del corpo dato l'ingegno, non perche quella, & questo tu conuerta in vso vituperoso; ma perche tu habbia da*

render

render tante gratie a Sua Diuina Maestà, quanto tu auuanzi molti altri animali ragioneuoli, & sei da' non ragioneuoli differente; & perche altresì tu l'adoperi à temere, & riuerire il padre tuo, à temperare i non sani disiderij; & à spargere tale odore della tua fama, che con l'honor tuo, & con l'allegrezza di tutti i tuoi, tu porga speranza alla patria, alla quale è tua seconda nudrice, che tu sia per douer honorarla, & prestarle quei pietosi officij, i quali ad ottimo, & virtuoso Cittadino s'appartengono: & finalmente perche con l'ali de' pensieri tu ti lieui al cielo, & ti congiunga con la prima cagione d'ogni cosa creata. Mi dolgo assai, che in tanto mi sia tolto dalle occupationi il tempo, ch'io non possa à mia voglia, non voglio dire ragionar teco, che come aspe hai turate l'orecchie à' fedeli ricordi, & à gli ammaestramenti & miei, & altrui, ma dimostrarti quanto si lasci inferiore ogn'altro colui, che à seguire si dispone i gloriosi passi della virtù, & lasciate tutte l'altre cose mortali, quella si studia di conseguire, & conseguita amarla, e guardarla da ogni bruttezza. Ma io spero per gratia di chi tutto può, che pure quando che sia, tanto me ne sarà conceduto, che io potrò di questo, & di molti altri miei pensieri sodisfarmi. Io hò voluto hauerti dette queste breui parole con penna, come tali, ò simili t'hò più volte dette con la voce; non perche io creda ch'elle sieno per ritirarti indietro, ò frenare il tuo corso; ma per non poter mai incolpare me medesimo di non hauere vsato in tutti i modi, & col testimonio delle carte, quell'vfficio che io debbo., & di non hauerti ritornato à memoria le tue sceleratezze; lequali se ricuperata la mente, che non è teco, tu riguardessi, ti si auentariano forse non meno di quello, che spauentano me, e tutti quelli, che hauere debbono di te cura, e che t'amano. Nè voglio lasciar di mostrarti quello, che tu vedi chiaro, ciò è che tu sei pouero. Et comeche alcuna volta la pouertà soglia suegliare pietà negli animi altrui, la tua sij certo; che nol farà; auuenga che non da mancamento, ò trauersia di fortuna proceda; ma dal difetto tuo: che fuggendo la fatica, e l'opere buone, manchi à te medesimo non pure à' tuoi fratelli, e sorelle; lequali, dopo la morte di quelli, che v'hanno generati, laquale secondo il corso della natura, non può esser lungi, in te fidarsi, & à te come à maggior di tempo, appoggiar si debbono: ladoue se così seguiti, come incominciato hai, non solamente non sarai loro appoggio, ma rouina euidente. Et ricordati, che Dio, il quale giustamente misura le operationi humane, ti darà quella contentezza d'animo nella lunghezza della tua vita, che tu à noi nella breuità della nostra ti sforzi dare.

BARTOLOMEO ZVCCHI
A' Lettori.

Questi è quel Siluestro Aldobrandini gentilhuomo Fiorentino sì valente Leggista, sicome amplamente testificano le sue fatiche sopra l'Instituta Ciuile, & i suoi Cōsigli. Hebbe egli vn gran figliuolo, che fù Hippolito, ilquale finalmente diuenuto Vicario di CHRISTO chiamossi Clemente VIII. di quella santità di vita, e di quella eccellenza nella facoltà leggale, che sà il Mondo con eterna fama.

A R-

ARGOMENTO.

Molto giudiciosamente conforta il Manutio à non lasciar per qual si voglia cosa l'impresa d'aiutar le belle lettere co' suoi studi, e colle sue fatiche.

A' MESSER PAOLO MANVTIO.

Siluestro Aldobrandini.

A' Vinetia.

PICCIOLO era l'error de' fichi, poiche io poteua facilmẽte emendarlo: ma maggiore è stato l'errore del non bauermi liberamente significato quel nuouo pensiero: percioche m'hauete con questo modo data cagione di andar farneticando senza alcun profitto, per ingannar me medesimo nel risoluermi qual potesse essere. Non crederò già, che il lasciar il pensiero dell'honorata vostra fatica: conciosiacosache troppo gran peccato sarebbe, che lasciaste sepellite tante belle, e disiderate notitie delle cose Romane, douendosi hauer maggior' obligo à voi, che con l'industria vostra le restituirete in luce, & darete lor vita, che à quelli stessi, che le fecero, & che le ordinarono; non essendo à gran pezzo così disiderabile, quel che non è fatto, come il sapere le cose già fatte, per poter con quell'essempio far migliore il nostro di viuere, & accrescere la prudenza nostra. Però vi prego, quanto possa pregare vn carissimo amico, tutto caldo di desio dell'honore, e della gloria dell'altro, che per nuoui, e migliori concetti non vi ritiriate da questo così bene incaminato; mettendoui auanti gli occhi l'età vostra così fresca, dalla quale potete sperar che vi habbia ad esser conceduto facilmente il poter porre in opera ogni altro vostro pensiero, per grande, che sia. Et se forse l'animo vostro fosse volto all'intrapendere qualche altro corso della vita vostra; non vorrei, che l'acutezza del bell'ingegno vostro vi facesse trauiare dal diritto camino, perche volendo viuere in libertà vostra, come, se voi sarete sauio, farete, nè miglior luogo potete eleggerui di Vinetia, nè più sicuro da tutte le mutationi: essendoui massimamente legato dal nodo della moglie, e de' figliuoli: percioche quando vi fosse caduto in animo di seruir' altri non potete muouerui à ciò, senon ò per speranze di maggiori honori, e dignità, ò per cupidigia di maggior vtile, spiacerebbemi che v'ingannasse vna certa falsa apparentia delle cose del mondo, & di vna popolare opinione; ma mi piacerebbe che da sauio considerafte, quanti Vescoui, quanti Cardinali, quanti Signori temporali son viuuti in somma felicità, viuente l'honorato padre uostro, i quali per la maggior parte, senon tutti, sono sotterrati in vn'eterno oblio, e dimenticanza degli huomini; ladoue quella virtuosa & honorata memoria di M. Aldo viue, e viuerà sempiternamente ne gli animi de' più virtuosi ingegni, e più sublimi, finche saranno in pregio le buone lettere, lequali in gran parte si riconosceranno dalla industria, e diligenza sua: & io, che hò esperimentato in questa fortuna il comandare quasi del continuo alle più nobili città, & Prouincie d'Italia, come fò hora à tutto questo Stato, essendo à piacer mio & honorato, e tenuto, non conosco vanità maggiore, che pascersi di vento, e

fumo

fumo tale; & sonmi auueduto ogni altra cosa essere vna continua peste de gli animi, e de' corpi loro, che reggono, che quella del potere col gouerno suo giouare ad altri, e difender l'innocenza dalle sfrenate voglie della corrotta natura de gli huomini in questo secolo. Et siate certo, che in queste apparenti grandezze, finche elle durano, sono trauagli infiniti, dispiaceri senza numero, fatiche insopportabili con pochissima sodisfattione, e finite ch'elle sono, non se ne miete altro frutto, che biasimi, e calunnie, sotterrandosi il più delle volte le giuste, e sante amministrationi in vn mare di false querele; torcendo le attioni de gli huomini, e dimostrandole fatte per altri fini. Se forse vi mouesse l'acquistar ricchezze nella mutatione della vita vostra, vi haurei per persona più accecata da questi nostri sensi di quel che fosse conueniente. Che se voi vi lasciate germogliare nell'animo il seme di questo mortifero appetito; potete ben esser sicuro, che quanto più lungamente durerà, più altamente distenderà le radici sue, nè permetteraui mai il godere il frutto di quel, che voi acquistarete, non essendo terminato il corso suo, nè trouandosi verno, che pur lo spogli delle foglie; anzi sempre più verde, à guisa di spine, quanto più viue, più fà dura, & acuta la punta, con laquale ci trapassa ad ogn'hora mille volte l'animo: e doue il nascimento ogni debol mano, e tenera le supera, e le sueglie à piacere suo; fatte grandi, e dure, con molto sudore, e pericolo si tagliano, e si spingono, e di rado auuiene ch'elle non risorgano, e germoglino: percioche queste ricchezze ò voi le desiderate per voi, ò per la vostra posterità. Se per voi, che ragione vi muoue? hauendone tanta parte fin quì, e potendo sperare dalla virtù vostra, che non possa accadere caso humano, che volendo reggerui prudentemente, possa fare, che voi non habbiate da poter sodisfare ad ogni vostro honesto disiderio. Alla posterità vostra vorrei che pensaste di prouedere per quelle vie, che pensò l'honorato vostro Padre, seminando nelle teneri menti de' vostri figliuoli i frutti raccolti nel campo de' vostri studij, facendoli letterati, e costumati, auuezzandoli da' primi anni à non conoscer altra ricchezza, che le virtù, & à disprezzare quelle facoltà, che soprauanzano à gli honesti bisogni de gli huomini; rendendoui certo, che voi gli lasciarete più ricchi così, che se voi lasciaste loro insieme con vn'appetito poco regolato le casse piene, e tutto l'oro, di che son graui le più ricche borse di cotesta città. Non hò potuto far di non sodisfar à me medesimo, & alla nostra amicitia, discorrendo con voi amoreuolmente quello, che sopra l'vltima vostra lettera mi è passato per l'animo. Contentateui M. Paolo mio caro, che n'hauete cagione, e cercate con gli studi vostri di giouare al mondo, che così giouerete à voi, alla memoria, e posterità vostra molto più di quello, che voi medesimo sapreste disiderare. State sano.

Da Pesare à gli 8. di Gennaio, 1548.

ARGOMENTO.

Và essortando il Molza à far cuore nell'infermità, à lasciarsi medicare, & non mouersi per andar'à Roma.

A L

AL SIGNOR MOLZA.

Annibal Caro.

A'Modena.

Non si può dire, senon che questa malitia vi perseguita molto ostinatamente, & io n'hò quella compassione, che voi stesso vi douete imaginare: tuttauolta non mi dolgo tanto del male, c'hauete veramente, quanto di quello, che vi par d'hauere, veggendo dal vostro scriuere, che mostrate di stare, & di temere ancora assai peggio, che non ci si scriue da gli altri: di che molto mi marauiglio, & vi ricordo, che non vi lasciate torre la franchezza dell'animo alla indispositione del corpo, che altrimenti fareste torto à voi stesso. Lasciateui medicare da chi sà. Viuete regolatamente, & non vi mettete pensiero, che la natura vostra è gagliardissima, & i mali non sono eterni. Di costà noi habbiamo certissime promesse della vostra sanità, purche vi ci aiutiate ancor voi: che dalla prudenza, & continenza uostra non si dee sperare altrimenti. Noi di quà v'auuertiamo tutti di comun parere che non vi mettiate di questo tempo in viaggio, perche la complessione hà patito assai, i disagi del camino sono grandi, e'l freddo è mortal nemico vostro. A' tempo nuouo fateuela col Padre Zefiro, che allhora son certissimo, che sarete fiorito ancor voi. Gli amici stanno tutti bene, & tutti vi si raccomandano, & v'aspettano passato l'Inuerno, però, che non faceste questo error di venir hora per quanto hauete caro la vita. Prego Iddio, che vi renda la disiderata sanità, & voi, che non ve ne disperiate.

Di Roma à 2. di Giugno, 1543.

ARGOMENTO.

Concede al Molza, ch'egli stia male, & essortalo à non perdersi d'animo.

AL SIGNOR MOLZA.

Annibal Caro.

A'Modena.

Io mi posso più dolere del vostro male, che consolaruene per l'afflittion, che ne sento in me stesso. E benche da gli altri mi si scriua, che siete ridotto à buon termine, dicendomisi il contrario da voi, io giudico, che ragioneuolmente lo dobbiate sapere meglio di tutti. Imperò vi credo, che stiate male; ma non vorrei già, che voi credeste d'hauere à star sempre, che dourà pur vna volta finire, come tutti gli altri mali. Di gratia non vi sgomentate, Signor Molza, & non vi abbandonate da voi medesimo, che l'animo aiuta il corpo, più che le medicine tal volta. Io intendo pure, c'hauete rihauuto il moto dell'occhio. Intendo che la bocca torna al suo sesto, & l'orecchio fà l'vfficio suo. State sicuro, che subito che incomincia à intepidir la stagione, voi sarete sano. Ma bisogna, che ancora voi vi ci aiutiate. Ilche vi prego à fare ancora per amor de gli amici vostri.

A' Mar-

A Marzo vi aspettiamo à Roma. Ouero io verrò per voi, se vorrete. Intanto aiutateui, & lasciateui aiutare, & non dubitate, che habbiamo à fare ancora di molte cose in questo mondo. Tutti di quà vi salutano, e vi pregano che v'habbiate cura, e faciate coraggio.

Di Roma à 2. di Febraio, 1544.

ARGOMENTO.

Perche più ageuolmente lo Spiriti presti fede alle parole del Caro, coll quali l'essorta à riconoscersi, và questi secondando (comeche protesti di nol voler fare) all'humor peccante di quello.

A' M. GIVLIO SPIRITI.

Annibal Caro.

A' Monte Santo.

SONO *stato fino à hora deliberando, prima s'io douessi rispondere; dapoi, che sorte di risposta v'hauessi à fare, dicendomisi dall'vn canto, che io nō parlerò cō voi, cioè con quel M. Giulio, che siete stato; dall'altro considerādo io quali cose, & quanto sensatamente mi scriuete, mi fà parere, che siate pure il medesimo. In questa risolutione mi sono raccomandato à* DIO, *che mi soccorra della sua gratia per salute d'vn tal suo seruo, & amico mio, qual siete voi. Hora, come inspirato da Sua Diuina Maestà & di risponderui mi son risoluto, & di quello, che v'hò da rispondere, non ostante la prudenza humana, laquale mi detta, ch'io non vi debba dir'altro di quel, che io sento, ricordandomi che à chi s'hà fatta vna impression così fissa, come vogliono, che sia la vostra, non mi gioua dire, che non sia così, come crede, ma che bisogna secondare la sua credenza con assentirli, & conformarli quel, che si imagina ancora contra al vero; & per via d'inganno condurlo à' rimedi, che gli sono appropriati. Ma* CHRISTO *benedetto m'hà messo in cuore, che io vi dica veramente, & dirittamente come il fatto stà, assicurandomi che voi crederete alla verità, che vi dirò in nome suo, che è la verità stessa, che voi come suo segnace, & come amico mio, riceuerete da me in bene quel, ch'io vi dirò, & me'l crederete, & farete ancora cio che vi ricordo. Et così persuaso vi dico primamente che io non v'hò mai hauuto, & non v'hò al presente, come costoro vi nominano, per pazzo: che questo nome è troppo ingiurioso, & troppo sconueniente, non solo alle tante, & sì honorate vostre attioni passate; ma anche à queste presenti. Et dico insieme con voi, che chi v'hà per tale ò è pazzo esso, ò maligno, ò ignorante, non sapendo discerner la lepra dalla lepra. Pazzi sono quelli, gli humori de' quali sono confermati per modo, che nè rimedi, nè auuertimenti, nè persuasioni v'hanno più luogo. La vostra è stata vna indispositione, più tosto di corpo, che di mente; ma tale, che ancora nella mente v'hà trauagliato, & alterato. Non vi hà mai del tutto cauato fuori di voi, ma v'hà ben commosso, & trauolto in voi stesso, & sopra voi, quasi in estesi rapitoui per*

modo,

modo, che v'hà fatto pensare, & dir cose oltre al solito, & oltre al poter vostro. Et questo è stato alcune volte, & in alcuni particolari, rimanendo puro, & limpido il lume dell'intelletto vostro, in tutta la sua sostanza; ma tocco solamente, ò più tosto trascorso in vna parte da vn poco d'ombra; non altrimenti che'l Sole da vna Ecclisse, come dicono gli Astrologi, men, che d'vn punto, & di minima duratione. Questa non è cosa, che si debba nominar pazzia; & voi meritamente vi ridete di quei pazzi, che così la chiamano: & in questo ancora date saggio della sauiezza, che non ve ne date affanno, & non ve l'arrecate à disbonore. Così douete far certo; perche sarebbe tanto affliggersi, & vergognarsi di questo; quanto dell'altre infermità, che auuengono a gli huomini, senza lor colpa. Et quel medesimo conto s'hà da tenere de gli effetti, che ne sono vsciti, che del vaneggiare, & delle frenesie d'essi medesimi infermi. Et tanto più, che in questa vostra alteratione, nè le cagioni, nè gli effetti sono stati biasimeuoli; anzi sono tali, che n'hauete in parte acquistata lode, & in parte compassione. Le cagioni del mal vostro sono state prima le due prigionie, nellequali siete stato (come ogn'vno sà) senza colpa vostra. il che si vede dall'esserne vscito si ben giustificato, che si può dire esserui date più tosto per paragone dell'innocenza vostra, che per pena de' falli. L'altra cagione è stata il feruore, con che vi siete dato allo spirito: l'assiduità delle vigilie, dell'orationi, & delle fatiche durate à beneficio de' poueri, & de gli oppressi: cose, che non sono commendabili, & meritorie tutte? Gli effetti poi, che se ne sono veduti, sebene sono stati strauaganti, & alle volte ridicoli à quelli, che si pigliano spasso delle imperfettioni altrui, sono però stati di qualità, che negli huomini ragioneuoli, & buoni, sono paruti degni di pietà: & quel, che parrà forse nuoua cosa à dire, hanno dato vn certo riscontro della bellezza, & della grandezza dell'animo vostro: percioche si sà che i segreti del cuore de gli huomini sono alle volte tanto profondi, che non si possono facilmente penetrare: & tali sono di mali, & riprensibili costumi, che di fuori mostrano d'essere di buoni, & di laudabili. Queste alterationi poi, che procedono dall'ascension de gli humori, fanno appunto in voi, come quelle, che vengono, dal vino: che leuando il velo di tutte le fintioni, si sforzano à dire, & far cose, che scuoprono la natura dell'huomo, secondo ch'è veramente, & non secondo che si finge d'essere. Così vn tristo, che faccia del buono inebriato, ò in altro modo alterato, dà sempre qualche segno della sua tristitia. Ma vn semplicemente buono, & virtuoso in ogni alteratione mostra la sua pura intrinseca qualità. Gli effetti vostri in questa vostra indispositione, per inconsiderati, & vehementi, che sieno paruti, hanno però dato indicio dell'ingenua bontà, & generosità vostra. Hauete dati denari, argenti, polize di banco à ogn'vno, che v'è capitato innanzi: segno di liberalità, ò almeno dell'accesso di essa. Siete corso, ouunque siete stato ricerco, ad aiutare il prossimo, che fà indicio, che'l vostro animo di sua natura è benefico. Hauete predicato apertamente il nome di CHRISTO: *che mostra che siate nel segreto pio, & Christiano, & tãto suiscerato difensor della sua Fede, che n'hauete presa la protettione sopra di voi, come se foste vno de'*

Principi,

Principi, à chi s'appartenesse, parlando di cruciata, d'armata, & d'ogni prouisione necessaria à simili imprese; ilche fà considerare quel, che harreste saputo ordinare, & eseguire, sano, & potente, quando così debole, & male effetto hauete conceputo di poterlo, & di volerlo fare. Carità, & misericordia in visitare le pregioni, & prometter la libertà à carcerati, & specialmente di Corte Sauella. Magnificenza, in disegnar fabriche, in comperar beni d'ogni sorte. Delicatura, & splendore in voler pitture, scolture, cose tutte di nobil disegno, & supellettili di cosa pretiosa. Hospitalità, & amoreuolezza, inuitando ogniuno à casa vostra, & accogliendo tutti allegramente. Industria, & prouidenza con dar ordini à grandi incette di grani, di rastelli, di stampe, & d'ogni sorte di mercatura honoreuole. Amor verso i buoni, pigliando la lor protettione, & aiutandoli & con gli offici, & con le facoltà: & per lo contrario odio contra i tristi, perseguitando con detti, & con fatti alcuni, che appresso di voi sono di mal nome. Tutte queste cose hauete voi fatte in questa vostra solleuation di mente, & tutte hanno dato segno, che l'animo vostro nella sua radice è buono, & giusto, & santo. Et se questa dimostratione è stata con offesa di qualche sua parte, noi ce ne dogliamo più tosto, che ce ne vergogniamo. Et voi ue n'hauete à dar pace già che questa nostra estesi è cessata, senza lasciar niuna infamia di uoi. Ricoglieteui hora in uoi stesso, & ricordandoui delle cose passate, rimediate per auuenire. Non ricordandouene, credetele à' uostri, che ue le riferiscono: credetele à me, che sono tanto uostro, quanto uoi sapete, & che ue le dico solo per disiderio della salute, & della fama uostra. Et perche questa infettione si diradichi in tutto da uoi, & non gli si lasci attacco niuno da poter germogliare, ue ne uoglio leuare alcune reliquie, che mi pare, che ue ne sieno restate, perche ueggo dal uostro scriuer, che ancora tenete opinione del Gouerno d'Ancona, & delle Galere, & del Galione, che mi nominate. Et ui dico, che di tutte queste cose non è niente, & conseguentemente tutte le circostanze, che ci son corse, ò niente sono, ò trouati de' uostri medesimi, per conduruí doue siete, & per rimediare all'honore, & alla sanità uostra. La poliza dell'Illustrissimo Sig. Giuliano fù per farui andare in Prouincia. L'auuiso del Vicelegato di Macerata fù per mandarui à Monte Santo. La mia lettera è stata, perche non ue ne partiate, dubitandosi che ui cadesse nell'animo, come u'è caduto, di tornar quì. Ilche non douete fare à modo niuno. Et questo sarà uno de' segni euidentissimi, che uoi darete d'esser di sano intelletto, quando per uoi medesimo eleggerete di non partir di costà, & & quando crederete le cose, che intorno à ciò ui si dicano & da me, & da' nostri, & che per consiglio loro, & de' medici ui lascierete gouernare, & curare di tutto quello, che ui restasse di male affetto. Et questo dico fino attanto, che sarete bene assodato nella sanità, & finche sfumi la memoria di questo uostro accidente: laquale mentre è così fresca darebbe assai da dire nel uostro ritorno, ladoue inuecchiandosi un poco, & tacendosi ancora del passato, s'annullerà nel tutto. Voi siete hora nella uostra patria, tra tanti parenti, & amoreuoli uostri, con quelle commodità, & con quelle delitie, che dite, così fossi io con uoi, come spero d'esserui tosto,

sì tosto, ma in tanto godeteuele co' vostri allegramente: nè vi date affanno di cosa niuna. Et, se pur volete prouedere alle vostre facende di quà, basta che mandiate M. Sebastiano, che darà loro quell'assetto, che bisognerà, & che hà dato all'altre, & noi vostri amici di quà, concorreremo seco alla spedition di esse. Et quanto alle cose, che mi ricordate, lasciatene la cura à me, che sarete seruito. Il Quadro della Natiuità è assai bene innanzi, & riesce vna bella cosa. Mario, inteso il vostro caso, non seguì il lauoro della Crocetta. Il Crocifisso di rilieuo sarà merauiglioso, & quando vorrete, ve ne sarà vno per voi d'altra sorte, che forse non aspettate. Attendete pure à ribauerui interamante, & consolateui, che vi prometto, che ci habbiamo à riuedere, & passare il tempo, come voi dite dolcemente, & laudabilmente, se così sarà volere del Signor IDDIO, ilquale sia sempre in vostra custodia. Et à voi di continuo mi raccomando.

Di Roma al primo d'Agosto, 1561.

ARGOMENTO.

Continuando tuttauia la malinconia nell'amico, si risolue il Caro di sgridarlo alquanto, essortandolo principalmente à non condursi per verun modo à Roma.

A M. GIVLIO SPIRITI.

Il Caro.

VOI mi dite dall'vn canto di prestarmi fede, & di voler far quello, ch'io vi ricordo, dall'altro volete pur fare à vostro modo. Questo piè non và da questa gamba. Et mi fate cominciare à credere quel, che credono gli altri, & non hò voluto credere io fino à hora. Che seben v'hò detto, & dico di nuouo, che'l vostro male non è pazzia, il dir mio è fondato in questo, che rimediandoci non può esser tale; perche passerà via: ma vedendo, che non vi contentate che vi si rimedi, non dubito che quel, che non è, sarà. Et credo che sia à ogni modo, quando stiate ostinato di non far quel, che ui dico. Bisogna dunque, che volendomi credere, mi crediate affatto, & che sappiate questo da me certissimo, e che voi hauete fatto, & detto di grandi cose, & strauaganti; le quali sono notißime à tutti, & che venendo à Roma così tosto, sarete il giuoco di questo popolo. Or come à vn vostro pari può capir nell'animo, per impedito che sia in qualche parte, di sofferire vna indegnità come questa? Ah M. Giulio volete così buttare via affatto il vostro senno? Voi pur mostrate nel vostro scriuere, che ce n'è tanto, che potreste pur conoscere d'hauer bisogno di cura. Et se questo non pare à voi, habbiatelo per segno, che non ce ne sia tanto che basti. Ma ò che ce ne sia, ò nò, come potete pensare, che i fratelli, & gli amici vostri non vi dicano il vero? & che ui debbano consigliare, & farui fare altro, che'l vostro bene? Et se tutti gli huomini del mondo, e i vostri medesimi vi fossero sospetti, perche hauete à dubitar di me? perche non fate quello, ch'io vi ricordo, che son tanto amico vostro, & sì geloso della fama, & della salute vostra, quanto voi medesimo hauete potuto

per molti casi conoscere? Hor io concludo, che se non lo fate, io v'haurò per isce-mo affatto, & mi dispererò talmente della vostra sanità; che non vi scriuerò più, poiche non siete capace della ragione, nè di quel bene, che vi si mostra, & vi si disidera da chi ben vi vuole. Et vi replico, che non douete venire à Roma à modo alcuno, & che, venendo, io non vi voglio mai vedere, non che darui ricetto, non perche non vi uolessi esser amico, come vi sono stato sempre in ogni fortuna, & come fù Pilade ad Oreste ancora nel suo furore; ma perche in questo caso voi non vi rimettete à me, come egli fece à lui. Et perche ancora à me non credendo, & non facendo i miei ricordi, io non potrei tollerare il dolore di vedermiui innanzi, nè che gli altri m'imputassero dell'error vostro, cioè ch'io non rimediassi à quel, che voi non volete, che si rimedi. Se ui fermerete dunque di costà, & vi curerete, secondo che scriuo à M. Sebastiano vostro fratello, io continuerò ne gli uffici dell'amicitia, & ui prometto la sanità tosto insieme con M. Vicenzo uostro. Sano, che sarete, io medesimo uoglio uenire à leuarui di costà: & dopo la buona cera, che harremo fatto in Prouincia, uoglio tornare à Roma con uoi; & assicurar talmente ogn'uno della sanità nostra, che non ci sarà più, che dire. Se questo non farete u'harrò per ispedito, & non uoglio più nè uostra conuersatione, nè uostra cura; perche uoi non sarete più nè uoi, nè amico mio, poiche non m'hauete per uostro; & come à tale non mi credete in una tanto uostra calamità. Il che dico con le lagrime à gli occhi. Et non potendo altro, à Dio ui raccomando.

Di Roma à 16. d'Agosto, 1561.

ARGOMENTO.

Essorta questa gentildonna à sofferir con patienza christiana il suo lungo male.

ALLA SIG. LELIA VIVALDA.

Don'Angelo Grillo Monaco Cassinense.

A' Genoua.

La lunga infermità di V. Signoria è accompagnata da lunghe preghiere, ne resti hormai libera; seben'ella non è altro, che un lungo inuito, che le fà la pietà Diuina à pensare al suo fine. Toleri dunque patientemente questa pietosa crudeltà, & si ricordi, che quanto resta più debole, & inferma questa carne, tanto minore forza hà di ribellarsi, & di contradire allo spirito; che Nostro Signore in lei fortifichi sempre con la forza della sua santa mano. Saluto il Signor Iacopo.

Di San Giuliano.

ARGOMENTO.

A' procurar di profittar nelle lettere, e nelle virtù Christiane isforza questo suo dignissimo nipote.

AL

AL SIGNOR NICOLO' GRILLO SVO NIPOTE.

Don'Angelo Grillo Abate di Subiaco.

A'Napoli.

Tante righe della vostra bella lettera, tanti raggi del uostro cortese amore, tanti del vostro gentile ingegno; perche ella è tutta amoreuole, e tutta ingegnosa: perciò ne hò preso doppio piacere. Scriuetemi dunque spesso per consolarmi, vedendoui auuanzar tuttauia ne' vostri virtuosi trattenimenti, & corrispondere abbondantemente alle speranze concepute. Credete à me, Sig. Nipote, che vana è quella nobiltà, che depende solamente dalle statue poluerose, & si caua da' sepolcri de' passati, se non si ritruoua in noi stessi, & nelle attioni nostre: anzi, mancando in noi, quelli possono dirsi più tosto simolacri dishonorati, & ceneri suergognate. Onde tanto più mi rallegro de' vostri rileuati acquisti, assicurandoui, che in sì lodeuoli vantaggi vi andarete anche più ogni giorno vantaggiando, quanto seguirete di accompagnare à gli studi delle belle lettere, gli essercitij spirituali; che sono i fondamenti d'ogni nobile, & durabile edificio. Sapete la natura del giunco palustre? Non crediate che cresca per hauer fisse le radici, e'l tronco nell'acqua; ma per la pioggia del Cielo. Poco gioueria star di continuo fra le dottrine, e i Dottori, se d'alto non piouesse la rugiada della Diuina gratia, laquale douemo dimandare assiduamente con humiltà di prieghi, & con soaue odore di christiane operationi, come son certo, che fate voi, vincendo non solamente in molti vostri vguali la velocità dell'apprendere; ma in voi stesso la legge della fanciullezza, come mi vien riferito da diuerse persone, & massimamente dal Padre Don Felice Passero, ilquale per ringratiarmi, ò più tosto per guiderdonarmi d'vn beneficio compiutamente, me n'hà fatto vn'altro, dandomi la vostra lettera, e distinte nouelle di voi, & di tutta la casa, & in particolare del buono stato del Signor vostro Padre, & del meglioramento del Signor Stefano, che Dio riduca à perfetta salute, & voi à quella vera osseruanza della sua santa volontà, ch'io disidero, & prego così à voi, come à Vicenzo, ilquale saluto caramente, rallegrandomi seco ancora de' suoi virtuosi progressi.

Di Subiaco.

AL PADRE DON NICOLO' CREMASCHI.

Don' Angelo Grillo Abate.

A'Maguzzano.

Et questa vostra venuta mi pare hormai il parto dell'Elefante, ò per dir meglio, la materia prima, che è sempre in potenza, & mai non si riduce all'atto. Promesse sempre promesse, & speranze sempre speranze. Tornoui à dire, che'l bisogno è vrgente, & poco più che indugiate, verrete fuori di tempo, & fuori di occasione: & diremo poscia presa Troia, & morto Priamo, ecco

Melitide col soccorso. Fateui conscienza di quel nome d'amico, & confessateuene come di furto, se sì freddamente l'essercitate, anzi occupate contra ragione. Ma il tutto per hora siaui detto per istimolo. Voglia IDDIO, che vi punga, se non, vi dirà per merito. Il Sersale, e'l Licinio son quì di passaggio, compagni indiuisibili come il raggio, & la luce, & v'aspettano, & vi si raccomandano.

Di Brescia.

AL SIG. MARCHESE DEL VASTO.

Gio. Battista Sanga.

HOR che delle genti Alemanne, & Spagnuole V. Eccellenza hà fatto vn corpo, delquale l'animo, & lo spirito è la presenza sua, N. Sig. spera che habbia da muouersi, & adoperarsi di sorte, che sia per fare effetti degni di ch'il guida, & molta laude sua. Benche à V. Eccellenza non manchi alcuna delle parti, che si richieggono à chi tiene il carico, ch'ella tiene; pure Sua Beatitudine hà per infallibile, che come essa scriue, la volontà, che hà di farle seruigio aggiunga alla prontezza nell'esseguire: onde si promette in breue felice essito di questa impresa; hauendo per certo, che niuna fosse ella mai, doue più volentieri s'adoperasse essendo, congiunto insieme il seruigio di due Principi, à' quali ella serue con tanto amore. Piaccia à DIO, che i Fiorentini, i quali vecchia fama nel mondo gli chiama orbi; non perseuerino nella cecità, in cui sono, hauendo animo d'opporsi alla felicità di Cesare, & vedendosi intorno quelle insegne, che d'ogni impresa sono vscite con vittoria, nè in luogo del mondo, non che in Italia, armi in fauor loro. Gran cosa certo, che così ostinatamente si precipitano nella ruina, per non buttarsi nelle braccia di N. Sig. che più ama la conseruatione di quella città, che la vita sua. Perche Vostra Eccellenza sia seruita di tutto quello, che si può, N. Sig. fa scriuere à tutti quei Commissarij delle terre vicine, che in cio, che ò ella, ò'l Signor Commissario di Sua Santità, che è appresso di lei, ordineranno, vbidiscano come se espressamente da Sua Santità fosse loro commesso. Et perche non sà se'l Signor Bernardino Castellano, per quel sinistro, che gli occorse, sia gagliardo da poter faticare quanto il bisogno ricerca, N. Sig. forse si risoluerà di mandargli vn'altro prattico del paese, delquale V. Eccellenza si serua in quello, che M. Bernardino non potrà. Quando haurò qualche cosa degna della notitia di Vostra Eccellenza, non mancherò del debito mio d'auuisarnela; ma per hora non saprei che dirle. Et in buona gratia quanto più posso mi raccomando.

Di Bologna à' 4. di Gennaio, 1530.

ARGOMENTO.

Propone molti allettamenti per mouere più facilmente il Nascimbeni ad accettar la publica lettura nella città di Ragugia.

A' M.

A' M. NASCIMBENE NASCIMBENI.

Gio. Battista Amaltheo.

A' Reggio.

I Signori di Ragugia, miei padroni, mandandomi in Italia per espeditione di certi negotij, mi diedero ancor'ordine di trouare vn Lettor publico per la loro città. Et hauendo io obligo, & disiderio di eleggere à questo officio persona degna, & sufficiente, ne parlai con l'Eccellente M. Vicenzo Maggio, che si trouaua in Vinetia, & ne chiesi il suo consiglio, e'l suo aiuto, da cui voi mi foste propesto con sì gran testimonio della bontà, & della dottrina vostra, che subito io mi disposi à far tentare il vostro animo, & à proferirui il partito, & pregai il Signor Lamberti, che ve ne scriuesse, già sono due mesi; & così fece. Essendo poi il Signor Manutio tornato di Padoua, oue hauea dimorato parecchi giorni, feci à lui capo, come haurei fatto prima, se non fosse egli stato lontano, ò io occupato in questa città. Poiche hebbi comunicato con lui il mio disegno, egli con la sua testimonianza mi confermò nel giudicio, che io hauea fatto delle vostre virtù: & veggendo il partito vtile, honoreuole, & disiderando il ben vostro, tolse di scriueruene. Hor, che si sono riceuute vostre lettere, nellequali del tutto non ui dimostrate risoluto d'accettare, nè di ricusare questa lettura, ma pare che ci mettiate difficoltà in su'l salario, hò deliberato di scriuerui anch'io, & di espedir' à posta il portatore di questa lettera, & sarei venuto personalmente, se un poco d'indispositione non mi grauasse. Sig. mio, tenete per fermo, che co' vostri pari io non soglio andar riseruato, nè mostrarmi cauto in procurar qualche minuto vantaggio d' miei Signori, ilquale non sarebbe loro honoreuole, nè grato per conseguente, & ciò scriuo per renderui capace, che più di quello, che vi feci promettere dal Sig. Lamberti, io non hò commessione di proferire, nè i miei Sig. hebber mai costume di dare ad alcuno. Il salario è di dugento ducati d'oro larghi, & di dieci scudi per pigione d'vna casa; che in tutto fanno (se io non erro nel conto) la somma di 230. scudi. Vero è, che il guadagno straordinario, che porta la giornata, può esser molto, & ascendere con l'ordinario à trecento scudi, & forse più oltre: peroche è vsanza della città, qualhor muore persona nobile, ò del popolo, di ricercar per lo più dal Lettore qualche sermone funebre; per lo qual gli si dà almeno vn ducato, & alquante candele; ma hor quattro, hor cinque, hor diece scudi, & hora più, secondo la conditione, & l'hauere delle persone. Taccio i presenti de' priuati, & certi priuilegij, & doni publici, che pur vagliono ancor'essi; acciochè ò da uoi, ò da altri, che haurà questo luogo più si truoui in effetto, ch'io non harrò promesso. L'aria è bonissima, le carni, i vini, & i pesci, & i frutti delicatissimi, & in somma perfettione; & il viuere in modo abbondante, che mi persuado, che voi con vn seruidore, & con vna fante campereste con ciuquanta, ò sessanta scudi l'anno. Euui ancor bella occasione di far trafficare, & mercare, & di tener viuo qualche denaro per via di Leuante ò di Soria, ò di Spagna, ò d'Inghileerra, & voi lo potreste far benissimo col mezo de' padri de' vostri

scolari, & senza torui affanno, ò pensiero, che turbasse i uostri studij. **Et benche** *la lettura si dia per due anni, poi di anno in anno si raffermi; nondimeno sareste sicuro di tenerla per sempre; perche alle persone letterate, & da bene, non si dà mai licenza, nè è tuttauia interdetto il pigliarsela, quando uogliono. L'ufficio è honoreuole, essendo il Lettore il primo maestro, et hauendone due altri sotto se, & amato, prezzato, & accarezzato da tutti, & uiuendo in una Republica libera, & illustre, & sicura, & piena di riposo, & di tranquillità: oue le uirtù sono riconosciute, & s'hanno in gran pregio, & uoi siete richiesto, & pregato à torre questo carico, anzi questo honore, ilqual molti ricercano, & procurano instantemente. Voi sarete tenuto di leggere gli auttori, che più ui piaceranno, & di proporre qualche tema à gli scolari, & due hore la mattina, & due dopo pranzo ui basteranno; & perauuentura meno. Onde haurete grande otio d'attendere à gli studi, che più saranno di uostro genio. Nè ui conuerrà studiare sforzatamente le lettioni, che hauete à fare con dubbio, che la uostra negligenza non sia ripresa; ma potrete dal letto andare alla scuola senza sospicione di cadere in censura per legger tal uolta negligentemente. Le amicitie, et le conuersationi, che haurete così co' gentil'huomini Ragugei, come co' forestieri, ui saranno gratissime, & di splendore. Et per dirui d'alcuno, che forse conoscete per fama, sol le gloriose conditioni di Monsignor Beccadello Arciuescouo di Ragugia dourebbono indurre i pari uostri, cioè gli huomini di ualore, à uenir uolentieri. Conoscerete M. Bernardin Paterno, & M. Cesare Buzzacarino Medici, & huomini di portata. Conoscerete M. Francesco Parisio, M. Marino Sfondrati cugino del Cardinal di felice memoria, & M. Guglielmo Dondini, tutti Segretarij, & tutti Italiani; iquali ui rappresenteranno maniere, costumi, & cortesie uere d'Italia. Ma che ui scriuerò de' Sig. medesimi? Imaginate, che la bontà, la liberalità, la magnificenza, & l'amoreuolezza sia in colmo tra loro. Ancora haurete un mio fratello, & me, seruidori di quella Republica, & seben le qualità nostre son poche, pur sappiamo stimare, & honorare i uirtuosi, & riputiamo fauore, & gratia il far loro seruigio. Haurete di molte feste, che in Italia non si trouano; & di molte ferie, & più d'un mese di uacantie al tempo delle uendemie. Quanto poi goderete di State alcune villette, & alcuni bei luoghi da vccellare, da cacciare, & da pescare, se mai vi venisse voglia di prenderui di sì fatti piaceri? Ecco, che da vn pezzo in quà m'hò lasciato trasportare dal pensiero, & dalla mano à scriuerui di maniera, come haueste già accettato il partito, & doueste venir di certo: ilche hò per buon segno, & ne vò augurando bene. Risolueteui adunque à venire & à venir subito; perche finche fra 10. ò 20. giorni i legni Ragugei, che son quì, faranno passaggio, & potremo andare insieme allegramente, & senza paura del mare, poiche s'auuicina la bella stagione de' giorni Halcionij. Quì faremo stipulare vna scrittura publica tanto per cautione vostra, quanto de' miei Sig. et mia contentezza, che la vostra prouisione cominci à correre dal giorno, che vi leuerete di Reggio. Mandoui vna lettera del Sig. Ambasciador di Ferrara, ilquale trouandosi per ventura col Sig. Manutio in tempo, che ragionauamo di voi, accompagnò*

compagnò il nostro ragionamento con parole piene di vostre laudi: & vedendo fruttuosa questa conditione, ve ne hà voluto scriuere. Mandouene ancor vna del Sig. Manutio, & vna del Sig. Lamberti, & potrete comprendere di douere farà à parecchi vostri amici cosa grata, & à voi stesso cosa vtile, & honoreuole; & di gran vostra sodisfattione, uiuendo. Ma in ogni successo, ò determinando uoi di torre il partito, come ui consiglio, & prego, ò di lasciarlo, io rimarrò sempre osseruatore delle uostre uirtù, & con desiderio di gratificarui in ogni tempo, dounque mi trouerò. Et mi ui raccomando di cuore, & attendo uostra risposta.

Di Vinetia à 26. d'Ottobre, 1560.

A R G O M E N T O.

Essorta questa gentildonna à condurre il Conternio per instituire i suoi figliuoli.

A M. CORNELIA DA BAGNO.

Francesco della Torre.

A Mantoua.

LA Vostra ultima de' 15. mi fù data così uecchia, che essendo uenuta con tanta negligenza, à me pareua di non esser obligato à rispondere con diligenza, & non hauendo tuttauia pretermesso ufficio necessario intorno à quello, che si conteneua in essa di maggior importanza. Et per dire à V. Sig. il parer mio del Conternio, come mi comanda, hò detto sempre, & ridico, che non si può pensar meglio, che condurlo à Mantoua: nellaqual deliberatione s'hanno à considerare tre cose: l'utile, che ne conseguiran quei giouani: l'honore, che ne conseguirete uoi: & la spesa. Quanto all'utile, io u'affermo, che se questo huomo da bene uiene alla discipilina de' uostri figliuoli per tre, ò quattro anni, faran tanto progresso nelle buone lettere, che questa sarà de' maggiori beneficij, che habbiano riceuuto da uoi: & questi saran' i meglio spesi denari, che altri habbiate spesi mai. Nel che fate questo guadagno di più, che date commodità à Messer Fabritio di far tanto frutto nelle lettere, quanto mostra d'hauer disideria: ilche gli seruirà per scala d'ascendere à quei gradi d'honore, che s'hà proposti nell'animo. Quanto all'honore, non sarà persona, che non vi giudichi, non solo madre amoreuole; ma donna di buon giudicio, e di gran cuore: & che nella più importante deliberatione de' figliuoli, sappia veder il meglio, & prontamente eseguirlo. Della spesa, questo è chiaro, che la prouision de' cento è grande, & eccede quasi la condition vostra; ma considerate poi, che non è perpetua, & non hà à durar più che tre, ò quattro anni, & che questi tre, ò quattro cento scudi, voi, gli inuestite in vna possession perpetua, & possession tale, che oltre alla contentezza dell'animo, può portar tanto honore, & tanto vtile in casa vostra, che potrete dire d'hauer dati questi denari ad vsura à cento per vno. Considerate ancor, che se perdete questa occasione ò terrete i vostri figliuoli in Mantoua, doue perderan miseramente il tempo priui di buon maestro, ò gli manderete fuo-

ri, & potete esser certa d'hauer à far maggiore spesa, & incerta molto più, che non siete hora, del frutto, che ne possa nascere, sì per la difficoltà, che si truoua di buoni maestri; sì ancora perche molto più facilmente quei giouani si suieranno lontani da gli occhi vostri, & dalle vostre buone ammonitioni. Laonde alla vostra presenza; stimandoui, come debbono, & come sò che fanno (essendo, come mi par di conoscergli di natura volta al bene, & di buono ingegno, & di buona inclinatione alle lettere) non si può senon sperare ogni bene di loro, & quanto à' costumi, che s'hanno à stimare sopra ogn'altra cosa, & quanto alle lettere. Ma poniamo che mandandogli fuori, voi spendeste meno, & essi si suiassero; & ui succedesse in tutto quanto disiderate; ditemi non hauete da stimar più la commodità, che date à gli altri due, à Messer Fabritio, & à Messer Hippolito, di studiare (se da loro non manca, & che n'habbiano quel disiderio, che mostrano) che non importa quel di più, che spenderete? Et se mi diceste, or senon studiassero, & si gittasse la spesa? Io vi rispondo, che quanto alla volontà loro, io voglio più tosto sperare il bene, che temere il contrario, mostrandola hora buona, come mostrano. Quanto all'effetto possiamo esser come sicuri, che essendo i campi loro di buon terreno, se saranno coltiuati da buon lauoratore, & seminati di buona semenza non se ne potrà corre senon buon frutto, & se sarà altramente, sarà per difetto della lor volontà. Nel qual caso se essi perderanno il lor frutto, uoi non perderete il vostro della interior sodisfattione di non hauer mancato al vostro debito: & più ancora hauete à stimar questa, & l'honore, che non ui può far perdere la colpa loro; che la perdita di tre, ò quattro cento scudi, iquali hauete commodità di spendere delle vostre entrate, senza metterui in vn minimo disordine. Questa è l'opinion mia, laquale v'hò detto con più parole, che non hauea pensato: perciochе hauendo io ragionato in questa materia col Conte Raimondo, m'è paruto di vederlo vn poco sospeso per questa spesa, & così risoluto, come vorrei. Et perche penso che u'haurà scritto, ò vi scriuerà, io non uoglio mai poter dolermi di me stesso, perche non mi sia sodisfatto in cosa, che mi dee premer molto per ogni rispetto. Mi hà mosso fra l'altre questa difficoltà, che disiderando Messer Francesco d'hauer la promessa da uoi, di tre anni, questo obligo ui mette in seruitù, se la natura dell'huomo non ui piacesse, & ui toglie la libertà di mandar i uostri figliuoli allo studio, se à uoi, od à loro, ne uenisse uoglia, auanti quel termine, come à lui piaceria. Quanto al primo, io non credo, che per ogni peccato ueniale foste per satiarui di lui, & sò che sopportereste molte imperfettioni, per così buon'effetto, sapendo, che non si possono corre le rose senza pungersi le mani, & se facesse cosa, che non meritasse, che fosse sopportata, chi non sà, che contra la uolontà nostra non staria in casa uostra, ancorache ci fussero tutti i patti del mondo? Quanto al secondo, io sono alienissimo da quella opinione, di mandargli allo studio, hauendo questa commodità. Laquale elettione in somma ui replico, ch'io propongo ad ogn'altra, che far si possa in questa materia, & perche M. Iacopo Pellegrino mi disse, ch'eravate risoluta di volerlo ad ogni modo in casa, se si potena; auuengache mi potesse contentar del ragionamento, che

egli

egli hauea hauuto con lui, con quella amoreuolezza, che mostra in tutte le cose uerso tutti noi più, che uerso i proprij fratelli, non uolli tuttauia mancar di ragionare lungamente seco; ilche esso ancor disideraua: & non ci dipartimmo l'vno dall'altro, che egli non venne in minor disiderio di uenire in casa nostra, che io, che vi venisse: talchè non vede l'hora d'esserui. Et quando non siate mutata di proposito, si potrà fare che venga senza conditione alcuna di tempo, & con libertà di lui fermarsi quel tempo solo, che piacerà à lui, & vostra di tenerlo quanto piacerà à voi: ma à me piaceria più quell'obligarsi; parendomi, che ciò sia con più vostro, che suo vantaggio. Ma perche oltre à' vostri cento, vien con speranza di guadagnare altri cento da diuersi giouani, come sapete; vi bisogneria adoperarui per trouarne fin ad otto, ò dieci (che più numero non ne vorrei) che gli dessero fin' à dieci, ò dodeci scudi per ciascheduno, & facendo parlare à M. Lodouico Strozza, & à' Capilupi, che son quelli, che conosco io di professsion di lettere in Mantoua, facilmente, per quello, che sono informato, si trouerà questo numero: ma voi in ogni caso non vi hauete ad obligare à più de' cento. Vero è, che non trouandoglisi questo accrescimento, temo che si pensaria à nuouo partito, & per questo vi conforto à farne far diligenza. Sarà horamai tempo, che faccia fine, hauendo detto tanto, che son quasi venuto in fastidio à me stesso. Pregoui à pigliare ogni cosa in buona parte; & se v'haurò fastidita, datene la colpa à voi medesima, che per farmi honore più, che per bisogno, che n'haueste, m'hauete comandato, che vi dica l'opinione mia, laquale, se non è prudente, è certo amoreuole. Mi raccomando à V. S. con tutto l'animo, & pregola à salutarmi tutti i fratelli, & sorelle, & disidero sopra modo veder Messer Marc'Antonio, ilquale doureste pur mandar à star qualche giorno con noi per riconoscere, & farsi riconoscere da' parenti.

Di Verona, al primo dell'Anno, 1540.

ARGOMENTO.

Mostra disiderio che l'amico, lasciata la villa, ritorni alla città, & à ciò l'essorta con ragioni.

A' M. GIROLAMO TORRESANI.

Paolo Manutio.

NON sò perche vogliate più oltra dimorare in Villa, vedendo voi, che la stagione vi richiama à miglior nido. Già l'Autunno si parte, & il Verno, quanto si appressi la sua venuta, ci fà intendere, mandandone innanzi, à guisa de' suoi messaggi, le pioggie, & il freddo. Sorte alcuna di piacere credo io che più non vi resti. Eraui grato, e diletteuole l'aspetto della campagna; ella non verdeggia più, spogliata hoggimai quasi tutta de' suoi vsati ornamenti. Amauate la bella faccia del cielo sereno: ella si fà più brutta tuttauia da fieri venti, & oscuri nuuoli turbata. Dilettauanui le cacce: gli vccelli più non vanno attorno: & il correre dietro à' lepri, è troppo malageuole per gli

fanghi.

fanghi. Quanto meno adunque hauete voi cagione di starui, tanto maggiormente habbiamo noi di aspettarui, e disiderarui hauendoci voi priuati della dolcezza vostra più lungo tempo, che non haurenmo nè voluto, nè pensato. Nè mi allegate per ragione, che il disiderio di attendere con più riposata mente allo studio dell'honorate scienze più grata vi rende la stanza della villa, oue solitudine hauete, che la città, oue la frequenza de gli amici, & altre occasioni v'interrompono: percioche io, per confondere questa sola ragione, tre all'incontro posso diruene; la prima, che quì ancora non vi è tolta la libertà di dispensare alcune hore come più vi piace, massimamente la sera, e la mattina innanzi giorno, essendosi allungate, & allungandosi sempre più le notti: la seconda, che il molto studio, sicome al vostro eccellente ingegno non è necessario, così alla complessione, che all'ingegno non è pari, senza dubio è fortemente dannoso. Conchiudo che doue pure à maggior quantità di tempo vogliate riguardare, e riputiate di hauerne bisogno, e paiaui che alla sanità non vi nuoca; non è questo bene così grande, che non sia superato da vn'altro, ilquale hauete nella città. Sò che vi è noto, come al saper nostro giouano due sensi più, che gli altri, l'occhio, e l'orecchia, e come il sapere non è perfetto, se non hà due parti, la copia delle cose, e l'eccellenza del giudicio. Le cose non è dubbio, che col leggere principalmente si apprendono: ma il giudicio, quando egli hà qualche difetto, si purga, & à guisa di oro, si affina col conseruare, e ragionare con gli huomini scientiati. Questa parte la villa, percioche non l'hà, darlaui non può. E di che pregio ella sia, e quanto per essa risplendano le lettere, l'essempio di tanti Filosofi, d'immortal nome honorati, chiaro ve'l dimostra, iquali oltra che tutto dì nelle loro scuole vaghi di sapere i profondi segreti della natura, disputauano; per gli paesi lontani, tratti da disiderio di ragionare con huomini di alta scienza dotati, con mille disagi del corpo, mille pericoli della vita volentieri ne andauano. E voi hauendoui DIO donato, questo bene nella patria vostra, oue tanti, per la loro virtù pregiati, conoscete, e da tanti per merito della vostra siete conosciuto, & amato; nascosto in chiuso, e rimoto luogo, solo fra querce, e faggi; solo dico quanto alla compagnia di chi può e con l'amore dilettarui, e con la dottrina giouarui, nel maggior Verno lunga dimora farete? io non mi disporrò così ageuolmente à crederlo, quantunque alcuna parola me ne sia venuta à gli orecchi per bocca di persona, che può sapere intorno à ciò l'animo vostro. Et se io auuisassi, che foste entrato in cotal proponimento; maggior'instanza per ritraruene farei, aggiugnendo preghi alle ragioni, che hò dette, lequali però voglio credere che per mouerui, siche tosto vi ci rendiate, basteranno; ilche se gli amici vostri grandemente disiderano, ragion'è, che io il disideri tanto maggiormente, perche vi amo e per elettione propria, e per obligo di sangue, nè vi hò veduto da molti mesi in quà, essendo stato à Bologna molto più, che da principio non pensai. State sano.

Di Vinetia à 4. di Nouembre, 1555.

ARGOMENTO.

Procura di persuader'all'amico che non si ponga più à solcar'il mare.

A MES-

A' MESSER RAFAELLO CORNARO.

Paolo Manutio.

FIERO veramente, e troppo miserabile è stato il naufragio, c'hauete sostenuto: nè può à partito alcuno vscirmi di fantasia l'horribile aspetto di quella fortuna, laquale per l'intero spatio di tre giorni, e tre notti, con quanto maggior empito può nascere dalle forze congiunte di tre potenti nemici, il cielo, il mare, i venti, hora in questa parte, hora in quella hauendoui sospinto, alla fine, toltiui tutti gli aiuti, miseramente vi sommerse. Qual'animo, qual pensiero douea essere il vostro, quando alcuna volta, leuandoui l'onda con subito moto infino al cielo, mescolato frà nuuoli vi vedeuate; & alcuna volta il vento aspramente percotendo la naue nella sommità della poppa, & aperto da proda quel gran monte di mare infin'al fondo, l'oscura faccia dell'abisso vi facea vedere. Io per me poco liete l'hore del giorno crederei di trappassare, doue così fatte tempeste la notte mi sognassi. E voi, che vi siete stato in fatto, che hauete combattuto con gli elementi alla vostra morte congiurati, hauete veduto squarciarui le vele, spezzar gli alberi, trarui di mano il timone à viua forza, fender la naue in più luoghi, & all'estremo, perduta ogni speranza di salute, tuffarui sotto l'onde; hor che quì fra noi, vscito di cotanto pericolo, sano e saluo, la DIO mercè, vi ritrouate, per alcuna cagione, qual che ella si sia ò di vtile, ò di honore, vi disporrete à tornarui? Io non mi lascierò mai persuadere, non che da altri: ma ne pure da voi medesimo, che tale possa essere il vostro proponimento. E chi è così poco auueduto, chi tanto della sua vita prodigo, chi così nemico di se stesso, che voglia porsi à rischio di riprouare quelle cotante sciagure, che voi prouate hauete, e dallequali vna volta non arte, non potenza humana, non caso, non fortuna; ma la mano stessa di DIO euidentemente per notabil gratia l'habbia liberato? Quì non sò vedere che vi manchi. Il grado di Segretario vi rende honorato. De' commodi già ne hauete quanto può bastare à chi gli appetiti col freno della ragione ritiene: e questa eccellentissima Republica liberale donatrice di cio, che fà bisogno a' suoi fedeli ministri, in riconoscimento de' meriti vostri ve ne darà sempre maggior copia. Per laqual cosa, poiche il cielo vi hà dato per patria questa diuina città, e la vostra virtù vi hà donato il modo di poterci viuere in vita tanto honorata loderei di due cose l'vna, ò che, lasciato il pensiero, se però voi l'hauete, di andare à Costantinopoli, vi rimaneste quì fra noi; ouero, se pure disponete di andarui, il che spero debba tornare in acconcio a' fatti vostri; fuggireste l'ira di Nettuno quanto si possa il più; e ricordeuole del passato pericolo, più volentieri l'animo riuolgeste, come io mi rendo sicuro che farete, à sostenere il disagio terrestre, caualcando molte giornate per aspre montagne, & horridi boschi, che commetterui di nuouo all'arbitrio dell'instabile fortuna del mare: che non è mostro alla vita de gli huomini più nemico, nè di cui meno fidar si possa. Così facendo, consolerete in parte gli amici vostri, frà quali con ogni studio cercherò io di conseruar quel luogo, che la vostra humanità mi hà dato; douendo lor bastare il dispiacere, che riceueranno

per la

per la vostra amara partenza, massimamente andando voi in luogo, oue alberga del continouo la mortifera pestilenza, & onde, per auuiso nostro, prima che dopo forniti almeno tre anni, iquali ci saranno per tre secoli, non possiamo attendere la vostra tornata. Ma se voi vi ci togliete personalmente (ilche non vorremmo à modo alcuno auueniss) rendeteui à noi in parte con lo scriuerci spesse volte: che, non potendo, quel che assai più caro ci sarebbe, godere voi medesimo, le vostre lettere con letitia di dolore mescolata in vece vostra goderemo. Ali vi raccomando.

Di Casa à 24. di Gennaio, 1555.

ARGOMENTO.

Con molta amoreuolezza essorta il Luisini (ilquale fù in vero di bell'ingegno) ad andarsi auuanzando continuamente nelle lettere.

A' MESSER FRANCESCO LVISINI.

Paolo Manutio.

LE vostre lettere mi dicono quello, che io sapeua, che fin'hora mantenete il luogo publico con uniuersal sodisfattione di quella città; ma tacciono per modestia quello, che io spero, anzi quello, che, come cosa già presente chiaramente ueggo, che in auuenire dall'ingegno uostro più soaui, e più maturi frutti nasceranno. Hauete dato assai felice principio alla lode uostra, & è ben degno, che ue ne rallegriate con uoi medesimo, e con gli amici: ma ricordateui, ch'egli è principio, e non fine. Per l'ordinario, e con moderata diligenza farete assai più di quello, che fin'hora hauete fatto. Siaui sempre à mente, che la mediocrità non è quel segno, oue mirano gli eccellenti ingegni: percioche nell'imprese honorate, à chi poco può, il mediocre dee parer molto: & à cui è lecito di potere assai, quello, ch'è mediocre, è poco, e quello, ch'è molto, è men che mediocre. Io ui conosco di uiuace, e pronto ingegno; di memoria, che facilmente apprende, e non facilmente lascia. A queste parti, che sono di natura, e per gratia concedute à pochi, se ui aggiugnete quelle, che sono proprie uostre, la uolontà, e lo studio, con deliberato proponimento di non fermarmi; ma di caminare sempre innanzi col medesimo passo: non u'hà dubbio, che fra questi huomini, iquali hoggidì si uedono, e perauuentura fra quelli, che dopo questi uerranno, marauiglioso farete. Scriuo così, perche ui amo, e spero, perche ui conosco. Amatemi dunque per lo disiderio, che io hò, e quanto ui piace che io ami uoi più di quello, che io soglio; tanto fate che cresca in uoi quella cagione, laquale da principio mi dispose ad amarui: percioche l'affettione, che io ui porto, così di continuo andrà crescendo, come continuo sarà il nudrimento, ilquale ella riceuerà dalla uirtù uostra. Di che DIO consoli uoi, e me. State sano.

Di Vinetia à 28. d'Ottobre, 1550.

ARGOMENTO.

Loda l'amico del profitto fatto nelle lettere, & essortalo à procedere auanti.

AL SIG. LODOVICO MACETTO.

Stefano Guazzo.

QVEL giouane, che con la cognitione delle lettere, & con la candidezza de' costumi trappassa l'età sua, & l'aspettatione altrui, come fate voi, si può giustamente gloriare d'hauer fatto al mondo vn piaceuole,& honesto inganno, delquale non solamente non dee mai pentirsi, nè sentirne in se stesso alcun rimordimento; ma lietamente procurare di tempo in tempo di preuenire con gli studi, & con l'opere le opinioni altrui,& quasi à guisa di buono schermidore far più tosto il colpo, che accennarlo. Io per la parte mia vi perdono questo artificio, anzi ve ne lodo, & tanto me ne rallegro con voi,quanto mi dolgo meco d'essere sempre stato pigro nel corso delle lettere, & non hauer mai potuto giunger al segno de' miei virtuosi condiscepoli. Ma se disiderate di mantenerui il buon nome, che vi hauete acquistato, siate, vi prego, auuertito à non gonfiarui punto del vostro sapere, nè à persuaderui d'hauer fatte gran cose insin'ad hora; perche se con giuditio mirerete bene fin doue siete giunto, & fin doue hauete ancora à distenderui, voi senza dubbio riconoscerete che non siete giunto à mezo'l camino. Datemi licenza, ch'io vsi dell'auttorità del vecchio con esso voi, & vdite volentieri à ricordarui, che i giouani sono naturalmente volubili, & ch'io ne hò conosciuti molti, che da principio si sono mostrati Leoni, & nel fine sono rimasi pecore. Sò che voi fuggirete questo biasimo, & non vorrete hauer acceso vn tanto lume per estinguerlo: ilche sarebbe vn conuertire la virtù in vitio; perche sicome con honore hauete ingannato il mondo nel correre auanti; così con vergogna l'ingannareste col tornar addietro. Il principio della virtù è il proponimento, il fine la costanza. Scriueteui nel cuore la generosa impresa de' Lacedemoni, e come essi nell'arme; così voi nelle lettere risolueteui ò di vincere, ò di morire. Et à V.S. mi raccomando.

Di Casale d' 13. d'Ottobre, 1579.

AL SIGNOR SETTIMIO BEFFA NEGRINI.

Stefano Guazzo.

A'Mantoua.

HAVETE ogn'hora presente il Sig. Antonio vostro Padre, che con la varietà delle scienze, con la candidezza de' costumi, & con l'integrità della vita, vi presenta vn chiaro specchio, nelquale habbiate da raffigurare la vostra imagine, & abbellirla di dottrina, di creanza,& di doti heroiche,& Christiane. Ma perche in virtù del Sagramento della Confirmatione sono anch'io diuenuto vostro Padre spirituale, eccoui che di lontano fò con esso voi vn paterno vfficio, essortandoui, & costringendoui con l'auttorità mia(dellaquale douete far qualche stima) à scriuere nel vostro cuore, che'l principio della sapienza è il timore

di

di Dio, *onde hauete sopra ogn'altra cosa ad offerirgli in sagrificio tutti i vostri pensieri, & sottoporgli al suo santo volere. Sappiate che egli è quel filo di Arianna, che sicuramente ci conduce fuori degli intrighi di questo mondano labirinto. Egli è la mazza di Hercole, con cui s'atterrano le mostruose fiere di tutti i vitij. Egli è quel vello d'oro, che dopo lunghi pellegrinaggi, & dopo faticose nauigationi conquistano gli Argonauti. Di questo filo, di questa mazza, & di questo vello procurate con ogni studio di prendere il possesso, & viuete sicuro, che con questo mezo hauranno lieto, & felice successo tutte le vostre terrene attioni, nelle quali, vi sarà lecito l'aspirare con honesti modi all'accrescimento delle sostanze, all'acquisto delle dignità, & alla essaltatione di Casa vostra, mentre il tutto sia dirizzato ad honore di* Dio, *à beneficio del prossimo, & à salute vostra. Seminate nel tenero petto questi pochi ricordi, perche ne vedrete sorgere in alto vna pianta con profonde, & inestirpabili radici, & con abondante copia di salutari frutti. Houui abbozzato con carbone questo oscuro ritratto. Lascierò hora, che'l giudicioso Apelle, dico il Sig. vostro Padre, col suo felice pennello, & con la finezza de' suoi colori ve'l rischiari, & ve'l rappresenti dal viuo, correggendo le mie imperfettioni, gli dia compiuta forma. Et quì salutando amendue con viuo affetto disidero loro sanità, & grandezza.*

Di Ritorbido à' 12. di Luglio, 1593.

ARGOMENTO.

Essorta il Mazzola ad aspirar sempre di riuscir grande nelle lettere.

AL SIG. ALESSANDRO MAZZOLA.

Stefano Guazzo.

M*I rallegro di vedere della polita vostra elegia, che con la maturità dell'ingegno auuanciate l'acerbità de gli anni. Procurate hora con l'aiuto di* Dio, *da cui douete riconoscer queste gratie, di fortificar con l'opere la buona opinione, che hauete seminata di uoi, accioche con l'allegrezza, & giouamento di casa vostra, & de' congiunti, & con vostra lode possiate raccorre i frutti delle giouanili fatiche. Voi promettete assai al mondo, vergogna vi sarebbe attender poco. Disponeteui di non contentarui della mediocrità, nè dubitate d'essere biasimato di questa virtuosa ingordigia, anzi rassomigliateui non meno di generosità, che di nome ad Alessandro Magno, ilquale non s'acchetaua all'acquisto d'vn solo mondo, & isforzateui di gir tanto oltre, ch'altri non vi possa giungere, Io frattanto pregherò* Dio, *che vi dia lume, & spirito di poter far cose, che risultino ad honor suo, & à salute vostra.*

Di Casale à 10. d'Aprile, 1583.

ARGOMENTO.

Gli fà animo perche egli valorosamente s'opponga à' colpi della fortuna.

AL

AL SIG. GABRIELLO CALZONI.

Stefano Guazzo.

QVESTA *Fortuna, di cui à torto vi dolete, hà gran ragione di dolersi di voi, perche s'ella hà cura de' pazzi, come afferma l'Ariosto, hauete à ringratiarla, che non vi tenga per pazzo, & s'ella è nemica della pace vostra, come pur mi dite, hauete à ringratiarla, che vi tenga per sauio. Rauuedeteui adunque, che approuando essa il valore, & la virtù vostra, vi reca lode, & honore, & voi biasimandola, le rendete mal per bene. Et però disponeteui di riconoscerla per benefattrice, che senza il suo contrasto, non si conoscerebbe la vostra vittoria: nè mi dite più ch'ella vi tenga sotto i piedi, perche à guisa di palla quanto più ella vi percuote incontro alla terra, tanto più v'innalzate verso il Cielo. Fateui pur buon'animo, & quella risolutione, che hauete presa di voler viuere à voi stesso, siate costante di eseguirla. Sò che non portate inuidia all'altrui stato, perche odiereste il vostro, & fareste veramente infelice. Risoluiamoci pure non potendo esser amati da altri, d'amarci noi stessi; & ridiamoci, come nuoui Democriti delle vanità del guasto mondo, il quale ben si sà, che à somiglianza del mare, tiene in fondo le cose pretiose, & gitta sopra la feccia. Sia lontana da noi l'ambitione, che ci accorgeremo col tempo d'esser noi i più contenti, che viuano. Queste cose voi le sapete meglio di me; ma volentieri le hò dette, perche vorrei vedere, che sicome gli animi nostri sono conforme in amore; così fossero congiurati nel far guerra alla fortuna, & nel trarre dal contrasto di lei la gloria nostra. Vi bacio le mani, & vi disidero come volgarmente si dice quì in Francia, contra fortune buon cutur.*

Di Parigi d'27. di Giugno, 1550.

ARGOMENTO.

Viene essortato il Manutio à ir più ritenuto nelli studij, & ad anteporre la vita alla gloria.

A' MESSER PAOLO MANVTIO.

Iacopo Bonfadio.

MESSER *Romulo Ceruini m'hà detto, che non vi sentite bene. Me ne dolgo, come debbo: & certo ogni incommodo vostro, per leggier che sia, à me è grauissimo; & vi vorrei veder sempre & sano, & lieto. Troppo occupata, & faticosa in vero è la vita vostra: nè sò à che fine ciò facciate: per arricchire? non credo; perche voi non misurate le ricchezze con la storta regola del volgo, & de' beni di fortuna. Secondo i disiderij vostri, hauete assai: & se le cose veramente sono di chi le vsa bene, siete vn gran Signore. Forse per hauer honori ecclesiastici? nè questo credo; perche sò, che sempre più stimaste l'esser degno degli honori, che gli honori stessi, & già ogni honore vi si dee. Veggo lo stimolo che vi sprona, & che giorno, e notte vi tien desto, il disiderio di gloria.*

Giusta

Giusta è certo la cagione, & quasi necessarià; perche hauendo voi già fatto cono-scere al mondo il valor vostro, siete posto in vn grande obligo: & poiche hauete indirizzato il corso della nobile industria vostra à sì bel fine, non bisogna che pie-gate punto: benche per giudicio mio horamai potreste talhor riposare. Andaua gli anni passati la lingua Latina roza, &, come forestiera smarrita. Il padre vostro la raccolse in sua casa, & la ridusse à politezza, principiandole vn bel-lissimo edificio; intorno al quale si sono poi faticati molti; ma voi hora l'hauete così bene adornata, & tirato l'edificio tanto alto, che à tutti gli altri hauete tol-to il lume: dimaniera, che quelli, che non vi conoscono, v'ammirano di lontano; nè alcuno è, che vi conosca, che non vi ami; nè chi faccia mentione di voi, che non vi lodi. Però ancorache scemiate delle fatiche, allequali v'ingegnate di cercar sempre nuoua materia, non douete dubitare, che habbia da scemar punto della laude, perche già l'hauete posta in così illustre luogo, che si vedrà sempre. Con-tentateui di tanto; nè sì v'accenda l'amor della gloria, che dimentichiate la salu-te. Hora siam nel fondo del Verno, & vanno per l'aria venti, & nebbie crudeli. Gli elementi fra se sono nemici l'uno all'altro; ma nell'essere nemici à noi, tutti in-sieme si accordano. Mentreche dura questo tempo, non vscite, non dirò di casa; ma non vscite di letto. Ponete nel conseruarui maggior cura, che fin'hora non ha-uete posto. Hauete troppo grand'animo: l'ingegno è maggiore: ma le forze oue sono? Viuiamo Messer Paolo, viuiamo.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Il Goselini s'ingegna di leuar dall'animo dell'amico ogni pensiero di vendere le sue possessioni patrimoniali, adducendo le ragioni, perche ciò non debba fare.

AL SIGNORE * * *.

Giuliano Goselini.

LA lettera di V. S. mi fà gustare più, che io non faceua questa sua bella, & commoda stanza, offerendomela così liberamente, che mi leua il dubbio, il-qual m'era nato di douerla in breue ceder'ad altri, per la voce sparsa à Milano, & confermatami poi quì, che ella l'hauesse posta in vendita con tutti i terreni: Cosa, che io non poteua darmi à credere per modo alcuno: & hora, che son sul luo-go, & che veggo con gli occhi per quante cagioni ella dee tener per cari, & pre-tiosi questi suoi beni, lo crederò molto meno. Le cagioni sono l'vnione, & la bon-tà de' fondi, che non han pari; la casa in mezo à tutti loro, quasi in vn colle emi-nente, che tutti se gli vede, & signoreggia attorno attorno: la temperie, & feli-cità dell'aere, la commodità delle cacce; &, quello, che io molto più stimo, V. S. per la memoria honorata del padre, & per se stessa, da ogniuno generalmente amata; & per l'amore, & per le facoltà, superiore à tutti gli habitatori. Non è anche di poca consideratione l'essere queste sue possessioni così commode al Na-uilio, & per esso, & per la buona strada per acqua, & per terra, così sù le porte à

Milano;

Milano; che ella, come in secesso suburbano, può vscir della Citta à desinare qui in villa, & tornarsene la sera à cena. Queste conditioni sì rare nella maggior parte delle ville più nobili sono disiderate: nè ogniuno, che abondi di denari, può acquistarle: ilche ci dà à conoscere quanto, poiche elle con lungo tempo, & fatica si son'acquistate, si hanno da prezzare, & tener carissime. Sò che V.S. come sauia conoscete tutto questo, che io dico, & molto più: nondimeno piglio volentieri l'occasione di discorrere con lei delle cose sue dolcemente, per mettergliele anche in più gratia, come esse meritano; & per rendere à lei, & à loro questa gratitudine del commodo, & del diletto, che ne riceuo. Mi souuiene ancora che le gioie simili à questa, sicome son riguardeuoli; così ancora son molto uagheggiate, & disiderate; onde per conseguirle si adoperano di molte arti: nè mancano mezi, & sensali, per compiacere à chi si preuale dell'industria loro, & per isperanza di proprio guadagno, persuadendo quel, che essi non credono, cercano con malitia, & con inganno di trarle fuori di mano à chi le hà; & quando la fraude è seguita, non vi hà lungo pentimento. I beni di questa sorte, Sig. Gio. Antonio, non si sogliono vendere: si sogliono ben comperare à gara, & carissimi. Ma perche vendergli? per far'acquisto di nuoui altri beni? Questo sarebbe pazzia manifesta, hauendosi terre elette, patrimoniali, vecchie di casa sua, priuarsene con certezza di non trouarne altre tali, e di peggiorare. Ciò dico acquistando nel proprio dominio, nelquale l'huomo è nato, nudrito, imparentato, conosciuto, amato. Or che sarebbe cambiando Signoria, & la suo patria tanto celebre, & honorata, in terra aliena di gran lunga inferiore, doue senza parenti, senza amici, lontano da' suoi, nudo di tutte quelle circonstanze, che l'huomo fanno, et conseruano grato, & riguardeuole; sarebbe nuouo hospite, & peregrino tutta la vita, & tali per lunghissimo tempo dapoi sarebbono i suoi posteri, & descendenti? Or perche adunque venderemo noi i nostri beni paterni, & antichi? per tener forse i denari sù i cambi? prima è da vedere, che quel, che val dieci, non si vende per l'ordinario da chi mostra voglia di vendere, due terzi. Secondariamente, i denari, che si tengono à cambio, promettono assai, & danno poco: percioche i mercatanti non vogliono esser fattori d'altri senza molto loro vtile: & alla fine l'vltimo de' mercatanti è il rompere. Ilche essi antiuedendo, come prima possono farlo, inuestono i contanti loro in cose stabili, & per conseguente sicure. Et se essi per fuggire la mala ventura, prendon questo partito di far di denari terra, i quali sanno in quanti modi si può trauagliare il denaro per cauarne vtile; noi perche al contrario faremo di terra denari, non essendo auuezzi à trafficargli; ma à spendergli, & per lo più con gran nostro danno? onde si può considerare quanto mal sicuro, anzi quanto flussibile fosse per esser nelle man nostre quel denaio, delquale noi in mille appetiti, che à tutte l'hore ci nascono, potessimo liberamente disporre. Stiasi dunque frattanto il nostro denaro sicuro ne' nostri poderi vecchi, et dal lungo tempo già confermati appresso di noi; i quali per ciò furono detti beni stabili, & immobili: percioche nè guerra, nè peste ce gli toglie; anzi quelle se ne vanno quandoche sia, & essi tuttauia se ne rimangono. Et più pietoso, ò men crudo

è loro il Cielo con le tempeste, che non sono i mercatanti co' lor rompimenti. Et dal fisco è in poter nostro di guardargli accortamente, poiche, le vnghie di lui rapaci più auuisati, & più cauti ci rendono. Diceua vn Genouese a' suoi figliuoli che l'Imperadore gli haueaammoniti, ponendo sù gli scudi suoi l'Aquila; per dar loro ad intendere, che i denari sono come l'Aquile volanti; & se ne fuggono via, se altri non gli tiene entro le casse ben chiusi, & serrati con buone chiaui. Questo essempio, comeche ad ogni persona conuenga, & ad ogni età: tuttauia molto più fà per li giouani, i quali non sudarono essi in acquistarle, & però non gli prezzano: il passato non sanno, ò nol credono, del presente non curano, & solo si pascono, come dice il Filosofo, della speranza del futuro, fondata il più delle volte nel vento. Coloro, che mi affermauano V. S. essere risoluta di alienare ciò, che hà in queste parti, diceuano, che ella ciò faceua per dispetto, & per disperatione, cagionato l'vno, & l'altro dall'ingiustitia, che le pareua di hauere riceuuta, & da alcune parole dette da vn ministro principale, che la minacciauano di peggio. Quanto alla prima parte, il prouerbio si è, che per cauar vn'occhio al compagno, non dobbiamo cauarcegli à noi stessi amendue; & tutti i prouerbi, come fondati sù vna lunga osseruatione, sono verissimi, & da esser seguitati con ogni cura. Oltre à ciò, il buon giocatore nel tempo della disdetta và ritenuto al parare: para à poco, à poco, & con la patienza supplisce, & tolera il danno delle carte, ò del dado: & il buon marinaro dà luogo alla borasca con gittar nel mare qualche merci, & talhor tutte, aspettando il buon tempo, il quale venuto mette le vele, & fà il suo viaggio à saluamento, & rimaso viuo, hà speranza di ristorarsi, & ristorasi: come quell'altro, venutagli la ditta aspettata, parando liberamente ò vince il resto al compagno, ò almeno si riscatta. Nè perche l'vno gitti, l'altro ritenga, sono questi due contrari tra loro; anzi amendue sono detti, l'vn buon giocatore, & buon marinaro l'altro: percioche amendue caminano ad vn medesimo fine, che è di serbarsi à tempo migliore: il qual nome non conseguirebbono, se nelle mali fortune non sapessero schermirsi, & conseruarsi alle buone. Così dunque dobbiamo far noi, & V. Sig. massimamente, che giouane ancora, & sù'l fiorire de gli anni, hà tempo da poter aspettar la vicissitudine delle cose, laqual gira sempre à paro de' celesti cerchi; & per ragion naturale dee correr vn largo, & vario campo di vita, nelqual con più esperienza, & giudicio, verrà à scoprire ciò, che hora le nasconde la poca età; & allhora vedrà quanta diligenza, & industria bisogni adoperare all'huomo, che vol mantenersi in lena, & honoratamente giugner al fine del vital corso. Intanto souuengale, & tiri al proposito suo la morale, & notabile consolatione dataci da Horatio. Non semper imbres nubibus hospidos manant in agros; poiche tutti i tempi, & le stagioni sono mutabili, & specialmente in Milano, come ad ogni momento veggiamo. Quanto all'altra parte, io non sò chi sia quel ministro, delle cui parole s'habbia à far tanto conto, che per quelli si entri in disperatione: sò bene, che infinite sono quelle cose che per voce si dicono, & si affermano, lequali, penetrandosi alla radice, si truouano simulate, & finte.

Onde

Onde non si dee di leggieri correr' à crederle, & tanto meno di ministri principali, & graui, poiche credendole, facilmente si fanno deliberationi, che alla fine ci riescono in mille modi noceuoli, & à chi le aspetta, & ce le procura, danno materia di ridere, & di beffarci come corriui. Sò ancora, che volendo io partire da Milano per uenirmene in quà, andai per complimento à licentiarmi da un ministro principale del Senato, & tirai à buon proposito questa terra, & V. Signoria, & non trouai in quel Signore, senon buona uolontà uerso lei, & disiderio di giouarle, & di uederla restituita alla Patria sua, dallaquale troppo lungamente la uedeua, e per cagione leggiera, uiuer lontana. Son sicuro, che cio, che questo ministro farebbe per lei ogni uolta, che ne uenisse l'occasione, farebbono anche de gli altri, & Senatori, iquali, come posti in principal luogo, con più bontà, & giudicio bilanciano le cose, che à noi per le passioni nostre non pare: onde se ne può sperare à debito tempo ogni giusto riguardo. Et se talhora usano parole aspre, & acerbe; ciò auuiene perche, ricordeuoli dell'ufficio loro, alcuni uogliono ammonire, accioche s'amendino; altri consolare, accioche cessino di spargere più prieghi, & querele, & di più fastidirgli. Et se con questi tali mi son uenute occasioni di giouare à Vostra Signoria, ella creda ch'io non l'hò perdute; & che altrettanto farò sempreche mi uerranno, & che ella uorrà ualersi di me, & credermi. Ma di questa credenza la prego, & riprego tanto più caramente, quanto più l'amo; accioche io uegga debita corrispondenza in lei uerso me; laquale haurò per sicura, se ella riceuerà questa mia lettera, benche lunga, & noiosa, in quel grado, che merita l'amore, che m'hà tratto à scriuerla; & mi farà segno con una sua di conoscere, che io le parlo senz'altro disegno, & interesse, che del suo bene, cioè da tenero padre; & che tutto quello, che io li hò detto è la uerità pura; & manifesta bugia tutto cio, che altri le hà detto, ò dirà in contrario: & finalmente, che ella di seguir l'uno, & dar ripulsa all'altro consiglio, è risolutissima in ogni tempo. Con questa fede non mi distendo più oltre, che in dirle per conclusione, che credendomi, & pensando di accompagnarsi, come altre uolte le ricordai, prouederà non solo à se stessa, & alla sua quiete; ma alla posterità, & memoria sua, allaquale ogni persona sensata hà la principal mira; & insieme al bisogno instante della sorella, che è già nubile; & all'altra, che hà marito, & non è maritata: ilche V. S. non può fare senza congiungersi, & senza fermarsi in vno stato di uita più quieto, & più riputato. A V. Signoria bacio la mano, & così fà mia moglie alla Signora sua madre con tutto il cuore.

Di Masà al primo di Settembre, 1576.

ARGOMENTO.

Prudentemente essorta il suo parente à ben'vsar dell'heredità peruenutagli, & à viuere con se stesso, e con gli altri in santa pace.

AL CONTE GIO. PAOLO MACCHIAVELLI

Suo Zio materno.

Il Caualier Guarini.

HAVENDO inteso di quella ricca facoltà, che hà redata nouamente Vostra Signoria, me ne son rallegrato, parendomi che tra persone così comuni di sangue, comuni altresì debban'essere gli accidenti importanti, massimamente come son questi, de' quali tanto più si dee render gratie à DIO, quant'essi vengono immediatamente dalla sua mano, senza nostra fatica, ò prouidenza di sorte alcuna. Ma perche questi beni temporali intanto son buoni, & disiderabili, inquanto vengono da noi bene, & prudentemente goduti: mi gioua credere che Vostra Signoria sia per gouernarsi di modo, che'l mondo habbia à vedere niente meno in lei di prudenza in questa destra fortuna, di quello che habbia veduto di sofferenza nella sinistra. Dico ciò, perche sento in ogni luogo diuersamente discorrere intorno à questa sua nouella heredità: & come non hò mancato di sostenere quella persona, che in ciò mi è paruto conuenir al debito mio, così per zelo dell'honor suo, non posso restar di dirle quel, che ne sento. L'hauere di molte facoltà in questo mondo è veramente cosa disiderabile; ma molto più disiderabile è l'hauer prudenza, & gouerno, senza cui le ricchezze riescono infelicissime. Che le sole heredità non bastino à far vn'huomo contento, pare à me che Vostra Signoria ne possa far piena fede, laquale ancorache entrasse in quella di suo fratello ricchissima, non hà però potuto vsarla senon infelicissimamente; & la ragione è questa, perche le cose per grandi, ch'elle si sieno, diuengono senza regola picciolissime. Se dunque ella hà l'essempio dimestico, anzi proprio, se ne sappia valere, come sò che farà. Et perche in questi vltimi dì della sua vita N. Sig. DIO le porge sì commoda occasione, sforzisi di mostrar, che quanto per l'addietro le è incontrato di male, la fortuna, non ella, ne sia stata cagione. Io la conforto à star'in pace, & con lei, & con gli altri: con lei viuendo come conuiene al suo nascimento, alla sua conditione, alla sua età, lasciando principalmente la pratica de gli Ebrei, iquali non farebbono tali senon fossero nostri nemici. Pace con altri, cioè col suo figliuolo, con la sua moglie, iquali & per natura deon participare d'ogni suo bene, com'hanno fatto d'ogni suo male, & per merito di virtù sono dignissimi di goder questa, & molto maggior ventura con esso lei. Io non dirò più oltre, parendomi che questo tanto debba bastarmi, più tosto per sodisfar all'affettione mia, che per supplire alla prudenza di lei, sperando che sia per accettar tutto da me come da figliuolo amoreuole, & sommamente zelante dell'honor suo, posciache non essendo viui i miei parenti, & essendo ella stata fratello di mia madre, à niuna persona più, che à lei si conuiene esser chiamata padre da me, ilquale per fine della presente con ogni affetto me le raccomando, & prego felicità.

AL SIGNOR ANTONIO TORRELLI.

Iacopo Pergamino.

REPVTO mio acquisto la vostra prosperità, nè voglio di ciò altro testimonio, che uoi medesimo, che nel vostro animo vedete il mio. Noi siamo, la DIO mercè, in vn tempo, e sotto vn Principe amico della virtù, laquale hora và à seconda, e non contra acqua, come tanti anni addietro; onde chi non saprà hora auuanzarsi sarà colpa sua, e non difetto dell'età. Io non dico cio, perche io creda, che vi bisognino miei ricordi; ma per allegrarmi con voi dell'occasione, ch'IDDIO v'hà mandata d'acquistarui honore, & vtilità, di cui sapendoui seruire riuscirete con l'opere assai maggiore dell'aspettatione, che si hà di voi, laqual è grandissima. Et tanto basti per risposta delle vostre lettere, e per sodisfattione del mio vfficio. Viuete lieto.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Col dimostrar quanto dannosa cosa sia l'amore delle bellezze del corpo, e quanto vtile l'amore delle bellezze dell'animo, essorta l'amico à lasciar quello, & abbracciar questo.

AL SIGNORE * * *.

Gio. Iacopo Bottaccio.

ANCORACHE io sappia che difficile impresa mi sia il volere à giouane innamorato porre leggi, per raffrenare cotesto vostro furore, & persuaderui, che trauiandoui da questo camino, ne prendiate vn'altro più honesto, & in ogni tempo più vtile, & lodeuole: nondimeno non potendo io per l'amore, che vi porto, tacere, veggendoui hora dato in preda altrui, & che di voi stesso più signor non siete, non hò voluto mancare, come amico, che vi sono, di farui chiaro con questa mia in quanto errore vi trouiate; perche se ben poco, ò forse niun frutto questi ricordi riporteranno al presente, quindi auuerrà almeno, che poscia ne gli anni vostri seguenti conoscerete che della vita, & dell'honor vostro hò hauuto più sollecitudine, che hora voi medesimo non hauete. Et per venire all'effetto del disiderio, ch'io hò di ridirizzarui in sù la buona strada, & giouarui insieme, vi dico, figliuolo dolcissimo, che sicome due sorti d'amore si ritrouano; così diuersi tra loro sono gli effetti: percioche l'vno di questi à gli occhi, come oggetto si rappresenta, & produce quelle cose, che dilettano l'appetito, e'l senso nostro. L'altra, che hà per oggetto la bellezza dell'animo, produce similmente i suoi piaceri; & perche l'amore è cagionato dalla bellezza, due sorti di bellezza diremo che sieno, dellequali l'vna si può con ragione chiamare caduca, & breue, ò più tosto humana, & l'altra diuina: onde quanto le cose diuine sono dell'humane più belle, più pretiose, & più durabili; tanto la bellezza dell'animo è da essere più apprezzata, & disiderata, che quella del corpo; perche questa non è

altro che vn ben fragile, fuggitiuo, momentaneo, & finalmente corruttibile, il quale quanto più s'auuicina alla vecchiezza; tanto più perde del suo valore, & honore, & alla fine vien abbandonato da' suoi seguaci: conciosiacosache gli amatori di cotal bellezza tanto l'amano, & ammirano, quanto ella si truoua à poter durare nella giouanezza: & in questa mancando, mancano essi d'amore, & riuolgono i lor pensieri altroue; perciochè cessando la cagione dell'amore, che fù la bellezza humana, necessaria cosa è, che cessi insieme l'effetto, cioè l'amore. Ma per lo contrario la bellezza dell'animo, come bene stabile, & perpetuo non patisce così fatta mutatione per tempo alcuno; anzi quanto più và innanzi ne gli anni; tanto maggior fermezza, & maggior amore genera ne' cuori de' suoi amanti, iquali non possono, nè vogliono abbandonarla veggendola di giorno in giorno più vigorosa, & più forte, & tanto più s'accendono di disiderio di possederla; quanto più legati nella seruitù lungamente si trouano: da che io conchiudo, che più beato, & felice colui sia, che i suoi pensieri tien fissi nella bellezza dell'animo, che chi mira, & ama quella del corpo. Et ben sono differenti queste due bellezze, poiche da quella del corpo alla fine altro non si riporta che dolore, affanno, & pentimento della passata vita in cose men che honeste, hauendo perduta ogni fatica con la cosa amata, & in somma se stesso. Ma dalla bellezza dell'animo, segue dapoi le vigilie, fatiche, & disagi vn perpetuo riposo di mente, senza alcuno sospetto, ò timore di perdere il frutto acquistato. O bellezza adunque veramente diuina. Deh quanti veri amatori haueresti, se potessero vederti co' loro occhi mortali. Ma ben pochi sono, perche siamo per la maggior parte offuscati dalla nebbia di questo amor terreno, che così ingombra l'intelletto nostro con le sue false lusinghe, che non ci lascia mirare questa bellezza eterna, laquale non si considera à guisa della bellezza humana, i cui amatori hanno per lor guida vn'ingordo disiderio, che gli traporta à mille sconueneuoli attioni, onde nascono i dishonori delle case, con morte di molti huomini, & alle guerre, & distruttione de gli Stati, & infamie perpetue al mondo: cose, che sono mostrate non solamente dall'historie; ma dalla sperienza stessa. Ma i veri diuoti della diuina bellezza si pongono innanzi per lor guida la ragione, che come moderatrice di tutti gli affetti, ci insegna ad operare, & acquistarla col mezo della Fortezza, della Prudenza, della Temperanza, della Giustitia, & di tutte l'altre virtù, atte à gouernare i disordinati sensi, sotto la sua vbidienza. Et perche non si possono perfettamente amare le cose, che non si conoscono, ò vedono, bisogna sopra'l tutto, ch'io vi faccia sapere, che à questa conoscenza v'introdurrà in auuenire la Filosofia, laquale, poiche insin qui hauete impiegato il tempo nelle buone lettere Greche, & Latine, v'insegnerà à conoscer voi stesso, cioè qual sia il vero huomo, e'l non uero, & quando haurete appreso qual sia il vero, che è l'animo perfettamente ornato delle virtù, & come elle s'acquistino poi, allhora pian piano verrete à conoscere la bellezza sua, dellaqual ui parlo, le cui fattezze così rispondono l'vna all'altra, che ne producono vna proportione, che di gran lunga auuanza quella del corpo,

quantun-

quantunque fosse dalla natura compiutamente fabricato; & è in somma di tanto pregio, che niun'altra pari bellezza si può con l'intelletto imaginare, nè con parole spiegare. Et per tanto; s'ella auanza in ogni parte di gran lunga la terrena bellezza, se i suoi amatori viuono più felici de gli altri, & se tanta è la differenza de gli effetti, che l'vna, & l'altra partoriscono, mi pare hormai, figliuolo mio amatissimo, se non siete in tutto cieco, come l'amore, che seguite, che dobbiate senza più indugio ritirarui, & ingegnarui con tutte le forze dell'animo, & del corpo di farui amico, & seruidore di questa bellezza immortale, & consegrarle le primitie del vostro giouanil amore in perpetuo, & in lei riporre ogni vostra speranza, ogni fatica, ogni industria, accioche vi acquistiate il suo fauore: & questo facilmente ottener potrete da lei, laqual da voi non denari, non ricche vesti, nè altra cosa dimanda, sicome è proprio della bellezza mortale; ma solamente vuole da voi la purità del cuore, l'opere vostre virtuose, & honesti ragionamenti; & come liberale, ch'ella è, vi farà, in premio di questo, rauuedere che insino al presente non sapeuate chi voi foste: vi farà di mortale immortale, di brutto bello, di pouero ricco, di sciocco saggio, & vi farà in somma cortese di tutti i beni, che con l'intelletto vostro imaginar potrete, essendo ella dispensatrice di tutti i tesori della Prudenza, laquale in mano di costei, da che nacque, li ripose. Non uoglio esser più prolisso, parendomi hauerui à bastanza mostrato in questa parte l'amor mio, e'l camino, che douete seguire, se tale esser uorrete, quale m'hanno promesso sempre la bontà, & uirtù uostra, e'l disiderio che siate ◡.

Di Casale ◡.

ARGOMENTO.

L'essorta à continuar la vita sua nella Religione de' Giesuati, dallaquale era da amici, e parenti sollecitato à voler vscire.

AL R. PADRE GIORGIO CATANEO.

Alessandro Mola.

VOI, *Reuerendo Padre mio, l'hauete intesa, & pigliata pe'l uerso, lasciando la Corte, nellaquale pur teneuate da' primieri luoghi, per entrar nella santissima Religione de' Giesuati al seruigio di* DIO; *& è ben da credere, che l'opera sola dello* SPIRITO SANTO *u'habbia indotto à cotesta deliberatione, & non disagio, dapocaggine, ò disperatione, come molti altri, che in poco tempo hanno poi mostro la leggierezza loro. Chi l'haurebbe creduto mai, che uoi già salito à tale stato, che poteuate conficcar' il chiodo nella ruota, che più non girasse, sì tosto risoluto haueste tanto generosamente, sprezzato le grandezze del mondo, & quegli honori, che ciascuno brama, & dietro à' quali la maggior parte de gli huomini lascia la uita, l'hauere, & l'anima? O mirabile mutatione, ò santissimo proponimento. Lasciate pur dire il mondo fallacissimo, nè ui smarrite per minacce de' parenti, ò per prieghi, & promesse*

d'amici, & fate fronte al diauolo, nemico della nostra salute, ilquale non mancherà con ogni maniera di tentatione di sollecitarui à mutar consiglio. Siate costante in manteneruì in quella professione, che volontariamente da voi stesso vi siete eletta per continouo essercitio de' vostri giorni; & ladoue non basteranno le proprie forze, siaui scudo il Signor IDDIO, *di cui (credete à me) con la perpetua oratione disporrete à modo vostro, nè patirà egli mai, che contra voi preuaglia tentatione alcuna. Et siate sicuro, che quando comincierete à entrar in quelle diuotissime contemplationi, nellequali tutto rapito in ispirito uerrete quasi à faccia à faccia à mirare la grandezza della Maestà Diuina, la Prouidenza, & bontà sua, la Gloria, del Paradiso, la felicità de gli eletti, & poi quà giù la miseria di questo mondo, l'instabilità della uita, la breuità de' nostri giorni, la corrottione dell'Vniuerso, non uorreste esser Imperadore. Perseuerate adunque, & mostrate al Mondo col santissimo vostro essempio, che fuori del seruigio di* DIO *tutto il resto è vanità; & siate certo, che non vi mancherà corona sicurissima d'altro valore, che di lauro, ò d'oro. Pregate Sua Diuina Maestà, che indirizzi i giorni miei nel suo glorioso camino, & s'io posso alcuna cosa per voi, comandatemi senza rispetto, ch'io vi seruirò di cuore. Con che diuotamente mi vi raccomando.*

Di Casale al primo d'Aprile, 1561.

ARGOMENTO.

Non men prudentemente, che christianamente essorta l'Aranda à non voler combattere col suo nemico; ma anzi à disporsi di perdonargli.

AL SIGNOR GASPAR ARANDA.

Alessandro Mola.

CHI dubita, Signor Gaspar mio, che, sicome delle virtù, ancorache tutte sieno lodeuoli, l'vna l'altra di lode, & eccellenza auuanza; così non sia de gli errori? che seben tutti sono soggetto di biasmo, altri però sono più de gli altri biasimeuoli. Errore altro non è, che vn deuiamento dal giusto, & diritto termine. Et perche dal termine si può deuiare ò per caso, ò volontariamente; due sono le sorti d'errori, de' quali quanto più de gli altri sieno degni di biasimo i volontarij, sò che il conosçete. Hor se così è, perche dunque voi, che con fama di tanta prudenza fino à quest'hora siete viuuto, patirete, per seguir vn'introdotto abuso, di traboccar nel maggior error volontario, che si ritroui? Ditemi di gratia, perche così alla cieca, poco prezzando la salute vostra, cercate la perditione, & ruina dell'anima propria? quasi molto più vaglia vn non sò che di falsissimo honore, che l'eterna beatitudine. Deh, se voi siete Christiano, cessino hora cotesti vostri cartelli, spengasi l'ira del vostro cuore, & escaui di capo cotesta ardentissima voglia di combattere: che oltre che assai dubbioso sia il fine d'ogni combattimento, non veggo, che ci possiate senon perdere, mille volte,

che

che restaste vincitore. Et che gloria aspettate voi dall'vccider' vn'anima, per la cui salute (mirate quanto è degna) la stessa Diuinità, scendendo dall'altissimo suo trono, tolta sopra di se ogni nostra imperfettione, non ricusò la morte? Ma se fortuna si volgesse, che DIO vi guardi; che sarebbe di voi? Chi vi promette, che in quel punto, vinto dalla rabbia, tormentato dal nemico, occupato dalla disperatione, trauagliato dal diauolo, & oppresso dalla morte, possiate nè di DIO ricordarui, nè di voi? & se allhora non potrete, & hora non volete, è pur sicura la vostra dannatione, che da uoi solo procede, dico da voi solo, cioè da ciascuno, che si conduce in campo. Pensateci di gratia, pensateci bene, & atteneteui al mio consiglio, che chi trouò questo eccesso de' duelli ò compagno era, & infedele, ò poco amico di se stesso. Vi potete benißimo con tutto l'honor vostro accommodarui. L'offesa è leggierissima, & più tosto scherzo, che altro, ragioneuoli sodisfattioni ui offerisce il nemico, e'l tutto stà nelle uostre mani. Riserbate l'ardir uostro, & le forze à impresa di maggior gloria. Che se pur hauete animo di mostrarle, non mancheranno honoratissime occasioni in util uostro, & seruigio di DIO, & habbiate per sicurissimo, che la maggior uendetta, che possiate prender d'ogni mortal nemico per qual si uoglia offesa, è il perdonare; & che tanto è maggior la gloria del perdonare della uendetta sanguinosa, quanto dell'honor uano di questo bugiardo mondo è più nobile, & degna l'eterna nostra felicità. Forse haurò passato i termini con questa mia, & se per caso ancor siete d'opinion contraria, vi haurò turbato non poco; ma perdonatemi, che ad ogni modo io hauea proposto di far questo ufficio, che la fratellanza nostra, & la pietà Christiana m'hanno à ciò obligato. Son ben contento di non passar più oltra, lasciandoui campo da considerar fra uoi stesso tutto quello, che di più haurei potuto scriuere intorno à questa materia. Restami solo pregar DIO, che ui disponga l'animo ad ubidir al suo santißimo volere, & accettare i miei fidelißimi ricordi, co' quali non rimarrò di sollecitarui fin tanto ch'io senta, che siate ritornato in uoi. Con che di tutto cuore mi ui raccomando.

Di Roma al primo di Decembre, 1560.

AL R. P. F. CESARE ARRIGONI.

Bernardino Marliani.

PREVIDI, *& accennai ben'io fin da principio, che il luogo, doue si riduceua V. P. ancorache santissimo, & à lei di somma contentezza, non era però à proposito per la sua troppo delicata complessione, e che il ridursi così in un subito da un'estremo, si può dire all'altro, & il mutar uita, costumi, studi, conuersatione, & il ritirarsi quasi all'Heremo, erano (come sono in fatti) cose da persone lungamente essercitate nel patire, & molto mortificate per uso proceduto. Egli è uero, che lo Spirito santo accompagna, & aiuta le nostre debolezze, & ci dà forza per caminare nella uia di Sua Diuina Maestà, e per resistere à gli effetti de' sensi, & alle continue tentationii; ma sono però così efficaci le naturali inclina-*

inclinationi, e così pertinace è il demonio nell'insidiarci sotto varij colori, e pretesti, e sotto falsa apparenza di bene, che per humana fragilità, per lo più restiamo delusi, se non ci trouiamo ben confermati per gratia in quella saldezza di spirito, che si acquista con le frequenti orationi, digiuni, macerationi, discipline, separationi totali dalle cose del mondo, e da tutti gli interessi di quello. Da queste operationi hanno anche gran forza da ritrarci le scienze mondane, e le speculationi de' semplici Filosofi, mentre per cagione del nostro fine, e del proprio oggetto, che ci conduce all'eterna felicità, non ci risoluiamo di credere che non si truoua altra più certa, e più sicura Filosofia di CHRISTO *crocifisso. Dall'altra parte ragioneuole è bene il discorrere, & essaminare la propria vocatione, e quali sieno le nostre forze naturali, e dopo esserci gittati, anzi abbandonati nelle potentissime braccia di* DIO, *dalla cui sola bontà, e somma sapienza habbiamo da sperare, & aspettare l'aiuto, & il fauore, risoluerci in quello, che egli c'inspira, senza temere, che ad vna buona, e santa intentione sia per mancare il soccorso della perseueranza nel bene, e la forza d'accrescere di virtù in virtù. Or se V.P. cangierà stato, e luogo, la prego à farmene consapeuole, e se vorrà trasferirsi fin quì per consolatione de' suoi parenti, & amici, saprò volentieri il quando, assicurandola che di tutti niuno sarà per vederla con maggior' affetto di me. Frattanto ella perseueri d'amarmi, mi comandi, e preghi* DIO *efficacemente, che mi preserui dall'offenderlo, & io dalla sua somma bontà prego à V.P. perfetione di vita, e vera felicità.*

Di Mantoua à 30. di Nouembre, 1589.

LETTE-

LETTERE DELLA QVARTA PARTE DELL'IDEA DEL SEGRETARIO DEL SIG. ZVCCHI,

Comprese sotto'l Capo di Consolatione.

ARGOMENTO.

Con breuità di parole; ma con politezza di vaghi sensi consola questa Signora per la morte della Signora Beatrice sua figliuola.

ALLA SIG. DVCHESSA D'VRBINO.

Bernardo Tasso.

IO non voglio in alcun modo credere, ch'in questo caso della morte della Sig. Donna Beatrice Vostra Eccellenza habbia bisogno di cōsolatione, perche la vostra prudenza per tāte sperienze conosciuta, & lodata da tutti, laquale à guisa di palma, non si lascia opprimere dalle auuersita di questo misero mondo, mi promette questo, & maggior cosa di lei. Et etiandio, che la fragilità della carne sia grande, & la forza del senso grandissima, & specialmente nell'amor de' figliuoli, maggior'è la forza della ragione, che di continuo, quasi accorto caualcatore, con durissimo freno lo gouerna: & tanto più, ch'ella era in istato, che più tosto era degna d'esser pianta viua, che sospirata morta. Anzi mi assicuro, che con quell'animo costante, & forte, col quale hauete sofferite tant'altre auuersità, renderete gratie à CHRISTO, *che l'habbia liberata da tanto martirio, in cui la teneua questa insanabile infirmità. Non hà voluto* IDDIO *lasciar cosa si bella al mondo, forse indegno di lei, & però l'hà chiamata à se, doue fra que' purissimi spiriti, che à cantar le lodi di Sua Diuina Maestà sono intenti eternamente pregherà per la vostra salute. Sarei più lungo in consolar Vostra Eccellenza, se mi paresse che fosse bisogno: ma considerata la prudenza vostra, & la qualità del caso, son certissimo, che più consolatione vi haurà recata la morte, che non haurebbe fatto la vita.*

Ella

Ella in questo mezo viua in quell'eterna quiete, vi preparerà vn luogo in cielo; per quando piacerà à DIO, che vi innalziate à riuederla. Et questo sia il fine con pregare à Vostra Eccellenza quella maggior contentezza, che voi sapete disiderare.

Dall'Imperiale al decimo d'Agosto, 1558.

ARGOMENTO.

Con la solita nobiltà di concetti consola Sua Eccellenza per la morte della Sig. Leonora sua figliuola bambina.

ALLA SIG. DVCHESSA D'VRBINO.

Bernardo Tasso.

SONO stato alquanto in dubbio, s'io mi douea rallegrare, ò attristare con Vostra Eccellenza dell'immatura morte della Signora Donna Leonora: & ancora che io conoscessi che ragioneuolmente me ne douessi rallegrare; nulladimeno sapendo, anzi hauendo prouato quanto sia la fragilità della carne, & l'amore, che naturalmente si porta à' figliuoli, mi risolsi di dolermi non della morte di quella Signora, non essendoci cagione, ma del vostro dolore, rendendomi sicuro, che tosto c'haurete date alquante lagrime al senso, che instantissimamente le vi dimanda, vi leuarete con le mani della vostra propria prudenza da gli occhi quel velo, che v'hà posto la materna affettione, & le lagrime in riso, e'l dolore in piacere commuterete. Grande certo è la forza della natura; ma maggiore quella della ragione. Volete voi pianger la morte d'vna figliuolina, che candida, semplice, & pura, come scese dal cielo, & senza macchia alcuna di malitia, se n'è con espedito, & lietissimo volo nel seno del suo creatore ritornata? Ditemi Signora Illustrissima, se questa vostra cara, & amata figliuola haueste à qualche gran Principe maritata, & con grandissima pompa alla casa del suo marito mandata, non ve ne rallegrereste voi? Certo sì. Volete dunque rammaricarui, se chiamata dal suo sposo CHRISTO, portandogli la sua incorrotta virginità, accompagnata da gli Angeli, e salita ad habitar seco nella celeste patria? Non sarebbe questo vn'errore indegno della grandezza del vostro intelletto? Tolgami IDDIO, ch'io creda questo di voi, che con tante honorate operationi hauete mostrato al mondo il vostro sapere, & la vostra prudenza. Et se lo stimar, ch'in questo caso haueste bisogno d'esser consolata, non fosse vn farui manifestissimo torto, cercherei con più lunghe, & più efficaci ragioni di consolarui; ma sapendo la fortezza dell'animo vostro, & ch'io non potrei nè pensare, nè dir cosa, che voi per consolatione de gli amici vostri non habbiate moltissime volte pensata, & detta, mi tacerò. Vostra Eccellenza ringratij DIO di tanto dono, & pregandolo, che vi conserui l'altre figliuole, che con l'honorato essempio della virtuosa vita vostra caminando ne gli anni, faranno illustre la loro età, & viuendo lieta, attendete alla salute, & me conseruate nella buona gratia vostra.

Dall'Imperiale di Pesaro d' 29. d'Agosto del 58.

A R-

ARGOMENTO.

Porge consolatione alla Principessa nella morte della Sig. sua madre.

ALLA SIGNORA FRINCIPESSA di Salerno.

Bernardo Tasso.

Dubito ch'io sarò più più atto ad accompagnare Vostra Eccellenza con le lagrime, ch'à consolarla con le ragioni, à guisa di notatore, ilquale volendo aiutare vn che s'annega, più tosto si muore con esso lui, che'l possa solleuare. Et certo, se non fosse tanto l'amore, che debitamente portauate all'Illust. Sig. Contessa vostra madre, & tanti meriti della virtù sua, giudicherei che con la vostra infinita prudenza haueste posto legge à quel dolore, alquale dee por legge il tempo, & la necessità; ma perche nelle battaglie de' sentimenti spesse volte, etiandio ne gli animi forti, & prudentissimi come è il vostro, la ragione resta vinta, non mi marauiglio se da tanta cagione nasce tanto dolore in voi, che le erauate figlia, poiche da tutti quelli, che l'hanno conosciuta, è stata acerbamente pianta, & acerbamente sospirata. Ma auuertite, che se vorrete dalla sua virtù misurare il vostro dolore, sarà di mestieri, che sia infinito, ilche la debolezza della nostra natura non potrebbe sofferire, nè sarebbe cosa degna della vostra prudenza nell'opinione che hà il mondo di voi, voler pigliare di questa perdita maggior dolore di cio, che l'animo possa comportare. Io non voglio entrare nello spatioso campo delle lodi di quella honorata Signora, per non far contrario effetto al disiderio mio, & al bisogno vostro, perche questo sarebbe vn fonte, onde più tosto si deriuarebbe l'acqua del vostro rammarico, che della nostra consolatione: conciosiacosache quanto più sono i meriti suoi, tanto è maggiore la nostra perdita, & maggiore necessariamente dourebbe essere il dolore, dirò solo che ella & nella giouentù, e nella vecchiezza è stata tale, che anzi merita d'essere lodata, che lagrimata, & è più degna d'inuidia, che di compassione. Io sò, Signora mia Eccellentissima, che non potrò trouar luogo à vostra consolatione, che co' piedi del vostro pellegrino ingegno non l'habbiate più volte calpestato: nondimeno perche l'acerbità del vostro dolore vi potrebbe hauere ricoperta la memoria, vi ricorderò che sicome al buon corritore non è data la corona del premio finche non hà finito il corso: così à gli huomini virtuosi non si dà il premio della felicità prima c'habbiano finito il corso di questa vita. Io mi rendo certo, ch'ella non vorrebbe tornare alle mosse, per correre di nuouo per tanto spatio alla destinata meta. Et se considerate al fine de' beni, & de' mali, giudicherete che da vna persona piena di virtù, & di integrità, come ella era, la morte è più tosto da esser disiderata, che fuggita. Non voglio ricordarui le miserie di questo mondo, nè la felicità dell'altro, nè che sicome la morte è fine di queste miserie; così è principio di quelle felicità, perche è luogo troppo commune. Ella è viunta talmente, che più tosto hà disiderata, che temuta la morte.

Volete

Volete adunque dolerui di quello, di che ella si rallegra? Volete adunque piangere perche habbia conseguito quel bene, che ella hà disiderato lungamente? Non sapeuate, che ella era mortale, & che questa vita le era stata non donata; ma prestata dalla natura? & se ella, come fedele debitrice, hà restituito il debito, & grata hà rendute gratie alla natura, che gliele habbia lasciato così lungamente, volete voi più del debito rammaricaruene? Poiche hauete pagato con tante lagrime l'obligo della carne come figliuola, hora come prudente con altrettante ragioni racconsolateui, & quel giorno; che fin quì è paruto oscuro, & infelice, hora vi paia chiaro, & felicissimo, poiche l'hà alzata in quella compagnia delle anime beate, & sante, che haueа ardentemente disiderato, & dallequali era lunghissimamente stata aspettata, & bramata. Non turbate co'l vostro lagrimoso rammarico la sua felicità, nè vogliate preporre la vostra falsa, & picciola perdita al suo vero, & grandissimo guadagno. Ma di che, Sig. mia Illustrissima, di che vi dolete voi? Chiamate voi questa morte, ò quella forse chiamauate vita? Non fate questo torto alla vostra prudẽza, & alla gẽtilezza dell'ingegno uostro, & più tosto, mutati i nomi, mutate ancora le cagioni dell'allegrezza, e del dolore. Che se fuori di passione vorrete questo considerare, amandola (come sò certo, che faceuate) doueuate anzi, se non procurarle che troppo ampio sarebbe paruto, almen pregarle la morte, che disiderarle la vita, hauendo viuuto da molti anni in poi in tanti incommodi, & affanni della vecchiezza oppressa da tanti tormenti, dall'infermità combattuta, che forse sarebbe stato più vfficio di pietà procurarle la morte, che ritardargliele. Giusto è, che si lagrimi la morte di coloro, de' quali si potea biasimar la vita. Et poiche nella vita, & nella morte hauete pagati tutti que' debiti, & vsati tutti quelli vffici, che sauia, & amoreuole figliuola era debitrice di fare, asciugate coteste lagrime, & altrettanto mostrate d'essere prudente, quanto amoreuole, & godendo fra voi stessa d'essere stata figliuola di tal madre, che dopo molti secoli viuerà nella memoria de' mortali, rallegrateui della sua beatitudine, & imitando (come sempre hauete fatto) l'ordine della virtuosa, e honorata vita sua, mostrateui così degna herede della virtù, & della gloria sua, come siete stata de gli stati. M'accorgo ch'io passo homai il segno della modestia, & dubito, che io ne sarò più tosto temerario che prudente, & amoreuole giudicato, hauend'io hauuto ardire di consolar persona di tanta prudenza, come voi siete. Et certo ch'io non l'hò fatto perche io pensi che l'Eccellenza Vostra habbia bisogno della mia consolatione, ma per sodisfar al mondo, il quale sapendo il debito della mia seruitù, conosce ancora, ch'io son debitore di far quest'vfficio. Viuete lieta, & consolateui con la virtù vostra.

ARGOMENTO.

Questa è vna efficace lettera di consolatione, laquale il Tasso scriue per la morte del Cardinale Zio del Sig. Americo.

AL

AL SIGNORE AMERICO SANSEVERINO.

Bernardo Tasso.

NON sò s'io debbo piangere insieme con V. S. la perdita, e'l danno senza misura, & senza termine graue, & inestimabile, che porta non pur'à voi, che nipote gli erauate, ma à tutti i virtuosi, à tutti i buoni, alla Chiesa di DIO, & alla Fede nostra la morte del Reuerendissimo Cardinale nostro Zio, & mio padrone, ò pur procurar di consolarui: questo mi comanda la ragione, il debito della mia seruitù, & l'amor, ch'io vi porto; à quello mi muouono le lagrime vostre, l'affanno mio, e'l dolore vniuersale: quello più facile, aiutato dal sentimento, che infinito pianto, infiniti sospiri, infinite cagioni di dolermi m'apparecchia; questo più difficile mi sarà abbandonato io dalla scienza, & dalla facondia, l'vna, & l'altra à quest'vfficio necessaria, & disiderata. Et mi rendo certo, che quello pietoso, questo vfficio facendo io prosontuoso dal giudicio de gli huomini sarò tenuto. Ma sia chi si voglia, l'vno farò, & l'altro quanto potranno le forze mie, ingegnerò di fare, & con la loda, che io haurò dell'vno, le riprension dell'altro cercherò di ricoprire. Mi doglio adunque per voi, per la Illustrissima famiglia vostra, per la Sede Apostolica, & per me. Per voi c'habbiate perduto non pur'vn Zio, ma vn Padre tanto virtuoso, tanto stimato, il qual tanto amauate, tanto osseruauate, dal quale altrettanto erauate amato, & tenuto caro, da cui haueuate tanti benefici riceuuti, & tanti di riceuerne speranate: per l'Eccellentissima casa sua, perche sia rotta, & rouinata vna delle più salde colonne, vno de' più gagliardi fondamenti, che sosteneuano la sua grandezza, & sua la riputatione: per la Romana Chiesa, à cui è mancato vno de' più saggi nocchieri della sua naue ella, che in questo secolo di tempeste pieno, & di procelle stà in aperto, & manifesto pericolo di sommergersi: per me, che mi sia tolta la commodità di seruirlo, come hò fatto sempre, e'l fauore, che io haueua d'esser comandato da Sua Signoria Reuerendissima. Ma se vorrò le infinite cagioni, che habbiamo di dolerci ad vna ad vna raccontarui, dubito che mi mancherà lo spirito alle parole, e'l tempo alla consolatione. Però sia meglio che à guisa di discreto medico, hor che col fuoco hò inacerbito il dolore della vostra piaga, che io vi dia alcun rimedio, senon à sanarlo del tutto, almeno à renderlo minore. Infinite sono le strade, che ci menano al dolore; ma infinitissime quelle, che condurre ci possono alla consolatione: quelle sono strette, erte, & difficili; queste ampie, piane, & ageuoli: à quelle ci guida la fragilità della carne; à queste ci scorge la prudenza. Volete adunque, che habbiano più forza presso voi le lusinghe dell'indotto sentimento, & le sue debili ragioni, che la dottrina di Platone, l'eloquenza di Cicerone, & di tanti eccellentissimi Filosofi, & Oratori, che con le loro ragioni s'apparecchiano di consolarui? Se maggiore, honoratissimo Signor mio, è'l guadagno, che hà fatto la beata anima dell'Illustrissimo vostro Zio, che non è la perdita nostra, perciò che più non douete rallegrarui, che nõ hauete preso di dolore? Certo il dourete fare, senon vorrete vsar più tosto vfficio di figliastro, & d'inuidioso, che di figlio, & d'amico.

Che

Che sia maggiore, non è da dubitare, perche la perdita vostra è di cose terreni, mortali, & caduche, il suo guadagno è di beni celesti, et eterni. La perdita vostra finita, il suo guadagno senza numero, senza misura, & senza fine; egli lasciando questa morte, che sotto improprio nome di vita fra mille miserie, fra innumerabili dispiaceri di continuo ci fa morire, vscito di questo stretto, & vile albergo di terra, che per poco di tempo gli hauea prestato la natura, è salito à viuer nella casa larga, & nobile, che gli hà fabricata nel cielo la giustitia, la carità, la cortesia, & tante altre virtuose operationi della vita sua. Vi dorrete forse, che da voi sia partito all'hora, che la fortuna, i suoi meriti, & la generale opinion de gli huomini gli prometteuano il supremo grado d'ogni humana grandezza? Non lo fate, che ciò altro non sarebbe che voler contrastar con la volontà di DIO, *& come già fecero i giganti, combattere il Cielo. Che se colui, che con eterna prouidenza gouerna, dispone, & ordina le cose, l'hauesse eletto à questo grado, l'haurebbe preseruato in questa vita, & quel vtile, & quella grandezza, che da lui poteuate sperare, se à questo segno l'hauesse innalzato la sua virtù, vi darà l'infinita liberalità del Signore per altri mezi più conuenienti alla vostra salute, se così piacerà alla sua gran bontà. Chi sà che doue fin qui virtuosa, & santa hà menata la vita sua, solleuato à quell'altissimo luogo, che voi disiderauate, egli meritaua, & l'vniuersal credenza del mondo gli hauea già dato dall'ambition della gloria, & dal disiderio à perpetuar ne' regni, & ne gli imperi, la sua posterità, amendue serpi che nascosto entrano, & serpono per gli animi nostri, auuelenato, & vscito fuori della strada calcata da lui sì lungamente, non hauesse perduto il sentiero, che'l menaua al cielo; et insieme uenuto in dispregio della fortuna, ò (per meglio dire) in disgratia del Signore, perduta, come hanno molti altri di questo, & de' passati secoli la sua riputatione, & dignità à gli Stati vsurpati, & legitimamente posseduti, & vltimamente ruinata la sua Eccellentissima famiglia? La vostra era speranza di bene, la sua è certezza di meglio, quella vi sarebbe fatta di vetro, & caduta di mano, poiche non era permesso da* DIO; *di questa egli stà in ferma, & stabile possessione. Siche non vi dolete d'hauer perduto cio, che non haueuate acquistato. Nè vi diate à credere che maggior dignità l'hauesse fatto morir più glorioso, conciosiacosache la gloria non nasce dalla dignità, nè da gli honori, beni della fortuna; ma dalla virtù, ricchezza dell'animo, dono della bontà del Signore. Egli con la mente piena di virtù; la sua gloria hor seco portaua, laquale à guisa di chiara, & d'inestinguibile facella, ouunque andaua, nelle mani delle sue honorate attioni riluceua, nè per essere stato Re, ò Imperadore del mondo haurebbe potuto esser maggiore. E chi potrà, (se non sarà suo capitalissimo nemico) piangere non per la morte sua; ma disiderargli la vita? Egli come forte cauallo, che moltissime volte ne' giuochi hauea tutti gli altri vinti per velocità, era già disideroso di riposo; & à quella età già giunto, che il viuere l'era più tosto di fastidio, che di piacere. Egli da lunga, & graue infermità era di continuo sì tormentato, che spetie di pietà stata sarebbe di torgli la uita; ma la purità della sua conscien-*

za,

za, la memoria delle sue catholiche, & sante operationi, la costanza, & fortezza dell'animo suo, & la speranza de gli eterni diletti, gli faceuano patientemente sopportare gli spessi colpi del suo tormento. Forse, se più fosse viuuto, oltre à' fastidi della vecchiezza, che infinitissimi sono, oltre al dolore dell'infermità, che era insopportabile, haurebbe veduto delle cose, che non haurebbe voluto vedere, & haurebbe hauuta materia di piangere, & di sospirar gli altrui mali, ladoue hora s'allegra, & gode de' beni suoi. Sicome le piramidi, i theatri, & le altre opere marauigliose facilmēte ruina chi le fabricò: così alla natura il suo corpo, che hauea generato, è piaciuto distruggere. E viuuto mentre à Dio piacque; indi come maturo pomo dall'arbore della vita caduto, hà date le spalle alle mondane auuersità. Et sicome è stato amato, & honorato in vita, in morte è stato riuerito, pianto, & disiderato da tutti quelli, che conosceuano il suo valore. Pianger doureste, se con lui fosse morta la sua riputatione, e la sua gloria; ma quella è viua, e non solamente vola dinanzi à gli occhi uostri; ma chiara, & illustre batterà le penne nell'aere della memoria della posterità. Viua con uoi la virtù sua, laqual soura ogn'altra cosa hauete amata, & accoglietela nel seno de' uostri pensieri, & col pensare, & ricordarui sempre di lui, pascere il disiderio, che hauete di vederlo. Et ricordateui che Ennio celebre, & antichißimo Poeta, non volle che alcuno piangesse la morte, quasi la morte materia più tosto d'allegrezza, che di pianto seco portasse. Vsate, Sig. mio, di quella prudenza, che in uoi ne' teneri anni hò talhora laudata: & in questi, che ancor sono i primi della vostra giouentù, ammirata moltissime volte, di quella dico, che se non v'hà insegnata l'esperienza per la poca età, v'hà insegnata lo studio con l'essempio de gli huomini costanti, & famosi di quella, che insieme con la nobiltà, & con gli Stati v'han lasciata per heredità gli Illustrissimi vostri predecessori, che magnanimi sono stati, & prudentissimi. Lasciate la medicina del tempo à gli animi volgari, & plebei, & come zafferanno, quanto più da' piedi della fortuna siete conculcato, innalzate le foglie della vostra virtù. Queste ragioni mi pare che bastino à uostra consolatione, lequali se da più dotto, certo da più amico, ò da più diuoto animo del vostro honore, che dal mio non potrebbono venire, & sianui testimonianza della mia seruitù, & dell'affettione, che io portaua à quella felice anima del Cardinale. State sano, & tenetemi nel numero de' vostri più cari seruidori.

Di Sorrento.

ARGOMENTO.

Consola il Vescouo nella morte del Cardinale suo Zio.

AL VESCOVO DI BRESCIA,
Hora Cardinale Cornaro.

Bernardo Tasso.

NON *sò se sia men male, ò tacendo d'ingratitudine, & d'impietà, ò parlando, di temerità, & di presuntione essere accusato, l'vno, & l'altro, se possibile*

sibile mi fosse, disidererei di fuggire, ma la strada di questo mio disiderio veggo precisa, conciosiacosa che il debito della mia seruitù, & obligo, che à V. S. R. sento per l'affettione, che m'hauete sempre portata, & per li molti benefici da voi riceuuti à procurar di consolarui con molte ragioni mi persuadono; la prudenza, la grandezza dell'animo vostro da me, & da tutto'l mondo conosciuta, mi sgomentano. Ma chi non sà quello più tosto, che questo biasmo esser da fuggire, essendo questo peccato degno di riprensione, quello di riprensione degno, e di gastigo? Vi consolerò adunque, & con questo vfficio quanto meno di prudenza, tanto più mostrerò di gratitudine, & di pietà, nè mi curo, per guadagnarmi loda di grato, & di pietoso, imprudente, & temerario d'essere giudicato. Non sono, honoratissimo padron mio, sì priuo d'humanità, ch'io non habbia la morte del R. Card. vostro zio, et mio S. co' sospiri d'affettione, e con le lagrime del dolore, sospirata, & pianta, nè di sì poco giudicio, che io non conosca, ch'egli merita da tutti i buoni d'esser disiderato, & lagrimato. Et quando la grandezza d'vna perdita tale à ciò fare mosso nō m'hauesse, le vostre lagrime, e'l vostro dolore di muouermi sarebbono possenti. Et come potrei io con gli occhi asciutti di lontano vedere, & vdire il vostro doglioso rammarico, essendoui io tanto seruidore, & tanto amico, quanto sono? Nè vi caggia nell'animo, che per aprirmi à maggior doglia la strada di ricordarmi i suoi meriti di mistieri vi sia, perche (come sapete) l'antica seruitù, ch'io hò con l'Ill. casa vostra & con V. S. specialmente m'hà fatto diligentissimo inuestigatore delle loro virtù, et cōtinuo predicatore delle loro glorie, & sò come ne gli anni & giouani, & maturi, mentre alla conseruatione della sua Eccell. Republica, nellaquale & prudente Senatore, & valoroso Capitano è sempre stato riputato, dato s'hauea così nel consigliare, come nell'operare habbia fatto cose degne della gloria de' magnanimi auoli suoi, & della sua virtù. Sò che l'vtile della patria, & de' suoi nobilissimi cittadini al proprio beneficio, & commodo gli è sempre piacciuto di preporre. Sò che niuna fatica, niun pericolo, per graue, & manifesto, che fosse, acciòche quelli in quieto, & tranquillo stato viuessero, non hà giamai ricusato. Sò che alla virtù, alla dignità, alla gloria (conoscendo questo corpo esser fragile, caduco, et mortale) la virtù dell'animo, laquale con le operationi sante, & gloriose à guisa di Sole fra le tenebre di questa vita, con mille raggi si mostra di fuori essere stabile, & eterna, non al sonno, non all'otio, non à questi breuissimi, & vani piaceri del mondo, hà sempre tutti i suoi pensieri indirizzati. Nè mi è della memoria fuggito, che à questa altissima dignità del Cardinalato dal suo valore, & dal perfetto giudicio del Santissimo Collegio della Christiana Repub. fù chiamato, nellaquale con le honorate attioni, & con l'essempio d'vna ben'ordinata, & Catholica vita hà giouato sì, che è stato & imitato, & laudato. Tutti questi suoi meriti, se à voi ricorda il sentimento, come fonte, onde il vostro dolore deriuar si debba, à me gli rappresenta la ragione, come materia di consolatione, & di piacere, perche la memoria di queste cose marauigliosa contentezza, & sodisfattione ne gli animi nostri suol seco portare. Pianger di quelli la morte si dee, col cui corpo il nome

muore,

muore, & l'anima in vno eterno dolore, in vna perpetua miseria viuendo, è morta à tutti i piaceri, à tutti i beni della vita beata. Ma homai è tempo, poiche la vostra infermità graue di graue medicina hà di mestieri, che uenghiamo per renderui sano, à' rimedi uiolenti del ferro, ò del fuoco, Signor mio, ad un' animo à tutte le humane auuersità assuefatto, ad una mente delle scienze ben' ordinata, & ben composta, com'è la uostra, più del debito dolersi non si conuiene. La natura con questa conditione lo ui diede, perche l'haueste da perdere, nè uoi alle leggi, ch'ella hà fatte con gli huomini, doureste contraadire. Et se alla fine de' beni, e de' mali la memoria riuolgerete, trouerete ch'ogni bene di questo mondo è mortale, & conoscerete, che questa morte è stata principio d'un'altra uita tanto più bella, & dilletteuole, quanto più le cose eterne, che le terrene sono da disiderare. Et se come alla uostra prudenza, si richiede, alla uostra mortalità, & à quella delle persone à uoi care, & da uoi amate sommamente riuolto il pensiero haueste spesse uolte, hora nè così acerbo, nè così graue sarebbe il uostro dolore, anzi conoscendo che in questo mare della nostra uita, à tutte le tempeste dell'humane auuersità esposto, altro sicuro porto, che la morte non habbiamo, più ui rallegrereste, che attristato non ui siete. Che male à lui hà portato la morte, che delle uostre lagrime degno sia? V'affligge forse, che egli da questa caligine, da queste oscure tenebre del mondo, nellequali è stato sepellito lungamente, à quella chiara luce del cielo sia salito? Non uoglia DIO, che sì fatto errore caggia nella mente uostra. Ma se pur più alle dignità, e à gli honori di questa, che alle glorie dell'altra uita d'hauer consideratione ui gioua, qual grado di riputatione, ò di grandezza, che lecito fosse ad huomo di disiderare, non hà egli conseguito? Certo niuno, perche etiandio che dalla morte preuenuto, non sia arriuato à quell'ultimo grado della ecclesiastica monarchia, u'era arriuato nella opinione, & nel giudicio de gli huomini, che già, se uiuuto fosse, à quella dignità innalzato l'haueano. Non sapete, che la sua uita, la sua fortuna, & la sua gloria è stata tale, che in questo mondo alcuna cosa più da disiderare rimasa non gli era? Egli adunque satio così de gli honori del mondo come di uiuere, à guisa di fuoco, che già consumato da se, senza alcuna forza si spegne, da uoi si è dipartito, & non trouando quà giù premio degno delle sue uirtù, lieto, & sciolto da' duri legami del corpo, doue sì lungamente era stato prigione, con veloce corso à' meritati honori del cielo in grembo al suo Creatore se ne è salito, dalle mani fuggendo delle terrene perturbationi, dalle inuidie, & dalle malignità de gli huomini, da' molti commodi, & dalle infermità, che la fredda vecchiezza seco portà, lequali di già con insopportabile tormento la debilitata carne di continuo gli affliggeuano. Se di queste cose vi dolete, certo non sarà alcuno di perfetto giudicio, che non dica, che più tosto inuidia, che affettione à ciò vi muoua. Io più tosto ad imitar la vita, che à dolerui della sua morte vi persuado, perche di quello loda, di questo biasimo potreste guadagnare. Lasciate queste lagrime à gli animi effeminati, & plebei, & con lo scudo della prudenza delle percosse delle humane disauuenture di difenderui procurate, & come alpe horrida, &

dura con la rabbia d'Acquilone, & d'Austro contrastando, ferma, & immobile si conserua, tale mostrateui voi nella fiera, & pericolosa lotta, che hauete con la fortuna, caminando per quella strada, che hauete co' piedi del vostro intelletto con tanta vostra riputatione, & dignità calcata già lungo tempo, laquale di certo à quell'altissimo grado vi menerà, che hauete meritato, & che dall'uniuersal giudicio di chi vi conosce, vi si promette. Io confesso d'hauer fatto torto alla prudenza di V. Signoria, ma l'ardente amore, ch'io ui porto, m'hà i termini del mio decoro fatto trappassare. Se haurò offesa la grandezza dell'animo vostro, haurò alla pietà dell'affettionato mio appieno sodisfatto, & sò che questo peccato di gratitudine, & d'amor mi perdonerete. Et qui mi taccio con quella riuerenza ch'io debbo, baciandoui le mani.

Di Sorrento.

ARGOMENTO.

Và sempre inuentando nuoui luoghi per consolatione di questo Signore nella perdita fatta dell'Abate di Carrara suo fratello.

A' M. ANDREA CORNELIO VESCOVO di Brescia.

Bernardo Tasso.

DVBITO *di non far con queste lettere contrario effetto al disiderio mio, & doue da gli occhi uostri procuro di torre lagrime, che io dal mio cuore abondantissimo fiume di pianto non deriui, hauendo à ragionar dell'immatura, & in vero troppo acerba morte dell'Abate di Carrara vostro fratello, & padron mio. Et sono stato fin'hora à far questo vfficio, sì perche l'acerbità del mio dolore, veramente troppo graue, & sopra ogni humana credenza smisurato, non mi lasciaua scriuere, sì anche per trouar l'acerbità del uostro dal tempo mitigata sì, che aprisse le porte dell'anima, per riceuer quel poco di consolatione, che vi possono portar le mie parole. Ma come potrò io ragionar con esso voi di consolatione, che prima non parli di dolore? & non mi dolga in quell'estremo della doglia, che huomo si può dolere? & che non pianga vna perdita tanto graue, tanto smisurata, à cui se l'affanno pareggiar uolesse, la mente non sarebbe atta à sostenerlo, & quello trappassarebbe di gran lunga tutti gli altri termini del dolore, che ci hà imposti la legge della natura? E come potrò consolar voi se pari, ò maggior cagione hò io di dolermi, che uoi non hauete? che se à uoi fù fratello, à me fù Signore; se à uoi caro, à me carissimo; voi amò per debito di sangue, me amaua per elettione, & per volontà, in voi vsò tutti quegli vffici di gratitudine, & d'amore, che era obligato, in me vsò tutti gli vffici di liberalità, di cortesia, & di beniuolenza che io non hò meritato. Piangiamo adunque, Signor mio, piangiamo l'infinita perdita non pur vostra, ma dell'honorata uostra patria, di tutta Italia, anzi d'ogni animo, che di virtù, & d'honor si dilet-*

si diletta. Egli quasi rosa nel cominciar del giorno dalle mani immatura morte è stato colto, allhoreche d'ogni virtuosa attione, che l'huomo possa in questo secolo render glorioso, la speranza viuace, & certa ci prometteua marauiglioso frutto. Ma che dico io speranza? qual è quella virtù, dellaquale non fosse il suo animo accompagnato? qual'è quella scienza, che volontariamente non gli hauesse aperto il seno delle sue ricchezze? Egli s'è partito, & le speranze che haueua date à gli amici la sua virtù, il frutto, ch'era debitor à parenti; l'honor, che n'aspettaua la patria, l'vtile, che à buoni hauea promesso, seco portando, n'hà lasciate solo le lagrime, e'l disiderio, per piangerlo sempre, & per sempre disiderarlo. Chi non l'amò, nol conobbe, chi'l conobbe, e nol piange, non hà humanità, nè cuore. Ma doue, carissimo Signor mio; fuori della strada del mio disiderio, & dell'incominciato camino mi lascio dalla doglia trasportare? Rasciughiamo queste lagrime, & più tosto inuidiosi della sua felicità, che compassioneuoli de' suoi danni, godianci del suo bene. Egli hà pagato quel debito, di che era obligato alla natura, e se per tempo, tanto più felice, quanto più felice è colui, che vento impetuoso, & prospero hà di subito portato in porto, che quello non è, che lunga tranquillità, tardi uenti, & molto fastidio. Egli conoscendo questa vita essergli stata dalla natura prestata, con quella modestia visse, che non gli è rincresciuto il morire, se morte però si può chiamare, partirsi dalle tenebre & andare alla luce, perder le miserie, & trouar il piacere, lasciar la mortalità & farsi eterno. Nè dobbiamo pensar che altro sia stato, che dono della gran bontà d'Iddio, che da queste miserie, da questa iniquissima conditione di vita, così per tempo l'habbia leuato, per non lasciargli prouare i tanti fastidi della vecchiezza, i tanti pericoli delle tempeste di questo secolo, le tante disauuenture dellequali è cinta questa infelice vita. Ben preuide la natura, che tosto, satio de' falsi piaceri di questo mondo, per andare à goder di quei veri del cielo, douea da noi partirsi; poiche ne gli anni più fioriti, & più verdi gli diede tutto quello, che l'huomo con lunghe fatiche, con continui studi tutto'l tempo, che ei viue, si procura di guadagnare. Ma perche, dolcissimo Signor mio, più mi fatico à trouar nuoui luoghi di consolatione, hauendo à consolar voi, che con più eloquenza, & grandezza di spirito potete consolar me, & con più costanza, & fortezza d'animo sopportar patientemente questa graue percossa di fortuna, che io non posso? Altrettanto rallegraci delle sue felicità, quanto egli s'attrista delle nostre miserie. Egli viue in cielo, & la memoria delle molte sue virtù, à guisa di lauro sempre verde, viuerà nella fauella delle genti. State sano.

Di Salerno.

ARGOMENTO.

Segue con questa lettera consolatoria il Capello perseguitato, e relegato in esilio dalla Republica di Vinetia.

A' M. BERNARDO CAPELLO.

Bernardo Tasso.

S'Io sono stato, Magnifico compadre, & Signor mio, tardo à darui con le mie lettere cõsolatione, sono stato presto à sentir nell'animo mio il vostro dolore, & se così potessi con gli effetti da tanto affanno liberarui, come posso con le parole prouar di consolarui, uoi godereste del vostro disiderio, & io del mio piacere; poiche non posso, quella medicina, che da fedele animo ad vna infermamente d'vn'amico si può, & dee dare, vi darò volentieri. Ma da qual fonte di Filosofia piglierò io parole, concetti, ò sentenze, che non sieno col vaso del vostro intelletto prima state pigliate, & da voi dispensate in beneficio de gli amici uostri? Et se non che dal Magnifico Molino nostro hò inteso cõ mio grandissimo dispiacere, quanto questo colpo di fortuna habbia percosso, & di continuo con dura verga percuota l'animo nostro, appena, haurei creduto che di consolatione haureste di mistieri. Non negherò che il perdere vna patria tanto honorata, tanto sopra le altre non pur d'Italia, & d'Europa; ma di tutto l'habitato, hauuta in estimatione, & riuerenza, l'esserui tolto l'amministratione d'vna Repub. tanto antica, tanto prudente, tanto bene instituta; nellaquale come herede della nobiltà, & della virtù de gli antichi auoli vostri per tutti i gradi dell'honore con lunghi passi caminando, haueuate il maggiore spatio del camino, che per arriuare à quel primo grado era di mestieri di caminare con tanta dignità, & riputatione trapassato, & medesimamente la perdita de gli amici, et dell'altre cose care, non ui debba sommamente rincrescere; ma non tanto, che la fortezza dell'animo uostro non uaglia à superare ogni contesa di fortuna, dall'ira dellaquale niuno apre gli occhi in questa luce, che sicuro ne sia. Doleteui forse, che inaspettatamente, & nel corso delle vostre felicità, quando meno temeuate la guerra sua, vi sia venuto ad assaltare. Certo nò, conciosiacosache dall'alto scoglio della vostra prudenza, come nocchiero la tempesta, di lontano l'hauete preueduta. Et chi non sà l'instabilità de' mondani accidenti? & che dopo il sereno la pioggia, dopo la tranquillità la tempesta, dopo il riso il pianto suol seco portare l'humana conditione? Forse ui rammaricate che senza vostra colpa, vn sì santo, vn sì grato, vn sì giusto Senato v'habbia in essiglio relegato? Nè questo è degno della vostra prudenza. Et qual cosa più piacere, ò maggior contentezza vi può recare che cercando i secreti della conscienza delle attioni vostre, & della vostra volontà, vederui senza colpa, dellaquale niun male, niuna auuersità può esser maggiore? Siete forse voi solo quel benemerito cittadino, che dalla patria sua, contra il debito dell'honestà, sia stato condennato? Perche con l'essempio, & compagnia di Cicerone, di Camillo, di Temistocle, d'Aristide, & di tanti altri antichi famosi dell'vna, & dell'altra Republica, non raddolcite l'assenzo della vostra auuersità, & non vi recate à gran ventura l'hauere hauuta commodità di mostrar la fortezza dell'animo vostro? Non sapete voi, che quel solo si può grande nominare, che mai sotto peso delle sue disgratie non hà chinate le spalle, che mai non hà biasimata, nè sospirata la

forte

forte sua? & che come Sole nelle tenebre delle miserie si è sempre mostrato chiaro? Niuna cosa può auuenire ad vn'amico costante, che mala sia. Tutte le perturbationi piglia per essercitio della sua virtù, laqual senza la contesa delle molestie spesse fiate marcisse nell'otio. Euui fuggita della memoria quella degna, & prudente sentenza di Demetrio, Che niun'huomo più infelice gli pareua che quello, à cui la fortuna non hauea dato à gustare del veleno suo? quasi come l'ombra il Sole, l'auuersità seguitasse la gloria. Ponete sotto'l giogo della vostra fortezza questa calamità, calcatela co' piedi del vostro sapere. Non hà arbore alcuno salde, & ferme le radici sue, senon quello, che hà lungamente con la rabbia del vento combattuto. Il fuoco della vostra virtù dalla nebbia di queste disauuenture lungamente oppresso qual'hora con la gratia del vostro Eccellentissimo Senato vi sarà conceduto il ritornare (ilche spero, che sarà tosto) più chiare mostrerà le fiamme sue, allhora vi sarà più dolce la patria, più cari gli amici, & la memoria delle passate auuersità con la presenza del presente bene vn nuouo, & marauiglioso diletto, & contentezza vi porterà, i giorni vi luceranno più sereni, & tutto cio, che in questa calamità fastidioso vi porta, & dispiacere, allhora gioia, & diletto vi recherà. Et quando pur non auuenisse (che DIO no'l voglia) ogni terra vi sarà à patria, & non altrimenti che naue, laquale hà ferme anchore, in qual si voglia porto può sorger, potrà l'animo vostro dalla ragione gouernato, & dalla virtù, in ogni luogo viuere. Consolateui con la vostra innocenza, laquale à guisa di candida colomba nel theatro di questo mondo batte le penne, e hauendo per la vostra Illustrissima Republica così nel consigliare, come nell'operare fatto tutto cio, che ad vn virtuoso, & sauio cittadino si richiedeua, se cosa v'auuiene, che à' meriti vostri non risponda, sopportatela con lieto animo, & con l'ingegno, & con la prudenza, che in più atroce caso, che questo non è, hauete altrui consolato, & con quella virtù, che ad altri hauete insegnato à sofferire, consolate, & insegnate à voi medesimo à sopportare patientemente queste ferite di fortuna, laquale etiandio che oltre al costume suo contra di voi è più crudele, più che contra qual si voglia altro suo nemico sia stata giamai, ogn'altro bene di questo mondo vi toglia, non vi potrà ella due cose torre, la scienza, cioè delle buone arti, & la gloria delle honorate attioni vostre; l'vna dellequali v'accompagnerà fino alla morte, l'altra nella memoria de' posteri eternamente viuerà. Parmi, Magnifico Signor mio, hauere à bastanza ricordatoui cio, che più volte da voi medesimo per consolation de gli amici vostri con marauiglia hò vdito dire. Disidero che queste mie parole nell'animo vostro ben dalla ragione ordinato, & composto, operino quello stesso, che la medicina, già digesti gli humori, à tempo data da buon medico, nell'infermo suol'operare: ilche se auuerrà, tanto più caro sarò à me medesimo, quanto più amo la pace dell'animo uostro. State sano, & godete in uoi medesimo della uostra uirtù.

Di Salerno.

ARGOMENTO.

Consola l'amico, ilquale per non morire mille volte, viuendo fra coloro, che l'odiauano, si era assentato dalla patria sua, eleggendosi più tosto d'esser pouero, e quieto in volontario esilio, che ricco, e trauagliato in casa sua.

A' M. ANTON FRANCESCO DE GLI ALBICI.

Bernardo Tasso.

MI rendo certo, Magnifico M. Antonio Francesco, che à voler consigliare vn'huomo sauio, ò confortare vn forte (come siete voi) sarò ripreso di temerità, senon da voi, che conoscete cio, che mi spinge à far questo vfficio: da quegli almeno, che conoscono la mia poca prudenza, & non sanno la molta affettione, ch'io vi porto; ma voglio più tosto da tutti gli altri essere accusato di presuntione, che da voi solo giudicato di poco amore, tenendo per fermo, che cio, ch'io dirò, vi piacerà, senon come prudente, almeno come amoreuole consolatione d'vn'amico. Non è dubbio, che molte, & varie non sieno le auuersità, che ci porta questa misera vita; ma è di mestieri di maniera sopportarle, che nè dalla dignità del sauio, nè dalla costanza dell'huomo forte ci dipartiamo. Se hauete perduta la patria, nellaquale con tanta riputatione, con tanta gloria sì lungamente hauete viuuto, volete però senza fine, senza misura alcuna rammaricarui? Non è cosa degna della uostra prudenza, della grauità, & altezza dell'animo vostro, vsato per l'addietro con l'armi della ragione da' duri colpi della fortuna di sapersi difendere. Come con modestia nelle cose prospere vi siete gouernato, così questi sinistri accidenti del mondo con patienza douete sopportare. Che animo sarebbe il vostro, se vedeste quella bella vergine, dellaquale tanto ardentemente siete innamorato, scapigliata, lagrimosa, andar con queruli lamenti sospirando, & piangendo il perduto honore, la violata dignità, & dimandar ad alta voce mercè, senza trouare alcuno, che à pietà mosso da tante miserie la solleuasse; non sarebbe il vostro dolore quanto si può grande? Che prò adunque ve ne verrebbe, non hauendo voi forze, & hauendo il disiderio di darle soccorso? Certo niuno, senon hauer materia di sempre viuere scontento, & infelice. Credete voi che quelli, che viuono in Fiorenza, sieno più contenti di uoi, che in volontario esilio u'hauete condennato? Se uedeste i loro pensieri, il profondo de' loro cuori, forse più cagioni di dolersi, & da temere vi trouereste, che voi non hauete, & giudichereste il loro affanno tanto del uostro maggiore, quanto è più acerbo il uedere che l'udire le cose, che la mente ci perturbano. Se in qual si uoglia luogo, per le miserie di questo secolo, che scompiglia, & perturba tutte le cose del Mondo, graue parui d'habitare, grauissimo ui parrebbe nella patria, & sareste molte uolte costretto dalla necessità ò di lodar cio, che degno fosse di riprensione, ò di far cosa, che fosse degna di biasimo, l'uno, & l'altro alieno dalla integrità della uostra natura. Lo stato di questo secolo è di qualità, che ogn'huomo misera reputa la sua conditione.

ditione. Et v'hanno tolte le ricchezze, che ampie, & magnifiche u'haueа date la uostra fortuna, non u'hanno tolte le ricchezze dell'animo, che u'hà date la uostra uirtù, lequali più si deono apprezzare, & tener care, di queste tanto abbondante, quanto basta ad un'animo dalla ragione ben gouernato, & composto, com'è il uostro à bene, & beatamente uiuere. Questo uoglio hauerui scritto per ispronar la uostra prudenza, accioche ella, raccolto il freno della ragione, che le era caduto di mano, ritorni al gouerno de' sentimenti, che ui menano fuori della strada, che sì lungamente di ritrouare ui siete affaticato. Le due paia di guanti di matta, che à questi allìgati saranno, in mio nome alla comune nostra Signora vi piacerà di dare. Scriuetemi spesso, ma lettere più piene di consolatione che quelle non sono, che per l'addietro m'hauete scritte, accioch'io conosca, le mie parole hauere hauuto forza di consolarui. State sano.

D'Ischia.

ARGOMENTO.

Consola la Caualiera nella morte di suo marito. Discorre poi intorno all'ammaestramento de' figliuoli di lei. Questa è lettera, che dourebbe esser non pur letta, ma osseruata da coloro, che hanno figliuoli.

ALLA SIG. CAVALIERA DE' TASSI.

Bernardo Tasso.

A'Bergomo.

ETIANDIO, *virtuosissima Signora mia, che l'acerbissima piaga del dolore, che la morte della mia carissima moglie, & l'altre mie auuersità, mi hanno fatto nouellamente nell'animo, non sia del tutto risaldata, sì, ch'io non habbia bisogno d'esser consolato, nulladimeno essendo successo il caso del Signor Caualier vostro consorte, alquale io era tanto congiunto & di parentela, & di volontà, mi parrebbe mancar del debito del parente, & dell'amico, se non procurassi co' lenimenti d'alcune breui ragioni, di darui quella maggior consolatione, che per me si può: benche la vostra prudenza, medica perfetta di quest'infirmità & conosciuta, & laudata da molti, m'haurà perauuentura leuato gran parte di questa fatica, & se non del tutto risanata l'egritudine vostra, almeno mitigato l'affanno, che fareste gran torto all'opinione, che hà il mondo di voi, se, come donna d'animo basso, & plebeo, voleste consumar i giorni lunghi in pianger, & rammaricarui della morte sua, come se non sapeste, ch'egli hora hà pagato quel debito alla natura, che da quì à otto, ò dieci anni era sforzato dalla necessità della legge vniuersale di tutte le cose, che nascono di douer pagare: & ch'è grandissima vanità, & segno d'animo, spinto più tosto da gli sproni del senso, che gouernato dal freno della ragione, il volersi lungamente dolere delle cose, che non hanno rimedio. Questa è qualità della morte, dellaquale niuna cosa è più certa, grandissimo*

dissimo refrigerio dourebbe portare al nostro dolore. E' altro questa misera vita nostra, che vn mare di continuo irato, & tempestoso, pieno di scogli de gli humani affetti, nelquale da contrarij, & impetuosi venti dalle mondane auuersità, è sempre trauagliata la fragile, & disarmata naue carica de' nostri disiderij, & delle nostre speranze? Non è così pratico, & dotto nochiero, che non disideri, & non procuri dalle tempeste dello scorucciato pelago di pigliar'il porto. Se dunque la morte è porto saldo, & sicuro delle humane tempeste, & delle nostre auuersità, non è sciocchezza la nostra, & indicio d'animo vile, & leggiero l'attristarsi di quelle cose, dellequali ragioneuolmente si douremmo rallegrare? Egli hà fatto quel fine, che han fatto tutti i suoi predecessori, & che faranno tutti quelli, che descenderanno da lui. Questa è legge della natura immutabile, à cui non hà trouato rimedio alcuno l'humana conditione. Nè il giusto Giudice, che questa inuiolabilmente fà osseruare si corrompe con doni, nè con premio, nè si placa per pianto, nè per sospiri. Asciugate dunque le lagrime col velo della vostra prudenza; & rendendo infinite gratie à DIO, rallegrateui che sia morto nella patria, anzi nella casa sua, & nel proprio letto, nelle braccia dell'amata sorella, della carissima moglie, & fra suoi dilettissimi figliuoli, parenti, & amici, da' quali hà hauuti gli vltimi baci, l'vltime lagrime, gli vltimi sospiri, & ogni altro pietoso, & grato officio, che in questo estremo passo da tutti generalmente si suol disiderare: & che sicome è viuuto in gratia de gli huomini, con quella contritione, & pentimento, che ogni buon Christiano dee disiderare, & procurare, sia anche morto nella buona gratia di quel Signore, alquale hauea obligo di tanti beneficij riceuuti, & ilquale da vna breue, caduca, fragile, & misera vita l'hà chiamato ad vna felice, & eterna: ma perche sò che la piaga del vostro dolore non hà bisogno de' rimedij violenti, sendo già stata medicata da' salutiferi consigli della vostra prudenza; farò vn'altro vfficio, per la medesima ragione forse più souerchio, che necessario. Io credo che quella felice anima, sicome uiuendo nel gouerno della casa sua hà mostrato molto sapere; così partendosi da noi, per più non ritornarci à vedere, haurà nella morte ben disposte, & ordinate le cose sue, & che voi come buona essecutrice, & ministra della sua volontà, le saprete reggere, & gouernare. Però in questa cosa di darui consiglio non mi voglio faticare, promettendomi dalla vostra prudenza vn buono, vtile, & honorato gouerno delle cose vostre famigliari. Ma perche per la mia età, laquale presuppone vna lunga sperienza delle cose del mondo, per l'affinità, & amicitia, c'hauea con strettissimo legame d'amore me col vostro Consorte congiunto, & vnito, à me pare che mi si conuenga d'hauer alcuno pensiero de' figliuoli, dirò breuemente in questa materia cio, che mi detterà l'affettione. Io non voglio parlar delle femine, assicurandomi che voi con accorti, e prudentissimi documenti, & con l'essempio delle vostre caste, & virtuose conditioni, con le honeste operationi della vita vostra, lequali molto più forza, & virtù hanno ne' giouanetti animi delle fanciulle, che le parole, quasi trasformandole in voi, le renderete tali, che con perpetua vostra riputatione, & gloria, à guisa di pietiose, & ricche gemme riluceranno nel mondo, nè meno vò de' piccioli fanciulli

ciulli ragionare, à gli animi teneri de' quali, quasi imagine di molle, & liquida cera potete dar quella forma di buono, & di bello, ch'à voi più sarà di piacere, & di grado: dirò solo del Signor Enea, che per esser entrato ne' primi anni dell'adolescentia, hà bisogno di prudente consiglio, & di vigilantissimo gouerno. Perche douete sapere, che ne' picciolini, & imperfetti animi de' giouani nasce molto prima il disiderio de' piaceri, et delle voluttà, che la regola, & norma della ragione. Però è di mestieri con ogni studio, & diligenza fare sì, che dal consiglio fedele, & sauio de' suoi maggiori si lascino gouernare, fin tanto almeno, che la ragione con gli anni, & col virtuoso habito, come donna in suo proprio albergo, venga ad habitar con esso loro, altrimenti non essendo questi disiderij d'alcuna ragione gouernati, in breue la possessione, & imperio talmente delle lor giouanette menti pigliarebbono, ch'à tutte quelle cose gli farebbono volgere, & inchinare, che più à loro piacesse, sì che poi sferza, ò freno di buono consiglio non gli potrebbe dal voluttuoso, & vile habito già confirmato, ritirare, nè spingerli ad alcuna operatione di bontà, ò di virtù. Sforzateui di conseruare in voi l'imperio, & nel suo fanciullesco animo l'vbidienza, & siate anzi seuera, che indulgente madre, perche dalla seuerità nasce il timore, l'vbidienza, e'l rispetto; dalla indulgenza, la licenza, l'imprudenza, e'l meno sprezzo; fieri, & capitalissimi nemici di tutte l'opere lodate; seuera dico, con vn certo giudicio, siche la seuerità non ecceda i debiti termini della mediocrità, considerata però diligentemente la natura del giouane, à guisa di giudicioso, & perfetto caualcatore, che misurata bene la natura de' giouani caualli, che egli di ammaestrare si fatica, con vno vsa gli sproni, & la sferza, con l'altro solo il calcagno, & la mano; conciosiacosache potrebbe esser'il fanciullo di natura sì nobile, & sì gentile, che la troppo seuerità lo condurrebbe in disperatione, & lo farebbe pigliar'il morso co' denti, & da quello trasportato, vostro mal grado, in qualche pericoloso abisso di voluttà, & di vitij precipitarsi. Habbiate cura, che i seruidori, c'hauete al suo seruigio destinati, & gli amici, & compagni, che di continuo si diportano, & conuersano seco, sieno di buoni costumi, & tali, che il loro essempio, & la loro emulatione ad ogn'hora lo chiamino, & inuitino ad opere lodate, & virtuose; perche niuna cosa è più atta à corrompere, & auelenare il tenero animo d'vn giouanetto, che le male, & vitiose qualità di quelli, che famigliare, & dimesticamente vsano con seco; & soura tutto guardatelo da gli adulatori, ch'à giouani ricchi di continuo, come sogliono gli vccellatori à' semplici vccelletti, insidie tendono, i quali si come cibi, che non giouano nè al sangue, nè à gli spiriti, nè à' nerui, nè alle medolle, nè ad alcuno altro beneficio, & profitto del corpo; ma solo ad alcune cose più tosto voluttuose, che salutifere, & dannose, che vtili; così la conuersatione, il parlare, & l'vso di questi tali ad altro non gioua, che ad accrescer'in loro il disiderio de' loro vitiosi piaceri, vera peste, che tosica, & vccide ogni honesta, & honorata deliberatione, & inchinatione ne gli animi fanciulleschi. Et se pur (come credo) vi risoluerete di affettuar'il disegno, che, per quanto mi scrisse la felice memoria del padre, hauea fatto di lui, di mandarlo à studiare à Padoua, mandatelo sotto il gouerno di per-

sona

sona non solo adorna di buone lettere, ma di buona mente, & di buoni costumi, & da ogni contagioso vitio libero, altrimenti sarebbe vn volere spinger' vna picciola, & fragile barchetta senza timone, senza vela, senza anchore, & senza nocchiero in vn'irato, & tempestoso pelago di mare, dal cui furor di subito senza alcun dubbio sarebbe sommersa, & inghiottita: conciosiacosache quello studio sia troppo pieno di delitie, & atto à tirar gli animi de' fanciulli alle vitiose, & poco lodeuoli delettationi. Non guardate à spesa, poiche la gratia di DIO, *& la diligenza, & virtù de' suoi maggiori l'hà lasciato ricco; & procurate, come si suol dire, che vi dolga più tosto la borsa, che l'animo. Io non voglio distendermi (se pur v'andrà) à scriuerui l'ordine, nè il modo, ch'egli habbia da seruar negli studij; perche sò che non vi mancheranno persone, che forse meglio di me lo sapranno incaminare; mi piacerebbe bene, ch'egli prima studiasse vn poco di Loica; laquale, sicome dice Ciccrone, nel primo libro de fi., è quella parte di Filosofia, che insegna à trouare, & disputare. Questo sarà studio di pochi giorni; ma vtilissimo, & quasi necessario à chi vuol far quella professione, che il padre hauea deliberato, ch'egli facesse. Se hauessi vn poco più di tempo, io scriuerei anche à lui, per sodisfar l'animo mio in questo vfficio tanto necessario, à lui, & tanto debito à me. Lo farò forse vn'altro giorno, & medesimamente vi scriuerò ciò, che mi pare che si preponga à Christofaro per fine della vita sua; perche questa lunghezza di scriuere hà perauuentura data troppo fatica à me, & troppo fastidio à voi. Consolateui con la vostra prudenza, & pigliate la tutella così de gli animi de' vostri figliuoli; come delle facoltà, perche loro non sarà men vtile, nè è forse meno necessaria. Nè dimenticate quanto per l'altre mie vi scrisi circa il matrimonio di Cornelia mia figliuola. N. Sig.* DIO *doni quella consolatione, à' vostri figliuoli, quelle virtù, & buona fortuna, che voi stessa disiderate.*

Di Roma.

ARGOMENTO.

Non dubitando punto della prudenza del Gallo, attissima à solleuare ogni animo afflitto, giudica vfficio impertinente il consolarlo nelle auuersità sue; ma nondimeno sauiamente il consola, e con questo passa à dire delle sue solite disauuenture, facendo la scusa se spesso non gli scriue.

A' MESSER' ANTONIO GALLO.

Bernardo Tasso.

S'*Io non conoscessi, valorosissimo Signor mio, che uoi hauete l'animo composto di ragione & di prudentia, essendomi noto quanto la consolatione de gli amici vaglia à solleuar l'amico caduto sotto il peso dell'afflittioni, haurei molto prima procurato di consolarui. Ma sapendo che questo vfficio con voi sarebbe più tosto souerchio, che necessario, & più amoreuole, che prudente, hò lasciato di farlo. Non sò io, che sicome al viuo, & perpetuo fonte non manca humore; così al vostro saggio, & ragioneuole intelletto non manca consolatione? Son certo, che*

io, che la vostra virtù à guisa di ferro, ò d'acciaio, che con l'vso si mostra ogn'hor più lucido, & risplendente, combattuta da questa molestia, più viuace, & più bella al giudicio del mondo si debba mostrare, & che sicome nella prospera fortuna con grandissima modestia v'hauete saputo gouernare, con grandissima prudenza, & grandezza d'animo nell'auuersa vi gouernarete; & se i successi delle cose non s'accommodano alla vostra volontà, sapete, quasi buon nochiero, che alla mutatione de' venti volge la vela, la volontà alla varietà degli accidenti del mondo accommodare. Passerà tosto, Sig. Gallo mio, passerà questa improuisa, & impensata tempesta, e'l Sole della vostra integrità, & innocenza sgombrerà la nebbia, che ricuopre la purità di questo Cielo. Non può lungamente durare questo mal tempo. Frattanto voi dalle tenebre di questi fastidij conduceteui alla serenità de' giocondi, & piaceuoli pensieri, affineche sicome la tosse continua conquassa, & essulcerà il corpo, le passioni non essulcerino il gentilissimo animo vostro, & ritirandoui nell'ameno, & diletteuole albergo della vostra conscienza, passate i giorni noiosi, & tristi; & pascendo la mente di quel soaue, & delicato cibo, che vi pon dauanti il vostro sapere, sperate che la vostra virtù alla fine debba vincer la malignità della fortuna; & ch'allhora sarete tanto più caro, quanto più chiaro si vedrà la vostra innocenza, e'l merito vostro. Io non sò che scriuerui dello stato mio. Starò à veder cio, che verrà far'il mio destino, apparecchiato di ritirarmi nell'asilo della mia virtù per assicurarmi, che la rabbia della mia maluagia fortuna non mi faccia cader'in qualche indignità. Perdonatemi, se così spesso nō vi scriuo, come sarebbe il disiderio mio: che le perturbationi dell'animo, con lequali con l'armi della ragione fò continua, & pericolosa guerra, & l'occupationi di questa mia lunga, & graue fatica, nol mi consentono. Io vi tengo in mezo del cuore, & pochi giorni passano, che col gentilissimo Casale nostro amico, & mio, non ragioni della vostra virtù, & de' vostri meriti, del quale etiandio che sommamente v'ami, & esserui, in amarui, & osseruarui nè posso, nè voglio in alcun modo esser superato. Vi mando tre Sonetti fatti nella morte di Carlo Quinto, & due altri, uno à Sua Eccellenza, & l'altro alla Signora Duchessa, senza ancora però sapere di che mi habbia da ringratiare nè l'vno, nè l'altro. Alla Sig. Catherina bacio la mano, con la cui cortesia non vò contender con parole. Viuete amendue lieti; che DIO vi dia quella maggior contentezza, che disiderate.

Di Pesaro à 17. di Nouembre, 1558.

ARGOMENTO.

Consola questa Signora nella morte del Sig. Camillo Albizi suo marito Ambasciadore per lo Gran Duca appresso il Serenissimo di Ferrara.

ALLA SIG. DOROTEA HIEREMIA ALBIZI.

Torquato Tasso.

A Firenze.

GRAVISSIMO *dolore hò sentito per la morte del Sig. Ambasciadore vostro marito, e pari à quel di V. S. perche l'amicitia nel congiungere gli animi hà*

mi hà virtù quasi vguale à quella del matrimonio. Egli era gentilhuomo veramente modesto insieme, & temperato, magnifico nel raccorre i forestieri, libera e nel donare à virtuosi, magnanimo nello stimarsi degno de gli honori, che meritaua, prudente nel seruigio de' suoi Principi, mansueto nel comandare à ciascuno il suo; ma cortesissimo nel concedere à gli amici quella parte de gli honori, e de' commodi, che parean debiti alla sua dignità, laquale era sostenuta, e quasi accresciuta da lui, vita caualeresca tenendo con bello, e con piaceuole aspetto, con grauità di costumi, e di parole, e con ornata maniera. Laonde quanto alla sua nobiltà aggiungeua di chiarezze, e quasi di gloria alla sua persona; tanto egli all'incontro parea che rendesse più honorata la memoria de' suoi maggieri. Ma sopra tutte queste virtù, lequali il faceuano caro à Principi, à gli amici, & seruidori, & à tutti coloro, che di lui haueano qualche cognitione; erano quelle, che gli acquistauano la gratia di DIO, io dico la Fede, la Pietà, e la Religione. Chi fù mai più di lui religioso? Chi mostrò mai nell'opere, e nelle parole d'amar più l'honor di Sua Diuina Maestà, e della Santa Sede Apostolica? Chi diede più lodeuoli essempi d'vna vera diuotione? Non posso, Signora mia, non posso non dolermi, e non lagrimare; che doue risplendeuano tante virtù, doue tanti meriti erano con marauiglia riguardati, doue tante laudi s'ascoltauano con molta modestia, e si poteuano ascoltare senza alcuna menzogna, hora sieno succedute tenebre, e solitudine di morte, e lutto, & horrore; e s'ascoltino gemiti, e sospiri. Nondimeno hò giudicato conueneuole all'amicitia, ch'io haueа col Signor vostro marito, dare al vostro dolore qualche consolatione, che possa nel medesimo tempo allegiare il mio, e ristorarmi dell'affanno, nelquale io sono caduto. E se non sono stato così presto à consolar V. S. nel primo impeto del dolore; hò voluto imitar gli Eccellentissimi Medici, quali aspettano, che'l male sia maturo, e dapoi si faticano di porui la medicina, che'l purghi, & adoperano gli vnguenti, ò altro salutifero rimedio: percioche all'animo perturbato sono in vece di Medici le parole de gli amici, lequali possono mitigare il dolore; essendo questo affetto acerbissimo oltre à tutte le altre passioni dell'animo, lequali son molte: auuengache alcuni per dolore son diuenuti furiosi, ò son caduti in qualche infirmità incurabile; altri si sono vccisi da se medesimi. Il dolersi dunque, e'l rammaricarsi per la morte del suo marito è cosa naturale, e quasi non è posta in vostra mano il fare altrimenti; perche io non seguito l'opinione di coloro, che lodano il non dolersi, non volendo priuar la vita humana della beniuolenza, laqual'è necessario di conseruare: ma l'accrescere il dolore oltra misura, e non porre alcun termine, & alcuna meta al pianto, è, come à me pare, contra natura; e suole auuenire per vna sciocca opinione, laqual non sia con alcuno auuedimento riguardata: onde egli dee esser tralasciato come nociuo: ma non dee rifiutarsi il mediocre dolore. Meglio sarebbe certo il non infermare; ma poiche l'ammalar è proprietà della nostra natura, e quasi vn dono fatto alla nostra humanità, conuiene, che l'infermo sia di qualche sentimento nel suo male; perche questo non dolersi, non auuiene senza vna gran mercede di crudeltà nell'animo, e di stupor nel corpo: l'vna dellequali cose è dura,

e fiera

e fiera molto; l'altra è molle, & effeminata: ma prudentissimo è colui, che osserua in tutte le cose la mediocrità, & può tolerare con animo ben composto la prosperità, e l'auuersità parimente. Io sò di scriuere non ad huomo ammaestrato ne gli studi della Filosofia, ò ne' seruigi d'alcun Principe; ma ad vna gentildonna, allaqual forse potrebbono parer le mie parole difficili, & oscure, s'ella non fosse riguardeuole fra l'altre per ingegno, e per nobiltà, e per lunga prattica, ch'ella hà delle Corti, e per essere stata moglie d'vn così virtuoso, e così dotto, da cui potea molte cose intendere, e molte appararne. E però niuna mia ragione, niun dimostramento le potrà parer oscuro souerchiamente. Dico adunque, che non è conueneuole, che sia vsata da lei la medesima misura nel dolersi, ch'ella vsò nell'amare; perche, se in quello fù alcuna abondanza, e, per così dire, alcuna dismisura, accrebbe in qualche modo con la beniuolenza del marito la vostra felicità; ma l'accrescimento del dolore, sarebbe ancora accrescimento d'infelicità, e di miseria. Sopportisi dunque nella buona fortuna, perdonisi alla giouanezza, donisi quasi per priuilegio alla fede, & alla costanza della moglie il poter'amare il marito oltra misura, ò l'hauerlo amato in questa guisa, sì veramente, che non si conceda nell'affanno la medesima licenza, e nell'età già matura, non si lodi la stessa, ò simil passione. E' cosa di grand'animo seruar'il conueneuole in cio, che succede di auuerso, e contra la fortuna mostrarsi intrepido. E' vfficio della ragione ben composta il fuggir'il male allhorache egli viene per assalirci, ò correggerlo quando ci hà offeso, diminuirlo, e quasi ridurlo à nulla. E' propria lode nella vostra ualorosissima natione la fortezza dell'animo, e la fede conseruata à' mariti inuiolabilmente dopo la morte; ma la fortezza può farsi conoscere in vari modi, come sono vari i tempi, e varie l'occasioni, che le s'appresentano. Et hora questa può far la vostra virtù più lucente, quando inuidiosa fortuna pensaua di farla più oscura; acciochè tutta l'Italia, ne gli occhi dellaquale voi siete viuuta molti anni, quasi in vn nobilissimo Teatro lodi altrettanto la continenza, e la castità vedouile, quanto per l'addietro dell'amore, e della marital fede soleua lodarui. Ond'io stimo che non vi debba dispiacere, che alle cose dette io n'aggiunga alcune altre; non perch'io pensi d'insegnarne molte di nuouo; ma perche se foste men ricordeuole per lo dolore di alcuna di loro, io ve la riduca à memoria. Però dico, che la ragione è il miglior rimedio, che si possa prendere, non solo contra il non dolersi; ma contra il dolersi souerchiamente. E perche dall'vn estremo voi siete tanto lontana, che non è pericolo, che voi possiate dalla ragioneuol via traboccare, dall'altro douete guardarui non altramente nel minor pericolo, e nel poco, che nel troppo. Siaui dunque la ragione di riposo; conoscendo voi medesima per natura mortale, e consorte della vita mortale, e delle cose, che ageuolmente si volgono, e si mutano nel contrario; perche i corpi de gli huomini sono terreni, e caduchi; le fortune instabili, & infinite, l'altre perturbationi lequali non è lecito in modo alcuno di schifare, e'l medesimo cerchio è nelle fruttifere piante della terra, e nell'humana generatione; perche à queste s'accresce la vita, à quella manca: e quanto dall'vna parte si perde, tanto

par che dall'altra si racquisti. Ma Pindaro, Greco Poeta, disse, che l'huomo era sogno dell'ombra. Puossi dir meno? ò si può con maggiore smoderamento più diminuire la nostra dignità? Nondimeno questa opinione fù seguita dall'antica Filosofia, laquale in questa guisa conforta coloro, che souerchiamente sono oppressi dal dolore. Ma à noi mai non è piaciuto di lodare, ò d'approuare alcuna di queste opinioni; non possiam però negare, che la vita non sia malageuole, e piena di pericoli, e di fatiche, e poco atta à resistere per se medesima à gli incontri della Fortuna: onde prima di lui disse vn'altro Poeta di maggior grido, che la terra non sosteneua alcuna cosa più debole dell'huomo; ilquale assomigliò ancora in altri suoi versi la generatione de gli huomini alle foglie de gli alberi; alcune dellequali scuote, e fà cadere il vento; altre produce la selua, germogliando, e nascono nella Primauera: così ancora auuiene de gli huomini. Debbo aggiungere à queste, altre auttorità de' medesimi Poeti, e narrare quel, che si racconta de' due vasi, l'vno ripieno di mali doni, come son quelli, che dà la morte; l'altro de' buoni? ò pur ragionar d'vn'altro doglio, che descrisse vn'altro Poeta? ma d'età, e di stima assai inferiore, e dimostrar, come n'vscissero tutti i mali, e rimanesse al fondo la speranza solamente, non potendo volare in alto, perche vna femina vi mise sopra il coperchio? Se le fauole con la piaceuolezza possono raddolcire l'amaritudine del dolore, non sono queste cose raccontate fuori di proposito; Ma comunque sia, infiniti mali sono sparsi fra gli huomini. Piena di mali è la terra, e ripieno il mare; & à' mali, che ci affliggono ogni giorno, s'aggiungono quelli della morte. E se à tanti mali fossero buon rimedio le nostre lagrime, come disse vn buon Poeta comico, e cessasse il dolore insieme col pianto; le lagrime si potrebbono comperar con l'oro: ma non bastano, Signora mia, e tutti ce n'andiamo per la medesima strada ò con gli occhi asciutti, ò con lagrimosi. Che giouano dunque? nulla: ma il dolore hà le lagrime, come l'albore, i frutti: cari frutti in vero, e pietosi; poiche sono non solamente argomento dell'affanno; ma dell'amore. Nondimeno se riguardarete ne' mali de' vostri vicini, ò se haurete rispetto à quello de' trapassati, sopporterete i vostri più ageuolmente; e non vi parranno tanto graui da tolerare, se vorrete considerare quante donne, oltre alla perdita de' mariti sono rimase sconsolate per quella de' figliuoli, & hanno tolerata la prigionia, l'esilio, la tirannide, e la priuatione de' beni, & de gli altri cari doni di fortuna. E non è già necessario, che per adduruene essempio ricorra à' tempi di Priamo, e d'Hecuba, ò per diminuire il vostro dolore raccolga in questa lettera le calamità de gli Heroi; perche tante altre nobili donne à' nostri tempi dopo la morte de' figliuoli e de' mariti, sono state prese da' soldati ò stranieri, ò infideli. Però basti l'essempio di due nobilissime Reine; l'vna di Napoli; l'altra di Francia: l'vna magnanima nell'essilio, l'altra prudente nella guerra: l'vna, e l'altra essendo rimase vedoue, hanno sostenuto con animo fortissimo la morte de' figliuoli. E tanta alcuna volta è la grandezza de' mali, e l'acerbità del dolore, che niun'altro rimedio par che basti se non la morte, laqual'è medicina grandissima, che può risanarci di tutti i

mali,

mali, nè solo la medicina, ma il Medico stesso. Laonde alcuni frà' Poeti l'hanno chiamata ne' versi, O' morte, ò medico vieni. Ma senza dubbio nel mondo, che è quasi mare tempestoso, non è il più sicuro porto della morte. E chi è tanto ardito, che possa aspettare auuiso della morte, non hà di che temere: & essendo non solo naturale; ma sicurissima, non sò in qual modo apporti dolore, doue tutte l'altre cose, che son per natura, ò per usanza par che sien diletteuoli. La morte adunque ancora dourebbe porger diletto, come accennò vn de' nostri Poeti in quel verso:

O' viua morte, ò dilettoso male.

Benche egli non parlasse della morte, ma dell'amore. E se nella vita è alcun fastidio, e alcuna satietà, alla morte dourebbe esser qualche piacere. Qual marauiglia è dunque se le cose, che si posson diuidere, si diuidono, e si lique fanno quelle, che sono atte à liquefarsi, e s'ardono quelle, che possono esser accese, e si corrompono ancora le cose corrottibili? e quando in noi medesimi non è la morte? e come disse Heraclito, il medesimo è il viuo, et il morto, e quel che dorme, e quel ch'è desto, il nuouo, e'l vecchio ancora è il medesimo, perche sicome vn'artefice può dal medesimo fango formando gli animali, poi confondergli, e confondendogli riformarli, senza cessare, e senza stancarsi giamai: così la natura, laquale dalla medesima massa produsse i nostri auoli, hà generati dapoi i nostri padri, e noi dopo loro, e genera i figliuoli, e i nipoti. Così piaccia à DIO, *che voi possiate vedere i vostri nati da vostri figliuoli, à' quali queste cose paiono scritte più, ch'à voi medesima: nondimeno allhora i doni deono essere più cari alla madre, che possono essere ancora vtili à' figliuoli. Ma tornando al nostro ragionamento, questo fiume della generatione, ilquale corre perpetuamente, non s'acqueta giamai in quello della morte, ch'à questo è posto quasi all'incontro, ò Cocito si chiami da' Poeti, ò Acheronte: e quella prima cagione, che ci mostra la chiarissima luce del Sole, quella medesima sparge le tenebre sopra la faccia della terra: onde questo aere, ilqual vicendeuolmente ci fà il giorno, e la notte, è in vn certo modo imagine della vita; ilquale è quasi vn debito fatale fatto da' primi, e da gli auoli de gli auoli dee essere pagato da noi, quando egli sia riscosso dalla natura, laquale hauendo data à gli huomini breuissima vita, e senza alcun certo ordine, estimò assai meglio, che'l tempo della morte fosse à tutti ascoso; perche s'egli fosse stato preueduto, molti entrando in fiera, e dispiaceuol malinconia, sarebbono quasi morti innanzi alla morte. Consideriam dunque la vita piena di molti dolori, e di molti pensieri, iquali s'io volessi numerare, parrebbe quasi, che io la condannassi; & approuarei l'opinione di coloro, che dissero, che sia meglio il non nascere, che'l morire, e come si legge nel nostro Poeta:*

Alcun disse felice è chi non nasce.

E nel medesimo in vn'altro luogo,

E dolce incominciò farsi la morte.

E ne' Trionfi,

La morte è fin d'vna prigione oscura

A'gli animi gentili, à gli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Se dunque la vita è prigione, la morte è libertà. Altri, fra' quali fù Socrate, hanno assomigliata la morte à vn profondissimo sonno, & al fine d'vna lunga peregrinatione, ma non è male alcuno nel sonno; e nel fine della peregrinatione, e il fine delle fatiche, e de gli affanni, e niuna cosa è più dolce, e più disiderata, che'l ritorno nella patria. Ragioneuolmente adunque alcuno stimò, che la morte fosse grandissimo bene. E se la vera felicità è nella scienza, e la scienza non si può acquistare senon dopo la morte; alla morte, ò dopo la morte par che sia riseruata la felicità: come possiam raccorre dalle antiche tragiedie di Sofocle. Che sappiam noi, ò Signora, che intendiamo noi? perche andiamo superbi di questo sapere, che tanto ci gonfia; et in questa vita è simile alle tenebre, doue nell'altra, ch'è vera vita, ma da' mortali è chiamata morte, somiglierà vna luce chiarissima? Lascio da vn lato, che la morte sia premio della pietà, come pare à' Filosofi de' Gẽtili. E nõ racconto quel, che narrano le Historie Greche di Cleobi, e di Bitone, à' quali fù concessa da gli Iddij la morte per dono. Taccio ancora quel, ch'è scritto d'Agamede, e di Trofonio, à' quali venne data per mercede di lor fatica. Ma non ardisco però di scriuer, qual dopo la morte debba esser la nostra cognitione, ò la scienza: quando nõ vedremo DIO quasi in isspecchio, ò in enigma; ma in altro modo; delquale io non son'atto à declarare, e non debbo farlo, e non mi si conuiene il peso di sì graue, e di sì degna, e di sì venerabile persona. Contentisi dunque V. S. di riceuere da me quella consolatione, che posson dare i miei studi, e non la ricusi, come non buona, perche ve ne sia alcun'altra migliore. Seguirò dunque come haueua incominciato.

Non è l'ottima vita, Sig. mia, quella, ch'è lunghissima oltre à tutte l'altre; ma quella, che è virtuosissima, perche il bene non è riposto nella lunghezza del tempo, ma nella stabilità della virtù: e però, come disse lo stesso Poeta;

La morte fura
Spesso i migliori, e lascia stare i rei.

Al vostro marito, Signora Ambasciadrice, è stato conceduto tanto di vita, quanto è bastato, per dimostrar la sua virtù, per ispargere la fama del suo nome, e de' suoi meriti per tutte le parti d'Italia, & oltre all'Alpe ancora: nella vostra Germania è celebrato, & in ogn'altro luogo, oue fra donne, e Caualieri si stima to il valore, e la cortesia: onde non si può chiamare breue vita. E perauuentura se fosse stato così in suo potere il viuere, com'è stato il ben morire; egli volontariamente haurebbe seguito il consiglio della Morte, ilqual dice:

Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur'il migliore
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.

E qual è maggior'honore, ch'esser pianto da tutti gli amici, lagrimato da tutti i buoni, lodato dalla patria; e dal Principe, e dall'Italia tutta? E' dunque viuuto à bastanza. E sicome fra le piante buonissime son giudicate quelle, che in

picciol

picciol tempo soglion produrre gran quantità di frutti; così fra gli huomini coloro sono lodeuolissimi, iquali in non molti anni possono fare attioni honoratissime, come sono state quelle del Sig. Ambasciadore, ilquale nella sua patria, e nella sua Città, e sotto il suo Principe, & appresso à Principe, amico del suo, hà meritato gran dignità, e grandissima riputatione, con laquale egli è morto; ma è passato ad vn'altra assai maggiore. Per ciò la sua morte altro non è stato, che vn passaggio all'honore; se pur io debbo parlare in questo modo, nelquale parlò vn di coloro, che veramente hanno filosofato. Quiui la sua gloria non haurà mai fine; ma già vn migliaio, à dieci miglia d'anni è confronto indeterminato per rispetto all'eternità. E se quelli animali, che nascono vicino al porto, & hanno vn sol giorno di vita, nascendo la mattina, & inuecchiando la sera, e morendosi hauessero l'animo humano, haurebbono il medesimo affetto; e per quelli, che fossero morti innanzi al mezo giorno, si spergerebbono molte lagrime, molti sospiri: ma quelli, c'hauessero hauuto vn giorno intero di vita, sarebbono stimati felici; percioche il modo della vita è stimato bene, non la lunghezza del tempo. Ma veramente piene di sciocchezza sono quelle accuse, che paiano farsi alla Natura. Non bisognaua che morisse così giouane. Chi può dire quel, che bisogni, ò quel che conuenga? Molte altre cose son fatte, lequali alcun può stimare, che non sieno necessarie; e molte se ne fanno, e se ne faranno per auuenire; perche non vegnamo in questo Mondo per dargli leggi; ma per viuer soggetti à quelle della prouidenza, lequali hà fatte IDDIO, che gouerna tutte le cose, lequali prima hà create. Perche dunque in tal modo si piangono i morti? e piangendoli, lagrimiamo per loro cagione ò per nostra? Se per nostra quasi noi sentiamo alcun piacere del nostro pianto. Non ci auuediamo, che questo è quasi vn manto, colquale si ricoprono le nostre passioni, e'l dolore, c'habbiamo per le perdute vtilità: se per loro, hauendo già determinato, che nõ sentono male alcuno, sendo sciolti, e liberati da tutti i dolori, dobbiamo esser mossi da vna antica ragione, laqual ci ammonisce, che accresciamo i beni, quanto sia possibile, e gli allarghiamo; & all'incontro accorciamo, e ristringhiamo tutti i mali. Se dunque il pianto è buono, dobbiam farlo grande quanto più si può: se reo, è conueneuole, che cerchiamo con tutte le forze di porgerli alcun freno. Ma forse egli è, come il dolore: perche fatto per honesta cagione, e per affetto humano, è lodeuole nella sua mediocrità. Ma vogliamo noi annouerare gli Heroi, e i Re, e i Capitani grandissimi, che hanno accresciuta quasi dignità, e riputatione al pianto, & alle lagrime? Laonde se à gli huomini fortissimi non fù disdiceuole, non dee stimarsi sconueneuole nelle donne. Pianse Priamo la morte d'Hettore; pianse Enea quella d'Anchise; pianse Achille quella di Patroclo; pianse Alessandro quella di Dario; pianse Annibale quella di Marcello; Cesare quella di Pompeo; piãsero i padri i figliuoli, e i figliuoli i padri; piansero gli amici, gli amici; i nemici i nemici; lagrimarono i vincitori soura i vinti; e i vinti soura i vincitori sparsero pietose lagrime: e non stimò Platone, che fosse buona cosa di sforzar'altrui con l'auttorità delle sue leggi, c'honorassero i morti col pianto; e Solone nelle sue non solo no'l prohibì, ma lasciò i sospiri, e'l

lutto quasi per heredità à gli amici. Chi dunque potrà biasmar, nè lodar questo, quasi vfficio di pietà, e quasi debito di humanità? Ma disse Ennio, Niun m'honori col piāto, nè faccia l'essequie; perch'io volo viuo per le bocche degli huomini; *e'l Bembo, nella morte d'vn suo amico, scrisse,* Già non conuien à te doglia, nè pianto. *Quanto il souerchio lagrimare, e'l lagrimare senza fine, e'l lagrimar fuori di tempo? & oltre à ciò più sono disiderati gli honori; perche tutti i buoni più sono degni di lode, che di lagrime; onde non rifiutiamo il pianto, come sconueneuole; ma ve'l rechiamo, come si fanno le cose conueneuolissime. Basteuolmente è stato pianto; ma non lodato basteuolmente il Sig. Ambasciadore, vostro marito. Lodisi dunque perpetuamente; acciochè non sia il rimedio contra il dolore, la obliuione del danno, ma la memoria de' suoi meriti; perche le Muse, come fauoleggiano i Poeti, sono figliuole della memoria, & albergano gli amici loro nel tempio della Fama: ladoue gli altri morti sono albergati nelle case dell'obliuione. Ma dobbiamo anche fauoleggiare dell'Isole de' Beati? ò de' giudici di Minos, d'Eaco, e di Radamāto? ò pur ricercar, qual segreto misterio i Filosofi, e i Poeti vollero nasconder sotto la scorza di queste fauole? ma la narratione delle fauole è forse degna di riso tra l'amare lagrime, e l'interpretarle non si richiede à questi tempi, nè à questa materia. Conchiudiamo adunque le cose certe per ragione, ò per auttorità, fra lequali niuna è più certa di quella, che di ãzi fù conchiusa; laquale hora mi gioua di replicare. Io dico, che i morti, ò, per meglio dire, l'anime di coloro, che ben morirono, sono felicissime; e'l grado della felicità loro è molto più sublime di quello, che s'honora nella presente vita. Questa dunque è la vostra consolatione; & in questo modo del vostro marito, siete cōsolata, il quale nō è più morto, ma viuo; non mortale, ma immortale; non più della terra albergatore, ma de' celesti Regni habitatore. Ma se le cose terrene possono darui altra lodeuole consolatione; consolateui co' vostri figliuoli, e con le sue lodi dategli dalla sua patria, lequali son quasi vostre: onde sarebbono quasi in vece di vostri figliuoli, se i figliuoli vi mancassero. Niuna maninconia dunque vi dourebbe affliggere souerchiamente, senon essendo egli arriuato alla vecchiezza mortale, è giunto all'eternità della gloria. Ma i figli ancora per gratia di DIO nō vi mancheranno. Et acciochè lungamēte la memoria del marito vostro duri, douete procurare, che sieno simili ssimi al Padre; perche in questo modo, quanti di lui n'haurete generati, tante viue imagini haurete della sua virtù, e della vostra beniuolenza.*

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Non volendo consolare, consola l'amico per la perdita d'vn figliuolo.

AL SIGNOR ASCANIO MORI DA CENO.

Torquato Tasso.

IO *hò bisogno di consolatione, nè ricuserei di consolar altrui, s'io fossi atto à questo vfficio, perciochè l'operationi della virtù sono scambieuoli. Ma V. S. è pruden-*

è prudentissima, e può consolarsi con la sua prudenza, non aspettando l'aiuto del tempo, che suol mitigar tutti i dolori; essendo questa medicina de gli animi volgari; & à lei si conuiene seguir l'essempio de' pochi, & de' migliori. E poiche si è ella separata dal volgo co' suoi componimenti, separisi ancora con l'altezza dell'animo, e contentisi di perpetuamente viuer ne' suoi scritti, ne' quali hà poca forza la fortuna, oue dalla sua malignità le fosse tolta ogni speranza della perpetuità della prole. Ma io credo che V.S. habbia de gli altri figliuoli, co' quali potrà confortarsi: così piaccia à Nostro Sig. D 10 di conseruarglièle. Hò fatto vn Sonetto in questa materia, ilqual le mando. Et le bacio le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Il Tolomei sapendo con quanta circospettione conuiene procedere in consolar coloro, che sono à noi superiori, finge che'l Vescouo si ricordi delle cose, che possono recar consolatione, dellequali egli non douea forse ricordarsi: ilqual è modo molto lodato.

AL VESCOVO DI BRESCIA.

Claudio Tolomei.

A' Brescia.

INTESA *la morte del Reuerendißimo Cardinal uostro Zio, restai per alquanto di spatio molto smarrito, e me ne dolsi amaramente tra me stesso, conoscendo nella morte sua vna graue perdita uostra nō solo per le cose, ch'erano hor presenti; ma ancora per quelle, che maggiormente si poteano sperare in auuenire. Dapoi, raccolto un poco à me l'animo, e quasi rispirato, m'era acconcio per iscriuerui una lettera in consolatione di questo acerbißimo caso, sicome coloro, che vogliono consolare ò amici, ò parenti, ò padroni afflitti per qualche colpo di fortuna, iquali hor con ragioni insegnando, hor con essempi ammonendo, hor con sentenze ammaestrando, hor con prieghi commouendo si ingegnano nel primo mitigare, e nel fine torre in tutto il dolore altrui. Ma poiche tra me stesso ripensando, chi era io, che scriueua, e voi, à cui voleua scriuere, mi vergognai quasi di questo mio pensiero, e m'auuidi che'l volerui consolare in questo caso, non era altro, ch'vn diffidarmi della virtù, e della prudenza vostra, lequali essendo grandißime in voi, parte dalla natura conceduteui, parte da gli studij, e dall'isperienza acquistate, sciocchißimo sarei veramente, s'io credessi poter meglio consolarui con le mie subite, e quasi fredde parole, che non vi sarete per uoi stesso con quelle antiche, e salde ragioni di Filosofia consolato. E chi dubita che vi sarà subito soccorso, che l'affliggersi di quelle cose, che son naturali, è somma pazzia? e molto più di quelle, che non han rimedio? e di quelle, che son già longo tempo antiuenute molto più; e che il tormentarsi delle calamità, che auuengono, non è il remedio del male; ma l'accrescimento del male? E vi sarà souuenuto come il Reuerendißimo vostro Zio era già pieno d'anni, e del corpo già più tempo fà infermo, e impedito, e come egli*

in questo longo corso di vita hà nõ pure ornato, ma giouato grandemente alla nobilissima patria sua, hor col consiglio, hor con l'opere: onde uoi tutti rimanete heredi e dell'amore, e della gratia. Che più? che non solo alla sua patria, allaquale dal suo nascimento era per natura tenuto; ma alla Sedia Apostolica ancora, alla qual era per religione obligato, fù egli sempre à grãde ornamẽto, e honore. E tali sono state sempre l'opere sue, ch'egli nell'una, e nell'altra città hà lasciato grandissimo disiderio della prudenza, e della bontà sua. Nè solamente hà compiti tutti que' debiti vfficij, che si conueniuano verso la patria, e la charità; ma quegli altri ancora, che si doueano verso il sangue suo. Di che voi, come un de' più congiunti suoi, ne douete star con l'animo lieto, e riposato, hauendone riceuuto dignità, e ricchezza. Ma che vò io fuori del mio pensiero ricordandoui molte cose, che vi possono in questo acerbissimo caso consolare? Non è questo l'animo mio; ma il piacer del ragionar della bontà, e sapienza sua; ma infin quì in non sò che modo trasportato. Però raccogliendomi, e indirizzandomi al primo mio segno; vi dico, Monsignor, che io son certo, che con alta franchezza d'animo voi douete hauer sostenuto questo colpo di fortuna, mostrando tra molti altri questo esempio ancora della virtù uostra. Ma hor penso che farete cosa da quello amoreuole, e prudente Signor, che voi siete, se, acconce le cose vostre di costì, ue ne verrete subito à Roma. Sarà amoreuolezza per uedere, e confortare, e raccogliere molti seruidori del Reuerendißimo Cardinale vostro Zio, iquali essendo rimasi senza Signore, uanno dispersi, come gregge, à cui manchi il suo guardiano. Nè hanno molti di loro altra speranza, che in uoi, come lume, che rimanga chiaramente acceso dapoi ch'egli è stato loro estinto quel primo. Sarà prudenza, quando il proprio nido, la uera patria de' Signori di Chiesa, è questa bella, e marauigliosa città di Roma, ladoue la uirtù si fà rilucer più che in altra parte, e la fortuna ancora mostra più, che in altro luogo le forze sue. Ma sopra tutto per istar dinanzi à gli occhi di questo uirtuosissimo Principe, il quale quanto altro, che fosse mai, è uolto à solleuare i buoni, e'n cui tutti gli huomini da bene posson molto sperare: e molto più uoi, che con la singolar bontà, e uirtù uostra collegate la nobiltà dell'antichissima Casa Cornara, il merito de' uostri antecessori uerso la Sedia Apostolica, e'l seruigio particolar uerso quella, e l'Illustrissima casa Farnese, lequali insieme con gli amici, con le ricchezze, co' parenti ui posson largamente promettere ogni accrescimento di dignità, e d'honore. Viuete felice, e uenite tosto.

Di Roma à' 15. d'Ottobre, 1543.

ARGOMENTO.

Nella morte del fratello consola il Vescouo.

AL VESCOVO DI TRICARICO.

Claudio Tolomei.

A'Tricarico.

IO son rimaso così stordito dall'infelice caso dell'Illustrissimo Signor Girolamo, che già più giorni ingombrato di un'infinito dolore, non hò hauuto nè ragione,

gione, nè lume alcuno per riconoscer me stesso. Onde non hò vsati quei debiti, e amoreuoli vfficij con voi, che si conueniuano; perche più tosto io haueа bisogno d'esser da gli altri consolato, che in me sia stato ò forza, ò ragione alcuna per consolar' altrui. Molestauami il dolor mio; aggrauauami l'angoscia vostra; ma sopra tutto m'affliggeua la disgratia di quel nobilissimo Signore, ilquale io amaua, e honoraua, e riueriua sommamente, nella cui perdita mi par, che non solo i seruidori, gli amici, e parenti suoi; ma che Roma, & Italia habbian fatto vna perdita da dolersene sempre. Io certamente hò perduto vn Signor tale, che io non sò qual doglia possa pareggiar tanta mia disauuentura; pensando com'egli m'amaua, come oltre à' miei meriti m'honoraua: come era pronto ad ogni cosa, che tornasse in vtile, ò in honor mio: con quali amoreuoli parole, con quali honorate sentenze di me spesse volte ragionaua. Onde oltre al danno mio, tanto mi si fà più graue il suo acerbissimo caso, quanto io non hò potuto insin hora mostrarli almeno più picciol contracambio dell'amore, ch'egli mi portaua: voi hauete perduto vn fratello, se guardiamo alla natura; figliuolo, se alla riuerenza; padre, se alla carità: hauete perduto vn fratello, c'haueuate solo, ilquale nel valor, e nelle virtù pochissimi, ò forse niuno si vedeua dinanzi, e in compagnia molti pochi: vn fratello pieno di cortesia, di splendore, di liberalità: costãte nella fortuna contraria, temperato nella prospera, amico uero de' virtuosi, fauoreuole ad ogni grado di bello ingegno, e nelquale era posto vn gran fondamento della gloria, e della grandezza dell'Illustrissima casa vostra. Ma che vò io così à parte à parte rinfrescando queste piaghe? Egli era tale, in cui non sol Roma; ma tutta Italia poteua ragioneuolmente sperare, hauendo egli tutto volto l'animo alla gloria, & à giouar' altrui: cosa, che in tante miserie della perturbata Italia, era gran solleuamento, e sostegno à molti animi virtuosi. Certamente non si può con tante lagrime pianger la sua miserabil morte, che ella non sia degna di molti maggiori, pensando come nel fior de' suoi anni, quando s'aspettauan larghissimi frutti delle virtù sue, egli ci sia stato non tolto; ma così rapito dinanzi. E' certo da dolere ad ogniuno per queste belle, e rare parti, che ne' giouanili anni in lui riluceuano; ma molto più per quelle, che'n lui cresceuan' ogni giorno, e che in auuenir con estrema sua gloria si sperauano. Ben sò, che la morte è comune à ciascun, che è nato; ma non già il morir così giouane, e quando l'huom fiorisce à bellissime virtù, è comun' ad ogn' vno. Onde non la morte, laquale è natural à tutti, fà questo caso cotanto acerbo; ma l'esser sopragiunta in tempo disconueneuole, e l'hauer troncato tanti bei fiori, e così virtuosi frutti, lo fà acerbissimo. E seben è incerto à ciascun il dì della morte sua, e bisogna sempre star apparecchiato à quell'ultimo fine; non è però, che nõ sia cosa più natural il morir vecchio, che giouane, essendo manifesto, che nell'vn caso si coglie il frutto maturo, nell'altro si suelle acerbo. Ma se DIO vuol mostrar con questi dogliosi auuenimenti, che le cose mortali son vane, son fragili, e di niuna fermezza, vorrei certo, che con altri esempi n'hauesse rinfrescata questa memoria. Pur poiche così piace à Sua Diuina Maestà, che possiam noi fare? dolerci del decreto suo; ma ciò non con-

uiene à noi homicciuoli formati di terra, iquali non arriuiamo pur' alle prime sponde del profondo pelago de' suoi altissimi segreti, anzi dobbiamo d'ogni fortuna, che egli ci porge, ringratiarlo, come formator, e dator di tutti i beni. Affliggerci sempre? ma ciò non ristora il danno riceuuto, anzi all'vn martire, accresce l'altro maggiore. Che più? impedisce quel poco, e vnico rimedio, che ci resta in così graue danno, l'vso cioè della ragione. Non può chi è così amaramente afflitto, vsar la ragione come conuiene. Non può senza questo vedersi rimedio alcuno all'infelice fortuna: e certo come il non dolerci d'vn caso tanto molesto, sarebbe segno di fierezza nell'animo, di stupor nel corpo, così il troppo affliggersene, mostrerebbe l'animo vile, e il corpo molle. Però io penso, che sia più sauia, e più vtil cosa, riconoscer nell'infelice caso del Signor Girolamo la miseria delle cose humane, e conosciutola non vi porre altro amore, che si soglia far alle cose volgari, che l'huomo vede in vn viaggio, ch'egli faccia, lequali sol si mirano, e quanto è di bisogno s'vsano, nel resto non vi s'inuisca l'huom, nè vi s'innamora. Conuiensi ciò fare, come naturalmente sauio; ma molto più come Christianamente religioso. Anzi è ben voltarsi à DIO, & in lui porre l'amore, in lui la speranza sua, perche solo merita d'esser veramente amato: gli altri tutti son fumi, e ombre d'amore, non vero amore. Egli è quegli, che può dare certo, e sicuro bene, ilquale non è da tempo consumato, nè da fraude corrotto, nè da fortuna percosso. Egli consola, non conturba, mantiene, non inganna, assicura, non ispauenta, chi ha fede in lui. Ed in somma è fonte, principio, e origine della vera felicità, che naturalmente disidera ciascun huomo. Dell'Illustr. Signor Girolamo assai si può allegerire il graue dolore, pensando che sì honorato nome dell'opere sue ci resti al mondo, e ch'egli con vniuersal dolor di tutti i buoni hà lasciato grandissimo disiderio delle virtù sue. Certo le lagrime, che tanto altri hanno sparse per lui, dourebbono in qualche parte rasciugar le vostre: anzi sarebbe da rallegrarsi, conoscendo dal dolore altrui il grande amore, che vniuersalmente gli era portato. Ben sò certo, che se quel nobilissimo Signore fosse viuo, haurebbe gran dispiacere, amandoui tanto, di vederui in grauissima afflittione inuolto, e sepolto. Non sia dunque così fatta la vita nostra, che dispiaccia à colui, à cui hà tanto studiato sempre di compiacere. Io sò bene, che voi per la molta prudenza vostra non hauete bisogno d'auuertimenti altrui, e che sapete quai temperamenti vi conuien' vsare ne' trauagli della fortuna. Ma io hò voluto così con voi ragionando più tosto consolar me stesso, che ammaestrar alcun'altro; e massimamente, che voi già più tempo m'hauete dato ardire di poter con voi confidentemente ragionare.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Consola il Signor Francesco nella perdita fatta della Signora sua madre.

A L

AL SIG. DON FRANCESCO GONZAGA, figliuolo del Sig. Don Ferrante, & hora Cardinale.

Curtio Gonzaga.

CREDO che facilmente V. S. Illustriss. potrà giudicare quanto sia stato grande il dispiacere, ch'io hò sentito per la morte dell'Eccellentissima Signora Principessa sua madre, sapendo ella molto bene quanto io la tenessi per mia principalissima padrona, & quanto per infiniti rispetti le fosse affettionatissimo, & obligatissimo seruidore. Però non mi faticherò hora in volergliele mostrar con parole, sicuro, che nō potrei, nè saprei formarle tali, che esplicassero picciola parte dell'animo mio. Ben la certifico, che io per natura, & per diuotione l'hò sentita al pari, per non dir più, di qual si voglia seruidore, ch'ella habbia al mondo. Et da questo mio dispiacere pensando à quello, che ne dee hauere V. S. Illustrissima, che le era figliuolo, & tanto amato, non posso far, che non mi contristi ancor molto più. E' ben poi vero, che d'altra parte mi è di non poca consolatione il ricordarmi, di qual prudenza, & valore ella sia dotata: dellequali virtù piaccia à DIO, che ella in questa percossa di tanta importanza si possa così ben valere, come è solita di far sempre in ogni altra sua cosa: che mi rendo certo, che ella si ridurrà tosto à riconoscere, che essendo queste perdite tanto naturali, & comuni, & necessarie, l'huomo dourebbe meno attristarsi della lor venuta, che dell'aspettarle. Et tāto più parmi che'l debba fare V. S. Illustrissima, hauēdo perduta quella pouera Signora, da più tempo in quà così afflitta, & mal trattata da diuerse infermità, & così fuori di speranza di vita, che ben si hà da render gratie alla somma bontà di DIO, che con vna sola l'habbia liberata da tante morti, che patiua quasi ogni hora, non che ogni giorno, & ricchiamatala, alla uera quiete, & alla vera, et eterna uita in Cielo, come si dee credere, che habbia fatto, hauendo ella viuuto sempre più tosto santa, che humanamente. Di che intendo che hà dati ancor manifesti segni con questa sua vltima partita. Laonde io, & ogni altro buon seruidore di V. S. Illustriss. possiamo prendere in parte di consolation propria, il tener per certo, che ella come saggia, & Christianissima non mancherà di ricordi, & di consolatione à se stessa; & riceuendo da DIO in gratia humilmente ogni volere della Diuina Maestà sua, resterà sicura, che di questa perdita, veramente grande, che hà fatta in terra, le sarà altamente ricompensata in Cielo, con hauerui vna beata, & continua interceditrice per quella lunga, & felicissima vita di lei; che le fanno meritare le rarissime virtù sue, & disiderare, & augurar da me suo humilissimo seruidore quella somma, & particolar benignità, che ella s'è degnata sempre di mostrarmi.

Di Roma d' 21. di Decembre, 1559.

ARGOMENTO.

Douendo questa Signora aspettar consolatione da altrui per la morte d'vn suo parente, la dà al Cesano che haueua perduto, nel parente di lei il suo padrone.

A' M.

A' M. GABRIELLO CESANO.

Veronica Gambara.

Benche più bisognosa sia di conforto, che atta à confortare altri; nondimeno parendomi, che'l diritto dell'amicitia mi stringa à far questo vfficio, ho voluto con queste poche parole pregarui, che à voi stesso quelli conforti porgiate, che ad altri porgereste. Questo mi pare, che basti à mitigare il dolor vostro; perche son certa, che con tante, & così viue ragioni fareste conoscere à chi si dolesse, quanto s'inganna chi delle cose soggette alla fortuna si rammarica, che ogni dispiacere si partiria. Hor dunque se morte hà tolto l'Illustrissimo vostro padrone, essempio veramente di tutto il bene, che potea quà giù mandare il cielo, confortateui, che forse non essendo il mondo degno d'hauerlo, innanzi al tempo l'hà voluto Dio appresso di lui. Della maniera della morte si dee dolerne; ma chi sà, che questa non sia aperta strada à far le sue Vendette? Vi prego à confortarui. Et non distendendomi più oltre, mi vi raccomando.

Di Correggio.

ARGOMENTO.

Con bella, & artificiosa maniera conforta questa gentildonna à sopportare con patienza la morte di Monsignor Gio. Guidiccioni suo fratello, & è vna delle segnalate lettere, che in questa materia si possa leggere.

A' MADONNA ISABETTA ARNOLFINA de' Guidiccioni.

Annibal Caro.

A' Lucca.

Io mi scuso con V. S. dell'hauer tanto indugiato à far risposta alla sua lettera, prima per hauerla riceuuta molto tardi, dapoi per non essere stato fin'hora disposto à risponderle secondo il mio desiderio. Et hora le dico, che dopò la grauissima perdita del Vescouo suo cordialissimo fratello, & mio riuerito Signore, sono stato tanto à condolermene con esso lei, parte per non hauer potuto respirare dalla grandezza del dolor mio, & parte per non rinouellare in lei l'acerbezza del suo: percioche scriuendole, ò di dolore, ò di consolatione conueniua ch'io le ragionassi. Il dolermi con vna tanto afflitta, mi pareua vna spetie di crudeltà: confortare vna tanto sauia, mi si rappresentaua vna sorte di presuntione. Oltre che da vno sconsolato, & disperato, quale io restai per la sua morte, massimamente in sù quel primo stordimento, niun conforto le potea venire; nè anche io doueua pensare, ch'ella ne fosse capace. Ora, inuitato dal suo doglioso rammarico, non mi posso contenere di rammaricarmene ancor'io. E come quegli, che n'hò molte cagioni, me ne dolgo prima per conto mio, hauendo perduto vn padrone, che m'era in luogo di padre; vn Signore, che m'amaua da fratello; vn'amico, &

vn

vn benefattore, da chi hò riceuuto tanti benefici, da chi tanti n'aspettaua, & in chi io hauea locata tutta l'osseruanza, tutta l'affettione, & tutti i pensieri miei. Oltre al mio cordoglio mi traffigge la pietà del dolore di V.S.; perciochè insin dal l'hora, ch'io primamente la vidi in Romagna, & poiche in Fossombruno mi fù nota la gentilezza, & la virtù sua, l'hò sempre tenuta nel medesimo grado d'amore, & di riuerenza, che'l Vescouo, non tanto per esser sua sorella, & amata cordialmente da lui, quanto per hauerla conosciuta per donna rarissima, & degna per se stessa d'esser seruita, & honorata da ciascuno. Me n'affliggo ancora per quello, che comunemente il dee piangere ogni vno, per esser mancato vn'huomo tanto sauio, tanto giusto, tanto amoreuole: vno, che era l'esempio d' nostri giorni di tutte le virtù, & rifugio in ogni bisogno à tutti i virtuosi, & à tutti i buoni, che'l conosceuano. Ma sopra ogn'altra passione m'accorra il pensare, che dopo tanto suo seruire, tanto peregrinare, tanto negotiare, dopò durate tante fatiche, corsi tanti pericoli, fatte tante sperienze di lui; quando hauea con la fortezza, & con la patienza superata la fortuna; con l'humiltà, & col bene operare spenta l'inuidia, con l'industria, & con la prudenza gittati i fondamenti della grandezza, della gloria, & del riposo suo; la morte ce l'hà così d'improuiso rubato, auanti, che'l mondo n'habbia colto quel frutto, che n'aspettaua, & che di già vedeua maturo. Sò, che io posso essere imputato di fare il contrario di quel, che dourei, portandole tristezza, quando hà maggiormente bisogno di conforto. Ma la compassione del suo dolore, & la impatienza del mio, m'hanno sforzato à rompere in questo lamento. Nè perciò penso che s'accresca in lei punto d'afflittione, poiche la sua doglia non può venire nel maggior colmo, ch'ella si sia. Et dall'altro canto potrebbe essere che questo sfogamento perauuentura l'allegerisse, ò la disponesse almeno à consolatione: perciochè ad vna gran piena si ripara più facilmente à darle il suo corso, che à farle ritegno. Hauendo adunque deriuato ad vna parte dell'impeto suo, già che insieme habbiamo sodisfatto all'vfficio della pietà, & compiaciuto alla fragilità della natura, potremo con minor difficoltà tentar di scemarlo. Non sono già d'animo tanto seuero, nè tanto composto, nè così leggiermente sono oppresso da questa ruina, ch'io confidi di scaricar me, ò che cerchi in tutto di solleuar lei da vna moderata amaritudine della sua morte. Imperò le consento per men biasimo ancora della mia tenerezza, che come di cosa humana, humanamente se ne dolga. Voglio dire, che'l dolor non sia tanto acerbo, che non dia luogo al conforto, nè tanto ostinato, che le conturbi tutto'l rimanente della vita. Et per venire à quella parte, che maggiormente hà bisogno di consolatione, doue accenna, che non tanto si duole perche sia morto, quanto perche sia fatto morire, imaginandomi che sospetti di veleno, le dico, che l'inganno, non dee hauer in lei più forza, che'l vero: perciochè (se così crede) di certo si inganna. Et per tutta quella fede, che può hauere in vn seruidore, quale io sono stato del Vescouo, & così curioso, come può pensare, che io sia d'intendere la cagione d'vna morte, laqual m'è stata di tanto danno, & di tanto dolore; la prego che si voglia torre dell'animo questa falsa sospitione: perche ricercando io mi-

io minutamente, non trouo la più propinqua occasione del suo morire, che la malignità della malatia. Et (come qui giudicano i Medici) il tardo, & scarso rimedio del sangue, dalla superfluità del quale, & dal caldo, che subbollì tutto il corpo nel trasportarlo di quella stagione, hà da credere che procedesse poi la deformità, ch'ella dice del suo viso, & non da altra maligna violenza. Et che di ciò fosse questa la cagione, si vide quando fù aperto, che gli trouarono il cuore tutto rappreso, & suffocato nel sangue. Senzache io non veggo donde si possa esser venuto vn'eccesso tanto diabolico, contra vn Signore non solo innocente; ma cortese, & vfficioso verso ogn'vno. Et quando pur di lontano si potesse sospettare, che à qualunque si sia hauesse portato impedimento la sua vita, mi si fà duro à credere, che si fosse arrischiato à procurargli la morte, ò che haueße trouato sì scelerato ministro ad eseguirla. Ella dirà fose (come io dianzi mi doleua) che egli ci sia stato tolto troppo per tempo. Ma in questa parte ci possiamo doler solamente, che egli sia mancato al nostro disiderio, & non che'l tempo sia mancato alla sua maturezza: percioche sebene à quel, che poteua viuere, ne hà lasciato ancor giouane; dall'vso della vita si può dire che sia morto vecchissimo. Egli s'auanzò tanto à spender bene i suoi giorni, che per insino da fanciullo giunse à quella perfettione del senno, del giudicio, delle lettere, & dell'altre buone parti dell'animo, che rade volte si possiede ancora ne gli vltimi anni. Da indi innanzi è tanto viuuto, & tanto s'è trauagliato nella pratica delle Corti, nella peregrinatione del mondo, nelle consulte de' Principi, nel maneggio de gli Stati, nel gouerno delle Prouincie, & de gli esserciti, che dalla lunghezza della vita, non gli poteua venir molto più nè di dottrina, nè di speranza, nè d'auttorità, nè di gloria, che di già s'hauesse acquistata. Mi replicherà forse V. S. che poteua venire à maggior altezza di grado, & più ampie facoltà. Veramente che sì; & erane in via; ma questo era più tosto à nostro beneficio, che à sua sodisfattione: conciosiache per se egli non curasse più nè l'vna cosa, nè l'altra. Et contuttociò hauea d'amendue conseguito già tanto, che se non era aggiunto à quel, che meritaua, hauea nondimeno estinta in lui la cupidità, & l'ambitione, & in altrui suscitata quella inuidia, laqual di continuo s'è ingegnato d'acquietare con la modestia. Oltre à questo, la breuità della vita l'hà liberato da infiniti dispiaceri, che auuengono ogni giorno à quelli, che ci viuono lungamente. L'hà ritratto da gli incommodi della vecchiezza, da' fastidi delle infermità, dalle insidie della fortuna. L'hà tolto da quell'affanno, che si pigliaua continuamente della maluagità de gli huomini, de' corrotti costumi di questa età, dell'indegna seruitù d'Italia, dell'ostinata discordia de' Principi, del manifesto dispregio, & del vicino pericolo, che vedeua della Fede, & della giurisdittione Apostolica. Douemo ancora considerare, che questa nostra perdita sia stata il suo guadagno, & la sua contentezza, poiche da DIO è stato richiamato à quel suo tanto disiderato riposo. Sanno tutti quelli, che'l conosceuano, che'l suo trauagliare è stato da molti anni in quà, per vbidienza più tosto, che per disiderio di dignità, ò di sostantie. Egli era venuto ad vna moderation d'animo tale, che si contentaua solo della quiete del suo stato. E come quegli,

gli, che conosciuto il mondo, & esaminata la conditione humana, & non vedeua quà giù cosa perfetta, nè stabile; s'era leuato con l'animo à DIO; *&, doue prima hauea sempre cercato di ben viuere; hora non pensaua ad altro, che à ben morire. Nulla cosa disideraua maggiormente, che ritirarsi. Volselo fare quando venne vltimamente à Lucca, & non fù lasciato. Risoluessi dopo la spedition di Palliano di venire à riposarsi pure in patria, & ne fù sconsigliato. In somma l'affettion sua non era più di quà. La vita, che gli restaua, voleua che fosse studiosa, & Christiana. La morte pensaua, & s'annunciaua ogni giorno, che fosse vicina, & come d'vn suo riposo ne ragionaua, & di continuo vi si preparaua. Ne fanno fede gli vltimi suoi scritti, l'vltime sue dispositioni auanti à quelle delle infermità; lequali non furono senon di ragunare, & di riueder le sue compositioni, cercare di scaricarsi de' suoi benefici, pensare alla fortuna de' posteri, eleggersi, & farsi fino à disegnare il modello della sepoltura. Nel suo partir per la Marca mi disse cose, lequali erano tutte accompagnate col presagio della sua morte. Nè con me solamente; ma con diuersi altri in più modi mostrò d'antiuederla, & di disiderarla. Et fra le molte parole, che disse in dispregio del mondo, & d'essa morte, mi lasciò scolpite nell'animo queste, Che delle sue tante fatiche hauea pure vn conforto, che tosto si saria riposato, & che auanti che fusse passata quella State, harrei veduto il suo riposo. Il nostro M. Lorenzo Foggino, ilquale si è ritrouato alla sua fine, può hauer riferite à V. S. cose d'infinita consolatione, dell'allegrezza, che fece nel suo morire: di quel, che rapito in spirito disse di vedere, & di sentire della sua beatitudine. A' tutte queste cose pensando, (senon habbiamo per male la contentezza, & la quiete sua) non ci douemo doler della sua morte, inquanto à lui, & inquanto à' nostri danni, ci habbiamo à doler meno, se già non estimiamo più le commodità, che sperauamo da lui viuendo, che la sua vita stessa. Nè di poco conforto ci sarà in questa parte il pensare à quelli, che ci sono restati, iquali sono ben tali, che douranno vn giorno adempir quella speranza, che per molti lor meriti io sò, ch'ella n'hà conceputa, & che in tante guise l'è stata più volte rappresentata. Benche il più vero rimedio saria, ad essempio suo non curare delle cose del mondo, poiche egli, che tanto seppe, & tanto hauea sperimentato, viuendo le dispregiaua, & morendo le lasciò volentieri. Io potrei per confortarla venire per infinite altre vie; ma non accade con vna donna di tanto intelletto entrare à discorrere sopra luoghi volgari, & communi della consolatione. Ella conosce molto bene, che cosa sia la fragilità, & la conditione dell'huomo, la necessità & la certezza della morte; la breuità, & inconstanza della vita. Sà i continui affanni, che noi di quà sopportiamo; la perpetua quiete, che di là ci si promette, vede la fuga del tempo; le persecutioni della fortuna; la vniuersal corruttione, non pur di tutte le cose mondane, ma d'esso mondo stesso: hà letto tanti precetti, hà veduti tanti essempi; è passata per tanti altri infortunii, che può, & dee per se stessa, senza che io entri in queste vane dispute, deriuare da tutti questi capi infiniti, & efficacissimi conforti. Che le varrebbe quella grandezza di spirito, & quella virilità, dellaqual io la conosco dotata; se volesse saper grado della sua con-*

solatione

solatione più tosto all'altrui parole, che alla sua propria virtù? A che le seruirebbe il suo sapere, se non ottenesse da se medesima, & non anticipasse in lei, quel, che a lungo andare le apporterà per se stessa la giornata? Che se non è mai tanto aspro dolore, che'l tempo nol disacerbi, & anche non l'annulli; perche la prudenza, & la costanza non le dee almen mitigare? non douendo altra forza di fuori potere à nostro allegerimento più che la ragione di noi medesimi. Lieuisi dunque V.S. dall'animo quella nebbia, & degli occhi quel pianto che le fanno hora non vedere le felicità di quell'anima, nè conoscer la vanità del nostro dolore. Conformisi col voler di DIO: acquetisi alla dispositione della natura: contentisi della sua propria contentezza; che contento veramente è passato di questa vita, & beato douemo credere, che si goda nell'altra, non potendo dubitare, che la bontà, la giustitia, la cortesia, la modestia, & tãte religiose, & degne opere vscite da lui, non ritrouino quella rimuneratione, & quella gloria, che da DIO à gli suoi eletti si promettono. Oltrache ancora di quà si può dire, che gli sia toccata gran parte di quel ristoro, che dal mondo si suol dare à' suoi benefattori; poiche è stato sempre in vita, & in morte honorato, famoso, amato, disiderato, & pianto da ogn'vno. Resta, che le ricordi solamente, che in vece di tanto amaro disiderio, riserbandosi di lui più tosto vna pietosa, & sempre celebrata memoria, procuri (come ella fà) da magnanima donna, d'honorar le reliquie del suo corpo; d'ampliar la fama delle sue virtù; di dar vita à' suoi scritti; & d'impetrar da gli altri Scrittori la perpetuità del suo nome. Et in questa parte io le prometto che sarò sempre diligente, & inferuorato ministro della sua pietà, & prontissimo pagatore del mio debito. Et mi dolgo, che io non son tale da poter (come ella mi giudica consegrarlo) all'immortalità. Troppo gran dimanda è la sua ad vn debile ingegno come il mio. Ma se l'abondanza dell'affettione supplisce al mancamento dell'arte, dico bene, che non cederei à qualunque si fosse à lodarlo, come mi vanto d'esser superiore à tutti in riuerirlo. Et contuttociò, da me non si resterà d'operare tutte le mie forze, non dico per celebrarlo; ma per lasciare, comunque io potrò, alcuna testimonianza à gli huomini del mio giudicio, verso le sue rarissime virtù; dell'obligo, che io tengo alla sua liberalità; & della diuotione, ch'io porto ancora à quelle ossa. Et perciò fare l'intention mia è quella, ch'io scrissi già molti giorni al nostro Orsuccio, laquale senza l'aiuto specialmente di V.S. & de gli altri suoi (non hauendo massimamente le sue scritture) non confido di poter condurre. Et per questo la differirò fino à quel tempo, che dal Foggino per sua parte mi è stato accennato; ingegnandomi in tanto con ogn'altra sorte di dimostratione di far conoscere, ch'io non sono men pio, & costante conseruatore della sua memoria, che mi fossi fedele, & amoreuole suo seruidore. Ora io la prego, che come herede della mia seruitù verso il suo caro fratello, si degni procurare con Monsignor Reuerendissimo, con l'honorato Capitano Antonio, col gentil M. Nicolò, & con tutti gli altri della sua casa, che per esser'io restato vedouo d'vn tanto padrone, non resti per questo priuo ancora del patrocinio loro, alquale da quì innanzi mi dedico in perpetuo, & specialmente à V.S. come

alla

alla più cara parte dell'anima sua, disidero d'essere accetto. Et con ogni sorte di riuerenza humilmente me le raccomando.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Scriuendo il Caro questa lettera in nome d'vna donna per consolar due altre nella morte d'vna fanciulla, vestesi di teneri affetti feminili, & vsa ancora feminili concetti. Onde non ci è spiaciuto il porla in questo luogo.

A' MADONNA CALIDONIA SPIRITI, & Madonna Hippolita Amara.

Annibal Caro
In nome di Madonna Alessandra Cara.

A'Ciuità Nuoua.

Vi scriuo questa per dolermi con voi amaramente, come io fò, dalla tanto acerba, & tanto dolorosa morte dell'Aurora nostra. Dico nostra, perche io non mi reputaua madre, & zia sua meno di voi; nè meno l'amaua di Pesaura mia figliuola. Mentre vi scriuo così, verso più lagrime, che inchiostro, considerando, che sì bella figlia, sì giouane, & sì amabile, & sì amata da me, sia morta. Mi si rappresentano innanzi à tutte l'hore la bellezza, la tenerezza, & la dolcezza della fortuna, de' costumi, & delle maniere sue, & quel, che mi caua l'anima, la conuersatione, & l'amoreuolezza, ch'era tra lei, & le figliuole mie: vna dellequali pare, che mi sia stata tolta per la morte di lei. Et non tanto io non la posso dimenticare; ma non sò come non ricordarmene sempre; poiche, oltre all'imaginarmela, m'apparisce anche in sogno. Nelqual modo etiandio auanti, ch'ella morisse, vidi, & preuidi, più volte la morte sua, & quasi da lei medesima la'ntesi: cosa, che sicome mi dà qualche segno, ch'ella amasse me, & io lei, nell'intrinseco; così mi reca cordoglio incomportabile, & continuo dal canto mio: dal vostro poi, mi s'aggiunge la compassione, che io hò di voi, che mi siete sì care sorelle, & di Lorenzo suo padre, & di Costanzo suo Zio, che mi sono compari, & fratelli così amoreuoli, per l'amaritudine, & per la solitudine, in cui siete restati voi, perdendo vna tal figliuola vnica, d'vnica bontà, & gratia, & di tanto conforto, & solazzo di quanto era à tutti voi, & per la perdita, che n'hò fatta io specialmente. Il mio dolore è tale, che hà contaminata tutta la casa mia; doue se ne fà quel pianto, che nella vostra medesima. Gio. Battista mio figliuolo vedendomela piangere, com'io fò à tutte l'hore, n'hà fatto per mio amore vn Sonetto, ilquale vi mando. Credo che ne farà de gli altri, perche sà il piacere, e la contentezza, che mi dà in celebrarla. Il Caualiere ne sente anch'egli grandissimo affanno per l'amor, c'hà portato sempre alla Casa vostra: & da parte sua me ne condolgo con voi, e vi esorto à consolaruene: che quãto à me, non mi confido di poteruene recar consolatione alcuna: tanto ne sono restata sconsolata, & scontentata: se io non

vi di-

vi dicessi quello, ch'in qualche parte n'ha consolata me: & questo è, che sicome ella in visione m'haueа prima mostra la morte sua: così m'hà dapoi dinunciata la sua beatitudine. Et appunto in sù l'Aurora, come s'ella fosse quella stessa, per cui si nominaua: m'apparue vestita di bianco nel modo, ch'io la vidi auanti, che mi partissi, & dimandandola io del suo stato, m'assicurò esser'in cielo, hauer l'officio, che ordinariamente faceua l'Alba, di rimenare il Sole, esser delle più elette, & delle più care Angiolette, che là sù fossero, & che se non haueuamo per male la gloria sua sperassimo la nostra per sua intercessione. Quello dico, non perche io creda à sogni, ò perche voglia che vi crediate voi; ma perche la cosa stà così, & perche come Christiani, habbiamo da credere che vna bontà, & vna candidezza, com'era la sua, l'habbia posta in luogo di saluatione, & di contentezza eterna. Se questo non vi basta; pregate DIO, *che con la gratia sua ne voglia confortar tutti, & soccorrere alla fragilità nostra con farne vedere la vanità di questo mondo, & la necessità, che ne stringe di conformarci al voler suo. Nel resto, chi più costanza, & più patienza hà, più n'adoperi. Et cordialmente mi vi raccomando.*

Di Roma à' 7. d'Agosto, 1562.

ARGOMENTO.

Reca consolatione alla Contessa nella morte di suo marito.

ALLA SIG. CONTESSA DI CARPI.

Francesco della Torre.

A' Carpi.

PERCHE *io sò V.S. & con la virtù sua naturale, & con la lunga disciplina, & essempio di così sauio, & constante marito hauer superate l'imperfettioni del suo sesso, non mi mouerò à far con lei quello, che farei con la maggior parte delle altre donne, che hauessero perduto quanto ella hà perduto: se però è conueneuole, che questo vocabolo di perdere possa cader'in questo luogo. Io sò, che V.S., non come le volgari donne, si farà lasciata vincer dal dolore; ma come le sauie, & virtuose haurà dato il freno in mano alla ragione, considerando che questa dell'Illustrissimo Sig. suo Consorte si possa più tosto chiamare sparitione à tempo, che perdita. Non hà ella perduto il Consorte suo; ma esso partendo dalle miserie di questo mondo, se n'è ito à godere i beni dell'altro; & starà aspettando lei con gli altri suoi cari, finche à* DIO *piaccia di condurci tutti da questa peregrinatione alla nostra vera patria: onde io son certo, che con quel lume, che Sua Diuina Maestà le hà dato, conoscerà che in uece di mostrarsi pietosa, si mostrerebbe crudele, se si dolesse della sua partita: ilche non sarebbe altro, che dolersi del suo bene, & dolersi, che dalla tempesta di tante calamità sia peruenuto al porto della salute. Sò, che ella vede, che in luogo di mostrar amore, mostrerebbe odio, se opponendo in tutto la volontà sua à quella di lui, si lagnasse, di cio, che sà che esso sommamente si rallegra. Però in cambio di consolar V.S. mi volgerò à ringratiar*

DIO

DIO, che à lui habbia fatto tanta gratia, chiamandolo à se, & à lei data occasione di scoprir la fortezza dell'animo suo, laquale quãto è più rara nelle donne, tanto è più ammirabile in lei, nella cui buona gratia mi raccomando, con tutto l'animo, supplicandola nelle cose, ch'io le posso far seruigio, à valersi di me, come di seruidor suo antico, perche tanto penso di continuare in lei la mia tanto confermata seruitù con l'Illustrissimo Signor suo Consorte, quanto mi durerà la vita.

Di Verona.

ARGOMENTO.

Consola il padre nella perdita del figliuolo.

AL SIGNOR GIO. LODOVICO GONZAGA.

Francesco della Torre.

SE io volessi confortar V. Sig. che è hormai veterana nella santa militia del SIGNOR Nostro, per la morte del Signor Alessandro suo figliuolo, io le farei più tosto ingiuria, che pietoso vfficio verso lei; laquale sò, che non hà bisogno di alcuna altra cõsolatione, che di quella, che le viene dal vero proprio consolatore, & sò che questo danno non riceuerà nè per danno, nè per pena, ma per caparra, che Sua Diuina Maestà le habbia fatto degno d'esser del numero de gli amici suoi, uolendo così caro vostro pegno nelle mani, & cominciando à priuar lei delle consolationi humane, come fà quelle, à cui apparecchia le Diuine, perche spogliandosi dell'affetto delle cose terrene, & caduche, volgano li animi alle celesti, & sempiterne. M. Raimondo, & io ringratiamo V.S. che ci habbia fatti partecipi delle cose sue, lequali come al gusto sono amare: così piaccia à DIO, che sien buone alla salute sua, & nostra, & che con l'essempio di lei impariamo quella virtù, che non appare, saluo in quelle cose, che al senso, & al mondo paiono auuerse. Et con questo facendo fine mi raccomando alla buona gratia di V. Signoria, & pregola à raccomandarmi alle sante orationi di quel rarissimo Padre, ilquale son certissimo che non sarà stato di poco aiuto al figliuolo in questo passaggio, nè di poco conforto à lei.

Di Verona all'vltimo dell'anno, 1537.

ARGOMENTO.

Consola il Lamberti nella morte del Cornaro, grande, & illustre Senator Vinitiano.

A' M. BENEDETTO RAMBERTI.

Francesco della Torre.

A' Vinitia.

SIGNOR mio. Del dolore, che hò sentito dell'acerbo caso della subita morte del Clarissimo M. Marc' Antonio Cornaro, ilquale son certo che di grã lũga superi l'imagination vostra; e sò che ue l'imaginate grandissimo, argomentan-

do qual debba essere stato il vostro, che oltre alle cagioni, che hauete meco communi di doleruene & publiche, & priuate, ne hauete appresso alcuna più particolare. Io vedo, che mio debito saria stato cercar di consolarui in quel modo, c'hauessi potuto lontano, colquale vfficio io verrei ad hauer anche fatto à me stesso beneficio: percioche à voi non potrei hauer messo innanzi à gli occhi ragione alcuna di consolatione, che non l'hauessi prima à me posta nel cuore. Ma io mi hò trouato fin'hora così percosso, & stordito dal graue colpo di questa gran ruina, che non potendo solleuare me medesimo, & hauendo bisogno de gli altrui conforti, mi hò sentito molto più disposto à dolermi con voi, atto à porgerui aiuto. Mi si rappresentauano le cagioni del dolore, quanto più le fuggiua: fuggiua la ragione, & si nascondeua quanto più la cercaua: onde ne seguiua che dato in preda del senso, più refrigerio sentiua nel dolermi, che nel cercar le vie del moderar la doglia, laquale stimaua allhora così giusta, che mi saria paruto ò stupidità, ò peccato il non dolermi. Mi occorreua la gran perdita, che hà fatto quella Eccellentissima Republica, laquale chi non l'ama de gli stranieri, è barbaro; & chi non l'ama e riuerisce de' nostri, è più che barbaro; & non ama se stesso, nemico della propria quiete, & felicità, & della gloria, & del nome Italiano. Questa mi pareua appunto, che hauesse perduto vn'occhio per la perdita di così degno, & Eccellente Senatore, sempre suegliato, sempre intento, sempre pronto & co' pensieri, & con le parole, & con l'opere nel beneficio di lei, laquale m'imaginaua veder come madre dolersi della morte di lui, come di morte di carissimo, & amantissimo figliuolo, à cui parea, che affrettasse di dar de gli honori, & de' carichi maggiori innanzi tempo, per ornarlo, & corne frutto mentre che si poteua, quasi conoscendo quella essere la sua vltima vecchiezza, & presaga di hauere à perderlo tosto: & questo medesimo si vede quella Republica hauer' osseruato à' nostri tempi con altri Eccellenti Senatori, come i Clarissimi Pesari, Barbarigo, & Contarino, che fù poi Cardinale, à' quali, mossa da non sò che spirito diuino, che la gouerna, hà anticipato à dar molto per tempo, oltre al costume i primi Magistrati, preuedendo d'hauer ad esserne in breue spatio, com'è accaduto, priuata. Mi soueniua del dãno delle città, & popoli in ogni parte soggetti à questo Illustriss. Dominio, & in particolare di questa mia patria, laquale era da lui, come da padre, amata, & abbracciata, & come da protettore aiutata, & fauorita. Mi staua ne gli occhi la perdita, che hà fatto Monsignor mio, la cui bontà, & valore, & affettuosa diuotione verso questo Stato, conosceua così bene & per conseguente l'amaua, l'honoraua, & lo difendeua. Mi ci staua la vostra, ci staua quella del nostro Magnifico M. Giouanni con gli altri fratelli; lequali vedeua così grandi, che queste sole hauriano bastato à perturbare vn'animo debole, come il mio, ilquale vagato che hauea con la consideratione per molti varij, & graui danni, che nasceuano dalla morte di questo raro Senatore, in cui fioriuano tante virtù senatorie, che non è marauiglia, che l'odore se ne spargesse per tutta l'Europa; si voltaua alla fine col pensiero al mio priuato con tanta forza, che perdeua ogni forza, & vigore, & abbandonaua se stesso. Mi veniuano

in

in mente quanti graui discorsi hà mai fatti meco famigliarmente, quanti fauori mi hà fatti in ogni tempo, quanti segni mi hà dati del suo amore, quante amoreuoli proferte mi hauea poco innanzi fatte in Vinetia con affetto paterno. Iquali beni vedendomi tolti subito di mano da così importuna morte, restaua col cuore di maniera ferito da questi pensieri, che non potcua dar luogo ad alcuna consolatione, & quello, che non sentiua in me medesimo mi era impossibile à comunicare altrui. Onde non occorrendomi in questo caso miglior medicina del silentio, & del cercar di fuggir quanto potessi da me stesso s'io non hò fatto prima quell'vfficio con voi, & per voi col nostro Magnifico Messer Giouanni, del quale v'era debitore, son certo, che riguardando alla cagione, di compassione mi giudichereste più degno, che di riprensione. Ma hora, che per beneficio del tempo incomincio ad aprir gli occhi, & vedere vn poco d'ombra di verità, non presumo già d'essere io quello, che habbia à consolarui: che sò che non hauete bisogno d'altro consolatore, che di voi medesimo, ilquale accumulando l'vna all'altra virtù vostra, vi haurete fatti così forti argini di quelle innanzi al cuore, che l'haurete alla fine difeso dalla piena del dolore, siche se haurà in qualche parte sbucato, come son certo che haurà; non l'haurà però sommerso. Ma disideroso di pagar quella parte, che io posso del debito, che hò con voi, & di sodisfare alla comune vsanza, & à me medesimo, hò presa la penna per dirui quel, ch'io dico hora à me stesso, & questo è, che chi si duole della morte di questo Signore, non fà vfficio nè di Christiano, nè d'amico, ò seruidor di Christiano; perche mostra che gli dispiaccia quel, che à DIO è piaciuto, ilquale non hauendoci tolto alcuna cosa nostra; ma ricuperato il suo, douriamo ringratiarlo di quel tempo, che ce l'hà imprestato: & chi nol fà, dà indicio d'animo ingrato, & ingiusto, non altrimente, che si dolesse di DIO, perche non hauesse data più lunga vita à gli huomini, onde la Maestà Sua tacitamente accusa, & alla volontà di quella opponendo la propria, mostrasi quasi disideroso di contrastarle di amico, ò seruidore; perche si duole del vero bene dell'amico, ò padrone, ilquale se noi amassimo veramente, douriamo rallegrarci, perche egli è vscito dalla tempesta del mondo, & preso porto, hà cambiata questa breue, & misera vita con l'eterna, & felice. Et se la perdita di quella Serenissima Republica ci molestasse, consolarci con la prouidenza di DIO, che fà ogni cosa bene, laquale se l'hà gouernata fino à quest'hora, non l'abbandonerà da quì innanzi: ma conseruando molte delle piante vecchie, finche sotto l'ombre di quelle crescendo le nuoue producano frutti buoni, & maturi, mostrerà la particolare, & perpetua cura, che hà di quella. Et douriamo considerare, che se questa nobilissima pianta non si fosse hora secca per riuerdire altroue, forza era, che in breue si seccasse: ilche saria forse accaduto in tempo più opportuno, & che per la dispositione del terreno, dou'era piantata, cioè del corpo infermo, & caduco, in questo spatio di mezo, pochi frutti era da sperarne. Et con queste stesse ragioni possiamo mitigar la doglia del danno delle città, & de' popoli soggetti; à' quali giouerà ancora così morto: percioche la memoria della virtù, integrità, & pietà

di quello spirito valoroso risplenderà, come vn fanale, in quella Republica, alquale molti de' presenti, & di quelli, che verranno, dirizzeranno il lor corso: onde ne seguirà vniversal beneficio in ogni parte. Se ci affliggono i danni de gli amici, se il nostro proprio, dobbiamo temperare il dispiacere di quelli col piacere del guadagno di lui, ilquale, quanto à lui, non poteua vscir di questa vita in modo, nè in tempo più opprtuno. Egli è morto senza sentire i dolori della morte; nè però è morto, che non habbia sentito, & riceuuto nel cuore il raggio della gratia di D I O, *ilquale hauendolo destinato fra' suoi eletti, hà voluto che quello spirito diuino, separato il più del tempo dalla materia preuedesse, & predicasse l'hora della sua morte esser vicina, acciochè venuta, meglio purgato, & disposto, senza alcuno impedimento, ò indugio se ne volasse à goder quei beni, che la Maestà Sua hà preparati à quelli, che l'amano. Dellaqual diuinatione io son buon testimonio: perciochè quando io presi commiato da lui il giorno auanti la nostra partita da Vinetia, inuitandolo à venire con la Primauera à nascondersi nelle nostre ville, per ristorarsi dalle fatiche passate, queste parole mi rispose à punto sano, & allegro in vista, che poco haueua à star con noi, & che fra pochi giorni anderia in paese più lontano, & che quella saria forse l'vltima volta che ci parlassimo. Lequali parole da me con molta marauiglia, & dispiacere vdite, dissi la sera à Monsignor mio, & arriuato à Verona, al Clarissimo Capitano suo cognato: & l'vno, & l'altro dopo il caso occorso ne hà hauuto memoria. Egli haueua corso per tutti i gradi de gli honori maggiori, che suol dar la sua Republica, non solo con molta laude, ma con tanto plauso, & vniuersale ammiratione del suo valore che pareua che ciascuno nel più honorarlo, si tenesse più honorato. Laonde trouandosi egli nel colmo della sua gloria, non si poteua sperare con più lunga vita maggior honore; ma del contrario tener si può sempre, per l'arbitrio, che hà la fortuna sopra le cose humane: & l'honor del mondo, come ce'l dà l'opinione de gli huomini, & molte volte ingiustamente: così molte ingiustamente ce'l toglie, giudicando le cose più da' successi, iquali il più delle volte pendono dalla fortuna, che dalla ragione. Che si poteua dunque sperar per la più longa vita, se non mali accidenti d'infermità, di dolori, & di casi auuersi? Però se ci dogliamo che sia ito da questo carcere del mondo alla vera libertà del Cielo, & da questi gouerni terreni à veder quel di* D I O, *& ad essercitarsi in quello, di che più si dilettaua in terra, doue ogni suo studio era nell'intendere, e nel giouare; questo non è altro, che inuidiare il bene, & disiderare il male della persona amata. Nelqual errore pregoui, Signor mio, insieme col Magnifico Messer Giouanni, che ci guardiamo di cadere, & con l'aiuto della ragione, che hormai douria hauer preso vigore, superando il senso mostriamoci, & Christiani, & amici, & in luogo di dolerci della vera felicità di quel Signore, preghiamo* D I O, *che ci faccia degni d'hauere à riuederlo, & goderlo in Cielo, conseruandolo frattanto viuo nelle parole, nelle lettere, & nella memoria nostra.*

Di Verona d' 14. *di Gennaio*, 1543.

A L SIGNORE * * *.
Francesco della Torre.

Se io non mi sforzaßi con quella poca gratia, e ragione, che D I O *N.S. mi hà data, di far forza al senso, non haurei men bisogno di consolatione per la morte dell'Illust. Sig. fratello di V. Signoria, di quello, ch'ella habbia. Però sarei men' atto à consolarla di ciascun'altro; ma quando io mi raccolgo in me medesimo, & considero lo stato doue era, & quello, doue hò ferma speranza, che sia hora, mi accorgo quanto, se io mi dolgo, son lungi al diritto camino, & quanto mal cambio rendo à quell'anima dell'amore, che in questa vita mi hà sempre mostro tale, che à molti hà dato argomento di creder di me quel, ch'io non sono. V. S. hà perduto vn gran fratello, io vn gran Sig. & se non vogliam mostrar di hauerlo amato per commodo solo, & piacer nostro, dee l'vno, & l'altro di noi mostrar non minor' allegrezza del guadagno suo, che dolore della perdita nostra, anzi tanto maggior contentezza di quello, che doglia di questa, quanto quello è stato eterno, et infinito, & questa picciola, & temporale. Rallegriamoci di lui, che partendo dalla somma miseria, & dalla vera morte, sia ito alla somma felicità, & alla vera vita. Et, se pur vogliamo dolerci, dogliànci di noi medesimi, che siamo rimasi nelle tenebre, hauendo à lui in luogo di vana pietà honesta inuidia, la quale ci accenda à caminare, mentre dura l'esiglio nostro per li suoi vestigi, per poterci poi godere insieme nella vera nostra patria: così sarà la perdita nostra temporale. Che se pigliassimo altro camino potremmo non riuederlo più mai, & à questo modo la perdita sarebbe eterna. Non creda V. S. che sia vscito di me medesimo, & che non mi ricordi di scriuere à così forte, à così prudente Signore, che non hà bisogno di consolatione d'altri, che di se stesso; ma il bisogno, che io hò di combattere col mio senso, mi hà trasportato più là, che io non hauea pensato, più per parlar con me medesimo, come men virtuoso, che con lei, alla cui buona gratia, senza far più parola, mi raccomando con tutto l'animo.*

Di Verona.

ARGOMENTO.

E' lettera consolatoria per la morte di Paolo III.

A' MONSIGNOR' ALESSANDRO
Cardinal Farnese.

Paolo Sadoleto.

Con mio sommo dolore scriuo la presente lettera à V. S. Reuerendissima, & Illustrissima, hauendomi à condoler seco della grauißima perdita, che ella, & la sua Illustriß. casa, & la Sede Apostolica, & tutti noi affettionati seruidori suoi habbiam fatta per la morte di N. Sig.: perdita tale, et tanta, che nõ pur' à lei, di cui è il principal danno, ma à noi, che l'amiamo, & disideriamo le pro-

sperità sue, tiene la mente oppressa dalla consideratione talmente, che non sappiamo trouar parole sofficienti à esprimere il dolor nostro, non che à pensare modi,& sentenze,che sieno atte à consolare il dolor suo. Benche questa parte non è tanto necessaria à vsare verso lei, il cui animo eccelso, & grande è in modo essercitato nelle varietà della fortuna, che da per se per la lunga instruttione, & esperienza; vede quel, che & nelle auuersità bisogna sperare, & nelle prosperità temere, & secondo le diuersità de gli accidenti è già vsata di adoperare, hor la modestia, hor la costanza, temperando sempre le cose varie, & instabili della fortuna con la certa, & vniforme regola della virtù. Laqual moderatione, & somma prudenza quanto sono i colpi della fortuna maggiori, ella dee con tanto maggiore studio porre in opera & per tranquillità sua, & per consolatione ancora di quelli, che l'amano, & che participano fedelmente con lei de' dispiaceri, & incommodità sue, nel numero de' quali io sono, & sarò quanto Dio mi presterà di vita, non solamente non rallettando la mia antica affettionata seruitù verso lei; ma anzi tanto più disiderando di mostrarla in effetto in qualche importante suo seruigio, quanto potrà hora più parere ciò farsi per mera gratitudine, & affettione, & non per disegno alcuno. Così prego V.S. Reuerendissima che mi conserui sempre il mio antico luogo nella memoria, & nell'amor suo. Et nella buona gratia sua con tutto l'animo mi dono, & raccomãdo sempre.

Di Carpentràs à 23. di Nouembre, 1549.

ARGOMENTO.

Conforta il Vescouo à tolerar' in pace la morte di due suoi fratelli.

A' MONS. M. ANTON. DEGLAGLI, Vesçouo di Volterra Theologo.

Marsilio Ficino.

SE fosse lecito consolar colui, che può gli altri consolare, io vi scriuerei hora vna lettera consolatoria per la morte de' vostri fratelli, e però io non vi consolerò, ma vi pregherò. Io vi prego, Reuerendo Monsignor, per Dio, vera vita de' uiuenti, che uoi non pensiate tanto alla terrena morte de' uostri fratelli, quanto alla celeste uita. Nè solo vogliate la vostra volõtà; ma ancora la Diuina seguitare, allaquale il volere facilmente consentire, si può dire vnica pietà, vera sapienza, e somma felicità. Le cose, che à gli altri necessarie, e contrarie accadono, volontarie, e prospere diuentano à chi alla uolontà del Rettor dell'vniuerso consente. Ma à che, sciocco, ch'io sono, voglio à Hippocrate insegnare medicina? Medico curate voi stesso, anzi pure lasciatemi curare da Iddio. Niun rimedio si truoua (come voi sapete) contra il veleno della terrena morte, se non vn feruente amore, e vna stessa consideratione della celeste, e sopraceleste vita. State sano.

Di Fiorenza à 28. d'Aprile, 1474.

A R-

ARGOMENTO.

Efficacemente consola il Bembo per la morte d'vn suo amico.

A' MESSER BERNARDO BEMBO
Ambasciador de' Vinitiani.

Marsilio Ficino.

DITEMI vi prego, M. Bernardo, egli è lecito, che piangiate voi nella morte di questo vostro amico? Piangete voi la morte, ò'l morto? Se uoi piangete la morte, piangete, M. Bernardo mio, la uostra, perochè quanto certo uoi siete lui esser morto, tanto certo siete d'hauer' à morir uoi, anzi pure, che voi ogni giorno morite, perche in ogni momento la passata vita manca. Se uoi piangete il morto, fù egli buono, ò cattiuo? Se era tristo, vi dee esser caro hauer perduto vn così fatto amico, e però non vi douete dolere del vostro bene. Se fu buono, come io più tosto penso, essendo egli amato da vn'huomo buono, e prudente, certa cosa è, che à lui è stato bene il uiuer lontano dalla cõtinua morte del corpo, nè si conuiene à tanto bene d'vn uostro amico hauere inuidia. Vi dolete forse, che non potete più vedere, come soleuate, il uostro amico: non era egli il vostro amico quello solo, che v'amaua? e chi u'amaua, senon l'animo suo, che vi conosceua? e uoi non uedeuate altrimenti allhora, che horà ui facciate l'animo suo, ancora men, che allhora il potete uedere. Forse incolperete l'essersi egli allontanato da uoi, ilche non potete fare; perciochè non empiendo gli animi luogo alcuno, non sono presenti tanto per la stanza, doue stanno, quanto per lo pensiero, colquale si considerano. Quando uoi non pensate à lui, non vi potete dolere, e quando ci pensate, ilche fate quando vi piace, subito vel ritornate, e mettete auanti, onde uoi non douete dolerui della sua lontananza per tempo alcuno, se già uoi per dirmi contra non volete dire, che hora non più si confà il uostro amico ancor nel corpo, rinchiuso, col suo da tal legame libero. Separate, se potete, la mente uostra dal corpo, e credete à me, che subito si confarà con l'animo del uostro morto amico. E se pur far ciò non potete, non dubitate che fra poco tempo vogliate, ò nò, si cõfarà: perochè il tempo, che uiuiamo, se'l vorremo, secondo la uolontà nostra considerare, è breuissimo, se all'età del mõdo l'assimigliaremo, ci parrà vn picciolissimo pũto, se all'età d'IDDIO, ancora d'un punto lo giudicheremo minore. State sano, e viuete in seruigio, e in gratia d'IDDIO, Sua Diuina Maestà, che essendo solo una infinita, & eterna uita, solo egli lontano caccia la morte, e ogni paura di quella da coloro, che l'honorano.

ARGOMENTO.

Gli reca consolatione per la morte della sua moglie.

A' M. GISMONDO DELLA STVFA.

Marsilio Ficino.

SE ciascun'huomo altro non è che quella cosa, che in noi è più degna, e di più importanza, e che è sempiterna, e dallaquale siamo contenti, e mantenuti, e

che ci dà l'essere, e la forma, certamente, che l'huomo altro non è, che l'anima, e questo nostro corpo è un'ombra dell'huomo. Se è adunque vno così priuo d'intelletto, che pensi che l'ombra d'vn'huomo sia un'huomo, questo cotale nel perdere questo corpo, piangendo si consuma, e s'affligge, e quasi si conuerte in lagrime à guisa di Narciso. Allhora vi resterete, M. Gismondo mio, di piangere quando non più cercherete la nostra Alberia nella negra sua ombra, ma la seguirete col pensiero, e la considererete nella pura luce della chiara anima sua, doue tanto più bella la ritrouerete del solito, quanto più lontana dalla sua brutta ombra star la vedrete. Metteteui un poco, ui prego, à considerare bene l'animo nostro, e così possederete conoscendola la bellissima sua anima, e à noi tanto cara, anzi pure dalla consideration dell'animo partendoui, riuoltateui uerso DIO, *e in lui potrete contemplare la bellissima Idea, con laquale il Diuino artefice hauea formato la nostra Alberia, e così quanto ella è più bella nella uera forma del suo fattore, che non era in se stessa, con tanto maggior piacere quiui potrete goderla, & abbracciarla. State sano.*

Di Fiorenza al primo d'Agosto, 1473.

ARGOMENTO.

Con bel modo consola il Delfino per la morte di sua moglie.

AL SIG. GIROLAMO DELFINO Capitano di Zara.

Paolo Manutio.

NEgli accidenti, de' quali la nostra uita è piena, ragione è che cerchi di porgere conforto l'uno amico all'altro, sì ueramente, quando dall'uno de' lati manca prudenza, per consolare se stesso, dall'altro non è dolore, che la mente ingombri, & le contenda quelle ragioni, onde può nascere fortezza. Voi, Sig. compadre, che contraria fortuna giamai non uinse: tutto ch'ella u'habbia più d'una fiata, come ad ogn'uno è palese, aspramente percosso, onde traggo argomento, che nel caso auuenutoui à dì passati, caso inaspettato, e ueramente troppo fiero, non ui sieno mancati di que' rimedi, che sono à così fatti bisogni, non solamente opportuni, ma necessari. Sò che haurete considerato e quanto breue, e quanto sia dubbioso il corso della uita nostra. Haurete ueduta la lunga schiera de' mali, & che del cõtinuo ci accompagnano, & il picciolo numero delle prosperità, che alle uolte c'incontrano; e così discorrendo, farete finalmente peruenuto à questo passo, oue beato chi si ferma, che l'humana felicità non consiste nel uiuere lungamente, & aggirarsi assai fra le tenebre di questo carcere terrestre, ma nel partirne tosto, doue per liberarci la uoce si senta, & il raggio si uegga di colui, che solo fine alle nostre miserie, e solo principio à' nostri beni può essere. Queste cose, & altre à queste somiglianti facendomi io à credere che ui sieno passate per la mente, sendo uoi, come siete, di compiuto senno, sì per l'età, sì etiandio per l'esperienza,

rienza,

rienza, hò giudicato souerchia cosa il prender cura di consolarui intorno alla morte della vostra tanto da voi amata, e tanto honorata Consorte. Nè solamente non mi si conueniua il fare questo vfficio, non essendone appo voi bisogno; ma doue fosse bisognato, impossibile era, che io il facessi, trouandomi in disusata maniera addolorato per vedere voi, mio carissimo Signore, sciolto da quel nodo, oue vostra elettione vi legò, della più dolce, & più cara compagnia del mondo. Et hora non che io debba ingegnarmi di recare à voi nell'afflittione sostenimento; ma, sicome pensando alla perdita c'hauete fatto, & allo sconcio sopravenuto d'improuiso alle cose vostre, per vostra cagione mi rammarico, & à sempre più rammaricarmi sono tenuto: così mirando con la mente in voi, e scorgendo la pace, e la tranquillità dell'animo vostro, parimente per vostra cagione mi conforto, & onde il male è nato, indi à prendere la medicina assai volentieri mi dispongo. Ben disidererei che i vostri due figliuoli, che sono hora in Padoua, & à virtuosamente viuere si danno, cercassero di confortarsi nell'occorrenza di questa sciagura con l'essempio della vostra temperanza, & insieme facessero vfficio con la vostra Magnifica madre, ch'ella non si lasciasse trasportare più che tanto dalla forza del dolore; ma come à sauia donna conuiene, & à donna di sauissimo padre generata, si fermasse in vn moderato pianto, dentro à que' termini, che la ragione le comanda, & la humanità non le disdice: alqual effetto per auuentura, vinti, & abbattuti da souerchia passione, non hauranno potuto sodisfare: ma dourete voi, diche l'auuenimento vostro mi assicura, hauere in cotale bisogno giouato & à lei col consiglio, & à loro con l'auttorità per non mancare nè in quella parte, che ad amoreuole figliuolo, nè in quella, che à sauio padre è richiesta. Che se tanto riguardo hauete alla salute, & al commodo di cotesta città, laquale questa Signoria Illustrissima vi hà commessa, quanto più tenero vi bisogna essere della quiete di coloro, iquali DIO, *& la natura vi hà comandati? Ma non entro à dire quel, che voi intorno à tal proposito non solamente più di me sapete, ma più d'ogni altro osseruate. Donivi Sua Diuina Maestà contentezza più lunga nel rimanente della vostra Famiglia, & rendaui tosto à noi con prospero auuenimento del vostro gouerno, in tanto dietro seguendo à' bei principij di giustitia, e di valore, & à lodeuoli opere voi medesimo con l'essempio delle vostre passate maggiormente incitando attendete, sicome fate, à perpetuare nell'honorata fama il nome vostro, & alcuna volta, doue le publiche cure il vi concedano, fateci degno delle vostre lettere, lequali nel dispiacere, che per la lontananza vostra sopportiamo, di non picciolo refrigerio ci saranno cagione.*

Di Vinetia à' 12. *di Gennaio,* 1544.

ARGOMENTO.

Grandissima cagione hauea il Manutio di consolar il Ceruino per la perdita fatta di Marcello Secondo suo fratello, ilquale non campò nel Ponteficato se non 23. giorni.

AL

AL SIG. ALESSANDRO CERVINO.

Paolo Manutio.

CHe sie di noi, Sig. Alessandro mio honorato, poiche quell'vnico sostegno ci è caduto, che la nostra vita reggeua? benche non è egli già caduto, quanto alla sua più nobil parte, anzi è salito à più bel grado, e à più illustre seggio, che non fù quello, che lasciò. Vede egli hora vicin'il sommo bene, che sempre cotanto amò, e vedelo visibilmente in chiara luce, nè più come dianzi, la sua amata vista mortal nebbia gli contende: nè solamente il vede in parte à se vicina, ma egli è nel sommo bene stesso, & il sommo bene è in lui, non potendo essere separatione, oue termine non è, nè termine nelle cose Diuine, ou'è perfettione. Laonde egli è beato: e veramente non vna, ma tre, & quattro volte beato, che cangiò il corrottibile coll'eterno, e noi miseri, che ne giacciamo, oue tutto ciò, che all'eterno bene è contrario, & miseri tanto maggiormẽte, perche habbiamo perduto lui, il quale poteua lungamente fra noi dimorando, coll'essempio della sua santissima vita ammaestrarci, & à guisa di celeste raggio ad huomo, che per dubbioso calle vaneggi, & erri il diritto sentiero della felicità ci haurebbe dimostrato. Sono adunque le nostre lagrime e douute, e giuste per la pietà di noi medesimi, e del nostro graue danno, cui ristoro vguale non è; ma se miriamo à lui, che vincitore del mondo trionfa hora in cielo fra l'altre Diuine sostanze, e godendo i premi di quella fortezza d'animo, con laquale combattè sempre contra le voglie, à DIO nemiche, e tutti i vitij soggiogò; marauiglioso conforto riceueremo da questo pensiero, & à più tosto rallegrarci, che dolerci la ragione ci condurrà, massimamente che doue pur vogliamo intendere solamente al nostro particolare rispetto, non però che morte innidiosa struggendo il corpo, che per esser materiale, à lei era soggetto, hà potuto insieme distruggere la memoria delle tante, & tanto honorate qualità di quel singolarissimo Signore: percioche resta, e resterà sempre scolpita in molte lodeuoli opere la forma delle sue diuine virtù, nè la guasterà il tempo, nè forza di accidente la muterà; & indi noi, come da cosa perfetta, ci studieremo di fare ritratto; e verremo in questa guisa ad alleggiare grandemente la perdita di quel tanto, che maluagia sorte ne hà tolto. Onde conchiudo che quanto à lui, noi dobbiamo sentirne contentezza, essendo egli giunto al suo disiderato fine, dopo scorsi i più alti honori del mondo, de' quali però non curò giamai, se non in quanto à maggior cose operare in seruigio di DIO l'aiutauano; e quanto à noi, che siamo rimasi, spento il lume delle sue virtù in quella guisa, ch'auuiene spengendosi i lumi in vn conuito; ci conuiene veramente hauer cordoglio; ma tale però, che sia più tosto di quà, che di là dal moderato: prima per non parere, che maggiore stima della nostra perdita, che del guadagno di lui ne facciamo; dapoi, perche quantunque la sua presenza non habbiamo, apparisce nondimeno la stampa de' suoi lodati costumi, e santissime operationi. Resta, che noi piangiamo l'vniuersal ruina, che manifesta si vede per lo stato confuso della religione, e per le fiere voglie, & aspre contese de' Principi: allequali cose, parte con l'auttorità, e parte

con

con la prudenza, che erano in lui l'vna, & l'altra quanto maggiori in huomo viuente esser poteuano, opportuni rimedij egli haurebbe trouati. Et hora come ciò ci possa, io per me, considerate l'humane cose per se stesse, nol veggo; ma riuolgendo l'occhio della mente più nobile, e leuandomi di terra col pensiero alla contemplatione di quella Diuina ineffabile benignità, e di quel celeste profondo, che sparge del continuo vn largo fiume di pietà sopra le nostre colpe, torno in speranza, che non debba essere smarrita affatto la salute del mondo Christiano, poiche quel, che à noi, i quali misuriamo la natura delle cose col giudicio della nostra debolezza, pare essere impossibile, l'infinita virtù di DIO*, non pure possibile, ma facile il fà diuenire. Preghiamo adunque, Signor' Alessandro mio carissimo, con efficaci prieghi Sua Maestà, che le piaccia di mandare alcuno aiuto al comune scampo, e di porgere à noi conforto nella nostra afflittione, facendoci gratia di poter caminar dietro alla vestigia di colui, ch'egli hà richiamato in Cielo più tosto assai, che non haurremmo voluto: alqual effetto se saranno in me, sicome fin hora sono, deboli e lente le forze dello spirito; tengo per certo, che con l'essempio suo, V.S. accrescendomi il vigore, mi inciterà. E per questa cagione, & insieme per consolarmi in parte coll'aspetto suo, sicome con viua imagine di quel tanto da me sempre riuerito Signore, intendo di venire à visitarla à questo Settembre, e di starmi qualche giorno con esso lei dopo molti anni, che non l'hò veduta. Fra questo mezo tempo conseruimi nella memoria sua, e mi ami secondo l'vsato, e tanto maggiormente, perche hora, così à* DIO *piacendo, è diuenuta herede di tutta la seruitù mia, e tutta la osseruanza verso la sua Illustrissima casa.*

Di Vinetia a' 18. di Maggio, 1555.

ARGOMENTO.

Ancorache questa lettera habbia poca parte di consolatione per la morte del Cardinal Bembo: nondimeno ella non poteua hauer luogo in alcun'altro capo.

A' MONSIG. TORQVATO BEMBO.

Paolo Manutio.

DVRA *cosa è il voler consolare in materia di morte; ma più dura, scriuendo di padre à figliuolo; e durissima, che di tal padre, sia stato, viuendo, caro ad ogniuno per la bontà, e più di tutti honorato per la virtù. V.S. hà perduto primieramente quel, che niuna ragione, e niun conforto le può rendere; non potendosi ricouerare in questo mondo quel, che morte ci toglie. Hà dapoi perduto il padre, cioè persona, à cui ella portaua infinito amore, & infinitamente era tenuta, considerandolo solamente come padre; ma volendo considerarlo qual sempre fù, e qual'era da tutti conosciuto, ornato di tante, e tanto lodate parti, quanto troppo di rado il cielo ci fà gratia di poter vedere, trouerà che il suo dolore, se con la cagione, onde nasce, si misura, dourà essere smisurato, & infinito. E veramente, quando mi souuiene, che il Bembo è morto, che tanto hà giouato al mondo, tanto hà bo-*

hà honorato l'Italia; dou'era l'essempio di molte rare qualità, per molti secoli più tosto imaginate, che vedute; io, figliuolo non gli fui, sentomi à punger l'animo di acutissimo dolore, e volgendomi col pensiero in tutte le parti, quiete niuna, ò consolatione ritruouo. Quanto maggiormente adunque V. S. hà cagione di dolersi, hauendo da lui riceuuto non solamente se stessa, che maggior beneficio non è, ma tantò di splendore, che, douunque sia conosciuta, e gradita la virtù, viuerà sempre honorata, & in pregio maggiore sie tenuta, che se de' beni della fortuna molto più, che Crasso, ò Creso non hebbero, possedesse. Io crederei di adoperare poco saniamente, se cercassi di consolarla in così doloroso auuenimento, essendo massimamente io stesso, quanto più mi possa essere, dolente, & afflitto: non potendo fare che à tutte l'hore non mi souuenga dell'affettione, che quel virtuosissimo, e benignissimo Signore sempre mi portò, de' beneficì, che mi fece, dell'honore, oue mi pose, lodandomi e molte volte, e con esquisite parole, & alla presenza di persone honorate. Piagniamo, Signor Torquato, la sua morte con amarissime lagrime: e piangala insieme con noi tutti coloro, che al vero pregio della gloria intendono, & amano l'eccellenza di quell'arti, con lequali egli hà fatto fiorire l'età nostra, & al grado di Cardinale, con estrema allegrezza de' buoni, si condusse. Da noi niuna ragione può nascere, che basti à porgerci conforto: ma potrà facilmente solleuarci dalla grauezza del dolore la pietà di chi ce'l diede, & hora l'hà ritolto, lasciando à noi la memoria delle sue virtù, e lui degnando in cielo di quegli honori, che giustamente sempre viuendo hà meritati. V. S. ponga studio, come fà per assomigliarglisi nell'opere lodeuoli; douendo farlo per essergli stato figliuolo, e potendo farlo più di ogni altro per esser dotata di altissimo e marauiglioso ingegno: con laqual via verrà à consolare in parte gli amici, e seruidori suoi, à' quali non parrà di hauerlo interamente perduto; e condurrà se stessa al sommo della gloria, oue riceuerà il premio delle sue vigilie, riposando ne' meriti della propria virtù, e nella propria fama del suo honoratissimo padre. Le bacio la mano.

Di Vinetia à' 4. di Febraio, 1547.

ARGOMENTO.

Consola l'amico nella morte del Cardinal Bembo.

A' M. CARLO GVALTERVZZI.

Paolo Manutio.

DI Roma io non poteua vdir nouella, che più acerba mi fosse, che la morte del Reuerendissimo Cardinal Bembo di honorata memoria, dellaquale hò voluto dolermi con V. S. come con quella, che più di ogni altro l'amaua, e, per mio auuiso, più di ogni altro era da lui amato. Io viueua come sicuro, che sicome N. Sig. DIO haueua congiunto in questo Signore tante rare virtù, affineche il mondo le conoscesse, e, conoscendo, le imitasse per essempio; così questo beneficio hauesse à durar tanto, quanto può durar la vita di vn'huomo, che sia fra gli altri

huomini conuenientissimo. Ma chi può esser sicuro di questa incerta, e fragil vita? laquale noi non sappiam pure fin' à qual termine si habbia da disiderare; non potendo noi sapere s'ella ci habbia ad essere ò buona, ò rea. Laonde, per fare in questo doloroso caso quello, che io sò certo che fà V. S. laquale hà l'animo sì ben composto e per dottrina, e per prudenza naturale, che non può riceuer molt' alteratione d'accidente humano, che gli auuenga; io mi sforzo di conformarmi col voler di colui, che può, e tutto intende; dalla cui santa mano si dee credere che non sia, e non possa esser dato à noi altro, che bene. E questa è quella credenza, e quella fede, che come fida ancora ci tiene immobili, e fermi contra le dure tempeste di questo procelloso mondo, e senza lasciarci mai trascorrere à pensieri di perditione. Così adunque crediamo, e speriamo, che S. S. Reuerendissima, morendo, sia rigenerata in spirito per viuere vna più longa, & infelice vita, che cercando voi vie di consolarci, fra molte trite dal volgo, troueremo questa esser di tutte la più certa, per condurci à fine di perfetto conforto. State sano.

Di Vinetia.

AL CAPITANO OLIVA.

Paolo Manutio.

MAGNIFICO *Signor mio. Oime che fiero accidente è questo, che mi è peruenuto à gli orecchi? Come potrò io trouare ragione così efficace, che basti, non dico per confortare V. S. che fratello gli fù, e come fratello l'amò, ma per dar alcun refrigerio à me stesso, che l'osseruai sempre, & amai quanto vn'amico possa l'altro, per quelle qualità, ch'egli haueua dalla natura riceuute, & accresciute poi con l'industria fino al sommo? che s'egli & à più matura stagione degli anni suoi, e per vsate vie si fosse di vita partito, graue assai meno sarebbe, e più ageuole à sostenere la nostra passione; ma che quando più con l'età fioriua, quando colla virtù à maggior gradi s'innalzaua, così d'improuiso à viua forza crudel fortuna se l'habbia rapito, io non me ne posso dar pace, io me ne struggo tutto, io mi dileguo nel pensarui. E comeche spesso ricorra colla mente à quelle cose, che hò lette, vedute, & vdite per indi prendere à questa ferita salutifero rimedio, non però nè la dottrina, nè la sperienza, nè la memoria di veruno essempio punto mi gioua, e sento, che la grauezza del male auuanza di gran lunga la virtù di qual si voglia medicina. Che debbo io dunque farmi? ò per qual cagione mi sono io mosso à scriuere à V. S. le presenti? non per altra, che per accompagnare le mie lagrime colle sue, che perauuentura, dopo che sparso haurem mo vn largo riuo d'amaro pianto, dopo gittati profondi sospiri, dopo fatti molti lamenti, scemerà in parte la nostra comune pena, & allhora, aiutati insieme dal tempo, la cui virtù ogni cosa humana rende minore à gli animi nostri, che sono hora troppo più del conueneuole turbati, à quieto stato ageuolmente ridurremo: così mi gioua di sperare, e giouami insieme di credere, che la speranza non fie vana. Sarammi caro di sapere, se V. S. è per soggiornare questa State in Goito, e se i*

pensieri

pensieri suoi, come a' dì passati con molta mia contentezza da lei intesi, mirano al dolce riposo de' solinghi luoghi, & quella vita, che tanto piacque à chi già meglio di noi il frutto della vera vita conobbe. Se così vdirò, ch'ella sie per fare, vedrò, se sie possibile d'impetrare dalle mie occupationi tanto di tempo, che possa venire per via di diporto à godermi per dieci dì coteste amene contrade, la cui lieta vista mi rendo certo, che riuocherà in me parte di quel vigore, che mi hanno tolto i miei lunghi, & maninconiosi pensieri. Pregola adunque à darmi di ciò ragguaglio, & raccomandarmi all'altro suo fratello, condolendosi con esso lui tanto in nome mio, quanto hora io con lei mi dolgo, e dorromi finche il tempo amendue ci consoli.

Di Vinetia a' 13. di Maggio, 1555.

ARGOMENTO.

Con viue ragioni consola questo gentilhumo Vinitiano per essere stato dalla sua Patria mandato in esiglio.

A M. BERNARDO CAPELLO.

Paolo Manutio.

LE vostre lettere in quella parte, oue del vostro incolume giugnere costà m'auisate, che mi sono state gratissime; ma doue con tanto affetto della perdita di così nobil patria: e di così cari amici, vi dolete, non poco di noia esse mi hanno data: perciochè hauendoui io sempre per l'addietro ne' casi auuenuti à voi, veduto sì fattamente armato, che con lo scudo della vostra prudenza erauate atto à difenderui da qualunque colpo della fortuna, hor vi veggo di questa veramente acerba puntura così traffitto, che gran dolore sentendo da questa vostra passione, pietoso, & debito vfficio, hò stimato, che sia per essere il mio à metterui innanzi à gli occhi quelle cose, che voi prima di questa vostra sciagura così chiaramēte haureste vedute, come esse hora vi sono dal velo del vostro dolore contese. Grandissima veramente è la perdita, come dite voi, di così nobil patria, & io v'aggiungo di quella patria, nellaquale tanti anni, & tanti secoli la vostra famiglia con suo honore, e con vtilità di lei è stata illustre Cittadina. Grandissima è la perdita de gli amici, iquali al presente sperauano di dare à voi il premio delle vostre virtù, & à se acquistar honore della vostra amicitia. Et sò ben'io, che ogni subita mutatione delle cose suole con vna gran perturbatione, & quasi con vna tempesta dell'animo auuenire. Ma di tutto cio, che fin'hora vi pare d'hauer perduto, io estimo che vie maggior danno siete per hauere, se anche voi stesso vi perdete, che mi pare, che la mutatione della fortuna non debba punto mutare l'animo vostro costante, & prudente, colquale non solamente voi, & la vostra famiglia; ma anche molti de' vostri amici solete reggere, & consigliare. Non vogliate adunque tanto ricordarui la presente calamità, che dimentichiate voi stesso. Et uedrete quello, che io vi dicesse esser vero. Che se voi vi dolete, per desiderio del passato bene, vedrete che niente, ò poco di bene fin quì hauete perduto. Vedrete che niente di

nuouo,

nuouo, & inusitato è à voi auuenuto, & che la fortuna incontro à voi nō hà punto il suo costume, & la sua natura mutata. Ella è sempre instabile, incostante, & cieca, anzi più tosto dobbiamo dire, che anche in questa vostra sciagura, ella habbia vsata la sua propria, & natural costanza, che è d'esser sempre incostante, & di non stare mai in vn medesimo stato. Ella era tale, & non altramente ella era, quando ella vi daua speranza di qualche gran bene, & mostraua di volermi essaltare. Et s'ella vi hà così à mezo'l corso abbandonato, ditemi vn poco, chi è quello così felice, che sicuro sia, che ella vn dì non sia per abbandonarlo? Volete voi vedere, che niente del vostro hauete perduto, considerate, che se vostre fossero state le cose, delle quali vi dolete, in niuna guisa perderle non haureste potuto. Pensate voi, che sia da essere molto caro stimato quel bene, il quale sempre sù l'ale per dipartirsi, & fuggirsene si stia? il quale à noi col suo fuggire sia per arrecar' vna infinita noia? anzi vi dico io, se la felicità presente ritenere non possiamo, & se ella da noi partendosi, infelici ci debba lasciare, che cosa si può dire, che ella sia quando à noi ne viene, senon vna certissima arra di douerne fare infelici? percioche colui è veramente infelice, che à qualche tempo è stato felice, & veramente intende, che cosa sia il male, colui, che hà prouato il bene. Et però consiglio è il fare con la patienza leggieri quelle cose, che dalla forza costretti, nostro malgrado conuenimo patire. Et che cosa è altro l'esser impatiente di cio, che mutarsi, ò altramente esser non può di quello, che stato è, senon essacerbare, & accrescere il suo proprio dolore? Ma se io v'addimanderò se voi credete, che'l mondo sia da vn supremo intelletto con ragione gouernato, non direte voi che sì? Non mi confermerete appresso che da questo intelletto sieno, & le grandi, & picciole cose ordinate, & rette? & che niuna cosa non si fà quà giù, che da lui colà sù non sia voluta, & permessa? Non credete ancora, che non essendo dal finito all'infinito proportione alcuna, la vista de' mortali, che è piccola, debole, & inferma, non può nel profondo, & inuisibile diuino splendore fermarsi, ò scorgere cosa, che sia nel suo segreto? certo sì lo crederete. Credete voi, che da questa mente del mondo, vna bontà infinita possa mai altro, che cosa buona auuenire? Mi direte, che nò; ma pur sò che vi dorrete, dicendo che'l vostro esiglio à voi non pare, che buono sia. Ma leuateui d'attorno questa passione, & sanamente giudicando, il vero scorgete. Et se voi vedete che tutto quel, che si fà al mondo, si faccia col gouerno d'vn solo, il quale con cagioni à noi incognite sempre fà bene, & mai non fà male, vogliate anche credere, che questo vostro esiglio sia da questo infallibile consiglio per bene auuenuto. Chi sà, che per questa via, ò più che mai grato non siate per ritornare à gouernar con gli altri la vostra nobil patria, & à godere i vostri cari amici, ò qualche altro bene à voi, & alla vostra famiglia non si apparecchi? O' quanti habbiamo noi veduti per mezi noiosi, & dolorosi esser' à somma felicità, e gloria peruenuti, e dopo simili esiglij, essere con sua somma laude stati restituiti nella patria. Non sapete voi quello, ch'à Camillo, Lentulo, Cicerone, à Temistocle, ad Aristide, Melciade, Cimone, & tanti altri Greci, & Romani, amplissimi cittadini auuenne? Non hauete veduto nella vostra

stra

stra città molti, & molti, à' quali l'esiglio di questa città è stato quasi un'adito da potere al mondo dimostrare il loro valore, & hanno, mentre vissero, lodeuoli, & egregie opere operato, & morendo si hanno vn'immortal gloria partorita? Fra questi fù il Magnifico & Illustrissimo Carlo Zeno, & à' nostri dì il Serenissimo Grimani fù dall'esiglio riuocato, & alla suprema dignità di questa Republica condotto. Ma che vi debbo io più dire? senon che questa vita è come vn sogno, nelqual l'anima dorme mentr'ella è accecata dalle tenebre di questa carne, non altramente, che si faccia il corpo la notte da graue sonno oppresso. Et è da credere che non siamo da DIO creati per fermarci quì: percioche rari sono coloro, iquali molto più d'amaro, che di dolce non sentano in tutto'l corso della vita loro, sicom' il dottissimo nostro Trissino ci dimostra, ch'è necessario in ogni modo nell'entrata di questa uita più d'amaro, che di dolce prouare. Et la sorte di felicità de' mortali è tale, che sempre l'huomo è in nuoui pensieri, & sollecitudini, & la buona ventura, ò non ne vien mai dato appieno, ouero poco ci dura. Questo abonda di ricchezze; ma d'esser ignobile si vergogna. Quest'altro nobile, & pouero vorria la sua nobiltà con la ricchezza permutare. Quell'altro ricco, & nobile, perche non hà figliuoli si lamenta. Et chi hà figliuoli, se gli hà tristi, vorrebbe esserne priuo, se gli hà buoni, teme mai sempre di perdergli. Et chi hà questo, & quell'altro, sarà poi ò del corpo, ò dell'intelletto infermo. Onde auuiene che non è alcuno, che con la conditione del suo proprio stato s'accordi, & non è da credere, che DIO ci habbia fatti per hauer molto male, & poco bene, sicome in questa breue, & trista uita habbiamo. Perciò è da fermare le nostre speranze altroue; & auengache pur'è da stimare, che buono sia tutto quello, che accade. Il che se à noi forse par male, giudichiamo, che non così sia; ma così à noi falsamente appaia, perche non possiamo per la nostra infirmità scorgere le cagioni delle cose. Considerate, Compadre, che colui solamente è misero, che si reputa esser misero, sicome colui veramente è ricco, che di poco si contenta, & la felicità, & la buona fortuna non consiste ne' magistrati, & nelle ricchezze; ma sì nell'equalità del disiderio. Quindi è che à me pare, che ciascuno possa da se la sua fortuna buona formarsi, nè temere che auuerso caso, ò strano accidente nocer gli possa. Volete voi vedere, che la vera felicità dell'huomo non può in questa uita acquistarsi? Ditemi vn poco, chi aspira à questa felicità, ò che sà, ò che non sà, ch'ella sia per mutarsi. Senon sà, come può esser felice colui, che sia ignorante? Se sà, che le ruote della fortuna sono instabili, forza è che tema di perdere il bene, che possiede, sapendo certo di douerlo, quandoche sia perdere. Et à che modo può esser felice colui che in continua paura si ritruoua? Dir mi potreste, che chi non fà molta stima di quello, che tiene, non dee temer di perderlo. Vi rispondo, che non può esser fatto felice colui da quel bene, che poco stima. Et che ogni felicità di questa vita, perdere ci si conuenga, non fà bisogno altro dire, senon che i colpi ineuitabili della morte, tutti ad vn modo ci finiscono, & ogni cosa disperdono, sicome la subita, & à tutta la città lagrimabile, & à noi dolorosissima morte di M. Leonardo Lauredano

dano nostro, così amaramente, come chiaramente ce l'hà dimostrato. Queste cose, ch'io ad altro tempo hò da voi vdite, & apparrate, mi son mosso hora à dirleui, non per insegnarleui; ma per farleui conoscere sicome vostre, e che voi forse dall'acerbo dolor abbagliato, veder non potete. Non siete voi quello stesso, che al vostro da noi dipartire mi diceste, che l'esser soggetto à questi Illustrissimi Signori era vna grandissima, & sicurissima libertà? che erauate per eseguir le loro opinioni, ancorache più aspre vi fossero parute? & che non meno che la giustitia è da laudare la loro clemenza? dellaquale sperauate tanto, quanto era l'inestimabile vostro disiderio, di giouar con la fatica, con la vita vostra, & de' vostri figliuoli à questa Eccellentissima Republica. Sperate adunque, & viuete, che io spero, che perche voi siete huomo da nõ esser perduto, & perche questi Illustrissimi Signori sono prudentissimi, siate per rihauer tutto il perduto, & d'auuanzo assai. Se punto di giouamento vi hauranno le mie parole donato, mi sarà gratissimo, che io habbia almeno vna volta fatto beneficio, à cui molto & debbo, & disidero. Se elle non vi hauranno giouato, non mi sarà stato molesto l'hauer questa pezza con voi ragionato. Mi raccomando à voi, & alla Magnifica mia Comadre, salutando la brigata.

Di Vinetia.

ARGOMENTO.

Mirabilmente consola l'amico cacciato in essilio.

A' M. PINO DE' ROSSI.

Giouanni Boccaccio.

IO *stimo, M. Pino, che sia non solamente vtile; ma necessario l'aspettar tempo debito ad ogni cosa. Chi è fuori di se, che non conosca, in vano darsi conforti alla misera madre, mentre ch'ella auanti da se il corpo vede del morto figliuolo? Et quel medico esser poco sauio, che prima, che il male sta maturo, si fatica di porui la medicina, che'l purghi? Et via meno quel, che delle biade cerca prender frutto allhora che la materia à producere i fiori è disposta? Lequali cose, mentreche meco medesimo hò riguardate, infino à questo dì, come da cosa ancora nõ fruttuosa, di scriuerui mi sono astenuto, auuisando nella nouità del vostro infortunio, non che à' miei cõforti, ma à quelli di qualunque altro, voi hauer chiusi gli orecchi dell'intelletto. Hora costringendoui la forza della necessità, chinati gli homeri, disposto credo vi siate à sostenere, et à riceuere ogni consiglio et ogni conforto, che sostegno vi possa dare la fatica. Perche come à materia disposta à prender l'aiuto del medicante, parmi che più da star non sia senza scriuerui. Ilche nõ lascierò di fare, quantunque la bassezza del mio stato, & la depressa mia conditione tolgano molto di fede, & d'auttorità le mie parole. Perciò se alcun frutto farà lo scriuer mio, sommo piacere mi farà: & doue nol facesse, tanto sono vso di perdere delle fatiche mie, che l'hauer perduta questa mi sarà leggiero.*

Soglionsi adunque (sicome à' più sauij pare) nelle nouità de gli accidenti etiandio le menti de gli huomini più forti commouere. E quantunque voi & forte, & sauio siate, in sì grande empito della fortuna, come colui, cui quasi in vn momento giunse addosso, odo che fieramẽte & doluto, & turbato vi siete. In verità non me ne marauiglio, pensando che conuenuto vi sia lasciare la propria patria, nellaqual nato, alleuato, & cresciuto siete; laquale amauate, et amate sopra ogn' altra cosa; per cui i vostri maggiori, & voi, acciochè salua fosse, non solamente l'hauere; ma ancora le persone ci hauete poste. Ma sì vi voglio dire ancora, che questo strale, che è il primo, che l'esilio saetta, sia, & specialmente improuiso, di grauissima pena, & noia à sostenere, od à riceuer, che dir vogliamo: nondimeno conuiene all'huomo discreto, dopo il piegamento dato da quello, risorgere, & rileuarsi, acciochè standosi in terra non diuenga lieta la fortuna d'intera vittoria. Et acciochè questo rileuamento si possa fare, & possa il rileuato resistere, è di necessità l'hauer gli occhi della mente riuolti alle vere ragioni, & à gli essempij, & non alle false opinioni della moltitudine indiscreta, nè al luogo, donde, & nelquale il misero è caduto. Vogliono ragioneuolmente gli antichi Filosofi, il mondo generalmente à chiunque ci nasce essere vna città; perche in qualunque parte di quello si troua il discreto, nella sua città si troua; nè altra variatione è dal partirsi, ò dall'esser cacciato da vna terra, & andare à stare in vn'altra, senon quella, che è in quelle medesime città, che noi da sciocca opinione tratti, nostre diciamo, da vna casa partire, & andare ad habitare in vn'altra; & come i popoli hanno nelle lor particolari città à bene essere di quelle singolari leggi date: così la natura à tutto il mondo l'hà date vniuersali. In qualunque parte noi andremo, troueremo l'anno distinto in quattro parti: il Sole la mattina leuarsi, & occultarsi la sera; le Stelle vgualmente lucere in ogni luogo; & in quella maniera gli huomini, & gli altri animali generarsi, & nascere in Leuante, nellaquale nel Ponente si generano, & nascono. Nè è alcuna parte, oue il fuoco sia freddo, & l'acqua di secca complessione, ò l'aere graue, & la terra leggiera. Et quelle medesime forze hanno in India l'arti, & gli ingegni, che in Hispagna. Et in quel medesimo pregio sono i laudeuoli costumi in Austro, che in Aquilone. Adunque poiche in ogni parte, doue noi ci siamo, con vguali leggi siamo dalla natura trattati, & in ogni parte il Cielo, il Sole, & le Stelle possiamo vedere, et il beneficio della uarietà de' tempi, & de gli elementi vsare, & adoperare l'arti, & gli ingegni, sicome nelle case, doue nascemmo, posiamo: che varietà porremo noi tra queste, & quelle, doue ci permutiamo? Certo niuna. Adunque non giustamente esilio; ma permutatione chiamar dobbiemo quella, che ò costretti, ò volontarij d'vna terra in vn'altra facciamo. Nè fuori della città, nellaqual nasciamo, riputar ci dobbiamo in alcun modo, senon quando per morte lasciata quella, alla eterna n'andiamo. Se forse si dicesse, altre vsanze esser ne' luoghi, doue l'huomo si permuta, che ne' lasciati: queste non si debbono tra le grauezze annouerare, conciosiacosache le nouità sempre sieno piaciute à' mortali; & cosa inconueniente sarebbe à concedere, che

più di valore haueſſe ne' piccioli fanciulli l'vſanza, che'l ſenno ne gli attempati. Poſſono i piccioli fanciulli tolti d'vn luogo, & traſportati in vn'altro, quello per la vſanza far loro, & mettere il naturale in oblio, ilche molto maggiormente l'huomo dee ſaper fare col ſenno in tanto, in quanto il ſenno dee hauer più di vigore & hà, che non hà l'vſanza, quantunque ella ſia la ſeconda natura chiamata. Queſto moſtrarono già molti, & tutto dì lo dimoſtrano. I Fenici partiti di Siria n'andorono nell'altra parte del mondo, cioè nell'Iſole di Gade ad habitare. I Marſilieſi, laſciata la lor nobile città, in Grecia ne vennero tra l'alpeſtri montagne della Gallia, & tra' fieri popoli à dimorare. La famiglia Porcia, laſciato Tuſculano, ne venne à diuenir Romana. Chi potrebbe dir quanti già à diletto laſciaron le proprie ſedie, & allogaronſi nell'altrui? Et ſe queſto può fare il ſenno per ſe medeſimo, quanto maggiormente il dee far chi dalla opportunità è aiutato, ò ſoſpinto? Perche ſtimo non di picciolo giouamento, poiche così piace alla fortuna, che voi à voi medeſimo facciate credere, che non coſtretto; ma volontario ſiate d'vn luogo permutato in vn'altro, & che queſt'altro ſia il voſtro, & quel, che laſciato hauete, l'altrui. Queſto v'ageuolerà la noia, doue l'altro la aggrauerebbe. Direbbeſi forſe per alcuni, non eſſere in queſte coſe quelle qualità, che io dimoſtro, & maſſimamente in queſto, che voi nella voſtra città erauate potente, & in grandiſſimo pregio appo i cittadini, che non ſarete così nell'altrui: ilche non concederò di leggieri: percioche chi è da poco, ſe perde lo ſtato, non hà di che dolerſi, quel perdendo, che non hauea meritato: & colui, ch'è da molto, dee eſſer certo, che in ogni parte è in grandiſsimo pregio la virtù. Coriolano fù più caro sbandito à' Volſci, che à' Romani, cittadino. Alcibiade da gli Athenieſi cacciato diuenne Principe de' nanali eſerciti de' Lacedemoni, & Annibale fù troppo più accetto ad Antioco Re, che à' ſuoi Carthagineſi ſtato non era. Et aſſai noſtri cittadini ſono già di troppo più ſplendida fama ſtati appo le nationi ſtrane, che appo noi. Et ſe io, quanto credo, ben compreſi del voſtro ingegno, non dubito punto, che in qualunque parte dimorerete, non ſiate in quel pregio, che in Firenze erauate, ò maggiore. Et ſe pur vogliamo il voſtro accidente non permutatione; ma eſilio chiamare, vi douete ricordare, non eſſer primo, nè ſolo, & l'hauer nelle miſerie compagni, ſuole eſſer grande alleggiamento di quelle: e'l vedere, od'il ricordarſi delle maggiori auuerſità in altrui, ſuole ò dimenticanza, ò alleggiamento recare alle ſue. Et però, accioche non crediate, nell'eſilio dalla fortuna eſſere inguriato, & che habbiate in cui fiſſar gli occhi, quando la noia dell'eſilio vi pugne; ſtimo non ſenza frutto il ricordaruene alquanti molto maggiori ſtati ne' lor Reami, che voi nella voſtra città; co' quali ſe alle loro miſerie guardate, non cambiereſte le voſtre. Cadmo Re di Thebe di quella medeſima città, che egli hauea edificato, cacciato, vecchio morì sbandito appo gli Illirij. Sarca Re de' Moloſſi, cacciato da Filippo Re di Macedonia in eſilio finì la miſera ſua vecchiezza. Dionigi tiranno di Siracuſa cacciato in Corinto diuenne maeſtro d'inſegnar leggere à' fanciulli. Siface grandiſsimo Re

di Numidia dalla sua più somma altezza vide il suo grande esercito sconfitto, tagliato, & iscacciato, & da' nemici il suo Regno occupato, & le città prese, & Sophonisba sua moglie, da lui sopra ogn'altra cosa amata, nelle braccia vide di Massinissa suo capital nemico, & oltre à ciò se prigione de' Romani, & carico di catene non solamente honorare della sua miseria il trionfo di Scipione; ma rallegrar generalmente tutti i Romani, & ultimamente rinchiuso in picciola prigione sotto l'Imperio del crudel prigionero menare il rimanente della sua vita. Perse il Re di Macedonia primieramente sconfitto, & appresso priuato del Regno, & dalla fuga insieme co' suoi figliuoli ritratto, & dato nelle mani di Paolo Emilio, similmente le catene trionfali, la strettezza della prigione, & la rigidezza del prigioniero infino alla morte ontosa prouò; Vitelio Cesare sentì la ribellione de' suoi esserciti, & in se vide riuolto il Romano popolo, nè gli valse l'essersi inebriato per fuggir senza sentimento l'ingiurie della commossa moltitudine, ch'egli non conoscesse se prendere, & spogliare, & ficcarsi sotto il mento vno vncino, & ignudo vituperosamente per lo loto conuolgersi, & tirarsi alle scale Gemoniane, doue morendo à stento, fù lungamente opprobrioso spettacolo di coloro, che de' suoi mali prendeuano piacere. Io potrei oltre à questi mettere innanzi le catene d'oro di Dario, la prigione d'Olimpiade, la fuga di Nerone, lo stento di Marco Attilio, & molti altri, la quantità de' quali sarebbe tanta, & tale, che à scriuerla niuna forte mano basterebbe: ma senza dirne più, solamente riguardando à contati, non dubito punto, che le lor Maestà, alle lor corone, & à' regni le loro miserie aggiongendo, voi non cambiereste quelle, che per lo vostro essilio riceuuto hauete. Perche accorgendoui, che la fortuna non v'habbia fatto il peggio, ch'ella puote, & che molti de' maggiori huomini, che voi non foste mai, stanno troppo peggio, che voi non istate, parmi che voi habbiate à ringratiar Dio, & con patienza quello à sostenere, che egli è piacciuto darui. Senzache se alcuno luogo à spirito punto schifo fù noioso à vedere, ò ad habitarui, la nostra città mi pare vn di quelli, se à color riguarderemo, & à' lor costumi, nelle mani de' quali per la sciocchezza, ò maluagità di coloro, che hauuto l'hanno à fare, & le redine del gouerno della nostra Republica date sono. Io non biasimerò l'essere à ciò venuti chi da Capalle, & quale da Ciliaccianole, & quale da Sugame, ò di Viminiccio, tolti dalla cazzuola, ò dall'aratro, & sublimati al nostro Magistrato maggiore: perciochè Serano dal seminar menato al Consolato di Roma, ottimamẽte con le mani vse à romper le dure zolle della terra; sostenne la guerra eburnea. Lucio Quintio Cincinnato essercitò il magnifico vfficio della Dittatura, & Caio Mario col padre cresciuto dietro à gli esserciti facendo i piuoli, à' quali si legano le tende, soggiogata Africa, catenato ne menò à Roma Giugurta. Et acciòche io di questi più non racconti (perciòche non me ne marauiglio, pensando che non simili alle fortune piouano da Dio gl'animi ne' mortali, nè etiandio à' quali noi vogliamo più originali cittadini diuegnendo) quelli ò per hauer d'insatiabile auaritia gli animi occupati, ò di superbia intolerabile enfiati, ò d'ira non conueneuole accesi, ò d'inuidia, non l'hauer publico;

blico; ma il proprio procurando, hanno in miseria tirata, & tirano in seruitù la città; laquale hora diciamo nostra, & dellaquale (se modo non si muta) ancora ci dorrà esser chiamati. Et oltre à ciò vi veggiamo (acciocbe io taccia per meno vergogna di noi i ghiottoni, e tauernieri, e putanieri, & gli altri di simile lordura dishonesti huomini assai) quale con grauissima continenza, quale con non dire mai parola, & chi con l'andar grattando i piedi alle dipinture, & molti con l'affannare, & mostrarsi tenerissimi padri, & protettori del comune bene (iquali tutti ricercando, non si trouarebbe, che sappiano annouerare, quante dita habbiano nelle mani: comeche del rubare, quando fatto lor venga, & del barattare sieno maestri sourani) essendo buoni huomini reputati da gli ignoranti, al timone di sì gran legno in tanta tempesta faticato, sono posti. Le parole, l'opere, i modi, & le spiacenolezze di questi cotali quante, & quali elle sieno, & come stomacheuoli, & vdite, & vedute, & prouate l'hauete: & però lascierò di narrare, dolendomi, se tante violenze, tante ingiurie, tanta dishonestà, tanto fastidio veduto, vi dolete d'esserne stato cacciato. Certo se voi hauete questo animo, che già è gran pezza hauete voluto che io creda, voi vi dourreste vergognare, & dolere di non esserui di quella già gran tempo, & spontaneamente fuggito. O felice la cecità di Democrito, ilquale non volendo gli studij Atheniesi lasciare, più tosto elesse in quelli viuere senz'occhi, che vedere insieme i sagri ammaestramenti della Filosofia, & gli stomacheuoli costumi de' suoi cittadini, iquali per non vedere & il primo Africano, & il Nasica Scipione, l'vno à Linterno, & l'altro à Pergamo in Asia, preso volontario esilio, se medesimi relegarono. Et se'l mio picciolo nome, & depresso meritasse d'esser tra gli eccellenti huomini detti di sopra, & tra molti altri, che fecero il somigliante, nomato, io direi, per quello medesimo hauere Firenze lasciata, & dimorare à Certaldo; aggiugnendoui che doue la mia pouertà lo patisse, tanto lontano me n'andrei, che come la loro iniquità non veggo: così vdirla non potessi giamai. Ma tempo è homai da procedere alquanto più oltra. Diranno alcuni che, perche della terra si leui il Sole, non in ogni parte i cari amici, e parenti, i vicini co' quali rallegrarsi nelle prosperità, & nelle auuersità condolersi gli huomini soglio no trouarsi. Dico, che de gli amici è difficil cosa; ma de gli altri è fanciullesca cosa curarsi. Ma perciocbe molte sono più rade l'amistà, che molti non credono, non è d'hauere discaro l'hauere almeno in tutta la vita dell'huomo vno accidente, per lo quale i veri da' finti si conoscano. Se quel furore, che in Oreste venne, non fosse venuto; nè egli, nè altri per solo suo amico Pilade hauria conosciuto. Et se la guerra de' Lapithi non fosse surta à Peritoo, sempre haurebbe stimato d'hauere molti amici; doue in quella solo Theseo si trouò senza più. Et Eurialo caduto nelle insidie de' Caualieri di Turno, prima alla sua morte s'accorse quello esserli Niso, che nelle prosperità dimostraua. Adunque come il paragone l'oro; così l'auuersità dimostra chi è amico. Hauui adunque la fortuna in parte posto, nellaquale discerner potete quello, che ancora nō poteste giamai uedere: cioè chi è amico di voi, & chi era del uostro stato; perche ui dee esser molto più caro, che discaro

l'esser da lor separato, considerando che se alcun trouate al presente, che vostro amico sia, saprete nel cui seno i vostri consigli, & la vostra anima fidar possiate: & doue non ne trouaste, potrete discernere in quanto pericolo per lo passato viuuto siate; in color voi medesimo rimettendo, che quello, che non erano, dimostrauano. Et se forse diceste, io ne trouo alcuno, & da quello mi duole l'essere diuiso: dico questa non esser giusta cagione di dolersi: percioche'l frutto, & il bene della vera amistà non dimora nella corporale congiuntione, anzi nell'anima, nellaquale l'arbitrio fu di prendere, ò di lasciare l'amistà: & quantunque il corpo sia dall'amico lontano ò sostenuto, od imprigionato; à costei è sempre lecito di stare, & d'andare doue le piace. Questa dinanzi da se di qualunque parte del mondo può conuenire chi l'aggrada. Chi adunque s'interporrà sì, che voi con l'anima non possiate à vostri amici andare, & star con loro, & ragionare, & rallegrarui, ò dolerui, ò fargli dinanzi da voi menare alla vostra mente, & quiui dire, vdire, dimandare, rispondere, consigliare, & prender consiglio? Queste cose fiano à voi senza dubbio tanto più gratiose in questa forma, che se presenti col corpo fossero: tanto essi vdiranno, quanto à voi piacerà di parlare, senza interrompere le parole giamai. Essi quelle ragioni, che voi approuate, approueranno: & quello risponderanno, che uoi uorrete. Niun cruccio, niuna otiosa parola potrà esser tra uoi, et loro: tutti presti, tutti pronti ad ogni nostro piacere verranno, nè più staranno, che à uoi aggradi. O dolce, & diletteuole compagnia, & molto più, che la corporea da volere; & massimamente pensando, che come voi con loro; così essi con voi continuamente dimorano, & dolendosi de' vostri casi con ragione più vtili, che forse le mie non sono, vi confortano; & oltre à ciò, quello assenti adoperano, che perauuentura voi presente non potreste adoperare. Senzache pure alquanto più euidentemente questa presenza addimandata, la natura con honesta arte ci hà dato modo di visitarci; cioè con lettere, lequali in poco inchiostro dimostrano le profondità de' nostri animi, & la qualità delle cose emergenti, & opportune ne fanno chiara. Perche se co' vostri piè là, doue i vostri amici sono, andar non potete; fate che le dita vi portino, & in luogo della lingua menate la penna: & essi à voi il somigliante faranno: & tanto più grate à' vostri occhi saranno le loro lettere, che non sarebbono le parole à gli orecchi; quanto le parole vna sola volta vdireste, & le lettere molte potrete rileggere, & così non diuiso da gli amici; ma sempre sarete accompagnato. Sarà (non dubito punto) chi dirà: forse è possibile à sofferir le grauezze sopradette; ma l'hauere i beni paterni, & gli acquisti perduti, de' quali & mantenere il cauallaresco honore, & alleuar la sorgente famiglia si conuenia; & il vedersi già vicino alla vecchiezza corpulento, & graue intorniato da moltitudine di figliuoli, & di moglie, sono cose da non poter con patienza portare. O quanto stolta cosa è l'opinione di molti mortali, laquale, postergata la ragione, solo al disiderio del concupiscibile appetito và drieto. Vtili cose sono le bene adoperate ricchezze: ma molto più la honesta pouertà è portabile: percioche ad essa ogni picciola cosa è molto; alla mal disposta ricchezza niuna, quan tunque grande sia, è assai. La

pouertà è libera, & ispedita, & ancor senza paura nelle solitudini le è lecito d'habitare. La ricchezza piena di ben mille sollecitudini, & da altrettante catene occupata, nelle fortissime rocche teme l'insidie; & doue quella con poche cose sodisfà alla natura, questa con la moltitudine la corrompe. La pouertà è essercitatrice delle virtù sensitiue, & destatrice de' nostri ingegni: ladoue la ricchezza & quelle, & questi addormenta, & in tenebre riduce la chiarezza dell'intelletto. Chi dubita, che la Natura ottima proueditrice di tutte le cose non hauesse con assai picciola sua fatica sì proueduto à fare con gli huomini nascere le ricchezze, se à lor conosciute le hauesse vtili, com'ella à tutti ignudi ci produce nel mondo, conoscendo la pouertà basteuole? L'ambitione de gli animi non temperati trouò le ricchezze, & recolle à luce, hauendole come superflue nelle profondissime interiora della terra la natura nascose. O inestimabile male. Queste sono quelle, per lequali i miseri mortali più, che loro non bisogna, si faticano: per queste s'azzuffano: per queste combattono: per queste la lor fama in eterno vituperano: per queste de' nostri Priori nouamenti sono cominciati à farsi Vescoui: nè dubito, che, se ben nel passato si fosse guardato, n'hauesse molti più mitriati la nostra Corte. Queste, oltre à tutto questo, sono quelle, per le quali ò perche perdute, ò in parte diminuite sieno, è intolerabile la nostra sciagura tenuta; quasi senz'esse nè seruare l'honor mondano, nè alleuar le famiglie si possano. Ingannato è chi così crede. Ampliò la pouertà la Maestà di Scipione in Linterno; doue il limitar della sua casa pouera, come d'vno sagro Tempio, da' ladroni visitandolo fù riuerito, & adorato: & similmente la picciola quantità de' serui menati da Catone in Hispagna, conosciuto il suo valore, il fece maggior, che l'Imperio. Io aggiugnerò à questa cosa, con laquale io con agro morso trafiggerò l'abomineuole auaritia de' Fiorentini, laquale in molti secoli tra sì gran moltitudine di popolo hà tanto adoperato, che magnificamente d'honesta pouertà più, che d'vn solo cittadino non si possa parlare. La volontaria pouertà d'Aldobrandino da Ottobuono gli impetrò & honore publico, & imperiale sepoltura alla morte. Adunque non i grandi palagi, non l'ampie possessioni, non la porpora, non l'oro, non i vai fanno l'huomo honorare; ma l'animo di virtù splendido fà ancora à poueri gli Imperadori riuerenti. Et chi sarà colui sì trascurato, che d'esser pouero si vergogni, riguardando il Romano Imperio hauer la pouertà hauuta per fondamento? recandosi à memoria Quinto Cincinnato hauere lauorata la terra? Marco Curio da gli Ambasciadori di Pirro essere stato trouato sopra vna rustica panchetta sedere al fuoco, & mangiare in iscodella di legno, & dar parole conuenienti alla grandezza dell'animo suo, & hauere indietro mandati i thesori di Pirro? & Fabritio Licinio i doni de' Sanniti? & con questo guardando, quanti, & quali cittadini questi fossero in Roma tenuti; & in quanti, & in quali cose essi essaltassero il detto Imperio, ilquale tanto tempo continuamente s'è dilatato; quanto, come carissimo patrimonio, fù da' cittadini hauuta, & osseruata la pouertà: & come le ricchezze con le lor morbidezze per le priuate cose cominciarono ad entrare, esso à dimi-

nuire si cominciò; & come l'auaritia venne crescendo; così quello di male in peggio venendo, nella ruina venne, che al presente veggiamo: che è in nome alcuna cosa; ma in esistenza niuna. Che dunque al sostentamento dell'honore adoperano le ricchezze, che la pouertà non faccia molto più innanzi? quelle niente, questa molto; le ricchezze dipingono l'huomo, & coprono, & nascondono co' lor colori, non solamente i difetti del corpo; ma ancora quelli dell'anima, che è molto peggio. La pouertà nuda, & discoperta, cacciata la hipocrisia, se stessa manifesta, & fà che da gli intendenti sia la virtù honorata, & non gli ornamenti. Et perciò se quello fiete, che già è buon tempo riputato v'hò; molto maggiore honore vi fia per auuenire vna grossa cottardità, & pouerà, che i cari drappi, & quai non hanno fatto per lo passato. Conceduto questo, si dirà l'honore non nutricar la famiglia, non maritar le figliuole, non sostentar delle cose opportune la moglie. Rigida risposta à gli hodierni, ma uera, & utile cade à tale oppositione. Ne' primi secoli quando ancora la innocenza habitaua nel mondo, le giande cacciauano la fame, e i fiumi la sete de gli huomini, da' quali discesi noi siamo: lequali cose, comeche hoggi si schifino del tutto, non cessa ch'elle non possano chiarissima dimostratione fare di picciolissime, & di pochissime cose la natura contentarsi. I Romani esserciti sotto l'armi & per Sole, & per pioggia di giorno, & di notte combattendo, ò caminando, i lor campi affossando, niuno altro guernimento per sodisfacimento della natura portauano, che vn poco di farina per vno con alquanto lardo, non dubitando di trouar dell'acqua in ogni luogo. Quanto adunque più leggiermente si debbono poter pascere coloro, che nella città disarmati, & in quiete dimorano? Tolga DIO, che voi in sì fatta estremità venuto siate, che quello, che coloro faceuano, con la vostra famiglia si conuenga di fare. Ma se già quello, ch'io dico, si fece, & è possibile di fare; molto maggiormente è secondo la facoltà rimasa, non secondo le mense di Sardanapalo; ma ad essempio di Xenocrate la vostra famiglia ordinare. E colui, ilquale le fere nelle selue, & gli vccelli nell'aria nutrica, prestandoni della sua gratia, ancora nelle solitudini d'Egitto, non che tra gli amici, & parenti vi porrà modo innanzi di nutricarui. Egli non venne mai meno ad alcuno, che in lui sperasse: & chi non crede alla speranza di lui più; che del padre, ò di alcuno altro; per certo nè lui, nè se, nè gli huomini del mondo conosce. Et vi douete esser contento d'hauer più tosto stretta, e scarsa fortuna in alleuare i nostri figliuoli, che molto larga; percioche come le delitie ammoliscono co' corpi gli animi de' giouani: così i grossi cibi, e duri letti, & i vestimenti rusticani gli animi naturalmente gentili fanno ad ogni fatica patienti; raffrenano l'arroganza, & di piacere, & di saper con tutti viuere accendono loro il disio. Et se ben si guarderà tra la moltitudine de' nostri passati, troppo più si trouceranno coloro, che da gli aspri, & rozi nudrimenti sono in gloriosa fama venuti; che quelli, che nelle morbidezze sono stati alleuati: infra' quali per certo, se gran forza di natural dispositione non gli hà sospinti, mai altri, che cattiui, pigri, superbi, & stizzosi non si troueranno essere stati. Et chi ciò non crede, riguardi à gli Assirij, &

Egittiaci

Egittiaci Re tra le delicatezze, & gli odori Arabici effeminati, & appetto à loro si ponga Dauid, il quale nella pastura de gli armenti la sua pueritia essercitò, & Mitridate, il qual nella sua giouanezza non altroue, che ne' boschi, & tra le fere habitò. Quelli vitiosamente viuendo, & in se stesso riuolgendo le guerre, come alleuati erano, così effeminatamente moriuano. Di questi altri, l'vno uincendo le genti vicine, si leuò in marauigliosa grandezza, & ampliò il suo Regno: l'altro di ventidue nationi diuenuto Signore, oltre à quaranta anni con grauissima guerra faticò i Romani. Di questi essempi n'è pieno il mondo, & però più porne sarebbe souerchio. Viuete adunque, & concedendolo DIO, con men grassa fortuna in maggior fortezza trarrete la uostra famiglia. Hor non sò io, se voi siete del numero di coloro, che si dolgono più, nella uecchiezza alcuna trauersa auuenirgli, che se nella giouanezza auuenisse: ma perche già tra'l limitar di quella vi veggo entrato, possibile è, che quella come male aggiugnente all'esilio, ò l'esilio à quella, riputate più graue; il che se così fosse, pouero consiglio sarebbe. Chi non sà, che la lunghezza, & la cortezza del tempo, allunga, & racconcia la noia? Niuna tribulatione può nella vecchiezza esser lunga: conciosiacosache la uecchiezza medesima lunga non sia. Ella è pur vltimo termine, & à quello è vicina la morte, laquale ogni mortal grauezza decide, & porta via. Oltre à ciò, come il sangue à raffredar s'incomincia; così le concupiscenze tutte à mitigar s'incominciano: & temperato l'ardor dell'altre cose, dispiacciono senza dubbio meno le minori, lequali suole l'esilio ad altrui recare. Et vniuersal regola è d' consueti non far passione gli accidenti: & niuno vecchio è (saluo se Quinto Metello non s'eccettuasse) il quale per varie auuersità non habbia già molte volte pianto, molte dolutosi, molte la morte disiderata: nellequali cose essendo indurato, & callo hauendo fatto, con molto meno di fatica le cose trauerse vegnenti riceue, & porta, che i giouani non fariano, d' quali ogni picciola cosa come nuoua dispiace, & è grauosa. Adunque poiche venir douea questa turbatione, pietosamente hà con voi la fortuna operato, essendosi nella vostra vecchiezza indugiato. Et perciochè la vecchiezza de' consigli è reuerenda, ne' quali ella vale più, che alcun'altra età: la corpulentia ad essa cōgiunta le aggiunge quella grauità, che forse l'età ancor non harrebbe recata. Voi non hauete à correre. Sedendoui, e riposandoui vede la mente le cose lontane, & con acuta intelligenza di quelle secondo l'ordine della ragione dispone. Et l'hauer moltitudine di figliuoli, in ogni stato è lieta, & gratiosa cosa; i quali Cornelia madre de' Gracchi per sua somma ricchezza mostrò alla sua hoste Capoana. Chi dubita, che resurgendo ancora in loro nella debita età lo spirito de' lor passati, essi, viuendo voi, non vi sieno ancora di grandissima consolation cagione, & morendo di futura speranza? La natura ancora nelle mani de' figliuoli pose il coltello vendicator dell'onte fatte d' padri, & la gloria de gli auoli loro, perche in luogo di recreatione, & non di peso in tanto affanno gli douete hauere. Ma che diremo dell'hauer moglie, non solamente vostro rammarico; ma quasi vniuersal di ciascuno? Affermerò, comeche io prouato non l'habbia, che doue buona, & valorosa

lorosa donna non sia, esser molto più graue nelle felicità, che nelle miserie à tollerare: perciocbe come la maluagia pianta nel terreno grasso subito in marauigliosa grandezza si leua, doue più humile nella più magra dimora: così la mal disposta anima le superbe corna, che fuori caccia nelle prosperità, dentro ritira nella miseria. Ma se ad esser buona, & pudica, & valorosa si ritruoua, niuna consolatione credo che esser possa maggiore all'infelice. Ma che l'vno, & l'altro con alcuno esempio apparisca, mi piace. L'abondanza de' beni temporali trasse Elena figliuola di Tindaro in tanta lasciuia, che con Paris fuggendosi mise Menelao suo marito, i fratelli, i parenti, tutta Grecia, & Asia in importabile fatica, et quasi in eterna distruttione. Questa medesima abondanza in tanta superbia eleuò Cleopatra moglie di Sethor Re d'Egitto, che cacciato il maggior figliuol del Regno, inimichevolmente con armata mano perseguitollo, & l'altro, che per la crudeltà di lei, s'era fuggito, riuocatolo, parandogli insidie, il prouocò ad vcciderſi. Et Cleopatra, che fù l'vltima Reina d'Egitto, da questa medesima lusingata, in tanta cupidità di più ampio regno lasciatasi menare, dopo mille adulterij diuenuta moglie di Marc' Antonio, & del Romano Imperio inuaghita, non requiò insino à tanto, che lui hebbe sospinto à muouer guerra ad Ottauiano: per laqual non solamente non acquistarono quello, che disiderauano; ma perduto quello, che possedeuano, à volontaria morte darsi assediati, & presi diuennero. Io lascierò stare la rabbia di Iesabel, il furor di Tullia Seruilia, la lussuria di Messalina, & gli importabili costumi di mille altre nel grande stato: & così la intemperata arroganza di Cassandra figliuola di Priamo, d'Olimpia madre del grande Alessandro, di Agrippina moglie di Claudio Imperadore, & di molte altre, per venire à quella parte, che più vi può consolatione recare. Et, sì come già dissi, niuna consolatione credo che sia maggior, che la buona moglie all'infelice: sì come Isipocratea con chiarissima fede ne testimonia. Costei sommamente Mitridate Re di Ponto amando, & lui veggendo in continue guerre, posta giù la feminil morbidezza, & à caualli, & all'arme adusatasi, tonduti si i capelli, e sprezzata la sua bellezza, in habito d'huomo sempre il seguitò da niuno affanno vinta, & massimamente quando egli da Pompeo superato, fù costretto di fuggire tra barbare, & varie nationi: nellaquale auuersità troppo più di consolatione porse ella al marito, che non porsero di speranza le molte genti, che à lui ancora erano soggette. Et Sulpitia quantunque guardata molto da Giulia sua madre fosse, di nascoso hauendo seguito Lentulo Truscellione suo marito in Sicilia proscritto da Triumuiri; si dee credere con quell'amore, & fede hauergli porto non meno piacere, che noia la proscrittione riceuuta. Io potrei aggiugnere à questi esempi la forte, & pietosa opera delle mogli Menie, i carboni di Porcia, la sfenturata morte di Giulia di Pompeo, con altri molti somiglianti; ma perciochè io credo, oue il bisogno il richiedesse, la vostra Monna Giouanna essere vn'altra Isipocratea, ò quale altra delle predette volete, senza più dirne, mi pare di poter passare al presente, volendo venire à quella parte, laquale al mio giudicio, per quello, che io habbia vdito, più che niuna altra nel presente esilio vi cuoce. Erami adunque per alcun' amico stato detto, che

ogni

vgni grauezza, che la presente auuersità hauesse potuta porgere, ò porgesse, vi sarebbe leggieri à comportare, doue i nostri cittadini, iquali non in hauer voluta alcuna vostra scusa, quantunque vera, & legitima stata sia, riceuere, ingrati reputato, non vi hauessero, considerandolo, con titolo così abomineuole cacciato, come fatto hanno. Certo io non negherò & l'vna, & l'altra delle dette cose esser sopra ad ogn'altra grauissima à comportare. La prima, perciòche quantunque ciascun buon cittadino non solamente le sue cose; ma ancora il suo sangue, & la vita per lo comune bene, & per la esaltatione della sua città disponga, ancora hà rispetto, che doue in alcuna cosa gli venisse fallito (perciòche etiandio i più virtuosi spesse volte peccano) egli per lo suo bene adoperar passato debba trouare alcuna misericordia, & remissione innanzi à gli altri: laqual non trouando, gli è molto più graue la pena, che se meritato il beneficio non hauesse. Et se alcuni cittadini nella vostra città sono, che per la loro opera, ò de' lor passati gratia, meritassero; voi stimo che siate di quelli, perche non trouandola, sicome veggo che trouata non l'hauete, meno mi marauiglio, se vi dolete. Ma doue si vegga solo à notabili huomini essere inuidia portata; & per quella hauer la ingratitudine, quanto di male hà potuto, adoperato: stimo che qualunque colui si sia, à cui questo inconueniente auuenga, conoscendo quello, che auanti credere non harrebbe potuto, come sgannato, & certificato dal vero, se al numero de' valenti huomini aggiungendo, come ogni altra noia; così questa ancora dalle fatiche de' passati aiutato dee sostenere. Et però quante volte questa spina vi traffigesse, prego vi riduciate alla mente, che Theseo, le cui opere furono marauigliose, & degne di perpetua laude, da quelli medesimi Atheniesi, iquali egli in quà, & in là per la Grecia dispersi hauea, nella lor città riuocati, & con vtilissime leggi in cittadinesca vita ordinati, fù d'Athene cacciato: & inquanto à loro (se'l generoso animo di lui l'hauesse patito) di morire in misera vecchiezza costretto: nè si trouò chi per conoscenza de' riceuuti meriti, l'ossa di lui, che contro loro più non poteuano alcuna cosa, da Tiro piccioletta Isola, doue sbandito hauea i suoi giorni finiti, facesse ritornare ad Athene. Questi medesimi Solone, ilquale con santissime costitutioni gli hauea ammaestrati, & le cui leggi ancora gran parte del mondo ragioneuolmente gouernano, costrinsero già vecchio d'andare in Cipri sbandito, & là morirsi. Questi medesimi Milciade, ilquale loro dalle catene de' Persi, infinita moltitudine di quelli marauigliosamente vincendo in Maratone, hauea tolti, nelle loro catene in oscura prigione fecero morire: nè prima il suo corpo renderono à sepellire, che Cimone in quelle medesime catene, che trar si doueano al morto corpo del padre, si facesse legare. I Lacedemonij à niuno altro buono essendo tanto tenuti, più oltre che à Licurgo giustissimo huomo, con le pietre assalirono, & vltimamente di quella città, laquale egli hauea con santissime leggi regolata, il cacciarono. Et i Romani soffersero; che'l liberator d'Italia, cioè il primo Africano, poueramente morisse in Linterno. Et l'Asiatico, che de' thesori d'Antioco hauea riempiuto l'erario loro, patirono che fosse messo in catene, & tanto in prigione tenuto, che tutto'l suo patrimonio venduto, & publicato fosse. Et il secondo

vondo Africano, hauendo Carthagine, & Numantia, superbissime città il Romano giogo sprezzanti, abbattute, trouò in Roma vcciditore, & non vendicatore. Perche mi fatico io in raccontar tanti? Tutte le scritture de' passati sono piene di questi mali. La ingratitudine è antichissimo peccato de' popoli, & è sì radicata in quelli, che non sì, come l'altre cose, inuecchia; ma ogni dì più verde germoglia, & dopò i fiori conduce in grandissima copia i frutti suoi. Et però, sicome altra volta hò detto, quello, che à molti si vede esser auuenuto, & auuenire, si dee con molta minor noia patire. Appresso à questo affermo la seconda cosa hauer più di veleno, & massimamente ne gli animi, ne' quali alto sentimento genera più disdegno, laqual cosa credo che da questo auuenga, cioè, perche tutti naturalmente con fama disideriamo prolungare il nome nostro, & massimamente coloro, iquali dirittamente sentono la breuità della vita presente. Et chi d'acquistar fama, ò guardar l'acquistata è negligente, più tosto brutto animale, & seruidor del suo ventre si può chiamare, che rationale, & così questa vita trapassano, come se dal parto della madre fossero portati al sepolchro. Et percioche la fama è seruatrice delle antiche virtù, & predicatrice de' vitij senza restare, grandemente si guardano i sauij di contaminarla, ò di fama trasmutarla in infamia: & con ragione sommamente si turbano, se è da altri in alcuna maniera contaminata. Et quinci molti à gran pericolo già si sono messi per volerla purgare, se forse alcuna nebula in quella fosse da inuidia, ò da falsa opinione stata gittata. Perche se di ciò vi turbate, & vi dolete, che d'alto animo vi siete, non me ne marauiglio, nè riprendere ve ne saprei: ma tuttauia & à questa, come all'altre passioni, hà la ragione delle cose modo, & termine posto. Fatto hauete, secondo che io intendo, di cio, che opposto è alla vostra lealtà, & di che il mobile volgo vi fà nocente, ogni scusa, che à voi è possibile. Scritto hauete non vna volta, ma molte, & à priuate persone, & à' vostri Magistrati, & con quella grauità, che per voi s'è potuta maggiore. Ingegnato vi siete di mostrar la vostra innocenza: & oltre à ciò hauete la vostra testa offerta, doue del fallo oppostoui dinanzi à giusto giudice, non ad impetuoso, fiate conuenuto. Nè dubito, se haueste hauuto à fare con huomini così ragioneuoli, come si tengono i Fiorentini, che fariano state le vostre scuse basteuoli ad ogni debita purgatione, perche in questo credo si possa sentire, i giudici essere ostinati, & l'accusato innocente. Direte forse questo non basta à me: le nationi circonuicine in vn medesimo errore co' cittadini sono, & la generale opinione quantunque falsa sia, in luogo di verità è hauuta: & così auuiene, che io senza colpa, oltre al danno hò la vergogna: ilche non sò se io mel consenta: ma cotanto in questo dir mi piace. Niun meglio di voi sà il vero di quello, che si dice: & se innocente vi conoscete, assai basta alla vostra quiete; nè più fà à voi quello, che altri di voi si creda, che faccia altrui quello, che voi men che giustamente vi crediate. In niuna parte per l'altrui credere si turba la quiete del sauio. Assai hauete in questo, se con pura conscienza potete negare ciò esser vero; & douete molto più esser contento, che in così fatta parte più tosto falsamente di voi si stimi, che se fosse ragioneuolmente creduto: percioche per niun'altra cagione

Socrate

Socrate dell'humana sapienza certissimo tempio, beuendo il veleno, riprese le lagrime di Santippa sua moglie, senon perche essa in quelle si doleua, lui à torto bere il mortal beueraggio: quasi volesse se à ragione beuuto l'hauesse, lei douere dolersene, & per contrario beuendolo à torto non douersi dolere. Perche passato questo primo empito da riuocare è la prima smarrita virtù, & nel suo luogo con più vtile consiglio rimenar la partita quiete, & con l'opere per innanzi fare sì, che ciascun, che men giustamente hà creduto, ò crede, se medesimo facendo mentitore, se ne penta: & doue le ragioni predette non vi paressero basteuoli, recateui almeno à questo, che quello, che molti migliori di voi già soffersero, non sia vergogna à voi di sofferire. Scipione Africano, delquale quanto più si parla, più resta in sua laude da parlare, & delquale non credo che più giusto nascesse intrà gentili, nè più d'honore, & meno di pecunia cupido, & acquistata la gloria della ricuperata Spagna, & Italia fatta libera, & soggiogata Africa, trouò in Roma chi l'accusò di baratteria; nè furono così alti meriti di tanta potenza, che in quella medesima non fosse chi riceuesse l'accusa, & ch'il chiamasse in giudicio, & ancora chi di quella condannare il volesse. Giulio Cesare, le cui opere non solamente l'estremità della terra; ma con la fama toccano il Cielo, in quella medesima infamia incorse, nellaquale voi di essere incorso hora vi grauate. Et perciochè già disse, se per alcuna cosa si douesse romper la fede, per lo regno era da rompere: ancora sono di quelli, che'l suo splendor s'ingegnano di offuscare. Ma comeche gli inuidiosi contra l'altrui fama dicano, diremo noi, ò crederemo Scipione Barattiero? ò Giulio disleale? veggendo quanto all'vno, & all'altro D*IO* *vero conoscitor de gli atti humani di special gratia concedesse? certo nò. Et nella nostra età sappiamo noi, quanti, & quali nella nostra città, & altroue non solamente con pensiero; ma con aperta dimostratione, & in riuolgimento de gli stati comuni habbiano adoperato: & nondimeno, ò che'l continuo vso di così fatte opere, ò l'vniuersal disiderio di ciascuno di veder mutamenti, ò la forza di pochi anni, roditori d'ogni cosa, che fatto se l'habbia, i cittadini habbiamo poi veduti, & con aperta fronte tra gli altri non solamente procedere, ma tenere il principato. Et se questo, che gli huomini hanno sofferito, & sofferano, sofferir non volete quello, che* C*HRISTO*, *ilquale fù* D*IO*, *& huomo, sofferse, non vi dourà in questa parte parer duro à sofferire. Et manifestissima cosa è, che lui, Maestro veracissimo, alcuni chiamarono seduttore, & altri essendo egli figliuolo di* D*IO*, *ministro del diauolo; & molti furono, che lui dissero esser mago, la sua deità negando del tutto. E se di Nostro Sig. che era, & è luce, che illumina ciascuno huomo, che nel mondo viue, tanti conuiciatori si trouarono; non si dee alcuno huomo, quantunque giustamente, & santamente viua, marauigliare, nè impatientemente portare, se truoua chi la sua fama, & le sue opere con sopranome ignominioso s'ingegna di violare, ò di macchiare. Seguitino, come già dissi, l'opere vostre contrarie al cognome, & sforzinsi i maldicenti quanto vogliono: egli non solamente non procederà; ma quello, che è proceduto, come se stato non fosse, in niente si risoluerà di leggieri. Et acciochè ad alcuna conclusione vengano le mie parole, gli argomenti*

menti & confortir, dico che persuadere vi douete, voi essere in casa vostra, poiche vniuersal città di tutti è tutto il mondo, & quante volte le cose opportune alla natura hauerui trouate, non pouero; ma secondo natura ricco vi stimiate, & la vecchiezza, come sperimentata ne gli affanni, & pena d'vtili consigli habbiate più, che la strabocchevole giouanezza cara, & massimamente in questo caso, senza rammaricarui della corpulentia aggiugnitrice à quella di grauità veneranda, & così i figliuoli apparecchiatiui per bastone, doue forze mancassero alla vecchiezza: & come comunemente compagno di tutte le fatiche la moglie, non superflua, ò noiosa; ma vtile giudichiate contento, che l'infortunio vi habbia parimente fatto conoscere i falsi amici da' veri, & quanta sia la ingratitudine de' vostri cittadini, nellaquale, non conoscendola, & forse troppo sperando, potreste per auuenire esser caduto in più abomineuole pericolo di questo: & senza curarui di ciò, che curandoui altro, che vergogna non vi può accrescere, cioè del titolo della vostra cacciata, auuiso che leggermente lo spegnerete. Io potea perauuentura assai honestamente far quì fine alle parole; ma l'affettione mi sospigne à douere ancora con alcuno altro puntello l'animo vostro agramente dicollato armare al suo sostegno: & questo sarà la buona speranza, le cui forze sono tante, & tali, che non solamente nelle fatiche sostengono i mortali, ma ad esse volontariamente sostentar gli fanno; sicome noi manifestamente veggiamo. Chi dopo molte fatiche farebbe à poueri lauoratori gittare il grano nelle terre se questa non fosse? Chi farebbe à mercatanti lasciare i cari amici, e figliuoli, & le proprie case, & sopra alle naui, & alte montagne, & per folte selue non sicure da' ladroni andare, se questa non fosse? Chi farebbe i Re votare i lor thesori, producere ne' campi sotto l'armi, e lor popoli, & mettere in forse le lor Maestà, se questa non fosse? Costei l'vberifera ricolta, gli ampi guadagni, & le gloriose vittorie promette, & ancora, debitamente prese, concede. Sperare adunque ne' grandissimi affanni si vuole, ma non ne gli huomini, ch'egli è maladetto quell'huomo, che hà nell'huomo speranza. In DIO *è da sperare. La sua misericordia è infinita, & le sue gratie non è numero: & la sua potenza è incomparabile; nè si può la sua liberalità comprendere per intelletto. In lui adunque l'anima, & la speranza vostra fermate. Sue opere furono, & non senza ragione, comeche noi l'apponiamo alla fortuna, che Camillo essendo in esilio appo gli Ardeati, non solamente ribandito fosse; ma da quelli medesimi, che cacciato l'haueano, fatto Dittatore in Roma trionfando ritornasse: & che Alcibiade, lungo trastullo della fortuna stato, non fosse con tante esecrationi da Athene cacciato, che egli in quella poi con troppe più benedittioni & chiamato, & riceuuto non fosse: anzi non bastando al giudicio di coloro che cacciato l'haueano, il fargli pienamente nella sua tornata gli humani honori, insieme cō quelli gli fecero ancora i diuini. Esso larghissimo donatore similmente permise, che Massinissa cacciato, & à quel punto condotto, che rinchiuso nelle segrete spelonche de' monti delle radici d'herbe procciategli da due serui, che rimasi gli erano de' molti eserciti, non essendo ardito d'apparire in parte alcuna, sostentasse la vita sua; nè molto dopo con picciola mano d'armati venuto*

nuto à Scipione,& preso,& vinto il suo nemico; non solamente lo stato pristino, & il suo reame ricuperasse; ma gran parte di quello del nemico suo aggiuntoui, tra gli altri grandissimi Re del mondo splendidissimi, & in lieta felicità lungamente, & amicissimo de' Romani, de' quali nella sua giouanezza era stato nemico, visse. Io lascierò star la diuina benignità ne gli antichi, contento di mostrar quella, ch'egli vsò in vn nostro picciolo cittadino ne' tempi nostri; ilquale se io delle mie lettere degno stimassi, lo nominerei; ma è sì recente la cosa, che leggiermente senza nome il conoscerete. Ricordare adunque vi potete, essere stato chi in non più lungo spatio d'vndici mesi essendo con acerbissimo bando della nostra città discacciato, & de' meno possenti fatto grande (il che in disgratia, si siamo ritrosi, ci reputiamo) & oltre à ciò con quelle maledittioni, che possono in alcuno gittare le nostre leggi essere aggrauato, & allhora che egli più lontano si credea esser à douer prouar l'humanità de' suoi cittadini, di mercatante, non huomo d'arme solamente; ma Duca diuenuto d'armati con troppo maggior vista, che opera, meritò di riceuere la cittadinanza, & nobile di plebeo diuentare, & ancora al nostro maggior magistrato salire. Che adunque diremo, senon che alcuno, quantunque oppresso sia, mai della gratia di DIO non si debba disperare; ma bene operando sempre à buona speranza appoggiarsi? Niuno è sì discreto, & perspicace, che conoscer possa i segreti consigli della fortuna, de' quali quanto colui, che è nel colmo della sua ruota, puote, & dee temere; tanto coloro, che nell'infimo sono, debbono, & possono meritamente sperare. Infinita è la diuina bontà; & la nostra città, più che altra, è piena di mutamenti, tanto che per sperienza tutto dì veggiamo verificarsi il verso del nostro Poeta:

Che à mezo Nouembre
Non giunge quel, che tu d'Ottobre fili.

Et però reggete con viril forza l'animo dalla fortuna contraria sospinto, & abbattuto; & cacciato via il dolore, & le lagrime, lequali più tosto tolgono à gli afflitti consiglio, ch'elle non danno aiuto, & quella fortuna, che DIO v'apparecchia, sperando meglior patientemente sofferite. Nè crediate, che egli stringa più le mani della sua gratia à voi, ch'egli habbia fatto à quelli, che di sopra hò nominati, od à molti altri. Nè voglio che voi diciate il vostro cittadinesco prouerbio, A' confortator non duole il capo. Ben sò io, che dal confortare all'operare è gran differenza, & doue l'vno è molto ageuole, l'altro è malageuole sommamente; ma chi da quel, ch'egli hà, non è tenuto à più. Se io vi potessi in opera aiutare, sicome in conforto, forse da risiutar sariano se io nol facessi, & io non mi posso nascondere à voi, che sapete cio, che posso. In quello adunque vi souuengo, che conceduto mi è. Et douete ancora sapere, che se de' conforti non si dessero, molti per cattiuità d'animo nella miseria verrebbono meno. Et percioche molte parole hò speso intorno à quello, ch'io credo che vi bisogni secondo il vostro presente stato; prima, ch'io faccia fine, à mostrarmi, qual sia il mio, alquante ne intendo di scriuere. Io secondo il mio proponimento, ilquale vi ragionai, sono tornato à Certaldo, & quì hò incominciato con troppa men difficoltà, che io non istimaua

istimaua di potere, à confortar la mia vita: & incominciammi già i grossi panni à piacere, & le contadine viuande: & il non veder l'ambitioni, & le spiaceuolezze, & i fastidij de' nostri cittadini mi è di tanta consolatione nell'animo, che seio potessi far senza vdirne alcuna cosa, credo, che'l mio riposo crescerebbe assai. In iscambio de' solleciti auolgimenti, & continui de' cittadini, veggo campi, colli, arbori di verde fronde, & di fiori varij riuestiti, cose semplicemente dalla natura prodotte: doue ne' cittadini sono tutti atti fittitij, odo cantare lusignuoli, & gli altri vccelli non con minor diletto, che fosse già la noia d'vdire tutto dì gli inganni, & le disleltà de' cittadini vostri. Co' miei libricciuoli, quante volte voglia me ne viene, senza alcuno impaccio posso liberamente ragionare. Et accioche io in poche parole conchiuda la qualità della mente mia, vi dico, ch'io mi crederei quì mortale, come io sono, gustare, & sentir della eterna felicità, se DIO *m'hauesse dato fratello, ò nol mi hauesse dato. Credetemi, quando presi la penna, doueruiscriuere vna lettera conueneuole: & egli m'è venuto scritto presso che vn libro: ma tolga via* DIO, *ch'io di tanta larghezza mi scusi; sperando che se altro adoperar non potrà la mia scrittura, almen questo farà, che quanto tempo in leggerla metterete, tanto à' vostri sospiri ne torrà. A' Lucca, & ad Andrea, iquali non intendo che costà sono, quella compassione porto, che ad infortunio d'amico si dee portare: & se io hauessi che offerire in mitigatione de' lor mali, fareilo volentieri: nondimeno, quando vi paia, quelli conforti, che à voi dò, quelli medesimi, & massimamente in quelle parti, in che à loro appartengono, intendo che dati siano. Et senza più dire prego* DIO, *che consoli voi, & loro.*

Di Certaldo.

ARGOMENTO.

Misurando il Signor Aiazza il valor de gli altri col suo, crede che il Zucchi non habbia bisogno di consolatione nella importantissima morte del Signor suo Padre: che fà che egli vada riguardato in dargliele. E l'inuita ad andare alla MADONNA del Mondeuì.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Vespasiano Aiazza

Abate di Santa MARIA dell'Abbondanza in Sauoia.

A' Monza.

ANCORACHE *io sia sicuro, che nell'affanno della morte del Padre di V. S. si sarà ella portata non solamente con quella morale fortezza, che può esser comune à molti; ma con quella Christiana rasignatione, che è di pochi, e perfetti: nondimeno perche queste virtù nõ fanno gli huomini di pietra, nè esclu dono del tutto gli affetti; ma gli regolano, io sono ancor certo, ch'ella haurà sentito molto dolore di questa perdita, che graue è senza dubbio. Laonde per quella communanza, che di tutte le cose ò buone, ò male, ch'elle sieno, ci arreca l'amicitia*

vostra

nostra, io sono stato, e son tuttauia à gran parte de' trauagli di V. Signoria, laquale però sò che non hà bisogno di esteriori conforti per tollerarli magnanimamente, e che le bastano per ogn'altra cosa quelle consolationi, & aiuti, che le porge la propria virtù sua. Credo, che questa mia lettera trouerà V. S. arriuata cum salute ad propria, ou'io disidero di poter venire à vederla, comeche dubiti che per molti impedimenti ciò non potrà esser così tosto. E perche ella mi scrisse di volersi trasferir quì, mi piacerebbe saper' il quando, affineche mi ci truoui senza fallo: percioche di troppo disgusto mi sarebbe ch'ella venisse in vano. Io, Signor Bartolomeo, non sono infin'hora stato alla MADONNA *del Mondeuì, doue penso che V. S. andrebbe volentieri. S'ella hauesse questo animo, caro mi sarebbe che'l vederci fosse in tempo già tanto rinfrescato, che potessimo far quel viaggio à piedi, ò come più le sodisfacesse. Questo tempo poi sarebbe, à mio giudicio, à mezo Ottobre, ò poco prima, supponendo sempre, ch'ella non sia per tornare à Roma per quest'anno. O' quante ne habbiamo à dire Sig. Bartolomeo mio. Il giorno credo che non ci basterà; ma bene spesso vi vorrà anche vn pezzo di notte. Frattanto bacio à V. S. le mani, e le prego dal Signore ogni vera consolatione.*

Di Vercelli à 4. d'Agosto, 1597.

ARGOMENTO.

Con poche parole apporta molta consolatione al Zucchi per la morte del Sig. suo Padre, ilquale fù in vero vn grand'huomo.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Bernardino Rosignuoli
Della Compagnia di GIESV', Prouinciale di Roma.

A' Monza.

IL Signor Padre di V. S. Homo natus erat, *e così è morto, perche era mortale; ma perche egli era buon Christiano, è morto al mondo, e nato al Cielo, onde quanto affligge il senso l'esser lui morto, tanto rallegri il cuore l'esser lui, come si può bene sperar, vscito di guai, & ito à godere il frutto della buona vita, e meriti suoi. Io non manco di celebrare messe per l'anima di Sua Signoria, e di farne far' oratione à' Padri nostri. Resta che V. S. al solito suo conformando il suo col volere Diuino, ringratij* DIO *del tempo, che le hà conceduto il Sig. suo Padre, e si consoli che si sia adempito il beneplacito di S. Maestà allhorache le è paruto più opportuno per lo bene di quell'anima. V. S. mi dia nuoua di se, e preghi il* SIGNOR *per me, com'io fò per lei, allaquale bacio le mani di cuore.*

Di Perugia à' 18. di Luglio, 1597.

ARGOMENTO.

Consola il Zucchi nella perdita fatta del Signor suo Padre.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Iacopo Pergamino.

QVANDO il Signore ne visita, ci dà gran caparra della cura, che tiene di noi, laquale si dee stimare tanto maggiore, in quanto maggior cose si muoue a toccarne colla sua mano. V. S. hà per la morte del Signor suo Padre perduto molto in questo mondo; ma molto più haurà acquistato in cielo, douendoui per l'innanzi hauere vn'intercessore di più, che con paterno affetto pregherà sempre per le prosperità sue. Consolisi ella adunque del caso nel volere di Sua Diuina Maestà, e si dia pace del danno nel corso ordinario di queste cose temporali, tutte mortali, tutte transitorie. Che così richiede la sua prudenza, e l'vfficio di gentilhuomo Christiano, di cui ella fà professione. Domane sarò da V. Signoria, non douend'io lasciarla incaminar per Monza primache io l'habbia più volte salutata. E le bacio le mani con ogni viuo affetto.

Di Casa in Roma a' 28. di Giugno, 1597.

ARGOMENTO.

Consola due figliuole, allequali era stato il Padre combattendo nell'essercito del Re di Francia, da' nemici vcciso.

A' DVE FIGLIVOLE.

Luc'Antonio Ridolfi.

SE voi intesa, bellissime, & castissime figliuole, la morte del vostro molto honorato Padre, incominciaste subito piangendo à dolerui grandemente, ad affliggerui; noi punto nel vero non ce ne marauigliamo; essendo l'amore verso il Padre, & la Madre vna delle prime leggi statăci dalla natura imposta: & certamente la pietà de' figliuoli verso i Padri, è cosa santa: percioche qual cosa è più conueneuole, qual più giusta, qual più lodata, che mostrarsi verso coloro pietosi, per la fatica de' quali noi, essendo ancora piccoli, & senza forze, habbiamo il nudrimento pigliato, & per la cui industria, & diligenza siamo stati non pur difesi, custoditi, & con amore continuo in età matura finalmente condotti; ma ancora di molte virtù (come in voi due hora veramente auuiene) molte volte ornati. Bene, & piamente dunque faceste, pietose figliuole à dimostrare in quel punto col vostro graue pianto, il vostro graue dolore; hauendo in cotesta età, così inaspettatamente perduto il Padre, & vn Padre tanto verso voi amoreuole, quanto egli à uoi sempre è stato caro; il che, & pur hora in questo suo fine ottimamente scoperto hauete, il quale à tutte due ancora fanciulle siete, saldo sostegno, e quasi vnica speranza era. Ma il non volere hora, poiche come cosa di humana, humanamente ve ne siete à bastanza dolute, il pianto cessare; anzi andarlo (come intendiamo che fate) quasi fra uoi à gara di giorno in giorno più accrescendo, come se speraste con le uostre lagrime poterlo à vita ritornare, spe-

cie

cie più tosto di crudeltà verso voi, che segno alcuno di pietà verso lui; habbiamo con noi medesimi pensato per sodisfare à quel ciuile ufficio, che fra gli amoreuoli uicini richiesto è, non già condolerci con la uiua voce, di cotanta uostra perdita con uoi, per non accrescer'in cotal modo più il dolor uostro; ma scriuendoui ingegnarci di così graue affanno consolarui; secondo però, che dal nostro poco sapere ne sarà conceduto il più, e torui hormai da quella così falsa credenza, come quella è, laquale hora vanamente à credere v'induce, che si debbano tutto il tempo della vita sua i morti piangere: laqual cosa pensando, che ci dourà ageuolmente venire fatta, se voi cessato il pianto tutte queste cose, lequali hora in iscrittura vi mandiamo, vi degnerete leggendo diligentemente considerare. I Francesi meritamente si sono, come appresso Valerio Massimo, si legge, acquistati nomi di saui, il nascimento dell'huomo con pianto, & dolore, & l'essequie con festa, & allegrezza celebrando, & questo non insegnarono loro Filosofi; ma la stessa natura, laquale mostrò quanto fosse misera, & infelice la conditione della vita humana, che si contiene principalmente nel primo, & vltimo giorno: percioche d'importanza grandissima è il principio, & fine di quella, essendo tutto lo spatio, che nel mezo consiste, per lo più trauagliato sempre secondo gli infiniti, & vari accidenti delle disgratie humane, allequali sottoposti nasciamo. Et certo è grandissimo segno della nostra miseria, che ninno di tanti altri animali sia nato alle lagrime, senon l'huomo, ilquale sebene hà ancora il riso, gli viene assai più che il pianto tardi, in segno, che naturalmente è dato alla miseria, & per quella nato sia, non essendogli conceduti questo indicio di letitia, senon dopo quaranta giorni del suo nascimento: & il pianto tosto, che vscendo del ventre della madre, viene à luce: nelquale principio della vita giace con duri legami strettamente legato, ilche ad alcuno altro animale non auuiene: & benche paia che la natura habbia tutte quelle cose, che nel mondo si rinchiudono per l'huomo, & in seruigio suo create; più tosto nondimeno (come ben descriue Plinio) crudelissima matrigna, che amoreuole madre la potrà nel vero giudicare: percioche creato hauendo tutte l'altre sorti di animali vestiti, l'huomo solo hà voluto, che nascendo nudo venga nella nuda terra à prouare subito il pianto, & le lagrime: & così quell'animale, che è creato per comandare à gli altri subito nato, giace con le mani, & co' piedi legato piangendo, da questo supplicio quasi il rimanente della sua vita augurando. Et per qual colpa ciò? solo perche nato è: nato diciamo col peccato originale, per la disubidienza, che con DIO contrassero i nostri primi parenti, per loquale peccato priuarono loro medesimi prima, & poi tutta la generatione humana, che di loro descender douea, d'vna bella, & dilecteuole patria, come il Paradiso terrestre era; oue non peccando sarebbe in somma tranquillità, & quiete stata in eterno: & la misero, & se insieme con quella, in vn paese aspro, & sterile, quanto questo mondo è, poiche tra miserie, affanni, & trauagli del continuo ci si viene, per douere, quandochesia, venire di necessità à morte. Hor quando è all'huomo dato il potere andare, quando il poter da se stesso mangiare,

ò alcuna altra operatione fare, senon dopo alcuno spatio di tempo? Lequali cose sono manifesto segno di debolezza maggiore, che infra tutti gli altri animali si ritruoui. Appena incomincia egli à crescere, che è circondato da tanti mali, che per sanarlo non bastano le tãte ritrouate medicine; lequali sempre da nuoue malatie sono superate. A' ciascuno altro animale, tantosto nato, è dalla natura conceduto ò la velocità, ò il volo, ò la forza, ò altri sì fatti particolari doni: l'huomo solo senza essere insegnato non sà da se stesso parlare, non andare, non per se stesso nudrirsi, & breuemente niente dalla Natura gli è donato senon il poter piangere: onde molti saui giudicarono il non nascere essere cosa ottima, ouero nato più tosto che si può la vita finire. Et il leggiadro Sannazaro volendo in vno de' suoi leggiadri sonetti, il medesimo significare, disse:

O' ben nati color, ch'auolti in fasce,
Chiuser le luci in sempiterno sonno,
Poiche sol per languir quà giù si nasce.

All'huomo adunque fra tutte l'altre cose create è solo dato il pianto. Egli solo hà l'ambitione, l'auaritia, il souerchio di viuere disiderio: egli il pensiero della sepoltura, egli vna continua cura di lasciare dopo se alcuna memoria, & finalmente molte altre passioni à lui proprie, nè con niuno altro animale comuni. Niuno hà la vita più fragile, niuno hà maggior disiderio di tutte le cose, niuno maggior timore di tutte le disgratie possibili auuenire: niuno lo sdegno, & l'ira più vehemente, &, per recare le molte in vna, tutti gli altri animali della medesima specie fra loro concordeuolmente si vedono insieme congregare per resistere contra i loro dissimili. I Leoni, benche feroci, tra loro non combattono: il serpente non cerca l'altro serpente col morso giamai offendere: i pesci del mare contra i loro contrarij solamente incrudeliscono: ma, oime, tra gli buomini quante discordie, quante inimicitie, quanti mali ogn'hor nascono? Non solo le lontane nationi di lingua, e religione differenti, con l'altre guerra, e danno sempre procacciano; ma quelli ancora tra loro si offendono, che in vna stessa Prouincia, in vna stessa lingua, e sotto vna stessa Religione viuono; & non pur questi; ma coloro ancora (così è grande la miseria humana) che d'vna medesima città, cittadini nati sono: ma che più? Quante moglie co' mariti, quanti mariti con le consorti, quante sorelle co' fratelli, quanti fratelli con le sorelle, quanti figliuoli co' padri, e quanti padri (cosa pure à pensarla miserabilissima) co' figliuoli sono da minimo sdegno, & forse non ragioneuole mossi, continuamente in mortalissima discordia, & inimicitia? Tale che se dirittamente si volesse considerare, si vedrebbe chiaro, che niuno è (in quale stato, che egli si truoui) che da grauissime miserie circondato non sia, & da impetuose molestie, & dalla ferocità di mille passioni d'ogni parte oppresso, & quello, che pure alcuno, da fallace piacere ingannato, felicità chiama, ò niune sono, ò tosto, se pur sono trapassano via, non durando altro, che sol pianto in questo mondo, essendo egli veramente vna valle di lagrime, profonda, oscura, & piena di fango. Et chi adunque, considerate queste nostre humane miserie, non verrà in vn'impeto quasi d'animo furioso, nelquale venne,

dopo

dopo la consideratione di esse, quell'huomo di tutti coloro, che all'hora viueano, patientissimo; quando aprendo la bocca sua profeticamente disse, Perisca il giorno, nelquale io nacqui, & la notte, nellaquale detto fù, è stato conceputo l'huomo, & quel, che segue. Et quell'altro ancora nel ventre già santificato da cotale pensamento infiammato, in cotali parole la lingua sciolse, Maladetto il giorno, nelquale io nacqui, il giorno, nelquale mia madre mi partorì, non sia benedetto: maledetto l'huomo, ilquale prima la nouella portò à mio padre, dicendo, Ti è nato vn figliuolo maschio, e con allegrezza il fece lieto. Sia quell'huomo come sono quelle città, dellequali non pentendosi il Signore, egli rouinò: ò perche più tosto nel ventre non mi vccise egli, acciochè mia madre fosse in vn medesimo tempo stata della mia vita & principio, & subito sepolcro: perciochè da che del ventre di lei vscì, che altro, che affanni, e dolori hò io giamai prouato? Troppo faticosa, & lunga impresa sarebbe, gratiose figliuole, volere hora tutte le cose, che già da' Poeti, & da' Filosofi con lunghe doglienze delle humane calamitadi scritte furono, per ordine raccontate; ma per diruene pure alcune, Vergilio, Poeta fra tutti i Latini chiarissimo, non distinse egli la generatione nostra dall'altre con questo segno, Miseri mortali chiamandoci? Et quell'altro, che in questo modo incominciò, O' cuore de gli huomini, ò quanta vanità nelle cose si ritruoua; che altro voleua egli inferire? se non quello stesso, che dal Sauio da quelle medesime parole incominciando fù detto, Vanità delle vanità, e tutte le cose vanità sono. Et Horatio, che altro pare che volesse significare quando egli disse, Niuno senza vitij ci nasce: ottimo veramente è colui, che da minimi è stimolato, che questa stessa humana miseria, laquale molti considerando hanno l'huomo al sonaglio dell'acqua, al fumo, alla nebbia, che tosto spariscono, assomigliato: ilche confermato fù da San Giouanni, quando ei disse, Che altro è la vita nostra, che vna nebbia, che tosto sparisca? Laquale molti con le frondi de gli arbori, che in breue caggiono, hanno comparata: allequali calamità pensando Heraclito pianse, mosso à compassione dell'humana natura, tutto il tempo della vita sua. Ma che? Non vi ricordate voi, molto virtuose figliuole, che tanto della lettione de' due migliori Poeti Toscani vi dilettate, come quelle, che l'vno, & l'altro benissimo intendete, quante volte, & in quanti modi eglino han questa nostra vita essere miserrima dimostrato? Et fra l'altre il più antico, quando esclamando disse:

O superbi Christian miseri, lassi,
Che dalla vista della mente infermi
Fidanza hauete ne' ritrosi passi. Et l'altro,
Che più d'vn giorno è la vita mortale
Nubilo, freddo, breue, & pien di noia,
Che può bella parer; ma nulla vale?

Et l'Ariosto ch'altro volle egli per la morte d'Agramante, & Brandimarte dimostrarci, che la stessa miseria di questa nostra vita? Laquale altro non è, come inteso hauete, che vn continuamente viuere in miserie, lequali noi incominciandole

dole nel primo nostro nascimento à prouare, & sempre continuando à sentirle, ci toglie il potere l'amaro, & quasi il veleno di esse gustare, sicome quello, che sempre alla dura seruitù assuefatto, non può la dolcezza della dolce libertà giamai conoscere. Per laqual cosa, ogni nostra attione ottimamente considerata, si può ueramente dire, l'huomo qual'hora in questa vita perviene, essere in vn mare d'infinite miserie ondeggiante entrato; & quando alla morte arriuato è, esser nella fine de' suoi trauagli, & miserie, & quasi in porto sicurissimamente ridotto: talche affermare veramente si può, la vita essergli l'vna porta, che al male il conduce, & la morte l'altra, che ne lo fà felicemente vscire. Che di male adunque apporta la morte, che è tanto temuta? Se ella, simile à un placido sonno, il fine di tutte le fatiche, di tutte le miserie seco adduce, & à molto migliore vita ci rimena, come termine di tutte le miserie humane, & principio di tutte le felicità diuine? Debbonsi adunque molto auuenturosi riputare quelli, à' quali sono stati così fauoreuoli i cieli, che con la morte hanno la uita cambiata. O Morte dunque dolce, poiche di queste amaritudini togliendoci, alla eterna dolcezza ne conduci. O morte veramente morte di tutte quelle miserie, di tutti quegli affanni, & di quei mali, che gli infelici mortali in questo mondo continuamente sostengono. O morte, anzi pur vita di tutte le felicità, di tutti i beni, di tutte le quiete, che i beati spiriti in cielo sempre godono. Per queste ragioni auuenne, che Socrate, non solamente da gli huomini; ma ancora dall'Oracolo d'Apollo sapientissimo giudicato; pigliata di mano del carnefice con volto intrepido, & costante la beuanda del veleno da gli Atheniesi à grandissimo torto statuitagli, ammonì Santippa sua moglie, & tutti i suoi amici, che piangendo attorno gli stauano; che non douessero à modo alcuno piangere, poiche in così breue hora vsciua morendo, fuori di tante miserie, quante in questo mondo ogni hora si pruouano. Et che Luciano Filosofo riprendesse in vn de' suoi dialoghi meritamente vn Padre, ilquale oltre ad ogni douere dirottamente piangeua la morte del figliuolo; vsando contra di lui in nome d'esso figliuolo quasi queste parole. Perche piangi tu, ò meschino Padre, & mi dai piangendo cotanta noia? Non volere, ti prego, cauarti per lo dolore più capegli del capo, nè graffiarti più con l'vgne il volto, chiamandomi misero, & infelice; poiche io sono morendo, passato dalla miseria alla beatitudine, & dalla infelicità alla vera felicità peruenuto; & così mi ritrouo in molto migliore stato, & più felice di te, che viuo sei rimasto. E qual buona cosa però, ti pare egli, che in cotesta da voi vita chiamata, si ritroui, che cotanto hora ti duole, che io più goder non ne possa? con l'altre parole, che seguono. Platone diceua non douersi pigliare dispiacere per la morte degli amici, & de' parenti: percioche niuna vtilità conseguiua dalle lagrime, & dal pianto. Onde si legge che appresso i Massiliani (de' bonissimi ordini ottimi osseruatori) non s'vdiua il dì del mortorio nè pianti, nè lamenti, nè si faceua pure vn minimo segno di dolore; ma sagrificando à gli dij famigliari, à tutti i parenti faceuano vn conuito: & che alcuni altri popoli, essendoui chiamati senza lagrime, anzi pure con canti, & suoni i lor morti alla sepoltura lieti accompagnauano, & che finalmente da' sapientissimi

sapientissimi Romani fù con prudentissima consideratione per publico decreto del Senato alle donne prohibito il piangere la morte de' loro mariti più di dieci mesi: & dopo alcun tempo poi per lo medesimo Senato determinato, ch'elleno nō haueßero più (come prima faceuano) à portare habito vedouile: ma à ogni lor piacere lasciare i panni oscuri; & de' più allegri vestirsi. Il Re Dauid volle che la morte del figliuolo, la morte similmente delle sue lagrime fosse; come colui, che giudicaua il pianger le cose, che recuperar non si possono, più tosto specie di pazzia, che di pietà. Ma più oltre, non habbiamo noi nel Leuitico, che Moisè dice. DIO comanda à voi huomini, che quando morrà qualche vostro parente, ò amico, non vi facciate radere le teste, nè vogliate graffiarui la faccia, ò stracciarui le carni, sicome gli Egittij hanno in consuetudine di fare. Non prohibiua già DIO à gli huomini il piangere i morti, nè lamentarsi, ò attristarsi per quelli, ma ben prohibiua il troppo lungamente farlo: percioche il dolore, che si sente per la morte d'vn nostro parente, ò amico, non è quasi in nostra podestà il poterlo in quel primo empito raffrenare; ma l'andarlo lungamente continuando, par bene, che in noi stessi totalmente posto sia: onde nell'Ecclesiastico il nostro SIGNOR DIO ordinò, che i morti non si doueßero piangere lungamente; anzi pure comandò egli, che le lagrime oltre non doueßero il settimo giorno in alcun modo passare: & voi hora vorrete troppo (pietose figliuole) fuori d'ogni buon costume, oltre alle leggi humane, contra i precetti Diuini, tutto il tempo della vita vostra, il uostro morto padre piangere? Asciugate, asciugate tante lagrime, & più non piangete, che pianto hauete assai. Ponete, ponete hormai con l'essempio di tanti antichi, & santissimi ammaestramenti non pur freno, ma fine al dolore; acciochè ci trauiando non vi guidasse in parte, oue niun segno di ragione poteste ritrouare: percioche il souerchiamente dolersi, niuno termine di modestia in se hà; & molto meno di quelle cose attristandosi, lequali (come inteso hauete) si dourebbono non piangere, ma con lieto animo disiderare, non fuggire; ma grandemente cercarle; & in somma hauerle carissime, sicome quelle, che à tanti affanni dell'animo, à tanti dolori del corpo pongono vltimo fine, ilche ben conobbe il Sant'Apostolo, quando dal Diuino spirito mosso diuinamente disse. Io disidero da questo mondo sciormi, & esser con CHRISTO. Et nel vero, che altro è la morte, che questo nostro spirito, dal corpo sciogliendolo, à quella santißima libertà (ond'egli prima venne) francamente ricondurre? Sicome ben dichiarò il dotto M. Lodouico Martelli in vna di quelle sue bellißime stanze, che alla Signora Marchesa di Pescara in morte del Signor Marchese suo Consorte scrisse, dicendo

Che può tor men, ch'ella si toglia, morte,
A chi passa morendo à miglior vita?
Che può le membre in vita, più ch'in morte.
Senza'l spirito diuin, ch'è sempre in vita?
Taccia'l vulgo ignorante, non sà morte
Altro, che render l'alme alla lor vita.

H 4 Tema

Tema il morir ch'in questa falsa luce
L'anima hà priua della vera luce.

Parci hora uederui, discretissime figliuole, lasciato andare il pianto, & ripigliata la ragione (che suiata dietro à' sensi era) dall'infinito vostro dolore modestissimamente acquetarui, udendo ciò verissimo essere, che ingegnati ci siamo di dimostrarui: ma che poi da nuoua passione sospinte con nuouo pianto grauemente rammaricandoui ne diciate. Hor non poteua egli qualche tempo almeno ancora à fornir questo, come uoi dite, così noioso uiaggio indugiare; ilche maggiori honori, & conseguentemente ricchezze accrescere gli poteua: ond'egli à noi misere, che siamo rimase quasi sole senza lui, & con poche facoltà, potesse & beni ragioneuoli, & compagnia honorata paternamente lasciare? Certo noi non vogliamo (ingegnose figliuole) negare, che questo vostro dolore da qualche ragioneuole consideratione principio non habbia; ma non però tale, che non vi habbiate da questo pianto (come dall'altro faceste) parimente gli occhi asciugare, se gli honori, & i beni dal vostro viuente padre già posseduti andar vorrete da voi medesime senza passione, e con maggior diligenza, che fino à quì non ci pare fatto habbiate, essaminando. Debbesi del tosto morire di coloro hauer compassione, che non hanno con alcun lodeuol lor fatto lasciato al mondo alcun segno d'esser viuuti: anzi à guisa d'animali brutti, che vbedendo al senso solo, senza pur mai alzaregli occhi al cielo, tutto il tempo loro con silentio consumato hanno, ma non già della morte di coloro dolersi (auuenga che poco tempo viuuti ci sieno) che nelle lodeuoli operationi sempre valorosamente essercitandosi, hanno di loro qualche honorata memoria lasciata: hauendo eglino in tal modo in tanto distesο, dopo la morte, la vita loro, che per molti secoli poi nella memoria de gli huomini viui rimasti sono: dellaquale ricordanza niente essere più dolce dee, nè più grata à gli animi di quelli, che di lui si ricordano. E' il vostro honorato Padre (che de' beni della fortuna, se non in abondanza, certamente à sufficienza posseduti ne hà) honoratamente sempre viuuto, & più honoratamente non giouane; ma quasi vecchio s'è dalla memoria di questo mondo partito: percioche per non stare hora à raccontare particolarmente tutta la vita sua à voi, lequali & dalla prudente madre vostra, & da gli altri vostri amoreuoli parenti, la douete più volte per ordine hauere intesa, quanti valorosi fatti infino dalla sua più robusta giouanezza, à questo tempo, che morto è, hà egli nella militia (allaquale come à professione più d'ogni altra nobile, fino da' suoi più giouenili anni si diede) virtuosamente adoperato? Mentreche prima di animoso soldato, & poi di sauio Capitano hà molte volte in molti luoghi l'vfficio con somma prudenza, & valore essercitato? Talche non solo per molti suoi lodeuoli fatti meritò prima d'essere da strane nationi più anni honoratamente intrattenuto; ma ancora da quello stipendio, come di maggior gloria disideroso, liberatosi, venire poi con maggiori conditioni al seruigio di questo Christianissimo, & inuittissimo Re, per la gloria delquale hauendo già molti anni felicemente combattuto, e alla fine in questo così bello, & felice conflitto vicin di Ran-

tyn,

ryn, per la medesima gloria di quello valorosamente combattendo, con somma felicità morto. O' felice morire, morire glorioso, ò dolce fatto, ò sopra tutti gli altri beni auuentursi quelli, che essendo l'humana natura à tante miserie, à tanti varij accidenti sottoposta, sortiscono così glorioso fine, come il vostro veramente glorioso Padre sortito hà. Quanti valorosi Capitani credete voi ingegnosissime figliuole ritrouarsi hoggi, che con la sua honorata morte la loro presente vita volentieri cambiar vorrebbono? Et ciò certo con grandißima ragione, hauendo egli al cospetto d'vn'vnico, et inuittißimo Re suo padrone, di tanti, & tanto chiari Principi, di così valorosi, & nobili Caualieri, & finalmente d'vn fortissimo, & vittoriosißimo essercito delle più nobili, & nell'arme famose nationi ripieno col ferro in mano fortemente la sua vita fornita? Et chi non spargerebbe volentieri in tal modo il sangue suo, acciohe egli seme producesse frutto, contra ilquale nè fortuna, nè tempo forza alcuna hauesse giamai? Leggesi come appresso i Lacedemoni à niuno era permesso fare il sepolcro magnifico, nè à quello alcun famoso titolo porre, saluo che à coloro, che haueano in pace la lor Republica gouernata, ouero à quelli, che nella guerra haueano, con molto ualore combattēdo, terminata la loro vita. Onde vna donna Lacedemonia, hauendo inteso esser morto il suo figliuolo fortemente in battaglia combattendo disse, Piangāsi quelli, che sono timidi; ma io, ò figliuolo, senza lagrime, lieta con molto honore ti sepellisco. Et nel uero chi sia quegli, che tenga mai gloriosa la morte di colui, che à forza, che n'habbia, per febre, ò per qualche altra noiosa infirmità sopra il suo letto con mille affanni stentandosi muore? Ma chi dall'altro canto sarà quello, che nō tenga generosa la morte di colui, che per conseruamento, ò gloria della sua patria, ò del suo Signore ualorosamente combattendo si muore? Di quì pare, che sia, che i Cimbri, & Celtiberi, popoli, che per oggetto solamente haueano la baldanza, & fortezza dell'animo, quādo si ritrouauano à combattere, & ne' maggiori pericoli della vita, allhora godeuano, & stauano allegri, come quelli, che conosceuano douer morire felici, & gloriosamente: & nelle malatie si doleuano, & lamētauano, parendo loro che il morire in quel modo fosse misero, & infelice, come da huomini pigri, & neghittosi. Et chi adunque sarà colui, amoreuolißime figliuole, che intendendo la cagione della morte del vostro padre, quella lodeuolißima non dica, & lui per molto valoroso non tenga? Egli hora dopo così molto honorata morte, dopo così honorata memoria di se nel mondo lasciata, più non si dorrà, più non sarà soggetto alle infermità del corpo, ò dell'animo, nè sarà più affaticato dalle miserie del mondo, non tormentato dalle fastidiose, & quasi insopportabili noie, che seco sempre porta l'vltima vecchiezza, ò da gli inganni de gli huomini, ò da' vari motti della Fortuna, hauendo con la morte il fine di tutte quante queste miserie humane felicemente ottenuto: onde se rettamente, & senza animosità vorrete giudicare, vedrete, che meglio non poteua la fortuna di lui disporre: perciohe chi sà, carissime figliuole, quello, ch'egli più lungamente viuendo auuenirė gli fosse potuto? Et se egli (sì sono le cose di questo mondo mutabili) à guisa di coloro, che non contenti di quelle sostanze, con lequali assai agiatamēte viuere po-

tuto haurebbono, si mettono disiderosi di trarricchire, con tutte quante le facoltà loro à così gran rischi, che perdutele, si restano poi tutto il rimanente della vita loro in stato pouero, & mendico, hauesse cominciato, mentreche maggior fama fosse voluto andar cercando, à prouare la fortuna contraria? Laquale spesso à chi più viue, più danni serba.

Che tal morì già tristo, & sconsolato,
Cui poco innanzi era il morir beato.

Come interuenne à Priamo, & à Pompeo, à Cesare, à Cicerone, & à infiniti altri così antichi, come moderni: onde molti saui affermarono, allhora essere bel morire quando era bel viuere, essendo peggio il viuer troppo: & però il più leggiadro Poeta Toscano giudiciosamente disse:

Che morte à tempo è non duol, ma refugio:
Et chi ben può morir, non cerchi indugio.

Et quì hora potremmo, discretissime figliuole, raccontarui molti essempi di persone, che per tema, che non si cangiasse loro la buona Fortuna in trista, vollero (mentreche lieti erano) volontariamente morire, innanzi che quella, come poco stabile, alcuno amaro nella loro dolcezza mettesse: se non fosse per dubbio di troppo infastidirui con questa nostra troppo lunga, & molto roza scrittura, laquale sebene homai i debiti termini della lettera auuanzati hà, sicome voi i conueneuoli segni del dolore trappassati hauete. Non possiamo però fare, che non ve ne raccontiamo per ordine vno, poiche essendo d'vna donna, più volentieri ascoltare il douerete, & ragioneuolmente maggior piacere trarne. Narra adunque Valerio Massimo, auttor graue, & degno di molta fede, come nel tempo, che egli andò in Asia con Sesto Pompeo, entrando egli nel Castello di Iulide nell'isola di Cea, perauuentura si abbattè, che vna donna delle principali di quella terra, peruenuta all'vltima sua vecchiezza, & hauendo con ragione prouato à' giudici, che gli era bene, che hoggimai ella douesse morire, deliberò di farlo col veleno, che quiui in publico temperato col succo della cicuta, si conseruaua per quelle persone, lequali secondo quella loro vsanza dimostrauano, & prouauano dauanti à' giudici di hauere giusta cagione di non volere più viuere; estimando assai questa prudente donna, che la sua morte douesse essere più chiara, & più illustre, mediante la presenza di Sesto Pompeo, lo mandò pregando, che fosse contento di ritrouaruisi. Pompeo, ilquale come era virtuosissimo, così era ancora molto humano, & clemente, per compiacerle vi andò; & con ornatissime, & molto efficaci parole (lequali come da vn'abondantissimo fonte di eloquenza gli vsciuano di bocca) sforzatosi vn pezzo di rimouerla da tale proponimento, all'vltimo non se ne partendo ella, gliele lasciò eseguire. Passaua costei nouanta anni, & giacendo nel suo letto, più dell'ordinario, ornato, & acconcio, per quanto si poteua vedere, solleuatasi così vn poco in sù le gomita, con somma sincerità d'animo, & di corpo, disse à Pompeo. Gli Iddij, ò Sesto Pompeo, & più quelli, ch'io lascio, che quelli, ch'io vò à trouare ti ristorino, poiche tu ti sei degnato, nè ti è paruto fatica d'essortarmi à viuere, & essere presente al mio morire; ma hauendomi la Fortuna

tuna in tutto il tempo della vita mia dimostro il viso lieto, & allegro per non esser forzata, per vn poco di disiderio di viuere, à uedergliene cangiare, voglio quel poco di spirito, che mi resta, mandarlo fuori con prospero fine, lasciando dopo me due figliuole, & vna gran quantità di nipoti tutti sani, & in buona prosperità. Dette queste parole, essortando tutti i suoi à mantenersi in buona pace, & concordia, & distribuito loro il patrimonio, & tutti i suoi ornamenti, & alla figliuola maggiore assegnata la cura de' sagrifici de gli Iddij famigliari, con fermo, & costante animo prese in mano la tazza, doue era la beuanda attossicata, & versatone vn poco in terra in honore di Mercurio, in luogo di sagrificio, & pregando la sua bestialità, che con miglior piaceuole camino la conducesse nella miglior parte del regno de gli Iddij, molto auidamente prese la mortifera beuanda: & dimostrando di mano in mano con parole qual parte del suo corpo, la forza del veleno andaua occupando, come ella sentì, ch'egli s'appressaua alle viscere, & al cuore chiamò, la figliuola maggiore, che venisse à fare con le sue mani l'vltimo vfficio di serrarle gli occhi, & così non senza grandissime lagrime di tutti i circostanti, quella valorosissima donna (veramente senza ceruello) la sua vita felicissimamente finì. Per questo adunque chiarissimo essempio di questa donna potete, giudiciose figliuole, ottimamente comprendere quanto si debba il souerchio viuere fuggire in questo mondo, oue la Fortuna hà cotanta forza di oscurare altrui le chiarezze de gli honori, di trauagliare la quiete dell'animo, di rubare l'acquistate ricchezze, di tormentare con mille malatie la prospera sanità; & finalmente di felice fare in vn punto (in vece della ragione la sua volontà seguendo) l'huomo d'ogni miseria ripieno. Laonde il vostro padre non per tempo (come à voi pare) esser morto, chiaramente dourest e conoscere, non si facendo mai innanzi tempo quello, che si può in ogni tempo fare, & non partendo mai per tempo chi dopo lascia i suoi dì più sereni; ma hauere le altre sue felicità, & gli altri suoi honori con felicissima, & honoratissima morte opportunamente terminato. Ma voi ciò quasi concedendoci, pare che pure il vostro danno à mente tornandoci, ne replichiate, come egli più viuendo, honeste sostanze, & conseguentemente, honesta compagnia donare vi poteua, misere per questo hora chiamandoui. Nel vero non si può dire che egli tutto quello lasciato vi habbia, che egli amoreuolissimo di voi credere si può fermamente, che di lasciarui disiderasse, & che la somma virtù nostra meriterebbe; ma questo è certo più tosto vna compassione, che da voi stesse nasce, che vna pietà, ò dolore, che per lui morto vi venga; ma se voi nondimeno andare vorrete bene essaminando quelle cose, che può vn molto amoreuole padre ad amantissime figliuole dare, per lasciarle più che egli può in questo mondo felici, vedrete lui de' migliori, & più pregiati doni hauerui tal parte fatta, che dourest e certo di lui, e della lunghezza della vita sua meritamente appagarui. Misere veramente tutte quelle persone chiamare si possono, lequali de' doni, che la Natura senza alcuna nostra fatica ci presenta; e delle virtù, che con lunghezza del tempo, & felicità dell'ingegno s'acquistano, & de' beni della Fortuna pouere in tutto essere si conoscono: ma chi le due migliori doti, quelle della

natura,

natura, cioè, e dell'animo si ritroua, seben la terza così à sua contentezza non possiede, non solo non si può misero riputare; ma molto felice al parer nostro stimare: lequali due parti in voi eccellentemente fiorire ciascuno chiaramente può conoscere: percioche parlando della prima, la dispositione, & bellezza del corpo di ciascuna di voi è cotanto rara, & eccellente, che come à tutti i riguardanti incredibile marauiglia porge; così ancora insieme arreca vn certo marauiglioso, & nuouo diletto, nelquale ciascuno, non potendo più oltre disiderare, honestamente s'acqueta: ma assai meglio è di essa tacere, che poco, ò rozamente parlarne: percioche à noi, che di basso ingegno siamo, di così alta materia, come quella è, ragionare non conuiene, essendo veramente degna, che solo di lei cantasse Homero, ilquale, come diuinißimo Poeta, diuinissimamente la Diuina bellezza della famosissima Helena cantando descrisse: & sicome rara è questa vostra celeste bellezza; così infinita è poi la gratia, che accompagnandola in ben mille doppi la fà crescendo quasi viuere, dandole non altrimenti vita, che al corpo l'anima dar si soglia. Hor parui questo così picciolo dono, & da essere così poco stimato? Veramente, che essendo cosa tanto rara, raramente ancora dee esser pregiata, & per se stessa, & per mille honorati frutti, che indi, quasi da felicißimo arbore, spesso nascere sogliono, massimamente quando col fregio di chiarissima honestà (delle donne sommo ornamento) adornata grandemente esser si troua: lequali doti della bellezza, gratia, & honestà, quando mai insieme aggiunte state sono, sicome in voi due hora così belle, come gratiose, & honeste figliuole auuiene, sono state molte volte per la benignità di DIO, *giusto riguardatore de gli altrui meriti, à molte, auuengache di bassa conditione, & di poche, ò quasi niune sostanze, di molto grandi, & alte auuenture cagione, sicome d'essere state elette per mogli, non pur da gran gentilhuomini, ma da Signori, & da Re ancora. Ilche parue che con molto giudicio (come fà sempre) dinotare ci volesse il Boccaccio, quando la Giannetta fanciulla di singolar bellezza, & honestà, figliuola del Conte d'Anuersa, che sbandito la limosina dimandando andato era, fece da vno figliuolo dell'vno de' maliscalchi del Re d'Inghilterra, come figliuola d'vn pouero Piccardo creduta, sposare. Ma più oltre non habbiamo noi nella sagra Bibbia come Hester pouerißima; ma bellissima, & honestissima Hebrea, fù fra vna moltudine infinita di fanciulle eletta per sua moglie da Assuero potentissimo Re de' Persi, & de' Medi? Potremmo senza dubbio infiniti altri somiglianti essempi con verità produrui; ma torto si farebbe alla verità, che essendo tanto per se chiara, bisogno non hà, che altri luce le apporte. Diciamoui bene, che per non mostrarui ingrate à chi col fauore diuino tali generati vi hà, douete, (come s'è detto s'è) in pregio singolare, la vostra singolare bellezza & gratia tenere. Ma hora alle più perfette, & certamente più stabili felicità trapassando, di quelle virtù, che veramente nostre chiamar posßiamo, alquanto vi ragioneremo; acciò che voi così belle, come virtuose conoscendoui, così delle virtù, come della bellezza dobbiate al vostro valoroso Padre obligo grandißimo hauere; ilquale ben di ciò quasi presago s'accorse, quando con quei così rari, & tanto bei nomi, onde voi chia-*

mate siete, gli piacque al nascer vostro d'honorarui; volendo che l'vna beatitudine, & altra felicità (à chi honestamente degno ne fosse) donare potesse. Egli adunque da' vostri primi teneri anni tali instruttioni vi diede, oltre à quelle, che alla vostra virtuosa madre, sicome à donna conuenienti, prima date vi hauea, che diuenute nel mondo ne siate chiarissime, & doue essi due col loro sapere nelle scienze aggiungere non poteuano, tali vi diedero precettori, che così hora ad insegnare alle altre atte siete, come pronte, & ingegnose ad apparrarle prima foste: percioche, per tacere hora la leggiadria de' canti, suoni, & balli, senza dubbio in ciascuna di voi singolarissima, & il sommo artificio de' sottilissimi lauori, che con l'ago donnescamente sì vaghi in candidissima tela apparir fate, voi così Toscanamente, & così bene non sol ragionate; ma ancora scriuete, che non pure à chi nella vostra città nato sia; à' bene ornati Toscani marauiglia non picciola porgete, come quelle, che di tutti quegli migliori, & più honesti auttori, che in quella lingua scritto hanno, ogni volta che commodamente ciò far potete, di leggere grandemente vi dilettate. Ma vegniamo dalle parole alle lodeuoli opere vostre. Ben si conosce quale sia stato il frutto, che da gli ingegnosi maestri, & dalle dotte lettioni colto hauete; poiche così bene questa così malageuole via del mondo, senza pure vna menomissima macchia, anzi con grandissima lode giouani, & ancor sole, dirittamente per la sola strada della virtù caminate: allaquale sempre hauendo l'occhio della mente uolto, non potete mai dal diritto camino trauiando, perire, non altramente che auuenire soglia à que' nauiganti, iquali nè soffiamento di venti, nè fortuna di mare, nè alcuno altro periglio, che auuenire loro possa (pure il vedere la loro stella tolto non sia) in alcun modo temono: anzi con l'aiuto di quella al fine nel loro disiato porto sicuramente peruengono. Et che altro s'ingegnano d'insegnarci tanti libri da tanti dotti, & saui huomini in tante lingue scritti, che virtuosamente in questo mondo viuere? Voi adunque di tante virtù ornate, perche non douete anche da questa parte quelle venture meritamente sperare, che ad altre fanciulle, & donne virtuose altresì già auuenute sono? Come tra l'altre si legge ne gli annali di Saluzzo di Griselda figliuola d'vn pouero villano, stata da quel suo naturale Signore per moglie eletta, dellaquale uera historia il Boccaccio compose poi quella lunga, ma però così bella nouella, che l'vltima del suo molto dotto, & piaceuole Decamerone volle che fosse; acciochè egli con essa alla sua bellissima opera desse parimente bellissimo fine. Et poi non si troua egli ancora nelle sagre historie di Ruth, vedoua, assai pouera, solo per le sue uirtù da Boz huomo possente, & di gran tesoro per moglie pigliata? Potremmo dire di molte altre, che per disiderio di breuità in dietro lasciamo. Manca solo adunque à farui felicissime la terza, laquale, sicome è men degna assai dell'altre, così è anche più ageuole ad acquistarsi, & acquistata perdersi, sicome quella, che della volubile Fortuna sua Dea la natura ritiene: hor se voi le più nobili, le più malageuoli, & le più pregiate doti possedete, se ben la terza delle ricchezze così appieno, come si conuerrebbe, non hauete, douete per questo tanto dolerui, & affliggerui, infelicissime riputandoui? Non portano le ricchezze quel

contento,

contento, nè danno quella felicità, che molti ingannandosi stimano: anzi sono cagione di darci il più delle volte estrema miseria, & di chiuderci le porte del Cielo, doue l'honesta pouertà spesse volte porta seco maggiore libertà, & dolcezza di vita, che i gran tesori non sanno. Onde il molto dotto, & gentile M. Luigi Alamanni disse prudentemente in vna delle sue molto dotte Satire:

Ch'altro è ricchezza poi, ch'vna fals'ombra
D'immaginato ben, che lunge mostra
Dolce, & poi presso d'ogni amaro ingombra?
Non è disnor la chiara pouertade,
Anzi esser non porria fregio più bello,
Tra tanta nobiltà tanta honestade.

Dobbiamo adunque essere intenti principalmente alla virtù in tutte le nostre attioni, misurando la grandezza, & la dignità secondo i beni dell'animo, & non secondo quelli della Fortuna. Leggesi come Gige insuperbito assai per trouarsi Re della Lidia grandemente abondante di armi, e d'oro, essendo andato in Delfo à dimandare l'Oracolo d'Apollo, se tra' mortali alcuno più felice di lui si trouasse, hebbe per risposta, Aglao Filosofo essere di lui più felice, & più beato. Era costui d'Arcadia pouerissimo sopra tutti gli altri, nè mai era vscito fuori de' confini d'vn suo poderetto; de' frutti, de' piaceri, che quella sua picciola possessione gli portaua contento stando. A' niuna donna appresso i Lacedemoni si daua dota per maritarsi; ma le donne cercauano d'hauere gli huomini più ricchi, & gli huomini cercauano di hauere le donne, che erano più da bene, dimaniera che tra loro niuna rimaneua di maritarsi per essere ella pouera: ma sì bene per essere vitiosa, ò poco honesta. Onde vna fanciulla Spartana pouera dimandata vna volta, che dote darebbe à chi la togliesse per moglie, rispose la pudicitia, che m'insegnò la patria mia. La pouertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì hauere: & però è vn male, che ageuolmente sanare si può in vn giorno, in vna mattina, in vna hora, & quasi in vn momento, da vn Principe, da vn Signore, ò pure da vn parente, da vn ricco amico. Hor chi dubita punto, che vn Re tanto pietoso, tanto liberale, tanto dell'altrui virtù premiatore, come il nostro Christianissimo è, non habbia il premio, che egli al vostro Padre douea, à voi liberamente donare? Congiungendoui à sposi della bellezza, & virtù vostra degni, & di quelle sostanze abondanti, delle quali la Fortuna, che volentieri alle virtù contrasta, v'è pur cotanta auara stata. Sicome nelle antiche vere historie si troua il Senato Romano hauere come liberale dato la dote alla figliuola di Fabritio Lucino, & à quella di Scipione: percioche niun'altra heredità loro da' padri lasciata fù, che il buon nome solo, e la vera gloria. Non vi paia (valorose figliuole) essere suole dal vostro morto padre lasciate, poiche con voi è restata (per tacer de gli altri parenti) la vostra molto amoreuole madre: l'honesta, dolce, & fida compagnia, dellaquale vi dee in gran parte il vostro graue dolore alleuiare. Confortateui, che questo mondo è d'ogn'intorno (come inteso hauete) pieno di auuersità, che niuno ci si può del tutto trouar contento. Poneteui dinanzi à gli

occhi l'essempio di Liuia moglie di Cesare Augusto, che con sì fatta modestia tollerò la immatura morte di Druso suo figliuolo, che ne fù da tutto il popolo di Roma con ammiratione commendata. Quello di Rutilia, che in vno stesso sepolchro il corpo del morto figliuolo, & le sue lagrime racchiuse. Quello di Cornelia, che veggendosi dinanzi à gli occhi Gaio, & Tiberio Gracchi suoi figliuoli crudelmente vccisi, non solo non si lasciò vincere dal dolore; ma con fortissimo animo le lagrime ritenne. Consolateui con la memoria di queste antiche, & virtuose donne, & solleuando gli animi vostri dal dolore, dimostrate che con non punto minore fortezza la morte del vostro amoreuole padre hora sopportiate, che già quelle illustri, quelle de' loro cari figliuoli sopportare si dimostrassero. Voi hora potete, honoratissime figliuole, per le cose narrate benissimo conoscere quanta sia la fragilità, & la miseria della vita humana: quanti i continoui affanni, che in essa ogn'hor si sopportano, quanto la necessità, & la certezza della morte, laquale (si come inteso hauete) è porta à farci entrare (vscendo di queste miserie humane) à quella Diuina, & eterna quiete, laquale à chi di quà virtuosamente opera, di là promessa è: & perciò non formidabil cosa, nè cotanto da dolersene essere la morte; ma bene spesso altrui felicità recare. Per laqual cosa con quelli più ardenti effetti, che possiamo, vi preghiamo a non volere più piangendo affliggerui, nè più grauare i vostri cuori di pensieri, che vi diano molestia per la morte del vostro padre: anzi poiche hauete all'vfficio della pietà sodisfatto, & alla fragilità della carne compiaciuto, vogliateui pace dare, accioche con la vostra la sua di là andiate sempre più accrescendo: percioche egli non crediamo: sì furono l'opere sue giuste, & buone: che altro dolore senta, che quello stesso, che gli fanno le vostre lagrime sentire: onde se cosa di quà nel ciel sicura si può fermamente credere, che egli riuoltosi quà giù, & così grauemente piangere veggendoui, verso voi queste parole dica. Sì forte adunque figliuole mie care, vi dispiace, che io di quella vostra miseria partito, & à questa migliore, & veramente felice vita trappassato? Che pure piacere vi dourebbe, se voi ancora tanto amore mi portate, quanto, mentreche fui in cotesta misera vostra vita, di portare mi dimostraste? Viuo, & libero ancora sono io; percioche coloro veramente viuono, & in libertà godono, i quali da' legami del corpo, quasi fuori d'vn carcere, volati sono, come hò fatto io. La vostra certo, che è chiamata vita, morte è. Consolateui, & più non piangete: anzi vogliateui di cotanta mia felicità con meco hormai rallegrare. Adunque se voi, vbidientissime figliuole, sempre v'ingegnaste, mentreche egli quà giù visse di fare cosa, che contento, & riposo porgere gli douesse, quanto maggiormente hora vbidire gli douete, che egli dal cielo così pij comandamenti vi fa? I quali vi possono però conforto à vostri graui dolori interamente recare. Et percioche la sola felicità del Christiano è, come voi religiosissime figliuole ottimamente sapete, la gratia del sommo DIO, vi essortiamo, & preghiamo ad alzare gli occhi vostri al cielo, oue il vero vostro Padre, & Creatore alberga, à lui volgerui, à lui chiedere aiuto, & in lui tutta la vostra speranza riporre; certissime, che da lui, che hauendo per sua

immensa

immensa bontà ogni cosa creato, d'ogni cosa parimente cura tiene, il conforto de' vostri affanni, riposo de' vostri trauagli, & finalmente ogni intera contentezza, & pace facilmente riceuer potrete.

ARGOMENTO.

Quasi non consolando questa gentildonna (benche con bell'arte la consoli) ma solamente portando le cose, dellequali ella si sia seruita per sua consolatione nella morte d'vn picciolo figliuolo, scriue questa lettera.

ALLA DAMIGELLA ANNA TVLLONA Maconese.

Luc'Antonio Ridolfi.

E' FRA' *mortali antico, e quasi vniuersale costume di porgere con la viua voce, ò per lettere conforto à tutte quelle persone, allequali alcuno carissimo amico, ò molto stretto parente morto sia; & à quelle di cotali conforti pare che più ch'all'altre di mestier faccia, lequali donne essendo, & però di più tenero cuore, men possono alle impetuose forze del dolore resistere; & à quelle ancora, che non sanno alla vera virtù per racconsolarsi ricorrere, poca sperienza, & poco sapere delle cose mondane hauendo. Ma chi cercasse hora voi, che per dono di natura la fortezza dell'animo possedete, & per lo diligente studio delle lettere tutte le altre virtù apparrate hauete; della morte del vostro picciolo figliuolo cō ragioni racconsolare; niuno altro frutto certo in ciò sarebbe che, come dire si suole, portare arena al lito, & onde al mare; perche lasciando indietro quella antica consuetudine, come verso voi al tutto souerchia, essendo voi in ogni parte perfettissima, m'ingegnerò più tosto di raccontare breuemente tutti quei modi, che per racconsolarui, certissimo sono adoperati hauete: laqual cosa à voi delle uostri lodeuoli operationi appresso ciascuno lode grande, & à gli altri vtilità non picciola procacciare douerà; da voi come in così fatti accidenti altri reggere si debba apparando. Parmi che tosto che'l vostro figliuolino passato di questa presente vita vedeste, subito alla consideratione di* DIO, *& della natura sua ministra, come à ottimo soccorso, ricorreste, & che l'vna à chi nasce mortale, connenire morire dimostrandoui: & l'altra chi in tale stato muore, come il vostro picciolo figliuolo morto è, beato essere, accertandoui, all'immenso dolore le porte subito chiuder vi facessero: perciocbe hauendo voi, donna veramente valorosa, dalla vostra naturale Filosofia ottimamente apparato la morte di niuna cosa creata douersi giamai piangere; non vi deste, come il più le femine fanno, alle lagrime in preda, disdiceuol cosa giudicando, che di voi come dell'altre dire si potesse, che pianghino, cioè, più tosto la loro stessa ignoranza, & obliuione della conditione humana, che la morte de' loro figliuoli; ma il velo della mondana caligine dinanzi à gli occhi leuataui, e la verità rettamente considerata, à conoscere incominciaste, come hauendo la natura creato tutte l'altre sorti d'animali vestiti, l'huomo solo volle che nudo venisse nella nuda terra à prouare subito il pianto, da questo supplicio*

plicio

plicio quasi il rimanente della vita sua augurando: & come, seben pare, che essa natura habbia tutte queste cose, che nel mondo rinchiudono, per l'huomo, & in seruigio suo create: nondimeno mediante la vostra molta prudenza ui auuedeste che chi ben rignardaua le miserie, che ella incontra generate gli hà; più tosto crudelissima matrigna, che amoreuole madre la può nel vero giudicare: & quella tra l'altre sentenze verissima teneste, Che e' non si possa trouare huomo alcuno, la uita delquale sia senza molestia: & quell'altra ancora, Che ogni stato d'huomo sia vn mare pieno di tormento: è di quì chiaramente conosciuto questo mondo essere vna valle ueramente di lagrime profonda, oscura, & piena di fango. Vedeste à ciascuno essere forza quandoche sia il morire, conoscendo questa legge essere data à gli huomini dalla natura, laquale dà loro la uita con patto di poterla, se à lei piace, nel medesimo stante ritorre; perche à questo proposito ricordateui alcuni saui huomini hauer detto, niuna cosa all'huomo migliore essere, che nascere, niuna migliore, che nato tosto morire. Vi riduceste à memoria i molti Saui huomini, che appresso i Gentili per disiderio di vscire dalle miserie di questo mondo, & andare à gustare ne' campi Elisij la quiete dell'altra vita, volontariamente la morte si elessero: onde con voi rettamente giudicate che bene auuenturosi si possono tutti coloro riputare, à' quali sieno così fauoreuoli i cieli stati, che con la morte habbiano la vita cambiata. Conoscete il vostro figliuolino dalla miseria alla beatitudine trappassato, & dalla infelicità alla vera felicità peruenuto: per laqual cosa dite insieme con Anassagora, saper lui esser nato per morire; & ricordateui che animo hauessero già nella morte de' loro figliuoli, non pur Liuia, Cornelia, & Rutilia; ma Horatio Puluillo, Paulo Emilio, & Quinto Martio Re; con la fortezza dell'animo vostro non solamente quelle antiche virtuose gentildonne, ma etiandio quelli inuittissimi animi Romani in quel punto superaste. Ma io sono ancora certo, che alzando poscia più alto la vostra consideratione, alle leggi dateci da DIO per la disubidienza, che seco contrassero i nostri primi parenti, à riguardare incominciaste, & quindi bene vi auuedeste, e per più viue ragioni, & sante la morte humana non douersi in alcun modo piangere, poiche ella è vn dare libertà alle anime, che in questo corpo impregionate sono: vn torle dalle infinite miserie per condurle (quando elle però degne fatte ne sieno) à quel Fattore celeste, ilquale prima le creò: onde maggior ventura giudicaste di quelle anime, lequali meno in questo basso mondo dimorando, meno similmente potessero delle sue tante brutture essere macchiate: e però del terrestre hauendo prouato, più pure, & candide alla celeste loro Patria, come di vilissimo esilio, ritornano; sicome al vostro picciolo figliuolo essere veramente auuenuto ottimamente conosceste, d'esser vscito, cioè d'vn misero, & lamentoso albergo, & alla sua lieta casa, onde poco innanzi partito s'era senza alcuna pur minima macchia ritornato. Et come colei, laquale ottimamente sapete, niuna morte esser misera, senon quella, laquale dalla morte dell'anima è seguitata (dalqual pericolo il vostro figliuolino essere del tutto libero vedeste) armata di patienza interamente

vi acquetaste, felice l'vscire quanto prima di questa così misera vita giudicando: & ciò hauer bene conosciuto, oltre a infiniti altri santi huomini, e beate donne, il santo Apostolo ui ricordaste, quando da Diuino spirito mosso diuinamente disse, Io disidero da questo mondo sciormi, & esser con CHRISTO: & qui di uno in altro pensiero sormontando come molto religiosa donna, conosceste, che quando DIO ci manda delle auuersità, non sono quelle sempre per uolerci gastigare; ma solo per uolerci con tali ammonitioni al nostro bene spronare, sicome,

Nè per sferza è però madre men pia.

Onde con uoi deliberaste non pur seguire in questo il Re Dauid, che la morte del figliuolo, la morte delle sue lagrime similmente uolle che fosse; come colui, il quale riputaua più tosto specie di pazzia, che di pietà, il piangere le cose, lequali ricuperare non si poteßero; ma imitando quell'buomo di tutti quelli, che allhora viueano, patientissimo, dire col viso asciutto, & animo ardito quelle così bene come molto religiose parole, da lui nel maggior colmo delle sue molte, e grauissime tribulationi vsate, cioè. Il Signore me'l diede: il Signore me l'ha tolto: sia il nome del Signore benedetto. Perche io fra me steßo considerati hauendo i prudenti, & santi modi, che in consolarui tenuti hauete, oue prima mi dolcua grandemente della disauuentura vostra, e di essa con uoi hauea in animo di condolermi, tutto il contrario conuenirmi di fare hora conosco: percioche in quella vece con voi rallegrare mi bisogna, che DIO, & la natura vi habbiano, benche acerba, nondimeno honorata cagione recata, accioche con essa facendo il valor uostro apparire, maggior gloria nel mondo vi acquistiate, & appresso DIO merito più grande ne riportiate. O donna virtuosa, ò donna pia, & veramente senza essempio à' tempi nostri; poiche nelle auuersità vi siete così saniamente, e così piamente da uoi steßa consolata: che hauete ben dimostro, che le cose humane non hanno, nè haueranno giamai forza in piegare il diuino animo uostro, che così se gli aspri affanni con fortezza sopportate, come le somme allegrezze con modestia riceuete. Voi adunque di questa fine del uostro picciol figliuolo punto doluto non vi siete, sicome quella, che molto più del celeste, che dello humano participando, più caro vi è, che egli hora, godendosi con gli Angeli la sua felicità, in cielo uiua; oue più non dee morte sentire, che se egli quà giù uiuendo, dopo alcun tempo pur morire doueße: & anche uoi, benche habbiate il diuino uostro spirito in queste terrene membra racchiuso; nondimeno sempre & con sommo diletto di lui gioia riceuerete; essendo sicura, che quando à DIO piaccrà di chiamarui al santissimo luogo, onde prima veniste, che quiui ritrouatolo perfettamente, e senza fine il goderete: ma piaccia à lui, che tutto può, che ciò sia il più che essere poßa tardi, accioche il mondo, partendo voi, non resti priuo di un viuo essempio di bontà, d'honestà, & di tutte quelle belle uirtù, che fra noi vi fanno & così rara, & così amata da' migliori, & in somma riuerenza tenere.

ARGOMENTO.

Consola questa gentildonna per la morte di sua madre.

ALLA

ALLA DAMIGELLA D. MARGHERITA DE BVRG
Lionese, & Dama de Gage.

Luc'Antonio Ridolfi.

SICOME suole spesse volte interuenire che l'vno amico veggendo l'altro essere fieramente assalito, sebem sà, che egli col suo valor solo è potente à difendersi: nondimeno spinto dalla affettione si muoue subito à soccorrerlo; così auuiene al presente à me: percioche ancora che io sia certissimo che non poteua la morte contro à niuna persona i suoi colpi muouere, che più valorosamente di voi con lo scudo delle sue virtù sostenere gli potesse: tuttauia la molta riuerenza: & la sincera volontà, che vi porto, m'hanno per soccorso vostro fatto prendere l'arme in mano; lequali nondimeno non porto, perche ui difendano, certo essendo, che bisogno alcuno non ne hauete; ma percioche conosciate, che bisognandoui, sarebbono sempre preste in vostra difesa. Dicoui aduuque, che io ottimamente sò come il lungo studio della chiara Filosofia vi hà quasi in vno specchio tutti gli accidenti, che possano à mortali auuenire, fatti vedere, tra' quali niuno ve ne hà potuto dimostrare essere nè più comune, nè più certo, nè più naturale, che la morte è. Laonde sapendo voi ciò, porto fermissima credenza che la morte della vostra honoratissima madre assalita non vi habbia improuisamente: per laqual cosa se vi hà trouata già armata, e disposta, non hà potuto certamente con l'empito suo la virtù dell'animo vostro in parte alcuna piegare. Non hauendo adunque col suo primiero assalto la morte potuto la vostra ragione vincere, nè superare, quanto meno il potrà ella fare hora, che voi, il suo primo sforzo superato, maggiore ardire, & vigore andrete ogni hora più ripigliando? Il perche non hauendo voi per li chiari studij vostri quell'oscuro velo della passione, che suole à più la verità tenere ascosa; ottimamente conoscete la vostra madre essere partita di questo humano esilio (oue assai lunga, & piaceuole dimora hauuta hà) nella vera, & celeste Patria ritornata, doue ella gioia sentirà incomparabile, se vedrà voi non hauer riguardo (sicome nelle persone idiote hanno) la terrena spoglia; ma solamente alla sua celeste anima, & al suo diuino contento tenere l'animo vostro fermo. E nel vero verso lei molto più pietosamente adoperarete, della sua felicità rallegrandoui, che se della partita di lei grandemente vi doleste, laquale sicome venne in questo mondo per generare voi, che per le sue virtuose instruttioni siete già chiarissima diuenuta: così ragioneuol cosa era, che grandissimo tempo, prima che voi se ne andasse al cielo, ma per non potere essere imputato di volere (come si dice) portare arena al lito, & onde al mare, farò fine, pregandoui, che vogliate attendere à conseruare la vostra sanità sopra ogni cosa, & degnarui di comandarmi la doue voi pensarete, che io sia buono à poterui seruire. Che Nostro Signore DIO vi doni quella prosperità, laquale, & le vostre rarissime, anzi vniche qualità meritano, & io sommamente vi disidero.

ARGOMENTO.

Porge consolatione al Vescouo per la morte del Cardinal Mignanello, dellaquale amaramente si doleua.

AL SIG. FRANCESCO MARIA PICCOLOMINI, Vescouo di Mont'Alcino.

Marc'Antonio Piccolomini.

LE lettere di V.S. de' due di questo mi punsero'l cuore con quella nouella del Cardinal vostro de' Mignanelli; nè mai poi mi se n'è potuto riposar l'animo; temendo sempre quel peggio, che ci potena venire, perche hormai siamo fatti pur troppo indouini ne' nostri mali, & la fortuna ci hà pur troppo bene ammaestrati à non pigliare speranza di bene alcuno ne' nostri successi. Hebbi dapoi per lettere de' 13. le certezze dello sfenturato fine, che hà hauuto per tutti noi quella maligna febre, che in così pochi giorni ci hà tolto il ricouero, il riposo, & la riputatione, doue erano appogiate le speranze di tutta la nostra uita. Oh quante cagioni mi si rappresentano innanzi, et tutte grandi da dolermi de' nostri danni? Veggo la perdita grande, & uniuersale, che hà fatta la Sedia Apostolica per questa morte. Veggo quella della misera città nostra, laquale pur poteua à qualche tempo sperar refrigerio, & qualche salute alle sue profonde, et hormai non più sanabili piaghe. Veggo il danno, e'l dolore, di tutti i suoi più cari, & di tutti i buoni. Ma sopra tutti questi veggo, & sento con mia infinita amaritudine il particular uostro & danno, & dolore esser grandissimo, et giustissimo, come quegli, che sò in che termine era lo stato vostro, mentreche duraua lo spirito in quel corpo; & sò in quale è hoggi, che gli è mācato. Onde ne piango con uoi molto amaramente, & teneramente, non solo con l'animo; ma con quest' occhi proprij, mentre ch' io scriuo questa. E così v'abbraccio pieno di quella pietà, che fin di quà vi porto. Non hò voluto scriuerui per questo ordinario passato, per non accrescere il dispiacer vostro, ou'io cerco di scemarlo, seben' anch' io (per l'amore che quel Signor mi portaua, haurei come molto sbattuto per questa percossa, bisogno della medesima medicina. Ma hora, che haurete in parte dando luogo al dolore, vbidito, & sodisfatto à questa vostra humana passione, hò uoluto pure scriuerui. Il che tanto è più mio ufficio di farlo, quanto io intendo da altri, che questo colpo della fortuna u'hà di modo atterrato l'animo, che per non ue ne rilcuare, non riceuete più nè ragione, nè consiglio d'amici: di che non posso fare che grandemente non me ne marauigli con me, & amoreuolmente non me ne dolga con uoi. Imperoche, ditemi fratello, & Signor mio, che se ne può di meno? non è questa una necessità della natura, & del cielo, che Omnia orta occidant? *Non hauete uoi ueduto mille, & mille uolte in altri questo medesimo accidente? Non in uoi stesso per la morte del uostro buon padre, che uol uedeste pure, & ui mancò in tempo, nelquale haueuate tanto bisogno & nella uita, & dell' auttorità sua? Non uediamo noi tuttodì morir le Repub. che uiuono tanti secoli? non i Regni,*

con manifesta rouina de' popoli interi? Qual fù per la città nostra, & per la nostra propria famiglia calamità maggiore, che la morte acerbissima per noi di Pio III? Et vltimamente di Marcello II? in tempo di tanto fuoco acceso in Italia, & di tanta necessità nostra così publica, come priuata? E nondimeno ci fù forza consentire à questa dura, & necessaria dispositione del cielo? Non siete voi Christiano? &, che più, in grado, che honoratamente trattate le cose di DIO? Onde douete non solo con patienza; ma ancora con fronte serena pigliar quello, che ci vien dato dalla mano della sua infinita prouidenza, & infinita giustitia.

Quid æternis minorem
Consilijs animum fatigas?

Non vorrei intorno à questo sinistro caso auuenutoui spender molte parole nel consolarui, solo per non mostrar ch'io mi diffidi della vostra virtù, per la quale siete amato da molti, e douete sperare, che DIO prima ue l'habbia da riconoscere, & gli huomini da conoscere; da' quali sarete ogni dì tanto più amato, & riuerito, quanto si vede, che'l mal'influsso di questi tempi, & in particolare sopra la città nostra ci hà tolto in poco tempo molti huomini singolari, & ci hà lasciato voi con pochi pari vostri: e però non ne douete esser'ingrato à DIO disperandoui; & non contentandoui di quanto segue di suo determinato volere. Et in questo ringratio io la Sua Diuina Maestà con tutto'l cuore, che sò che d'altronde non m'è venuta tanta gratia, che ne' miei accidenti di tutto il corso della mia vita (che pur n'hò hauuti de' dispiaceuoli assai) mi son sempre contentato del voler suo. E lasciando à dietro il raccontar la perdita grande, ch'io hò fatto per la morte di tanti miei congiunti di sangue, & tanti carissimi amici, che viuendo mi poteuano cumulatamente tener contento, voi sapete che sempre hò combattuto con la pouertà statami sempre acerbissima nemica. Mi mancò il Cardinale Ardinghello quand'egli era risolutissimo di far sì, che la mia lunga & fedel seruitù mi fosse abondantemente rimeritata dal Cardinal di Viseo; & lo faceua, & lo voleua con la molta auttorità sua, & con la buona volontà, che m'haueua. Morì similmente l'anno passato il medesimo Cardinal di Viseo, mio antico padrone, appunto quando mi chiamaua à se con larghe promesse per lettere di sua mano di rimunerarmi à mia cōtentezza, subito ch'io arriuaua da lui. Et molt'altre speranze potrei raccontarui, che mi son venute meno per mia disgratia, ò forse per mia ventura; oue s'io mi fossi sempre tormentato l'animo, haurei di certo offeso DIO, & forse la sanità mia, & perauuentura non sarei, dou'io sono. Bisogna adunque voler viuere; & fare i suoi fondamenti nella virtù. DIO sà che sommamente disiderarei d'essere in Roma per pigliar parte di questo dispiacere presentemente, & consolarui con le parole, & con quell'opera, che per mesi potesse prestare à vostro seruigio, che ben sò quanta differenza sia dalla viua voce, alla penna, & vederei il vostro pensiero, & la resolutione, che farete di voi in così duro partito. Lequali cose, poiche far non si possono senon con lettere, siate humilmente pregato à far come quell'intorno à questo disiderio mio, ch'io

fò con voi per vfficio, & per debito scriuendoui, ilquale sopra ogni cosa vi conforto, & prego à voler' vsare della prudenza, che DIO v'hà dato, & che con quella vi consoliate, laquale val molto più che tutto l'oro, che per qual si voglia altra via voi poteste mai acquistare. Questa sarà la vera medicina di conseruarsi à' vostri, riponendo le vostre speranze nella virtù vostra: & non nelle vostre fortune; & ristringendo il disiderio con l'animo, & le mani con lo spendere: di che vi trouarete ogni dì più contento. Et di questo sò io per proua assai ben ragionare. Concludo, Signor mio, & di nuouo vi prego, che vogliate darui pace, più che potete di quello, che al fine far non potete, che pur non sia, & che impariate con questo danno tanto vostro, et così repentino, à disprezzare ogni cosa, & à tener nulla, & sopra tutto che stiate sano, poiche non potete esser lieto. Bacio la mano di V.S. & me le raccomando con tutto l'animo così occupato dal dolore, com'egli è.

Di Parma à' 21. d'Agosto, 1557.

ARGOMENTO.

Consola il Marchese pieno d'affanno per la morte d'vn suo fratello.

AL SIGNOR COLANTONIO CARACCIOLO, Marchese di Vico.

Alfonso Cambi Importuni.

DAL dispacer, che hò preso della morte del Sig. vostro fratello, mi sono ito imaginando quello, che hà sentito V.S. Illustriss. passar ogni termine, & non esser ne' primi principij atto à sentir giouamento alcuno da gli altrui conforti: per laqual cosa, sicome infin quì mi è paruto di far bene à non vi scriuere, persuadendomi che tutto sarebbe stato in vano: così mi parebbe far male, se io più indugiassi à ridurui parte à memoria, per confortarui, quelle cose, ch'ella molto meglio di me suole per l'ordinario vedere; ma hor forse dal velo del dolore vi sono contese. Pregoui dunque, poiche in simil casi ci sogliam dolere ò dell'altrui, ò della nostra perdita, che uoi consideriate che'l Signor Lucio non solo non hà fatto perdita; ma vn guadagno il maggior, che far si possa, & forse, ch'egli il possiede senza paura di perderlo giamai? Quanti disiderij, quanti dispiaceri, quanti esili, quante prigioni, quante febri, quanti dolori, & quanti altri mali ci tormentano ogn'hora in questo mondo l'anima, e'l corpo? laoue di quì partendo, e lasciando questa frale, & affannosa vita à felice stato possiamo peruenire. E qual felicità è quella del cielo? anzi qual mente humana se ne può imaginar tanta? Et che'l Signor Lucio la possegga, chi ne dubita? se giouanissimo, & per questo, non imbrattato ancora dal palustre limo del mondo hà potuto batter l'ali verso il Cielo: ilche non è troppo spesso conceduto di poter fare à chi lungo tempo se ne carica. Se amate dunque il suo bene, per conto suo non ui dolete, poiche insin dal Cielo;

Deb

Deh perche inanzi tempo ti consume,
(Vi dice con pietate) à che pur versi
Da gli occhi tristi vn doloroso fiume?
Di me non pianger tù, che i miei dì fersi
Morendo eterni, & ne l'eterno lume,
Quando mostrai chiudere gli occhi apersi.

Circa la vostra perdita hò ben men da dirui; peroche in vero hauete perduto quanto poteuate in una persona perdere: ma quel chiaro ingegno, & l'altre doti, che vi hà dato il cielo, à che vi han da seruire, se ne' bisogni voi non le adoperate? Et in che stima mostrate uoi di tenere gli altri Signori nostri fratelli, i figliuoli, la moglie le sorelle, gli amici, & gli altri parenti, & la Signora vostra madre, laquale io hò voluto indugiare à nominar all'vltimo, giudicando che più oltre passar non si possa: tali sono le qualità sue: in che stima, dico mostrate uoi di tenergli, se con la lor compagnia non ui acquetate, & aggiungendoci la speranza di hauer à riuedere più che mai lieto, & contento il Signor Lucio nel Cielo? Vogliate adunque porre in parte freno al dolore, se insino ad hora, ilche creder non posso, fatto non l'hauete, & ricordateui che non solo gli habitatori delle città; ma le città stesse, & quelle, che pareua che non douesse mai venir meno, non solo son venute à fine; ma di molte non si ritrouano i uestigij, anzi nón si hà di lor memoria. Et all'vltimo, perche non è dolore, che'l tempo non diminuisca, non vogliate aspettar questo comune rimedio, indegno del bell'animo del Signor Marchese di Vico; ma vada V.S. Illustrissima col suo sapere ad incontrarlo: acciochè il mondo ui riconosca per simile à uoi stesso, e tengaui sempre per quello, che per innanzi sempre ui hà giudicato. Circa quello, che mi comandate per una uostra lettera, che pochi dì sono mi fù data, seben son molti che fù scritta, cioè, che io ui scriua qualche nuoua, ui ubidirò, quando saprò, che stiate con l'animo più tranquillo. In tanto ui bacio la mano di quanto fù operato intorno alla recuperatione dellò schiauo del Sig. Abate Terracina. Et humilmente alla buona gratia di V.S. Illustrissima, & de' Signori suoi fratelli, à quali questa sarà commune, mi raccomando.

Di Napoli à 10. d'Agosto, 1563.

ARGOMENTO.

E se stesso, e'l Carga và consolando per la morte d'vn giouane di grande aspettatione.

A' M. GIOVANNI CARGA.

Dionigi Atanagi.

CHE mala nouella è quella, che io hò inteso della morte del nostro M. Beltramo? è ella però uera? O' pouero giouane, com'è egli mancato nel più bel fiore de gli anni suoi. Duolmene insino all'anima & perche hò perduto un buono, & carissimo amico, alla cui amoreuolezza, & bontà io era molto obligato;

& perche egli per se era tale, & di tante, & sì belle qualità dotato, & ornato, che se gli fosse stato conceduto di peruenire à perfetta, & matura età, senza alcun dubbio poteuamo sperar di lui vna ottima riuscita in ogni maniera di virtù, & d'honore. Ilqual dolor mio si fà ancora maggiore, imaginando il vostro: che ben sò io, che amandolo voi tanto, quanto faceuate, non più per la congiuntion del sangue, che era tra voi, che per li meriti suoi; ne douete sentire estrema passione. Ma che possiamo noi fare? Non veniamo noi in questa vita per voler di Dio, *& per voler suo parimente ce ne partiamo? Non è la morte comune à tutti senza alcuna distintione di virtù, di grado, ò d'età? Non vsciam noi per essa delle tempeste di questo falso mondo, andandone al porto dell'eterna salute? A che dunque cotanto dolerci, & affliggerci, quando alcun diletto amico, ò parente ci abbandona? Quanto è forse, anzi senza forse, il meglio, che il nostro M. Beltramo, giouane di tanta virtù, & di tanta aspettatione, ci habbia lasciati, prima che la fortuna riuolgitrice di tutte le cose mondane, mettesse alcuna amaritudine nella dolcezza della sua vita, & delle speranze nostre di lui. Che sappiam noi quello, che potena incontrargli? Vedete bene in quanti turbamenti, & trauagli, & mali, & pericoli si ritruoua hora il mondo. Parmi adunque per tante ragioni, che dobbiamo racconsolarci, & laudar più tosto la vita di M. Beltramo, che pianger la morte. Egli tutto quel tempo, che* Dio *gli hà dato di star con noi, è viuuto sempre virtuosamente, & honoratamente, & al fine, come intendo è morto Christianamente, che è il vero, & miglior conforto, che in simil caso si possa hauere. Voi consolate l'afflitto padre, & gli altri suoi, & innanzi à tutti voi stesso, conseruandoui sano, & ricordandoui alcuna volta del vostro Atanagi, & tenendoui in gratia di Monsignore Commendone nostro comun padrone.*

Di Vinetia.

ARGOMENTO.

Conforta il Cardinale nella morte d'vn suo Nipote.

AL SIGNOR CARDINALE PISANI.

Gio. Battista Giraldi.

DAL molto dispiacere, che per l'osseruanza, & seruitù mia verso V. S. Reuerendissima hò sentito della morte del Clarissimo Signor Andrea suo Nipote, hò facilmente compreso quanto debba essere stato il dolor suo per la perdita di così nobile, & uirtuoso giouane. Et nel uero io non la sò incolpare, se ella ne hà sentito graue affanno. Ma dall'altra parte considerata la prudenza di V. S. Reuerendissima, & la cognitione, che ella hà della uicissitudine delle cose del mondo, mi pare, che da quello, che le hà data cagione di dolersi fin'hora, le debba anche poter uenire altrettanto, & più di conforto. Però che essendo stata la vita del Signor suo nipote, quanto ogn'uno l'hà conosciuta, dee ella hauere certissima fede,

fede, che egli dalle tenebre di questo infelice secolo se ne sia passato alla luce della uita felice, oue accolga il frutto delle sue singolari uirtù, lasciato uiuo nelle memorie degli huomini il suo honorato nome. Et son sicuro, che considerando ciò V. S. Reuerendissima, più tosto s'allegra dell'acquisto, c'hà fatto quella beata anima, che non si dorrà, che ella habbia lasciato questo mondo, nelquale egli però uisse il fiore degli anni suoi, così felice, che & per rispetto di lei, & per le contentezze hauute, mentre egli è viuuto, hà sentito la maggior parte delle felicità, che si possano hauere tra le miserie nostre. Et rimettendomi, Reuerendissimo Signor mio, vltimamente à quello, che son certissimo, che'l prudente discorso vostro vi detterà à vostra consolatione, senza più oltra scriuere intorno à ciò, le mi raccomando infinitamente, baciandole l'honorata mano con ogni riuerenza, e pregandola ad hauermi tra suoi affettionati seruidori.

Di Ferrara à 19. di Marzo, 1554.

ARGOMENTO.

Consola questo gentilhuomo con bellissime ragioni per hauer suo figliuolo presa moglie senza il suo consenso.

A' MESSER MORANDO TRISSINO.

Gio. Battista Giraldi.

SE la riuerenza grande, M. Morando, che vi porta M. Luigi vostro figliuolo, e mio discepolo, non gli hauesse leuato l'ardire quando egli venne costà à voi, io credo che mi fosse stato bisogno, ch'io hora v'hauessi scritto; perche, sicome egli hauea deliberato quì à Ferrara, vi hauesse chiesto perdono dell'errore, nelquale era trascorso, non già per disubidirui; ma per troppo amore, & per appetito giouanile, sò che vedendo il suo pentimento, non vi haureste mai voluto mostrar tanto duro: che non gli haueste perdonato. Ma poiche hà potuto più in lui il timor paterno, & il rimordimento del suo fallo, che il proponimento, ch'egli s'hauea fatto, hò deliberato, spinto dall'amore, ch'io porto ad amendue, scriuerui à consolatione dell'uno, & dell'altro la presente lettera, non à sua scusa, nè perche io vi voglia dare à vedere, ch'egli non habbia errato; nè perche io mi creda che voi per voi stesso non siate sufficiente à formarui molto migliori ragioni, che non saranno quelle, ch'io hora vi porrò innanzi; ma perche se forse il vostro giusto sdegno (che io sò troppo bene, che i primi empiti non sono in podestà de gli huomini) vi hauesse sospinto oltre al giusto, le mie ragioni destino voi à formarui le vostre, lequali vi quietino, & vi facciano dar luogo alla ragione, conformandoui (quando altro non se ne puote) con la necessità. Dico adunque, che ancorache M. Luigi si habbia pigliato moglie assai nobile, considerata la conditione de' Cittadini della nostra Città (laquale è però vna delle più nobili dell'Italia) & da bene, & virtuosa, hauendolo egli fatto senza licenza vostra, hà commesso graue errore, come hò anche più volte detto à lui quando

habbiamo

habbiamo ragionato insieme sopra di ciò; & ne merita M. Luigi gran biasimo appresso ogni giudicioso huomo, sebene ancora da molto più presa la si hauesse, che egli non hà; perche & l'amore del padre verso il figliuolo, & le durate fatiche in alleuarlo, & l'hauer'allogato in lui tutte le sue speranze, & vltimamente la podestà del padre verso il figliuolo, & il debito del figliuolo verso il padre, vogliono, ch'egli porti tanto di riuerenza, che non ardisca, non dirò di far cosa di tanto momento, quanto è pigliar moglie; ma di mouer pur'vn piè contra la voglia del padre. Ma dall'altra parte per le medesime cose predette, giudico anche poco conueneuole all'amore paterno, alle leggi della natura, allo stretto vincolo del sangue, all'vfficio del prudente huomo, che per vn fallo commesso dal figliuolo, il padre ponga in oblio tutto il suo debito, & voglia hauere gittate al vento tante fatiche, tante sollecitudini, & spese in alleuarlo, & nudrirlo, & rompere nel mezo tutte le speranze, che si debbono hauer d'vno figliuolo simile al vostro; che senon è alcuno, c'habbia così vil seruo, che non toleri due, & tre errori, ancorache greui, prima che lo scacci da se: non dee vn padre al primo fallo del suo figliuolo dimenticar tutto quello, ch'egli gli dee, & quello altresì, che le leggi della natura vogliono, che'l padre debba al figliuolo. Io non credo, M. Morando, che considerando voi per voi stesso queste cose, la prudenza vostra, dallaquale mai in tutto il corso della vostra vita, non vi partiste, vi lasci in tanto allontanare dal diritto, che ciò facciate, & vogliate mostrare, che meno stima facciate di vn seruo. Et quando pure l'ira, & lo sdegno tanto oltre vi portasse (cosa, che non mi si lascia credere, tanto essere conosco il vostro maturo giudicio) commettereste voi maggior'errore, che'l vostro figliuolo non hà commesso; perche posto che'l fallo suo sia grande, & da dispiacere à ciascuno, c'habbia sentimento d'huomo, come hò detto, pure v'è la giouanezza, che il puote scusare, l'amoreuolezza della giouane donna, gli stimoli d'Amore, che possono più, ch'altri non si crede, la poca sperienza del giouane, & forse anche la necessità del destino, sotto ilquale egli è nato, ilquale non puote essere vinto, senon da gli huomini maturi, e saggi. Ma, se voi già attempato, & per lunga sperienza molto esperto, mancaste del debito del padre ad vn figliuolo, che con così gagliardo passo camina per la via della virtù, che vi è per riportare à casa accrescimento d'honore, e di roba, col tempo; non haureste scusa, che vi potesse leuare così fatta macchia, & sareste tenuto degno di maggior biasimo, ch'egli non è. Oltreche'l fallo di M. Luigi puote hauer'à sua emenda molte cose, come sono le sue singolari virtù, che possono agguagliare questo con molto maggior difetto: il generar figliuoli, onde ne possono nascere mille beni, & altre simili cose da se manifeste: ma niuna cosa sarebbe, che potesse emendare, e far minore il vostro, quando per voi M. Luigi fosse astretto à lasciar la via della virtù, & rimanersi disfatto. Sò che non mi direte, che ciò merita l'error suo: & se più volte non l'haueste souraciò ammonito, & non gli haueste mostrato à più d'vn segno quanto ciò vi douesse esser graue, ne potrebbe meritar perdono. E poiche egli non hà fatta stima delle parole vostre, merita che voi anche non ne facciate di lui, & col gittarloui dietro le spalle, gli ne facciate portare la pena.

Ma

Ma rispondendo vi dico, che non sò quali ordini vogliano, ch'vn fallo si corregga con vn maggiore, e dalquale ne sia per seguir peggio, che dal primo: & che differenza sarebbe da vn nemico verso l'altro, & da vn padre verso vn figliuolo, se'l padre per vn error del figliuolo, cercasse di vederlo non altrimenti ruinato, che si cerchi vn nemico l'altro? Certo io mi credo, che come la natura hà così legato insieme il rispetto del padre, e del figliuolo, che non può esser padre senza figliuolo, ne figlio senza padre: così ella voglia ancora, che mai non manchi l'amor dell'vno verso l'altro: & se v'è pur alcuno, che il giusto termine così trapassi, che lasci, che in vece dell'amor verso il figliuolo succeda l'odio; io non potrei mai stimare, che quegli hauesse meritato hauer nome di padre. Ilche tanto più si potria credere di voi, quanto non siete padre d'vn melenso, ò d'vn, dalquale non siate per sperar mai contentezza, od vtile, od honore; ma di tale (se voi forse à suoi principij non vi opponeste, ilche tolga via IDDIO) che è in breue per darui tanta allegrezza, che ne rimarrà di gran lunga vinto il dispiacer, c'hora hauete pigliato di questo suo giouenil errore. Perche (& credete, ch'io vi dico il vero) se non gli manca la uita, ò'l vostro sdegno non distorna questo bell'ingegno, egli è per riuscir tale negli studi di Filosofia, e di medicina, che ne uedrete pochi nella città uostra simili à lui. E quello, che suol esser'à gli altri impedimento nello studio (cio è la moglie) è à lui come uno stimolo, che sempre più lo spinge al fine della incominciata impresa, talche quello, ch'era per finire nello spatio di quattro, ò cinque anni finirà egli con somma lode, in meno di due. Onde potrete dire, che dalla moglie, dallaquale hà hauuto principio lo sdegno uostro, ui uerrà anche consolatione, e piacere incredibile: & che Luigi, come figliuolo, ch'egli u'è uuole raddolcire l'amaro, che u'hà portato questo suo errore, con quello, che è di maggior'importanza; & che se come giouane hà errato, come figliuolo ui uuole per auuenire con ogni sua diligenza far contento. Et s'egli non manca di uoleruisi mostrargli ui padre. Deh, M. Morando, uinca la pietà lo sdegno, & il paterno amore l'odio. Ora, per parlarui della giouane, uoglio, che tra tutte le cose predette, ui consoli, ch'egli (come molti fanno) non s'hà pigliata per moglie giouane infame, ò della fecia del popolaccio; ma una ben nata, & nobilmente nudrita, che per le doti del corpo, & per quelle dell'animo è tale, che quando uoi l'haueste ueduta, & haueste intese le sue qualità, non solo gliele haureste negata; ma non gliele haureste saputo disiderare migliore: che son sicuro, quando uedrete questa gentil giouane, & considerarete i suoi modi, i suoi costumi, la sua honestà, la bellezza, la gratia, & la gentilezza sua, & il sangue, ond'ella è nata, che nol saprete biasimare in altro, se non che non ue n'hà chiesto licenza. Ma non mi uoglio hora distendere nelle lodi delle sue doti; perche sò certo che uoi, per uoi stesso, & ueduta, & conosciuta Madonna Cassandra (che tale è il nome della giouane) la trouerete da molto più, ch'io hora non ui saprei dire. Et se mi diceste, ch'egli è facil cosa dar consiglio nelle cose altrui, & che s'io fossi in tale stato direi altrimenti, ui dico, che così mi lasci IDDIO hauere intera contentezza di due figliuoli, ch'io hò, come io mai per simile cagione non uorrei esser la ruina loro, & mi terrei à

rei à maggior gratia, che commetteſſero ſimili errori, & pigliaſſero una donnà tale, & foſſero per riuſcire, come riuſcirà il voſtro figliuolo; che s'haueſſero moglie à mia ſcelta. Nè voglio che mi diciate quello, che ſogliono dire la maggior parte de gli huomini attempati, non ſtando loro à mente la loro giouanezza, che anche voi ſiete ſtato innamorato; & però mai non vi laſciaſte tanto oltra traſportare dall'amore, che incorreſte in ſimile errore: che mi pare poterui riſpondere, che ciò è accaduto, perche non vi è venuto oggetto innanzi, c'habbiate giudicato degno di voi. Che ſe vi haueſte veduto innamorato di donna, c'haueſte amata per giudicio, & l'haueſte tenuta degna di voi, non voglio mai credere (perche ciò ſarebbe ſtato fallo) c'haueſte conſentito, ch'ella foſſe ſtata moglie d'vn'altro huomo, & non voſtra. Et quando pure ciò foſſe auuenuto ò per virtù voſtra, ò perche qualche altro riſpetto (come molti n'auuengono ogni giorno) vi haueſſe diſtornato da ciò, vi dico, che ancora che tutti gli huomini naſcano ad vn medeſimo vniuerſale principio, & à vn medeſimo modo, che non ſono però le compleſſioni tutte ſimili; nè le voglie le medeſime, nè atti ſon tutti ad vn medeſimo modo à reſiſtere à gli ſtimoli delle paſſioni dell'animo. Et ſeben voi generaſte vn ſimile à voi, non generaſte però vn voi ſteſſo, nè dareſte il voſtro animo al voſtro figliuolo; ma tale egli l'hebbe (per parlare naturalmente) quale la natura, & la compleſſione ghele diede. Et quindi è auuenuto, che i ſuoi penſieri non ſono ſtati i voſtri; nè i voſtri i ſuoi: & quando egli vi foſſe ſtato padre, & voi figliuolo, haurebbe forſe anch'egli trouata in voi coſa, per la varietà delle nature, non per difetto voſtro, che piaciuta non gli ſarebbe. Se adunque ne dee eſſer biaſimato in ciò alcuno, non à lui certo; ma alla natura dee eſſer data ſimile colpa, alla natura dico, che il fece meno atto à reſiſtere à gli ſtimoli d'amore, che voi non fece, ò pure ne dee eſſer ſopra ogni coſa biaſimata la fortuna: perche ſicome Madonna Caſſandra è vaga, virtuoſa, gentile, & ornata di tutte quelle virtù, che à nobile donna ſi conuengono; così l'haueſſe fatta naſcer nella voſtra città, ſarebbono ceſſati queſti rumori, perche Meſſer Luigi non haurebbe temuto di hauerlaui chieſta, nè voi veduta, & conoſciuta la giouane, gliele hauereſte negata. Perche tutte le predette coſe dunque, & per ciaſcuna per ſe, & per quelle, che voi (forſe deſtato da quelle, ch'io v'hò addutte) fra voi addurrete migliori, & più efficaci di queſte, vi prego, & (ſe può nulla l'oſſeruanza mia verſo voi) vi ſtringo à non volere nella voſtra vecchiezza incrudelir contra voſtro figliuolo; ma perdonargli queſto fallo, ilquale ancorache ſia graue, non è però tale, che non poſſa & non debba meritar perdono appreſſo d'huomo, che, come voi, habbia ſperienza delle coſe del mondo. Laqual coſa tanto più douete fare, quanto M. Luigi vi vuole eſſere ſempre vbidiente, & ſempre compiacerui in tutto il rimanente della ſua vita. Però vi prego di nuouo ad accettar il buon volere di queſto voſtro gentil figliuolo, & à conoſcer la ſua penitenza, appigliandoui à quel conſiglio, che sò che voi dareſte à vn'altro in ſimile caſo; perche ſarebbe troppo contra la pietà paterna, & contra la voſtra ſingolar prudenza, che così rifiutaſte, & ſdegnaſte voſtro figliuolo, che foſſe coſtretto à laſciar gli ſtudi, & à

torſi

forsi da questa lodeuol uia, per laquale egli tanto honoratamente camina. Che oltre che fareste cosa sopra ogn'altra biasimeuole, ve ne trouereste anche in processo di tempo sì mal contento, dato che hauesse luogo l'ira alla ragione, che ne sentireste continuo dolore. Laonde acciochè questo non auuenga, & siate voi, & il figliuolo, & la nuora contenti, lasciate più tosto, che'l vostro saggio giudicio, che l'ira vi regga, & vi consigli. Et come il vostro figliuolo è pronto (come hò detto) farui conoscere, che non fù mai padre, che più s'hauesse à contentare di figliuolo di voi, così anch'egli si possa gloriare della pietà, & della bontà vostra, & di prouarui quel padre, che merita la sua molta virtù, che gli siate, acciochè tutti ve ne viuiate insieme in somma contentezza felicemente, e mi raccomando. Io era per chiudere la lettera, quando mi sopragiunse M. Gabriello vostro figliuolo, ilquale tanto più vidi volentieri, quanto mi parue che non hauesse potuto venire più à tempo, per esser così fatto bisogno; perche essendo egli quel giudicioso giouane, ch'io l'hò ritrouato, egli insieme con la mia lettera vi porterà chiaro testimonio delle cose, ch'io vi hò scritto. Laqual cosa mi penso che farà, che darete tanta fede alla lettera mia, che non haurò pregato in vano. Son tutto vostro.

ARGOMENTO.

Conforta M. Gabriello nella morte di M. Luigi suo fratello.

A' M. GABRIELLO TRISSINO.

Gio. Battista Giraldi.

IO non posso, M. Gabriello, spiegarui in queste carte di quanto affanno mi sia stata l'acerba nouella dell'intempestiua morte del molto da me amato M. Luigi vostro fratello, e già mio carissimo discepolo: ma vi posso ben dire, ch'appresso la lunghezza del mio graue, e lungo male, questo caso m'hà aggiunta tanta afflittione, ch'appena penso poterui resistere. Veramente io hò perduto in vostro fratello la metà di me medesimo. E, se pure la mia fiera ventura hauesse consentito, ch'io lo mi hauessi potuto godere, mentr'egli era uiuo, quattro, ò sei giorni, innanzi la sua fine, mi pare che mi sarebbe stata men graue la piaga, ch'io serbo nel cuore: e ui giuro per quell'amore, ch'io porto ancora alle sue ossa, che la mente mia si è sempre imaginata mal di lui. Voi sapete, ch'io il uidi partire di quì mal uolentieri, & mi fù forza à lagrimare, perche mi parea di ueder chiaro, ch'io nol douea mai più uedere. Et posto che la sua morte per se molto mi doglia, molto più aggraua il mio dolore il uederlo esser morto in quel tempo, ch'egli incominciaua à mandar fuori i fiori di quei frutti, che s'aspettauano nobilissimi da così rara pianta; iquali certo sarebbono stati degni dell'opinione, ch'egli à chiari segni haueagià destata di lui: così sempre fà insidie la mala sorte à nostri pensieri, & la sua malignità sempre ci è al fianco col peggio. Ma non potendo uoi porgere rimedio à questo danno, mi pare che sia gran senno conformarsi con la necessità, & dobbiam noi sopportando con

forte

forte cuore questa disauuentura fare che la prudenza, & che il maturo discorso, quel dolore ci lieui, che ad ogni modo il tempo col suo corso raddolcirebbe, & farebbe diuenire leggiero, e raccogliendo quasi dal suo rogo quelle poche di cose, che gia eran nate dal suo felice ingegno, dobbiamo noi cercare ch'elle non si muoiano con esso lui. Et à M. Gabriello tanto più appartiene hauer cura dell'immortalità sua, & di dare alla fama quel tempo, che gli è stato tolto alla vita, quanto egli amaua più voi d'ogni fratello. Hauendo egli dunque composte alcune cose, & volgari, & Latine, & in verso, & in prosa, che apparteneuano à studij più humani, & alcune altre, che apparteneuano à quelli di Filosofia, & di Medicina, giudico, che nõ sia senon bene, che facciate vna scelta di tutte quelle cose, & lasciate vscir fuori à comune vtilità: che sebene non sono di quella perfettione, che sarebbono state le più mature, pure come dall'vnghie si conosce il Leone; così da queste cosette, si farà giudicio di quello, ch'egli haurìa fatto, se morte non vi si fosse interposta, e non hauesse tagliata la sua messe in herba. A' me sarebbe di gran consolatione il vedere, che vi pigliaste cura dell'honor di quel fratello, che vi portaua sempre scolpito nel cuore, accioche s'egli non hà potuto mostrar pienamente la sua virtù, resti almeno viua nell'opinione de gli huomini. Et se perciò vi farà mestieri, ch'io mi venga insino costì, perche gli si dia espeditione, il farò molto volentieri. Nè mancherò alle fatiche di quello gentile spirito, la cui memoria dolce mi sarà sempre nella mente. Hò scritto alla infelice, & addolorata Madonna Cassandra, à me & per le sue virtù, & per essere stata moglie di vostro fratello, non men cara, che sorella, questa consolatoria, per parermi ella degna di molta compassione, & essere diceuole di dare soccorso alla parte più debole. Che ancorache voi tutti non habbiate sentito men fiero dolore di lei, pure essendo voi molto più regolati dalla ragione per esser huomini, che ella non è; potete con maggiore, e più forte animo tollerare le percosse della fortuna, oue ella non pur donna; ma giouane, & lontana da tutti i suoi potrebbe rimanere vinta. Sarete contento di dargliele, & se vi parrà, che la medesima lettera possa esser di qualche conforto alla vostra, & sua honoranda madre le ne farete parte. Salutate, & consolate à nome mio il Mag. vostro Padre, & pregatelo à conformarsi con la volontà di DIO, & ditegli ch'egli ponga me (se però gli pare ch'io il vaglia) nel luogo del suo figliuolo, che come io amaua M. Luigi da fratello, così haurò sempre lui per padre, & voi altri tutti medesimamente per fratelli. Mi vi raccomando, & vi prego à non mancare di conseruar quella amicitia, che dall'amore, & dalle singolari virtù di M. Luigi era nata tra noi. Io non mancherò mai di farmiui conoscere affettionatissimo.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Consola medesimamente questa gentildonna nella morte dello stesso M. Luigi suo marito.

A' M.

A M. CASSANDRA TRISSINA MINOTA.

Gio. Battista Giraldi.

SE'l graue, & lungo mio male, Mag. M. Cassandra, consentito l'hauesse, lasciate tutte l'altre occupationi da parte, farei uenuto io stesso à fare quell'ufficio con uoi c'hora m'apparecchio di far con questa lettera. Ma non consentendo la mia indispositione, ch'io ui possa uenire, ui significo che tra gli affanni, ch'io hebbi mai alla mia uita, per pessima nouella, che mi fosse data, io non hebbi mai il maggior di quello, ch'io hò hauuto della morte di M. Luigi, già mio come fratello, & uostro dignissimo marito. Et sopra tutto mi duole, che mentr'egli è stato infermo, io non ne habbia hauuto notitia, accioche almeno in quell'estremo della sua uita mi hauessi potuto consolare della presenza sua. Ma poiche ancor questo mi hà tolto la maluagia fortuna, solo mi è auanzato il lamentarmi, & il dolermi infinitamente di così gran perdita, e mescolare le mie lagrime con le uostre; lequali mi ueggo insino di quà cadere amarissime da gli occhi, & in grandissima abondantia: & nel uero non senza cagione, perche non solo hauete perduto il marito, ilche sempre ad amoreuole, & honesta donna fù graue; ma un marito, alquale di leggieri, non si trouerebbe pari, & che ui amaua (come meritauate) sopra tutte le cose del mondo, come quegli, che ui conosceua non meno degna di lui, ch'egli si fosse di uoi. Et così faccia IDDIO che la uostra doglia si ammolisca, come io ui porto tanta compassione, che son costretto à più dirottamente piangere, qualhor ui penso. Et se le lagrime, & i sospiri potessero richiamare à uoi chi si è con così tosto passo da noi partito, & ci hà lasciati tanto sconsolati, non le uostre pure; ma le mie anche già ci haurebbono tratti fuori di questi affanni. Ma essendo più certi, che non uorressimo, che il piangere per questa cagione è un seminare nell'arena, & che quindi altro non riesce, che quanto più ci dogliamo, tanto più di forza il dolore prende contra noi, & più ci affligge, mi pare, che non pure sia da fare alquanto di tregua col dolor; ma in tutto cacciarlo con la uiua forza della ragione. Et perche forse il mio esempio ui potrà giouare in qualche parte, non mi sarà graue scriuerui quello, che mi è stato di non lieue conforto in questo acerbo affanno: & ciò è stato il considerare quanto di rado si truouino amici simili à lui, & che DIO mi hà fatto gratia d'hauerlo goduto molti anni, & che seben mi duole d'esserne rimaso senza; nondimeno è molto più diceuole, ch'io lodi S. Diuina Maestà della gratia fattami d'hauerlo hauuto, che ch'io mi doglia, ch'egli, quando gli è paruto, lo si habbia uoluto torre, & condurlo alle sedi de' Beati, oue goda eternamente il frutto delle sue uirtù. E così per quello, ch'io sento, non mi pare che sia ragioneuole, che me ne debba più tosto doler di non l'hauer hora, che non allegrarmi d'hauerlo hauuto: poi riuolgendo il pensiero à considerare di lui, truouo che nè anche per suo rispetto mi debbo dolere; perche stimo che delle cose, che in questa vita paiono di qualche conto, & di qualche contentezza, egli v'hà hauuto sì larga parte, che il viuer qualche anno più, glie ne poteua più aggiunger poco. Prima egli era nato di honorata,

&

& nobilissima famiglia, & abondeuole de' beni della fortuna. Era risplendente di quelle virtù, che l'hanno fatto amare, & pregiare da ogn'uno, & riportarne sublimi honori. Hà hauuto voi per moglie, voi dico ornata di tutte quelle doti, che à nobilissima giouane si conuengono. E stato con voi qualch'anno: ha lasciati figliuoli di se, & in questa vltima sua partita, si hà veduto voi soprastargli, nellaquale debba sempre viuere la memoria sua, & al fine si hà veduto hauere speso così lodeuolmente il tempo, che la natura hà dato alla sua vita, che sebene egli non hà compito il corso della comune età mortale con gli anni, hà corso quello della gloria, & dell'immortal honore con le sue molte virtù. Temperano, Madonna Cassandra, tutte queste cose marauigliosamente l'acerbità del mio dolore, & tanto più, quanto riuolgendo gli occhi dalle sue felicità alle miserie humane, considerando quanto poco tempo il mondo ne tien fede, et quanto ageuolmente l'amaro di questo mondo stemperi ogni nostra dolcezza, & leuandoci le allegrezze ci colmi di amarissime noie, giudico che ci dobbiamo rallegrare, ch'egli nel fiore de gli anni suoi, dopo tante sue contentezze mortali, lasciata immortal memoria di se nel mondo; prima che fiera tempesta gli habbia turbata la tranquillità della vita, da queste miserie se ne sia andato, quasi in sicuro porto, à quella felicità, laquale non gli può turbare alcun vento contrario alla vita serena. Ritrouando io adunque, che queste considerationi leuano gran parte del mio dolore, vi prego, che lasciato vn poco il pianger da vn de' canti, ve ne entriate con la mente vostra per lo camino, che col mio esempio v'hò già posto innanzi: che se questo farete, io son sicuro, che più tosto ringratierete IDDIO, che v'habbia fatto gratia d'hauer hauuto per marito vn'huomo tale, che vi dogliate souerchiamente, ch'egli sia andato alla celeste Patria: anzi con la sua pace acquetando l'angoscie vostre, rimarrete contenta d'esser viuuta con esso lui in somma pace, & in somma contentezza, il tempo che siete viuuta, ilquale però è stato lo spatio di molti anni. Et se forse duro vi pare hora l'esserne senza, & che ciò vi dia cagion di molto pianto, alzate il vostro nobile spirito in lui nel cielo, & col suo, già fatto diuino, congiungetelo, & vedrete, che perciò non vi rimarrà punto da piangere: perche così con lui ragionerete, con lui vi diporterete, & vi porrete con lui à parte della sua gioia. Aprite vi prego questa via d' pensieri vostri, accioche essi con le loro ali vi portino à colui, che tanto bramate. Che se ciò farete, non direte (come hora) di hauerlo perduto, anzi trouatolo, et ueduto lo con gli occhi della mente tra beati spiriti molto più pregiato, ch'egli non fù mai tra gli huomini (quantunque fosse honoratissimo) vi allegrerete molto più del grado, che gli vedrete tener hora nel cielo, che non faceste mai à vederlo in Ferrara tenere il primo luogo dello studio nostro, con sommo honore, anzi chiaro vedrete, che le gioie, & i piaceri di questo mondo sono l'ombre delle celesti; & terrete per certo, che non ci dobbiamo attristare se i nostri più cari, lasciate le false allegrezze, per tempo si vanno à goder le vere. Leuateui vn poco dalle tenebre di questa vita alla luce di quella, in cui viue il vostro marito, contento nel cielo, & quiui fermate la mente vostra: che se voi così farete, sò che voi per

voi stessa asciugherete gli occhi vostri dal pianto, & direte, che fanno con meco queste lagrime, & questi sospiri? Di che mi dolgo io? Del bene di mio Marito? della sua allegrezza? della sua felicità? Et così tra uoi dicendo, uedrete, che come è stato infino ad hora vfficio di amoreuole moglie l'esserfi molto doluta di hauersi veduto per tanto spatio allontanare il suo caro marito. Così il continuo rammaricarsi in tanto bene, quanto egli hà, non è cosa molto degna di quell'animo, & di quella rara virtù, che è sempre stata conosciuta in voi singolare. Et se pure queste ragioni poco vagliono appresso voi (cosa, che non mi lascia credere la prudenza vostra) & non vogliate porre fine al dolore per voi, & come poco cara à uoi stessa, uogliate che nel fiore della uostra età l'affanno ui consumi, dateui pace per amore di colui, per loquale hora piangete: che voglio che mi crediate, che se le angoscie mortali possono esser sentite dalle anime beate, questi vostri lamenti, & questo vostro pianto fanno assai minore la gioia del vostro marito. Et, se voi non haureste turbati i suoi piaceri, & le sue contentezze, mentr'egli fù quì, & vi haureste tenuto à gran biasimo, & à gran vergogna, se essendo egli lieto, voi per turbarlo vi foste stata trista, à che volete hora turbare nel cielo, col uostro souerchio dolerui, la sua felicità? V'ingannate certamente se forse vi pensate, che questi vostri affanni non habbiano ad essere graui, & spiaceuoli all'anima di colui, laquale sempre fù congiunta alla uostra, & sentì sempre delle uostre noie più parte, che uoi medesima, dellaquale affettione si trouerebbe egli molto male ricompensato da uoi, se uoi nõ pure non ui uoleste rallegrare del bene, ch'egli possiede; ma per mostrargliui amoreuole, gliele cercaste di turbare con le uostre lagrime. Raccoglhete adunque, Madonna Cassandra, la mente uostra, & uoi ritornate in uoi stessa, & considerate quello, che conuiene, che faccia in simile caso una prudente donna, & così conoscerete che uoi siete assai doluta, & che gli è tempo homai di dar fine alle lagrime. Pensate che il nodo, che ui tenea giunti insieme, non douea essere eterno, & che era di bisogno, che una cosa delle due auuenisse, ò che egli morendo si scogliesse da uoi, come hà fatto, ò uoi ui scoglieste da lui. Et posto che à uoi forse piaciuto più fosse l'essere andata innanzi per non sentire l'affanno, & il dolore di uederui torre colui, che ui haueuate eletto per fermo riposo della uita uostra, pure ui dee essere di non poca contentezza il considerare che partendosi egli prima di uoi, non hà sentito per uoi quell'affanno, che potete comprendere dal uostro, ch'egli haurebbe sentito, se si hauesse ueduto lasciare da uoi, che gli erauate più cara, che la uita: & perche egli non fosse rimaso afflitto, douete men grauemente dolerui della sua partita, contenta ch'egli sia stato fuori di questa angoscia, & in tanto gli habbiate giouato, rimanendo uiua. Ora, facendo fine, ui prego, Madonna Cassandra, per quell'amore, che portaste à quel bell'animo, & à quel sublime ingegno, mentre egli fù con noi, & per quella carità, con laquale io sò c'hora honorate così morto, per quell'ardente disiderio, ch'è in uoi dell'honor uostro, per non turbare la quiete del uostro marito, & per non ui scoprire men saggia, & men prudente di quello, che ui siete sempre mostrata, che poniate homai fine al piangere, e al lamentarui.

mentarui. Concedete questo (di gratia) all'anima del vostro caro marito, ilquale vi chiede, che cerchiate tener di lui memoria anche in voi stessa, con l'allegrarui delle sue allegrezze; & per compiacerlo non meno in cielo, che faceste in terra, vogliate dar fine alle lagrime, & alle angoscie. Non negate questo alla cara vostra figliuola, che, quantunque fanciulla, & tenera, vi prega, che siate contenta, ch'ella in voi si consoli della perdita del padre. Siate cortese di questo al padre, & alla madre vostra, iquali non possono essere senon tristissimi, veggendo voi, che siete l'occhio dell'uno, & dell'altra, così fieramente addolorata. Non siate finalmente di ciò auara à voi stessa, & conformateui col voler Diuino, & quella legge, ch'al fine la dura necessità vi verrebbe ad imporre, imponetelaui voi con la vostra prudenza, & non vogliate con questi vostri affanni procurarui la morte, laqual, senzache noi la ci procacciamo, pur troppo tosto ci viene ad assalire. Seruateui à miglior uso vi prego, & quel tempo, che spendono le sciocche in lamentarsi, & in versar lagrime vane, spendetelo voi in considerare le virtù del vostro marito, con lequali egli tra più begli spiriti de' nostri tempi hà lasciato tale imagine di se, che voi, à quella mirando, il potete veder non men viuo hora tra voi, che vel vedeste giamai. Et quindi haurete tal materia di consolarui, che non potranno con voi le vane angoscie. Così facendo darete segno con altro, che col pianto, di hauer amato vostro marito, & farete conoscere al mondo, che se tutte le sciocche sanno piangere, non sanno però dimostrar di hauer veramente amato, senon le saggie. Io vi potrei qui addurre vari, & illustri esempi di donne singolari, che hanno tolerati simili casi con tal'animo, che la fortuna si è vergognata d'hauer lor dato assalto. Ma io porto ferma opinione, ch'essendosi hora apparecchiata occasione di scoprirui in effetto di quel cuore, di che habbiamo stimato già gran tempo, che dobbiate essere, vorrete più tosto, che la vostra virtù sia d'esempio all'altre, che pigliare il vi vogliate voi dall'altrui. Però per non mostrare, ch'io diffidi della virtù vostra, lascierò che voi à voi stessa siate esempio, & voi di modo nel vostro dolore vi consigliate, che facciate veder chiaramente à ogn'uno, che anche in una donna, & giouanetta si vedono segni d'animo forte, & che siete quella nelle cose auuerse, che v'habbiamo conosciuta nelle felici. Me vi raccomando, e vi prego à credere che da quanto io mi sono, non meno son pronto ad ogni vostro piacere, che se mi foste sorella maggiore. Et se già io vi amai, & honorai per le virtù vostre singolari, e per esser moglie d'huomo à me tanto caro, hora, che hò da amar lui in uoi, in cui io penso che la maggior parte di lui uiua, tanto più ui amerò, & honorerò, quanto in una sola persona, ne hò ad amare, & honorare due à me carissime.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Consola questa sua parente per la morte del marito.

ALLA

ALLA SIG. THOMASINA DORIA MIA CVGINA.

Don'Angelo Grillo Monaco Cassinese.

A'Oneglia.

IO vorrei esser migliore artefice di dolore, e di consolatione, che non sono, per potermi condolere con V. S. della perdita, ch'ella hà fatto del Signor Gio. Battista suo consorte nel modo, che me ne dolgo con me stesso; e per consolarla quanto è ragioneuole. Ma nè l'vno, nè l'altra parmi tanto necessaria, che me ne debba grandemente rincrescere; perche quanto alla condoglienza, niuna estrinseca dimostration di dolore può farle maggior fede del sentimento, che io prouo di questa percossa, e di quanto ne le compatisca, dell'amore, ch'io portaua à quella valorosa anima, e di quel, che io porto à lei, delquale sò, che non è mai stata dubbiosa: e quanto alla consolatione, perche l'hò sempre conosciuta di tanta prudenza in tutte le occasioni, mi rendo sicuro, che in questo accidente, benche grauissimo, non discorderà da se medesima, e che le sue lagrime saranno lagrime di pietà solamente, che la ragione asciuga assai tosto, e si ricorderà che hà conceduto al senso quella parte, che è douuta alla nostra fragilità. Et in vero, che à me pare, che habbiamo noi tutti da render molte gratie à DIO, che s'habbia tolto il Signor Gio. Battista dalla propria casa, e dal proprio letto con morte naturale, ilche di rado suole auuenire à coloro, che la maggior parte della vita commettono al mare, iquali ò da guerra nauale, ò da naufragio sono miserabilmente tolti dal mondo. Oltrache resta pure à V. S. frutto sì gratioso, e somigliante al Sig. Gio. Battista, che può ristorarla in gran parte di questo danno con rappresentargliele viuo continuamente. N. Sig. à lui conceda eterna requie, & à V. S. perpetue consolationi.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Consola il Conte per la morte del Signor suo Padre.

AL SIG. CONTE BALDASSARO CASTIGLIONI.

Don' Angelo Grillo.

A'Casale.

CHE à V. Signoria sia piaciuto di darmi conto dell'improuisa morte del Signor Conte Camillo suo Padre, che sia in Cielo, è tutta opera della molta humanità, & gentilezza sua, con laquale mi fauorisce sempre. Ma che io senta questo graue colpo fin dentro dell'anima, sicome fò, è certo debito di quella affettione, & osseruanza, che portaua al molto valore, & alla molta bontà di quella felice anima, assicurando V. Signoria, che non poteua darne parte à persona, che più di me lui amasse, & gli fosse seruidore, & che venisse in consequenza à compatirne à lei maggiormente; perche pareuami il Signor Conte ancora

vna di quelle venerande reliquie dell'antica perfettione caualleresca, che ne' moderni più tosto si disidera, che si ritroui: talche non possiamo ricordarne de' suoi molti meriti, che non ci souenga della nostra graue perdita: & quel medesimo campo, che hà lasciato alle nostre lingue di lodarlo, quello stesso è rimasto à gli occhi nostri di piangerlo; ma dopo hauerlo pianto, perche non tosto consolarne? Sò ben, ch'egli non era sì maturo per gli anni, seben già nell'vltima vecchiaia, che non fosse ancora immaturo per lo bisogno di questi tempi, & in particolare del suo Principe, ilquale, per dirla in breue, l'amaua, & l'honoraua da padre: ma quel, che importa, era già maturo per lo cielo, ilquale come frutto suo se l'hà pur colto. Così dobbiamo stimare, se l'vso continuo della pietà, & della religione massimamente nel lungo reggimento di città, & di popoli hà là sù il suo merito; com'hà senza dubbio alcuno. Et V. Signoria, che tutte queste cose, & altre simili vede, & tocca benissimo con mano, dourà allhora presente essersi acquetata, & cominciare à porger con l'essempio suo consolatione à chi non è sì bene appoggiato à quella fortezza, che in tutte le occasioni necessarie è sì propria di lei, alla cui illustrissima persona offerendomi di nouo seruidore, prego quella felicità, che può farla contenta. Et alla Signora Contessa sua parimente mi raccomando.

Di Genoua.

AL SIG. ALESSANDRO SPINOLA.

Don' Angelo Grillo.

A' Napoli.

CHE *cosa è questa vita fuoriche vn breue, & nubiloso giorno di Verno? à molti interrotto in su'l mattino, ad altri su'l mezo giorno, & pochi ne vedono la sera: ma la madre di V. S. hà finito il suo corso vicina all'vltime hore, con quella purità, & innocenza di vita, che cominciò le prime. Gran conforto à tutti noi, che le siamo parenti, & à V. S. in particolare, che le è figlio, laquale parmi fin di quà vedere tra l'affetto della pietà materna, e'l decoro della fortezza virile passar questo accidente con la sua solita prudenza. Onde non mi resta altro, che dirle intorno à questo, se non per maggior sua consolatione, che nelle mie mani ella hà renduto l'vltimo spirito al suo Creatore.*

Di Genoua.

ARGOMENTO.

A' questa gentildonna reca consolatione per la morte di vn suo genero.

ALLA SIG. ANNA SPINOLA SVA ZIA.

Don' Angelo Grillo Abate di Subiaco.

A' Genoua.

LVNGO *silentio vengo hora à romper con V. Signoria, ma più tosto con le lagrime, che con le parole, per l'immatura morte del nostro Sig. Francesco Girmaldi.*

Grimaldi. A V. Signoria è morto vn genero, che amaua come figlio, à me vn cugino, che amaua come fratello. Pari è la piaga, pari viene à restar similmente la doglia. Perciò poco atto instromento di consolatione posso io essere per mitigarle il suo rammarico. Dirò solamente, più tosto per dar pace à me stesso, che s'egli è vero, che allhora l'huomo più sicuramente muoia, ch'egli è più stimato degno di viuere, il Sig. Francesco è passato assai sicuro all'altra riua, perche la sua vita era cara à tutti i buoni, & di sommo pregio à tutti i pregiati. La pietosa man di DIO *l'hà voluto coglier dall'infelice pianta di questo mondo più tosto alquanto immaturo, che lasciarlo cader marcio dalla vecchiezza ne gli infiniti abusi di questo corrotto secolo, più tosto perfetto di virtù, che di anni. Ciò non dee porgerne maggiore argomento di afflittione. Già haueua egli posto il piede nella possession della gloria de i gran Capitani, & nella similitudine delle lor lodi: non gli restaua senon spiegare il volo à quella del Cielo fra quelle beate militie. A quella è da credere, che sia giunto, hauendo chiuso il suo corso non men da perfetto religioso, che da compiuto caualiero: priuilegio non così ordinario à persone maritime. Resta dunque, che ci consoliamo, prendendo esempio dal Sig. Francesco anzi di ben morire, che occasione di lungamente piangere.*

Di Subiaco.

ARGOMENTO.

S'ingegna di consolar questa mestissima, & addoloratissima gentildonna per la morte di suo marito, ilquale loda molto.

ALLA SIG. MADDALENA GRIMALDA SVA CVGINA.

L'Abate Don'Angelo Grillo.

A Genoua.

IDDIO *sà con che animo vengo io hora à prender questa penna, & chi me la fà prendere. Ciò, che non potè mai nè lunghezza di tempo, nè lontananza di luogo, nè strettezza di sangue, nè obligo d'amore; può hora acerbo caso, trista nouella, & necessario debito di condoglienza, & in somma la morte del Sig. Francesco Grimaldo, laquale hieri nelle lettere di Genoua mi pose il ferro nel cuore, i sospiri nella bocca, & le lagrime ne gli occhi, & hoggi è quella, che mi mette la penna in mano, & fuori del mio stile mi fà scriuere à V. S. & se io volessi fedelmente spiegare ciò, che ella amaramente mi detta, le porgerei più tosto materia di maggior dolore, che quella medicina, che si deue alla sua profonda piaga. Ma che medicina posso io porgere all'altrui dolore, senon la ritruouo al mio? Ben mi si potrebbe dire, Medico cura te stesso. A V. S. è morto vn marito, legato seco per indissolubil nodo di nobilissimo matrimonio: à me è morto vn'amico congiunto per fedel legame di costantissima amicitia, & poi confermato per legitimo vincolo di strettissima parentela. Fummo il Sig. Francesco, & io, prima amici, che parenti: amici fin da giouinetti. Niuno meglio di me può dar conto*

da che tempo cominciasse egli à meritare, & à precorrer l'età col valore, & con l'ingegno, nè meno dire di quelle sue attioni giouenili, con lequali andaua sì nobilmente ombreggiando l'honoratissimo disegno della sua più ferma età. Sò ben' io in che dignissimi esercitij gittò egli i fondamenti della giouentù. Ma che mi gioua saperlo, se questo ad altro nõ mi serue, che per maggiore accorgimento della mia perdita? Vò dire, che per molti conti posso io concorrer con V.S. in paragon di doglia, & di pianto. Santo, & inuiolabile è il nome di matrimonio sì, ma santo, & inuiolabile similmente è il nome di amicitia: ottima l'amicitia stessa, & soauissima nella vita de' mortali. Di quì nasce che le lagrime, lequali dalla costanza virile, dalla sacerdotal grauità, & dalla monastica prudenza douriano essere frenate, da questa siano cauate à forza da gli occhi. Ma non dobbiam noi dalle valorose, & Christiane attioni del Signor Francesco cauar sì ingiusto argomento di doglia, sendo pur queste i bellissimi gradi di honore, per liquali ascese egli in questa presente vita ad sommo della gloria nauale, & militare, & da' quali è finalmente passato à quella beata, & immarcescibile del Cielo, com'è ragioneuole, che si stimi. Queste lagrime dunque son più degne della nostra perdita, che della sua morte, & della sua vita; perche quanto alla vita, come hò detto di sopra, egli in età di fanciullo mostrò virilità di huomo, & senno di vecchio. Et comeche egli non fosse di molte parole, & discorresse tacendo il modo, che douea tener parlando, & operando; non vdì io mai da quella benedetta bocca vscir parola sozza, nè che pungesse alcuno: & questo santo costume continuò egli sempre mentre visse; e tanto più, quanto il machinar cose grandi, & l'ordinar la sua vita con l'esempio de' più valorosi, il veniua à rendere anche più tacito, & pensieroso. Ne gli occhi viuaci, & nel sembiante pieno d'vna dolce, & gratiosa seuerità, se gli vedeua risplender quella bella imagine di mente eleuata, & vn non sò che di magnanimo, & di augusto, che con la giunta de' nobilissimi costumi lo dimostraua nato veramente alla caualleria, & all'imperio. Et certo non era egli incaminato in dubbia speranza di grandissimi accrescimenti, perche ne' suoi maneggi hebbe consiglio di vecchio, & esegution di giouine: tardanza per stabilire il senno, & velocità per eccitare il valore. Et mostrò in diuerse occasioni l'audacia esser prudenza doue la necessità costringe. Il fine della sua tenera giouentù fù principio delle sue nauigationi; & l'imprese di Leuante gli furono i libri scritti con penna di ferro, & con inchiostro di sangue, & insieme la scuola della disciplina maritima, & militare, operando egli con le proprie mani fatti egregi in quegli anni, che gli altri appena li capiuano con l'orecchie. Suo famoso maestro, & ferma guida fù il gran Principe Doria. Con tanto esempio auanti s'auanzò egli in modo, che l'vna segnalata attione fece assai spesso instromento dell'altra; nè mai stimò di vincere, se non haueua vinto. Le sue imprese erano seguite dalla felicità, come il corpo dall'ombra, & accompagnate da vna certa fortuna, ch'egli medesimo si haueua fabricata à se stesso; & era finalmente à lui nuoua materia di difficoltà, nuouo seme di gloria. Fù più volte Generale delle galere della sua

Patria:

Patrià: General di titolo, particolar di merito, e di valore. Quel, che però, non occorre scriuerlo, nè farlo sapere à Genoua, mentre Genoua, & la fama stessa lo fè sapere à tutta Europa, non che à tutta Italia. Resse quel peso col consiglio, lo difese con l'auttorità, il rendette venerabile con la virtù. Fù terror à' nemici, tremore à' Turchi, ardore à' suoi, miracolo à tutti. Co' buoni, e co' valorosi era di facile, & begnino aspetto, & pensò sempre nuoui gradi di benefici, co' quali potesse rimunerare i suoi, stimando inconstante quell'amore, che non riceuesse aumento. La liberalità fù sua naturale, & indiuisa, compagna. Assai più spesso l'haueua in mano, che la verga, come quegli, che si studiaua d'esser più amato, che temuto. Delle spoglie de' barbari ornò molte volte gli Altari, & i Tempij di DIO; & alla santißima Stella del mare MARIA VERGINE, sua veramente stabilissima Tramontana, & particolare Auuocata, donò talhora i nauigli intieri: pietosa magnificenza, testimonio apertißimo della Christiana pietà, & religione di quell'animo eccelso, & eroico, non diminuita, non contaminata, non tinta; ma più chiara, più bella, & più grande fra l'armi homicide, & fra le seuere leggi del mare, & ancor più ammirabile in quella eminenza di grado, & di titolo, laquale par che ordinariamente apporti per se stessa vna certa impunita libertà di peccare. Che ben sapeua quel nobilissimo intelletto, che da' corrotti costumi del Capitano nasce la peste nell'essercito, & ne restano infetti i soldati. Di quì Ferdinando di Medici Gran Duca di Toscana, ottimo estimatore del valor de' grandi huomini, non solamente lo stimò, l'amò, & lo disiderò vnicamente; ma prese sempre per felice augurio, ch'egli con le galere nostre s'accompagnasse con le sue, & che il suo Generale differisse molto al suo parere. Questo Serenissimo Principe, & altri grandi, che ben sapeuano quanto egli valeua, & ch'ogni disciplina maritima, & militare haueua pareggiato con l'imitatione, & assai spesso superato con l'emulatione, intendendo che Sisto Quinto, di gloriosa memoria, disideraua vn'huomo degno, & atto al carico delle sue galere, gli anteposero Francesco Grimaldo, non solamente per eccellente, ma per singolare à' nostri tempi. Com'egli corrispondesse alla lode data, & alla speranza conceputa, lo sà Roma tutta, & doue Roma comanda; & l'hauria meglio saputo egli stesso, se la morte col torre immaturamente quel gran Pontefice alla vita, non hauesse insieme tolto à lui il cominciato riconoscimento, non dico premio, perche la generosità di Francesco Grimaldo non propose mai altro premio à se stessa, ò guiderdone alle sue imprese, che la gloria. Morto Sisto, passò la seruitù sua sotto Vrbano, Grogorio, & Innocentio, iquali per la breuità della vita paruero più tosto destinati alla morte, che al Ponteficato. A' tutti confermò egli con progressi illustrissimi ciò, c'haueuano conceputo dal suo degno, & lodeuolissimo principio, mostrandosi non solamente forte braccio, & fermo presidio; ma singolare ornamento insieme dell'Apostolica militia, & dell'armi, & forze sue maritime. Mentre egli trauagliò in quel maneggio, quella parte di mare tutta, che bagna di quà lo Stato del Papa, non solamente non fù mai via à' corsali d'infestare, &

dipredar quelle spiaggie; ma fortissimo, & sicurissimo riparo à tutto quel paese contra l'armi Turchesche. Vscitone poscia, & sollecitato più volte di Luogotenente della squadra di Napoli, & più volte rifiutatolo; eccolo finalmente con più honorato passaggio tutto al seruigio della Corona di Spagna sudare, & gelare; & mentre con la sua sola fatica, & disagio procura l'otio, e'l commodo de gli altri in queste preparationi di guerra, e tumulti del mondo, eccolo dico, lasciare il mondo nel feruore della sua più ferma, & perfetta virilità; &, per così dire, sù l'orizonte della sua gloria. Et ecco priua l'età nostra d'vn'huomo singolare, l'Italia d'vno de' suoi maggiori ornamenti, Genoua d'vno de' suoi cari occhi, la nostra parentela di tutto il suo bene, & in somma Vostra Signoria dell'anima sua propria, & di se stessa. Ma per questo non habbiam noi à consolarci? Non habbiamo à por fine alle lagrime? Anzi questo dignissimo, & Christianissimo corso di vita da mè così di passaggio per consolation sua, & mia accenato, doue può hauer condotto il Signor Francesco se non al beato porto della vera vita, & dell'eterna gloria? Et benche i giudicij d' IDDIO sieno profondi, & incomprensibili; tuttauia per parlar con V.S. famigliarmente da parente, & più da parente, che da Theologo, come intendo di fare, non voglio mancar di dirle vn concetto naturale, che mi uien somministrato dalla ragione appunto hora in questo proposito: che non hà dubbio alcuno, che quel Principe, quel Re, ilquale potendo improuisamente fare ammazzar' vno, & pur gli concede tempo di prepararsi, d'armarsi, & difendersi contra la morte, è manifesto segno che non vuol che muoia, ò non gli par degno di morte. IDDIO sopremo Signore, che hà l'assoluto imperio della vita, & della morte, poteua nella persona del Signor Francesco più particolarmente, come con vn'huomo di guerra, & di marina, essercitar questa permissione di repentino passaggio, & pur non solamente non hà permesso, che muoia in vn punto assorbito dall'onde, & sepellito da' pesci: non in barbara terra fra barbare mani, non fuori della Patria, non fuori della sua charità; ma nella propria casa, nel proprio letto, ne gli ossequij de' propri parenti, & amici, nelle braccia stesse di V. Signoria, & che vltimamente riposi nella paterna sepoltura; e quel, che più importa, & è articolo di maggior consideratione, non fuori del proprio conoscimento, non fuori della pietà Christiana, non fuori della costanza religiosa, non fuori de' ricordi salutiferi, non fuori de gli aiuti spirituali, & dell'estreme armature di Santa Chiesa; ma fra santi sussidij de' serui di DIO, fra pietosi suffraggi di tante anime diuote, in proprio sentimento, con la memoria libera, con la volontà ordinata, con l'intelletto chiaro, con la mente solleuata, con l'anima, & co' sensi tutti nel suo Creatore, all'imagine delquale humilmente fissando gli occhi supplicheuoli, & drizzando l'vltime voci, alzate, & giunte le moribonde mani finì questa misera peregrinatione. Et questo quanto, alla morte. O' bella morte, non così solita à personaggi di mare, & di guerra. Et non si dee stimar felice il Signor Francesco, & viuo più che mai? Et morti, ò mal uiui, & infelici noi, che non comprendendo la sua somma felicità, seguiamo col pianto chi douriamo accompa-

gnar

gnar col giubilo, & con la lode. Ma sì fatte son le leggi della nostra humanità, allequali è pietà ancora concedere quanto è giusto; ma non di vantaggio, massimamente dou'è tanta prudenza, come in Vostra Signoria, laquale & da' suoi diuoti essercitij, & dalla frequente lettione de' profitteuoli Auttori, & dalla continua conuersatione di madre sì spirituale, & dal viuo esempio di sorelle sì religiose, & sì ben consegrate à Dio, *hà onde cauar potente medicina al suo dolore, & proportionata consolatione à se stessa, & à gli altri. Sà ben'ella, che huomo non vuol dir'altro, che cosa mortale; che non sì tosto sugge il latte della vita, che beue seco insieme il calice di morte. Anzi di più, che dal ventre della madre stessa ancor non nato, è, per così dire, consegrato alla morte. Oh, il Signor Francesco è morto à mezo il corso del suo natural viaggio. E' vero, Signora Cugina; ma l'haueua fornito col senno, col valore, con l'opere, con la virtù. Non molti anni haueua egli di vita; ma molti secoli haueua egli di merito. In breue tempo compì molti tempi. Non è viuuto quà giù vecchio, perche doueua esser perpetuamente giouine in cielo; & dirò anche in terra, se gli huomini segnalati viuono immortalmente nella lor fama, & nella ricordanza altrui. Che la voce, & la memoria di quei, che restano, è la vita, & la lingua di quei, che passano. E tanto più, che'l Signor Francesco morendo non hà aperto vn sepolcro, ò pure vna fossa; ma vna fonte di lode, dallaquale mai non haurà à mancar ampia materia à' suoi lodatori. A' quella imparando di beuere spesso coteste sue viue, & care imagini, cotesti Angioletti, che hà lasciato à Vostra Signoria, potranno non solamente rappresentarlo col volto; ma con la virtù, & ella godere nel viso de' figli la vista del padre, & nell'opere il valore, & l'vniuersale applauso, che* Iddio *le conceda per sua santa gratia, & per ristoro di sì intempestiua, & sconsolata vedouità, come lo prego con tutto l'affetto.*

Di Subiaco.

ARGOMENTO.

Con nuoua, e bella maniera consola il suo parente per la morte d'vn loro parente.

AL SIGNOR FELICE SPINOLA SVO CVGINO.

L'Abate di Subiaco Don'Angelo Grillo.

A' Genoua.

CHE *bel Sole n'è tramontato, Sig. Cugino. Questa è ben giusta cagione di pianto. Ma quante chiarissime stelle hà egli lasciate dopo di se. Et questo è bene efficace instromento di consolatione. Il Sole si mira nelle stelle, come il fonte ne' suoi riui. Il Signor Francesco Grimoldo, nostro Ligustico Sole, si contempla nelle stelle di tante sue segnalate operationi, come la pianta ne' suoi frutti. E' tramontato à mezo il suo viaggio; ma più risplendente che fosse*

giunto al suo perfetto occaso. La differita morte differisce i premi della vera vita, & assai volte li toglie, & diminuisce ancora quei della grandezza humana. Sò che leggete le historie. Se poco meno Tarquinio viueua, moriua Rè, & non fuoruscito. A' Mario la uita lunga fù cagion di carcere, & di dishonorata fuga. Che cosa era più chiara del gran Pompeo, se lo splendor di tanto nome dalla lunghezza della vita con sì miserabil morte non veniua oscurato? Mancano gli essempi; ma queste son regole di carne. Filosofiamo bene. Iddio ne chiama quando è meglio per noi. Meglio è dunque per lo Sig. Francesco, che sia andato hora. Ne dispiace? Ah lagrime interessate. Piangiamo dunque i morti per le perdite nostre, non per le partenze loro? Tanto stà. Questa è molte volte pietà, che habbiam di noi, non di loro. Non è dunque da piangerli lungamente. Basta dar lagrime all'essequie, non alla memoria, laquale hà lasciato il Sig. Francesco sì bella, & gloriosa, che ne può ben'ella largamente ristorare di questo gran danno. Rendiam dunque gratie alla superna liberalità, che se ci toglie con vna mano cento, con l'altra ne rende mille. Ma ne' banchi della nostra sensualità non si spende quella moneta; e gli occhi di carne non la conoscono. La conosce V.S., che allla vita nobile, & politica accompagna sempre la Christiana, & religiosa, & prende in grado le santissime dispositioni di Dio, dalquale prego quella maggior contentezza che'l suo cuor disidera.

Di Subiaco.

ARGOMENTO.

Sempre più leggiadro, che mai si mostra il mio Padre di nuoui concetti, consolando questo suo parente.

AL SIGNOR PROSPERO SPINOLA suo Cugino.

L'Abate Don'Angelo Grillo.

A'Salamanca.

Come appena giunge vn bene, che tosto se ne vola? Così van le contentezze di questa misera peregrinatione: sempre sdrucciole, sempre caduche, sempre volatili, & sempre nuncie di maggior danno. Doue sì per tempo se n'è sparito lo splendor della caualleria? Il pregio dell'armi? L'honor della toga? Il padre dell'animose imprese? Il lume d'Italia? L'ornamento di Genoua? La gioia della nostra parentela? & dirollo pure, la mia scusabile vanagloria. O' Francesco Grimaldo io non piango i tuoi acquisti; ma le mie perdite; benche il fermo presupposto della tua felicità mi ti fà pianger con lagrime consolabili: che à te già non si deue pianto ostinato, nè alla condition mia è conueneuole di dartelo. Monaco è violenza di natura; ma di concorrer con la doglia doue tanto concorro con l'amore, & di aiutare à dolersi chi bramo di persuadere à consolarsi. Ma non già voi, Sig. Cugino, che allhora presente sarete già persuaso dalla vera filosofia, della-

quale andate tuttauia ornando l'animo, & i costumi in coteste famose scuole.
Et sò ben, che se fino à quì mi siete stato compagno di dolore, mi vorrete esser in auuenire compagno di consolatione; & massimamente dou'è tanta ragione, & dalla qualità del morto, dalla cagion della morte; perche quanto alla qualità del morto, la vita del Sig. vostro cognato è stata tale, che è per dar vita immortale, non che per farne degna l'anima sua Christianissima appresso la pietà del suo Creatore: quanto alla cagion della morte, è morto perche era huomo. Et che siamo noi altro, che vn fango ben disposto, aggiuntoui il calore per lo moto, lo spirito per la vita? Questo spirito dunque, che spiriamo, questo corpo di fango, che portiamo, ci mostran la necessità, & la legge di morire. E'l sonno medesimo, che prendiamo, i morbi, che patiamo, sono essi propri nunci, & simulacro di morte. Fù troppo tosto estinto? Troppo tosto si accese; diè troppo grande splendore. Vedete vna facella? Quanto fà maggior lume, quanto più auampa, tanto più tosto si consuma. Quanto più lume di honore; quanto più fiamma di gloria spargeua il nostro Signor Francesco illustremente operando; tanto più veniua à consumar se stesso. Hor finita la materia, egli tutto si è risoluto in lume; & noi hà risoluto in lagrime. Ma egli riunitosi al suo eterno principio, vero lume de' lumi, gode beatamente; & noi tuttauia restiamo afflitti in questa valle di pianto, in questo mar di miserie, nel quale prego il fonte delle misericordie à deriuare co' riui della sua santa pietà, acciòche non siamo deuorati da tanti mostri, ma felicemente raccogliamo le vele, & le merci à riua, come hà fatto il Sig. Francesco.

Di Subiaco.

AL SIGNOR MARIO MAGGIO.

Don'Angelo Grillo.

A'Brescia.

NON posso ritener la penna che non accompagni il cuore, & che non venga à far l'vfficio con V. S. di presenza, che fan'gli occhi di lontano per la morte del Signor Lodouico suo figliuolo, la quale è da me sentita con tanta tenerezza, & con tanto affetto di compassione, per l'antico grado di amicitia, & di seruitù, ch'io serbo con lei, & con tutta casa sua; che dou'ella piange per auuentura nelle sue lagrime solamente il figlio morto, io nelle mie oltre al figlio morto, piango il mal viuo padre, piango la semiuiua madre, mi condoglio co' dogliosi parenti, mi contristo co' mesti amici, & finalmente piango me stesso d'hauer perduto vn fratello d'amore, vn padron d'osseruanza, & d'hauerlo così infelicemente perduto. Ma fra tante tenebre di mestitia mi risplende però questo picciol raggio di consolatione, che la qualità del morto rende honorata la qualità della morte, che se è morto di ferro, non è morto di colpa, che è morto innocente, che è morto forse con mortal dolore di chi l'hà morto, essendo stato più tosto vcciso dal l'impeto della rissa, che dalla volontà dell'vccisore. Et in somma, che se la morte l'hà tolto fuori della Patria, non l'hà tolto à gli vltimi abbracciamenti del padre,

à gli

à gli estremi vffici, che son douuti alla pietà paterna, & al final conoscimento di se medesimo. Consolisi dunque V. S. che non hà mandato al sepolcro vn morto, ma alla memoria de' viui vn honorato morto, anzi vn' Angelo al Cielo, douendoci dare à credere, che sia gran caparra di gloria il passar Christianissimamente all'altra vita. Et se pur questa humanità si duole, ch'egli sia stato tolto in sì giouanile età, sappia che niuna età è sì acerba per gli anni, che non sia matura per la morte. Tutti siamo da vn' vgual moto inuolati: nè colui, la cui vita fù più breue, è stato più velocemente rapito di quell'altro, la cui vita fù più lunga. Ma correndo amendue con pari corso, quello morì più vicino, quell'altro più lontano. Oltreche il morir vecchio d'anni è spesse volte morir vecchio di colpe, & hà da saldar di là maggior conto chi hà speso di quà maggior quantità di vita. Ma parmi di fare hormai torto alla prudenza di V. S. con porre mano à' rimedi sì communi, sicuro che doppo hauer pianto con gli occhi di padre la piaga del figlio, chiuderà tosto la sua con quella mano di fortezza, che è sempre stata propria del suo valore; & che allhora presente haurà asciugato non pur le sue; ma con lodeuole essempio le lagrime ancora della Signora Elena, & de gli altri parenti, à' quali restando al solito seruidore, prego la Maestà Diuina, che à V. S., & à loro porga vera, & salutifera consolatione.

Di Genoua.

AL SIG. DON LATTANTIO STELLA.

Don'Angelo Grillo.

A' Brescia.

IO, che per le tante morti de' più cari parenti, & de' più veri amici stimaua quasi d'essermi auuezzo à morire, & col lungo vso di dolermi hauer fatto, non sò come il callo al dolore, dal sentimento, ch'io pruouo dell'infelice caso del Signor Lodouico nostro, m'accorgo veramente della fragilità mia; & truouo ch'io son più di carne, che non vorrei. Non credeua certo di amar tanto quella gentile anima, se'l dolore non me'l dimostraua, co'l ferirmi in guisa, ch'io posso non solamente entrare con Vostra Paternità, & con tutti gli altri suoi più strett in parità di lagrime; ma con lui medesimo in paragon di piaga. Troppo amaua il Sig. Lodouico, & se non perfettamente in lui, per esser'egli ne' tempi ch'io dimoraua in coteste parti, ancora assai giouinetto, l'amaua però nell'infinito amore, ch'io porto al Signor suo Padre, alquale era primogenito. Et mi ricorda quante volte habbiamo insieme discorso di lui, & talhora mi scrisse, che disegnaua d'inuiarlo à Napoli per fauorir'i miei fratelli della sua compagnia. Buon Signore, come quegli, che sapendo il pericolo, che poteua passar nella patria, per la prontezza, con laquale talhora la giouentù di costì si muoue all'armi, hauendo prima il ferro in mano, che le minacce in bocca, stimaua che co'l farlo forestiero per qualche tempo, l'haurebbe poi goduto più riposato cittadino lungamente alla patria. Ma è pure auuenuto il contrario, che quanto fù cortese Brescia à darlo,

tanto

tanto è stata crudele Pauia à torglielo. Ma per tutto è la via di salire al Cielo, doue stimo ch'egli riposi in santa requie, adducendone molte ragioni al Signor suo padre, alquale vi piacerà dar l'inclusa, per far parte à Sua Signoria del mio dolore, & insieme delle mie speranze, nellequali vorrei che si consolasse, & che tutti rasciugaste il pianto. Che sebene è cosa humana nella morte de' suoi produr lagrime in testimoniãza dell'interna pietate, è cosa anche da virile impor loro tosto il modo, e'l termine non douendo dolerci ò tosto, ò tardo, che sia la morte de' nostri, dache siam debitori di morire subito che siam nati. Et benche ad honorato huomo non possa qualunque morte esser dishonorata, pur poteua il Sig. Lodouico morire di morte più acerba, & far la morte sua colpa, doue l'hà fatta altrui pena, & gloria à se medesimo. Ma dourei parlare in questa guisa, s'io parlassi con altri, che co'l Padre Don Lattantio, ilquale è fornito di tanta prudenza, & di tanto consiglio per se stesso, che può consolarci tutti. Pure io vò così scriuendo quel, che mi detta la memoria più per conforto mio, che per consolation vostra. L'amore, & la compassione m'hà portato fin quì senza rispondere à gli altri particolari della vostra lettera. Farollo con l'animo più sereno, aspettando massimamente la risposta del Serenissimo Duce, sicome da suo nipote mi vien promessa. Nostro Signor vi consoli,

Di Genoua.

AL P. DON LATTANTIO STELLA.

Don'Angelo Grillo.

A'Brescia.

DOPO il lampo non hà gia troppo indugiato à farsi sentire il tuono. Appena morto il Signor Mario nostro, ecco passato il Padre Stella. Che più sperar, che più temer ne lice? Brescia non mi parrà mai più Brescia. Prometto ui, fratello caro, ch'io son rimaso sì stordito da queste due percosse, che fin'hora non hò hauuto nè ancor senso à dolermi. Ma di che? Et che cosa è quest'huomo? Altro, che vna ampolla di sangue, che ogni cosa rompe, ogni cosa corrompe? Et quanto à Vostra Paternità, sò certo, che da questa perdita cauerà più tosto profitto, che danno, conoscendo per sperienza quanto sia poco da mettere le sue speranze in queste cose mortali, benche del Signor Mario mai più non vi valeste, che come di raro, & singolare ornamento del vostro sangue, & della vostra patria: & del Padre Stella, come d'vna Stella appunto di chiarissimo splendore in questa Congregatione. Non ve ne feste appoggio, non ve ne feste Idolo: & de' fauori accettaste quella parte solamente, che poteua renderui amabile, non odioso. Così vi dettò la vostra modestia, e'l vostro nascimento. Erano amendue valorosi di spirito, innocenti di costumi, legati di parentela, onde amendue in vn medesimo tempo, & quasi co' medesimi anni assai freschi ancora se ne sono tornati alla beata patria. Et l'anime belle non sanno inuecchiare nella feccia di questa carne; & sdegnano assai tosto questi ceppi, & questo carcere. Così dobbiamo credere, & con

con questa fede prendere in grado ciò, che dispone il Patron di là sù, dalquale prego à Vostra Paternità quella protettione, che finisce in gloria.

Di Genoua.

AL PADRE DON LATTANTIO STELLA.

Don'Angelo Grillo.

A' Brescia.

ADVNQVE *non scriuerò io mai à Brescia, che non mi conuenga ò mescolar tragico sangue fra l'inchiostro per li suoi uccisi, ò funeste lagrime fra le parole per li suoi meriti? Stilla ancor tutta sangue l'vltima piaga del Signor Guida, & ecco il passaggio del Signor Pietro della medesima famiglia, & del medesimo padre. Versa ancor tutta pianto la percossa del Padre Don Lucillo Martinengo, luce delle belle lettere, & eccoci pur hora la morte della Sig. Siluia Stella vostra Madre, specchio delle matrone, & lume dell'integrità vedouile. Che più ci resta di quella Brescia de' nostri tempi? Eccola à mano à mano sparita, & sparita in modo, che se mai più verrò io à Brescia, non vi trouerò più Brescia. Sol resteranno i luoghi per lagrimosa memoria de' tempi, & delle persone. La morte di tanti vostri parenti, & miei Signori, & amici hà tocco V. Paternità, & me ancora, & ne sono passate fra noi lettere di condoglienza; ma per questa della Signora Siluia vostra non hò io inchiostro sì nero, & lugubre, che vaglia à esprimere la mestitia dell'animo mio; nè parole sì viue, & lamenteuoli che bastino à spirare anima di doglia in questa carta sì, ch'ella sappia dolersi conforme al bisogno, ò almeno condolersi, & andar vestita à duolo conforme all'occasione. Lascierò dunque di dolermi in carta per non valere à questo, ò per non dare in qualche dolor Poetico, com'io quasi m'aueggo d'hauer cominciato, parendomi, com'è nel vero, la morte della Signora Siluia, materia più d'eccesso, che di modo, & soggetto più da lagrime, che da inchiostro, se vogliam considerare à chi resta; ma se porrem ben mente à chi parte, habbiam certo onde rasciugare assai tosto il pianto, & rasserenarci. Resta V. P. senza vna madre, che sì teneramente amaua, & riueriua, & resto io senza vna Signora, che quasi sorella tanto honoraua, & osseruaua. Doglianci dunque. Ma parte ella per tornare alla Patria, doue fù sempre riuolta: lascia vn mondo pien di morte per viuere in vn Regno d'eterna vita. Confortianci dunque. Parte dopo hauer corso tutto quello spatio di via, che si può quà giù chiamar vita. Quel, che le restaua à fornire, era più tosto certo viaggio di viua, & faticosa morte. Parte rapita dalla pietosa mano del suo Creatore, non cacciata dall'angosciose miserie dell'estrema vecchiezza. Parte nell'hora vndecima della sua luce humana per non partir nelle tenebre del suo scuro occaso. Tramonta tramontando il Sole del suo giorno vitale, per risorgere nell'eterno Oriente con quel Sole, i cui Diuini raggi hebbe ella sempre per sua ferma guida. Consolianci dunque. Parte con speranza di doppia gloria essentiale per l'innocenza della sua vita, & de' suoi costumi, & accidentale per lasciare dopo*

se al-

se altamente impresse ne' sagri campi della Monastica religione tre nobilissime sue radici, lequali vengon di continuo fruttificando. Onde ne' nuoui meriti de' figli andranno, spero, la sù tuttauia, propagandosi i nuoui premi della madre, che ne fù sempre sì degna cultrice; Rallegrianci dunque. Et chi sà se questa morte l'hà tolta à più rincresceuol morte? & quale spettacolo fosse apparecchiato à' suoi occhi se auanti l'hora estrema non li chiudeua, & non moriua prima, che prouare come fosse fatto il morire anzi la morte? Diamo dunque lode, & gloria à DIO. La condition di chi resta, Padre Don Lattantio mio, è di veder le morti de' suoi, & di piangerle; ma la virtù di chi si regge, è di piangerli vna sol volta. Il passare alle seconde lagrime, è vn non pensare alla seconda vita, & sottoporsi alla dura tirannide del dolore, contra ilquale trouandosi la Paternità Vostra hà già buona pezza proueduta, & munita d'vna essercitata fortezza per le morti di tanti suoi, altro non le resterà senon con l'essempio suo colorito, e auuiuato del saggio pennello della sua natural prudenza andar consolando gli altri fratelli, & sorelle, e tutto il resto de' suoi parenti, mostrando lor che l'habito, & la famigliarità della morte l'han renduta intrepida contra i suoi colpi, & inuitta contra le sue vittorie. In tanto io mentre offero diuoti sagrifici à DIO per la santa requie di quella benedetta anima, prego insieme à Vostra Paternità, & à tutti i suoi vera contentezza in questo presente stato, & perpetua felicità nel futuro. Vi aspetto à Settembre.

Di Subiaco.

AL SIG. CONTE BALDASSARO CASTIGLIONI.

Don'Angelo Grillo.

A'Mantoua.

A' DI' passati scrissi à V. S. Illustrissima, & al Sig. Conte Christoforo suo fratello lettera di memoria, & di osseruanza; hora le scriuo lettera di condoglienza, & di richiesta. Duolmi della morte della Signora Caterina Saluaga hauuta pur hieri per gli vltimi auuisi di Genoua, sapendo quanto sarà stata sentita da V. S. per la perdita, che hà fatto ella d'vna valorosa suocera, la Sig. Contessa d'vna amoreuolissima madre, Genoua d'vna degnissima matrona, & la casa Grilla nellaquale era nata, d'vno de' suoi principali ornamenti. Che possiam fare? Ordinaria legge di chi viue è morire: solito costume di chi perde è lamentarsi. Così i morti son pianto de' viui, & i viui son seguaci de' morti, & così vanno queste viuande humane. Hor si muore ne' padri, hor si rinasce ne' figli. Piaccia à DIO ch'al fin tutti rinasciamo Cittadini del Paradiso, & che questa gran madre, à cui torniamo à poco à poco in grembo, ne partorisca al fin de' secoli tutti insieme fratelli d'vn parto medesimo al Cielo, doue stimo che hora riposi in eterna pace la diuota anima della Sig. Caterina, non si douendo sperare altro dalla religiosa, & essemplar vita sua. Perche m'auuiso, che V. S. già se ne sarà acquetata, & col mezo suo la Signora Contessa parimente. Hor passiamo alla richiesta, & da vna

morta

morta ad vna meza viua. Trouomi vna sorella Monaca inhabile in modo per ritiramento di nerui, che poco si può muouere. Dopo molti rimedi hanno conclu-so i Medici, che i fanghi d'Acque possan giouarle assai; ma perche ella non è atta ad esser condotta là, perciò prego V. S. à restar seruita di farne ottener licenza per gli officiali, à cui tocca, di permetter l'estrattion di essi fanghi, acciohe se ne possa caricar quella quantità, che sarà giudicata espediente per l'inferma: & detta licenza inuiar quanto prima alla Signora Arghentina sua Cognata, che la consegni in mano del Signor Medico Chiesa, conuenendo nel principio di Settembre cominciare il rimedio. Che V. S. me ne debba far gratia singolare, ch'io le ne debba restare con particolare obligo, & simili conseguenze, non occorre starle à scriuere, trattandosi dell'vltimo rifugio d'vna mia sorella ridotta all'estremo. Dirò solo, che mi perdoni se troppo mi dispenso della sua gentilezza; ma ciò mi scusi la necessità, e'l non conoscere io costì persona d'auttorità, dallaquale possa sperar senza molto indugio questo disiderato medicamento. Resto al solito seruidore à Vostra Signoria Illustrissima, & al Signor Conte suo fratello, & saluto la Signora Contessa, pregando loro da DIO tutta quella contentezza, & felicità, che più bramano.

Di Subiaco.

AL PADRE DON MAVRO SPINOLA.

Don'Angelo Grillo.

Al Boschetto.

LAGRIME *veramente giuste, & degne di compassione son quelle, che Vostra Paternità sparge per la morte del Signor suo fratello, che sia in gloria; perche era il Signor Valerio dotato di tutte quelle qualità, che possono render gentilhuomo amabile, & singolare: & solo può dirittamente stimare quanto egli sia degno di pianto chi solo sà quanto egli fosse degno di amore. Sollo ben'io, che l'amaua cordialmente; perche oltre alla legge dell'amore, ch'egli scambieuolmente portaua à me, laquale à far ciò mi obligaua; pareuami vn certo non sò che in lui di nobile, & di gentile così nel volto, come ne' costumi, che costringeua ciascheduno ad amarlo, & riuerirlo sotto pena di grauissimo peccato. Perciò vengo io hora à sentire in guisa questo amaro accidente, che non mi conosco atto à poter far'altro, che ad esser compagno à Vostra Paternità nel suo dolore, sapendo in più alta maniera come si muore fra le morti de gli amici. Ma che farem noi al fine? Ci dorrem tanto che'l nostro dolore argomenti in noi cecità di mente, & nel nostro defonto priuation di vita? Ben sà Vostra Paternità, che'l Christiano fine, colquale egli hà chiuso il mortal suo giorno, è stato tale, che si può dire certa caparra, anzi chiaro principio di quella gloria, ch'è promessa à chi ben muore. Et ardirò dire che ben muore chi giouane muore. Parlo il più delle volte. A' quanti hà nociuto la vita lunga? à quanti la differita morte hà diminuito la gloria? à quanti l'vltima vecchiaia hà tolto il Regno dell'eterna giouentù?*

Se io

Se io parlassi ad altri, che à Filosofo Christiano, & à religioso, direi che se l'huomo non è altro, che l'animo suo proprio, & questo corpo è ombra dell'huomo, non hauete voi, Padre mio caro, à cercar vostro fratello nell'ombra di quel cadauero; ma nell'anima vostra à lui congiunta per amore, doue & più bello, & più simile à voi il ritrouerete; ò più tosto contemplarlo nel vostro Creatore, fatto immortale. Et poi senza questo, à che tanto turbarci? Deh, che mentre par che stiamo, pur troppo, pur troppo corriamo, & seguiamo i nostri morti, nè c'è bisogno d'altro stimolo. La natura ne guida, & ne precipita, & ne và aggiungendo al numero de' passati. Piaccia à DIO, che sia al numero di coloro, che viuono in santa requie, doue stimo hora, che goda, & preghi per noi quella benedetta anima; che Nostro Signor l'essaudisca.

Di Genoua.

ALLA SIG. AVRELIA SPINOLA.

Don'Angelo Grillo.

IO non hò lagrime da pianger il dolore, che Vostra Signoria sente per la morte dell'Illustrissimo Signor Cardinale Spinola suo Cognato; perche le mie son tanto poche all'immensità di quel, che sento per la medesima cagione, che mi conuerrebbe per piangerlo quanto me ne doglio, hauer tanti occhi, quanti Sua Signoria Illustrissima haueua meriti. Et Vostra Signoria, che tanto l'amaua dourà non men gradire questo mio viuo affetto di compassione verso lui, che se fosse tutto riuolto intorno à lei. Le ne compatisco nondimeno quanto mi è lecito in tanta tribulatione. Ma che sarà al fine? Vorrei pur che non fossimo tenuti ad altri di quello, di cui possiamo restar obligati à noi medesimi, cioè che la nostra consolatione fosse più tosto dono di quel lume di conoscimento, che ne infuse la Maestà Diuina, che beneficio del tempo, refrigerio comune anco à gli animi più volgari. Perche in somma se è morto l'Illustrissimo Signor Cardinale Spinola, è morto vn che doueua morire. E' morto Cardinale, per morire più honorato: non è morto con maggior grado, per non passar di là con maggior debito: non è morto fuori della Patria, perche à' Cardinali tutto il mondo è Patria, massimamente à coloro, che son d'animo generoso, com'era egli: & Roma, che gli dona, hà ragione se gli toglie. Et è morto lontan da Vostra Signoria forse per perdonare à' suoi occhi, che più graui son le piaghe de gli occhi, che de gli orecchi. Ma che vò io discorrendo per questi rimedi ordinari? E' forse questo vn mondo da non lagrimar più tosto chi ci viene, che chi se ne parte? Ringratiamo DIO, Signora mia, di tutte l'opere sue, & contempliamo il Sig. Cardinale non in quel cauedaro immobile, & insensato; ma in quella eterna pace, doue stimo che goda, & doue prego DIO, che faccia goder noi col mezo della sua santa gratia.

Di Santa Caterina.

AL SIG. TORQVATO TASSO NOBILISSIMO POETA.

Don'Angelo Grillo.

SIETE misero, Signor Tasso, perche siete huomo, non perche siate indegno. Siete più misero de gli altri huomini, siaui conceduto; ma perche siete più huomo de gli altri huomini. Che se vna manifesta miseria non vi distinguesse da gli huomini, all'opere del diuino intelletto sareste tenuto cosa diuina. Ilche DIO non vuole in questo mondo, perche possiate esserlo veramente nell'altro. Appagateui. State sano.

Di San Benedetto.

AL SIG. VICENZO FONTANA.

Don'Angelo Grillo.

MI condoglio con V. S. della morte, non sò se io mi dica del Signor suo Zio, ò del Signor suo Padre, ma quanto all'amore, & alla paterna sollecitudine, parmi senza errore di poter dire del Signor suo Padre. Me ne condoglio dico, benche questa mia condoglienza sia più tosto per consolar lei, & farle compagnia in così graue perdita, che per pianger lui, ilquale viuendo si fece sì famigliare la morte col Filosofare intorno ad essa; che non solamente non se ne dolse ne' suoi; ma nè anche hà mostrato di temerla in se stesso. Bene habbiamo onde rammaricarci noi, che essendo sì pochi buoni, sì tosto ce ne veggiamo priui, potendo per isperienza dire, che sieno più tosto rapiti, che partiti: che in fresca età se n'è morto il Signor Francesco. Risplende chiara, candida face accesa, & illumina intorno intorno, ma se per difetto di nudrimento, ò per sinistro accidente si estingue, lascia nel fine vn puzzo, & vn fumo. Il Signor Francesco in pura, & candida vita fù sempre luminoso di belle virtù, & d'incorrotti costumi, & arse di santissimo zelo. Duro accidente d'intempestiua morte ce l'hà tolto; ma nel fine hà lasciato vn perpetuo lume di honorata memoria, & vn'immortale odore di religiosi esempi; & come il Sole, quando parte da noi, lascia dopo di se infinite stelle, hà lasciato egli dopo la vita infiniti lumi di Christianissime operationi. Queste ce'l rendono viuo, queste ce l'han portato in Cielo, doue parue sempre, che conuersasse con quella famigliarità, che suole esser tra DIO, & l'anime giuste, non hauendo mai mostrato quà giù altro di mortale, che la morte. Hor, com'io stimo, fruisce glorioso, & prega per noi. Così piaccia à DIO, dal quale prego à V. S. quello stabilimento di vita, & quella contentezza, che più desidera.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Gentilmente entra à consolar il Nauazzotto per la perdita di suo padre.

AL

AL SIG. HORATIO NAVAZZOTTO.

Stefano Guazzo.

Seben riuerisco la sapienza, & la dottrina di Seruio Sulpitio, io però non consento à quella sua assoluta sentenza, che non vi hà alcun dolore, che al lungo andare non si temperi, & non si scemi; perche la pruoua di me stesso mi fà rauuedere, che'l dolore, ch'io riceuei già, sono quattordici anni per la morte di mio Padre, se ne viene à guisa della vite facendo di tempo in tempo più profonde radici. Da questo mio dolore iò giudico che V. S. è grandemente contristata, & si verrà ogni giorno maggiormente contristando della morte di suo Padre, ilquale sò che le fù Padre amoreuole. Ma se per questa cagione hà da dolersi, dourà per quest'altra consolarsi, ch'egli fù di vita essemplare, Catolica, & irreprensibile, & che sicuramente è morto in CHRISTO. *Sig. Horatio tutti moriamo, & moriamo ogni giorno, & non solamente è morte continua quel venirci di punto in punto mancando la vita; mà il sentirsi sempre traffigger il cuore da quelle punture, dellequali è piena questa spinosa vita. Tutti comunemente prouiamo (& male per quelli, che no'l prouano) quel detto del tanto afflitto, quanto inuitto Giob, Che la vita dell'huomo sopra la terra è guerra. Lodiamo* DIO, *che'l Sig. Guglielmo è honoratamente vscito dello steccato, & preghiamo, che doni à lui il premio de' suoi sudori, & à noi gratia di conformarci al suo santo volere. Et à V. S. mi raccomando senza fine.*

Di Oliuola à' 18. di Marzo, 1587.

ARGOMENTO.

Porge conforto all'amico nella morte d'vna sua sorella.

AL SIGNOR BALDASSARO CORNACCHIA.

Stefano Guazzo.

Ha ben fatto V. S. complimento opportuno nel significarmi l'acerbo caso della Signora sua sorella (che in gloria sia) perche così conueniua alla natural cortesia, & alla molta mia osseruanza verso lei. Ma io farei ben'atto d'huomo indiscreto, se volessi porgerle alcuna consolatione, perche dal suo prudente, & pio spirito le sarà dettato quanto sia meglio à quell'anima virtuosa, & innocente il godere la sù il premio, & la corona del suo stato verginale, che'l partecipare quà giù con esso noi di quella malitia, che traggono seco gli anni più maturi, non senza pericolo della salute nostra. Pigli dunque Vostra Signoria da se stessa, & non da altrui, questo singolar conforto, & da me non aspetti altro, senon che con scarse parole, & con abondante affetto la ringratij del segno, ch'ella m'hà dato di cordial'amico, & parente, à cui offero ogni mio potere. E le bacio le mani.

Di Oliuola à' 3. d'Agosto, 1583.

ARGOMENTO.

Ragguaglia il Bembo della morte del Cola, e poi con bellissima maniera lo consola.

AL SIG. CARDINAL BEMBO.

Iacopo Bonfadio.

A' Roma.

HIERI alle ventitre hore passate M. Cola Bruno partì di questa vita. Tutti noi siamo rimasti con dolore, ilquale ci si raddoppia quando pensiamo al dolore, che V. S. Reuerendissima sentirà di tal nuoua; perche, ancorache ella habbia l'alta mente sua cinta, & munita di ripari fortissimi di prudenza contra tutti gli accidenti, & casi auuersi, & la virtù moderatrice delle perturbationi dell'animo sia propria di lei; nondimeno pensiamo che questo dolore le habbia à penetrare, & sia per darle molto fastidio. Io dunque in nome di tutti noi di casa, & particolarmente del Sig. Torquato, con quelli più humili, & ardenti prieghi, ch'io posso, supplico V. S. Reuerendissima à non si turbare, & non grauare il cuor suo de' pensieri, che le diano molestia. Potrei quì ridurle à memoria alcune maniere di consolationi, che in simili casi si sogliono vsare; ma il nobilissimo animo di lei non hà bisogno di volgar medicina, & cio, ch'io dicessi, sarebbe come vn'ombra in comparatione della luce del saper suo. E' piaciuto così à DIO, dalla cui volontà non può procedere altro, che bene: & egli stesso, presago di questo, ne' primi giorni, che si pose à letto, predisse à noi, che già era venuta l'hora sua. Messer Cola giouane venne in casa di V. S. Reuerendissima, dou'è viuuto sempre honoratamente, vecchio honoratamente se n'è partito, & partendo salito ad vna placidissima quiete: che di tal huomo, pieno di perfetta virtù, & bontà, non si dee credere altramente. Per tanto ella nella volontà d'IDDIO si consoli. Questo mondo è vna valle veramente di lagrime, profonda, oscura, & piena di fango. Beato chi così felicemente n'esce. Et à V. S. Reuerendissima humilmente m'inchino.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Scriue non esser atto à consolarlo nella morte del Cardinal Contarini.

A' M. BENEDETTO RHAMBERTI.

Iacopo Bonfadio.

A' Vinetia.

NON hò voglia punto di ragionar di morte, & di vita meno, nè d'altro. Son quì hora solo in vna casetta in Portia; quanto al corpo, mezo malato; quanto all'animo, tutto infermo; e tanto son ritirato in me stesso, che'l pensare è il viuer mio. S'io fossi allegro, & sano, non sarei sufficiente à porgere à V. S.

la

la consolatione, dellaquale ella hà bisogno: tanto men son'hora. Però s'ella hà disiderio, & tanta sete di dolci ragionamenti d'amici, conuien che d'altri fonti beua; che'l mio è tutto torbido, & amaro, & in uece di ricreare l'affliggerei. Ma quai documenti, ò quai ricordi può hauere V. S. più efficaci, che da se stessa? Messer Paolo Manutio già mi solea dire, che non haueua conosciuto ancora nè ingegno di più fiorito uigore, nè animo di più bella, & moderata costanza, che in V. Signoria, & così è senza dubbio: che la ragione, laquale nella maggior parte de' giouani si fà serua, in lei fù sempre padrona, & per la fallace strada del mondo, con le sue uiue forze da se alteramente sostenendosi, così felicemente caminò, che giunse à' termini di perfetta uirtù nella prima giouanezza sua. Da questa dunque chiara uirtù di V. S. ritragga ella i rimedi alle tenebre del dolore, che l'hanno ingombrata hora, & non gli aspetti da me; se già non uolesse, che in mezo del Sole io porgessi un picciol lume di lucerna. E' morto il Cardinal Contarini: per questo V. S. s'affligge. Signor mio, perche io non posso darui, senon quel, che hò, in luogo di medicina, che allegerisca, son per grauarui il male. Dirò dunque che V. S. perseueri nel dolor suo, che ufficioso, & giusto è questo dolore, perche oltrecche egli le era amico, & padrone, & padre, com'ella scriue; era un gran padrone, & padre d'ogni bontà, & d'ogni ualore, & sapere. Produce frutti la terra, ma per ben culta, che sia, & per scelto seme, ch'ella riceua, rara è quella, che non produca insieme lappole, & spine. La natura così fà de gli huomini, & pochi si uedono, iquali da ogni parte perfetti sieno. Questo, Signor, era uno di quelli; benche non dirò semplicemente, che era huomo, era un mortale Heroe. Per tanto chi hà intero conoscimento, & per tal caso non si duole, non dirò che sia ingrato; ma empio. Caduto è alla Christiana Republica il più sublime lume, di che ella tale par che sia rimasta, qual suole, chi camina nella profonda notte; che se uede un lampo dal cielo, raddoppia la uista, & subito poi nel partire della luce, rimane in molto maggiore oscurità. Ma fò altrimenti di quel, che io m'haueua proposto. Non uolea ragionar di morte, & ragiono di tenebre, & di dolore, che che pur di morte sono amendue compagni. Concedami dunque V. S. che quì faccendo fine, io ritorni à' pensieri miei. Le bacio la mano.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Consola il Balbo, che si doleua di non poter peruenire al grado disiderato.

AL MAG. M. IACOPO BALBO.

Lodouico Dolce.

FORSE, che ui potreste alcuna uolta dolere delle ingiurie della fortuna, ueggendoui così spesso chiudere innanzi il camino di ascendere à quella altezza, che già gran tempo meritate, se uoi, che pascete del continuo l'animo dell'ambrosia delle dottrine de' sauij huomini, non conosceste la natura delle cose, & che à gran uirtù quasi ordinariamente gran contrasto si oppone; ilquale uince

al fine la patienza & perseueranza dell'huomo prudente. Senzache quelle piante, che tosto crescono, tosto etiandio pongono la cima in terra, & quelle, che con tardo piede peruengono alla somma altezza, lungo tempo durano. Niuno è, che non conosca le vostre rare virtù, la bontà della vita, & la bellezza dell'animo: lequali quanto più si truouano in pochi, tanto più vi fanno degno di quegli honori, che non si debbono concedere, senon à' pari vostri. Cesseranno questi lunghi impedimenti, & giugnerete fra pochi dì là, doue tante volte più, ch'altro vi siete appressato: al che peruenuto, quasi arbore con salde radici, crescendo di giorno in giorno, affermarete col tempo in quel sommo grado, c'hà bisogno d'vn ingegno tale, d'vn volere, & d'vn senno, come è il vostro; producendo poi da' rami delle vostre prudenti attioni frutti nobili, & di molto vtile alla vostra città. Frattanto V. S. mi conserui in quella buona gratia, nellaquale m'hà conseruato fin qui. E stia sana, & felice.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Consola il Marchese nella morte di Don Cesare suo fratello.

AL SIG. ANDREA GONZAGA
Marchese di Specchio.

Alessandro Bouio.

E PER *l'antica seruitù, che la casa mia tiene con quella di V. S. Illustrissima, e per li fauori, che io particolarmente n'hò riceuuti, e riceuo di continuo, hò sentito dolor grandissimo per la nuoua, che m'hà data mio nipote, della morte del Signor Don Cesare, che sia in gloria: perdita veramente lagrimeuole, non solo per le qualità presenti, ma molto più per la speranza dello stato futuro, che gli era promesso dal valor suo, e dalla prontezza, che tante volte con tanto pericolo hà mostrata in seruigio del Sig. DIO, & del suo Re. Ma sicome tutto'l mondo sà, che la sua morte hà hauuta occasione da' disagi, e dalle fatiche, lequali & per mare, & per terra hà sofferite per difesa della religione Christiana: così terrà perpetua memoria degli honori, che di ciò Sua Eccellenza meritaua, & che senza dubbio haurebbe finalmente conseguiti. A' questo pensiero, come rimedio, che mi par efficacissimo per consolarla, & alleggerir il suo dolore, non dubito ch'ella v'haurà molt'altre ragioni aggiunte, che dal suo giudicio le saranno in quest'occorrenza state mostrate. Ond'io per non esserle molesto non le dirò altro intorno à ciò, senon che prego il Sig. DIO, che conserui, & accresca l'Illustrissima sua persona. Et à V. S. Illustrissima bacio le mani.*

Di Bologna à' 2. di Marzo, 1575.

ARGOMENTO.

Vien consolando con prudente maniera il Cardinale, alqual era mancato vn personaggio di grande importanza.

A L

AL SIG. CARDINALE DI COMO.

Giuliano Goselini.

A' Roma.

REPVTEREI *che la fortuna si fosse portata bene con V.S. Illustrissima in questa nuoua creatione, quanto al leuarle la fatica, & la molestia del negotio durata, & patita tanti anni, se si fosse contentata di lasciarle quel germe, ch'ella sì inaspettatamente le tolse; perche dopo'l negotio ne viene la quiete, allaquale gli huomini saui indirizzano tutta la vita, che consiste nel fine: & è spetie di felicità il conseguirla dopo molti anni ottimamente impiegati nel cospetto del mondo, & per la via dell'innocenza. Ma poiche il resistere à' colpi suoi, tanto più francamente, quanto sono più graui, è opera del magnanimo, V.S. Illustrissima si sforzi d'aggiugner questa al cumulo dell'altre sue tante lodi: il che le verrà fatto ageuolmente, bilanciando il bene col male, & contraponendo l'vno all'altro, come mi rendo certo, che farà là sua gran prudenza, affinata in tanti, & sì grandi, & sì varij maneggi. Tuttauia io, come seruidore suo diuotissimo, & per molte cagioni obligatissimo, douendo scriuerle, & farle riuerenza in questa occasione, non hò saputo valermi d'altro argomento: nè tanto cerco di consolar lei, che perauuentura niun bisogno ne hà, quanto di mostrar la tenerezza dell'affetto mio nelle cose sue tutte. La supplico humilmente, che riceua in grado l'vfficio mio, & mi mantenga nella sua memoria, & buona gratia, nellaquale immortalmente mi raccomando, pregando all'Illustrissima persona sua tutte quelle felicità, ch'ella stessa si disidera.*

Di Milano à' 21. di Maggio, 1585.

ARGOMENTO.

Applica alquanto di limitiuo all'aspro dolore, che tormentaua il Marliani per la morte del suo vnico figliuolo.

AL SIGNOR BERNARDINO MARLIANI.

Giuliano Goselini.

A' Mantoua.

FV *prouidenza di DIO, che V.S. hauesse compagno nel dolor proprio il dolore del Signor suo per la morte della Principesse sua madre; accioche l'vno per l'altro si mitigasse: che se naturalmente la perdita d'vn figliuolo solo non hà cõforto; anche per accidente chi serue à Signore grato, & amabile, & lo conosce, l'ama d'vn amore, che non hà pari. Io, che questa, & quella pena, & questo, & quell'amore hò sperimentato, & ancor sono à discernere quale io m'amassi più viuo, ò mi piangessi più morto ò il Sig. Don Ferrante mio Signore, ò l'vnico figliuol mio; di leggieri crederò che la passione del Signor vostro verso voi sì benefico, & liberale, vi penetri all'anima non meno del proprio male: ma penso ancora, che mentre hor nell'vno, hor nell'altro caso affissandoui si diuerte dall'vno all'altro la*

mente, pruoui il senso, per cotal diuersione, non mediocre allegerimento hor di questo, hor di quello, ciascuno de' quali, da se solo considerato, vi sarebbe intolerabile. Adunque V. S. renda gratie infinite all'infinita bontà, che per modo mirabile, & proprio suo, le manda incontro al doppio, & graue affanno doppio rimedio, & consolatione. Et viua ella, e speri che chi dianzi le tolse il caro pegno, che prima le hauea dato, ne la ristorerà con tanta più liberalità, quanta più sarà stata nel rendergliele quãdo il riuolse, la prontezza, & serenità dell'animo, & della fronte. Il medesimo conforto prenda per se la Signora sua Consorte, che come più tenera u'hà forse più di bisogno; che io niun altro più certo, & più sicuro ne truouo nè per me, nè per voi, nè per lei, allaquale, & à V. S. mia moglie, & io, non senza grandissima compassione, ci raccomandiamo con tutto l'animo.

Di Villa à 24. d'Ottobre, 1582.

A R G O M E N T O.

Consola l'amico rimaso priuo di sua madre.

AL SIG. GIO. BATTISTA FERRERO.

Bonifatio Vannozzi.

A Sauona.

VOSTRA *Signoria con la lettera sua m'hà inuitato à far la Prefica nel mortorio della Sig. sua madre; nè io hò ricusato di far questo personaggio in questa scena funerale, perche è molto ben douuto, che io, ilqual sento tanto gusto de' gusti di lei, senta nel medesimo modo disgusto de' suoi disgusti. Eccomi adũque tutto lutto, e tutto pianto per far compagnia à V. S., che è tutto dolore, e tutto mestitia. E per dir' il vero, perche si dee egli piangere, se non si piange per la morte della madre? madre dolce, madre tenera, madre in somma, che sempre fù madre. Così comanda la natura per certo, così vuole il sangue, così richiede questo legame, ch'è tra carne, e carne, tra osso, & osso. Pagar con le lagrime il latte, che ci fù dato per alimento, oltre che è di debito, è anche vfficio d'vna pietà filiale, e veramente Christiana. Ma fermianci quì, Sig. Gio. Battista mio, e ricordianci che la medesima natura, e le medesime leggi ci prescriuono il modo in cotale vfficio, e non permettono in conto alcuno, che si ecceda, nè si faccia più di quello, che si dee; nè vogliono che la compassione diuenti disperatione; perche se* IDDIO *è quegli, che ci fà nascere quando gli piace, egli è anche quegli, che ci fà morire quando vuole. Più naturale senza dubbio è che i figli soprauiuano à' parenti, e conforme à questo naturalissimo è ancora, che il pianto de' figli sia più temperato di quello de' genitori. Queste poche considerationi aggiunte alla Diuina volontà, che dispone soauemente ogni cosa, deono temperar le vostre lagrime, e quietar la passione, che per quanto io cauo dalla lettera sua, le fà parere il colpo di questa percossa & insopportabile, & insanabile. Nò nò, Sig. Gio. Battista mio caro, nò di gratia, non si dia legge al dator della legge; ma riceuasi per salutare*

ogni

ogni sua visita, dache quella sua mano benignissima sà ferire, e sanare; pungere, & vngere; mortificare, e viuificare. V. S. s'è mostrata figlio, e buon figlio di chi la generò, mostrisi hora figlio vbbidiente, e figlio di chi la rigenerò, quietandosi nel voler suo santißimo, e ringratiandolo di quanto fà, e di quanto dispone; perch'ogni cosa è più sua, che nostra, & egli è padrone di quello, di che noi siamo depositarij. Adunque non più lagrime; ma in lor luogo offeriscansi à DIO *limosine, e preghiere: che per queste oblationi quell'anima benedetta verrà più solleuata, e V. S. ne riceuerà più merito, e maggior lode. Io trattanto pregherò il giudice de' morti, e de' viui, che à quelli doni pace, e riposo, & à questi consolatione, & allegrezza, & à V. S. particolarmente ogni bene, allaquale io mi ricordo per quell'obligato seruidore, che le sono, e disidero ardentemente ch'ella si contenti di tenere in pegno questo mio buon volere per sicurtà di quello, ch'io farò per lei sempreche io habbia il potere. Bacio le mani à V. Signoria, Signor Gio. Battista mio, tre, e quattro volte soauissimo.*

Di Roma.

ARGOMENTO.

Finge che vn figliuolo consoli l'addolorato padre per essergli venuto meno il figliuolo maggiore.

AD VN PADRE IN NOME D'VN FIGLIVOLO.

Bonifatio Vannozzi.

E' MORTO *Horatio vostro figliuolo, e mio fratello: perdita dura per vn padre, & acerba per vn fratello; perche s'egli douea essere à voi di sostegno, à me douea esser di guida: e non hà dubbio, che la mia perdita è maggiore della vostra; perche, qual io mi sia, sottentrando al debito fraterno, sosterrò il vostro peso; ma non haurò già io chi nel mio bisogno mi porga l'aiuto, che da lui sarebbe venuto fraternamente. Laonde io mi truouo danneggiato in più modi. Tuttauia vorrei pur confortarmi; percioche nascendo il mio cõforto dal uostro, allhora sarò io consolato, quando non vedrò uoi afflitto; perche il colpo, che traffige il padre arriua per consenso alle viscere del figlio. Sò, & hò prouato in me stesso qual sia la vostra tenerezza, qual l'amore, che portate al vostro sangue, e questo mi vi rappresenta all'animo pieno d'afflittione, e tinto in viso quasi di color di morte. Hauete cagioni di piangere, Signor Padre, perche in otto dì si è scompaginata la fabrica, che fù ordita in noue mesi, & in vn punto si è perduta la vostra fatica di 20. anni: così seccansi le nostre speranze in herba: così improuisa tempesta ci ruba la biada, che già maturata stauamo per raccorre. Ma contuttociò, se* DIO *è quello, che dà e la rugiada, e la grandine, che uiuifica, e mortifica, ragion vuole, che noi ci contentiamo di quello, di che egli si contenta, e volentieri douressimo dargli ogni sorte di decima. Confortateui per tanto, opponete quel petto così Christiano à questo incontro così duro, e dite, Signore, io mi contento, che tu pigli quello, che è più tuo, che mio, anzi intanto era egli mio, inquanto era tuo, e*

non

non altrimenti. Asciughiui anche le lagrime l'amore, che mi portate, tranquilliui, e rassereniui l'amore, e la riuerenza, che porto io à voi; e quanto speriate, e vi promettiate di me, mi sarà palese, quando vedrò che benche vi sia stato tolto assai, mostrerete nondimeno che vi resti ancora, in cui sperare, & in cui confortarui. Intanto pregherò DIO, *che proroghi la vita vostra per vostro seruigio, e per mio vtile, e contentezza.*

ARGOMENTO.

Risposta alla precedente lettera.

AD VN FIGLIVOLO IN NOME D'VN PADRE.

Bonifatio Vannozzi.

IO son combattuto da due contrarii, potenti amendue, e se DIO *non m'aiuta, vincerà il peggiore. La perdita, che si è fatta d'Horatio vostro fratello, e mio figliuolo, hà cagionato in me tanto dolore, che io mi sento morire innanzi alla morte. E se io non credessi che questa fosse compassione hauutami da Sua Diuina Maestà per leuarmi l'occasione d'idolatrare, io confesso, che'l mio male sarebbe insanabile. Ma questa nostra nemica dimestica, questo senso, questo affetto, che non possono eglino, e che non fanno? Padre, e figlio, posso dir più? Morendo egli, son morto in parte anch'io, perche quelle carni erano parte delle mie carni, e quelle ossa delle mie ossa. Pure io confido nella benignità del Signore, che mi sarà sponda, e propugnacolo in questo assalto così fiero, & tanto disuguale, nelquale la mano, che assalta vn vecchio con queste arme, mostra di volerne far grande sperienza. Eccomi tutto risegnato in* DIO, *e dico, Sia fatta la volontà tua.* GIESV *mi conserui voi, ò auuanzo delle mie indebolite speranze, & vi serbi al pietoso vfficio di serrarmi gli occhi. E poiche con la vostra amorosa lettera mi hauete quasi rauuiuato, continuate questa medicina frattanto che mi starete lontano, ilche procurerò che sia poco per hauerui vicino con la persona, come mi siete con l'animo, e col disiderio. Nostro Signore vi benedica, figliuol mio benedetto.*

ARGOMENTO.

Non con ordinaria maniera il Visdomini consola il Massini, ilquale era traffitto dal dolore per la perdita d'vn fratello, che combattendo era morto in guerra.

AL SIGNOR FILIPPO MASSINI

Dottore di Leggi, Accademico Insensato.

Francesco Visdomini Accademico Insensato di Perugia.

A Perugia.

SO' che non occorre, che io mi fatichi in rappresentar'à V. S. il dolore, che io hò sentito per la morte del Sig. Fabritio suo fratello; perche essendo noi tanto congiunti di volontà, & di affettione, ella conoscerà molto bene, che questo colpo, che

po, che hà traffitto lei, hà ferito me sì, che'l suo cordoglio non può superar di molto il mio, ilquale mi affligge doppiamente, poiche mi sforza à piangere la perdita di lui, & à dolermi del trauaglio di lei: comeche questi sieno tutti effetti della nostra debole humanità. Che se vorremo considerare questa perdita come si dee, conosceremo hauer più tosto occasione di allegrezza, che di dolore. Signor mio, il vostro honoratissimo fratello è morto in guerra così santa, e così giusta, che è stata cosa gloriosa, che egli habbia anzi voluto donar la sua vita à DIO, che riseruarla alla necessità della natura, e così senza durar molto nelle tempeste di questo Mondo, è corso generosamente in porto, preuenendo con ardir Christiano quella infallibile necessità, che soprastà à tutti. Et perciò conchiuder si dee, che Sua Diuina Maestà non gli habbia tolta la vita per rimunerarlo; ma sì ben data la morte, che è il fine delle fatiche, e mezo, colquale gli è piaciuto di premiar lui eternamente in cielo, e visitar V.S. con quei fauori, che senza dubbio suol comunicare à' suoi più cari. Io non le scriuo questo per consolarla; ma per participar seco quei pensieri, che mi somministra il trauaglio, che io sento dell'affanno suo; sapendo io benissimo, che risplendono in lei talmente unite tutte le virtù, che sicome la rendono celebre horamai per buona parte d'Italia; così in questo caso daranno occasione à' suoi amici più tosto d'ammirare in lei la prudenza, che di consolare il dolore. Et à V.S. bacio la mano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Ingegnasi di consolar questa donna, laquale disperatamente piangeua la morte d'vn suo picciolino figliuolo.

ALLA SIGNORA AGNESA DI BESTA.

Nicolò de gli Alberti.

IO son venuto, Signora Agnesa, nel vostro cospetto, benche hora egli sia tutto dolente, & lagrimoso, per consolarui, se pur haurò mai nella mia lingua tanto di forza, che à ciò basteuole sia. Io non niego già, che grande esser non debba la molestia, che recato v'hà la morte del vostro caro Azzino; ma ben vi dico, che ramentandoui del angelico spirito, & celeste animo, qual sempre nelle sue picciole attioni dimostrò d'hauere, doureste senza altra mia persuasione del tutto raggioire l'animo & consolarui, & queste tante lagrime subitamente rasciugare. Dubitate voi forse che Azzino vostro non sia stato da DIO riposto nel supremo choro de gli Angoli, poiche al diuino uolere fù sempre vbidiente, nè mai alcuna cosa fece in questa sua tenerella età, che alla pietà fosse contraria? Oh se haueste orecchie da udire le querele, ch'egli fà per questa vostra ingiusta perturbatione di mente, per questi rammarichi, & per questi singhiozzi, credo che per ogni modo vi asterreste da sì longhi lamenti, & da sì assidui pianti. Oh se poteste vedere con gli occhi interni la gloria, c'hora gusta, stando in Cielo fra le più beate intelligenze, vi rincrescerebbe delle lagrime, c'hauete per sua cagione sì dolorosamente

già

*già tanti giorni sparse, & tuttauia senza ritegno alcuno parmi che di spargere non cessiate. Ditemi se il vostro amoreuole figliuolino non si partiua da questa lagrimosa vita, da questo abisso di miserie, & da questo intricato labirinto di lunghi errori, sarebbe egli hora nelle braccia d'*IDDIO*? passeggierebbe egli hora per li Celesti Chori da Seraphici spiriti accompagnato? nò veramente. Voi certo per lui piangendo, date sospetto à noi, che di debole giudicio siamo, che della resurrettione de' corpi perauuentura non dubitiate; il che sarebbe troppo graue fallo. Per lui piangendo, ne fate taluolta credere, che temiate della sua certa salute, per la sua morte piangendo, dico che ne date sospetto di non hauere vna tacita inuidia al suo dolce riposo. Voi per la sua acerba, & sproueduta dipartenza non lasciate mai di far' oltraggio alle trecce, di danneggiar le guance, & di percuotere il petto, ladoue tutti gli Agnoli nell'entrar, ch'egli fece nel Paradiso, mostraronsi non meno lieti, che si mostrassero già riceuendo ne' più antichi tempi alcuno de' Santi Patriarchi. Voi per estremo dolore souente perdere il cibo, & ne smarrite il sonno, & esso si rallegra d'hauer sì tosto finito il corso della sua lagrimeuole vita, & di essere passato alla possessione della celeste heredità. Deh non vi tribolate più, poiche l'Apostolo S. Giouanni, à cui furono già riuelati tutti i diuini misteri, scrisse,* Beati essere i morti; *& rendendo di ciò la ragione soggionse,* Perche riposano dalle lor fatiche. *Più non sentirà adunque il vostro figliuolo nè caldo, nè gielo: più non sarà infestato da veruno mentale affanno, ò di alcuno corporal dolore; & voi, che di prudenza humana potete fronteggiare con qualunque più saggia dell'età vostra, si malageuolmente sofferirete, che di questa carnal soma allegerito, & scarico, volato ne sia al Cielo? Quì vorrei che si scoprisse quella vostra religione, che ne faceua stupire. Quì vorrei che si vedesse il frutto della vostra viuace fede. Non sapete voi, Sig. Agnesa, che il più chiaro, & perfetto indicio, che dar si possa d'esser Christiano, si è di conformarsi sempre con la volontà di* GIESV' CHRISTO, *& da quella per alcun tempo non discordare? Et come si crederà mai da veruno, che tra voi, &* GIESV' CHRISTO *sia alcun segno d'amore, à cotesto modo discordando? Egli si compiacque di voler vostro figliuolo presso di se nelle sue santissime braccia, & voi lo vorreste à tutte l'hore quà giù vedere? Egli lo volle in Cielo, & voi lo vorreste in terra. Ad esso piacque ch'egli fosse sequestrato da tutte le qualità humane, & voi lo bramereste vestito di mortal carne compatto di tenere ossa, & di corruttibil pelle coperto. Egli volle ch'esso per l'amore, che sempre gli portò, goda in perpetuo le celestiali bellezze, & pascasi d'vn cibo, che l'anima nudrisce, & mai non la satia; & voi lo vorreste sempre vedere nelle humane miserie auuiluppato. Perche non vi confortate voi alquanto? perche non vi date homai pace? Assai hauete pianto, pur troppo hauete sospirato. Cacciateui dal cuore quanto più tosto potete questa tanta maninconia, che sì fortemente vi opprime. Non vi accorgete quanto mesta, & dolente si stia per voi tutta la famiglia, il parentado, & finalmente Tirano, Teio, Bormo, Ponte, Sondri, & tutta la nostra amena valle? Et chi è colui sì crudo, & di animo sì fiero, che con gli occhi asciutti veder vi possa tanto dirottamente lagrimare?*

grimare? Il Sole già molti giorni per pietà del dolor vostro non'è apparito nelle nostre contrade. Ogni cosa è funesta, & maninconica. Tutto quello, che pur dianzi era chiaro, è fatto torbido. Restituite adunque, poscia che egli è in vostro arbitrio, à ciascuno la solita allegrezza; restituite alla fronte vostra quella serenità, che vi si soleua del continuo dolcemente scorgere: restituite la dolcezza à gli occhi, il grato, & rubicondo colore alle guance: restituite (vi prego) il modesto riso alla vostra honestissima bocca, & date licenza à gli amari singhiozzi, date commiato a' sospiri, sbandite le calde lagrime, che giorno, & notte vi rigano la faccia: cacciate ogni vostro cordoglio, & se saggia siete, come sempre vi tenni dal primo giorno, ch'io vi conobbi attendete à raccogliere i pensieri vostri, & apparecchiarui à seguitarlo, & se l'hauete goduto in terra (benche per poco spatio di tempo) à goderlo similmente in Cielo, oue farà perpetua dimora. Guardateui Signora, che questo vostro importuno dolore non sia cagione di faruelo eternamente perdere, & impedirui, che doue egli si ritroua, voi non andar possiate. Certo non potete prouocare DIO à maggiore sdegno, che à cotesto modo ramaricandoui. Ditemi, vi supplico, quando partoriste vostro figliuolo, non lo partoriste voi con fermo pensiero, & con certa credenza, che mortale fosse, & che DIO se'l douesse ritogliere tutte le volte, che all'alta sua bontà fosse piaciuto? Qual marauiglia fie adunque s'egli è morto? Bastiui che lo spirito è viuo, & viuerà in eterno, & verrà ancora tempo, che questa parte mortale, & corruttibile si vestirà d'incorruttione, & d'immortalità. Lasciate la cura di vostro figliuolo à Sua Diuina Maestà nostro comune Padre, ilquale, sempre l'amò più di cuore, che non faceste voi. Felice egli, poiche è ritornato al cielo, onde se ne venne, & l'origine sua ne trasse, & noi miseri siamo ancora in questo profondo pelago di calamità. Soleuano i popoli della Traccia piangere i fanciulli quando nasceuano, & far solenne festa quando gli sepelliuano. A me par certo, che meglio di noi l'intendessero: perciochè nascendo, entriamo senza alcun dubbio nelle angoscie, & morendo n'vsciamo. E' veramente vna gran vergogna, che sì fiera natione, & sì barbara gente meglio di noi l'humana conditione intenda. Ah risuegliateui, Signora Cognata, nè consentite giamai, che la lunghezza del tempo faccia quel, che la vostra natural prudenza far dourebbe. Voi vedete pure espressamente che chiunque nasce conuiene che muoia, & che solo IDDIO è immortale. Muoiono le Città: cascano i colossi, atteransi le gran machine: vengono meno gli Elefanti, animali di sì smisurata grandezza, & pareracci strano, che sì dilicato corpo sia sì tosto mancato? Egli è costituito il termine à ciascuno del suo viuere; nè più oltre è lecito di trapassare, & se ci fosse stato alcuno rimedio, le calde orationi dell'amantissimo consorte & le affettuose preghiere de gli obligati seruidori, con l'acuta intelligenza d'amendue i Medici, Guizardi, & del Gatto Phisico discreti, & gentili, l'haurebbono tenuto viuo, mal grado del cielo, & delle dure stelle; ma à quel, ch'io veggo non si può contrastare alla fatal dispositione; nè si può contrauenire all'infallibil prouidenza del magno IDDIO, & all'impermutabil ordine delle prime cause. Confortateui, confortateui, perciochè tutti n'habbiamo à far'il medesimo

desimo viaggio, & chiunque primo all'albergo arriua, dir si può ch'egli sia de gli altri più auuenturoso. Non hauete voi letto nelle più Sante lettere, che quà giù non ci sia città alcuna permanente; ma conuenirci cercarne vna ferma, & stabile? Ecco, che il vostro fanciullino se l'hà ritrouata. Tutti nel vero siamo peregrini in questo calamitoso Mondo, & siamo come sbanditi; onde chi primo muore, primo esce di bando. E' adunque vostro figliuolo vscito di bando: è stato richiamato alla sua verace patria, & voi tanto ve n'affliggete. Hà migliorato conditione, & voi ve n'attristate? O' bella carità, ò perfetto amor materno. Deh non ci date, Signora Agnesa, sì mal essempio di voi: deh non permettete che così strano concetto di voi nell'animo vostro si formi, & stampi: troppo strano concetto nel vero sarebbe se noi credessimo, che la felicità del vostro Azzino vi rincrescesse, per non poter fruir, come soleuate la sua mort al presenza: non ci fate far così cattiuo giudicio; ma cessate hormai di lagrimare. Io, come d'IDDIO fedele messaggiero, à voi mandato, ve ne prego per tutte le diuine qualità, che in voi si trouano, specialmente per la somma castità: ve ne scongiuro etiandio per l'infinita prudenza, laqual nel gouerno della casa vostra mostraste sempre di hauere con infinita sodisfattione del Sig. Azzo vostro caro consorte, & mio più che fratello: vi scongiuro finalmente per li più singolari doni del vostro altissimo intelletto, che non vi conturbiate più, mariponiate ad vn tratto, & voi, & noi in quella gioia, & in quella contentezza, nellaquale erauamo prima che à gli orecchi nostre il dolor vostro trappassasse. Così facendo, operarete cosa à DIO grata, à voi stessa vtile, & à tutti gli affettionati vostri gioconda, sopratutto à me, ilquale vi amo come la consorte mia. Fate adunque pace con l'affanno, che sì duramente vi affligge, & rammentateui che à gli buoni Christiani niuna cosa sinistreuolmente accader può, fuoriche il peccato. Ricordateui che sol quegli piangere si debbono, la vita de' quali fù di sceleratezze contaminata. Non spiacque mai la morte d'buoni, anzi fù sempre da loro bramosamente aspettata, non essendoci altro mezo per salire alla gloria eterna. Et quì vi lascio, sempre di cuore offerendomi pronto all'honore, & seruigio vostro.

AL SIG. PRINCIPE DON FERRANTE GONZAGA.

Bernardino Marliani.

IN vn punto hò gustato dolce, & amaro, e sentito allegrezza, e dolore, anzi al cominciar di quella è sottentrato questo, perche nell'intendere la felice nouella del nato figliuol maschio à Vostra Eccellenza, hò vdita l'infausta della morte di là à poche hore, onde appena lasciatosi vedere è spirato, à guisa d'ombra, e si può dire di lampo. Di questo accidente duolmi con Vostra Eccellenza quanto ricerca il compatimento che ogni suo vero seruidore dee hauere del dolore di lei, perche ella non habbia potuto godere lungamente quella contentezza, che per natura, e per bisogno della successione ogni huomo ragioneuolmente disidera. Nondimeno perche io sò che tutti i soccorsi di vero conforto saranno venuti à Vostra

Eccellenza

Eccellenza dal suo maturo giudicio, e dalla sua prudenza singolare, e che le sarà souuenuto ben tosto, che douendo ad ogni modo preualere al nostro, il segreto voler di DIO, *che sempre è ottimo, egli habbia voluto à nostro prò, che il bambino sia Angiolo in Cielo, prima che sia stato huomo in terra. Mi risoluo però di non parlar più oltre in questo proposito, e tanto più considerando che da genitori giouani, sani, fecondi, & habili per natura, e per isperienza à somigliante prosperità, non si può aspettar senon che in breue sieno ristorati d'vn'altro maschio: il che piaccia à* DIO *di conceder loro con ogni altra disiderata prosperità.*

Di Mantoua à 18. *di Febraio*, 1590.

ARGOMENTO.

Consola il Conte, à cui la morte hauea rapito vn fratello.

AL SIG. CONTE HIPPOLITO VISDOMINI.

Bernardino Marliani.

CON *grauissimo dispiacere hò inteso nella lettera di V. S. la morte del Sig. Conte Hercole suo fratello, laquale come troppo immatura, & inaspettata m'hà talmente trafitto, che non posso negare che non si debbano concedere quei lamenti, e quelle lagrime, che sono proprie della pietà, & che vengono persuase dalla ragione. Ma perche da questa medesima dee anche riceuere il suo temperamento il dolore, & io non vorrei veder V. S. sommersa in quello, disidero che la fortezza, con laquale ella riparò il primo colpo per la morte del Conte Roberto, non le venga meno nel secondo. Se questo replicato, è più aspro, & hà fatto maggior piaga, la prudenza, che risanò l'vna, non ritardi il suo aiuto in soccorso di quest'altra. E se pure souerchia passione l'impedisce, ricordisi che la nostra vita non è altro, che vn sogno d'ombra, cioè vna vanità, vn niente, e che come grati dobbiamo render volentieri l'anima à chi ce la diede. Io senza fine mi dolgo con V. S. di vn tanto danno, e tanto più, perche il conosco irreparabile, & il considero acerbo; ma mentre il veggo ordinario, di noi proprio, è che nasce dalla irreconciliabile guerra, che è fra la Morte, e la Natura, m'acqueto nel sommo volere; legge eterna, che eccede ogni sapienza. Mi dà ancor pena il rammarico di V. Signoria, e la perdita mia, essendo mancato à lei vn fratello, ritratto di se medesima, & à me vn'amico, e Signore molto amato, e riuerito: tuttania vinca in ciascuno di noi l'affetto regolato dal senno: che così ella si ristorerà nel vedere rinouati ne' propri loro figliuoli i due fratelli; & io mi consolerò, perche con aggiunger'ella al suo amore che quelli mi portauano, mi verrà più frequente l'occasione di corrispondere al merito di tutti insieme col seruir lei sola. E con questo fine, à V. Signoria, & alla Sig. Contessa Gineura bacio le mani, & prego loro da* DIO *perfetta consolatione, e felicità.*

Di Mantoua l'vltimo di Gennaio, 1587.

ARGOMENTO.

Porge conforto à questa Reuerenda per la morte d'vn loro parente.

ALLA REVERENDA DONNA DARIA ARONA.

Bernardino Marliani.

Grave perdita, & piena d'amaritudine, & di cordoglio è hora veramente la nostra per la morte del Sig. Francesco. Il caso è lagrimoso, & lo stato di noi altri è senza dubbio compassioneuole: perciòche l'età giouanile, la sorte della sciagura, la gran bontà, & il molto merito di questo nostro sfortunato giouane, sarebbono basteuoli ad indurre al pianto ogni duro cuore, & à muouere pietà infino nelle fiere, non che in noi, che per sangue, & per amor gli erauamo tanto congiunti. Tuttauia la consideratione della nostra fragilità, & de gli infiniti, & vari accidenti, à' quali ogni momento soggiace questa nostra spoglia animata; il veder che il nostro viuere, non è altro, che vn corso alla morte; il pensare quanto Christianamente egli habbia renduta l'anima al suo Fattore per goder' altro stato più sicuro, altra felicità più dureuole, & altra gloria più felice, che questa di quà giù, instabile, & inquieta, sono cose, che hanno d'hauer tal forza, che se vogliamo essere chiamati ragioneuoli, ci conuiene comporre gli animi col voler di DIO, *& cercar di consolarci con la credenza, che egli goda hora il sommo bene, ilquale in certo modo gli sarebbe perturbato, mentre gli disideraßimo uita mortale in questo nostra cieco mondo pieno di caligine, di confusione. Consolateui dunque inquanto potete, & di me promettetteui largamente, che io me vi offero con tutto l'animo. Et perche m'aßicuro che pregherete Sua Diuina Maestà per l'anima del parente morto, non dimenticate il far' il medesimo per me. Et bacioui le mani.*

Di Casa in Milano à' 12. di Febraio, 1569.

ARGOMENTO.

Compatisce à questi gentilhuomini nella morte d'vn lor fratello, e gli và consolando, con lode del defonto.

A' SIGNORI PROSPERO, CAVALIER LVCIDO, e Valeriano fratelli de' Cattanei.

Bernardino Marliani.

A' Mantoua.

Effetti del mondo, conditione della nostra natura, e decreti del grande IDDIO *sono i casi di morte, Signori miei, e perciò sebene sono duri, & aspri al senso, e malageuoli à tolerare, pure ci conuien cedere alla neceßità, & acquetarci nel volere di chi con somma, & eterna prouidenza il tutto dispone, e gouerna. Egli è vero, che Monsignor Primicerio fratello delle SS. VV. è stato intimo, e benemerito seruidore per tutti gli anni della sua vita di due Serenißimi Duchi nostri Signori, e con gradi eminenti, vfficioso nel seruigio de gli amici, protettore de poueri, ansioso del beneficio comune, di vita religioso, di costumi esemplare, d'intentione santißima, e d'aspettatione non ordinaria: & è vero, che hà finito in giouanezza il corso della sua vita, lasciando la patria addolorata, vn popolo*

intero

intero mestissimo, la sua casa lagrimosa, & ogn'vno in disiderio di lui; lequali cose tutte rendono la perdita più graue, e noi quasi inconsolabili: tuttauia l'vscire di questo mondo gli era così necessario, come gli fù proprio l'entrarui. E' stato chiamato da DIO, *Signore di tutti gli altri Signori, e tolto da gli honori terreni, e non dureuoli per premiarlo de' celesti, & eterni, e da questa ombra di gloria è salito à godere la vera de' beati. Effetto d'animo seuero, e non ragioneuole sarebbe l'inuidiargli tanto bene, & impietà il disiderargli altro stato. Però dopo hauer modestamente sodisfatto all'affetto sensuale (tanto proprio di noi) lasciamo il rammarico del colpo irreparabile, e consoliamoci col sapere, che essendo egli viuuto da nobile Christiano, è morto da Christianissimo, & pijssimo religioso; onde s'hà da credere che per Diuina bontà egli sia peruenuto al fine, alquale aspirò sempre nel suo pellegrinaggio, godendosi hora la beatitudine celeste. Così voglia* DIO *per sua clemenza, che noi possiamo conseguire la medesima, quando piacerà à Sua Diuina Maestà di chiamarci, & à me, mentre respiro in questo mondo, conceda di poter pagare alle Signorie Vostre con la mia seruitù qualche parte dell'obligo, che io teneua à Monsignore, e che terrò sempre all'honoratissima memoria di lui, & alle sagrate sue ceneri, che in tanta perdita resterò non poco consolato. E pregando le Signorie Vostre à conseruare verso me quella pronta volontà, che infin'hora m'hanno mostrata, alla loro gratia mi raccomando.*

Di Gazuolo à' 6. di Settembre, 1591.

AL SIG. BELLISARIO BVLGARINI.

Adriano Politi.

A' Siena.

QVESTI *sono, Signor Bellisario mio, i frutti del nostro viuere, segni pur troppo efficaci della nouità delle nostre speranze, e dell'inganno de' giudicij, e de' fondamenti humani, permettendo spesso* IDDIO, *che habbiamo i maggiori trauagli, & i maggiori danni, che possiamo riceuere in questa vita, da quel medesimo principio, e da quella stessa cagione, onde aspettiamo, e ci promettiamo maggior felicità. Questo figliuolo di V.S. (che sia in cielo) era à lei, fra tanti altri, che n'hà, vnico nell'amore, &* IDDIO *per tirarla da quell'affetto, all'affetto di lui solo, vero, & vnico bene, hà leuato à gli occhi di lei l'oggetto, ch'ella si era posto auanti per termine, & per vltimo fine delle consolationi mondane. Il caso improuiso, e per molte circostanze miserabile, è senza dubbio vno de' più graui, che potesse occorrere nella casa di V.S. e di maggior passione al suo animo, considerate le rare qualità del giouane, l'aspettatione, che daua di se, l'amor particolare, ch'ella gli portaua, e più d'ogn'altra cosa la cagione, e la maniera della morte, riceuuta (come intendo) per mercede, e premio dell'opera buona, che trattaua di procurar la pace all'amico. Tuttauia à lei, che viue, & è viuuta sempre con quel cumulo di virtù e morali, e Christiane, che la rendono celebre nella Patria,*

e fuori, non può, nè dee portare alteratione più di quello, che si dee concedere alla fragilità della nostra natura. Anzi (tal'è la differenza tra gli huomini saggi, e quelli del volgo) quanto più è duro, & aspro il caso, e quanto è maggiore l'occasione del tormento; tanto più dee esser pronto, e posto in opera il rimedio, & il saldo proponimento, non dico del non risentirsi, ò non alterarsi, che è proprio de gli Angeli, ma di non dolersi più di quello, che à sauio, & à forte si conuiene, conoscendo, com'è in effetto, che non è alcuna miseria, à cui l'huomo non sia sottoposto, e che questa nostra vita trauagliata continuamente da diuersi incerti pericoli, non è altro, che vna continua morte, nellaquale ci possiamo reputare à guadagno ogni giorno, che non sia vltimo; se però è guadagno la lunghezza del male: onde non era forse mal fatto quel, che vsauano già i Tracci, e dopo loro gli antichi Marsiliesi di celebrare i mortori non solo con feste, e canti; ma ancora con gesticolationi d'allegrezze, e solenni conuiti per mostrare che il fine dell'huomo dourebbe essere più tosto fine che cagione di pianto. Questo dico io à V. S. non perche diffidi della sua prudenza, hauendo massimamente inteso da amici con quanta fortezza di cuore habbia fatta pruoua di vincer se stessa al primo assalto di questa infelice nouella; ma per confermarla, e per adempire l'obligo, che hò seco di comunicare le consolationi, sicome hò con lei participato il dolore. Ringratiamo D IO *di tanti altri honorati figlinoli, che restano della Signora Consorte, che gli hà dato, donna, che di gran lunga eccede il valor donnesco, e che in questo accidente nō pur le è stata compagna nell'afflittione, amando anch'ella questo figliuolo non men teneramente di lei; ma hà voluto etiandio esserle emula nella prudenza, e nella generosità dell'animo nobile, e Christiano, hauendo veduto dalla lettera, che di suo pugno m'hà mostrato il Signor Paris, con quanto cuore, e sembiante intrepido habbia sostenuto questa puntura acerba, e come generosamēte, e Christianamente habbia saputo ricorrer subito al vero rimedio di perdonare, e di raccomandarsi à* D IO, *accettando corraggiosamente per voler proprio tutto quello, che viene dal volere di Sua Diuina Maestà: attione certo non solo da animare ogn'interessato in questo trauaglio à cōfermarsi nel proprio valore; ma da confondere anche tutti quelli, che valorosi nell'altrui, sono bene spesso vili nelle loro alterationi. Che di questa sorte di donne hauessero hauuto i Licij, non haurebbono fra di loro introdotto il costume di vestire ne' mortori gli huomini di vesti feminili, per diuezzarli tosto dal pianto: perochè non si può attribuire alle donne senza qualche eccettione questa proprietà di piangere impertinentemente la morte delle persone amate, poiche anch'elle sanno astenersene, e con la fortezza dell'animo comprimere le lagrime, e l'altre imperfettioni del sesso. Dee ancor V. S. ringratiare* D IO *non poco (à giudicio mio) della dimostratione vniuersale di cotesta città, laquale hà in questa occasione scoperto l'affetto douuto al molto valor suo, testificando col dispiacere, e colle lagrime de' suoi Cittadini quanto sia l'amore, che da tutti si porta alla casa sua; che non è però vltimo tra i conforti, che humanamente si posson dare, l'hauer partito con tanti il dolore. E quì facendo fine, à V. S. con ogni affetto di cuore mi raccomando, e bacio la mano.*

Di Roma.

AL SIG. BELLISARIO BVLGARINI.

Adriano Politi.

A' Siena.

ANCORACHE noi non habbiamo cosa più certa, nè più euidente, che la fragilità della nostra vita; tuttauia (confesso la verità) mi hà portato marauiglia, e dispiacere infinito la morte del Signor Bulgarino figliuolo di V. Signoria, che sia in gloria: perciocbe ricordandomi io di quella robustezza di corpo, di quella dispositione, e vigore, che pur l'altr'hieri uidi in quell'huomo, non ancor giunto à' primi scalini della giouentù, come non debbo marauigliarmi, che così tosto habbia finito il suo corso? e parimente considerando la perdita, che V. S. hà fatta in pochi anni di tanti honorati figliuoli nel fiore delle speranze, e della giouanezza loro, come posso non sentire con dolore questo nuouo danno della sua casa? Insomma, Signor Bellisario mio, siamo sforzati pur' à credere, mal grado nostro, al prouerbio, Homo bulla, *& all'auttorità grande di quel vero maestro di patienza, che disse:* Quasi flos egreditur, & conteritur. *Ma che dico io à' prouerbi, & all'auttorità de gli huomini, anzi all'esperieza, & alla pruoua, che giornalmente facciamo delle calamità di questa vita, lequali c'insegnano che alla fine il viuer lungamente non è altro, (come diceua S. Gregorio) che vna prolissità della morte, & vn caricar quest'anima di peso più graue, crescendo quà il fascio de' peccati, e delle colpe, e di là il numero de' tormenti, e la qualità del gastigo. Lascio stare l'infermità della natura, e l'imperfettione dell'età, per lequali forse fù giudicato da gli antichi che il morir giouane fosse felicità, e segno d'esser' amato da gli Dei, da' quali hebbero talhora in guiderdone la morte; & à quel Re degli Hebrei fù data dal vero DIO in premio. Ma onde si può più ragioneuolmente argomentare, & autenticar la verità del nostro stato infelice, che dalla consideratione di non hauer rimedio più certo, nè più sicuro per liberarci da' trauagli del mondo, che la morte stessa? quantunque vltima delle cose terribili, e spauentosa à tutti gli animi intrepidi, chiamata nondimeno da' saui Porto delle miserie, e fin del pianto; e da' buoni, refugio disideratissimo di tutte le nostre auuersità, & afflittioni, e mediatrice della gloria del Paradiso. Hor se così è, che pur troppo lo prouiamo in noi stessi verissimo, perche vogliamo ò marauigliarci, ò affliggerci della morte de' giouani? iquali, come in vn porto sicuro in quella si saluano, e si liberano per tempo dalla tempesta, e dal naufragio, e come scampati dall'incendio si sottraggono, auanti al pericolo, dalla uiolenza della fortuna. Sia detto tutto questo per conforto di me medesimo, non perche à V. S. sia punto necessario questo discorso; che ben sò io quanta sia la prudenza, e la fortezza del suo cuore auuezzo à simili, e maggiori percosse, & à far la debita repugnanza alle passioni, & all'affetto, & impeto dell'amor naturale, e del sangue; douendo ella tanto più in questo accidente mostrare al mondo il valore, e la bontà del suo animo, quanto ne dà à lei, & à tutti gli amici occasione, e facilità grande la maniera della morte essemplare, & il transito felice, che hà fatto quella benedetta*

anima, passata (come intendo) con tanta contritione delle sue colpe, e con tanta confidenza in DIO, *e costanza, e saldezza di cuore, che non solo c'assicura della sua salute, ma ne dà anche essempio gioueuole per la nostra, & edificatione grande, per non dir confusione della nostra debolezza, poiche in quest'età c'inuita, e ci sforza à disiderar virtù, e vigore da poterlo imitare. Lascio dunque come superfluo con V.S. l'vfficio di persuaderla à conformarsi col voler di* DIO, *il quale sà meglio di noi quel, che conuenga alla nostra salute, supplicando la Diuina Maestà Sua, che si degni di ricompensarla di questo trauaglio col crescerle la consolatione, & il frutto delle speranze, che ragioneuolmente può hauer concepute de' figliuoli amabilissimi, che le restono, a' quali, & à lei aumenti quegli anni, che hora gli è piaciuto di torre al morto. Et à V.S. bacio la mano.*

Di Roma a' 19. di Giugno, 1598.

ALLA SIG. GASPARINA PITONIA.

Luigi Groto cieco d'Hadria.
A' Vinetia.

POCO *saggio chirurgo è quel, che tenta rompere, e medicar le posteme acerbe, mentre ancor pauentano, e rifuggono d'esser tocche dalle mediche mani. Conuien che aspetti la maturezza, e poi le purghi, e guarisca: così di poco senno sarei stato à riprendere anch'io, se hauessi voluto porger conforto al fresco dolor di V.S. Hora, ch'egli è raddolcito alquanto dal progresso del tempo, mi apparecchio à sopraporgli l'empiastro. E perche singolar consolatione è il sentirsi appresso compagnia ne gli affanni, creda, e sappia ella certo, che mi hà perpetuo, e fedel compagno in cotesta sua doglia: così potess'io mandarle il mio cuore in questa lettera chiuso, acciocbe il raffigurasse più afflitto di se medesima. V.S. s'affligge della morte del Pitonio, & io m'affliggo della morte del Pitonio, e del dolore della Pitonia. Ella si rammarica d'vn morto, che non sente la sua morte, & io son sconsolato per vna viua, à cui rincresce la vita. Ella è consolata da molti, & io da niuno, e in vece di consolar lei, io non potendo esser consolato da altri, attendo solo d'esser consolato da lei: nè mai sarò consolato fin ch'ella di sua mano non mi scriue, ò di sua bocca non mi dice d'hauer temperato il suo affanno. Ma se non vuol temperarlo, se le multiplicate lagrime, e se gli raddoppiati sospiri le posson restituire il marito, accoppianci amendue insieme, e piangiamo, e sospiriamo finche egli risuscita. Io con troppo folle ardire pregai souente il cielo, che se lo sposo di V.S. la doueua preuenir nella morte, io fossi almeno serbato viuo dopo la morte di lui per poter confortarla. Hora m'accorgo, che troppo promisi à me stesso di me medesimo. Volea venir à Vinegia subito à compir questo vfficio à bocca; ma perche mai non m'haurebbe dato il cuore di vdir quella voce, che pur tanto mi piacque, formata in flebili accenti, interrotta da singhiozzi, e bagnata di lagrime di vedouanza; hò consigliato me stesso di douer soprasedere à questo viaggio, finche queste seccbino, e quei risiedano alquanto. Ma ripigliando il filo delle consolationi,*

solationi, se il consorte vostro è partito, ben che vi hà lasciato in iscambo tre figli, vna figliuola, e vna nuora; e che nuora, e che figliuola, e che figli. Se vi amaua, hora vi amerà più, che è nel regno dell'amore, e sarà più certo del vostro amore. Se miraua volentieri la uostra bellezza esterna del corpo, più uolentieri mirerà l'interna dell'animo, mille uolte più bello. Se noi amauate lui, gioite al suo bene. Se ui prendeua uaghezza di goderlo lungamente, già ui aspetta in luogo, doue potrete non pur lungamente, ma perpetuamente goderlo. Se il danno irreparabile ui addolora (quanto uano è temer quel pericolo, che non si può schifare, e pianger quella perdita, che non si può ricouerare?) acquetateui, che la morte è ineuitabile, e naturale. Se per contrario il male irreparabile addoglia, e per questo appunto, perche non ci è riparo, acquetateui parimente, poiche ad una uedoua uirtuosa, gratiosa, gentile fresca, e degna d'esser'amata, rimediabile, e rimediabile facilmente, è la perdita dello sposo. Signora Gasparina, la prudenza hà molte parti, e tra le note la patienza, e di tutte, da questa infuori, uoi hauete fatto gagliarda, e nobil pruoua. In questa altresì conuienui mostrar qual siete. Tutto il gouerno di casa uostra, e tutte le attioni del uostro essercitio dependeuano dal uostro senno, ma per l'ordine del sesso erano ascritte al marito: hora uolle il cielo scoprir la uostra uirtù. Da maritare, infioraste la schiera delle donzelle; maritata ingemmaste la squadra delle maritate; hor si farebbe troppo gran pregiudicio alle vedoue, s'anche non adornaste il numero loro. Dal giardino pouero del mio ingegno hò colto queste poche, & aride consolationi per cauarne succo alla vostra sì graue piaga. Se questo non sarà profiteuole, verrò io stesso à Vinegia.

AL SIG. CONTE BALDASSARO MACHIAVELLO.

Luigi Groto cieco d'Hadria.

A Ferrara.

IL debito, in che mi pone la beniuolenza con sì tenace, e sì antico nodo tra noi annodata, mi spinge innanzi à darui nella morte acerba della vostra dolce sposa quei consigli, e quei conforti, che soglion darsi: la compassion d'imaginarmi, anzi scorger cō quell'occhio lontano, ch'è in me, può far quest'vfficio, i fuochi de' vostri sospiri, e le fontane delle vostre lagrime mi risospingono indietro dà porgerui conforti, ò consigli, rendendomi anzi vago d'aiutarui à sospirare, & à piangere i vostri mali col mio pianto, e co' miei sospiri, che à por rimedio in quelli con le mie ragioni: percioche credo, che quando nella scarsità del mio poco sapere mancano ragioni per consolarui, tanto nella copia del vostro molto affanno soprauanzano cagioni per attristarui, in guisa che non sò elegger nel mio concetto (non che operarlo in effetto) quello, à che debba resoluermi con esso voi. L'obligo mio apre, la compassion mi chiude la bocca. La vostra virtù, e la vostra nobiltà mi porgono ardimento; il vostro danno, e la vostra disauentura il mi tolgono, sì che peggiore apparecchio truouo in me per dire e per consolarui, che disposi-

tione in voi per vdir', e per esser consolato, tuttauia meglio sarà che, come potrò, e come saprò, compisca al mio debito, ch'e al mio rispetto: e quel, che per consolarui mancherà nell'ingegno, riconoscerete soprabbondar nella volontà, laquale è più data à dolersi con voi del vostro affanno, che non è l'ingegno à partecipar con esso voi de' suoi consigli. Vna cosa hò d'ammoniriui prima, che non lasciate offuscarui tanto il lucido dell'intelletto dalle nuuole della malinconia, che le mie ragioni giungendo à voi, e trouando tutti i vostri sentimenti dal dolore ingombrati, e preoccupati, non hauendo stanza doue capere, e non potendosi loro dinanzi adito per onde entrare, dopo lungo battere alle vostre porte, ò quai peregrini a gran sera giunti, si rimangano di fuori, ò quai Ambasciadori da inimico Principe cacciati con le man vote di frutto, se ne tornino à me. La prima cosa, Signor Baldassaro mio, al cui scopo douete sempre mai tenere l'occhio fermo, che siam più tenuti à lodare D I O *sauio di cio, che fà, che à voler quel, che la nostra volontà sciocca disidera. E chi non fà con opere quel, ch'io attesto con parole, erra, come voi, ciò facendo, errate; e particolarmente in questi casi della morte, e della vita, i cui termini ò lunghi, ò brieui, ò lieti, ò tristi son posti nella sua celeste mano. Se* I D D I O *è potente, se è sauio, se è buono (com'è senza fallo) perche lamentarsi noi di quel, che egli fà, di quel, che egli ordina, e di quel, che vuole? Se vi dorrete, che la sposa vostra sia giunta troppo per tempo all'occaso, non sarà cotesta vn'offesa espressa, che farete alla bontà, alla sapienza, & alla possanza di* D I O? *S'egli è miglior di noi, come potremo non credere dalla morte della vostra moglie risultare à lei, & à voi più copioso bene, che dalla sua vita? S'egli è di noi più sauio, chi non affermerà parimente, che più sauia fù la sua volontà nel chiamarla in cielo, che non è la vostra nel richiamarla in terra? S'egli è potente, che bisogna repugnare alla sua mano co' prieghi, co' voti, con le lagrime, e co' sospiri? La seconda, che'l molto piangere è cosa da fanciulli, & il poco sofferir, delle donne. A' gli huomini conuien sofferir molto, e pianger poco; il qual consiglio dareste voi medesimo in altra stagione à ciascuno, e conoscerete voi stesso per l'innanzi in voi proprio. Ma per descendere più al particolare, duolui la perdita della moglie bella. A' questo, che vi dirò, se non, che vi riuolgiate vn poco per l'animo quanto fragile, e caduco doue sia questa beltà alle donne conceduta, somigliata da' Poeti amorosi ad vna neue di Febraio, ad vna pioggia di Marzo, ad vna viola d'Aprile, ad vna rosa di Maggio, & ad vn giglio di Giugno? intendendo questa bellezza però, come l'intendono essi, e non come l'intende Platone. Ma ci soggiungerete, che vi pesa lo scompagnarui dalla meglie buona. S'ella fù buona, ò tal la trouaste, ò tal la faceste: se la trouaste tale, vn'altra à lei somigliante potrete parimente trouare; se tal la faceste, à che disperarsi, essendo viuo l'artefice? Pesami l'hauer perduta moglie pudica, replicarete voi. Godete d'esser sicuro, ch'ella non perderà mai più questa sua pudicitia, replicherò io. Ma se di due mali sempre facciamo scelta del minore; fù pur minor male per mille ragioni, che ella morendo lasciasse uoi, che non, voi morendo, lasciaste lei. Horsù Signor, temperate cotesste lagrime, e scemate cotesti sospiri.*

sospiri. Giurovi ben certo, che nello scriuerui di questa lettera, feci aprire il Petrarca nella spetiaria, de' suoi rimedi; ma non vi trouai pure vn silopo, nè pure vna medicina, nè pure vn'empiastro per la vostra piaga, ragionando egli sempre di moglie maluagia, e dalle bontà della vostra tanto dissimili, quando Helena da Lucretia, Medea d'Argia, Polinestra d'Artemisia, e Semiramis da Elisa. Haueua parimente posto insieme vn grande apparecchio d'essempi di quegli animi di quercia, e di quelle morti d'acciaio, che robustamente sostenero i validi colpi di coteste bipenni, e di cotai martelli: ma chi è quello stolto, che careggi l'acqua per accrescerne il mare? ò che adduca le lucerne per accenderne il Sole? Non dirò dunque altro, senon che Secondo Filosofo mai non menò moglie, Socrate la vituperò, Catone la ripudiò, Enea l'abbandonò, e Galeotto l'ammazzò. Fate rocca del cuore, e quanto maggiore sarà il vostro danno, tanto più illustre splenderà la uostra patienza. Diuentate innidioso del tempo, e preoccupandogli con la grandezza dell'animo uostro l'officio, ch'egli apparecchia, e togliendogli la gloria, che perciò ne spera, facendo della vostra volontà quel, che egli à ogni modo col lungo battere delle sue ali vi costringerà à far per forza. E con questo assicurandomi la uostra prudenza à non distendermi più oltre, farò fine.

Di Hadria à' 20. di Settembre, 1563.

AL SIGNOR GIVLIO PALAMEDE.

Luigi Groto cieco d'Hadria.

In Hadria.

IL debito di rispondere alle lettere, e particolarmente mandatemi da persone di grado, mi sforza à scriuere; e d'altra parte la compassione, ch'io hò de' sospiri di V. E. m'inuita più tosto ad aiutarui à piangere i uostri danni, che à cercar di porui rimedio; perche credo che più vi piacerebbono le mie lagrime, che le mie ragioni, e che quanto manca di ragione al mio sapere per consolarui, tanto auanzi di cagione al uostro dolore per attristarui, in guisa ch'io non sò risoluermi di quanto hò à fare. Gli oblighi, ch'io vi tengo, mi spronano à ragionare, la compassion, ch'io hò della uostra passione, mi frena la lingua: la gran prudenza, e la molta virtù vostra mi porgono ardire, il gran danno, & la molta vostra disgratia me'l leuano, onde meno son'io atto à parlare, di quel, che voi siete disposto ad ascoltare. Tuttauia dopo un lungo, e vario discorso dell'animo, hò pensato che sia meglio, che fauelli come consigliere, che come amico. Nè crediate, ch'io uenga à consolarui, perche io mi persuada che in voi non regni maggior prudenza, che in me, ma perche dalla lettera vostra conosco, che sicome il Sole l'impedimento della Luna, ò per l'ombra della terra; così la prudenza vostra per questa passione sostiene hora l'ecclisse. E sicome nell'ecclissare

della Luna, quei popoli cercauano con quegli strepiti di ruuidi metalli renderle il lume; così cercherò io con lo strepito di questa ruuida lettera disecclissare quella vostra antica, e tanto laudata prudenza. E quando altra ragione non mi ci spingesse, spingemici questa, che hauendo V. E. dato tante volte rimedio al mio corpo, giusto è ch'io questa volta con pari humanità dia rimedio al uostro cuore. E quantunque la mia lettera sia per mostrarui quel sapere, che mi manca per darui consiglio; tuttauolta nel dolor mio riconoscerete quanto mi preme il vostro, riconoscerete l'amor, con che io ricambio l'amore, che mi portate, e'l dolor, che sento del dolor, che sentite. E vedrete che la perdita, che è à voi graue, à me non è punto lieue, allaqual s'io potessi così rimediar con la forza, come posso sentirla col cuore, ò s'io hauessi consigli così pronti in mano per consigliarui, come haurei lagrime apparecchiate ne gli occhi per pianger con esso voi; il meno, che vi offerirei sarebbe la vita, & il più, che otteniste da me sarebbono i conforti: percioche io pongo la salute, e la gioia vostra in vna bilancia medesima come la mia. Perciò due furono le cagioni, che mi ritennero dal venire à visitar V. Eccellenza in quei primi giorni di quella sua così graue perdita: la prima, perche i tempi mal disposti, e le strade mal rassettate mi spauentauano; la seconda, perche io temei di non saper meglio accompagnare, & aiutare, che acquetare, e consolar i vostri pianti. Ma piacquemi d'aspettar che'l tempo, che matura ogni frutto acerbo, & intenerisce ogni marmo duro, hauesse alquanto intenerito, e maturato cotesto vostro dolore, onde con più ageuolezza ne vscissero le acerbità, & vi entrassero le ragioni. Il perche V. Eccellenza non la sua cortesia deue scusar me della mia visita tralasciata, e con la sua accortezza consolar se medesima della sua Consorte perduta, ricordandosi che in cotesto suo pianto mostrerà più tosto inuidia, che affettione, e più tosto malignità, che bontà. Il viuer quà giù è vn morire, & il morire è vn vero viuere. Adunque voi piangete, perche la moglie vostra è passata dalla morte alla vita. Se chi è in cielo potesse piangere, à lei posta nella vera vita toccherebbe di piangere per voi nella vera morte. Se ella viuendo (ò per dir meglio habitando in terra) vi era d'ogni allegrezza cagione, vorrei sapere cotesta allegrezza vi nascena dal suo, ò dal vostro bene? Se mi direte dal suo, hora hauete assai maggior cagion d'allegrarui, godendo lei vn ben tanto più perfetto, quanto è più perfetto il cielo della terra: Se direte che per ben vostro, tanto più douete godere; posciache vna parte di voi stesso (poiche la miglior parte del marito è la moglie) gode vna intiera, & vna incommutabil felicità. E quando voi vscirete da questa prigion terrena, ne vscirete più lieto con quella certezza di andar tosto alla sposa vostra, che v'aspetta di là. Voi siete certo di hauerla mandata innanzi à godere, e ad aspettarui; che quando foste rimaso spento prima di lei, sareste stato certo di lasciarlaui dietro à tribularsi, & à disiderarui. Ah, Eccellentissimo Signor mio, qual prigione vedeste voi mai attristarsi perche vn suo amico, che staua in carcere con lui, ne sia vscito prima di lui? Il dirmi, che io la vi faccia ribauere, che ribaurete ogni gioia, rispondoui, e promettoui, che la ribaurete con certez-

za,

za, che non vi sia tolta mai più. Voi con questa arra, e con questa speranza cominciate fin da mò à renderui lieto; perche altrimenti mostrareste di non crederimi, e di non fidarui di douer essere in Paradiso con essa lei, doue andrete con l'anima, & hora douete esser col cuore; perche essendo la vostra sposa il vostro tesoro, e dou'è il tesoro essendo il cuore, la sposa vostra, che è in cielo, là sù terrà sempre il cuore.

Di Hadria d' 14. di Febraio, 1569.

AL SIGNOR CAPITAN VICENZO LOCADELLO da Cremona.

Luigi Groto cieco d'Hadria.

GIA' scrissi à V. S. in risposta; e quantunque habbia dapoi riceuuto una sua, non hò potuto però raccogliere se le fosse stata renduta la mia. Non s'inganna V. S. nel volere, ch'io habbia auuiso, e nel credere, ch'io senta noia de' suoi trauagli, de' quali io participo con l'orecchie, e col cuore. Ma faccia animo il mio Capitan eccellente; e uerificando il suo nome, uinca la suentura, facendosi scudo della propria virtù. Risfrancateui, che se gitterete uia l'oro, forse il rimetterete fra poco al doppio: e se uoi seminarete l'argento, ne raccoglierete lietissime spiche d'una fama più chiara d'ogni metallo, e più ferma d'ogni marmo, che non ui sarà negata da i debitori, nè rubata da i ladri, nè fallita da i banchi, nè tiranneggiata da i Principi. Ricordateui, che à i grand'huomini la prigione spianò souente la uia, e aperse la porta à i più eccellenti gradi del mondo. Io per me spero che colui, che hora stà chiuso in prigione, chiuderà con assedio reale, e prenderà più d'vna fortezza; e che quanti denari si spargon hora per necessità, in breue tanti ne abbonderan da spendere per liberalità. Donate quel, che non potete riscuotere, perdonate quel, che non potete uendicare, e dissimulate quel, che non potete schiuare, e spezzando ogni catena, che ui si attrauersa, e sprezzando la roba, e la vita in seruigio dell'honore, non mirando à dietro à quel, che lasciate, ma innanzi doue andate. Moueteui all'honorato carico, à cui ui chiama l'Altezza d'Austria. Date queste diece milla scudi in banco all'honore, che vi farà vna lettera di cambio, e li ui rimetterà nel paese de' Turchi in altre tanta facoltà, & ornamento. Sostenete le speranze concepute di uoi, e fate, che i vostri amici, che hora senton dolore della uostra prigionia, in breue sentano gioia della vostra reputatione: e che all'incõtro i vostri nemici, che uan lieti de' trauagli uostri, poco dopo vadano inuidiosi della nostra gloria, che di hora in hora giunga più fresca, più veloce, e più chiara all'Italia, e all'altre parti del mondo: Non mi capitò innãzi il messo di V. S., forse perche à quel tẽpo io era ito à Rouigo ad ascoltar alcune cose, che ui si recitauano; onde per mia suentura non potei sodisfare al disiderio, che haueua ella, anzi che hò, & haurò io sempre di seruirla. Nõ dismettichi, ma cõ affetto adempia la proferta, ch'ella sì cortesemente mi fà, e che io sì volẽtieri accetto di uenire à ricrear se stessa, e me per quattro giorni in questi paesi. E perche disidero, che V. S. non mi manchi, e spero, che nõ mi sia per mancare, imaginando,

che

che già si tratta dall'inferno, hauendone fatto prima trar quel tristo, non le darò altro ricordo. Le dirò solo d'hauer dato le sue, e pregherò IDDIO, *che la tenga nella sua gratia, nella disiderata sanità, e nel generoso pensiero d'andarsene à questa impresa, ma di venir prima ad attenere quanto hà promesso.*

Di Hadria à 20. *di Giugno*, 1582.

AL SIG. GIO. ANTONIO DIELAITI.

Luigi Groto.

DVE *cagioni s'accordano à farmi ritirare dal dolermi con V.S. della morte della Signora sua madre. La prima, ch'io l'hò udita sì tardi, e perciò sì tardi vengo à dolermene, che temo nõ ella mi risponda quel, che già rispose quel gran Principe à gli Ambasciadori Troiani: la seconda, ch'io hò paura di metter fattione tra la terra, e il cielo; che se la terra hà produto vna donna, il cielo ha acquistato vna Dea: se la terra hà produto vn ginebro, il cielo hà acquistato vna stella; se la terra piange della sua perdita, il cielo gioisce del suo acquisto; onde se è diritto, ch'io mi doglia con la terra, sarà perauuentura più diritto, che mi rallegri col cielo; e tanto più, che se quella grata memoria, quella felice anima, quel glorioso spirito già stando in terra in questa spoglia mortale pregò, e impetrò per noi, che non debbiam promettercì hora, che habbiamo sì grande interceditrice in Paradiso? Sarebbe inuidia, non pietà; sarebbe discortesia, non beniuolenza, Signor Gio. Antonio mio, il dolersi della morte di così santa donna. Colui, che hà pena della sua morte, mostra non hauer hauuto contezza della sua vita. Deh, Signor, che se noi ci vogliamo doler della morte, bisogna, che ci dogliamo di noi. Noi siam morti, & essa è viua, e noi allhora cominciaremo à viuere, quando forniremo di morire. Io direi (se la comparatione non fosse vile) che* IDDIO *fusse vn gran giardiniere, il qual primache nel suo celeste giardino ponga alcun albero, il pianta in questa valle terrestre, e poi mira di là sù la sua riuscita. Così vi piantò quel fortunato ginebro, che hora piangiamo; e veduto lo sì fiorito, e sì fecondo, prouatolo sì soaue, e sì dolce, hà risoluto di trapiantarlo nel cielo, in cui verdeggi in eterno; e noi sotto sì amene, e sì gentil'ombra stanchi da questi viaggi, e da questi caldi terreni ci riposeremo tal'hora. Temperi adũque V.S. la sua pena, e sia certa, che se fosse giusto il dolersene, io dopo lei dourei tenere il secondo luogo.*

Di Hadria à 5. *di Marzo*, 1571.

ARGOMENTO.

Molto efficacemente lo consola nella morte del figliuolo.

AL SIGNORE ***.

Andrea Picco.

IO *considero molto bene quanto cordoglio, & quãto rammarico v'habbia portato l'immatura morte del Sig. vostro figliuolo, & ne fò giudicio dallo stesso*

mio

mio dolore; perche essendo in me grandissimo per la perdita d'vn amico, che tanto m'era affettionato, & che altrettanto io amaua, & osseruaua, credo certamente, che voi, che gli erauate Padre, siate talmente oppresso da infinito dispiacere, che niuna sorte di consolatione ve ne possa sollenare. Laonde molto presontuoso mi stimereste s'io volessi in così miserabil caso vietarmi le lagrime, non potendo io trattenermi di pianger continouamente vn giouane di tanto valore, & liberalità; amatore di tante virtù, sprezzatore d'ogni vitio, & finalmente ornato di tutte quelle belle parti, che in maturo huomo si possono disiderare. Oltrache se vogliamo pensare come egli è morto nel fior de' suoi anni, & rapito in quel tempo, che s'aspettauano larghissimi frutti dalle sue virtù, giudicheremo la sua sfenturata morte degna di molto maggior pianto. Et perciò dubito che volendo io cercar d'vsar quei debiti, & amoreuoli vffici con esso voi, che si conuengono, non si faccia in noi maggiore il cordoglio. Ma s'io volessi sempre ragionar della sua morte, & raccontar ad vna ad vna l'infinite qualità sue, non hà dubbio, che sarebbe molto meglio tacere, che rinouare le ancor tenere piaghe. Lasciando io adunque da canto quelle cose, che non giouano, mi riuolgerò à dirui, che è cosa molto lodata il sapersi mostrar forte, & costante in simili auuenimenti, & se del tutto non si può tralasciar il dolore, benche giustissimo, si dee almeno con qualche parte di ragione mitigare, & non aspettar che'l tempo, ò la necessità il raccheti no; ilche è più conueneuole alle persone volgari, & senza discorso, che ad huomo di sano giudicio, come voi siete, potendo massimamente ciascuno conoscere di quanto danno sia il dolersi fuori del douere, poiche ne seguono il più delle volte non solamente graui infermità; ma vn lungo habito d'incurabile maninconia. Che volete far dunque Signor mio? Volete aggiugner male à male à guisa di colui, che spogliato d'vna gran parte delle sue facoltà, gitta il restante nel mare? Certamente essendo stato per l'addietro sempre fermo, & stabile l'animo vostro à tutti i colpi di fortuna, non douete hora mostrare vna tanto biasimeuole mutatione, dando materia di dire che habbiate dispiacere della vera, & eterna felicità sua, & troppo cara vi sia questa misera, & trauagliosa vita. Non credete voi, ch'egli hauesse hormai cominciato à sentir la sua parte de gli affanni, & delle sciagure dell'infelice mondo? Viuete pur sicuro, che essendone hora libero, & ritrouandosi in quel glorioso stato, non solamente non cura le vostre lagrime, ma le sdegna come vane, & empie. Et se forse vi duole, ch'egli sia mancato troppo per tempo, vi consoli la memoria de' suoi giorni bene spesi, e'l sapere, che quasi infino da fanciullo egli giunse à quel colmo d'intelletto, & di giudicio, che si possa maggiore, & conchiudete, ch'egli è morto vecchissimo. Molto erto, & faticoso è (come sapete) il camino di questa vita, & però tanto maggiormente ci dobbiamo rallegrare, quanto più tosto egli l'hà finito, districandosi con la breuità della vita da gli infiniti trauagli, & disgratie, che ogni giorno à quelli auuengono, che lungamente ci viuono. Hà fuggito le grandissime incommodità della vecchiezza, laquale molti sostengono troppo infelicemente. Hà lasciato l'ambitione del mondo, laquale come velenosa serpe l'haurebbe forse fatto vscir

fuori

fuori di strada, & per souerchio disiderio di posseder ricchezze, & peruenir' ad altissimi gradi l'haurebbe fatto cangiar vita, & costumi, onde con biasimo, & dishonore haurebbe finito i suoi giorni. Lodiamo DIO*, ch'egli è partito da noi con tanto honorato nome, lasciando perpetua memoria delle buone, & lodeuoli opere, & meco di nuouo conchiudete, che lungamente non viue colui, che per molti anni camina sopra la terra; ma quello, che fa ottimo fine della vita sua. Rasciugate adunque coteste lagrime, & restate hormai d'attristarui della sua morte, anzi della sua vita. Sò che quell'anima beata non potrà, se non hauer grandissimo cordoglio vedendoui così vanamente piangere. Parmi di sentir, che grandemente si dolga di voi, che habbiate à male, che tolta dalle sciagure di questa vita, sia innalzata alla suprema, & eterna beatitudine. Marauigliasi anche sommamente, che voi giudiciosissimo giudichiate vn'huomo degno di pianto, il quale dalla seruitù alla libertà, & dalle tenebre alla luce, da' pericoli alla salvezza, dalle cose terrene, & caduche alle celesti, & eterne, & finalmente dalla compagnia de gli huomini, & à quella de gli Angioli sia trasportato; & però credete voi, che se vi fosse conceduta la possanza di poterlo richiamare à questa vita, ch'egli vi fosse vbidiente? non già, anzi stimerebbe cotesto vfficio più tosto d'empietà, che d'amore. Non turbate, vi prego, col vostro noioso rammarico la sua felicità, nè vogliate contrastar' al voler di* DIO*, hauendo egli constituite l'anime nostre in questi corpicciuoli con tal legge, che quando à se le chiama, se ne vadano subito. Et sebene alcune ne toglie innanzi tempo, è da credere, che non voglia lasciarle talmente auiluppare ne' lacci delle cose terrene, che innaghite delle sciocche grandezze di questo mondo, habbiano à perder la sua Diuina gratia. Sò che non potrete trattenerui come huomo, che non mi diciate, che strana, & acerba cosa vi pare l'esser restato così tosto priuo della presenza d'vn caro, & buon figliuolo, & ringratiate* DIO*, che ve l'habbia dato buono, & & rallegrateui che sia stato degno d'vn tal padre, & che non habbia punto tralignato dalla famiglia vostra, dallaquale ne sono usciti huomini di tãto giudicio, & di tanta auttorità. Veramente si dee piangere la morte di coloro, la cui memoria insieme col corpo si spegne; ma non già di quelli, che lasciando gloriosa testimonianza della vita loro sono fatti immortali. Infinite ragioni potrei addurui, bastenoli à leuarui affatto, nõ che à mitigare l'estremo vostro dolore; ma mi parrebbe col proceder più auanti di fare espresso torto alla molta prudenza vostra, dellaquale non hò mai hauuto alcun dubbio, ancorach'io sappia che sicome i buoni nocchieri non possono alle volte vincer la tempestosa furia de' venti; così gli huomini forti non possono riposarsi così alla sproueduta da' fieri colpi della fortuna. Mi rendo tuttauia sicuro, che voi col chiaro lume della ragione caccierete da voi quell'oscuro nembo di dolore, che v'ingombra l'animo, & aprirete la strada à questa consolatione, ch'io vi porto, laquale è cagionata più dall'amore, & riuerenza, ch'io vi porto, che da poco conoscimento della prudenza, & virtù vostra. Restate sano, & confortateui al voler di* DIO*, ilquale sia sempre con voi.*

Di Padoua.

A R-

ARGOMENTO.

Consola Titio, ilquale si cucciaua della morte d'vn suo figliuolo.

CICERONE.

A' Titio.

BENCHE non sia huomo, che possa meno consolarti di me, hauend'io dalle tue molestie preso tanto dispiacere, che io stesso hò bisogno di consolatione; ad ogni modo non essendo il dolor mio così acerbo, come è il tuo, & veggendoti io in sì graue angoscia; mi è paruto vfficio conueniente all'amicitia nostra, & all'amore, ch'io ti porto non più tardare à scriuerti, ma porgerti quache leggier medicina, che possa diminuir'il tuo dolore, se non potrà in tutto sanarlo. Et la consolatione è ordinaria, & vsitata da ogn'vno, dellaquale dobbiamo continuamente ragionare, & pensare, che habbiam'à mente come noi siamo huomini, sotto questa legge nati, che à tutti i colpi di fortuna debba la nostra vita esser esposta; allaqual legge non dobbiamo cercare di opporci, ricusando quella conditione, con cui nasciamo, anzi con patienza sopportare quegli accidenti, à' quali prudenza humana non può rimediare; consolandoci col pensare, che non è auuenuto à noi cosa, che non sia già auuenuta à molti. Et benche questo, ch'io ti hò detto, debba grandemente operare nell'animo tuo per alleuiamento dell'affanno, che senti: nondimeno io intendo di proporti cosa, che haurà maggior forza, che tutte le consolationi, lequali sono state vsate, & scritte da huomini sapientissimi. Dico dunque, che considerando al misero stato della nostra città, & alla maluagità di questi tempi, conoscerai, che veramente beati sono coloro, iquali non hanno hauuto figliuoli, & coloro meno infelici, iquali hora gli hanno perduti, che se perduti gli hauessero quando la Republica fioriua. Egli è vero, che se ti graua la gran perdita, che hai fatta mirando al danno riceuuto; non veggo via da diuertire in tutto il tuo dolore. Ma se la naturale affettione ti muoue à piangere le miserie di quelli, che sono morti, per non produrre hora in mezo cio, che in questa materia hò souente letto, & vdito, che nella morte, non è male alcuno, dopo laquale se l'animo viue, quella più propriamente si dee chiamare immortalità, che morte, & se anche muore insieme col corpo, non si dee stimare, che vi sia alcuna miseria, poiche non si sente: lasciando dico questa parte da canto, ti dirò solamente vna ragione, laquale è verissima; che alla Republica s'auuicina tal pericolo, che ciascuno dourebbe allegrarsi di fuggirlo con la morte. Non troua più ricetto l'honestà, la bontà, la virtù, la giusta intentione, le buone, & lodate arti: &, che è peggio, habbiamo smarrita la libertà, & la sicurezza. Siche considerando alle miserie, nellequali siamo immersi, & all'iniquissima conditione del viuer nostro; mi pare, che in questo crudelissimo, & pestilentiosissimo anno non sia passato da questa vita alcuno, per giouane, che sia, che per dono degli Dei non sia stato tolto da vn'acerba guerra, & guidato à vna perpetua pace. Perche s'io potessi imprimerti nell'animo quest'opinione, che non sia incontrato verun male à coloro, che

tu hai

tu hai perduti; molto minor diuerria la noia tua: peroche ci resteria solamente quell'affanno solo del dolore, che senti non per la morte loro, ma per lo danno proprio. Ma non si conuiene già alla grauità, & alla sapienza, che da fanciullo hai sempre mostrata, disperarsi per la perdita di quelli, che nulla patiscono. Ricordati, che fin qui sei viuuto con tanta moderatione d'animo, che ti è necessario perseuerare con la medesima costanza. Et noi dobbiamo col consiglio, & con la prudenza anticipare in noi quello, che à lungo andare ci apporterà il tempo, ilquale col rimedio de gli anni ogni cruda piaga guarisce. Che se non fù mai così vil feminella, che nella perdita de' figliuoli non cessasse vna volta di piangere: certamente noi siamo tenuti ad ottenere dalla prudenza nostra cio, che ci recherà la giornata, & non aspettare la medicina del tempo, laquale ci porge prima la ragione. Se queste lettere faranno frutto, riputerò d'hauere ottenuto il disiderio mio: se non potranno operare, mi parrà nondimeno hauer vsato l'vfficio di quell'amico, che sempre ti sono stato, & ti prometto di douer essere fin ch'io viuo. Stà sano.

ARGOMENTO.

Questa lettera scritta à Cicerone nella morte di Tullia sua figliuola si può con ragione dire vn perfetto essemplare di lettera consolatoria.

A' CICERONE.

Seruio Sulpitio.

A' Roma.

PER la morte di Tullia tua figliuola hò sentito quell'affanno, ch'io douea, & tale sciagura hò riputata comune: & s'io mi fossi ritrouato à Roma, tu haurești veduto con gli occhi il mio dolore, & io à te in tal caso non sarei mancato di ogni possibile vfficio. Hora benche sia crudele, & acerba la conditione di quei parenti, & amici, che pigliano carico di consolare altrui oue essi hanno bisogno di consolatione; non potendo far questo vfficio senza molte lagrime, per essere da pari molestia traffitti: nondimeno non resterò di porti auanti à gli occhi quelle cose, che al presente mi vengono in mente, non già perche io stimi, che tu non le vegga; ma perche dal velo del tuo dolore forse ti sono contese. Qual è la cagione, che la morte di tua figliuola ti debba tanto perturbare? Pensa come la fortuna ci hà trattati infin quì: che ci hà tolto quei beni, che à gli huomini non meno, che i figliuoli, deuono esser cari; la patria, la dignità, tutti gli honori, & tutte le lodeuoli vsanze. Che accrescimenti di dolore poi hauer riceuuto per la giunta di questa sola disgratia? oueramente qual è quell'animo, che non sia tanto auuezzo à queste cose, che hormai non ci habbia fatto il callo, & che sentendole si dolga? Le hai tu forse compassione, perche sia morta? Appunto io credo, che ti doglia di questo; essendo necessario, che tu vadi pensando, come bene

spesso

spesso pensiamo ancor noi, che quelle persone habbiano hauuto vna grande ventura, allequali sono stati così fauoreuoli i cieli, che togliendo loro la vita, hanno data la morte. Et perche hauea ella da disiderare più lunga vita? per laquale speranza? per qual contentezza di animo? per accasarsi con qualche gentilhuomo, con cui lietamēte viuesse? Appunto io credo, che della nostra giouentù haurebbe potuto scegliere vn genero conueniente alla tua dignità; alla cui fede ti assicurassi di commettere la persona, & i figliuoli tuoi. Forse perche hauesse cagione di allegrarsi, quando vedesse i suoi figliuoli in florido stato, iquali da se medesimi gouernassero la heredità lasciata dal padre, peruenissero successiuamente à tutti gli honori; vsassero la sua libertà nelle oppottunità de gli amici? Qual è di queste cose, che non ci sia prima tolta, che data? O', egli è pur male perdere i figliuoli: sì ch'egli è male, ma è peggio patire quello, che noi patiamo. Io ti vuò raccontare vna cosa, laquale à me hà recato non picciola consolatione per vedere se altrettanta potesse recarne à te. Ritornando dell'Asia, & nauigando da Egina verso Megara, cominciai à volgere la vista d'ogn'intorno. Dopo me era Egina, auanti Megara; da man destra Pireeo: da sinistra Corintho: terre, lequali furon già floridissime, & hora si vedono distrutte, & ruinate. Cominciai così fra me medesimo à pensare. Dunque noi homiciuoli vie più fragili, che'l vetro, ci turbiamo, se alcuno di noi ò muore, ò è ammazzato, quando in così breue spatio di luogo tanti corpi di città sono agguagliati alla terra? Non vuoi tu, ò Seruio riconoscerti, & ricordarti, che sei nato mortale? Quest'altro essempio, se ti pare, ponti auanti à gli occhi. Poco fà in vn tempo tanti huomini qualificati sono morti: si è in oltre à tanto diminuito l'Imperio: tutte le Prouincie sono state tormentate; & perche è spenta vna donniciuola, tu gitti tanti lamenti? laqual se al presente non fosse morta, fra pochi anni nondimeno le conueniua morire: imperoche era nata mortale. Deh leuati questa passione dal cuore: & più tosto riduceti à memoria quelle cose, che son degne della tua persona; lei esser viuuta quel tempo, che le bisognaua: essere stata insieme con la Republica: hauer veduto suo padre Pretore, Consolo, & Augure: essere stata maritata ne' primi giouani di Roma: hauer hauuti quasi tutte le contentezze, che si possono gustare in questo mondo, & essersi partita di vita nel punto, che la Republica mancaua. Per lequali ragioni tu non puoi, nè potrebbe ella rammaricarsi della fortuna. Et oltre à ciò dei ricordarti di essere, quel Cicerone, che sei solito di ammonire, & confortare altrui. Non imitare adunque i Medici ignoranti, iquali nell'altrui infermità fanno professione di hauer l'arte della medicina, & essi non si sanno curare; ma più tosto ricorri à quei precetti, iquali à gli altri eri solito di donare. Non è dolore così grande, che la lunghezza del tempo nol diminuisca, & disacerbi. A' te si disdice l'aspettar questo tempo, & non gli andare incontro con la tua sapienza. Et s'egli è vero, che l'anima sia immortale; ella certamente, qual è stato il suo amore verso di te, dolcemente ti prega, che con l'afflittione tua non turbi la quiete di lei. Non negare questa gratia allo spirito di tua figliuola: non la negare à gli amici, iquali si dogliono del tuo dolore: non la

negare alla patria, acciochè, s'haurà bisogno di te, possa valersi dell'opera, e del consiglio tuo. Et poiche siamo peruenuti à tale, che ci bisogna ancora seruire à' rispetti, guarda che altri non pensi, che tu non pianga tanto la figliuola, quanto le miserie della Republica, & l'altrui vittoria. Mi vergogno di scriuerti più à lungo, per non parere che io mi diffidi della tua prudenza. Laonde con questo breue ricordo farò fine. Habbiamo veduto alle volte, che tu reggeui prudentemente alla felice fortuna, & ne riportaui grandissima lode: hor facci vedere in questo accidente, che tu sai reggere ancora all'infelice, senza pigliarti maggior' affanno, che non si conuiene, acciochè di tutte le virtù questa sola non ti paia mancare. Quanto alle cose di quà, com'io intenda che sia quetato l'animo tuo, te ne darò subitamente auuiso.

Stà sano.

LETTE-

LETTERE
DELLA
QVARTA PARTE
DELL'IDEA
DEL SEGRETARIO
DEL SIG. ZVCCHI,

Comprese sotto'l Capo di Condoglienza.

ARGOMENTO.

Si conduole sì della morte del Sig. Cardinale Sant'Angelo, Ranuccio Farnese; ma verso il fine della lettera con destra maniera entra in parole di consolatione.

AL SIG. CARDINAL FARNESE.

Annibal Caro.

IO mi son doluto, & dorrò insinche io viua della gran perdita, che si è fatta del Signor Cardinal Sant'Angelo; & V. S. Illustrissima può sapere se io n'hò cagione. Senon me ne sono prima condoluto, è stato perche non m'è paruto, che la grandezza del suo dolore, hauesse bisogno d'esser accresciuta dal mio. Che quanto à consolarnela, nol sò, & nol posso fare, nõ potendo pure consolar me medesimo. Ora tirato dal concorso comune vengo à dimostrare à V. S. Illustrissima ancor'io parte della mia mestitia. Et non sapendo far'altro, lo compiango, & me ne condolgo nõ solamente seco, ma con ogn'vno; poiche ogn'vno il piange: in tanto amore, & in tanta speranza era venuto quel Signore, non pure à quelli, che l'han conosciuto, ma che l'hanno anche inteso nominare. Et questo è quanto di consolatione ci sento anch'io, che la morte sua sia presa per vna publica calamità di questa Corte, & di questi tempi. Et poiche à conforto di V. S. Illustrissima non posso altro, la prego solo à ricordarsi di se stessa, cioè della prudenza, & della grandezza dell'animo suo, con lequali hauendo superate tant'altre fortune, son certo che sarà superiore ancor'à questa, e farà conoscere al mondo, che per questa percossa, comeche le sia stata di molto dolore, non le farà però di quella diminution d'animo, che si pensano alcuni. La

grandezza di V. S. Illustriss. è stata sempre stabile per se stessa, & da se sostenendosi, farà vedere, che quelli del Signor suo fratello le era solo per ornamento. Resta ch'ella non manchi à se medesima, come giudico, che farà, nè all'animo suo solito, nè à quella consolatione, che le procurerà la prudenza sua propria, con la molta cognitione, & sperienza, che tien delle cose del mondo: di che la supplico per consolatione ancora de gli amici, & seruidori suoi, & per conseruation della sua vita, dalla quale depende la somma del tutto. Et con questo humilissimamente le bacio la mano.

Di Roma à 14. di Nouembre 1565.

ARGOMENTO.

Hà questa lettera non solamente parte di condoglienza per la morte della moglie del Rota, ma ancora di consolatione.

AL SIG. BERNARDINO ROTA.

Annibal Caro.

A Napoli.

QVANDO io non haueua saputo cosa alcuna nè dell'infermità, nè della morte della Signora Portia Capece, consorte di V. S. il Clario mi presentò per vostra parte il pianto che n'hauete fatto, & quel, ch'è stato di più marauiglia, di già stampato, & diritto à me: cosa, che m'è stata cagione di molti affetti insieme; perche oltre al dolor della morte di lei, & compassione dell'affanno vostro, hò sentito ancora diletto della molta dolcezza, c'hauete sparsa nel piangerla, e quasi vna vanagloria del fauor, che n'hauete fatto di voltare il vostro pianto à me. Ma fra tutte queste, il dolore, com'è più acuto, m'hà più stimolato: & hora sforzandomi à far tenore al nostro, è cagione, che mi condolga amaramente con voi di questa gran perdita, c'hauete fatta: che grandissima è veramente & per lo vostro, & per lo comun danno, essendo quella Signora vn'ornamento, & vn'essempio rarissimo de' nostri tempi, come si ritrahe dalle lodi, che voi le date, & da vn costante testimonio di tutti, che ne parlano. Et questo voglio che basti, quanto alla doglienza con vn vostro pari. Ora, quanto à consolarvene, io non vi farei mai questo torto, d'entrar con artificio di parole ad impetrar da voi quello, che la virtù vostra, la cognitione delle cose del mondo, la necessità della morte, la volontà di DIO, & anche di lei, come s'hà à credere, vi persuadono à fare, & all'vltimo farebbe l'internallo del tempo per se medesimo. Siche in questa parte non vi dicendo altro, vi ricordo solo, che hauendola già lagrimata quanto comporta l'humana fragilità, & fatti per lei quegli vffici, che alla vostra pietà si conuengono vi ricordiate di voi medesimo; & come n'hauete dato saggio di molte altre vostre virtù, così non vogliate mancare in questo di mostrare la prudenza, & la costanza vostra. Dico ciò, quanto à liberarui, ò alleggerirui almeno del dolore, che n'hauete: che quanto à continuar nelle sue lodi,

farete cosa grata al mondo, degna dell'amore, & della pietà vostra, à celebrarla sempre. Ilche farei io volentieri insieme con V. S. se le brighe, gli anni, & la sinistra dispositione mia non m'hauessero tolto non solamente il poetare; ma lo studiare del tutto. Oltreche col caldo della vita, mi sento scemato ancora quello dell'ingegno; ladoue il vostro mi pare diuenuto maggiore nell'affanno, & nel dolor presente. Et di questo mi voglio rallegrare con voi, che di molte, & belle cose vostre, che io hò vedute, queste fatte per lei mi sono parute le più colte, le più dolci, & le più affettuose di tutte. Nè dubito punto, che non viuano eterne insieme con la memoria di lei, allaquale piaccia à DIO *Nostro Signore d'hauer data la gloria del Cielo, come voi per mezo de' vostri scritti hauete procurata quella del mondo. Dell'amor vostro verso me, sono io certo già molti anni sono, così V. S. s'assicuri della mia osseruanza verso lei. Et pregandola à consolarsi ancora per consolatione degli amici suoi, quanto posso cordialmente me le raccomando, & bacio le mani.*

Di Roma à' 14. di Maggio, 1560.

ARGOMENTO.

Duolsi della morte del Marchese del Vasto.

AL SIGNOR BERNARDO SPINA.

Annibal Caro.

LA nuoua della morte del Signor Marchese m'hà tanto stordito, che non sò quello, che mi vi debba dire. Fra'l mio dispiacere, & la compassione che hò di voi, sento vn dolore incomparabile, & non credo mai più consolarmene: pensate quanto son'atto à consolar voi. Et però me ne condoglio solamente, & v'aiuto à piangere vna tanta perdita: che inquanto à me, la fortuna non mi poteua percuotere hora di maggior colpo. Se in vn tanto dolore pensate, che rappresentare all'Eccellentissima Signora Marchesa quello de gli altri, non le accresca affanno, mostratele il mio con le lagrime vostre. Et DIO *sia quegli, che ne consoli.*

Di Piacenza à' 5. d'Aprile, 1556.

ARGOMENTO.

Fà vfficio di condoglienza col Decano per la morte d'vn suo zio.

AL DECANO DI PADOVA.

Francesco della Torre.

IO dourei dolermi se l'huomo hauesse à dolersi di simili casi, tanto della morte del Reuerendo Messer Luca, quanto alcun'altro amico, & figliuol suo, hauendolo hauuto sempre in amore, & honore da padre, & essendo stato amato da lui da figliuolo: del qual amore io gli era più tenuto, che non è V. Sig. con gli

altri suoi di quello, che portaua loro: percioche quello nascea dall'obligo del sangue, & da' meriti vostri; & quel, che portaua à me da elettione, & da mera cortesia. Ma quando apro gli occhi al gran guadagno, che dobbiamo sperar ch'egli habbia fatto, mi par d'esser ingiusto, & ingrato, s'io non lo chiudo alla perdita mia: & mi vergogno à dolermi del bene eterno dell'amico, per l'incommodo & danno mio temporale. Così non dirò, che desideri, che faccia V. S. che sò, che'l sà far tanto meglio di me, quanto hà più virtù di me: ma la pregherò solo insieme co' Reuerendi, & Magnifici suoi fratelli, che sieno contenti di voler essere heredi così dell'amore, che mi portaua quella buona anima, come saranno stati del resto; promettendo il mio verso loro tanto costante, quanto sarà sempre la memoria delle virtù del Reuerendo lorzio, e della gentilezza vostra. E non distendendomi più oltre mi raccomando con tutto'l cuore, e pregola à far testimonio di questa mia buona volontà con supplir'in tutto per me co' detti Reuerendi, e Magnifici fratelli, quando le occorrerà à scriuer loro.

Di Verona.

A R G O M E N T O.

Col Cardinale si conduole della perdita del Barone suo fratello.

AL SIG. CARDINALE DI CREMONA, Che fù poi Papa Gregorio XIV.

Il Caualier Guarini.

Sicome *niuna acerbità sarebbe stata basteuole à riaprirmi la piaga, che per la morte del Sig. Barone Illustrissimo, che sia in gloria, riceuei nell'intimo del cuor mio, più della perdita, che di V. S. Illustrissima s'era intesa: così niuno alleuiamento hà potuto mitigarne il dolore più della felicissima nuoua, che io hebbi poi della ricouerata salute sua. Dirò gran cosa, & è pur vero, non hebbi mai tanta afflittione d'animo per morte di qual si voglia persona à me più strettamente congiunta, quanta hò sentito per quella del Sig. Barone: ma egli parue che al fiero annuncio della disperata salute di V. S. Illustrissima instupidissi per modo, che non potessi dolermi senon di lei, come se'n quel punto la presente sciagura m'hauesse tolto tutto'l senso della passata. Lodato* D I O, *che io respiro in questa consolatione, laquale quant'è più propria di lei, tanto mi gioua credere, che di frutto, & efficacia maggiore debba essere; potendosi appena dire, che'l Signor Barone sia morto viuente lei, la cui vita sò io ben certo, che quasi nuouo Polluce haurebbe riscattata con la sua morte. Vorre'io dunque senza dolermene farne vfficio di condoglienza, parendomi che non conuenga far'altrimenti, nè per cagione di V. S. Illustrissima, che rappresenta la vita, & virtù del fratello, nè per cagion di lui, ch'è hora tanto viuo, quanto par morto. Et veramente chi misura i nostri pensieri, breuissimo è stato il corso della sua vita, bench'egli però sia viuuto tanto, che gli è bastato di prescriuere vn alto segno di gloria. Ma inquanto à se più lunga è stata la vita sua di quello, ch'egli sembraua disiderare.*

re.

re. *Et per me, l'vltima volta, che trattai seco m'auuidi troppo bene, che quell'anima nobilissima non degnaua di star più in terra; sì pareua ella suogliata, & satia delle cose del mondo. Ma io mi son lasciato rapire all'incredibile amore, & osseruanza, ch'io gli portaua à fauellare in luogo troppo angusto di quel Signore. Et però fò qui fine, pregando* DIO *che gli anni tolti al fratello conceda à V. S. Illustrissima, sicome del medesimo possede ancor la virtù; laquale allignata in terreno tanto più fertile, quanto più santificato, produrrà frutti di maggior consolatione à se stessa, grandezza alla casa sua, salute al mondo, & gloria à* DIO *benedetto. Intanto à V. S. Illustrissima humilmente bacio la mano.*

Di Ferrara à' 15. di Luglio, 1587.

ARGOMENTO.

Con se medesimo si duole della perdita fatta d'vn padrone, e si conduole con Don Ferrante per quella d'vn fratello.

AL SIG. FERRANTE GONZAGA.

Il Caualier Guarini.

IL dolore, ch'io sento per la morte del Signor Cardinale Scipione, che sia in gloria, fratello di V. S. Illustriss. è tanto eccessiuo, & tanto grande la perdita, ch'io n'hò fatta, che non sò volger nè la lingua, nè l'animo, nè la penna à dolermi d'altri, che di me stesso. Hà perduto Mantoua vn singolare ornamento, il Principe vn gran congiunto, la sua casa vn'ottimo padre, Roma vn futuro Pontefice, Santa Chiesa vn'accerrimo difensore, la Corona de' Cardinali vna gioia, le lettere il pregio loro, i letterati la loro protettione, & finalmente il mondo vn tesoro d'ogni virtù, d'ogni honore, d'ogni bontà. Contuttociò non posso persuadermi, che niuno habbia fatto più graue perdita di quella, che hò fatt'io, & che ad ogn'altro non resti qualche luogo da ristorarsi, senon à me, ilquale doue trouerò io mai più, benche viuessi mill'anni vn Signore nè tanto antico, nè tanto caro, nè tanto sauio, nè sì sincero, nè sì amoreuole? ilquale per mutar nè di luogo, nè di fortuna, nè sua, nè mia, non hà mai verso me mutato nè costume, nè volontà, & auuengache mi fosse padrone sì riuerito, hà voluto sempre trattare con esso meco d'amico, amico vero, amico infaticabile, compagno de' miei studi, giudice de' miei scritti, consolatore de' miei trauagli, appoggio de' miei pensieri, soccorso de' miei bisogni, vita della mia vita; ond'egli è ben ragione, che con la morte sua sia morto ancora in me tutto quello, che di buono, & di consolato poteuano sperare queste poche reliquie del viuer mio. Da tante piaghe, che con vn colpo solo hò riceuuto nella sua morte, potrà V. S. Illustrissima ben comprendere, che questa è vera condoglienza, ch'io ne fò seco, non essendo possibile nè dolersi, nè compatire dell'altrui male, & dell'altrui dolore, con maggior' affetto del mio. Sò ch'egli è morto à noi, & non à se. Sò che la sua virtù, che'l suo nome, & che la sua memoria non morrà mai. Sò ch'egli hauendo viuuto sempre nel-

l'animo, & essendo volata l'anima al Cielo, non si può dire ch'egli sia morto. Sò tutto questo, ma che mi vale, se la sua santissima morte non può rappresentarmi la gloria sua, che'nsieme non mi rappresenti il mio danno? Niun conforto finalmente mi resta senon vna speranza d'esser tenuto & da lei, & da gli Illustrissimi suoi fratelli, à quali intendo che questa sia comune, in quel medesimo grado, & concetto di seruidore, ch'io era con la grande anima del Signor Cardinale. A questo modo andrò ingannando me stesso, & mitigando il dolore di tanta perdita. Et sicome procurerò io con tutte le forze mie di farmi degno della lor gratia; così prego V. S. Illustrissima à volermene assicurare col darmi occasione di poterla seruire. Col qual fine le bacio la mano, & prego DIO che le conceda sempre felicità.

Di Mantoua à 4. di Marzo, 1593.

ALLA SIGNORA AVRELIA SANSEVERINA.

Vincenzo Martelli.

L'IMPROVISA morte del Conte figlio di V. Sig. Illustrißima, e mio Signore, mi hà posto in dubbio già son due mesi, s'io doueа, scriuendole, trattar del mio dolore, ò del suo conforto. Scriuer del mio dolore, era crescere, & rinouar quello di V. S. Illustrissima: cercar di confortarla, non era peso delle mie forze, nè della mia modestia, maßimamente che d'interesse comune di questa perdita ne fà bisogno à me, non men di lei. Conforti ella adunque se stessa, e me, à vita del Sig. Amerigo suo figlio, nellaquale ella come madre, & io come seruo dobbiamo pigliar quella speranza, che promettono i costumi suoi nobilissimi, & in essa compensare questi danni con le speranze future, lequali Nostro Signore accresca con la vita di lei. Et à Vostra Signoria Illustrissima humilmente bacio la mano.

ARGOMENTO.

Si conduole con l'amico della morte di suo Padre.

AL SIGNOR PROPOSTO MOLA.

Stefano Guazzo.

AD vn gentilhuomo, che virtuosamente, & con grande honore di casa sua, & con giouamento della patria, de' congiunti, & de gli amici sia venuto à matura vecchiezza, & habbia lasciati figliuoli non meno heredi delle virtù, che delle facoltà paterne, sicome hà fatto il Signor Corrado padre di V. S. di gratissimo ricordo, che altro rimaneua, Signor mio, se non di finir Christianamente il suo corso, & rapportar da DIO il premio, & la corona de gli studi, delle fatiche, delle vigilie, de' sudori, & de' trauagli, che francamente hà sostenuti? Io adunque non veggo perche V. S. habbia ad attristarsi, nè perche io habbia à condolermi

mi con lei, s'egli hà pagato alla natura il suo debito, & se n'è ito oue Sua Diuina Maestà il chiamaua. Et contuttoche il vedersi priuo della grata, & venerabile presenza d'vn Padre valoroso, et amoreuole sia a peso all'humanità nostra quasi intolerabile, nondimeno à così fatta debolezza non è soggetto il forte, & religioso animo di V. S. & ischiocchezza sarebbe la mia s'io presumessi, ch'ella hauesse bisogno di consolatione. Già hà lungo tempo, ch'ella riuolse tutto il suo spirito al Cielo, & innalzandosi sopra se stessa, si dispose di sagrificar volontariamente à DIO *col rendergli gratie nelle tribulationi; onde à me non conuiene dirle altro, che pregarla ad accettar queste poche righe in vece di cordiale, & presentiale visita, & iscusar la mia infermità, che non mi lascia venir à lei, allaquale bacio le mani.*

Di Casale.

ARGOMENTO.

Dimostra d'hauer sentito dolore della morte della Consorte del Lana, e se ne conduol seco.

AL SIGNOR IACOPO LANA.

Stefano Guazzo.

A' Valenza.

AVVENGACHE *V. S. si sia rimasa di sfogar meco il suo dolore, & di comunicarmi la perdita, ch'ella hà fatta della sua nobile, virtuosa, & diletta compagnia; io contuttociò non voglio restare di condolermi con esso lei, & di certificarla, che cotesta tribulatione mi è per diuerse ragioni penetrata infino alle viscere, & tanto più, quanto di così fatti accidenti ne posso ragionare per acerba, & dolorosa pruoua. Ma lodato sia* DIO, *che hà priuilegiato V. S. di singolar prudenza, con laquale separandosi dal volgo, potrà, & dourà, & vorrà ad ogni modo sostenere con vigorosa costanza questo fiero colpo, & costringer se stessa à credere con fermissima fede, che la Diuina prouidenza disponga il tutto à salute nostra. Di questo non ragiono più oltre, perche non paia, che io stimi, lei meno, & me più di quel, che conuenga. Scriuo al Signor Vincenzo nostro, che mi prouegga d'vna casa in Pauia, oue hò fatto disegno di condurre mio figliuolo, fatta la vindemia, & ispronarlo con la mia presenza allo studio delle leggi. Non passerò Valenza senza visitar V. S. & senza spiegarle confidentemente & famigliarmente alcuni miei pensieri. Non hò poi fatto altro di cio, ch'ella mi scrisse, perche hò trouato, che la parte haueа proposto di farci il conuito della cicogna. Ma* IDDIO *prouederà à nostri bisogni. V. S. mi consoli, & mi comandi; & le bacio di cuore le mani.*

Di Casale à 27. di Gennaio, 1589.

ARGOMENTO.

Si conduole col Campeggio della morte di suo Padre.

AL SIG. RIDOLFO CAMPEGGIO.

Il Breuio.

A' Bologna.

COSI' DIO mi sia fauoreuole in ogni mia attione, come persona di questo mondo non poteua morire, la cui morte tanto di dolore, & d'affanno m'apportasse, quanto quella del Reueren. padre di V. S. peroche non solamente hò perduto vn Signore, delquale la natura giamai non fece il più gentile, il più valoroso, nè il più da bene; ma hò perduto vn Signore, nelquale, mercè dell'infinite virtù sue, hauea poste le mie speranze tutte. Duolmi adunque con esso lei, nè pur con lei sola; ma con la casa tutta, anzi pur con la Repub. Christiana, laquale è rimasa priua di sì nobile, & alto soggetto: con la virtù delquale, essa, quandoche sia, poteua sperare di solleuarsi, & liberarsi da gli infiniti pericoli, che le sourastanno. Mi sforzerei, Signor mio caro, di confortar V. S. à tollerare questo grauissimo colpo, quando non la conoscessi prudentissima, & già auuezza à sopportare l'ingiurie della nemica fortuna; & s'io medesimamente non haueßi bisogno d'essere consolato. Ella adunque attenda à conformarsi col voler di colui, dalquale depende ogni nostro bene; & mi faccia riuerentemente raccomandato à' Reuerendi Monsignori di Maiorica, & di Parenzo, & molto più à se stessa.

Di Vinetia.

ARGOMENTO.

Scuopre il dolor sentito per la morte dell'Abate di Carrara.

A' MONS. VESCOVO DI BRESCIA.

Il Breuio.

A' Brescia.

S'IO haueßi sperato di poter racconsolare V. S. nel crudelißimo colpo riceuuto per la immatura, & inaspettata morte del nostro R. Sig. Abate di Carrara, più tosto haurei fatto questo amoreuole officio; ma essendo io non meno di lei stato traffitto, nõ hò potuto prima che hora pagar questo debito, ilquale (sallo DIO) pago hora con le lagrime sù gli occhi: tanto è l'affanno, ch'io hò sentito, & tuttauia sento della perdita d'vn tanto mio Signore, le cui virtù sono state & tante, & tali, che non pur' à' parenti, & amici suoi; ma generalmente à tutta Padoua, & à Vinetia hanno lasciato di lui grandissimo disiderio. Questo, Signor mio Reuerendo, & l'hauer veduto passar quell'anima benedetta, nell'vscire delle miserie di questo mondo, non altrimenti, che d'vn puro, & immaculato agnello si faccia, hanno in gran parte temperati i dolori, & affanni miei, considerando appresso lui essere arriuato à quel fine, alquale ogn'vno arriuar dee, & alquale il più delle volte felice si può reputare colui, che, non prouate le afflittioni di questo mondo, & i colpi della maligna fortuna, v'arriua. V. S. adunque da questo, & dalla sua naturale prudenza confortata, s'acqueterà al voler di DIO, con quella à se mede-

se medesima quei rimedi porgendo (il che di gran sua lode sia cagione) che'l tempo d'ogni cosa consumatore porti le haurebbe; attendendo à viuer lietamente, ricordandosi di me suo affettionatissimo seruidore.

Di Vinetia.

ARGOMENTO.

Conduolsi con l'amico della morte di sua moglie.

AL SIGNOR GIOVAMBATTISTA BOTTIGELLA.

Luca Contile.

A' Pauia.

HO' inteso la morte di vostra moglie, laquale tanto mi dispiace, quanto mi è sempre piaciuto ogni contentezza vostra. Et se infinitamente mi soglio rallegrare d'ogni bene di cotesta casa, infinitamente ancor mi dolgo d'ogni suo danno, & più di questo, onde sono vsciti frutti sì degni, iquali però possano, & debbano allegierirui la doglia col rappresentar viua in loro quella, ch'è morta. Et per esser la nostra vita principio di morte, & la morte necessariamente fine di vita, però non mi accade dare altra consolatione à gentil'huomo così prudente, à cui mi raccomando cordialmente, salutando i Signori figliuoli.

Di Milano à 25. di Nouembre, 1561.

ARGOMENTO.

Esce d'vn cortese debito, condolendosi col Cardinale della morte del Signor Gio. Agostino suo fratello.

AL SIG. CARDINALE PINELLO.

Don'Angelo Grillo Monaco Cassinense.

A' Roma.

L'VFFICIO di condoglienza, che io vengo à fare con V.S. Illustrissima per la morte del Signor Giouanni Agostino suo fratello, che sia in gloria, è tutta quella medicina, che in sì graue, & importante percossa mi resta di poterle porgere, come quegli à cui vien fatta sì comune dalla diuota affettione, con laquale riuerisco lei, e dalla molta conoscenza, che io hauea del merito di quella valorosa anima, che non mi rimane luogo senon di compatirnele infinitamente. E più tosto mi consola in questo caso la consolatione, che io non dubito ch'ella debba ben tosto prenderne dalla sua prudenza medesima, che perche io mi conosca atto di poter con alcun mio ricordo mitigare il suo dolore, restando io sicuro, ch'ella non ne hà punto di bisogno, perche sà benissimo, che qual si voglia hora, nellaquale vsciamo da questa caduca vita, è quella, che è più conforme alla Diuina clemenza, e più salutifera alla nostra misera conditione. E con la solita riuerenza à V.S. Illustrissima m'inchino, e bacio la mano, pregandole da DIO eterne contentezze.

Di Genoua 1595.

A R-

ARGOMENTO.
Significa il dolor preso della morte del Cardinale Spinola fratello del Conte.

AL SIG. CONTE DI TASSAROLO.

Don'Angelo Grillo.
A'Tassarolo.

SE la virtù, e'l valore fossero difesa del corpo, sicome sono ornamenti dell'animo, non doueа mai morire il Sig. Cardinale fratello di V. S., & io doueа restar lungamente consolato con la vita di padrone sì amoreuole, e sì benemerito dell'amore di ciascheduno: che ladoue il non amargli altri è solamente errore, il non amar lui era (per così dire) vna specie di mortalissimo peccato. Ma chi potea vederlo, e non riuerirlo? chi conoscerlo, e non amarlo? Certo, che io ne sento tanto dolore, e ne viuo con tal rammarico, che non sò s'io l'habbia conosciuto ò troppo tosto, ò troppo tardi. E spero solo quel, che gli altri temono, e di seguire quandoche sia chi mi precorre con la morte; ma con la volontà. Ma troppo concedo al senso, considerando al mio stato, & alla molta fortezza di V. S., con laquale mi par di vederla sofferir così patientemente questo colpo, che sia più meriteuole di lode, che bisognosa di consolatione; massimamente che se è partito il Sig. Cardinale Spinola, non è partita la sua memoria, e se habbiam perduto la sua presenza, non habbiam perduto la sua gloria, anzi con tal mezo l'habbiam acquistata, essendo l'huomo glorioso, dopo morte. Con questo acquisto dunque immortale andrem noi compensando tanta perdita, e pregando DIO, che se già il fece così vicino à se con la dignità, hor se'l faccia congiunto con la sua santa gratia, & à noi poi conceda di conformarci sempre con la sua santissima volontà.

Di Genoua.

ARGOMENTO.
Appena si conduole con lo Spinola della morte d'vn suo Zio già ottuagenario.

AL SIG. OPICIO SPINOLA SVO CVGINO.

Don'Angelo Grillo.
A'Genoua.

LA morte del signor' Alessandro Maria mi pesa più per rispetto di V. S., che ragioneuolmente la sente come perdita di Zio tanto amoreuole, che le era, & per la Signora Liuia, à cui toccaua per lo medesimo grado, che per conto suo proprio, perche essendo egli viuuto ottanta anni, e restando la vita sua appoggiata al caduco sostegno dell'vltima vecchiaia, era più da temerne, che da sperarne. Di quì argomento che hauendo V. S. di sì lontano preueduto il colpo, non l'haurà sentito in guisa, che passi à' secondi moti dell'animo: e perciò io non istarò à consolarla, nè appena à condolermi seco, che sia morto chi pur doueа morire, anzi chi per corso naturale non doueа più viuere. N. Sig. l'habbia in gloria, e V. S. conserui lungamente.

Di Napoli à' 10. di Gennaio, 1594.

A R G O M E N T O.

Conduolsi col Zucchi della morte del Signor Gasparo suo Padre, che fù in vero vn raro gentilhuomo.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Don'Angelo Grillo Abate.

A' Monza.

SENTO la morte del Padre di V.S. quasi mio proprio danno; perche hauendo egli generato figlio di tanto valore, non poteua esser senon padre di molto merito. Ma ella porgerà quella medicina à questo colpo, che è solita della sua prudenza, & sobriamente riguardando alle seuere, & violenti leggi della nostra natura, virilmente fisserà gli occhi in quelle della Christiana filosofia: ch'io quanto à me di questa sua graue percossa posso più tosto compatirla, che consolarla; se pur la compassione non è vna specie di consolatione à gli afflitti, massimamente che sono stato trauagliato anch'io da vna lunga, & pericolosa indispositione, & poco rimaneua hormai senon d'essere estremo spettacolo d'altri, per non restar più lungamente spettatore delle tribulationi, & delle ceneri de' miei, lequali m'hanno insegnato più largamente piangere, & più parcamente sperare, & tener per costante, che tra l'insidie della morte, & tra le lusinghe del falso mondo, non è da promettersi successo alcuno felice. Conformianci con la volontà di DIO, Signor Zucchi, & prendiam tutto dalla sua santa mano, dallaquale prego à V.S. que' conforti, & quelle maggiori gratie, che disidera.

Di Genoua.

A R G O M E N T O.

Si conduole della morte del Cardinal Morone.

AL VESCOVO DI RECANATI.

Nicolò Massucci.

A' Recanati.

LA bontà, il valore, & vn'infinita schiera di virtù più che humane del Signor Cardinale Morone, che sia in gloria, Zio di V.S. Illustrissima, essendo rimase nel passaggio di lui all'altra vita tutte estinte, senon quanto saranno perpetue nella memoria di questa Corte; han lasciato per la sua morte vn'vniuersal dispiacere, non vi essendo trouato cuore così poco humano, che al mancare d'una luce così risplendente non habbia sentito commouersi, & atterrirsi. Et io non solamente insieme con gli altri me ne sono attristato; ma n'hò preso particolar dolore per la gran perdita, che V.S. Illustrissima n'hà fatta. Et benche io debba credere ch'ella sia per sopportare con la prudenza sua questo sì fatto danno con animo sedatissimo: nondimeno per la mia fragilità, argomentando l'affetto suo simile al mio, non mi son potuto contenere di non condolermene seco, come con tutto'l cuore mi condoglio. Prego V.S. Illustrissima à riceuer questo mio vfficio accompagnato da vna sincera affettione, & à comandarmi, com'à certo seruidore, che le sono. Et bacio humilmente le mani. Di Roma.

LETTE-

LETTERE DELLA QVARTA PARTE DELL'IDEA DEL SEGRETARIO DEL SIG. ZVCCHI,

Comprese sotto'l Capo di Dolore.

ARGOMENTO.

Duolsi della morte del Cardinal Contarini, ilqual per lo valore, e per la bontà fù vn singolar huomo.

AL SIG. DOMENICO VENIERO.

Daniel Barbaro.

Voi haurete à compatire, & condolerui meco, anzi con tutta la nostra Città della morte del Reuerendissimo Contarino, dellaquale hoggi si hà nouella. Ma di chi habbiamo noi à dolerci? Già è apparecchiato il giorno d'ogni vno. Giorno vltimo de' giorni; giorno ineuitabile, certo nell'effetto, dubbio del tempo, comune però ad ogn'vno come quello, che essendo ad ogni humana conditione superiore, ogni stato ne renda vguale. Ma lasciamo questo timore, e questo affanno à chi di sua propria conscienza impaurito, ò da disordinato disiderio di questo mondo tirato, poco prezza la felicità de' buoni, ò troppo teme la miseria de gli infelici. Dolgonsi, chi per hauer perduto vno benefattore, chi per esser priuo d'vn'amico, chi per la parentela, chi per altre humane cagioni. Questi perche la tenerezza della humanità indebolisce gli animi loro, hanno bisogno di conforto con alcuna fedele ammonitione, poiche così famigliarmente portano la morte de' suoi: Ma noi, M. Domenico caro, vorremo porci nel numero di costoro? benche amici, parenti, & d'vna medesima patria, come d'vna stessa madre figliuoli siamo? sì veramente, quanto però ricerca la debolezza della nostra complessione, che superando le bestie, non è però vguale à quella de gli Angeli. Ma ciò non sia nostra principal cagione. Dogliangi & dolgansi con noi tutti i buoni,

poiche

poiche perduto habbiamo vna bontà così fatta. Io infinitamente accrescerei l'amaritudine mia, se volessi pareggiarla alle virtù sue. Cresce la tristitia dell'animo col pensier della perdita. Adunque à questo fine si vigila, si suda, si agghiaccia ne gli studi delle arti eccellenti? A questo fine s'adorna l'animo di costumi, & l'intelletto delle sciēze? perche poi nel tempo, che si hà à giouare altrui, da maligna febre oppressi, eternamēte chiudiamogli occhi, & turiamo le orecchie ad ogn'vno? Vorrei à modo d'Oratore riuoltarmi à quel castissimo corpo, & dimostrar'à tutte le genti il soggetto di tutte le gratie. Piangerebbono i dotti almeno col cuore, se non con gli occhi, il padre delle dottrine, & quel campo fecondo de' frutti d'ogni scienza essere arrido diuenuto. Io commouerei à lagrime i popoli da lui gouernati, riducendoli à mente la giustitia, la prudenza, & la integrità di tal'huomo, & la fedeltà vsata verso loro; & farei perdere per doglia il senso delle lagrime à quella sagra compagnia, nellaquale egli per le sue rare conditioni dalla mirabile prouidenza di Paolo III. fù eletto, & chiamato. Ma chi non sente, chi non vede, chi non sà molto più di quello, che io posso dirui? Questa sia dunque la cagione del dolor nostro; ma perche non dobbiamo imitare quei Pittori, ò quegli artefici, che perduto alcun bello disegno, ò rotta alcuna forma eccellente, onde non traheuano le loro opere, da doglia di tale perdita sommamente occupati, tralasciano l'arte loro? Però conceduto il debito all'humanità, & all'honestà della causa nostra proseguiamo con grata, & memore volontà l'incomminciato camino, hauendo nella memoria ancora l'orme della guida nostra. Queste sieno le cerimonie, questi sieno i funerali, questi i marmi, & gli honori, che gli dobbiamo preparare. Beato è colui, come altri dice, che vien dopo la morte sua pianto, e lagrimato, ma più beato per la verità, & glorioso è, chi morto viue, & riluce nella memoria de' buoni come specchio, nelquale s'impara il modo d'auuanzar se stesso, di render minore la fortuna, di gradire i beni dell'animo, di sottoporre gli appetiti, vincendo l'ambitione, la voluttà, & il prò, che sono le furie, che tormentano, & affliggono gli animi incomposti. Pertanto hora, che così piace à DIO, piaccia ancora à noi, & leuiamo l'horrore delle tenebre, in che siamo per l'occaso di tal sole restati con la memoria della passata luce, & con isperanza, che quella diuina anima non meno in Cielo n'habbia ad esser fauoreuole, & benigna, di quello, che in terra ci sia stata, ricordandoci di quelle parole che'l Clarissimo Luigi Mocenigo disse, quando nel gran consilio nostro venne la nuoua, che'l Magnifico Gasparo Contarino fù detto Cardinale, ò (disse egli) habbiam perduto il miglior cittadino di questa Republica. Fugli risposto, che i buoni non si perdono mai, & che non meno vtilità si caua da' buoni absenti, che da' medesimi presenti. Così voglio dir'io, & però consolianci, & aspettiamo, che egli impetri dalla bontà di DIO alcuna cosa vtile, buona alla Fede, & Religione Christiana, dellaquale egli inuiolabilmente è stato sempre ottimo difensore senza molestia (vdite miracolo) de' persecutori di essa. State sano.

Di Vinegia.

ARGOMENTO.

Con affetto veramente compassioneuole espone le sue calamità presenti, e la morte di sua moglie. Racconta dapoi quello, che si speri del fatto del Sig. Americo, ogni volta, che sia proposto in Concistoro.

AL SIG. AMERICO SANSEVERINO.

Bernardo Tasso.

LA fortuna non contenta delle mie infelicità, per farmi compiutamente misero, hà tolta la vita à quella infelice giouane di mia moglie, per veccider con questa morte tutte le contentezze mie, il sostegno di questi sfenturati figliuoli, la speranza, che mi restaua del riposo di questa mia sconsolata vecchiezza. Piango la morte di lei, laquale io amaua più che la vita mia; ma non tanto quanto ella meritaua. Piango la cagione della morte sua, che son'io, perche non doueа per vna vana ambitione d'honore, & per l'affettione, che portaua al Principe tormi da lei, da' miei sfortunati figliuoli, e dal gouerno della casa mia: & tanto maggiormente sapendo che io la lasciaua da ogni consiglio, da ogni fauore da ogni aiuto humano abbandonata; in arbitrio solo della mia nemica fortuna; in mano non de' fratelli, ma di nemici capitali, non di huomini, ma di fiere crudeli, & inhumane; & della madre, non madre, ma per rispetto de' figliuoli nemica arrabbiata; non donna, ma veramente furia infernale. Ma IDDIO *hà voluto dar le pene à lei de' peccati miei, & con la sua morte tormentar tutto il resto della vita mia; che per maggior mia pena sarà forse più lunga, ch'io nō vorrei. Piango la qualità della morte, laqual (per quanto posso conietturare) è stata violente, ò di souerchio dolore, ò di veleno, essendo morta in vintiquattro hore. Piango la figliuola, per sua sciagura rimasta viua, priua d'ogni soccorso humano; giouane d'anni senza alcun consiglio, in man de' suoi nemici, alla speranza sola del misero padre lontano, vecchio, pouero, & in disgratia della fortuna. Pensate, Signor mio, qual vita sia la mia, & in che stato d'infelicità, & di miseria si ritruoui questo vostro seruidore. Io procuro con tutti i fauori possibili, & necessarij di ricuperar la figliuola, nè finche la vedo lascierò di piangere nel cuore le sue miserie. Se le mie disgratie non trouano compassione in chi la dee hauere, & in vn certo modo, e cagione di tutte queste mie calamità, io dirò, che non è nè pietà, nè gratitudine in huomo del mondo. Io prego* DIO*, che à me dia patienza, & à chi dee pensiero di prouedere alle mie sciagure. Io posso dir d'hauer morta questa misera, & d'esser cagione di tutte queste mie ruine, perche se mosso da questa vanità d'honor mondano, non solamente per non peccare, ma per non voler dar suspitione di peccato, haueffe voluto andar à parlar à Don Gio. al tempo che Sua Eccellenza era quì, mia moglie sarebbe viua, & meco, & io libero da questo infinito dolore, che ad ogn'hora mi traffigge il cuore.* IDDIO *spesso punisce l'ambitioni humane. Mi bisogneria mandar per soccorso di quella pouera figliuola, abbandonata da tutti, qualche persona di giudicio in Napoli, ilche farò, se potrò. Mi crescono le spese, e i fastidij, & mi manca l'aiuto, e'l conforto. Chi non hà compassione*

passione delle mie miserie, non è huomo, & chi non haurà memoria de' miei seruigi, sarà ingratissimo. Io sò che voi, c'hauete vn'animo nobile, & generoso, pieno di gratitudine, di pietà, & di carità Christiana, non solo piangerete con vn vostro seruidore le sue infelicità; ma procurerete con ogni forza, che chi dee, vi doni rimedio. Ma lasciamo homai di parlar de gli affanni miei. Io scrissi à V. Signoria per l'vltime mie, che se il Cardinale di Parigi vorrà proporre senza cedula in Concistorio la espeditione di lei, ch'io speraua, che le cose succedessero bene, & haueа pregato il Sig. Gouernatore, che come persona di più auttorità, ch'io non sono, volesse supplicarla di questa gratia. Mi promesse di farlo, & vltimamente sollecitandolo io, m'hà detto che non era buono, & per le cause che mi direbbe dapoi. Io come posso vscir di casa, farò opera con Monsignor di Troes, che si contenti di far quest'vfficio. S'otterremo questo fauore da Sua Sig. Reuerendissima, del resto spero assai per la promessa del Conte di Montorio fatta al Signor Duca di Somma, ilquale è di gentil natura, & tanto vfficioso, che farà molto più di quel, che hà promesso. Et quì porrò giù la penna, pregando N. Sig. che voi faccia altrettanto contento, quant'io sono misero.

Di Roma à' 15. di Febraio, 1556.

A R G O M E N T O.

Si duole della morte d'vn suo parente.

AL SIG. HONOFRIO CORREALE.

Bernardo Tasso.

L'Affanno mio è sì graue, & sì smisurato per la morte del Caualier Tasso mio Cugino, ch'io non so se'l conforto che con le lettere mie hò saputo dare ad altri, per me medesimo potrò pigliare. La ragione mi persuade alla consolatione, il senso m'inuita alle lagrime; la mia virtù è picciola, la fragilità della carne è grandissima: quella disidero d'vbidire; à questa non posso contrastare: talche da tanti contrari combattuto non vedo, nè odo cosa, che mi diletti, ò che mi gioui. Per cagion sua non hò di che piangere, nè di che dolermi, ch'egli è viuuto come buono, & morto come beato. Egli dalla pericolosa nauigatione da questo procelloso mare della vita humana è entrato in quel tranquillo, e sicuro porto della Diuina salute. Per me hò tante cagioni di dolermi, quante erano le sue virtù, senza numero, & senza fine. S'io voglio adunque dolermi per cagion mia, doue per la sua mi debbo sommamente rallegrare, più tosto cupido, & inuidioso, che amico, & liberale sarò riputato. Non sò che consiglio mi pigliare, se colui non m'aiuta, che è somma potenza, & somma bontà. Mi rendo certo, che à voi etiãdio rincrescerà che sia morto vn sì cortese, & vn sì virtuoso gentilhuomo, & che habbiate perduto vn, che per l'honorate vostre qualità, per l'affinità, che era fra noi, & per l'amor, che mi portaua, v'amaua da parente, & osseruaua da virtuoso. Ma per non far maggior la piaga dell'affanno mio, voglio che questo mi basti, State sano.

Di Sorrento.

A R-

ARGOMENTO.

Inconsolabilmente si duole della perdita d'vn Signore.

ALLA SIG. VERONICA GAMBARA da Correggio.

Gabriello Cesano.

LA morte di quel generoso Signore mi dà infinita afflittione, non tanto per veder venir meno à me il commodo, che del continuo ne sentiua, quanto per veder fraudato lui del corso della vita ne gli anni quasi puerili, & il mondo priuato del più gentil caualiero, che'l cielo habbia prodotto già mill'anni. Ma quel, che sopra ogn'altro rispetto m'affligge, e tormenta, è ch'egli non è morto di sua morte, ma di veleno; non per via ordinaria, ma per vna scelerata violenza; non tirato da DIO, ma spento dalla fraude. Di che io spero veder tosto aspra, & ragioneuol vendetta, laqual mitigherà in parte il dolor, ch'io sento per tanta perdita. Ilqual dolore mi punge, mi rode, mi consuma, m'arde; nè mi vagliono i rimedi ordinari, che soglio dare ad altri, & prender per me stesso nelle afflittioni; perche questa perdita inaudita, straordinaria, hà bisogno d'altra medicina, che non si troua presso di me: & quando il male è troppo grande, diuenta incurabile. Nè mi dolgo della perdita del proprio commodo, hauendo io l'animo auuezzo ad vbidire à' tempi, poiche l'vtile, & le speranze, sono più tosto alquanto diminuite, che spente, hauendomi Nostro Signore chiamato al suo seruigio con fauori, commodi, & speranza da non farne poco conto: ma le sopradette ragioni mi tormentano, e tormenteranno mentre ch'io viuo: & voglio in questo dolore essere per elettione; che così meritaua la generosa memoria di quel Signore, che fù il fiore di tutti gli altri Caualieri. Et non distendendomi più oltre, à V.S. bacio le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Dimostra quanto sia stata troppo acerba la morte del Conte Raimondo.

A' M. BENEDETTO RHAMBERTI.

Francesco della Torre.

A' Vinetia.

SE nel caso occorso della morte del Conte Raimondo il mio dolore hauesse potuto dar luogo ad alcuna consolatione, l'hauria senza dubbio dato à quella delle graui, & amoreuoli lettere vostre, & di tanti altri miei amici, & Signori: ma io prouo hora in me il senso così forte, & la ragione così debole: che non spero altro conforto, che quello che suol portare il tempo; nè posso fissar gli occhi nel gran guadagno, che hà fatto quell'anima gentile, che è ita dalle miserie di questo mondo à godere i beni dell'altro; nè chiuderli alla mia gran perdita, dico così gran-

de, che

de, che non mi par che sia chi possa perdere nè più cose, nè maggiori di me, ilquale dopo quella di quegli altri due spiriti diuini, che hauriano bastato soli ad illustrare l'Italia, non che la famiglia, & città nostra, trouandomi hauere hora in vn punto perduto non solo zio, ma padre, fratello, & compagno & quello tanto amato dalla natura, & così amabile da gli huomini, che non era possibile conoscerlo, & non amarlo; posso dire di hauere anche perduto me medesimo, & di qualche cosa, che io per innanzi appàrea per la reflession del suo lume, esser fatto in tutto niente. Io vedo bene, quando il dolor mi dà qualche tregua, & la ragione vn poco di lume, che questo è più tosto vn'amar me stesso, che la persona, non perduta; ma à tempo sparita; & che per attristarmi del proprio danno temporale, io vengo à dolermi del commodo eterno di lei, verso laquale mi mostro crudele per la troppa pietà, che hò à me medesimo, offendendo DIO, e turbando la quiete di quell'anima, laquale nell'estremo della sua peregrinatione mi pregò insieme con gli altri suoi cari, che non volessi honorar con lagrime la morte sua, che saria principio à miglior vita: & conosco in quel tempo, in luogo di vana pietà dourei hauerle honesta inuidia, che mi accendesse, mentre dura il mio esilio, à viuer di maniera, ch'io meritassi di goderla poi, senza più temer di perderla nella nostra vera patria: ma assai tosto preuale il senso, & quel poco lume resta estinto dal dolore. In somma, io vi confesso che non sono Stoico, & sono imperfettissimo Christiano. La mia natura troppo tenera mi combatte, & non hò virtù, che basti à resistere. Il vostro dolore, & de gli altri miei amici, & Signori, che douria in non sò che modo solleuarmi nel mio, fà anzi effetto contrario: & argumento alle volte fra me, se gli amici lontani, che haueano rare volte commodità di gustar la sua dolce conuersatione, si rammaricano tanto di questa perdita; che debbo far'io tanto congiunto, che la godea ogni giorno? Vi ringratio tuttauia del vostro amoreuole, & pietoso vfficio, & pregoui ad vnire tutto in me quell'amore, che separatamente portauate ad amendue, & ad essere instrumento di conseruarmi quello de' Clarissimi Messer Marc'Antonio Cornaro, & Messer Nicolò Tiepolo, rari lumi di quella eccellentissima Republica: che benche io sia nudo d'ogni altro ornamento, vestito de' meriti di quello spirito eccellente, del quale mi dite le lor SS. tener così amoreuole, & honorata memoria, parmi non essere indegno nè di quello, nè della protettione, & gratia loro, di cui nō posso negarui di essere ambitioso. Et non restandomi altro, mi ui raccomando cō tutto l'animo.

Di Verona.

ARGOMENTO.
Si duole molto della morte di sua moglie.

A' MESSER FRANCESCO GRECO.

Ferrante Trotti.

SE la piaga mia riceuesse rimedio, confesso, che l'amoreuolissima lettera, & piena di carità di V. S. me l'haurebbe arrecato, ma tale è stata la percossa,

& è così fresco il male, che nè da consolatione d'amici, nè dal cercare di deuiarmi con l'animo, sento giouamento alcuno. Conosco bene, che, & come huomo douerei vincer me stesso, & con la guida della ragione andare incontro al tempo, & come Christiano acquetarmi nel volere di DIO; ma parimente per la medesima cagione, che son'huomo, debbo col dolermi mostrarmi grato al merito d'vna così virtuosa donna, & come vero Christiano dolermi di hauer perduto la metà di me stesso, essendo obligato amar lei, come la carne mia. Non m'affliggo adunque delle mie afflittioni; anzi sento in non sò che modo consolatione, conoscendo in questa parte di sodisfare al debito mio, & à parte del merito di lei. Pure persuaso così da gli amici, me ne vengo à star quindici giorni à Ferrara, più per non mostrarmi rebelle à gli altrui amoreuoli consigli, che per sperare meglio altroue, che quì: conciosiacosache la perdita mia si hà da ricuperare in cielo, & non più in terra. Ringratio V. S. dell'hauere compatito meco, & resto obligatissimo à Madama, alle illustrissime figlie, & à tutta quella honorata casa, per hauere mostrato dispiacere di questa mia auuersità. Piaccia al Signor DIO di darmi occasione d'hauermi altrettanto à rallegrare per qualche lor felice successo; come ciascuno, che conosceua le buone qualità di quell'anima benedetta, hà giusta cagione di dolersi meco, & di hauermi compassione. Resto con questo fine raccomandandomi à V. Signoria.

Di Modona à gli 8. d'Agosto, 1551.

AL SIGNOR GIVLIO CESAR RICCARDI.

Gio. Francesco Peranda.

A Napoli.

QVESTA sera 17. del mese habbiamo sepellito Herrigo toltoci da male improuiso miseramente in due giorni. Consideri V. Signoria come io stò. Nacque Herrigo vn'anno, & tre mesi sono, & nacque per mia disgratia, acciocbe appena nato hauesse à finir di viuere. Non posso coprir la mia debolezza. Vorrei non hauerlo hauuto, & men male era non hauerlo, che perderlo; perche non hauendolo, non mi dolerei, perdendolo, me ne rammarico, & non truouo luogo, nè requie. Conosco, che i beni di questo mondo sono la nostra infelicità; perche non hauendone, non si gode, hauendone, bisogna necessariamente ò lasciarli, ò perderli, perche ò noi ce ne andiamo prima di loro, ò essi, che sono pur fragili, come noi, se ne vanno innanzi, & tutto è afflittione, & miseria. Colui solamente non è infelice, che non gli stima, ò non più di quel, che meriti la fragilità humana, & la similitudine, che hà con loro la nostra conditione. V. Signoria mi ami, & mi preghi dal Signor DIO consolatione.

Di Roma à 17. d'Ottobre, 1585.

AL

AL SIGNORE ***.

In nome della Signora L. O.

Iacopo Pergamino.

L'Accidente di mio figliuolo m'hà di maniera trafitta, che nè forza di ragione, laqual sana l'infermità dell'animo, nè l'essortationi di V. Signoria, c'hanno appresso di me somma auttorità, non possono raddolcire, non che spegnere l'amaritudine del mio dolore; nè ci veggo altro rimedio, che la medicina del tempo, fine di tutti i mali. Questa è la quarta percossa, c'hà in pochi mesi hauuta la casa mia. E chi non crederebbe, che à tante auuersità io hauessi indurato l'animo, & acquistata fortezza? e nondimeno son più debile, che mai, e per questa mia imbecillità sento maggiormente inasprire la presente tribulatione; e pur mi conuiene di viuere, e viuere in miserie. Ora Vostra Signoria consideri l'infelicità dello stato mio. Ma mentre mi trasporta la passione io lasciaua quasi di ringratiarla del pietoso vfficio, ch'ella hà fatto meco; degno veramente della sua humanità, e proportionato al mio affanno, se io fossi capace di consolatione, laquale IDDIO solo può darmi, ch'è il vero consolatore degli afflitti.

Di Roma.

AL SIGNOR ANTONIO ***.

In nome della Signora A. C.

Iacopo Pergamino.

O' Qvanto sono instabili, e mal sicure le cose di questo mondo. Vscij poco fà di Roma per trouar quiete, e non prima giunta quà, ecco sopragiugnermi lettere con nouelle le più dispiaceuoli, e le più dolorose, che venire mi potessero in questo tempo. Posso ben dire, che il presente anno è per me infelicissimo. Infermità d'animo, malatia di corpo, sdegno di parenti, emulatione di amici; danno nella roba, e perdita finalmente di persona la più amata, e la più cara, ch'io hauessi in questa vita. Hoggimai son fatta il bersaglio delle miserie, & il segno doue si saettano tutti gli strali delle calamità. Signore, che vedi i miei affanni, e sai la mia debolezza, non mi lasciar cadere sotto il peso delle tribulationi; ma quanto più vicino è il pericolo, tanto più sia presta à soccorrermi la mano della tua clementia; che in altrui non hò speranza. E voi, Sig. Antonio mio, non potendo aiutarmi in altro, pregate Sua Diuina Maestà à piegarsi, & essaudirmi; compatendomi, come fate, di tanti miei trauagli.

Di Roma.

LETTERE DELLA QVARTA PARTE DELL'IDEA DEL SEGRETARIO DEL SIG. ZVCCHI, Comprese sotto'l Capo di Preghiere.

ARGOMENTO.

Supplica il Papa à riscuotere da' Turchi Gio. Tomaso di 17. anni suo figliuolo, mediante vno de gli schiaui, ch'erano in Roma.

A PAPA PIO QVINTO.

Scipio Costanzo.

ONFIDATO nella clemenza di V. Santità, torno di nuouo, inginocchiato à' santissimi piedi suoi, à ricordarle riuerentemente, che Giouan Tomaso mio vnico figliuolo è tuttauia schiauo del Turco, ilquale vltimamente hà voluto, che sia posto nella torre del mar maggiore: nè senza la gratia di lei, mediante vn cambio degli schiaui Turchi, che sono in Roma, non credo mai di poterlo ricuperare. Ma, come io spero, mouerà assai il pio animo di V. Santità l'atto essemplare, & publicato à quest'hora per tutto'l mondo d'vn giouane, ch'in così tenera età, con ammiratione de' Turchi stessi, sprezzate l'offerte, le minacce, i tormenti, le battiture continue, & finalmente sprezzata la morte medesima, si hà conseruato nella bellezza del nome di GIESV CHRISTO, i cui santi Vicarij già buon pezzo non hanno hauuto così spatioso campo d'essercitare la loro misericordia, come hora ella si truoua hauere, liberando anch'ella all'incontro con atto essemplare, per zelo di GIESV CHRISTO questo innocente nuouo martire suo dalle mani d'infideli, & restituendolo à me pouero afflitto, & supplicante Padre, che di tutta la famiglia nostra non hò altra radice, che questa sola. Sarà opera di gloria à V. Santità à honore del sommo, & eterno DIO, ilquale incessantemente prego

per

per la conseruatione di lei, à cui baciando i santissimi piedi, humilmente & sempre mi raccomando.

Di Vinetia à' 21. di Marzo, 1572.

ARGOMENTO.

Del medesimo, di che hauea supplicato Pio V. con la precedente lettera, supplica Gregorio con la presente.

A' PAPA GREGORIO TERZODECIMO.

Scipio Costanzo.

Le lamenteuoli voci di mio figliuolo schiauo del Turco arriuano fino al Cielo, al tribunale di GIESV CHRISTO *Saluatore. Conceda per gratia V. Santità, che giungano ancora à' termini della molta sua misericordia, laquale saprà che si come i Turchi l'haueano promesso à' Signori Ambasciadori, & Baili di Vinetia; così hanno mancato loro, & si fanno intendere nõ essere per darlo mai senza cambio d'vguale portata. Però supplico la Santità Vostra, che si muoua à pietà di quest'anima, & resti seruita di considerare, che l'età di questo figliuolo, i premi sprezzati, i tormenti patiti, & il sangue sparso da lui, per conseruarsi perseuerantemente nella santissima Fede di* CHRISTO, *l'hanno fatto segnalatamente da tutti gli altri schiaui meriteuole di rimedio appresso la sua benignità, nel cui potere, come di padre vniuersale, stà il modo di poterla ridurre al suo gregge, & non permettere, che più lungo tempo smarrita si lasci in preda à gli vfficij cõtinui, che fanno quei cani, per indurlo alla preuaricatione del suo già approuato, & costantissimo proposito. V. Santità principalissimamente, & questa Serenissima Signoria, che fù sempre inclinata all'opere di pietà, hanno parte in quegli schiaui Turchi, che nõ à beneficio; ma à spesa loro si trattengono in Roma. Quando altri ad altri loro fini della lor portione non intendono deliberare, degnisi ella in honor di* CHRISTO, *& delle sue creature fideli, far della parte sua quella pietosa dimostratione, che conuiene alla suprema sua dignità, & che ricerca il viuo merito di questo soggetto, & la comune aspettatione del mondo, che per la santissima mano di lei, à essempio d'altri, si veda corrispondenza degna della bontà, & carità sua. A' piedi della Santità Vostra il supplicãte figliuolo, e'l padre lagrimeuole intercessore, humilmente prostrati nelle viscere di* CHRISTO *à lei si raccomandano.*

Di Vinetia à gli 8. d'Aprile, 1574.

ARGOMENTO.

Prega il Principe ad attenergli certa promessa.

AL SIG. PRINCIPE DI SALERNO.

Bernardo Tasso.

PERCHE *à me sia mancata per l'età la forza di poter seruire à V. E. non dee à lei mancar l'animo di beneficiarmi, altrimenti dareste à conoscere al*

mondo, che i molti benefici, che da voi hò riceuuti, fossero più tosto premio delle fatiche mie, che effetti della vostra liberalità; & io desidero per più vostro honore, che si creda il contrario, perche l'vno facendo, sarebbe liberalità, l'altro gratitudine, & quello per esser atto volontario, è degno di più lode, che questo non sarebbe, per esser effetto di debito, & obligatione. Nè per tuttociò mi dò io à credere di non seruirui, anzi penso che tanta maggior' obligatione i seruigi presenti, che i passati degni sieno; quanto più meritano le operationi dell'intelletto, che le fatiche del corpo, perche quelle seruono alla gloria, & all'eternità del vostro nome; queste han seruito à' commodi della vostra vita, & dello stato vostro. Hò fatto questo proemio, quasi fonte, onde esca il riuo delle mie preghiere. Vostra Eccellenza sà ciò, che più sperando nella vostra magnanimità, che ne' meriti miei, hò promesso à notar Roberto, & quanto di danno, & di vergogna il non osseruargli la promessa mi potrebbe portare, sà medesimamente ciò, che voi & con le lettere, & con la parola m'hauete promesso. Però vi supplico che facciate vn'atto degno della vostra virtù, & del mio seruigio. Et perche il più lungamente pregarui, sarebbe vn dubitar della grandezza dell'animo vostro, qui baciandoui humilmente le mani, farò fine.

Di Sorrento.

ARGOMENTO.

Importando molto al Tasso l'ottener la promessa fattagli dal Principe, vsa nuoue instanze, e rinuoua i preghi.

AL SIG. PRINCIPE DI SALERNO.

Bernardo Tasso.

IO hò sempre fuggite tutte quelle occasioni di ragionare, & di scriuere, lequali à riprender altri, ò laudar me potessero necessitare, parendomi quello vfficio di maligno, & d'inuidioso, questo di vano, & di temerario; ma poiche à voler persuader V. E. ad vn'effetto di liberalità, & di gratitudine, è di mestieri, che io parli de' miei meriti, & del vostro debito, lo farò, non però senza vergogna, & con quella modestia, che potrò maggiore, acciòche il mondo conosca, che io à quest'atto più sforzato, che volontario sarò venuto. In due modi, Eccellentissimo Signor, presso ogni prudente giudicio può l'huomo acquistar nome di liberale, l'vno nel giouar con le parole, con l'auttorità, & con gli effetti à gli altri huomini: l'altro, con l'esser grato del beneficio, & de' seruigi riceuuti. Ad amendue ci obliga la natura, & la virtù, di maniera però, che quello senza riprensione sì, ma questo senza biasimo in alcun modo non si può lasciar di fare, anzi i campi fertili, & abondanti siamo tenuti d'imitare, iquali molto più rendono all'agricoltore di frutto, che non hanno riceuuto di semenza. Io confesso che'l seme de' miei seruigi è stato poco, hauendo riguardo al disiderio mio, che è grandissimo, & à' vostri meriti, che infiniti sono; ma hauendo rispetto alle mie picciole forze, maggiore esser non potrebbe. Et quali due più care, & più pretiose cose, hò io potuto darui,

ui, che la salute del corpo, laqual (come sapete) hò di già perduta, e'l tempo con vndici anni della più bella, & più vtile mia età, iquali hò tolti à gli studi, alla riputatione, & alla vita mia, & in continue fatiche, & trauagli di corpo, & di mente hò consumati? Ma posto che in effetto picciolo fosse il mio seruigio, il campo del magnanimo, & liberale animo uostro è sì fecondo, che d'ogni poco, che ui si sparge, di molto ricogliere si può, & si dee sperare. Se adunque come Principe liberale, usato à donare, & come cortese Signore, solito de' riceuuti seruigi ad esser grato, mi siete tenuto, non sò perche uogliate al nome uostro, & al mio merito questo torto, & questa ingiuria fare alla uostra promessa, lasciando di dare à notar Roberto l'vfficio, che mi donò la Signora Principessa, & che voi con la voce, & con la penna sì cortesemente m'hauete promesso di confermare, & tanto maggiormente, non essendo cosa, che al donatore biasimo, al riceuitore danno possa riportare; ne' quali due casi il non osseruar la promessa vostra lecito vi sarebbe? Et se forse come buon contista, calculato il dare, e l'hauere, d'hauermi sodisfatto vi parrà, ilche senza dubbio verissimo sarebbe, se in questo caso le forze hauer rispetto non si richiedesse, lequali in me picciole, in voi grandissime sono. Fate buon conto, & aggiungetiui questa partita, che essendo di mestieri d'hauer questa consideratione, trouerete che io v'hò donato quanto hò potuto, & à voi resta infinitamente che donare: dimanierache se à questo termine fermar vi vorrete, tanto la mia della vostra liberalità sarà maggiore, quanto voi maggiore d'ogn'altro Principe d'Italia in beneficar i vostri seruidori siete sempre stato. Le qualità mie, l'amor, che non come seruidore, ma come inamorato ad ogni hora v'hò portato, & porto, la mia lunga seruitù, & i molti benefici, che hanno di farui procurato le fatiche mie, meritano molto maggior premio, che questo non è, ch'io hò riceuuto da voi. Io non procuro di seccare il fonte della vostra liberalità, perche questa mercè, che io vi dimando, non fà minori le vostre facoltà, & accresce il mio debito. Et vi ricordo che di quanti seruidori hauete beneficati, che infinitissimi sono, niuno (siami lecito il darmi questa loda) per molti rispetti, è di maggior merito di quel, ch'io sono. Et ancorache io creda che più tosto dalla vostra liberale natura, & honesta volontà che da disiderio di gloria habbiate ciò fatto: nondimeno niuna di quante liberalità hauete vsate, vi può più honor recare, che questa vsata verso me. Questa sola non si chiude ne' confini, & ne' termini del Regno di Napoli; ma con l'ali della fama tutte le parti del mondo và ricercando. Di questa il Reuerendo M. Galeazzo Florimonte, hor Vescouo d'Acquino, huomo tanto virtuoso, & essemplare ne' suoi dialoghi v'hà laudato. Di questa non pur'il testimonio de gli scritti miei, che di poca auttorità sarebbe; ma di molti miei amici, & d'infiniti altri Scrittori, degni di riputatione, & d'honore, fede ne fanno, & faranno la posterità. Non si stanchi V. Eccellenza di beneficarmi, poiche io d'amarui, & di seruirui non mi stanco, perche tanto più vi debbo esser caro, quanto più d'honore senza danno, che d'utile uergognoso mi sono sforzato di procacciarui. Et qui fò fine di scriuerui più à lungo, ma non di seruirui, & di honorarui.

Di Sorrento.

ARGOMENTO.

Prega il Cardinale ad ammettere vn suo nipote à' seruigi del Signor Don Duardo, ilquale fù poi Cardinale di Gregorio XIV.

AL SIG. CARDINAL FARNESE.

Torquato Tasso.

A' Roma.

GIA' lessi in alcuni antichi Filosofi, che DIO vuol per se la cura delle cose grandi; ma le picciole commette alla fortuna. Ora la Religione, e la sperienza m'insegnano altramente; perche molti gran Principi m'hanno fatto salutar da parte loro, e fra gli altri il Signor Duca di Parma fratello di V. Sig. Illustrissima, ond'io prendo ardire di supplicar lei à degnarsi d'accettare Alessandro mio nipote, à seruigi del Signor Duardo, parendomi di torre in questo modo alla temerità tutto quel potere, che usurpa, ò può usurpare la tenera età del fanciullo per la morte del Padre, e di lasciarlo alla prudenza, & alla pietà d'un religiosissimo, e nobilissimo Principe, ilquale in tutte le sue attioni hà meritate grandissime laudi, & hora credo che non debba sprezzare le picciole, ch'io posso dare. Essaudisca dunque V. S. Illustrissima le mie humilissime preghiere, e non rifiuti un certissimo pegno della mia diuotione, e della perpetua uolontà c'haurò di seruirla. Et le bacio le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Prega questo Signore à dar luogo ad vn suo nipote nella seruitù di Sua Signoria Illustrissima.

AL SIG. DON DVARDO FARNESE, che fù poi Cardinale.

Torquato Tasso.

A' Roma.

IO non hò hauuto ancora occasione di seruir V. S. Illustrissima, ma non è in modo alcuno mancata la uolontà, perche il suo nome in un medesimo tempo fù da me inteso, & honorato; & prima io disiderai ch'ella fosse quale è diuenuta, che di lei hauessi alcuna certa cognitione. Debbo adunque sperare che mi conceda per gratia quel ch'io nō posso dimandar per gratitudine; & le dimando che si degni d'accettare à' suoi seruigi Alessandro mio nipote, che le sarà presentato dal Sig. Mauritio Cataneo Segretario del Car. Albano. E bēche io ne scriua à Mōs. Illustriss. suo zio; nōdimeno io la supplico che ci cōcorra il suo uolere prōtamēte, ò più tosto che peruenga quel di ciascun'altro. Così il Sig. DIO le conceda d'arriuar à tutti i gradi maggiori di grandezza, & di felicità. Et le bacio le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Porge preghi al Cardinale, perche il fauorisca presso il Duca di Ferrata sì, ch'egli possa andar'à Roma.

AL SIGNOR CARDINAL ALBANO.

Torquato Tasso.

A'Roma.

S'Io speraua il fauore, e la gratia di V. S. Illustrissima mentre era prigione; hora che son libero, mi pare di poterla sperar tanto più ragioneuolmēte, quanto à lei è più ageuole di concederlami, & à me di riceuerla. La supplico dunque, che non consenta che la mia speranza sia stata uana. Io le sono seruidor di molti anni, affettionatissimo, diuotissimo, & sincerissimo, e i fauori, c'hò riceuuti da lei, tutti sono da me attribuiti alla sua cortesia; l'altre cose alla mia fortuna. Laonde in auuenire mi sforzerò che sia tanta la mia costanza, quanta è la sua instabilità, acciochc V. S. Illustrissima non habbia nuoua cagione di riprendermi, ò di stimarmi men suo affettionato. E le bacio humilissimamente le mani.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Pur prega il Cardinale à concedergli gratia di poterfi condurre à Roma.

AL SIGNOR CARDINAL ALBANO.

Torquato Tasso.

A'Roma.

IO godo in Bergomo l'ombra d'una imaginata libertà, onde non sono, nè posso chiamarmi contento; e disidero dopo tanti anni di pregionia, e di tenebre, uenirmene à Roma, doue si può viuer nella luce de gli huomini. Nè mi pare l'Apennino così grande impedimento, ò così malageuole da esser superato, quanta la malignità di coloro, che sono inuidiosi della mia quiete; perch'io non posso acquetarmi in altra fortuna di quella, nellaquale già nacqui, e me ne ricordo uolentieri, perch'insieme rinouo la memoria de' meriti, e del valor di mio Padre. Prego dunque V. Signoria Illustrissima che non consenta d'esser più lungamente pregata; poiche io sono in parte, doue può fauorirmi, & aiutarmi al venire. Nè quì dee poter più la uolontà, ò la uiolenza d'alcuno, che l'auttorità di V. Signoria Illustrissima, da cui riconosco tutti i fauori, ch'io riceuo in questa Città; perche le dee riserbare à se medesima, acciochc io non sia più obligato ad alcuno altro. Frattanto viuo di questa speranza. E le bacio humilissimamente le mani.

Di Zanga.

ARGOMENTO.

Disideroso che vn suo nipote sia introdotto nella seruitù del Sig. Don Duardo, prega il Duca à fare che sia consolato.

AL SIGNOR DVCA DI PARMA.

Torquato Tasso.

IO non misuro la gratia, laquale dimando à Vostra Altezza col merito mio; ma con la sua cortesia. E perche in sua comparatione non mi par grande alcuna cosa, credo impetrarla non difficilmente. Laonde non voglio che le souerchie parole sieno argomento di poca fede; ma la prego che scriua all'Illustrissimo Signor Cardinale suo fratello, che si degni d'accettare Alessandro mio nipote al seruigio del Sig. Don Douardo, accioche la sua nuoua seruitù sia principio, ò stabilimento della mia cominciata più tosto con l'affettione, che con l'opere, ò con la presenza. E le bacio humilissimamente le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Rimanendogli da pregar'il Principe, perche il suo nipote sia annouerato fra' seruidori di Don Duardo, ciò fà con questa lettera.

AL PRINCIPE RAINVTIO FARNESE.

Torquato Tasso.

IO disidero, che'l Signor Cardinal Farnese accetti Alessandro mio nipote al seruigio del Sig. Don Douardo, e n'hò già supplicato il Signor Duca di Parma, per mezo delquale spero di conseguire la gratia; e ne supplicherò Monsignor Illustrissimo. Ma perch'io credo, che nel Signor Don Douardo l'amor del fratello sia così grande, come la riuerenza ch'egli porta al Zio, & all'Auolo, vorrei che l'affettione dell'vno aggiunta al rispetto degli altri gliele facesse più caro. Prego dunque Vostra Eccellenza con ogni affetto, che l'induca con sue lettere à contentarsi di questa seruitù, e della mia, che sarà congiunta, ò almeno non potrà essere tanto separata, che non possa più la congiuntione degli animi, che ogni distanza de' luoghi. E le bacio le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Prega l'Abate à procurargli libertà di poter'andare ouunque à lui piaccia.

AL SIGNOR'ABATE ALBANO
Patriarca d'Alessandria.

Torquato Tasso.

IO non hò voluto dimandar gratia alcuna à V. S. Reuerendissima, laquale à lei non fosse così facile di concedere; come à me honesto di richiedere.

Hora,

Hora, ch'io sono in Bergomo, doue ella hà tanti amici, e tanti parenti, e tanta auttorità; io le chiedo libertà, & aiuto di venire à Roma. E la prego, che scriua in mia raccomandatione al Reuerendissimo Vescouo di questa Città, tanto benigno Signore, perche m'ageuoli il viaggio, & sia intercessore appresso il Serenissimo Signor Principe della gratia, acciothe io non perda in vn giorno, quanto appena hò acquistato in molti anni: benche io reputi ogni altro acquisto minore di quello del potere andare intorno senza impedimento. Io le haurò grand'obligo per questa gratia, e ne conseruerò memoria con animo gratissimo, e non sarò mai stanco di rinouarla, e di farla, quanto per me si potrà, perpetua, & immortale. Non scriuo à V. S. Reuerendissima della procura portatami dal Conte Hercole Tassone; perche spero di poterne ragionar con lei presentialmente. Della stampa dell'opere mie hò scritto altre volte al Signor Mauritio, & al Signor Cardinale medesimo, & hora prego lei, che ne scriua al Reuerendo Licino, che m'aiuti in modo, che io ne sia sodisfatto. E viua ella felice.

Di Bergomo.

ARGOMENTO.

Con mirabile artificio, e rara eloquenza prega il Duca à prender la protettion sua col Serenissimo di Ferrara, narrandoli ad vna ad vna le sue miserie, e gli accidenti auuenutigli dopo la sua fuga di Ferrara; e le cagioni, che prima l'indussero à partirsene senza commiato, & à tornarui senza inuito.

AL SIGNOR DVCA D'VRBINO.

Torquato Tasso.

SEBEN'IO *non cedo nel disiderio d'honorar Vostra Altezza, ad alcuno di coloro, che per obligo di particolar seruitù, ò di vassallaggio le sono sottoposti: discordo nondimeno da tutti, ò dalla maggior parte d'essi, nel modo, che si dee tenere per maggiormente honorarla, quando altri ò mosso dall'occasione, ò sforzato dalla necessità, viene à trattar seco d'alcun suo affare, ò giustificando se, ò informando lei, ò cercando d'impetrar gratia, ò di conseguir giustitia: perciothe la maggior parte de gli altri, considerando gli stati, e i titoli suoi, e l'antica, & illustre gentilezza del suo sangue, nel quale à qualunque lato si riguardi, ò à gli aui, & à bisaui paterni, e materni, risplendono non solo Principi, e Duchi, e Capitani inuittissimi; ma sommi Pontefici ancora, da' quali il mondo fù gouernato col cenno. Considerando gli altri (dico) la grandezza della sua nobiltà, della sua dignità, della sua potenza, giudicano che à gli orecchi suoi non debba giungere alcuna parola libera, nè à gli occhi suoi dimostrarsi alcun'atto, ò alcun segno d'animo non seruile. Et che questo sia non solo debito; ma certissimo segno ancora d'affettione, & sicuro testimonio d'honore, & di riuerenza. Ma io, come parimente ammiri questi beni, de' quali la fortuna hà arricchito Vostra Altezza, non mi lascio però in guisa dal loro splendore abbagliare, che non conosca che non sono particolari, & proprij suoi beni; nè i maggiori, che in lei si ritruouino; perche*

ci sono

ci sono altri Principi ancora, & Italiani, & stranieri, ne' quali rilucono ò tutte, ò gran parte delle già dette conditioni; & iquali tutti sono honorati co' medesimi segni d'osseruanza, ò di seruitù. Siche nulla di singolare, nulla di notabile, nulla di raro è attribuito à Vostra Altezza, e con niun a nobile, e generosa distintione da gli altri è separata: delche dourebbe ella rammaricarsi, s'à questa persona di Principe, ch'ella sostiene, impostale dalla fortuna, & dalla Natura, niuna conditione la sua industria hauesse aggiunta, che tra gli altri Principi la rendesse singolare. Ma s'ella per propria virtù s'è solleuata soura il volgo de' Principi (che così si può dir' il volgo de' Principi, come già si disse della plebe degli Dei) non dee stimare d'essere honorata da coloro, che la mettono in ischiera fra la moltitudine degli altri. Non siete voi Principe, e Filosofo, che filosofate reggendo, & reggete filosofando? Non è in voi mirabile vnione di conditione, allaquale si reca come à propria cagione la felicità delle città? Non hauete voi alla contemplatione delle cose naturali, e ciuili aggiunta la notitia delle Istorie, e l'esperienza dell'attioni politiche, e militari? Quanti ne annouera l'Italia, la Germania, ò la Spagna, ò la Francia, c'habbiano come voi accoppiate la potenza con la sapienza? Mi gioua anzi col silentio defraudarui d'alcuna vostra propria lode, che col picciolo numero de' Prencipi sì fatti far' arrossir il mondo delle sue vergogne. Dunque parlerò io con esso voi, non come i Persiani, ò i Medi parlauano con Astiage, ò con Xerse, nè meno come Calistene osaua parlare con Alessandro, che nè io sono Calistene, nè voi porgete à' riprensori quella materia, che ne porgeua Alessandro: ma fauellerò come con Alessandro non ancora da' costumi barbari contaminato, ò pur come Augusto, ò Troiano, ò Vespasiano disiderauano, che con essi loro si ragionasse, non da' Filosofi solo, ma da gli huomini del volgo etiandio; fra gli vni, & gli altri de' quali io in mezo collocato, nè sò à qual delle due schiere più vicino nel narrar à Vostra Altezza le mie sciagure, & nel chiederle alcun aiuto, e fauore haurò non solo riguardo alla grandezza del suo stato, & alla bassezza del mio; ma anche à quelle conditioni, che rendono lei tra' grandi eccellente, e fra' bassi non ordinario. Et se fosse mio fine di muouer Vostra Altezza con preghi compassioneuoli à prender la mia protettione, non negherei perauuentura buona parte di quegli errori, de' quali odo farmi reo, da vn grido, ò più tosto susurro falso di fama: percioche non tanto suol nascere la compassione soura gli huomini affatto innocenti; quanto soura coloro, che per alcuno humano errore sono caduti in infelicità. Oltrache parrebbe che la protettione vostra quiui con maggior sodisfattione s'haurebbe à distendere, oue più trouasse di poter con la sua gratia gli altrui difetti adempire. Ma io, seben credo c'habbiate animo che non difficilmente dà luogo ad ogni humano, e gentil affetto, quali sono lo sdegno, e la misericordia, ò s'alcuno ve n'hà somigliante, credo c'habbiate parimente intelletto capace d'ogni ragione, ilquale così sedendo fra l'altre potenze dell'anima vostra, come voi sedete fra' vostri popoli hà per fine di conoscere il vero, & di operar dirittamente; onde meglio, & più à mio prò estimo il persuaderui con alcuna ragione, ò lasciar, che la conosciuta verità per se stessa vi persuada, che il pie-

garui,

farui, ò l'agitarui col mouimento de gli affetti; nè tanto riguardo al mio vtile, che non l'habbia insieme alla vostra riputatione. Et sicome non ci sarebbe il vostro honore ch'alcun vostro seruo, à suo cenno gouernasse, e disponesse al vostro stato: così non ci sarebbe se la parte di voi affettuosa serua della ragione, fosse principal cagione d'alcuna vostra, quantunque per altro laudabil operatione. Douend'io dunque parlar non solo à voi, ma à quella parte di voi, che solo del vero e dell'honesto è solita d'appagarsi, da vna vera narratione de gli accidenti miei, e de' consigli, nellaquale apparirà molto maggiore l'altrui malignità, che'l mio errore; ò pur niun mio errore e molta altrui malignità; spero di trarre ragioni à bastanza per persuaderui à fauorirmi nella mia protettione non solo Torquato Tasso, già da' primi anni suoi, & vostri, seruidor vostro, & di casa vostra; ma gli studi dell'arti, & delle lettere, l'honestà, il douere, la ragione delle genti, & in somma la riputatione se non del Principe, almeno del Principato, laquale si macchia, si brutta, si oscura nelle voci, & nell'opinioni de gli huomini. Dopo la mia fuga di Ferrara, laquale fù altrettanto honesta, quanto necessaria, trascorrendo di luogo in luogo, giunsi finalmente à Sorrento in casa di mia sorella, oue, come in sicura stanza mi fermai alcuni mesi, e di là cominciai à trattar per lettere col Serenissimo Signor Duca di Ferrara, e con le Serenissime Sorelle, procurando d'esser restituito nella gratia di Sua Altezza, con laquale io credeua, & era ragioneuole ch'io credessi non solo di ricuperar ogni mio primo commodo, & ornamento di mondana fortuna; ma di auuanzarmi ancor molto, se non nell'vtile, almeno nella riputatione. Ma qual se ne fosse la cagione, dal Sig. Duca, & dalla Signora Duchessa vostra moglie, io non impetrai mai risposta. Da Madama Leonora l'hebbi tale, che compresi che non poteua fauorirmi: da gli altri tutti m'era risposto in maniera, che senza speranza di quiete, m'accresceuano la disperatione; siche io giudicai consiglio non solo necessario; ma generoso il tornar colà, onde era partito; e la mia vita nelle mani del Duca liberamente rimettere. Et dopo varij impedimenti, caduto in pericolosa infermità mi condussi à Roma, e mi riparai in casa del Masetto, Agente di Sua Altezza Serenissima: & perche io conosceua il Duca per natural inclinatione dispostissimo alla magnanimità, & pieno d'vna certa ambitiosa alterezza, laquale egli trahe dalla nobiltà del sangue, & dalla conoscenza, ch'egli hà del suo valore, delquale in molte cose non si dà punto ad intendere il falso; giudicai di far accortamente se in quel modo seco procedessi che co' grandi, e co' magnanimi si suol procedere: perciòche con l'essempio di Thetide non rammemorando la seruitù mia, & i meriti miei (de' quali poteua pur dir alcuna cosa senza menzogna) ma numerando, & accrescendo i fauori da lui riceuuti, procuraua di renderlomi fauoreuole; così ragionando con altri, come scriuendo à lui medesimo. Senzache non solo tutti i miei ragionamenti erano ripieni delle sue laudi; ma di quelle in particolare, che ne' paragoni l'altrui depressione e'l mio proprio biasmo rinchiudeuano: perciòche sapendo io, che nell'animo suo s'erano impressi altamente due altri concetti di me, l'vno di malitia, l'altro di folia, quello non rifiutaua; ma con vna tacita dissimulatione sopporta-

ua i morsi dell'altrui maledicenza; e questa liberamente confessaua; nè tanto il faceua per viltà d'animo, quanto per souerchio disiderio di renderlomi gratioso. Oltreche io stimaua che l'esser terzo tra Bruto, e Solone non fusse cosa d'essempio vergognoso, sperando massimamente con questa confessione di pazzia aprirmi così larga strada alla beniuoglienza del Duca, che non mi mancherebbe col tempo occasione di sgannar Sua Altezza, & gli altri, s'alcun'altro vi fosse stato, che hauesse portato di me così falsa, & immeriteuole opinione. Questo disiderio dunque di compiacerlo, accompagnato da speranza della sua gratia, tant'oltre mi trasportò ch'io ad ogni cenno fattomi dal Sig. Caualier Gualengo suo Ambasciadore, per significarmi la sua volontà, così prontamente mi muoueua, come altre fiate mi sarei mosso a' suoi espressi comandamenti: e certo, quella buona relatione, ch'io possa dar'in questo caso, della fede, e della sincerità di quel valoroso gentil'huomo, quella medesima credo, ch'egli possa dar della mia risoluta, & intrepida vbidienza, allaquale non hà perauuentura alcuna Istoria de' gentili, che paragonare: e solo credo che si possa assomigliare (in quel modo però, che le cose profane possano venir in comparatione con le sagre) all'vbidienza d'Abramo. Et non hauẽdo io riguardo alcuno alla salute, & alla vita mia, con disordini di smoderata intemperanza, grauai volontariamente il mio male, in maniera, che poco hauea io d'andare à rimanerne morto; non sò però s'intemperanza si possa dir quella, ne' cui atti niuna dilettatione riceue il senso del gusto, ò del tatto; & iquali non da cupidigia; ma da consigli sono deriuati. Che certo tutto quello, ch'io prendeua di souerchio cibo, ò di beuanda, il prendeua con noia, & con satietà; & per oltre alla gratia del Duca, ch'era il mio primo oggetto, di auuezzarmi à sprezzare la sanità, e'l piacere; souenendomi che ad alcuno de' migliori Filosofi, è paruto che la souerchia sanità sia dannosa alla virtù, come quella, che aiuta il corpo ad insignorirsi dell'animo, e farsene tiranno; & che non solo l'vso d'alcune nationi, c'hoggi regnano, ò che regnarono; ma gli antichi Greci legislatori, & i Filosofi, che formarono le Republiche, riceuono l'ebriezza in alcune occasioni come gioueuole: & ricordandomi che non solo Alcibiade, che fra gli Spartani era essempio di continenza, e di rigore; fra' Traci, e fra gli Asiatici, era delicato, & beuitore; ma che Socrate etiandio il più seuero maestro de' costumi c'hauesse l'antichità, celebraua lietamente i conuiti, & nelle contese del bere superaua tutti i Concilioni; alqual più tosto che ad alcun'altro stimo di potermi in ciò assomigliare: percioche mai non è rimasa impedita alcuna operatione del mio intelletto; nè mai ne fù perciò da me tralasciato alcun'vfficio ciuile, ò alcun debito di cortigiano senon quando io auuisaua che fosse come debita, e disiderata la tracutagine: anzi non meno ben pasciuto, che sobrio, nè meno à mensa, ò tra' bicchieri, che nello studio, e fra' libri, era vso di poetare, e di filosofare, & credeu'io, e'l raccoglieua da molte verisimili conietture, ò più tosto da molti certissimi argomenti, che al Duca fosse caro questo mio disprezzo della sanità, non solo accioche io, che fin'à quel tempo era viuuto delicatamente, m'auuezzassi alla sofferenza; ma anche perche con notabil confidenza, emendasse l'errore della prima diffidenza, laquale

però

però quanto fosse ragioneuole voglio, che sia suo, e vostro giudicio; ch'io per me son contento di credere cio, che dall'vno, e dall'altro ne sarà giudicato. Ma presupponendo che nella prima diffidenza fosse alcuna colpa, fù certo pienamente emendata dalla fede, ch'io mostrai in lui vltimamente, perche confidai in lui, non come si spera ne gli huomini; ma come si fida in D I O. *Et poneua la mia vita à tal rischio, che d'ogni picciolo accidente, che fosse soprauenuto, haurebbe potuta torlami di leggiero. Et pur mi pareua che mentr'io era sotto la sua protettione non hauesse in me alcuna ragione nè la morte, nè la fortuna. Acceso dunque di carità di Signore, più che mai fosse alcuno d'amor di donna; e diuenuto, non me n'accorgendo, quasi Idolatra, continuai in Roma, & in Ferrara, oue mi condusse il Signor Gualengo, saluo, benche stanco, per molti giorni, & mesi in questa diuotione, & in questa fede; & con mille effetti d'affettione, d'osseruanza, & di riuerenza, e quasi d'adoratione, passai tant'oltre, che à me auuenne quello, che si dice, che'l corso è tardo per troppo spronare; che col voler la sua beniuoglienza troppo intensa verso me, venni à rallentarla. Et sicome questo cattiuo effetto nacque da buona cagione; così da altro buon seme fù generato altro cattiuo frutto; perche risapendo il Duca ch'io di molte cose era stato calunniosamente incolpato, & certificandosi più di giorno in giorno con l'esperienza, che in me non era stato nè pazzia, nè malitia, & che v'era più costāza, & più senno, di quel, che per l'addietro haueua giudicato; nacque nell'animo suo nobilissimo, vn pensiero veramente indegno della sua grandezza, ò più tosto vi fù da maligno consigliero infuso, & instillato, ilquale con falsa imagine di riputatione, il disuiò dal suo primo, & honorato proponimento. Vorrei con la medesima verità, & simplicità di parole procedere oltre narrando, e ragionando; ma vn'improuisa, non sò se rustica, ò ciuil vergogna mi sforza ad interrompere alquanto il corso del ragionamento: perciochè io stimo che non me ne sia odioso il vanto, che la calunnia, & à me è conuenuto, & forse conuerrà fauellare di me stesso, forse più magnificamente di quel, che vsi di far l'Ippocrita, ò'l cortigiano, e conosco, che gran vantaggio hanno i miei calunniatori, perciochè di due cose, l'vna piaceuole, e l'altra noiosa ad vdirsi; essi hanno occupato la diletteuole, & hanno à me lasciata la molesta. Piace ordinariamente à ciascuno d'vdir gl'altrui biasmi, perche ne' biasmi, paragonando l'auditor se stesso à colui, di chi si parla, il più delle volte si conosce superiore di bontà, & di virtù, & in questa superiorità tanto cara alla superbia dell'humana natura, grandemente si compiace; ladoue nelle lodi non suole per lo più riconoscere in se stesso alcuna maggioranza. Et se auuiene che nell'altrui bocca non risuonino altre lodi, che quelle di se stesso, tanto più l'ascolta mal volentieri, quanto pare, che il fauellatore volgia à coloro, che l'ascoltano farsi superiore; ma certo che à gran ragione è non solo noioso; ma stomacheuole il ragionamento di colui, che per vanità fuori di proposito laudi se stesso, ma chi vien necessitato à lodarsi, non potendo ribattere la calunnia altramente, & la verità ascosa manifestare, dee essere ascoltato, senon con diletto, almeno con patienza, è senza sdegno: & tutto l'odio, che porta seco la laude di se stesso, dee esser torto, e riuersato sù'l capo*

di colui,

di colui, che falsamente calunniando è cagione ch'altri si laudi veramente. Sichè io non solo chieggo che'l maledico nemico mio sia odiato per la sua calunnia; ma anche con instanza, addimando, che sia per lo mio vanto mal voluto: se pur è vanto quello, che non si compagna dalla verità: & tanto più arditamente l'addimando, quanto sono consapeuole à me stesso. Che seben tal'hora con alcuno intrinseco mio amico, dissi di me quello, che io credeua: nondimeno le parole, e le scritture mie, che douean publicarsi, furono sempre ripiene di quella modestia, che'l maledico nemico mio ricerca ne' miei detti, non l'hauendo egli nell'animo, & nell'attioni sue: & s'hauessi così à parlar con V. A. come hò à scriuere, non senza molto rossore potrei ragionare: ma la scrittura non arrossa, & con lei posso laudar me stesso senza noiarla in alcuna parte: percioche ella è così ricca dell'eccellenze, & delle laudi conueneuoli à Principe, & à Principe formato di Filosofo, che vdendo le lodi de' priuati, non hà che inuidiare, ò di che rammaricarsi. Dico adunque che essendosi il Duca accorto che s'era molto ingannato nell'opinione, c'haueua portato della mia pazzia, & della mia maluagità, & auuedutosi insieme, che in quella parte, che appartiene alla sufficienza hauea fatto cõcetto inferiore à' meriti miei: pensò che si conuenesse alla sua grandezza il riconoscer largamente quello, che tardi hauea conosciuto, e contrapesando la tardãza del riconoscimento, & ricompensando con fauori e con commodi tutti i disprezzi, & tutti i disagi, che per sua mala informatione, e per altrui pessima natura, hauea sopportati: dellaqual sua deliberatione io auueduto mi, seben molto mi compiacqui della buona volõtà, non mi compiaceua però dell'effetto; & andaua riuolgendo fra me stesso, che se in mediocre stato, che pẽdeua all'humiltà io era stato così fieramente soggetto à gli strali dell'inuidia cortigiana, maggiormente sarei sottoposto à' medesimi, se dopò così gran caduta con subito, & inaspettato riuolgimento di fortuna, io passassi dall'vn' all'altro estremo di fauore, e di conditione. Et oltreche'l disiderio di quiete, e l'amor de gli studi mi ritirauano dalle grandezze cortigiane, mi ci faceua anche restio vna mia naturale, non punto finta, nè affettata modestia, & la conoscenza, c'hò d'alcune mie imperfettioni, per lequali io non mi credeua essere interamente capace di quei fauori, che voleua il Duca versare in me con sì larga liberalità; & disideraua io più tosto, che egli con quella giustitia, che comparte i premij secondo i meriti di ciascuno, honorasse me di quei fauori diceuoli alle mie qualità, iquali fossero da me riceuuti, non come ricompensa de' miei affanni sofferiti; nè come guiderdone de' miei meriti; ma come dono della sua liberalità; & quella medesima attione, che da lui fosse proceduta come giusta, & come grata da me fosse gradita come cortese, & come liberale: nè con animo men composto disideraua io la pena del nemico mio, & parendomi basteuole quella, ch'egli patiua per le furie della sua conscienza, & per lo scorno d'esser caduto dall'opinione d'altissimo valore, & bontà non minor' in cui prima l'hauea il Duca, & la Duchessa, & quella parte della Città, & della corte, che'l misuraua dalla fama diuulgata cõ molto artificio da' suoi seguaci, & da alcuni suoi, molto prima pensati, & molto maturati ragionamenti, à' quali egli si lasciaua condurre quàsi sproueduto, gonfiandosi dell'applauso

l'applauso de' cortigiani, e dell'aura popolare, & sopra tutto la seuerità del ciglio filosofico, sopra ilquale non altrimenti, che'l Cielo sopra Atlante, pareua che l'honor del Duca, e del ben publico fosse appoggiato. E questa sua pena non solo satiaua ogni mio giustissimo sdegno; ma mi mosse anche talhora a compaßione della sua vergogna: & cercai con ogni vfficio di cortesia, e d'humiltà di consolarlo; & s'haueßi in lui trouata alcuna corrispondenza di mutua volontà l'haurei riceuuto nel primo luogo d'amicitia, & di beniuoglienza. Hor questo mio disiderio manifesto in tutti i segni, in tutte le parole, in tutte l'attioni mie, potè dar alcun pretesto alla mutatione dell'animo del Duca, ò più tosto al maligno di farlo mutare; conciosiacosache il Duca, giudicando che la mia modestia fosse alquanto superba, fù persuaso, che alla sua riputatione si conuenisse trattarmi sì, ch'io fossi grande, & honorato; ma di quell'honore, che poteua solamente dependere da lui, non di quello, che con gli studi, & con l'opere poteua procacciarmi; anzi s'alcuno n'haueа acquistato, ò era per acquistare, tutto consentiua che fosse oscurato, e macchiato di vergogna, ò d'indegnità, siche in somma, l'vltimo suo pensiero fù l'ammantellare la sceleragine del suo ministro col mio palese vituperio; e nobilitare poi, e far adornar la mia vergogna con gli ornamenti del suo fauore, onde auuenne che tutte le mie compositioni quanto migliori le giudicaua, tanto più gli cominciauano à spiacere: & haurebbe voluto ch'io non haueßi aspirato à niuna laude d'ingegno, à niuna fama di lettere, & che tra gli agi, & commodi, & piaceri menaßi vna vita molle, delicata, & otiosa, trappassando, quasi fuggitiuo dall'honore, da Parnaso, dal Liceo, e dall'Academia à gli alloggiamenti d'Epicuro, & in quella parte de gli alloggiamenti, oue nè Virgilio, nè Catulo, nè Horatio, nè Lucretio stesso albergarono giamai. Ilqual pensiero suo, ò più tosto d'altri; percioche così era suo, come ne' corpi gentili sono l'infermità non nate per malignità d'humori; ma per contaggioni appigliate. Fù non dubiamente conosciuta da me, e mi mosse à tanto, e sì giusto sdegno, che dissi più volte con viso aperto, e con lingua sciolta, c'haurei meglio amato d'esser seruidore d'alcun Principe nemico suo, s'alcuno ve n'hà, che gli sia nemico, che consentire à tanta indegnità, & in somma odia verbis aspra moui, siche il Duca consentì ch'altri s'vsurpasse la possessione delle mie compositioni, già à lui dedicate; accioche non perfette, & non intiere, & non vedute vscissero in luce, & fossero censurate da quel Sofista (Filosofo dire volli: sempre quì erro) che già molti anni sono andaua apparecchiando arme contra me, e raccogliendo veleno, & infettandone meza Italia, accioche tutto, da tutti fosse contra me in vn tempo medesimo vomitato & fossero censurate per lo più con quelle ragioni, dellequali parte haueа preso dalle lettere mie, che con industria degna di Filosofo era solito d'aprire, & serrare, falsificando forse così il sigillo, come già la Filosofia haueа falsificata; parte da vn fanciullo, che l'haueа prese da me, alquale il nouo censorino, ò per dir meglio il nouello Socrate, con iscambieuole gratitudine insegnaua in quei loro ragionamenti notturni di porre così bene le virtù morali in esegutione: ma à me non manca che rispondere loro. Et se DIO difende così la

sì la mia vita dall'insidie de' priuati; come l'hà difesa da pericoli maggiori, non dubito punto ch'egli non habbia à morderſi le dita per pentimento d'eſſer' entrato armato d'arme furtiue; quaſi nouo Martano in Aringo, oue non contra me; ma contra il ſimulacro mio (che ſimulacro de' Poeti ſono i Poemi) quaſi contra chintana correr lance, che non offendono, chi non ſente d'eſſer offeſo; ma fà ſolo con lo ſtrepito marauegliare quei ſuoi, à' quali la prudenza del buon Caualiero par marauiglioſa. O Dio, e ſarà dunque vero, che non debba ſentir l'euento, e meritar' il gaſtigo di colui, del quale hà così bene imitato la viltà, e la ſceleraggine; ma s'io non potrò riſaper cio ch'eſſi ſcriuono contra me, ſaprò almeno far guerra offenſiua contra le lettere, e contra i coſtumi; e lo farò di maniera, che non vibrerò entimema, che non vada à ferire il cuore. Queſto voglio hauer detto contra l'oppoſitore. Ma che dirò di quel Signore, che ſi hà preſo la ſignoria delle mie coſe, ſenon forſe ch'egli lo giudica giuſto poſſeſſo, e non vſurpatione? & forſe ſe c'è violenza, è honorata per me, ma dannoſa molto l'vna, e l'altra, dellequali è tanta, che in quell'ordine non fù in alcun tempo maggiore. Ben vorrei che ò per corteſia, egli cedendo ogni ſua ragione ſi contentaſſe di priuarſene, e renderlemi, ò ſe per ſue le vuole, come ſue, l'amaſſe, & à loro, & à me diſideraſſe preggio, & honore: che già l'honor del ſeruo non ſi può ſcompagnare da quello del buon Signore, nè queſto da quello nelle attioni, che all'vno, & all'altro comunemente appartengono. Comunque ſia, ſebene io non credo che le mie compoſitioni nelle oppoſitioni ſi leggano ſe non iſcritte à mano, e da pochi; diſiderarei nondimeno che quelle mi foſſero reſtituite, accioche con libera elettione poteſſi mutarle, e migliorarle, ſecondo il mio proponimento, e diſporne à mio prò, & à mia voglia, & queſte manifeſtate per riſponder loro, come meglio ſapeſſi: che ſenon hanno arrecato altro contra me, che quello, che da me è ſtato lor detto, non eſtimo che ſia grande difficoltà il riſpondere; nè à quello ſteſſo diffidarei molto di contradire. Ma per tornare onde mi ſono alquanto allontanato, conoſcendo il Signor Duca che queſto ſuo non era giuſto diſiderio, & volendo che foſſe poſto ad effetto da me, nè potendo eſſer poſto ſenon era inteſo, e vergognandoſi di ſignificarlomi con parole, procurò farlomi conoſcere con cenni, ſicome prima poteua veriſimilmente infingermi di non intendere, così haueua troppo diſiderato di vbidire à' cenni ancora de' ſuoi comandamenti: & ſeben mi sforzai di ridurre il negotio da' cenni alle parole, non potei, perche alle parole non era riſpoſto ſenon con parole vane, & con fatti cattiui; & tuttauia dalla lor parte, ſenon dalla mia continuano i cenni, tentai di parlare alla Signora Ducheſſa, & à Madama Leonora; ma mi fù ſempre chiuſa la ſtrada dell'vdienza, & molte fiate ſenza riſpetto, & ſenza occaſione alcuna i portieri mi vietarono l'entrar nelle camere loro. Volli parlarne à S. Altezza, ma compreſi ch'egli abborriua d'vdirmi in queſta materia: ne parlai al ſuo Confeſſore; ma indarno. Laonde non potendo io viuere in così continuo tormento, oue niuna conſolatione di parole, nè di fatti temperaua l'infelicità del mio ſtato, fù vinta finalmente quella infinita mia patienza; e laſciando i libri, e le ſcritture mie, dopo la ſeruitù di

tredici

tredici anni, continuata con infelice costanza, me ne partij quasi nuouo Biante, & me n'andai à Mantoua, oue fù proceduto meco co' medesimi termini, co' quali si procedeua in Ferrara, saluoche dal Sereniß. Principe, gouinetto d'età, e di costumi heroici, di quei fauori, ch'alla sua tenera età era conceduto di farmi, fui consolato gratiosamente. Da Mantoua passai à Padoua, & à Vinetia: & quiui ancor trouando indurati gli animi (perche l'interesse, & il disiderio di compiacer à' Principi, serraua le porte alla misericordia) feci tragitto nel vostro Stato in ogni tempo honorato ricetto dell'innocenza, & della virtù trauagliata. Hà inteso V. A. la narratione de gli accidenti auuenutimi dopo la mia fuga, & le cagioni, che mi mossero prima à tornar' in Ferrara senza inuito, & partirmene poi senza commiato, con laquale, quelle ragioni, che appartengono à prouare la falsità della calunnia, sono in guisa per natura congionte, che senza alcun mio studio, per se stesse appaiono facilmente. Hor da questa narratione potrei trarre gran copia di ragioni, con lequali mi darebbe il cuore di prouar à Vostra Altezza, che sarebbe operatione degna della vostra virtù l'abbracciare la mia protettione in maniera, ch'io hauessi à ringratiar la fortuna, che mi hauesse porto occasione di hauer bisogno del suo fauore. E certo ch'io nel principio di questo mio ragionamento hauea proposto di farlo, & di non risparmiare niuna sorte di libertà di parlare: niuna maniera d'argomento; & in somma trattarne in modo, come se del vostro, non del mio interesse si disputasse; del vostro, non del mio honore si consigliasse; parendomi il mio honore, & il mio interesse accompagnato in guisa con l'honestà, che niuno ingegno di Sofista potesse essere discompagnato. Et l'honestà, voleua io deriuare dalla qualità, & dalla nouità della causa, laquale tirando in alto & riducendo da particolari all'vniuersale, era mio proponimento di mostrarui, che la contesa non è tra me, e l'auuersario mio; ma fra'l torto, e'l douere, fra la giustitia, e la violenza, fra l'humanità, e l'impietà; e che cadendo la determinatione contra la parte migliore, con essempio pernicioso si confermaua quell'antica opinione celebrata nelle scene tragiche, che'l prudente non dee ammaestrare il figliuolo fino all'eccellenza del sapere; perche s'apparecchia in festa l'inuidia de' cittadini, siche tacerebbono le Muse, diuerrebbe muta l'eloquenza, si chiuderebbono le Scuole, e l'Academie: si sbigottirebbono gli ingegni pellegrini, et quasi da torpore agghiacciati, et oppressi dormirebbono le scienze, & l'arti liberali: ò sarebbono à' morti condennate, ò rilegate in qualche barbara natione. Tornerebbono di nouo à' Bracmani, & à' Gemnosofisti: & quel, che non meno importa, il timore, & il rispetto che si dee à' Principi, rimarrebbe esposto à gli scherni, & all'insolenza, & al disprezzo de' ministri scelerati. Voleua io poi richiamando questa medesima causa, & stringendola alle circostantie delle persone, ridurui à memoria chi siete voi, che sono io, chi è l'auuersario mio: & quello, che s'aspetta da voi di generoso verso me, di cortese verso lui: di giusto, e di rigoroso: & marauigliarmi ch'egli fosse fauorito da chi l'odia, & lo dee odiare: & io non aiutato da chi ama, ò è tenuto di amarmi. Voleua anche persuaderui che niun rispetto de' Principi, amici, ò paren-

ti dourebbe ritenerui dal fauorirmi, dal darmi cortese ricetto in questo stato, finoche le mie cose haueſſero riceuuto qualche honesta forma d'accommodamento, & ch'era più conueneuole alla vostra grandezza, & che la vostra intercessione temperasse il loro sdegno, che non sarebbe che la vostra buona volontà fosse da alcuno loro poco amoreuole vfficio impedita; & vltimamente voleua con buona pace uostra lamentarmi di coloro, per grandi, & per soprani, che sieno, iquali, non facendomi ingiustitia, credono di farmi giustitia; & non s'accorgendo, che delle due parti della giustitia, l'vna quanto men commendata dalle leggi, tanto più degna d'animo heroico, & da loro affatto tralasciata, & abbandonata. Ma souuenendomi ch'io dissi di voler parlar con voi in quel modo che si conuiene alla vostra virtù, che si ragionasse, hor mi souiene in conseguenza che voi potete per voi stesso argomentare, ò conchiudere, & è che torto si farebbe all'acutezza del uostro ingegno, col procedere più oltre sillogizando; perche sicome la bontà dell'animo vostro non hà bisogno di prieghi, che la muouano à generosamēte operare: così la bellezza del vostro intelletto non lo hà di ragione, che sapendo l'apparenza della verità gli dimostri quel, che gli si conuiene. Che farò dunque, poiche pregare, nè argomentar debbo? nè sò dilettare, anzi m'auuiso, che le mie noie fastidiscono altrui; & che voi siate altrettanto satio di leggere, quant'io stanco di scriuere. Tacerei certo, se vn'affetto smoderato non mi trasportasse alquanto à ragionare; ilquale siami conceduto di sfogare con esso voi; & crediate ch'io non ragiono per perturbare l'animo vostro; ma per isgombrare il mio dalla passione, che giustamente m'affligge, laquale mi gioua di manifestare in luogo, oue almeno i lamenti miei habbiano alcuno honorato testimonio. E' certo miserabil cosa l'esser priuo della patria, spogliato delle fortune; l'andar errando con disagio, e con pericolo: l'esser tradito da gli amici, offeso da' parenti, schernito da' seruidori, abbandonato da' padroni; l'hauer in vn medesimo tempo il corpo infermo, e l'animo trauagliato dalla dolorosa memoria delle cose passate, dalla noia delle presenti, dal timor delle future: miserabile che alla beneuolenza si risponda con odio, alla simplicità con inganno, alla sincerità con fraude, alla generosità con bassezza d'animo: miserabil molto ch'io sia odiato perche io sia stato offeso; nè sia ben voluto perche dopo l'offese habbia amato gli offensori: che io perdoni à' fatti, che altri non perdoni à' detti: ch'io dimentichi l'ingiurie riceuute, altri non dimentichi le fattami, e ch'io disideri l'honor altrui ancora con alcun mio danno, altri disideri la mia vergogna senza alcun suo prò. Ma più ancora è miserabil ch'io sia incorso in questa miseria, non per malitia; ma per simplicità; non per leggierezza, ma per costanza; non per esser troppo cupido del mio vtile, ma per esserne troppo dispregiatore. E più anche è miserabile, ch'io non sia stato mai appo alcuno miserabile; nè quando nel principio delle mie sciagure alquanto più me n'affliggeua, che ad huomo forte non conueniua; nè ò quando poi, esercitato ne' mali, gli hò sostenuti con ogni robustezza d'animo. Ma soura tutto è miserabile, ch'io sia stato precipitato in tante miserie da huomo così degno d'odio, com'io di compassione: e pur (ò giudicio di DIO

quanto

quanto sei tu nascosto) se à chi è portato odio, nō gli noce odio, che gli si porti; se à me è hauuta compassione, non mi gioua compassione, che mi sia hauuta. Egli hà errato, io son punito; à me nuocono le laudi dell'ingegno, à lui non sono dannosi i uitij dell'animo. Io dispiaccio altrui, perche piacciono i miei mal fortunati componimenti; egli è tenuto caro, ancorache dispiacciono le sue mal pensate attioni. A' me non è lecita la difesa, à lui è conceduta la offesa. A' miei studi non son proposti altri premij, che l'indegnità, e'l disagio; à' suoi non solo l'honor, e le ricchezze, ma la tirannide. Non sono tiranni i Principi, non sono nò; egli è il tiranno; egli essercita la tirannide, & i Principi, e le Republiche grandissime non si sdegnano di seruire indegnissimamente à' disiderij ingiustissimi d'vn Sofista. Non amano più i Principi le lor glorie; perche congiunta con la mala sodisfattione di costui, non fauoriscono l'industria, perche costui vuol gli altrui otiosi per far egli il tutto. Aspetto homai che si vieti al Pendasio il leggere, & al Panigarola il predicare; poiche à costui non piace: & che da questi huomini mirabili sia dismesso l'vfficio loro con tāta vtilità del mondo, & così gloriosamente essercitato. Ma non piaccia à DIO ch'egli mitighi gli acutissimi morsi dell'inuidia con sì fatte sodisfattioni, & à me gioua di sperare, ch'io potrò à suo mal grado e scriuere, e fauellare; & egli potrà forse rallegrarsi di vedermi pouero, e mal agiato; ma di vedermi humile, & abietto non goderà giamai. E certo, che à me non tanto increfce di uedermi priuo d'alcuni commodi per li cōmodi stessi, quanto per la poca riputatione, che à me, & per la molta sodisfattione che à lui ne segue, ilqual Filosofo di nome, e d'habito, & sofista d'ingegno, & hippocrita di costumi, fà quella stima de gli honori, e delle ricchezze, che da' cortigiani, e da mercatanti suol esser fatta; ma io non gli stimo molto sì fatti beni, nè affatto gli disprezzo, e maggiormente gli disprezzarei, se non fosse ch'io sarei necessitato, à disprezzar anche coloro, che possono con tali premi guiderdonare il valor, & l'industria de gli huomini: percioche tanto ciascun d'essi suol'esser honorato, quanto è in opinione di hauer fatto, ò di poter fare altrui beneficio; non parlo di quei pochi, à' quali honore si concede come premio dell'eccellente virtù; benche questi ancora quell'altra maniera d'honore più popolare non sogliono, senon grandemente gradire. Et à Vostra Altezza bacio humilmente la mano.

ARGOMENTO.

Perche le preghiere del Tasso sieno più ageuolmente esaudite, introduce la Signora Barbara à chieder la gratia, ch'egli disidera.

ALLA SIG. DVCHESSA DI MANTOVA.

Torquato Tasso.

IO, che nella morte di Barbara hò mossa l'Italia à lamentarsi, come V. A. Serenissima leggerà nella Canzona, ch'io le mando, posso ancora rappresentare innanzi à gli occhi suoi l'imagine della sorella, tanto da me sempre honorata, e nella mia contraria fortuna quasi adorata; laqual chiegga per me la gra-

tia, acciochè l'auttorità del suo nome non possa mancare insieme con la vita. Et ardisco di farlo; perche le mie parole non possono mai esser rifiutate auanti giudice alcuno, da vero testimonio; anzi tutti, e la mia conscienza soura tutti debbono parlare in mio fauore con Vostra Altezza Serenissima, e col Serenissimo Signor Duca suo genero, e prima suo cognato. Si degnino dunque le Altezze Vostre d'ascoltare le voci della verità, e di concedere alla memoria di quella Signora cio, che non è stato conceduto alla speranza della posterità, nè alla presenza del Signor Principe suo figliuolo. Barbara nata Reina chiede il Tasso, e vuol che viua non solo à' padroni, & à gli amici; ma à se stesso, à' suoi studi, alle sue consolationi; perche essendo in parte, doue la gloria del mondo nulla si stima, non la ricerca, nè disprezza la gratitudine. Barbara prega, Barbara supplica: chi può negarmi à Barbara? Chi sarà con Barbara auaro delle sue gratie, e de' suoi fauori? Ma non conuiene, che le sue preghiere sien più lunghe: le mie sarebbon lunghissime, quando bisognassero; ma dopo le sue non debbo spenderle. Finirò dunque con le sue di pregar V. Altezza, e di raccomandar me. E le bacio humilissimamente le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Assalisce con molti preghi il Signor Bentiuoglio, accioche gli sia cortese di fauore in operar che quella libertà, che la natura gli diede, non gli sia negata da gli huomini.

AL SIG. CORNELIO BENTIVOGLIO.

Torquato Tasso.

IO credo che le mie preghiere non possano più aggiungere alcuna cosa alle raccomandationi del Signor Conte Gio. Domenico Albano: ma prego volentieri Vostra Eccellenza, accioche ella sia certa di far non solamente piacer à quel Caualiero, ma d'obligar me perpetuamente ò ritornandomi nella seruitù, ch'io haueа col Signor Duca, ò procurando che io sia liberato, il che se pur dee essere, vorrei che fosse senza indugio; perche l'infermità mi fà la vita quasi intolerabile. Et deliberando di far vn'atto così degno da Caualiero, la supplico che si compiaccia di farlo con quelle conditioni, che si possono accrescere de gli oblighi miei dall'opinione, che si hà della sua grandissima cortesia. E perciochè io non son mal conoscitore del suo merito, nè poco pentito d'hauer vaneggiato in questa nuoua sorte di malatia; cercherò che l'emende sien tanto maggiori del fallo, quanto debbono esser più stimate le cose fatte consideratamente, che quelle che son mandate fuori dall'impeto, e dalla frenesia, per la quale son degnò di scusa, e di perdono: ma niuna scusa disidero, che mi vaglia più della sua clemenza, con laquale può vincer gli animi più facilmente, che con le sue forze non hà vinto i nemici per l'addietro. Et à Vostra Signoria bacio le mani.

ARGOMENTO.

Prega gli Antiani à spedir'alcuno al Duca di Ferrara, che gl'impetri la cara libertà.

A' SIGNORI ANTIANI DI BERGOMO.

Torquato Tasso.

*Perche il vitio del parlar è nella lingua, e del fatto nell'animo, come scriue Demostene, dourei più tosto scusar le mie parole, che l'operationi, e le scusarei, se l'occasione il ricercasse, ò la cortesia delle Signorie Vostre il consentisse: imperoche non vorrei lasciar' ad alcun di lor dubbio ò della mia antica affettione verso cotesta Città, dallaquale hò tratta l'origine, ò della nuoua beniuolenza, c'hò portata à molti, ò dell'inclinatione vniuersalmente à tutti, ò della particolare à voi Signori, che siete capi del Consiglio; iquali hò prima amati, non pur veduti; honorati, non sol conosciuti. Ma le Signorie Vostre non hanno voluto lasciar luogo alcuno alle scuse, e quasi l'haurebbon tolto alle preghiere, e concedutolo alle gratie solamente se fosse in loro potere così il farle, come il dimandarle: ma perche io sono ancora nella solita prigione, se prigione è la priuation di libertà, e viuo della speranza datami da Don Gio. Battista Licino, le prego che facciano in modo, ch'io sia lor conceduto, e possa ringratiarle di qualche buono effetto, e particolarmente della mia liberatione. E poiche per questa cagione han ragunato il Consiglio, non dee alla publica deliberatione mancar la priuata amicitia; nè alla vostra auttorità, la diligenza de gli essecuri. Aspetto dunque, che torni il Licino per liberarmi, e, s'è necessario, quel gentil'huomo, che egli scriue. E per alcuna certa * non lascio di pregare; ma vi prego per la memoria di mio Padre, ilqual diede molto ornamento, e molta fama à Bergomo, e per la publica felicità, per laquale io non mi faticherei meno de gli altri; e per l'accrescimento de' beni, e de gli honori di ciascuno. E bacio le mani alle Signorie Vostre.*

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Prega l'amico d'vna lettera raccomandatoria di suo fratello al Cardinale Albano.

AL SIG. CRISTOFORO TASSO.

Torquato Tasso.

A' Bergomo.

Qvanto io stimi la gratia dell'Illustrissimo Signor Cardinal Albano, hormai dourebbe esser noto à tutti coloro, iquali conoscono il suo merito, e la mia natura; non voglio dir' il bisogno, perche questa cagione già non m'indusse à farle seruitù: & hora senza l'altre non mi potrebbe muouere. Ma accioche io possa conseruare quella mia antica diuotione, laqual mio Padre mi lasciò

quasi hereditaria, prego V. S. à scriuerle, ò farle scriuere in mia raccomandatione dal Signor Caualier suo fratello. Tutti i miei passati errori sieno perdonati non à chi n'hà colpa; ma à chi n'hà fatta la penitenza, e la farà di nuouo. Piaccia à DIO, che in questa parte almeno sia essaudito da V. Signoria, allaqual mi raccomando.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Assicurando il Caualiere di fare molta stima delle sue raccomandationi, lo prega à raccomandarlo al Signor Marchese Bentiuoglio. Verso'l fine scriue che aiuti l'inclinatione del Consiglio di Bergomo di porgergli soccorso.

AL SIG. CAVALIER ENEA TASSO.

Torquato Tasso.

A' Bergomo.

TVTTE *le raccomandationi mi son care; perche di tutte posso hauer bisogno, ma quelle di V. S. più che le altre, auuenga che l'esser raccomandato da lei sia la maggior consolatione, ch'io possa riceuere, parendomi che la fortuna da cui mi furono tolte tutte l'altre cose, non mi habbia priuo ancora della sua beniuolenza, laqual io non mi conseruo con gli vffici, perche io nõ hò occasione; nè con lo scriuerle spesso, per non darle souerchia noia; nè col pregarla lungamente, per non porle obligo, che non le piaccia; ma non la perderò giamai per farne picciola stima. Laonde hò voluto tener vna via di mezo fra l'importunità, e la diffidenza. Et hora prego V. S. che nel ritorno del R. Licino scriua in mio fauore all'Illustrissimo Signor Marchese Bentiuoglio; ma più caldamente; perche delle sue prime lettere non hò veduto effetto alcuno, nè sentitone giouamento. E se cotesti Signori del Cõsiglio fossero inclinati à darmi qualche aiuto, ella v'interponga la sua auttorità in modo, ch'io debba lodarla, come l'honoro. E mi raccomandi alla Signora Caualiera sua Madre, à' Signori suoi Fratelli, al Zio, al Cognato, la fortuna de' quali vorrei che fosse tanto grande, ch'io potessi rallegrarmene compiutamente. E viua felice.*

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Mostra esser più desideroso di maggior'opera sua in esser fauorito, che di parole in esser commendato. Il prega poscia à fare col Signor Ottauiano Spinola, ch'egli consequisca dall'Imperadore la bramata gratia. E perche le preghiere sieno più viue, & efficaci, spargendo la lettera d'alcune lodi del Signor Alessandro, lo prega in nome di sua moglie.

AL

AL SIG. ALESSANDRO SPINOLA.

Torquato Tasso.

VOSTRA Sig. mi loda più, che non merito, e mi promette meno, che non disidero: ma perche il lodarmi è nella sua podestà, e la mia libertà nell'altrui, la ringratio di quello, che mi concede, e la prego dell'altre cose, che mi pone in dubbio; perche vorrei grandissima certezza d'esser liberato, e non potendo questa gratia esser negata all'Imperadore se la chiede Sua Maestà, mi pare assai facil cosa, che dalle preghiere del Signor Ottauiano sia mossa à chiederla: & io prego quel Signore, e V.S. che mi facciano questo fauore; ilqual io dimandai già molti anni sono; ma senza questi mezi; & hora l'auttorità delle persone, ch'intercedono, mi dourebbe far sicuro d'ottenerlo. Se l'otterrò, l'obligo sarà perpetuo, la gratitudine infinita, e la memoria, s'ella se ne contenta, immortale. In tanto, bench'io potessi lodarla altamente, come nata di nobilissima progenie, della cui luce tutta risplende: nondimeno perch'io spero, che i suoi meriti particolari mi diano soggetto proprio; porgerò i prieghi innanzi alle lodi. E se io potessi pregarla per cosa più cara, che per l'amore della Signora Liuia sua, per quella la pregherei; ma non v'è nodo, che stringa più di questo, nè mezo più efficace. Poiche dunque V.S. hà voluto ch'io la conosca, e la vegga quasi dipinta nella sua cortesissima lettera, e nel suo leggiadro Sonetto, consenta ancora d'esser quasi scongiurata co'l suo nome. Io scriuo breuemente al Signor Ottauio; perche questa lettera sarà come ricordo, hauendogliene scritte dell'altre: ma vna delle sue parole basterà per molte delle mie. E le bacio le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Lo prega à raccomandarlo al Signor Cardinale Albano suo parente.

AL SIGNOR CLAVDIO ALBANO.

Torquato Tasso.

A' Milano.

VORREI mandare qualche mio verso à V.S. per mostrarle, che io hò tanta cognitione del mio debito, quanta de' meriti suoi. Ma perche i versi deriuano dall'animo tranquillo, quasi da fonte; essendo il mio perturbatissimo, credo ch'ella non isdegnerà alle prose, almeno infino attanto, che si rasserenino i miei pensieri. Non sò quando ciò debba essere; ma sempre le gratie di N.Sig. sono à tempo. L'Illustrissimo Sig. Cardinale Albano meglio di ciascun'altro potrebbe esser cagione della mia quiete, & direi della contentezza, s'io hauessi ardimento di sperarla. Non hò hauuto ancora ardire di supplicarnelo. Ma prego V.S. che scriua in mia raccomandatione à S.S. Illustrissima, acciochè le sia tanto cara la mia salute, quanto à me dourà esser sempre la sua riputatione, laquale non si sce-

mcrà

merà in parte alcuni, ancora che io ricuperassi con la sanità il mio primo stato; e, s'è lecito à dirlo, la mia prima fortuna. Questa è troppo infelice. Mà hora io non voglio muouere compassione; perche souerchie sarebbono le mie parole, doue quasi parlano le mie sciagure di tanti anni, e le miserie. Ma non istimo nè souerchio, nè fuori di tempo il raccomandarmi ad vn Sig. & amico. Faccia ella ch'io conosca, che le sue lettere mi sieno state di giouamento, e di sodisfattione, e d'allegrezza; e aspetti le mie in numero più spesse, e le rime similmente, con lequali vorrei poterla fare immortale, se non bastassero le sue virtù; ma fra tutte l'altre quelle sono più meriteuoli, che più giouano à gli amici. Bacio à V. S. la mano.

Di Roma à' 25. di Febraio, 1588.

ARGOMENTO.

Vien dimostrando quanto sia grande il caldo là, ou'egli si trouaua; e prega il Pallauicino ad andar'à prenderlo per condurlo à Scipione, ilqual luogo loda.

AL SIG. GIEROLAMO PALLAVICINO da Scipione.

Claudio Tolomei.

IO voleua pure star in sù l'honoreuole. Horecconi ch'io sono finalmente sforzato à pregarui, che ce n'andiamo à star qualche giorno à Scipione. Questi caldi smisurati della città mi cuocono, m'abbruciano, mi struggono, mi tormentano, come s'io fossi nell'inferno, nè già nella tomba di Lucifero, doue è la ghiaccia; ma in quello ardente girone, doue son le falde del fuoco. Non mi gioua l'hauere stanze grandi, e con mura grosse, e volte à Tramontana: non lo star con panni leggerissimi, e poco men che ignudo: non l'industriarmi di ber vini delicati, e acqua fresca: non il farmi far vento spesse volte à dispetto d'Eolo; che'n somma il gran fuoco, ch'auampa quest'aria passa per tutto, entra per ogni luogo: quanto più mi troua leggiero, e disarmato più ageuolmente m'hà in preda, e mi dà, e mi percuote à suo piacere. Il ber mi diletta; ma dapoi sento, che mi riscalda, onde non solo hò il fuoco di fuori; ma di dentro ancora: e'l muouer l'aria infiammata non mi fà altro alla fine, che vn vento caldo; onde io senza arte, senza riparo, pieno d'affanni, e di sdegni, non sò altro, che farmi. Il dì mi lamento, la notte mi dispero, e posso dir sicuramente con Dante:

Vedrai me somigliante à quell'inferma,
Che non può trouar posa in sù le piume;
Ma con dar volta suo dolore scherma.

In somma io credo, che l'elemento del fuoco sia sceso doue soleua star l'aria; e che l'aria sia salita contra la natura là sù, doue stà l'etere; ò almeno il fuoco con la gran forza sua hà conuertito per approssimamento l'aria nella natura di se stesso; sicome auuiene, quando noi poniam le legna sù'l fuoco: perciocheprestamente elle diuentan fuoco. Non sò che dirui altro, senonche in questo fondo, in questa conca, in questa fornace, si suda senza rinfrescamento, s'arde senza refrigerio, si

strugge

strugge l'huom senza posa. Nè sò mai altro, che pensar à color, che habitano sopra i monti Rifei, e pensandoui sempre, hò lor sempre inuidia. Onde poiche io non posso andar così discosto à godermi la fredezza di que' luoghi, siami almen lecito il salir quelle colline di Scipione: oue rialzatomi alquanto da questi fondi bassi, mi parrà quasi incominciar à respirare, à rihauer gli spiriti, à riguadagnar la vita. Il luogo (come sapete) è assai fresco, spiraui soauissimo vento, hà bella veduta, l'aria assai allegra, ma sopra tutto mi diletta, e m'innamora quel pozzo, Re, e Imperadore di tutti i pozzi: conciosiacosache per larghezza, e profondità, niun li và innanzi: per bontà e freschezza d'acqua tutti gli son dopo. Debbo io dunque esser così discortese, che io non accetti la cortesia vostra? anzi debbo io esser così nemico di me stesso; che più tosto voglia col dispiacerui procurar la distruttion mia, che col farui cosa grata, procacciar la salute? Non sia già così. Tornate dunque quanto più tosto potete, che ce ne andarem la sù à fuggir non solo i morsi, ma gli abbaiamenti ancora di questo maladetto cane, ò cagnola, ch'ella sia, che à me porge hora assai più molestia, che non farebbe cerbero con tutte tre le sue teste. E ciò mi sarà gratissimo ancora, perche haurò la mente più libera, e spedita per finir quella operetta dell'eccellenza della lingua, già molti anni da me tralasciata, e hora da molti disiderata, e aspettata. Alla qual fatica tanto più mi porrò volentieri, quanto voi più volte mi hauete sollecitato, e sospinto. Oue sentirò doppio piacere, vedendola in quella aria, & in quel luogo vostro di stroppiata diuenir sana, & d'imperfetta alla sua propria interezza formarsi. Restate felice, e venite.

ARGOMENTO.

Con molta modestia prega il Vescouo à pagargli alcuni termini della pensione, che gli dee.

AL VESCOVO DI TOVS.

Claudio Tolomei.

NON crederò mai, che quella somma virtù, ch'io hò già molto tempo conosciuta in voi, partorisca hora frutto diforme à se stessa. Io non credo, che sia minor in voi la giustitia, e la bontà, che si veda la dottrina, e'l sapere. Dunque come crederò io, che voi non vogliate sodisfarmi di cinque termini della pension, che mi douete? Hò commesso à M. Roberto Rossi mercatante in Parigi, che sia con voi, e venga à capo di questa facenda. Spero che non vorrete patire, ch'io habbia cagion di dolermi di voi, se insin quì me ne son lodato sempre mai, e doue hò potuto, hò di continuo essaltate, e predicate le virtù vostre. Ma voi se vorrete, potrete liberar in auuenire voi, e me di fastidio, operando sì, che Monsignor Reuerendissimo mi dia quel beneficio, che tante volte m'hà promesso. Di che vi prego quanto posso, rimanendo ad ogni vostro piacer paratissimo. Che DIO vi faccia felice, & v'accresca sempre maggior dignità, e honore.

Di Roma à' 28. di Giugno, 1546.

A R-

ARGOMENTO.

Prega questo Signore à pagargli certi denari.

A MONSIGNOR TOSANI OCEDI.

Claudio Tolomei.

NON vorrei venirui à fastidio, essendo l'animo mio di honorarui, non di molestarui, e disiderando più tosto hauer occasion di farui seruigio, che di porgerui noia alcuna: nondimeno e la necessità mia mi stringe, e l'humanità vostra mi concede, che io vi ricordi, che io vi preghi, e che io vi supplichi, che vi piaccia farmi rimetter quei denari, di che mi siete debitor per tre termini. Che s'io non sapessi quanto voi volentieri fate à ciascuno il douer, e quanto per la gratia di DIO, *e per le virtù vostre hauete il modo di poterlo fare, certo io non ve ne darei molestia al presente. Ma conosco, quanta sia la bontà, e la giustitia vostra, lequali insieme con l'altre virtù v'hanno alzato à quel grado, oue vi trouate, & alzarannoui ancora à maggiore. Di me non dirò altro, senon che io vi son così affettionato seruidore, che sempre son risoluto riceuer per cortesia, e per gratia tutto quel, che voi mi doueste per giustitia, ò per rigore. Che* DIO *vi accresca felicità quanto disiderate.*

Di Roma à 2. d'Agosto, 1543.

ARGOMENTO.

Supplica il Cardinale à far sì, che non gli venga perturbata la gratia fattagli da Sua Signoria Illustrissima.

AL SIG. CARDINAL FARNESE.

Annibal Caro.

A Roma.

IN tutti i miei giorni io non hebbi mai la maggior allegrezza di quella, ch'io sentij l'anno passato, quando da V.S. Reuerendissima mi fù donata la pensione sopra l'Abatia di S. Natoglia; perche con essa io potessi conseguire il beneficio, che hò dapoi conseguito in casa mia. Et me ne rallegrai così grandemente non tanto per l'vtile, che non è però molto, quanto perche mi parue, che quella magnificenza verso me haueße dal canto di lei tutte le sue parti, poiche ella di suo proprio moto, senza essere pur ricerca, non che importunata da me, con sì generoso modo si fece incontro alla pouertà, & alla modestia mia. Ma sopra tutto mi piacque, considerando che la liberalità sua fosse sì grande, c'hauesse potuto superare la mia cattiua fortuna. Ma io veggo hora, che la sua malignità non vuole anche cedere alla grandezza della magnanimità di V. S. Illustrissima, laquale se con vn'altro colpo non finisce d'atterrarla, il primo sarà stato in vano, & io mi tornerò nelle medesime sue forze. La pensione, che mi fù data, fù messa in persona di Messer Girolamo Soperchio gentilhuomo Vinitiano, & da lui hebbi il beneficio nella mia patria, & l'vna, & l'altro habbiamo già goduto per vn'anno. Intanto il

Signor

Signor' Anton da Matelica pensionario è stato priuato dall' Abbatia, & hà perduto la pensione. Per questo mi dimanda hora, che io gli retroceda il beneficio. Io sò bene, che non sono tenuto à farlo non volendo: tutta volta non debbo anche volere che venendogli questo danno per far commodo à me, egli patisca per conto mio. Et se V.S. Reuerendissima non interpone l'auttorità sua à fare, che le cose fatte sieno rate, & ferme, ò che non vsa la medesima liberalità, perche gli si dia nuoua ricompensa, io sarò forzato à restituirgliene: onde la sua gratia mi tornerà primamente dannosa, hauendo speßo à fabricare, & rauuiarlo pure assai: dapoi mi porterà vn dishonor grandissimo tra' Marchiani, iquali metteranno in fauola, ch'io mi sia tanto pregiato d'vn presente, ch'ella m'hà fatto di non niente. Imperò io supplico V.S. Reuerēdissima, che si degni di volere che quello, che hà voluto vna volta sia stabile per sempre, acciochè questa mia fortunaccia non ardisca contra di me, ancora in dispregio della virtù sua. Io sò la grandezza del suo animo: sò l'auttorità, che hà di poterlo far facilmente; & però son quasi certissimo, che'l farà: ma quando non le tornasse bene, la prego che si degni di farlo al presentatore, acciochè possa risoluermi ò di restituirgliene, ò di ricompensarlo della mia pouertà, laquale humilissimamente le raccomando.

Di Piacenza à 3. d'Agosto, 1547.

ARGOMENTO.

Prima di supplicar'il Cardinale à difenderlo da non sò quale mal huomo, che haueua tolto à perseguitarlo, si rallegra con S.S. Illustrissima della Legatione, & il loda per renderlo si tanto più fauoreuole.

AL SIG. CARDINAL SANT'ANGELO
Legato della Marca.

Annibal Caro.

A' Macerata.

IO mi sono rallegrato sempre di tutti gli honori, & di tutti gli accrescimenti di V.S. Reuerendissima, non come seruidore, che disegni, ò speri nella grandezza del suo padrone; ma come vno che amando, & apprezzando la virtù, & la bontà in qualunque si sia, & trouando l'vna, & l'altra compitamente in vn tanto, & tal mio Signore, hò sentito piacere, che sieno conosciute, & premiate nella sua persona. Ma di questa nuoua legatione della Marca mi rallegro di più per bene vniuersale della mia Prouincia, per la salute della mia patria, & vtile de' miei, & di me stesso; conoscendo da vn canto di quanto giouamento possa essere à' popoli, & all'afflitta mia terra vn tal valore congiunto con vna tanta auttorità: & dall'altro, quanta vtilità, & quanto riguardo sia per risultare particolarmente alle cose mie, di quel giusto fauore, che io n'attendo. Dico giusto, perche d'altra sorte non s'hà da richiedere, nè io la richiederei mai. Et di questo anche modestamente, & con molta auuertenza di non fastidirla. Et fauor dimando, perche ancora l'innocenza hà i suoi persecutori, & à' giorni passati fui perseguitato,

tato, & calunniato ancor'io da certe buone persone appresso al Reuerendissimo suo antecessore. Cosa, che hà fatto marauigliare ogn'vno, che mi conosce. Et benche sia passata con molta mia laude, & ch'io ne restassi in molta chiarezza con quel Signore; pure perche stando il medesimo nuuolo potrebbe essere chi tentasse oscurarmi ancora in cospetto di V.S. Illustrissima, io la supplico che in tal caso sia contenta, per dar maggior luce all'innocenza mia, far qualche apparente dimostratione d'hauermi per quel seruidore, che le sono, & per quell'huomo da bene che sono stato, & che sarò sempre à dispetto dell'inuidia, & della malignità. Volendo ella appartatamente intendere il caso, & essere informato da me delle mie attioni, si degni farmene accennare, che la chiarirò subito, & mi giustificherò di tutto con lei. Ma egli non harrà forse più tãto ardire, & hauendolo, oltra ch'el la mi conosca, spero che harrà tale odore in prouincia di me, & da tante, & da sì fatte persone, che non porgerà orecchie all'imputationi d'un solo, & massimamente tale, quale le si darà tosto à conoscere. Io non aspiro ad altro in somma in tutta questa sua podestà nel mio paese, che ad essere difeso da lei fino à quanto patisce l'integrità della vita mia, & la seruitù, ch'io tengo con la sua casa. Del resto rimettendomi alla benignità, & alla prudenza di V.S. Illustrissima, non le dico altro, senon che disidero, come spero, che questo nuouo officio le sia di sempiterna laude. Et quanto più posso humilmente me le raccomando.

Di Piacenza d'27. di settembre, 1546.

ARGOMENTO.

Supplica il Cardinale à fauorirlo in certa occorrenza.

AL CARDINAL ARDINGHELLO.

Annibal Caro.

A' Roma.

La grandezza della fortuna, & de' negotij di V.S. Reuerendiss. fanno ch'io non le comparisca innanzi à fastidirla, senon per le necessità mie. Questo fò confidentemente, per hauer veduto più volte sperienza dell'humanità sua verso me; & sicuramente me le obligo di nuouo, poiche già non hò pago à gli altri oblighi, che le tengo. La richieggo nondimeno con tutta quella modestia, che mi si conuiene, & con intendimento, che'l mio beneficio passi sempre con sua sodisfattione, & con sua dignità. Il Signor Coppellato informerà V.S. Reuerendissima del fauor, che disidero da lei in vna mia causa, nellaquale vn suo cenno solo mi può fare di molto bene. Il Duca mio Signore le ne scriue ancora due parole à mia richiesta, non perche io diffidi punto della bontà sua; ma perche tal volta le potria tornare à proposito di mostrarne la raccomandatione di Sua Eccellenza. Et quanto à me, conoscendo io la grandezza dell'animo, & della cortesia di V.S. Reuerendissima, mi contento d'hauerle semplicemente mostrato il mio bisogno. Et humilissimamente le bacio le mani.

Di Piacenza d'12. d'Aprile, 1547.

A R-

A R G O M E N T O.

Mostra l'innocenza sua, e supplica il Cardinale à proteggerlo contra alcuni, che l'haueano calunniato.

AL SIGNOR CRRDINAL VISEO.

Annibal Caro.

A'Macerata.

INtendo che io sono stato calunniato appresso V.S. Reuerendissima, & alla mia Comunità d'hauer fatto frode in vn negotio, dou'io hò procurato di farle quel beneficio, che da ogn'vno è conosciuto; ma da pochi malcuoli sinistramente interpretato. Della Comunità io non mi dò molto pensiero, perche son certo, che s'auueggono à che camino si và contra me, & alla maggior parte d'essi è noto, come la cosa è passata. Et sanno tutti, chi sono io, & chi sono quelli, che mi calunniano. Mi duol bene, & marauiglio che confidino tanto nella lor tristitia, ch'ardiscono di venire in cospetto di V.S. Reuerendissima con queste arti, & più di valersi dell'auttorità sua à farmi far'vna ingiuria, & vn'affronto, quale è quello, che tentano, che la Comunità non adempia contra il debito suo quel, ch'ella medesima hà spontaneamente offerto, & solennemente ordinato, per tre suoi ambasciadori in diuersi tempi negotiato, & per quattro deputati promesso, & che io resti vituperato di quello, che con tanta instanza m'hanno forzato à fare in loro beneficio con fatiche, & con fastidi di due anni continui. Ma con vn Signore giustissimo, & prudentissimo non mi distenderò con molte parole. Supplico solamente V.S. Reuerendissima farmi gratia d'informarsi della qualità mia, & de' miei calunniatori, & se in qualche parte le pare, ch'io meriti fauor alcuno appresso di lei, si degni di pigliar la protettione dell'innocenza mia, per giustification dellaquale ordino, che le sia mostro vna mia scritta sopra di ciò alla Comunità. Di più m'offero à chiarir specialmente lei, quando sarò seco, dicendole ancora quello, che è mio debito di tacere; perche confido nella bontà sua, che non ne seguirà danno di persona. Et quanto à me lo posso fare senza mia bruttezza, & senza carico de' miei Signori. Et con V.S. Reuerendissima, che sà come le cose del mondo si gouernano, non voglio vsare altri mezi, nè altri fauori. Et bastandomi solamente d'hauerle accennato quello, che mi occorreua, senza più dirle, humilissimamente le bacio le mani.

*Di Piacenza à' * di Maggio, 1546.*

A R G O M E N T O.

Non sò se'l Caro preghi la Duchessa più con la modestia, che dimostra, che con le parole, che vsa, affineche à vn certo medico sia conceduto luogo in Sinigaglia.

ALLA SIG. DVCHESSA D'VRBINO.

Il Caro.

IO non farei tanto presontuoso, che ardissi disporre del fauore di V. Eccellenza per altri, non sapendo quando ella ne reputi degno me proprio, se non mi sfor-

zasse

zasse il grand'obligo, ch'io tengo all'amico, che me ne ricerca, ilquale è M. Santi di Ricanati Medico al presente di Sassoferrato, per le cui mani posso dire d'esser risuscitato. Egli disidera l'elettione di Sinigaglia, non sò se per far, che gl'altri uiuano in quell'aria, ò per andare à morirui egli. Comunque si sia, crede che la mia intercessione appresso à V. Eccell. gli possa giouare ad ottenerla. Io dall'vn canto con quel disiderio, che io hò di mostrarmi grato à lui del beneficiò riceuuto, & dall'altro con quel rispetto, che io debbo à lei, la richeggo humilmente di questa gratia, facendole fede, per quel poco ch'io intendo, & per quella sperienza, che n'hò veduta in vna graue infermità mia, che io l'hò per degno di maggior luogo. Oltre che mi par che confidi molto nel suo mestiero, poiche gli basta l'animo di farsi honore, & di viuer esso in Sinigalia. Ma quando non si possa compiacere, la prego à farmi tanto di fauore, che egli conosca almeno, che io non hò mancato di supplcarnela. Che quanto ad impetrarlo, confido più nella benignità di lei, & nel merito dell'amico, che nel mio. Et senza più dirne, con ogni riuerenza le bacio le mani.

Di Roma à 12. di Nouembre, 1548.

ARGOMENTO.

Più per sodisfattione dell'animo, che per necessità dell'effetto prega il Gran Mastro à prestar'il suo consenso all'honor riceuuto dal Papa della croce di Malta.

AL GRAN MASTRO DI RODI.

Annibal Caro.

A'Malta.

DIo, & la bontà del Cardinale mio padrone, m'hanno fino à hora fatto tanto di gratia circa al disiderio, ch'io hò sempre hauuto grandissimo di seruire alla Religione di V. S. Illustrissima, di honorarmi del segno della sua militia. Per adempirlo in tutto non ci manca altro, che'l consenso, & fauor suo: & questo anche mi sono sempre promesso da lei infino da che io me le dedicai quì, & che la conobbi per quel cortese, & humano Signore, che da tutti è conosciuto, & ch'io lo prouai, spetialmente verso me. Con questa confidenza vengo hora à supplicar V. S. Illustrissima che si voglia degnare di consentire all'intero compimento di questo mio disiderio, riconoscendomi per quel diuoto seruidore, ch'io me le son già presentato, & per quel fedel suddito, che le voglio essere: percioche per altre mani, che che per le sue, non mi posso contentare di questo honore: nè per altra via riceuendolo, mi parrebbe di esser veramente religioso. Et per più non fastidirla, non le dirò altro, rimettendomi à questi Signori suoi ministri, iquali hanno veduto la mia diuotione verso lei. Solamente le dirò, che, per quanto appertiene à me, io m'ingegnerò con tutte le mie forze, & con ogni sorte di seruigio di meritare il fauore, & la gratia, ch'ella si degnerà di farmi. Resta hora, che sia seruita di dare ordine, ch'io sia riceuuto nel numero de' suoi, & come di tale,

si vaglia

si vaglia di me in tutte quelle occorrenze, che le parrà, che la poca sofficienza, & la poca fortuna mia si possa impiegare. Et à V. S. Reuerendissima, & Illustrissima humilissimamente bacio le mani.

Di Roma à 12. di Gennaio, 1555.

ARGOMENTO.

Prega il Vescouo ad essergli liberale del suo fauore nelle persone d'alcuni, che erano al suo giudicato.

AL VESCOVO DI SATRIANO.

Il Caro.

A' Macerata.

IO spero ogni fauore da V. S. Reuerendissima, hauendo riguardo all'humanità sua; ma conoscendo di quãto poco merito sono appresso di lei, non mi sono assicurato di uenirle innanzi à dimandarle gratia senza l'intercessione di Monsig. Facchinetto. Ma se insieme con questa può cosa alcuna l'osseruanza, che io porto alla bontà, & alla uirtù sua, io la supplico per l'una, & per l'altra, che si contenti di farmi degno di questa. Io non sò i meriti della causa del Prior di Santa Croce, & del suo nipote Ascolani, che sono hora à giudicio suo. Ma sò bene quelli del Priore, ilquale hò sempre hauuto per un'huomo molto da bene, & molto amoreuole, & per alcune dimostrationi usate da lui uerso me, & de' miei, gli sono obligato pur' assai. Et però con tutto'l cuore io prego V. S. Reuerendissima che si degni di fare à lui, & à' suoi, così in questa, come in ogn'altra loro occorrenza, tutti quei fauori, che può, che ne potrà far molti, & grandi, salua ancor la giustitia, & l'honor suo; non hauendo io questo buon gentilhuomo per tale, nè l'eccesso del suo nipote per tanto enorme, che non ui possa hauer luogo l'indulgentia, & la gratification sua. Ilche quando sia io dalla sua benignità me gli prometto tutti. Et come di cosa ottenuta le bacio le mani.

Di Roma à 12. di Ottobre, 1553.

ARGOMENTO.

E si rallegra degli honori di questo Monsignore, & il prega à interporre l'auttorità sua co' Viterbesi, perche gli sieno pagate alquante rubbia di grano venduto loro.

A' MONSIGNOR DE' GRASSI, Gouernator di Viterbo.

Annibal Caro.

IO mi sono sempre rallegrato d'ogni grado, & d'ogni honore di V. S. Reuerendissima come di Sig. meriteuole, & degno d'ogni essaltatione: et anche come di bene affetto uerso me, hauendo sempre veduto, che m'hà tenuto per quel seruidore, che le debbo essere: ma di questo gouerno del Patrimonio, voglio che sappia,

che me ne rallegro specialmente per conto mio proprio, havendo molto bisogno per le cose della mia Commenda del suo giusto fauore. Dico giusto, perche d'altra sorte non s'hà da richiedere, nè io la richiederei mai: & di questo anche modestamente, & con molta auuertenza di non fastidirla. Et fauor chieggo, & giustitia insieme; potendo ella facilmente intendere come son trattato dalla Communità di Viterbo, & da chi hà voluto così fino à hora, che, per farle piacere, & hauerle ogni rispetto, io riceua così notabil danno, quanto è di non esser pagato del mio credito già tanto tempo maturo, & con tanto pregiudicio delle cose mie; & quando io sono astretto à sodisfare à quelli, à chi debbo io, con torre ad interesse da gli altri. Signore, se V. S. Reuerendissima non m'aiuta, io sono à mal partito: & però la supplico à degnarsi di pigliarmi in protettione. Giouanni mio fratello l'informerà del mio bisogno. Et, sperando da lei tutto quello, che si può aspettare da vn Signor giusto, & padron mio, non le dirò altro, senon che ogni beneficio, che si compiacerà di farmi, sarà collocato in persona, che l'osserua, & che l'ammira quanto meritano le virtù sue. Et con questo humilmente le bacio le mani.

Di Roma a' 10. di Marzo, 1564.

ARGOMENTO.

Loda il Papio, e prega l'Aldrouandi à operar che sia chiamato per lettere nello studio di Bologna.

AL SIG. GIOVANNI ALDROVANDI.

Annibal Caro.

A' Bologna.

HAVENDO inteso, che la vostra Città cerca prouedersi d'vn Lettore di Leggi, & scriuendo il Cardinal mio padrone al Sig. Vicelegato in fauor del Papio, ilquale legge hora in Auignone, io voglio, che V. Sig. sappia ancora da me, che questo gentilhuomo è vno de' maggiori soggetti, che possiate hauere in questi tempi. Le parti sue buone, & rare sono tante che harrei à celebrarlo pure assai; ma basta ch'io le dica in somma che non hò mai conosciuto il più compito gentilhuomo di questo. Et quanto al bisogno del vostro studio non credo che possiate trouar meglio, essendo dottissino, et esercitatissimo, et eloquentissimo, & di tanta gratia, & maestà in vna Catedra, che solo, che s'vdisse, non ci accaderebbe altra intercessione. Io credo, che V. Sig. n'harrà da molti relatione, essendo insino à hora di gran nome; ma io, che'l conosco intrinsecamente, essorto, & prego V. S., che hauendo à fauorire persona alcuna di questa professione, voglia fauorir lui; & lo faccia sopra di me, che l'impiegherà tanto bene, che se ne terrà sodisfatto per sempre, & farà vn gran beneficio alla patria sua. Voglio poi, che sappia, che questo gentilhuomo è come me stesso: nè per questo hà da credere, ch'io lo lodi solamente per amicitia, perche l'amo, & osseruo per li molti meriti suoi. Però V. S. pigli arditamente la sua protettione, che n'harrà grande honore, & hò speranza, che me ne ringratierà; sicome hauendo la cosa effetto,

io

io n'harrò immortale obligo à lei, à cui riuerentemente bacio le mani, pregandola à raccomandarlo à gli altri Signori miei padroni.

Di Roma d' 19. di Giugno, 1560.

ARGOMENTO.

Assai prega il Gallio à impetrargli dal Cardinal Borromeo vna lettera al Nuntio di Vinetia, con laquale gli si ordini che faccia espedir la causa, che verteua tra lui, e Monsignor Giustiniano.

A' MONSIG. TOLOMEO GALLIO.

Annibal Caro.

A'Roma.

IO mi tengo più che posso di fastidir V.S., ma bisogna pure, ch'io mi vaglia alle volte del suo fauore, per non mancare à me stesso, reputandomi anch'io de' suoi seruidori, à' quali IDDIO *hà voluto, ch'ella possa così facilmente giouare, come può hora à me con vna parola. Io hò vna lite in Vinegia di molta importanza allo stato mio, & il Signor Cardinal Borromeo s'è degnato di farmici alcuni fauori, & specialmente quando il Vescouo di Vercelli fù spedito Nuntio à quella Signoria, di sua bocca propria gli raccomandò la spedition di essa. Hora io son risoluto per sollecitarla di mandarui Gio. Battista mio nipote, in persona di chi hò messe le mie ragioni, che per esser Dottore, potrà meglio attendere à' fatti suoi, & egli medesimo ne parlerà con V.S. Io la supplico à farmi tanto di gratia, che egli vada accompagnato con vna lettera del medesimo Illustrißimo Borromeo à Monsignor Nuntio, con laquale gli si ricordi, & se poßibile è, gli si comandi, che la mia causa si espedisca: che altro che speditione, & giustitia non si dimanda. Et d'ingiustitia anche mi contenterò, purche la causa si leui di là, doue l'auuersario può ciò, che vuole, e'l voler suo è, che questa causa non si spedisca mai. Se le piacerà, di farmi questa gratia, disidero hauerla compita: & anche lo spero, perche sò quello, che sà, & quello, che può. Et voglio parimente credere, che mi tenga per quel seruidore, che le sono, pregandola poi, che come à tale si degni di comandarmi. Et riuerentemente le bacio le mani.*

Di Caprarola, à' 23. d'Agosto, 1560.

ARGOMENTO.

Come amico prega l'Aldrouandi à fauorir la causa d'vn carcerato, e come prudente l'auuertisce che ciò egli faccia quando non vi corra alcun suo pregiudicio.

AL SIG. GIOVANNI ALDROVANDI.

Annibal Caro.

A'Bologna.

DI nuouo hò bisogno di valermi della bontà, dell'auttorità, & dell'affettion vostra per iscampo d'vn pouero gentil'huomo, & della vostra patria.

Voi douete hauere inteso già la tragedia de' Piattesi. Et per non replicarla fuori di proposito, la lor causa è à termine, che si essamina in Bologna. Io non voglio giudicare innanzi à' Giudici; ma sò bene quel, che si giudica, & si tien per certo da molti, che M. Andrea sia innocentissimo della morte di suo zio. Come si creda costà, ò si faccia credere il contrario, è cosa lunga à dirla, & hà gran misterio sotto. Monsignor mio de' Gaddi buona mem. informato dell'inganno, ch'era stato fatto à costui, per pietà, & per giustitia, il prese à fauorire, & morendo, me'l raccomandò. Truouomi questo peso addosso, & non veggo come me ne possa scaricare senza macchia di vergogna, ò d'impietà. Fò quel, ch'io posso, perche l'innocenza sua venga à luce; ma il fauore, la sollecitudine, & la potenza dell'auuersario il soffoca: & dall'altra parte egli è destituto dalla roba, da gli amici, & da se stesso (si può dire) poiche si truoua prigione. Così si dura fatica à difenderlo; ma spero che à lungo andare la verità verrà pur sopra. Per hora hà bisogno, che sorga costì vn'huomo da bene, che per misericordia non gli lasci far superchieria. Io non ci conosco il più da bene, nè il più vfficioso gentilhuomo di voi, nè da chi si possa sperare operationi più magnanime, nè più Christiane. E' venuto per suo Procuratore in Bologna Messer Lucio Francolini mio amicissimo, & huomo intiero. Da lui intenderete il merito della causa, e'l bisogno del carcerato. Non sò se voi haueste qualche interesse di sangue, ò d'altro con alcuno di questi gentilhuomini Piattesi, ò se in parte alcuna questa mia dimanda vi fosse di pregiudicio. In questo caso non voglio esser tanto scortese, che ve ne voglia grauare: nè meno vi ricerco, che vi scopriate, senon quanto ricercherà la prudenza vostra. Ma quando conosciate di potergli giouare, senza nuocere nè à voi, nè à persona, io vi prego che vi degnate di farlo, perche penso, che facilmente farete cagione della salute di questo pouerello. Et oltreche n'acquisterete lui per seruidore perpetuo; ne farete vn beneficio à me tanto grato, quanto mi dee essere grato l'honor mio, & la vita d'vn mio amico. Che per amico il terrò per amor del mio padrone, fin'attanto che non si vegga, che sia colpeuole per altra via, che di calunnie. Et à voi mi raccomando.

Di Roma à' 6. di Ottobre, 1543.

ARGOMENTO.

Prega questo Monsignore à raccomandar caldamente la causa d'vn'amico al Vescouo di Sinigaglia.

A' MONSIGNORE * * *.

Il Caro.

IN somma non è mel senza mosche. V.S. non può hauer delle dignità, & dell'auttorità, nè io de gli amici, & de' parenti senza brighe. Et poiche quelli ne danno à me, ancora io sono sforzato à darne à lei. L'vno per l'altro, & IDDIO per tutti. Fiorio apportator di questa è delle strette, & delle care persone, ch'io m'habbia nella Marca; & ella è de' maggiori appoggi, & de' maggior rifugi, c'hab-

t'habbia io per me,& per tutti i miei. Questi hà molto bisogno d'esser aiutato appresso à Monsignor di Sinigaglia per vna sua causa,laquale per disordine,et per cõtumacia de' procuratori è tãto male addotta,che (secondo che mi dice) hà poca vita; ma bene hà molta virtù, pche hà molta ragione,anzi tutte le ragioni,che si possono hauere. Egli hà fede,che le parole sole di V.S. la possano risuscitare: ilche sarebbe vn risuscitar la giustitia, laquale hò sempre tenuto che consista più nell'equità,& nella verità delle cose,che nel rigore,et nell'ordine del proceder giuridico. Io la supplico à degnarsi di far questo miracolo, perche le genti credano, che la malitia all'vltimo non può contra il douere. Ma perche il pericolo è grande,& molto vicino,conuien che'l soccorso di V.S. sia presto,& le raccomandationi tali, che ladoue l'ordinarie in queste cose non sono altro, che pannicelli caldi, le sue seruano per ristoro, & per rimedio efficacissimo. V.S. non può far per vna volta cosa più degna della bontà, & dell'officio suo: nè à me gratia più segnalata di questa. Con che quanto posso & la causa, & me le raccomando.

Di Roma à' 21. di Giugno, 1543.

ARGOMENTO.

E d'vna causa, ch'egli hauea, e della natura del suo auuersario informa il Francesi, pregandolo à procurar che quanto prima si vltimi.

A' MESSER MATTIO FRANCESI.

Il Caro.

A' Macerata.

Voi mi faceste vna gran pressa alla vostra partita, perche io vi scriuessi,& non sapeuate che non harrei potuto far di meno, hauendo più bisogno di voi,che'l tignoso (come si suol dire) del capello. Et se intendete che vno vi scriua quando lo fà per suo conto,& quando vi dà delle brighe,non vi potete già lamentare ch'io non u'ubidisca. Et se questa non sarà una lettera per una volta,non vaglia. Vorrei bene che la leggeste tutta almeno ogni dì vn poco, che mi pare così vederui gittarla via subito che intendete che l'argomento d'essa è vna lite. Or vdite. E' debbono esser da sei, ò sette anni, che vn Brigante di quei fini hà tolto à litigar meco à credenza, & viene alla volta mia molto arditamente, credo perche si sia auueduto che in questi casi io sono stato insino à hora vn cacapensiero. Ma io mi son risoluto che non m'habbia più per tale: & hora che Monsignor vostro è costà, hò presa la lite à' denti: & se credessi spender me medesimo, voglio che si termini, per non hauer più questo fracidume intorno. Et per non rompere il capo à Monsignore senon quando bisogna, hò scritto à Sua Signoria d'ogn'altra cosa, che di questa: & à voi mando così minuta informatione, perche possiate con essa informare lei à tempo, & altri, secondo che bisognerà; auuertendoui ch'è necessario ch'io ve ne faccia così lunga cantafauola,

perche hò da far con vna lappola, che s'appica ad ogni cosa. Et solamente che egli vi parli, vi parrà, ch'io habbia tutti i torti del mondo: & vi prometterà, & griderà, et meneraui procuratori, & vi farà tāti deriuieni intorno, che v'intrāterrà, ò vi darà ad intendere, ch'io l'habbia assassinato. Imperò con sopportatione delle vostre orecchie, ue le conterò insino dall'ouo. E' sono degli anni presso che diece, che Monsignor mio mi diede il beneficio di Monte granaro, ilquale per essere stato innanzi à lui in mano de' Rettori negligenti, & à suo tempo di Procuratori tristi, trouai tutto in rouina, tanto che la prima volta, ch'io lo viddi, me ne vergognai. Quello, ch'io m'habbia speso per rimetterlo in assetto, lo sà tutta quella terra, & voi stesso ve ne potete informare. Fra l'altre cose trouai, che chi s'haueua perso vn pezzo di terra, chi vn cottimo, chi gli ornamenti della Chiesa, & chi vna cosa, & chi vn'altra. Tra quali sendomi riferito che Checcho di Denno, hora mio auuersario, mi teneua vn certo terreno occupato dal padre di molt'anni, & che tutta la terra se ne scandalezzaua, non potendo non resentirmene, per honor mio, feci prima ogni diligenza per non litigar seco: alqual mestiero io sono andato sempre come la biscia all'incanto. Lo pregai, e fecilo pregare, che me'l restituisse, che io non mi sarei curato poi de' frutti di tanti anni passati. Egli con buone parole, & con promettermi di mostrare, che egli lo teneua per virtù d'vn contracambio fatto con la Chiesa, m'intertenne intorno due anni. All'vltimo conoscendo la ragia, gli mossi lite all'Ordinario, ilqual è il Vescouo di Fermo, doue dopo molti, & molti termini conceduti gli dal Giudice, & difensioni fatte da lui, mi fu sententiato in fauore. Ma quando procuraua per l'esegutione, il buon fantino mi fece, non sò che tresca à Macerata, & d'appelli, e citationi à Ciuita Nuoua, quando io era à Roma, che mi mise ogni cosa in confusione, ancorache secondo che intendo, nō si potesse appellare. Fui consigliato di cōmetter la causa all'Auditore della Camera, inhibire à Macerata, & citarlo à Roma. Fecilo: non risbose: procedei per via di contradette: gli cauai il mandato esegutiuo: venni costà giù (che fù à tempo di Rauēna, et della Barba) per eseguirlo, et dapoi ricercarlo amoreuolmente lo feci pignorare in certi buoi. Egli era in quel tēpo intrattenuto dalla Barba, per farlo cedere à vna lite, che egli haueua col Ciappardello, tanto che gli fece vn fauore al cielo. Per questo gli Auuocati, i Procuratori, & tutta cotesta Corte congiurò à farmi vn torto, che non s'vdì più, d'impedirmi vn mandato esegutiuo di Roma: fecimi restituire l'esegutione de' buoi, & sei altre ingiustitie. Dapoi tornando il medesimo in disgratia de' superiori, mi fù conceduta l'esegutione contra la persona, tāto che dopo molto fuggire, & nasconder se, & le sue robe, con isualigiargli la casa, mi valsi delle spese fatte à Roma, & vltimamente per istanchezza venne meco ad accordo, nelquale potendo io per vigor del mandato farli di molto male, mi contentai, che solamente per mio honore mi rendesse il terreno, & si terminasse in modo, che per esser confine à gli altri suoi terreni, nol potessi più molestare. Gli lasciai tutti i frutti dell'oliue di molti anni, & del grano, essendo condennato in ventisette some à tempo, che valeua vn'occhio la soma, non ne volsi più che some dieci, & quelle mi diede poi fracide. Re-

Stommi

stommi solamente obligato alle spese, che s'erano fatte à Fermo nella prima istanza, secondo che dal Vicario sarebbono tassate. Et di più per mostrare, ch'io non haueа litigato per hauer del suo, mi obligai, in caso che si trouasse mai, che'l terreno litigato fosse suo, ò per comperar, ò per contracambio fatto con la Chiesa, che io lo restituerei con tutte le sue appartenenze. Questa mia liberalità fù molto sciocca, & impertinente; vsandola con vn suo pari, potendo stagliar questo intrico allhora, che gli haueа le mani ne' capelli per sempre. Ma nõ pensando che fosse tanto ignorante, che non conoscesse il beneficio, che io gli facea, lo gouernai come hauete vdito. Rientrai allhora in possessione del terreno, & hollo posseduto, &, per non rimescolar più questa materia, non lo molestaua del resto delle spese, che mi douea della prima istanza di Fermo. Ma egli, che è huomo inquieto, & ancor dee hauer poco ceruello, secondo che io posso considerare, hà preso di nuouo à trauagliarmi, prima ne' confini, dapoi con dire, che'l terreno è suo, & di costa giù procede più pazzamente del mondo. Io, veggendo questo, non gli hò voluto hauer più rispetto, & hò fatto tassare le spese di Fermo, come si vede per la dichiaratione del Vicario, & venendo esso à Roma, gli feci fare vn comandamento dal Gouernatore, che non partisse che me le pagasse, & che non ordinasse di rimettere i confini al luogo loro. Egli non istimando tal protesto, si partì di Roma, & contuttociò per odio delle liti, & per carestia di tempo, non gli procedei altramente contra. Hora di nuouo hà rotto i confini, con dire che quello, che occupa di più è suo; ma poiche è stato conuinto per essami di testimoni, è tornato à ridire, che è suo ancora tutto'l terreno. Et produce vn contratto, che fà mentione di non sò che terra, che tanto hà da fare con questa, che si litiga, quanto il Gennaio con le More. Et sà tanto bene ciurmare, che, incorrendo in contumacia, in pene, turbando possessioni, & facendo di forza, la ragion gliene comporta. Gli è creduto ogni cosa, & fà ciò, che vuole. Infino à qui l'hò tollerato per istracurataggine, & per le molte occupationi; hora non posso più, & non voglio questa seccaggine addosso, se io credessi che me n'auuenisse anche peggio. La prima cosa voglio che mi paghi le spese di Fermo; & per questo vi sarà vn'altro mandato esecutiuo del Gouernator di Roma, come vedrete. Dapoi gli farò procedere alla pena de gli scudi cento dal Fisco, per non hauere vbidito al precetto di non partirsi di Roma; & poiche vuole da grattare gli darò della rogna. Hora io vorrei che voi foste con Monsignore, perche mi fauorisse in tanta giustia; commettendo l'esecutione del mandato, secõdo che dal mio Procuratore gli sarà mostro esser di ragione. Et perche fà vn gran brauare con quel contratto, che mostra, auuertite che quel medesimo hà prodotto più volte & à Fermo, & à Macerata, & sopra d'esso gli sono state date tutte le sentenze contra. Et quando pur fosse quel che egli dice, l'harrebbe à mostrare quì, & non altroue. Di più, vorrei che Monsig. trouasse qualche via (laquale io non sò) di porre in questa causa perpetuo silentio, & che, bisognando, mandasse nel luogo vn Commissario ad essaminar sopra i confini; & secondo che vien riferito, così facesse terminare, per modo che non possa mai più dimenarsi. Di gratia pregatelo che mi faccia questo fauore di liberarmi vna volta per sem-

pre di questa briga, che mi sarà tanto caro, quanto m'è la quiete dell'animo, laquale da niuna altra cosa m'è così turbata, come da questa bagatella. Io ui dò questa commissione mal volentieri, perche sò, che v'è contra stomaco, come à me; ma per vscir di questo tormento vn tratto, son forzato, & anco voi per minor fastidio non potete far meglio, che farmela terminare. Mandoui la musica, che mi lasciaste da farsi sopra al vostro Madrigale. Con M. Benedetto mi ricordo d'vsar la vostra procura ogni volta, che passo di Banchi. Egli vi si raccomanda, & per altra vi scriuerò da sua parte alcune altre cose. State sano.

Di Roma à 4. di Maggio, 1539.

ARGOMENTO.

Prega il Rhamberti ad ammetter nella sua amicitia il Marmilio.

A' M. BENEDETTO RHAMBERTI.

Sperone Speroni.

A' Vinetia.

HO' indugiato la risposta delle vostre vltime lettere, per lequali hò hauuto la lettera alla Marchesa di Pescara, per iscriuerui à tempo, che l'Eccellente M. Marmilio vi recasse la risposta, ilquale è questo, che ve la dà, il cui habito non vi faccia credere ch'egli non sia huomo dotato d'ogni virtù, & di molto sapere: che molto vi trouereste ingannato. Mi difunderei nelle sue lodi, & ve'l dipingerei qual'egli è; ma tosto ne sarete meglio di me informato: percioche egli disidera d'esser con voi qualche volta, cioè quando voi siete con voi stesso non in Collegio, ò in Senato: & allhora v'auuedrete ch'egli è huom degno della vostra amicitia. Vi prego, dategli tempo, che possa farsi conoscer da voi; & in questo solo voglio che gli vaglia la mia lettera: nel rimanente varrà egli assai à farui talmente suo, che mezo alcuno non habbia luogo tra voi. Vi scriuo breuemente, acciochè andando in Collegio, oue forse vi trouerà, ò per la via di San Marco, possiate leggere la mia lettera, laquale benche fosse lunghissima, sarebbe corta al suo valore, & al disiderio, ch'egli hà di diuenir vostro, & à quello, che io hò, che voi l'amiate, & fauoreggiate accadendogli. Sopra ogni cosa state sano, & amatemi insieme con lui, che ama molto, & riuerisce il vostro nome.

Di Padoua.

AL SIG. PRINCIPE DI CONCA.

Don'Angelo Grillo.

A' Napoli.

SE io non haueßi due fratelli in Napoli tanto seruidori di V. Eccellenza, che possono & ricordarle, & rappresentarle la seruitù mia più viuamente, che non poss'io così di lontano, con le seconde, & con le terze offerte di seruitù, senon

con le prime opere di seruigio haurei procurato almeno di far sì, che hora non hauessi à dimandarle prima gratie, che ad'essermele renduto gratiabile; & per così dire à pregarla prima, che hauer preoccupato luogo à prieghi, & à me stesso. Ma questa fede mi fà ardito, onde scriuo, & supplico in vn tempo medesimo, & stimo non solamente di preparare appresso di V. Eccellenza luogo di gratia al supplicante, ma orecchio insieme di benignità verso la supplica, laquale da mio fratello presentator di questa sarà esposta. Che Nostro Signore accresca sempre Vostra Eccellenza & di salute, & di Stato come più disidera.

Di Subiaco.

AL P. PRESIDENTE DELLA CONGREGATION Cassinense, Il P. Don Giouan Battista Stella.

Don'Angelo Grillo.

LO scriuer lettere d'otio à chi viue in continuo negotio, mi pare vna specie d'importuna osseruanza, per non dir di mal creata cortesia. Onde il mio tacere fin quì è stato riuerire, sicome hora il mio parlar' è confidare. Prego dunque V. molto Reuerenda Paternità con tutto l'affetto del cuore à fauorir nelle sue dimande questo picciolo Monastero, ilquale riceuerà gran beneficio, se haurà sì gran Protettore. Et riuerentemente le bacio la mano.

Di S. Giuliano.

AL PADRE DON GIROLAMO RVSCELLI Abbate di Monte Cassino.

Don'Angelo Grillo.

IO scriuo poco à Vostra Paternità doue non occorre, per poterle scriuer molto dou'è necessario. Ma questo molto è più in qualità di prieghi, che in quantità di parole. Pregola dunque con tutte le viscere del cuore à fauorir le dimande nostre, che s'inuiano à Capitolo per beneficio di questo luogo, ilquale non sarà men ricco di protettione, di quel, che stà pouero di facoltà, s'ella ne prenderà quella cura, ch'è sì propria del suo paterno zelo, & sì necessaria al nostro bisogno. Et le bacio la mano.

Di San Giuliano.

AL SIGNOR TORQVATO TASSO.

Don'Angelo Grillo.

A' Ferrara.

MANDO à V.S. la mia canzone in morte della Duchessa d'Euoli, pregola à considerarla bene, & à dirmene liberamẽte il suo parere, acciochè s'ella è rea, muoia più tosto nelle tenebre di questa cella senza mio biasimo, che viua nella luce de gli huomini con mia vergogna. Non neghi di gratia vn'hora di tempo à molti giorni di mia fatica.

Di Brescia.

ARGOMENTO.

Con gentil maniera senza pregare prega suo fratello tornato di fresco da Roma, à lasciarsi vedere.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI suo Fratello.

Suor'Anna Maria Zucchi.

NON mi posso satiar di rendere al Datore delle gratie affettuose gratie, che si sia degnato di farmi vdir che V. S. la seconda volta sia tornata sana da Roma, con speranza che debba venir lieta al nostro monasterio, non mi contentando io d'hauer sodisfatto à gli orecchi, se non consolo ancor gli occhi. Sì, caro Signor mio. Ma questo fauore sia tosto, perche sia più grato, hauendo già sentito da V. Signoria, che Bis dat, qui citò dat. *Io l'aspetto, hoggi non ardisco di dire; perche dourà essere stanca, ma domane, anche cō vn poco di difficoltà per far maggiore la mia obligatione. Di questo io la pregherei, quando non sapessi che più la prega l'affettione, ch'ella mi porta, che il disiderio, che mi sollecita. Altro non aggiungo, facendo ogni buon' vfficio per me quello, che vuol tanto bene à me. Et à V. S. bacio la mano di cuore.*

Dal nostro Monasterio di San Martino di Monza à 9. d'Aprile, 1604.

ARGOMENTO.

Caldamente lo prega à fauorir vn suo parente in vn negotio.

A' M. BARTOLOMEO STELLA.

Francesco della Torre.

L'APPORTATOR di questa sarà vn seruidore del Caualier Campagna mio parente; ma molto più amico, che parente, in tanto che nè più l'amerei, nè più sarei amato da lui, se mi fosse fratel carnale. Egli hà tenuto molti anni fà ad affitto vna Badia in questa Città del Signor Cardinale di Gambara mio Signore: & perche disidera continuare nell'affittanza, & con quella nella seruitù con Sua Signoria Illustrissima, Monsignor mio scriue l'alligata, che à V. S. si manda aperta, accioche parte da quella, et parte da chi le presenterà le lettere, ella possa hauer quella informatione del negotio, che sia bisogno. Io confido nella lettera assai, e non meno nel caldo ufficio, col quale V. S. l'accompagnerà per amor mio, sicome la prego con tutto l'animo; ma molto più confido nella benigna, e liberal natura di quel Signore, che non sà, nè può lasciar partir da se mal contento alcun seruidore. Et perche Sua Signoria Illustrissima mi hà già fatto degno d'esser notato in questo numero, vi piacerà dirle, che la gratia fatta al Caualiere non sarà fatta meno à me, che non disiderandola meno di lui, verrò ancor'à non esserle meno obligato, sicome le farà l'anima del Capitano Camillo tanto diuoto seruidor suo, non solo per rispetto del fratello, il qual'amaua tenerissimamente; ma per cagion d'vn fi-

gliuolo, che hà lasciato sotto la tutela del Caualiere, il cui modo, & beneficio torna anche in commodo, & beneficio di questo suo figliuolo. Et perche dal portator di questa V.S. sarà à pieno informata di quanto sarà necessario, non entrerò in altro, che in pregarla, che sia contenta di credere, ch'io disideri molto più il buon successo di questo negotio, che se l'interesse fosse mio proprio; perciocbe essendo del Caualier, è d'vn mio caro amico, parente, & fratello, & è ancor mio, come sono tutte le cose sue. Se V.S. crederà così, da questo nascerà, che s'adopererà con tutta quella efficacia, con laquale è solita d'adoperarsi per quelli, che disiderano fare altrettanto per lei, à cui con tutto l'animo mi raccomando, & la supplico à baciare le mani all'Illustrissimo padrone, & al Signor Cardinale nostro.

Di Verona à 19. di Gennaio, 1541.

A R G O M E N T O.

Mandandogli vna sua oratione l'astringe con prieghi à dir cio, ch'egli ne sente.

A' M. GIROLAMO FRACASTORO.

Cornelio Frangipani.

A' Verona.

IO soprastaua à mostrar la mia oratione fatta appresso il Re de' Romani in difesa del Sig. Matthia insino à tanto, che fosse data la sentenza, parendomi che non douesse ella vscir nella luce, essendo il reo nelle tenebre. Ma hora, che egli è stato assoluto da Sua Maestà, stimo che possa sicuramente comparire dinanzi à gli occhi altrui: perciocbe se perauuentura non piacerà per le sue bellezze, piacerà almeno per lo bello effetto seguito per opera di lei, laquale al presente tutta vergognosa se ne viene à voi, giudicioso Signore, non per vaghezza di laude; ma anzi per disiderio di esser emendata, & corretta. Et io vi prego per la vostra lealta, che siate contento di vederla, & con ogni baldanza scriuermi, oue habbia difetto di prudenza, di lingua, ò d'artificio: imperoche per dir il vero, hò posto ogni studio, ogni cura, ogni diligenza, ogni industria in comporla, & ornarla, che il caso era pericolosissimo, il giudice grandissimo, il reo nobilissimo, & io non m'appago d'hauergli conseruato l'hauere, la vita, & l'honore, se anche il modo, che hò tenuto, non sia commendato da voi. Però vi supplico scriuetemi liberamente, se questa via di difender rei vi piace, se questa è la vera antica, & se io fossi trauiato, mostratemi il camino, che io son presto à seguitarlo. Io feci prima alla oration Latina: perciocbe io ero in Germania: & poi da quel medesimo pensiero fù prodotta in questa lingua nostra, laqual tal'hora vedrete innalzarsi, & contendere con la Romana: quantunque ciò mi sia stato di non picciola fatica, essendo io perauuentura il primiero, che habbia scritto in istil graue. Onde hò hauuto mestieri di vsar alcune parole, & alcune locutioni nuoue per non hauer'i nostri scrittori trattate queste materie. Ma se vi parrà fatto da me con poco giudicio, significatelomi. Hò anche hauuto cura di vsar lingua populare, & casta Italiana, non pura

Toscana,

Toscana,e nello scriuere fuggo ogni affettatione. Ora per farui chiara l'oratione; sappiate che'l Sig. Matthia era accusato appresso il suo Re di molti delitti graui, & capitali, & essendo ancor reo di quelli, fece vn homicidio, difendendo vn suo amico, & fuggì via. Et hauendo ben trecento miglia già corse, fù preso da' Sergenti Regij, & ricondotto à Vienna, & posto in dolorosa prigione, oue altro non aspettaua, che la morte. Io l'hò diffeso in tutti i casi, & in tutti è stato assoluto. Le prime querele si trattarono appresso l'eccelso Reggimento dell'Austria inferiore, oue io feci allegationi nella forma, che sogliono fare i Giurisconsulti di questi tempi; lequali furono approuate dal Sozzino, & dall'Alciato, sicome vedrete per questa sua. L'homicidio veramente fù trattato per me dinanzi al Re stesso per quest'altra via più nobile, & più difficile. Intorno di che io aspetto il vostro giudicio, e mi vi raccomando.

Di Brescia.

ARGOMENTO.

Supplica il Sig. Cardinale ad impetrargli due gratie, e lo fà con gentil maniera.

AL SIG. CARDINALE SCIPIONE GONZAGA.

Flaminio Nobili.

A' Roma.

P*ER risposta della lettera di V. S. Illustrißima de' 26. le dirò solo, che sì grandi, e sì spessi sono i suoi fauori verso me, e per consegnente sì nota l'affettione, che per sua benignità mi porta, che & à me; ilche importa poco; & à lei; ilche importa troppo, ne verà più fastidio, che non bisognerebbe. Però la prego à darmi in vna sua lettera dell'importuno, e del presontuoso per la testa, come veramente può, acciochè io ancora possa difendermi dall'importunità, e presontione altrui. Vna mia sorella monaca è Priora nel monasterio di Santa Maria del Soccorso, e come Monaca, e come Priora non può sopportare, che io le neghi cosa alcuna; e le pare d'hauer V. S. Illustrißima in pugno. Quanto ci è di bene, ella prega, e fà pregar continuamente per la sua salute. Basta, che mi hà sforzato à mandarle l'incluso memoriale di due gratie, lequali si disiderano da Monsignor Illustrissimo Alessandrino capo della Congregatione sopra Vescoui, e Regolari. E quanto alla seconda (per vsar la figura Homerica) non è molto tempo, che haueano vn maestro, il quale entraua nella prima loggetta ad insegnare, e non ne nasceua scandalo alcuno. Quanto alla prima, il numero delle monache in questo conuento fù stabilito assai stretto, come sempre si suol fare in Ordini simili: onde in altri monasteri si è dispensato di molto maggior numero. E nel vero tutti sono sì ben gouernati, massimamente con la protettione publica, che non hanno debiti, e non patiscono smoderatamente. Perciò penso, che rispetto all'vtile del monasterio, si possa sicuramente dispensare; e rispetto alla sodisfattione de' padri, e madri, ò al bisogno delle fanciulle, che mancano di padre, ò madre, anche si debba.*

Supplico dunque V. S. Illustrissima ad impetrarci queste gratie, se à lei parranno non irragioneuoli, spetialmente la prima: e se Monsignor Illustrissimo Alessandrino giudicasse troppo cinque (che certo non è) impetrar per quattro, tre, due, ò almeno per vna mia parente, laquale è senza padre, & è di grande età, e sono molti mesi, che hà depositata la dote. Sopra tutto V. S. Illustrissima mi perdoni, & il Signore me la custodisca sana, e lieta sopra la luce de gli occhi miei.

Di Lucca à 3. di Febraio, 1590.

ARGOMENTO.

Mostrasi disideroso d'esser'annouerato fra gli Academici di Pauia, e prega il Contile à spender tanto d'opera, che in ciò venga compiaciuto.

AL SIGNOR LVCA CONTILE.

Pagano Doria.

A' Pauia.

GRANDE *obligatione, Signor Luca mio, sento essermi stato dalla natura posto fin dal nascimento, vedendomi vscito da linaggio assai noto, & hauendo innanzi à gli occhi chiare, e fruttuose operationi de' miei antecessori, che tuttauia germogliano nell'antico tronco di casa mia, lequali non solo pare impossibile di pareggiare; ma si mostrano malageuoli ancora d'imitare; hauendo salito à quel colmo di gloria, che per tutto risuona, e lasciato vn vero essempio, e ritratto di valore nel mondo. Per seguir questo mio naturale instinto, e conoscimento, mi si para d'auanti vna via molto ampia dell'arme, & vn'altra ristretta della varia cognitione delle cose, propostaci da quegli eccellenti virtuosi, che io intendo fiorire hoggidì in cotesta Academia. Ma se si riguarda all'età, e professione mia, non sò imaginarmi come vn soldato giouane possa hauer luogo tra tanti famosi Signori, & vno in tutto lontano dagli studi fra tanti letterati principali in Italia. I meriti però di V. S. accompagnati dal disiderio, che hauete d'ogni mio bene, & indirizzo à cose lodeuoli, e magnanime, mi potranno perauuentura rendere ageuole ciò, che da se stesso è difficoltoso, maggiormente hauendo da trattare con Signori cortesi, e pieni d'humanità. Vi piacerà dunque col mezo, & opera vostra impetrarmi tanta cortesia da' Signori Academici, che mi accettino nel numero loro; auuertendo, che se per caso forse per facilitar più il negotio, ò spinto da souerchia amoreuolezza vi venisse voglia di porre innanzi alcun mio merito nol facciate, poiche in me non ve n'è veruno bastante, e quando ben vi fosse, intendo, c'habbia da essere mera gratia, e cortesia quella, che io aspetto da sì honorata, e virtuosa Compagnia, da cui spero riceuere qualche degno ornamento, e con la sua fidata scorta caminare per la via, che ci conduce alla felicità, & alla gloria. Con questo amoreuole vfficio mi confermerete nell'opinione, che io hò del valore e destrezza vostra; darete occasione all'Academia di vsar meco della solita sua gentilezza, e generosità, accrescerete l'obligo, che io hò di honorarui, e riuerirui, come*

raro

raro virtuoso, e con lo stimolo perpetuo, che io haurò di seguir le pedate di tanti honorati Caualieri, e Signori mi verrete à mostrare il camino d'auuicinarmi quanto più potrò à' miei maggiori. In somma riceuerò questo per gratia singolare dall' Academia, à cui sarò pronto per seruire in ogni occorrenza, e per fare ogni piacere à Vostra Signoria, allaquale mi raccomando.

Di Genoua à' 27. di Febraio, 1567.

AL SIG. CARDINALE RVSTICVCCI
Vicario di N. Signore.

Il Caualier Guarini.

A' Roma.

SCRIVO *non perche io creda d'aggiungere efficacia all'intercessione del Serenissimo Duca di Mantoua mio Signore, che questa sarebbe temerità; nè perche il far conoscere à V.S. Illustrissima la persona raccomandata, possa accrescere in lei dispositione di fauorirmi, perche io sò bene di non esser da tanto; ma non sò come mi è paruto di non far bene, trattando di riceuer gratia da lei, & non ne fare pur motto à lei, siche'l tacere (benche proceda da riuerenza) si possa interpretare à mala creanza. Supplico dunque V.S. Illustrissima che si degni di riceuere in grado questo mio scriuere; habbia nome come si voglia, pur che operi quello che conuiene, che non è altro fine, che farmi conoscere non per tale, che meriti il suo fauore; ma per quello, che dee riceuer il beneficio. Se forse l'esser io stato sempre diuotissimo del suo nome non si degnasse di porre à conto di merito: che'n verità, se ciò fosse, ardirei di pretendere qualche cosa in questo modo di meritare. Ma parlo troppo doue Principe tanto grande parla per me. Et però da quel poco, ch'io non hò saputo sì ben'esprimere, haurà ella con la prudenza sua, & benignità potuto intender quel molto, ch'io vorrei dire dell'animo, dell'affetto, & dell'osseruanza mia verso lei: direi anche dell'obligo, se la mia bassa fortuna mi concedesse di poterle offerire in ricognitione di tanta gratia cosa, che fosse degna della grandezza di lei, allaquale bacio humilmente la mano, e prego DIO, che la faccia sempre felice.*

Di Mantoua à' 2. di Luglio, 1593.

ARGOMENTO.

Prega il Cardinale à dar'adito all'amicitia sua à vn gentilhuomo Vinitiano.

AL SIG. CARDINAL MAFFEO.

Paolo Manutio.

L'AFFETTIONE, *che V.S. Reuerendissima degna di portarmi, è nota à molti, parte perche le sue molte cortesie la fanno manifesta, parte ancora perche io la predico per gratitudine, & per ambitione. Di quì nasce, che alcuna*

volta

volta io sono astretto da persone, allequali il negare mi è graue, à fare alcun' vfficio appresso di lei ò in materia di preghiera, ò secondo l'occorrenza, che'l tempo ci apporta, laquale occasione, ò per dir meglio, necessità, dall'vn canto mi è carissima; perciocbe conosco, che quelle virtù dellequali ella abonda, quanto più sono essercitate, tanto più diuengono perfette: dall'altro mi è noiosa; perciocbe essendole io obligato, come sono, solo il riuerirla, & vbidirla giudico che al grado mio sia richiesto. E nondimeno hora stimando di fare in ciò lodeuole vfficio, hò voluto con questa mia lettera introdurre, e quasi aprire la porta all'amicitia sua al Magnifico M. Girolamo Delfino, honorato, e degno gentil'huomo di questa città, ilquale io amo talmente, e talmente sono amato da lui, che si può dir che sia più tosto tra noi parentela, che amicitia. Fù nipote del Clarissimo M. Girolamo Donato, che all'età sua fù, per eccellenza quasi di tutte le virtù chiarissima luce della gloria Italiana. E quantunque egli nella dottrina non sia simile all'auo: tuttauia perche egli è giunto à quel segno, oue mirano le lettere, che è la bontà, & il valor dell'animo, nellequali parti pochi si trouano simili à lui; disidererei che fosse conosciuto da molti, affinche molti meco insieme l'amassero. Laonde supplico V. S. Reuerendissima ad abbracciarlo per amor mio con ogni affetto dell'animo suo, & à donargli fra quelli, ch'ella ama, quel luogo, che à chi molto merita di essere amato conuiene: ilquale effetto douendomi esser grato quasi parimente e per la sodisfattione, & honore ch'egli ne riceuerà, e per l'acquisto, che ella farà di così qualificato gentilhuomo; nondimeno, come di beneficio, e fauore fatto à me medesimo, io direi di douerle esser tenuto grandemente, se non che già io le sono tenuto di tanto, quanto se io pensassi di poter con vguali vffici riconoscer giamai, penserei douere hauer dalla fortuna quello, che molto disidero, & poco spero. N. Sig. DIO la conserui.

Di Vinetia d' 10. di Gennaio, 1550.

ARGOMENTO.

Con molta tenerezza, & efficacia, e con bell'artificio prega il Ramusio à recar aiuto à suo fratello in modo, ch'egli sia restituito alla patria, alla casa, à' figliuoli.

A' MESSER PAOLO RAMVSIO.

Paolo Manutio.

A' Vinetia.

OBLIGO & amore à scriuerui hora mi hanno mosso: obligo per la promessa, che io vi feci al partir mio di Vinetia, richiedendomi voi con affettuose parole à volerui scriuere alcuna volta: ilche fò sempre con infinito piacer mio: amore verso M. Antonio, ilquale io amo sommamente, non solo per essermi fratello; ma perciocbe egli, per molte qualità dategli dalla natura, e molte da lui acquistate con l'industria sua, è tale, che, doue la elettione hauesse luogo, di altra sorte non vorrei hauerlo. Ne' primi anni della sua giouanile età, per inopinato

caso

caso dura fortuna fuori della patria il sospinse, e chiusegli la via per gran tempo di poterui ritornare. Tornò finalmente, conceduta gli la gratia, e prouò quella dolcezza, che gusta ogniuno viuendo nella sua patria, massimamente dopo vna lunga assenza. Hora, come voi sapete, nuoua legge, che gratia particolare non permette, hallo fatto ricadere ne' primi mali, e ne và da tre anni in quà miseramente errando, con disagio della persona, danno delle facoltà, & amaritudine di animo infinita. Di che quanta pena io sostenga, e che vita sia la mia intorno à questa sciagura, laquale à tutte le hore con horribile aspetto innanzi à gli occhi mi si rappresenta, oltrache la vostra prudenza ve'l dimostra, & il senso di voi medesimo ve n'amonisce, troppo bene può la mia lunga, e pericolosa infermità, da questa sola cagione generata, haueruelo fatto conoscere. E come posso io viuere separato da chi non solamente tanto può aiutarmi, ma così volentieri mi aiuta in ogni mio bisogno? da chi della mia volontà in qualunque cosa fà legge alla volontà sua? da chi mi ama come fratello, honora come padre, vbidisce come Signore? non potrò, M. Paolo honorato, non potrò ciò esser lungamente. Perche, se del mio maggior disiderio, se della mia salvezza vi cale, mettete studio per liberarmi, quanto per voi si può, da questo granoso affanno; souuenitemi con l'amore, col consiglio, con l'aiuto. Grande è de' nostri Signori la giustitia; non è minore la clemenza. Mirano alle colpe, e le puniscono: ma mirano insieme alle cagioni, mirano alla comune infermità de gli animi nostri, e spesso con pietosa mano, consapeuoli dell'humana fragilità, rileuano gli afflitti. Se peccò mio fratello, non fù in lui di peccare proponimento, non fù volontà, non fù pensiero. Vn'accidente, vna sciagura, vn'errore di giouanezza, non essendo egli retto da prudenza, il fece trascorrere, e cadere. E, se fù colpa, non sia del merito la pena maggiore. Egli hà sofferite quelle angoscie, che più graui può sentire chi dalla moglie, da' fratelli, dalla patria separato, fra mille disagi in paese lontano la vita ne mena. Siagli hora conceduto il poter ricorrere al dolce seno, oue gran tempo hà riposato, della sua amata patria. Entrate voi, M. Paolo mio, non dirò in parte del mio disiderio (che troppa certezza hò io dell'animo vostro) ma nella prattica di questo tanto da me disiderato, e tanto necessario effetto. Aiuterannoui molti miei amici, e Signori, del cui amore non alcun merito di mia seruitù; ma semplice loro humanità mi hà fatto degno. Aiuteraui quella gratia, e quell'auttorità, che presso di ogniuno la vostra virtù vi hà partorito. E giouami di credere (percioche la speranza volentieri segue il disiderio) che trouerete gli animi di quelli Eccellentissimi Signori da natural benignità loro ottimamente disposti, e che dopo la mia tornata, ò forse prima che io ritorni, con difficoltà minore, che voi per auuentura non auuisiamo, succederà l'effetto. Frattanto vi piacerà darmi auuiso in qual dispositione sia la cosa, che speranza ne apparisca, quando crediate ch'el la sia per trattarsi da chi hà potestà, & arbitrio di fornirla. Che, prolungandosi, io potrei forse tanto per tempo espedirmi di quà, che mi ci trouerei presente. Emmi stato scritto da vn'amico mio, che si cerca maestro per insegnare à' cancellieri, con prouisione assai honorata. Di questo ancora, poiche la vostra gentilezza

tilezza

tilezza mi dona baldanza di adoperarui etiandio nelle cose, che poco, ò nulla mi importano, fiate contento di dirmi vna parola nelle lettere, che aspetto. Ben disidererei, se al disiderio mio si riguardasse, che, per honorare la memoria di quel santo vecchio, che vi alleuò nelle dottrine, e con tanta vostra vtilità, quanta hora con marauiglia il mondo conosce, per li campi Oratorij, e per gli ameni giardini della Poesia vi condusse, quel luogo fosse dato à notabile persona, e per eccellenza di costumi, e di lettere famosa. Ilche si può sperar dall'infinita prudenza, & infallibile giudicio di quegli Illustriß. Signori, massimamẽte hauendone la Cancellaria manifesto bisogno, dopo la perdita di M. Giouita, che non hebbe alcuno di bontà superiore, e nelle lettere, à giudicio mio, è stato vn Varrone, & vn Nigidio. Raccomandatemi al Magnifico vostro padre, e state sano.

Di Bologna à' 8. di Agosto, 1555.

ARGOMENTO.

Prega il Generale à voler'amministrar' espedita giustitia à vn Frate dalle persecutioni mal trattato.

AL P. GIO. BATTISTA CAFFARDO Generale de' Carmeliti.

Aldo Manutio.

A' Siena.

MERITA la mia diuotione verso tutta la Religione Carmelitana, & in particolare verso V. P. Reuerendiß. ch'io le facția riuerenza, & che fra tanti altri me le dichiari antico seruidore, incognito sì; ma à niun'altro inferiore d'affettione, & di uolontà di seruirla: anzi confidato nella fede fattami dell'humanità sua dal Padre Francesco Turchi, vengo con questa mia per obligarlemi, vestito di altro habito, & perseguitato dalle persecutioni, che giornalmente sono benissimo conosciute da lei; & vengo in persona di N. N. ilquale (come intendo per molte vie) agitato dalla rabbia di alcuni huomini, ricorre non al fauore; ma à quella giustitia, che, fuggita da' suoi persecutori, è ricorsa à lei per iscampo. Questo è da me singolarmente amato, non tanto per lo valore, ch'è grande, quanto per la bontà, che è non finta, nè mascherata: di maniera che trattandosi della riputatione di lui, voglio, che s'intenda trattarsi della mia, & far quanto posso, perche sia bilanciata l'innocenza sua, e la maluagità d'altri. A' V. S. Reuerendissima dunque dimando soccorso; da lei aspetto giustitia; che di altro non la ricerco; ma però & espedita, & dalla sua mano, laquale son certissimo, che solleuerà chi ingiustamente si troua oppresso. Io poi non dirò douerle hauer' obligo della giustitia; ma dirò che la giustitia stessa obligata à lei, predicherà di lei tanto maggiormente, quanto maggiore è la forza dell'auuersaria. E DIO la contenti, & le doni ogni bene.

Da Pisa al primo di Luglio, 1587.

ARGOMENTO.

Propone vn soggetto per vna lettura vacata in Lucca, e prega l'amico à fauorirlo perche sia accettato.

AL SIGNOR STEFANO BALBANI.

Aldo Manutio.

A' Lucca.

Ratifico la mia seruitù à V. S. con questo foglio, & piglio principio à darle occasione di valersi di me, venendo à pregarla di fauore, delquale perauuentura dourà ella vn giorno volermi bene, per non dire ringratiarmi. Vaca, per quanto intendo, costì vna lettura, laquale non potrebbe esser collocata in più degno soggetto, che nella persona del Sig. Giulio Giacobonio, huomo notissimo in Roma, doue hà spesa gran parte della sua vita, seruendo nelle principali Corti, & in particolare à' Sig. Cardinali Vitelli, Delfino, Bisanzone, S. Sisto, & vltimamente Cesis. Alla fine satio di certe aure Cortigiane, disidera ritirarsi, per viuere à se stesso, & alle Muse. Hà stampato fatiche sue; & in somma (parlando modestamente) potrà stare al pari di chiunque habbia sostenuto mai quella Catedra. Mi son mosso à scriuerne anche à cotesti Illustriss. Sig. per lo molto disiderio, che hò di hauerlo vicino, poiche compagno negli studi, & amico di lungo tempo mi è stato. Faccia di gratia V. S. quegli vffici, che posson nascere dalla gentilezza sua, & che si richieggono al bisogno di cotesta Republica, laquale dourà certo di sì fatta deliberatione restar seruita. A' V. S. trattanto bacio la mano, & aspetto poi la risposta in Pisa, doue sarò fra pochi giorni in seruigio di Sua Altezza.

Di Bologna à' 23. di Nouembre, 1586.

ARGOMENTO.

Il prega à trouar vn Medico per Monsignor Illustrissimo di Sermoneta, con gentil maniera discriuendo qual debba essere.

AL SIG. GIO. BATTISTA PERANDA SVO CVGINO.

Gio. Francesco Peranda.

Il Medico di Monsignor Illustrissimo mio Padrone trouandosi da vn tempo in quà assai commodo, pensa à se stesso, & alla quiete: & dopo hauer presa moglie, & fabricata vna bella casa, delibera di ritirarsi. Sua Signoria Illustrissima se ne contenta, perche ama il beneficio de' seruidori: & la licenza à chi serue è come à' viandanti la strada publica, che non si nega ad alcuno. Però le farà bisogno d'vn'altro Medico. Et ancorache al Cardinal ne vengano proposti molti; nondimeno, s'è possibile, lo vuol da coteste parti, & per mano di V. Signoria, perche confida, quanto è certo di poter fare & nell'autorità, & nella bontà di lei, & nel-

& nella mia feruitù. In eseguir la commission datami sopra di ciò, lascio la parte, che non è mia, perche scriuendo à chi scriuo, non debbo ingerirmi nell'arte sua, & figurarle vn buon Medico. Le dirò solo, che vn giouane di primo ingresso alla medicina, non farà al caso, perche si richiede qualche habito di sperienza, & le lettere vogliono tempo esse ancora primache sieno & sufficienti, & sicure. De' vecchi, che sono in credito, non accade, che si ragioni, perche appena si mouerebbono per conditioni eccessiue. Il medesimo si può dir di quei Medici, che seben non sono vecchi, pure tengono i primi luoghi. Farà al proposito vn'huomo di meza età, introdotto, & habile per dottrina, & prattica à medicar con sicurezza conueniente. Et sarà tanto più à proposito quando gli diletti il suo esercitio, & porti qualche inclinatione alla Corte. Sopra tutto si disidera il buon giudicio, non curando quei belli ingegni, che si auuanzano sopra gli altri, & per saper troppo, riescono strauaganti, & pericolosi. A questo Signore, che è Signor di buon sentimento, piacciono gli huomini spiritosi, ma vuole che sieno fermi di testa, & considerati, & fà gran conto del Medico risoluto, & che nelle cure proceda con maturità, & saldezza. Abborrisce gli empirici, & non accetta le inuentioni d'ogn'vno; ma contuttociò ammette ogni nuouo modo, pureche deriui da buon principio, & camini per via canonica. La fede, l'amore, & la diligenza si presuppongono in qualunque huomo seruo, sicome anche l'esser trattabile, & di buona, & facil natura, sapendosi che la Corte nõ tollera quelle persone, che sono fatte da se, & viuono di lor capriccio. L'obligo suo sarà di medicar il padrone, & questa famiglia nelle occorrenze; però le sue occupationi saranno poche, & potrà dispensarsi allo studio, & al pratticar senza sua perdita. Haurà da seguitar la persona del Cardinale, & ne sentirà poco incommodo, perche S.S. Illustrissima è solita di far l'Estate al suo Stato, sicome vsano altri Signori, che fuggendo i caldi fastidiosi di Roma, si riducono à i luoghi loro fin'alle rinfrescate: & lo Stato è così vicino, che da questi tempi vi si và commodamente in sei hore. Questa vicinanza suol' esser cagione, che tal volta ui si nada l'Inuerno alle cacce, lequali sono celebri nel paese di Roma; ma allhora la stanza è breue, & di pochi giorni. Il resto del tempo si passa in Roma; & questo è vn tenor di vita, che dal più al meno si và alterando di poco. La conditione, con che hà seruito fin quì l'altro Medico è stata ordinaria delle altre Corti, che per lo più danno le habitationi in casa, & spesa per due bocche, & per vna caualcatura. Con la stessa conditione si riceuerà il Medico, che hora si cerca, & di più gli sarà constituita prouisione honorata ad arbitrio di V.S. Eccellente, allaqual si dà facoltà di prometter fino à ducento ducati l'anno, & sarà prouision viua, & di effetti, & che correrà alla mano di tre in tre mesi senza difficoltà. L'altre cose, che pur si stimano nelle Corti, non si mettono à questo conto, perche il padrone nostro non pasce i seruidori di aspettatiue; ma senz'altro, quando vengono le occasioni, gli aiuta, & fauorisce, & benefica. Basta, che il Medico starà appoggiato à casa Illustrissima, & seruirà à Cardinal Principe grato alla Corte, Caro à Nostro Signore, & che per antichità di Cardinalato è il secondo, & per numero de' Cardinali parenti, & ami-

ci non di vantaggio ad alcuno altro di questi Signori Illustrissimi del Sagro Collegio. Et à V. Signoria bacio la mano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Gentilmente lo prega di non sò qual cosa.

A' M. PAOLO MANVTIO.

Lodouico Dolce.

IO m'era quasi deliberato di non vi scriuere, per non isturbar quel bell'animo, adorno di tante virtù, da qualche suo alto concetto. Ma pensando poi, che non vi scriuendo, non pigliereste perauuentura occasione d'aggradirmi di quella cosa, che sapete, ch'io disidero; non hò voluto mancare à me medesimo. Sarò breue per più rispetti, ma molto più, che meno togliendoui in questa parte da' vostri studi, meriterò da voi più lunga risposta. V. S. non si scusi nè perche io non le porga materia da scriuere, nè perche ella sia occupata nell'vtile compositione de' suoi commenti: che il trouare le inuentioni, & spiegarle in carta con parole belle, & illustri, è tanto facile al suo diuino intelletto; quanto à me è difficile il pensarui pur solamente. Dirò il vero: se questo è errore, riprendetelo. Quando m'occorre di scriuere ad altri, ò di parlar con altri, quasi che mi par d'essere qualche cosa di più; ma parlando con voi, ò scriuendo à voi, sempre mi par d'esser meno di me medesimo. Non seguirò più à lungo. Attendo la risposta, laquale quanto sarà men tarda à venire; tanto in me accrescerà maggiore obligo: benche non sia ben risoluto, se uoi per questo ne dourete hauere altrettanto à me. Che quando io sia cagione di far nascere da quel vostro fertile, & gentil terreno alcun bel frutto, comeche il seme venga da voi; sarà pure à vn cotal modo dalla mia parte, il meritare. V. S. non entri meco sù gli argomenti, & sù i dilemmi; ma faccia, ch'oue manca il merito giunga il valore dell'amicitia. Le bacio la mano, ricordandole, che vada ne' suoi studi più ritenuta.

Di Padoua à' 11. di Giugno, 1544.

ARGOMENTO.

Prega questo suo parente ad indurre vn cotal huomo poco conscientiato ad annullar vn certo contratto, & à far non sò qual restitutione.

AL SIG. AGOSTINO GVAZZO.

Stefano Guazzo.

IL Cielo và tuttania sopportando il pestifero odore, & la terra il graue peso di quell'empio, & maluagio, di cui già scrissi à V. S., nè ancora si truoua modo di smascherare i suoi Giudaici contratti. Quell'altro pouer'huomo se ne và

con la moglie, et i figliuoli in ruina per cagione di lui, ilquale hauendogli sborsato in presenza del notaio, & de' testimoni cento ducatoni, ne hà, fuori della presenza loro, riscossi cinquanta, & di prima mano s'hà fatto pagare due sacchi di frumento, & vna botte di vino di fitto. Prego V. S. che faccia pruoua di disporlo in quattro occhi ad annullar' il diabolico contratto mediante la restitutione de' cinquanta ducatoni, e'l godimento di quel fitto, che gli rompa il collo. S'ella non potrà far nulla, mi risoluerò di venir' à spiegar' il mio concetto à Monsignor Reuerendissimo, & fargli conoscere quanto sia geloso della conuersione d'vna pecora, per non dir capra smarrita & sequestrata nell'vnghie del Lupo, anzi trasformata à guisa di Licaone in Lupo. Et à V. S. mi raccomando.

Di Oliuola l'vltimo di Giugno.

ARGOMENTO.

Et il Pietrasanta, e sua moglie prega à riscuotergli alcuni denari da vno, che haueua poca voglia di dargli.

AL SIG. BALDASSARO PIETRASANTA.

Stefano Guazzo.

Mi dice in nome di V. S. il Sig. Antonio Ardiccio, che cotesto mio debitore al termine prefisso haurà i denari in pronto. Et perche il termine sarà alla fine di questo mese, io anticipatamente la prego à certificarsi bene di questa speranza, perche à dirle il vero, temo forte, ch'egli non mi riesca vna anguilla, laquale mentre l'huomo tenta di stringer con la mano, se ne scappa ò da vn capo, ò dall'altro. Sono tre anni, ch'egli mi tiene sù le bacchette, & vorrei pure hormai toccar' il denaio. Ma egli fà volentieri di negro bianco, & sono il più ingannato huomo del mondo, se non inganna V. S. Intendo che l'honoratissima Signora Laura sua Consorte riconosce molte gratie dal Cielo; ma in specie queste due, la diuotione, & eloquenza. Io adunque la prego anch'essa, che ponga il suo valore in proua, & con la sua dolce fauella, ò con le efficaci orationi, ò con amendue faccia tanto, che DIO l'inspiri à pagarmi. Io veramente non mi fido di costui. Et se V. S. vuol ch'io le dica cosa, che non fù, nè sarà mai, egli è huomo da bene. Le bacio le mani.

Di Oliuola à' 3. d'Agosto, 1588.

ARGOMENTO.

Prega i Cetonesi à gratiarlo d'vna fede della nobiltà sua.

ALLA COMVNITA' DI CETONA.

Luca Contile.

Se le opere mie, & la conscienza uostra faranno uolte ad un medesimo segno, sono certissimo, che uoi mi giouerete cō ragione, sicome ui honoro con effetto:

& se guarderete alla nobiltà de' miei antenati, che ben la sapete, et confronterete la mia professione con l'antica mia nobiltà, mi assicuro che farete testimonianza, se non per vista, & per cognitione; almeno per publica voce, & fama, che io sono discesò non troppo di lontano da' Signori, & Conti di cotesto paese. Et benche io sia stimato per huomo nobile inquanto all'opere mie, pure in certe cose bisognandomi l'aiuto de' miei antenati illustri, piacciaui di dire, & di testimoniare quello appunto, che hauete sentito del mio sangue, poiche imprudentemente, & per troppo fidarsi si sono perdute le scritture, laqual testimonianza non sarà men grata, à DIO, perche direte il vero, che sia per esser' à voi d'honore in essaltation mia, che sono membro vostro. Parendoui finalmente di farne fede in scritto, riceuerò tal' opera per beneficio importantissimo. E mi raccomando à voi.

Di Milano à 14. d'Aprile, 1562.

ARGOMENTO.

Perche vn suo fratello sia fatto degno della gratia del Duca, ne lo prega.

AL SIGNOR DVCA DI SORA.

Girolamo Casone.

A Roma.

L'INFINITO *disiderio, ch'io tengo d'esser tutto seruidore di V. E. per quel gran frutto e di gloria, e di piacere, che ne riceuo, fà ch' io procuri che le auenga seruidore l'altra metà di me stesso, che è vn mio fratello portatore di questa lettera, tanto meco vnito di volontà, non pur congiunto di sangue, che acceso anch'egli dell'amore de' suoi gran meriti publicati già molti anni dalle lingue, e dalle penne de gli huomini, brama di possedere la gratia sua con quell' affetto stesso, colquale la bramai anch'io, e l'ottenni con dispensa de' miei difetti, dalla sua mera humanità, da cui voglio credere che la debba impetrare la virtù di lui, che à gran ragione loderei al presente, senon fosse il pericolo di lodar me stesso, che gli fui padre di spirito, non pur fratello di sangue, e maestro del viuere, e del sapere in quei buoni tempi, che con l'età fioriua l'ingegno suo. Io supplico V. E. che si degni non dico di riceuerlo benignamente, che tai fauori non si lascian priuare, oue alberga gentilezza; ma di donargli tanta parte della sua gratia, che bastasse à farlomi inuidiare, s'io potessi inuidiare à me stesso la propria felicità: che di tal dono, che appresso di noi haurà faccia, e vigore di beneficio, le restaremo vgualmente obligati, e le renderemo tutte quelle gratie, che potranno nascere da due voci, e vno spirito solo. E molto riuerente le bacio le mani.*

Di Pauia.

ARGOMENTO.

A' beneficio de' suoi nipoti chiede l'aiuto del Conte.

AL

AL SIG. CONTE RENATO BORROMEO.

Girolamo Casone.

A'Roma.

Ecco che io seguito V. S. Illustrissima, ò più tosto la perseguito con lettere insino à Roma, oue (si può dire) ella è fuggita dall'assedio, che io le posi già pochi giorni in Milano per cagione de' miei nipoti. Io veramente me nè scuso con vna somma pietà, che mi muoue non più di loro, che di me stesso; poiche al morto lor padre succedo padre in amore quasi morto anch'io alla passata mia libertà, che mi tolgono in gran parte quei trauagli, che io sostengo per aiutargli: & vno de' maggiori è il pensare al pericolo di venirle à noia, se pure (che Dio *nol voglia) non le sono già venuto; del qual pericolo tante volte perauuentura mi scordo, quante à lei raccordo il lor bisogno, che mi rende non meno importuno, che pietoso in procurar la gratia disiderata; la cui memoria se mai l'ottengo, benche non possa durar gran tempo in me, che camino verso l'occaso dell'età mia; in essi nondimeno, che ancor sono nell'oriente de gli anni loro, è credibile che debba viuere lunghissimo spatio, e se non tralignano da' genitori, à' quali la nemica fortuna non tolse gentilezza, la manderanno in sù le lingue alla lor posterità, e forse col vestire gli animi di sapere, & affinar gli ingegni con l'aiuto, e fauor suo hauranno virtù di consegrarla con gli inchiostri à tutti i secoli, che verranno non senza molta sua lode, e della nobilissima sua casa destinata à giouare al Mondo e con diuino, & con humano potere. All'Illustrissimo Signor Cardinale suo fratello uiuo diuotissimo seruidore, & fautore della sua gloria, & ammiratore, de' suoi gran meriti. Io gli bacio humilissimamente le mani, e riuerente m'inchino à V. S. Illustrissima.*

Di Pauia.

ARGOMENTO.

In somma prega il Cardinale, che non l'escluda più lungamente dalla gratia, e casa sua, e che si degni di far sì, che nè anche dalla patria sia per escluso.

AL CARDINAL SAN CLEMENTE.

A. F.

Poiche alla malignità della fortuna è pur piaciuto aggiungere all'altre questa persecutione ancora di tenermi tanto tempo escluso dalla gratia di V. S. Illustrissima, e priuarmi di quella sua eterna beniuolenza, dallaquale in ogni tempo hò colti tanti frutti d'vtilità, e d'ornamento, io me ne dolgo più, che d'alcuna altra perdita, ch'io habbia mai fatto, toccando questa quel bene, che più di tutti gli altri, e più della vita stessa si dee apprezzare, cioè l'honore: percioche essendo noto vniuersalmente con quanta effusione d'animo ella in tutti i tempi, & in ogni occasione hà abbracciato me, e le cose mie, non si può stima-

re che tanta mutatione nasca in lei se non da qualche mia graue colpa, poiche l'animo suo per natura dolcissimo, non si mitiga verso vno, alquale hà sempre dimostrato tanti, & sì euidenti segni di cordiale beniuolenza. Onde la cagione di tanto aborrimento sarà attribuita ò à ingratitudine mia, ò à qualche brutta nota da V.S. Illustrissima scorta in me. Da' quali biasimi essendo la persona mia in verità lontanissima, che maggior ferita potrei riceuere nell'animo, che sentir esser creduti di me? massimamente non potendo alcun' huomo d'intelletto restar capace, che per cagione della patria nostra V.S. ella m'habbia alienato dalla conuersatione di casa sua, essendo ciò contra l'vso di questa Sede Santa, laquale abbracciando paternalmente tutti coloro, che si eleggono la Corte di Roma per stanza, non ostante qual si voglia rispetto, non pare ragioneuole che ella, posta in sì sublime grado di questa Republica Sacerdotale, voglia alterare vsanza sì lodeuole, & perpetua contra tanti essempi, & che tutto'l giorno se ne vedono. Quando, per lasciar da parte gli altri Stati, i Vinitiani stessi Cardinali, & altri Prelati gentilhuomini di Republica tanto antica, e fondata; conuersano nondimeno dimesticamente, & accarezzano i ribelli di Vinetia, anzi il Capitano fatto ribello per non dissimili cagioni da quelle, per lequali piacque à chi gouernaua allhora, bandir me, conuersaua, & era ammesso alla tauola dello stesso Ambasciadore Veneto, ch'è hora l'Illustrissimo Cardinale Amulio, Signore di tanta virtù, e prudenza. Se V. Signoria Illustrissima forse restasse sdegnata meco per hauer' io mandato il libro fuori senza sua participatione, questo sarebbe stato graue peccato; ma sia ella sicura che io non publicai il libro per elettione, ma necessitato da quelle cagioni, ch'io hò detto à Messer Giouan Maria, lequali fecero anche ch'io non potei communicare questa deliberatione con persona, laquale la douesse turbare. Ma quanto si sia stato graue il peccato, non può però esser tale, che non vi habbia luogo perdono, e che basti à far partire V. Signoria Illustrissima dalla generosissima natura sua di non ritener lungo tempo la colera. Nè anche le dee parer leggiera penitenza l'hauermi tenuto tanto tempo fuori della sua gratia. Hora, patendo in vno stesso tempo due esili, l'vno dalla Patria, l'altro dalla Casa di V. Signoria Illustrissima la supplico con ogni humiltà, che da questo mi liberi, restituendomi nella sua gratia, e da quello altro per liberarmi si disponga ad adoperare la sua auttorità, e fauore, delquale non mi è mai stata scarsa, sicome dalla sua bontà, e magnanima natura spero, e confido, e nella sua buona gratia humilmente mi raccomando, pregandole ogni felicità.

Di Casa.

ARGOMENTO.

Di queste due gratie prega l'Arciuescouo, à honorarlo con titolo di suo seruidore, & à rimandargli due conclaui.

AL

AL SIG. DON PIETRO ORSINO Arciuescouo d'Auuersa.

Mauritio Cataneo.

In Auuersa.

SONO stato in dubbio se io douea scriuere à V. S. Illustrissima: da vn canto parenami presuntione il volere scriuer'à vn Signore, colquale non hauessi seruitù; e segno di poco giudicio il chieder cosa, che stando appresso di lei riceue vita, e splendore, & tornando in man mia si perderebbe nelle tenebre: dall'altro io consideraua, che non scriuendo veniua à dimostrare vna manifesta diffidenza della sua immensa benignità predicata da ogn'vno: ilche apportarebbe à me tanto biasmo, quanto à lei dispiace l'vdire, che in me fosse tanta rusticità. Scriuerò adunque giudicando io esser per me assai più lodeuole l'esser accusato da V. S. Illustrissima di presuntuoso, e di poco giudicioso, che diffidando della sua humanità esser tenuto ò ignorante, ò ingiusto conoscitore delle sue illustrissime qualità. Vengo però con fiducia à dimandarle due gratie, la prima, che si degni connumerarmi tra' suoi seruidori, e se in ciò le paresti forse troppo ambitioso, non me ne vergognerò; perche la sua virtù, e la nobiltà del sangue, e dell'animo, che gareggiano insieme, sono la difesa, e la lode della mia ambitione: l'altra gratia è, che le piaccia fauorirmi di quei due conclaui, che in Roma le diede il Signor Gio. Carlo Clarutio, che furono gli originali, hauendomi egli con giocosa scusa trattenuto infin quì, dicendo ch'ella non vuole renderglièle, senon viene à pigliargli in Auuersa, doue non credo ch'egli sia per arriuar mai, s'ella non trouerà altro strattagemma per istrascinarloui: tanto è innolto ne' negotij, e tanto intento à seruire lei quì in Roma; & è cosa mirabile, che quanto più in ciò s'adopera, tanto più stima di far poco. Hor io dico à V. S. Illustrissima, che s'ella, ò altri si faranno risi di quelle mie inettie; & io mi glorierò, che le habbiano honorate col leggerle. Le bacio le mani, pregandole ogni felicità.

Di Roma à' 20. di Nouembre, 1596.

ARGOMENTO.

Manda vn suo nipote à' seruigi del Duca, e lo supplica ad accettarlo.

AL SIGNOR DVCA DI NOCERA.

Adriano Politi.

A Napoli.

TRA' molti oblighi, che io tengo al Sig. Horatio Reddisi Maggiordomo di V. E. questo è vno de' maggiori, e de' più viui, che col mezo suo non solo sono fatto degno d'esser conosciuto per seruidore di lei; ma hò anche hauuto gratia di mettere con effetto à seruirla vna parte di me, che è il presente Francesco Politi mio nipote, ilquale per esser quasi vnico del sangue mio, sarà il più certo, e'l

to, e'l più caro pegno, ch'io possa darle della diuota seruitù mia. Supplico dunque V.E. à riceuerlo nella casa sua per humilissimo seruidore, promettendole, che alla tenerezza dell'età, & al defetto delle sue forze, supplirà la nobiltà dell'animo, & la buona mente, con cui egli uiene, & io lo mando à seruirla, confidandomi che non sia per defraudare nella fedeltà, & osseruanza di così honorata seruitù, la speranza, che ne dà il suo genio, & la buona opinione, ch'ella mostra hauer di lui, & della mia casa, laquale resterà per sempre diuota, & obligata alla molta benignità di lei. Et con ogni riuerenza bacio à Vostra Eccellenza la mano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Porge preghi à questa Signora, che voglia impetrar rimedio dal Marchese per le sue cose danneggiate da' soldati.

ALLA SIG. MARCHESA DI PESCARA.

Bonifatio Maluezzi.

LE facoltà, che noi habbiamo nello Stato di Monferrato sono di maniera oppresse dalle graui impositioni straordinarie, dalla ingordigia de' soldati, & dal concorso di gente barbara, che men male sarebbe il non hauerle. Il numero de' diuoratori è infinito: ma non si contentano di distruggere, & diuorare, che vogliono ancora dalle pietre cauar sangue; cosa indegna, aspra, & dura. Se V. Eccellenza, laquale hebbe in ogni tempo riguardo al ben nostro, nõ si fa hora auanti con lo scudo dell'auttorità sua, sarà facile il lasciar i beni, difficile il ricouerarli, & certissima la ruina nostra. La supplico che degni far conoscere al Sig. Marchese Illustrissimo, che noi tutti siamo nel numero de' suoi diuoti seruidori, che da questo vfficio ne verrà ottimo rimedio al mal nostro. Maggior gratia non aspetto per hora da V. Eccellenza, & questa me le renderà, non più diuoto, ma più obligato. Con che le bacio humilmente la mano. Nostro Signor la conserui felice.

Di Casale à 25. d'Aprile, 1557.

AL SIG. NICOLO' DALLA BORDELLA Podestà in Crispino.

Luigi Groto cieco d'Hadria.

QVESTO, che porta la mia lettera, porta vnitamente la mia anima. Egli è mio, & io son suo. Cio, che si fà per lui, si fà per me, e di quanto io son riceuitore, di tanto egli si constituisce riconoscitore. Le cortesie, che si operano verso lui, hanno d'aspettare il premio da me. Noi habitiamo in due corpi, ma possediamo vn cuor solo. Siam due à i pareri, ma al volere siam vn solo. Vuol'altro V.S., che questo, dimenticati i suoi interessi procura i miei commodi, & io, calcandomi sotto à' piedi i miei affari, procaccio i suoi negocij. Queste cose hò io ampliato più distesamente forse, che non bisognaua à gli impedimenti di V.S., e

che

che non conueniua alle occupationi mie, parte per render testimonio al mondo di questa nostra reciproca, e fraterneuole amicitia, parte accioche ella s'accorga à quali, & à quanti fà beneficio, facendo beneficio à quest'huomo; perche credendo hauersi obligato vn solo à tempo, haurà obligato due in eterno: e per conchiuder'in vna parola, questi, che renderà la mia lettera à lei, è il creditore antico del Iacomello, ilquale creditore hà tanto bisogno, e tanta giustitia per riscuotere; quanto hà il Iacomello poca voglia, e molta forza di pagare. Egli dimanda giustitia, e V.S. è giustissima. Egli disidera espeditione per opera di pietà, & ella è pietosissima. Egli priega che ciò si faccia per amor mio, ella mostraua pure di amarmi. Quale impedimento dunque potrà attrauersarsi frà il suo disiderio, e l'effetto? Frà i prieghi di lui, e la gratia di V. Signoria? Certo (cred'io) niuno. Sò che'l Iacomello è amico, ma sò che la giustitia è anima di Vostra Signoria. Sò che Iacomello è pouero, ma sappia anche ella, che'l suo creditore non è ricco. Il debitore vorrebbe tempo da pagare, ma il creditore hà bisogno di denari da spendere. Potrebbe impedirci qualche nuouo ordine del Conte Hippolito di non aggrauare i forestieri. Sà ben V.S. che quando non hauesse interceduto appo noi, che seruidori le siamo per questo Iacomello, e ne fosse ito di giorno in giorno procrastinando il suo pagarci con noi, con cui poteua ogni cosa, non ci saremmo condotti fino à questo termine. Horsù dunque sarà questa la somma, che V.S. imagini il renditor di questa esser me, & eseguisca la sua giustitia, ma mostri la sua beniuolenza, e s'acquisti vn premio honorato. Ma qual premio può aspettar V.S. da noi di niun pregio, e di niun valore? Può aspettar premio, che s'io hauessi auttorità, e se V.S. hauesse bisogno, io farei per suo conto lettere men roze di questa, ma certo assai più di questa affettuose.

Di Hadria à 29. Gennaio, 1565.

AL SIG. DECIO BELLOBVONO.
Luigi Groto cieco d'Hadria.
A Vinetia.

POICHE la vostra dolce promessa m'inuita, e la mia dura necessità mi sforza, eccomi tornato eccomi gittato à vostri piedi, Signor mio eccellentissimo, pregandoui, supplicandoui, e scongiurandoui à concedermi quel, che vi dimandai, & ad attenermi quel, che mi prometteste. Mandatemi di gratia, non per lo mio priego, ma per la vostra cortesia, non per li miei meriti, ma per quei della Signora Caterina, non per lo cambio mortal, che da me possiate impetrare; ma per l'obligo eterno, che da me potrete sperare, quel felice rimedio, che poteste prestarmi, che voleste promettermi, e che sapete bisognarmi: e sia facile, sia presto, sia pronto, prospero, e sia prouato. Lasciate poi à me l'assunto di tre pensieri, il primo d'esser mutolo in tacerlo, il secondo d'esser accorto in adoperarlo, il terzo d'esser grato in riconoscerlo. Il rimanente, cioè il tempo, la complessione, e l'altre circostanze non mi parue d'auuenturar nell'incerto delle lettere. Ma costui fo'l porta

porta nella mente, che porta la mia lettera nelle mani, à cui potrete sicuramente fidar cio, che gli darete, e fermamente credere quanto vi dirà: & il tutto andrà sotto inuiolabil sagramento di soggellato silentio: e risoluetcui pure, che men pieno fù l'obligo di Hippolito estinto verso Esculapio suo risuscitatore, ò di colui, che di figliastro diuenne sposo dell'amata matrigna verso Erasistrato suo saluatore; di quel, che sarà l'obligo mio verso Vostra Eccellenza, nelle cui mani industre commetto la salute, e l'honore. La naue viene à posta; e quando crederò ch'ella sia giunta à Vinegia per ottener' il rimedio, vorrei in sù quel punto, ch'ella col rimedio già ottenuto fosse tornata in Hadria. Sò che sono ardito, sò che son temerario; ma incolpate, e gastigate la vostra cortesia, che di cotanto ardir mi veste, e di cotanta temerità m'inorgoglia. Sò che v'ingombrano altri pensieri, sò che vi premono altre facende; ma chi può prescriuer legge all'inestimabile della necessità? E vi bacio la mano.

Di Hadria à 11. Settembre, 1563.

ARGOMENTO.

Essendo stato creato successore ad Appio nel gouerno della Cicilia il prega che gli consegni la Prouincia più stricata, e netta, che può, affineche più facile gli riesca l'amministratione.

AD APPIO PVLCHRO IMPERADORE.

Cicerone Viceconsole.

POICHE *la fortuna hà disposto, che mi sia necessario venire al gouerno di questa Prouincia; fra le mie molte molestie, & fra' miei vari pensieri, questa sola consolatione hò trouato, che à te niuno poteua succedere più amico di me; nè io poteua riceuere la Prouincia da persona, che hauesse più à caro di consegnarmela netta, & senza intrico alcuno. Et se tu ancora speri, ch'io habbi la medesima volontà verso te; sicuramente non ti trouerai mai ingannato. Per la nostra somma congiuntione, & per la tua singolare humanità ti prego piu efficacemente, ch'io posso, che douunque puoi (che puoi in molte cose) habbi rispetto al fatto mio. Come tu vedi il Senato m'hà commesso questa Prouincia: se me la lascierai più sbrigata, che potrai, potrò più facilmente quasi fornire il camino dell'vfficio mio. Tu sai quanto in ciò mi possi giouare, & io non voglio altro, che quello, che tu penserai essere à beneficio mio. Spenderei più parole in pregarti, senon che io dubito di far torto alla gentilezza tua, & di offendere la nostra amicitia, laquale non comporta che tra noi vsiamo cirimonie. Oltre che non fà bisogno di parole in cosa, che parli da se stessa. Ti prometto bene, che, s'io intenderò, che tu habbi hauuto riguardo à casi miei, te ne ritrouerai sempre contento. Stà sano.*

ARGOMENTO.

Caldamente prega Cesare Gouernatore della Francia à fauorir ouunque possa, Trebatio Dottore di Leggi.

A GA-

A' GAIO CESARE IMPERADORE.

M. Tullio Cicerone.

Vedi s'io m'hò persuaso che tu sia vn me stesso nō solamente nelle cose mie; ma de gli amici miei. Io hauea pensato di menare in mia compagnia Gaio Trebatio, douunque mi occorresse andare, con animo di fargli tutti quegli honori, & benefici, che per me si potessero maggiori. Ma poiche la gita di Pompeo và più in lungo assai, ch'io non credeua, & non essendo io ben risoluto, come sai, potrei facilmente ò restarmene, ò almeno soprastare. Vedi che sicurtà io m'hò presa teco: hò incominciato à volere che Trebatio aspetti da te quello, ch'egli haueа sperato da me: & non meno largamente gli hò promesso della tua volontà, che della mia gli era solito di promettere. Ma è sopraueпuto vn certo caso marauiglioso, quasi per accertarmi che l'opinion mia non era vana, & per assicurarmi della tua cortesia; perche ritrouandosi il nostro Balbo in casa mia, & parlandogli io caldamente di Trebatio mi fù portata vna tua, laquale nel fine diceua; io farò Marco Furio, il quale mi raccomandi, ò Re della Gallia, ò Legato di Lepta: & se ti piace mandarmi vn'altro che per tuo amore gli farò beneficio. Alzammo le mani Balbo, & io; perche questa cosa venne tanto à tempo, che ci pareua non fortuita; ma diuina. Ti mando adunque Trebatio, e tanto più volentieri tel mando, perche tu m'inuiti à mandarlo: e ti prego ad abbracciarlo con quella prontezza d'animo, che ti detterà l'humanità tua; & operare in lui solo tutti que' benefici, che per mio rispetto opereresti in ciascun amico mio. Et ti prometto questo di lui, non con quella mia parola vecchia, dellaquale, hauendoti io scritto di Milone, meritamente ridesti; ma alla Romana, come parlano gli huomini inetti, che non è persona, che di bontà, & di prudenza l'auuanzi. Alche aggiunge nelle ragioni ciuili egli è dottissimo, & hà vna memoria singolare. Non dimando che tu lo faccia Prefetto, nè Tribuno, ò gli dij qualche grado: solamente dimando, che tu l'ami, & vsi verso lui la tua solita cortesia. Ma non però mi fie discaro, se ti piacerà anche di ornarlo di simili fregi di gloria: & finalmente togliendolo dalle mie mani, pongolo, come si dice, nelle tue mani vittoriose, & fedeli. Sono forse più cerimonioso teco, che nō debbo; ma nol fò forse sēza cagione. Attēdi à star sano, e uoglimi bene, come vuoi.

ARGOMENTO.

Memmio, cacciato in esilio per la legge Pompeia dell'ambito, sicome scriue Appiano nel 2. libro delle guerre ciuili, dimoraua in Athene. Cicerone il prega che si riconcili con Patrone Epicureo, e che gli faccia gratia del luogo, oue habitò Epicuro. Andaua Cicerone nella Prouincia, quando scrisse questa lettera, come si legge nell'ep. 11. del 5. lib. ad Att.

A' GAIO MEMMIO.

Cicerone.

In Athene.

Benche non era ben chiaro, se con qualche molestia dell'animo mio, ò pur volentieri in Athene t'hauessi veduto; perche l'ingiuria, laquale hai riceuuta,

mi

mi sarebbe di doglia cagione, e la sauiezza tua, con laquale la supporti, mi recche-rebbe contentezza: nondimeno vorrei più tosto hauerti veduto; percioche quella molestia, che io ne sento, quasi vgualmente m'affligge, quando io non ti veggo, & quel poco di piacere, che ci poteua essere, certo se io t'hauessi veduto sarebbe stato maggiore. Imperò io sono risoluto di fare ogni cosa per vederti, quando senza trop po mio disconcio potrò farlo. Infra questo mezo quello, che per lettere, si può teco & trattare, & sicome io credo, conchiudere, tratterolli. Hora la prima cosa ti prego, che tu non faccia niente per grado mio contra voglia tua; ma che tu faccia quello, che sono per addimandarti, se conoscerai che à me molto, & à te nulla importi, & se prima ti disporrai à farlo volentieri. Patrone Epicureo è tutto mio, & io sono tutto suo: saluo che nella filosofia da lui grandemente discordo. Ma & nel principio à Roma, quando anche te, & tutti i tuoi osseruaua, egli honorò me sopra ogni altro: & vltimamente, quando intorno à' commodi, & premi suoi ottenne quelle cose, che volle, si valse quasi più dell'opera mia, che d'alcun'altro difensore, & amico, ch'egli hauesse: oltre à ciò mi fù raccomandato da Fedro, ilquale essendo io fanciullo, auanti che conoscessi Filone, stimaua molto, come filosofo, dapoi, senon come filosofo, certo come huomo da bene, & piaceuole, & vfficioso. Or questo Patrone hauendomi già scritto à Roma, che io ti humiliassi per lui, & richiedessi che egli volesse concedere non sò quali ruine della casa stata in Epicuro; non te ne scrissi niente, perche non voleua che il disegno tuo di fabricare dalla raccomandatione mia fosse impedito. Il medesimo, giunto ch'io fui in Athene, hauendomi ripregato a scriuerti intorno alla medesima materia; per questa cagione ne fù consolato, perche infra i tuoi amici si teneua per fermo, che tu hauessi lasciato quel pensiero di fabricare. Se questo è, & se tu hormai non vi fai caso sopra; vorrei, che, se qualche sdegno ti è uenuto nell'animo per ispiaceuolezza d'alcuni: (che conosco quella gente) tu ti rappacificassi ò per operare cose all'infinita tua gentilezza conforme, ò anche per fare à me questo fauore. Io per me, se vuoi che io ti dica il mio parere, non veggo, nè perche egli ne debba fare così grande instanza, nè perche tu negargliene; senon che à te molto meno, che à lui, si può concedere il tanto curarsi d'vna cosa tanto vtile: benche son certo, che tu sai, & con quali parole Patrone si scusa, & sopra che si fonda. Dice egli, che non può mancare all'honore suo, alla ragione de' testamẽti, all'auttorità di Epicuro, alle strette preghiere di Fedro, & che gli è bisogno di conseruare quel luogo, doue grandissimi huomini stettero, habitarono, & caminarono. Se vogliamo questa sua calda instanza riprendere, e' cõuiene che ci facciamo beffe della vita, che egli hà sempre tenuta, & della professione, ch'egli fà nella filosofia. Ma poiche à lui, & à gli altri di quella setta noi siamo però molto nemici; sono quasi in opinione, ch'egli meriti d'essere scusato, se tanto à petto se la piglia: nelche se ben ei pecca, più tosto per sciocchezza, che per malitia pecca. Ma per non esser più lungo (che bisogna pure, che vna volta io il dica) io amo Pomponio Attico di lui fratello. Non hò nè il più caro, nè il più dolce amico di lui. Questi, non perche sia di costoro (percioche egli è ornato, & compiuto di tutte quelle scienze, che gentil'huomo dee hauere) ma vuol gran bene à Patrone,

trone,& grandemente amò Fedro; di ciò con tanta instanza mi hà ricerco, essendo pure huomo, che non si muoue à far questi vffici per ambitione, nè suole essere importuno per troppo pregare, che di niuna cosa non mi ricercò mai più caldamente. Et si rende sicuro, ch'io con vn sol cenno posso conseguire questa gratia da te, quando bene tu fossi per edificare. Ma hora s'egli intenderà, che tu habbia abbandonato il pensiero di fabricare, & che io con tutto questo da te non sia suto seruito; crederà non che tu sia stato verso me poco cortese, ma che io verso lui poco diligente. Per tanto ti supplico à scriuere à' tuoi, come tu sei contento, che quel decreto del Senato d'Athene si leui. Ma ritorno da capo. Prima che tu faccia questo, uoglio, che tu disponga à farlo volentieri: ma sappi, che facendomi questa gratia, mi farai gratissima cosa. Stà sano.

A R G O M E N T O.

Prega strettamente Quinto Valerio à consolare i Volaterrani nel loro disiderio. Può questa lettera accommodarsi anche al capo di Raccomandatione.

A' QVINTO VALERIO ORCA LEGATO, Vicepretore, figliuolo di Quinto.

Cicerone.

GLI huomini di Volterra sono miei strettissimi amici: perciochè hauendo io lor fatto rileuato beneficio, essi me n'hãno renduto larghissimo merito: conciosiacosache nelle felicità mie, & nelle sciagure mai non m'hãno mãcato. Co'quali s'io non hauessi à far nulla; nondimeno, perche ti amo sommamente, & perche sò che tu mi honori molto, ti ricordarei, & confortarei ad hauergli per raccomandati sì, che le loro possessioni non fossero confiscate, specialmẽte hauendo quasi più ragione de gli altri di essere essauditi: prima, perche fuggirono l'acerbezza del tempo di Silla per benignità de gli Dei: dapoi, perche con sommo fauore del popolo Romano da me nel mio Consolato furono difesi: perciochè hauendo i Tribuni della plebe prodotta vna iniquissima legge de' terreni loro, io al Senato, & al popolo Romano facilmente persuasi che volessero hauer rispetto à quei cittadini, iquali la fortuna quasi per compassione hauea conseruati. Et questa mia opinione fù approuata, & confermata da Gaio Cesare nel suo primo Consolato, quando egli rinouò la legge de' terreni: onde il Contado di Volterra, & la terra in perpetuo fù da lui liberata da ogni pericolo: di modo che mi rendo certo, che egli, il quale và cercando di farsi nuoui amici, i vecchi suoi benefici vorrà conseruare. Perche si conuiene alla prudenza tua, ò seguire l'auttorità di colui, la cui setta, & imperio con tuo sommo honore hai seguito; ò almeno riseruargli tutta la causa intera. Tu dei ben'hauere ferma intentione di uolerti obligare in perpetuo, con farle grandissimo beneficio, vna terra sì degna, sì possente, sì nobile. Ma queste cose, che di sopra hò scritte, le hò scritte per essortarti, & consigliarti. Quelle che seguono, le scriuerò per pregarti, volendo farti conoscere, ch'io non solamente ti consiglio à fare quel, che dei; ma etiandio ti ricerco, & prego di cosa, che à me tocca. Dico adunque, che mi farai singolarissimo piacere, se opererai, che i Volaterrani nõ sieno in

no in conto niuno danneggiati, ne aggrauati. Raccomando alla tua fede, giustitia, & bontà le sostanze loro; lequali & da gli Dei, & da' segnalati Cittadini della Republica nostra con sommo fauore del Senato, & del Popolo Romano sono state conseruate. Et se io, sicome già soleua, hauessi hora il modo di poter difendere i Volterrani in quella guisa, che sono vsato d'aiutare i miei amici; niuno vfficio lascierei di fare per giouargli; & breuemente niuna contesa per beneficio loro ricuserei. Ma poiche io mi confido di potere hora appresso te niente meno, che habbia sempre potuto appresso ogniuno; per quella stretta amicitia, che teniamo insieme, & per quell'amore, che vgualmente ci portiamo, ti chiedo per gratia, che sij contento di vsare tal cortesia, & humanità verso i Volaterrani, che stimino cotesta impresa quasi per prouidenza diuina essere stata commessa à persona, dellaquale io, loro perpetuo difensore, più che d'ogni altra poteßi disporre. Stà sano.

ARGOMENTO.

Pregalo che non si diuidano i terreni di Curtio, e sforzasi di persuader ciò con ragioni.

A' QVINTO VALERIO ORCA, LEGATO, Vicepretore, figliuolo di Quinto.

Cicerone.

NON mi è discaro, che la stretta amistà, laquale io tengo teco, sia nota à pure assai persone. Nè però per questo rispetto, come tu puoi ben pensare, io ti vieto, che tu in questo vfficio, che ti è stato dato, non possa, come alla fede, & diligenza tua si conuiene, gouernarti in quel modo, che Cesare vuole; ilquale ti hà commessa vna strana, & difficile impresa: imperoche auuenga che molti mi ricerchino di molti seruigi, per esser certi della tua volontà verso me; non è però, ch'io voglia interrompere il corso dell'vfficio tuo. Cō Gaio Curtio dalla mia età puerile hò tenuto grandissima amicitia. Dolsemi della calamità, che al tempo di Silla egli ingiustißimamente patì: & parendo che à coloro, iquali in simile disgratia erano incorsi, di volere d'ogniuno si concedesse, che hauendo perdute tutte le sostanze, almeno potessero nella patria ritornare, l'aiutai à conseguir tal gratia. Egli hà nel Volaterrano vna possessione, nellaquale, quasi dal naufragio ricolte, hauea le sue reliquie ritratte. Hora in questo tempo Cesare l'hà creato Senatore: ilqual grado, perdendo cotesta possessione, egli potrà malamente mantenere. Et è strana cosa, essendo salito à più alto grado di honore, ch'egli cada in fortuna più bassa: & non è punto ragioneuole, che di quel terreno, ilquale di commißione di Cesare si diuide, sia mosso colui, ilquale per beneficio di Cesare si troua Senatore. Ma non voglio aiutarmi dell'honestà della causa, accioche non paia, che tu m'habbi contentato più tosto per seruar la giustitia, che per farmi fauore. Per laqual cosa in gran maniera ti prego, che tu presupponga, che le sostanze di Gaio Curtio sieno mie; & cio, che tu faresti per interesse mio, che facendolo per interesse di Gaio Curtio, riputaßi d'hauerlo fatto à me: tuttocio, ch'egli haurà per mezo mio, stimerei che io l'habbia da te. E te ne prego con ogni caldezza. Stà sano.

ARGOMENTO.

Ricerca da Cluuio che non riscuota la grauezza imposta alla terra d'Atelle; ma ne lasci la cura à Cesare.

A' GAIO CLVVIO.

Cicerone.

QVANDO sù'l partirti per la Gallia, mosso dalla stretta amicitia, che teniamo insieme, & dalla somma osseruanza, che mi porti, mi uenisti à ritrouar à casa, ti ragionai de gli huomini di Atelle, iquali pagano tributo di quella parte del contado loro, ch'è nella Gallia; mostrandoti quanto i lor fatti mi fossero à cuore. Et dopo la tua partita, per esser la cosa tale, che à così degna terra, & terra à me carissima, grandemente importaua; & à me sommamente richiedendosi l'aiutarla; affidatomi nel tuo buon volere verso me, pensai che al debito mio si conuenisse di scriuertene con quella diligenza, ch'io potessi maggiore. Benche non mi è occulto & quale sia la conditione de' tempi, & quale il tuo potere: & troppo sò io, che da Gaio Cesare ti è stato dato carico non di giudicare; ma di esseguire. Perche ti chieggo à far solamente quel, ch'io penso & che tu possa, & che volentieri per mio amore farai. Et primamente voglio che sappi, com'è il uero; che tutto il capitale di quella terra consiste in cotesto Contado, delquale paga tributo; et che hora ella per le acerbe grauezze, che hà patite, si ritroua in estrema pouertà. Ilqual danno benche paia che molte altre l'habbiano sentito ugualmente: nondimeno ti accerto, che ella l'hà sentito in particolare molto più, che l'altre. Ilche resto di raccontarti, accioche, lamentandomi delle miserie de gli amici miei, io non paia di far dispiacere alle persone, alle quali farlo non uorrei. Laonde s'io non hauessi grande speranza di douer mostrar' à Cesare, che quella terra immeritamente di tal peso è grauata; non mi sarei messo à farti hora intorno à tal fatto alcuna instanza. Ma perche mi confido, e così mi hò persuaso, ch'egli haurà riguardo alla nobiltà della terra, & alla ragione, & anche al buon'animo, che gli huomini di quella hanno uerso lui: hò uoluto pregarti, & supplicarti, come fò, che tu lasci da spedire questa causa à lui. Ilche se bene non rimarrei di chiederti, quando io hauessi udito, che tu non l'hauessi mai conceduto à niuno: nondimeno sono entrato in maggiore speranza di douerlo impetrare, poscia che mi è stato detto, che i Regiensi hanno impetrata da te questa medesima gratia; iquali ancora che ti sieno d'amicitia congiunti: tuttauia il tuo amore uerso me mi costrigne à sperare, che quel fauore, che à gli amici tuoi hai fatto, tu sia parimente per farlo à' miei; specialmente considerando, ch'io, hauendo molti amici, iquali il medesimo uorrebbono da te per mio mezo ottenere, la gratia per questi soli ti addimando. E comeche mi paia esser certo, che tu conosca, com'io non fò questo ufficio senza cagione, & che à ricercartene con tanta instanza alcuna uana ambitione non mi hà spinto: uoglio ad ogni modo, che tu creda alle mie uere parole, che io sono molto tenuto à questa terra, hauendo ella al tempo & delle prosperità mie, & delle sciagure mostratami sempre una mirabil'affettione. E però io

per rispetto della stretta amicitia, che teniamo insieme, & per tanto amore, quanto è quello, che mi hai sempre portato, in gran maniera ti prego, che conoscendo tu, come si tratta di tutte le sostanze d'vna terra, laquale à me per amicitia, per vfficio, & per amore è congiuntissima, sij contento di consolarmene. Questo facendo, se impetreremo da Cesare la sperata gratia, riputeremo di hauerla per tuo beneficio hauuta: se nò, ti resteremo però con questo obligo, che ti sij faticato per farlaci hauere. Et oltre al piacere grandissimo, che à me ne farai; mediante così rileuato beneficio, verrai ad obligarti tutta questa terra, cioè vn numero infinito di persone da bene, & di nobilissimi cittadini, & gratissimi, & degnissimi dell'amicitia tua; de' quali in ogni occorrenza potrai sempre valerti in seruigio tuo, & di tutti i tuoi. Stà sano.

ARGOMENTO.

Prega Rutilio, che nella diuisione de' terreni non tocchi quelli d'Albino.

A' MARCO RVTILIO.

Cicerone.

ESSENDO io à me stesso testimonio della riuerenza, che ti porto; et hauendo già per pruoua conosciuto l'amore, che tu porti à me: hò preso sicurtà di chiederti vna gratia à me tanto importante, che di chiederti m'era necessario. Quanto conto io faccia di Publio Sestio, non v'hà huomo, che lo sappia meglio di me, & quanto ne debba fare & tu, & tutti gli huomini il sanno. Egli intendendo d'altri, come tu mi sei affettionatissimo, mi hà richiesto ch'io ti scriua con ogni possibile caldezza intorno alla facenda di Gaio Albino Senatore, della cui figliuola egli hà Lucio Sestio, virtuoso giouane. Questo per ciò ti hò scritto, acciochè tu conosca, che nō solo io sono tenuto à pigliarmi pensiero di Publio Sestio, ma Sestio etiandio per Albino. Ora la facenda è questa. Gaio Albino hà riceuuto in pagamento alcuni poderi da Marco Laberio al prezzo, che sono stati estimati: i quai poderi Laberio haueа comperati da Cesare de' beni di Plotio. S'io dirò, che non torni in vtile alla Republica, che si diuidano, parrà ch'io ti uoglia insegnare, non pregare, ma nondimeno volendo Cesare, che le vendite, & rassegne fatte da Silla si osseruino, per far che le sue sieno stimate più dureuoli: caso che quei poderi si diuidano, iquali Cesare hà venduti, hor che auttorità potrà essere nelle vendite sue? ma quanto questa cosa importi, il considererai tu con la solita prudenza. Io ti prego bene, & pregoti in tal maniera, che nè con maggiore affetto, nè con più giusta cagione, nè più di cuore di nulla ti posso pregare, che tu habbia rispetto ad Albino, & non tocchi i poderi stati di Laberio. Serammi non solamente di allegrezza grande, ma in vn certo modo anche di gloria, se Publio Sestio per mio mezo ad un suo tanto amico, & parente sodisfarà, essendo io sommamente tenuto di sodisfare à lui. Alche far quanto più posso ti prego: che non mi puoi far vn beneficio maggiore; & conoscerai di hauermi fatto singolarissimo piacere. Stà sano.

LETTE-

LETTERE DELLA QVARTA PARTE DELL'IDEA DEL SEGRETARIO DEL SIG. ZVCCHI,

Comprese sotto'l Capo di Raccomandatione.

ARGOMENTO.

Raccomanda al Piccolhuomini, che è in vero vn gran Filosofo, il Signor Andrea suo figliuolo dedicato à gli studi di Filosofia.

AL SIGNOR FRANCESCO PICCOLHVOMINI.

Giorgio Gradenigo
Fù del Clarissimo Signor' Andrea.

A' Padoua.

SICOME vn volto riguardeuole per bei lineamenti, e colori, e per debita proportione di tutte le sue parti hà forza per occolta virtù (quasi calamita, che tiri il ferro) di trarre à se la beniuolenza, e l'inclinatione degli huomini: così la bellezza d'vn'animo, che per virtù, e per dottrina risplenda, hà potere di conciliarsi ogni cuore, che del tutto non sia aspro, e seluaggio. Quindi auuiene, che io già molto tempo affettionato per fama alle singolari doti di V. Signoria, (sapẽdo com'altri disse) che Amore à null'amato amar perdona, & acceso di virtù sempre altro accese; prendo confidenza non solo di presentarle, e di raccomandarle Andrea mio figliuolo, dedicato à gli studi di Filosofia, perche l'apprenda sotto di lei; ma anche di sperar che la nobile, e cortese natura di lui coltiuata da così alte dottrine, e da tante, e sì eccellenti virtù, debba particolarmente inclinarsi al proprio ben'esser suo. Con questa fede adunque io il raccomando à V. S. col più viuo, e pregnante affetto, che io posso, pregandola che si compiaccia d'aggiugner'al gran capitale, ch'ella di continuo fà con questa Republica coll'andar tuttodì istituendo tanti buoni Cittadini, al gouerno, & al mantenimento di lei

questo ancora di mio figliuolo; perche oltre à tutti i meriti, ch'ella acquista presso DIO, *e la Republica Christiana, al cui sostegno tanto concorre la libertà di questa, sicome può per sua prudenza sapere; io mi costituisco insieme con Andrea mio d'amici, & ammiratori, che le siamo, amici, & ammiratori obligatissimi. Et à V. S. mi raccomando.*

Di Vinegia.

ARGOMENTO.

Introduce vn'amico nell'amicitia del Molino, e glielo raccomanda.

AL SIG. GIROLAMO MOLINO.

Bernardo Tasso.

A'Vinetia.

APPORTATOR *di questa sarà M. Giulio Ruffolo, ilquale io vi raccomanderei, se la virtù non fosse tale, che da se stessa si raccomandasse, & la vostra cortesia tanta, che non consente, che vi si raccomandi huomo di tanto merito. Mi basterà dunque, per far ch'egli vi sia raccomandato, di farloui conoscere per giouane di buoni costumi, di lettere candide, & di natura nobile, & gentile. Essendo mio amico, è necessario che sia uostro, poiche io uostro sono. Potrebbe esser che per alcuni suoi negotij particolari egli volesse valersi & del vostro consiglio, & del vostro aiuto, & sò certo, che dell'vno, & dell'altro gli sarete liberale, più per non offendere la vostra gentile, & cortese natura, che per piacere à me, ò far beneficio à lui. La cosa, che dimanda è honestissima, il gentilhuomo à cui la dimanda (al mio giudicio) è di molto valore, egli è persona, che merita d'esser compiaciuta: dimaniera che con poca vostra fatica darete à quel gentilhuomo commodità di potere, vsando vn'officio di pietà, & di clemenza, obligarsi vna famiglia così nobile, & à lui di conoscer l'infinita vostra cortesia, & la molta nobiltà di quel gentilhuomo, & à me, come ministro di tre così virtuose operationi, far piacere singolarissimo. Nè pensate che io voglia dir di douerne hauere obligo alcuno, per non far con questa parola torto alla vostra gentilezza. Viuete lieto.*

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Gli raccomanda vn'amico.

A' MONSIG. AGOSTINO VALERIO,

Che fù poi Vescouo, e Cardinale di Verona.

Bernardo Tasso.

A'Roma.

PERCHE *sò che siete nemico di cerimonie, io vi scriuerò semplicemente, affinecbe nella semplicità delle parole mie si mostri nudo, & aperto il mio disiderio*

disiderio che forse dal velo dell'arte nascosto non si lascierebbe così ben vedere. M. Pietro apportator di questa è mio amico, & disidera d'esser vostro seruidore, & m'hà pregato, ch'io voglia con queste lettere accompagnare il disiderio. Ond'io, che conosco i meriti suoi, e'l giudicio vostro, & mi dò à credere di poter con vn'vfficio solo pagar due debiti, l'vno all'obligatione, ch'io hò à voi: l'altro all'affettione, ch'io porto à lui, lo fò volentieri. Et perche sò che nella dilettione degli amici habbiamo quasi vn gusto conforme, tengo per fermo che lo giudicherete degno della vostra amicitia, & del mio giudicio. Non scriuo cio, che habbiate à far per lui, perche sò che conosciuto che l'haurete, non vi parrà di poter far tanto, che agguagliate il suo merito, e'l nostro disiderio. State sano, & tenetemi viuo ne' vostri pensieri.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Molto caldamente raccomanda vn suo caro amico.

A' MONSIGNOR VALERIO.

Bernardo Tasso.

A' Roma.

EGLI è vniuersale opinione, Illustre Sig. mio, degli huomini, che ci conoscono, che assai possano le mie preghiere con V. S. & credo, che fondino questa loro opinione più tosto sopra la mia affettione, & sopra la vostra gratitudine, che soura il merito mio, & debito vostro. Come si sia, io mi rendo certo; che l'amor, ch'io vi porto, & la sincerità dell'animo mio, senon altra mia honorata qualità, meritino assai con esso voi, e voglio per questo creder di potere assai, sapendo che voi d'amore, & di cortesia non hauete giamai voluto da alcuno esser superato: però se più spesso fastidio vi darò, che non vorrei, sarà per non poter lasciar di piacere, & far beneficio à coloro da' quali in cose honeste sarò ricercato: cosa dellaquale niuna più lodata, nè più degna d'huomo da bene. Io fò sì lungo proemio, perche queste mie raccomandationi habbiano più forza appresso V. S. che non haurebbono, se le lettere fossero ordinarie. Et voglio che conosciate, che l'amor, ch'io porto à M. Gio. Antonio, apportator di queste mi costringe ad vsar nuouo modo di raccomandatione, che appena mi parrebbe di potere al suo bisogno, & al mio disiderio sodisfare, s'io vsassi quelle parole, quali per ottener cosa lungamente disiderata vsar si sogliono. Egli merita molto, & molto più confida nel mio fauore, & io disidero, che quella forza, che non haurà il poco artificio delle parole mie in saper esprimere il mio disiderio, & muouer la gentilezza dell'animo vostro, l'habbia il giudicio, la benignità vostra, & la virtù di questo gentilhuomo, laqual son certo, che giudicherete degna d'ogni fauore, & d'ogni gratia. Da lui intenderete il bisogno suo. Vi supplico, che facciate sì, ch'egli conosca di non essere stato gabbato della speranza, che hauea in me, nè io da quella,

che m'hò promessa del vostro amore, e che egli ve n'habbia perpetua obligatione, & io infinite gratie di renderuene sia tenuto. Io non hò ancor posta l'vltima mano all'hinno di Pan, ilquale se pur bello vi parrà, sarà per le lodi, che à M. Giulio Camillo, più tosto come ardente amico, che come giusto giudice, hà piaciuto di donarli. Subito che tale l'haurò renduto, che sicuramente possa vscire nelle mani de gli huomini, niuno il uedrà prima di V. Signoria, à cui prego & disidero il premio delle sue virtù.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Vien gentilmente raccomandando vn suo, perche sia fauorito conforme al suo disiderio.

A' MONSIGNOR VALERIO.

Bernardo Tasso.

A' Roma.

FIN che à V. S. non mancherà il disiderio con l'opere di gratiosi vffici di potermi obligare, à me ardire di darle occasione, di poterlo fare non mancherà giamai, non conoscendo io persona, à cui disideri d'esser eternamente debitore più che à voi, & tanto maggiormente, hauendo uoi al presente vn sì largo prato, per loqual può la vostra non mai stanca benignità co' fauori, con le gratie, & con mille altri effetti di liberalità, senza punto toccare il campo delle vostre sostanze, andar vagando. L'apportator di queste è vn giouane, le cui honorate qualità senza le mie raccomandationi, se conosciute da voi fossero, non pur raccomandato, ma carissimo ue'l potrebbono fare: di seruirui solamente disidera. Et sapendo egli l'amore, & l'osseruanza mia uerso uoi, & facendo giudicio, che le mie preghiere sieno di qualche auttorità, m'hà pregato stretatmente ch'io uoglia con le chiaui del mio fauore aprirli la porta del seruigio uostro: ond'io, che conosco con questa occasion di potere à uoi utile, à lui far beneficio, à ciò fare con pronto animo posto mi sono. Egli è huomo di molta prudenza, & di molta fede, di mediocre eruditione; ma d'animo ardito, & ualoroso, d'ingegno desto, & atto à' negotij, alle fatiche, & à sopportar la poluere, e'l Sole, & sopra tutto più d'honore, che d'utile bramoso. Io sarei più lungo nelle lodi sue, perche più meritano le sue uirtù; ma uoglio alcune cose lasciare al giudicio uostro, affinche tãto più l'amiate, quãto di più merito lo conoscerete, rendendomi certo che egli auuanzerà la speranza, che à uoi haurò data del suo ualore, & uoi le promesse, che à lui hò fatto della uostra gratitudine, & della uostra liberalità. S'io posso adunque tanto con esso uoi, quanto il mondo crede, & merita la mia seruitù, farete sì, ch'io intenderò subito la mia raccomandatione essere stata à lui di tanto utile, quanto egli speraua, nè io hò giamai dubitato. Vi pregherei più lungamente s'io non sapessi, che in questi uffici non uolete esser pregato, & la uirtù di questo amico mio esser tale, che da se stessa si fà & amare, & disiderare. Et quì fò fine, pregandoui quanto più si può d'honore, & di gloria.

Di Ferrara.

A R-

ARGOMENTO.

Sempre con gratioso modo raccomanda à Monsignore vn'amico per l'espeditione d'alcuni suoi affari.

A' MONSIGNOR VALERIO.

Bernardo Tasso.

A' Roma.

SE disiderate, Illustre Sig. mio, ch'io sia men fastidioso, siate voi men grato, & men liberale, perche dalla uostra gratitudine, et liberalità infinite occasioni mi nascono di darui fastidio, lequali senza esser poco vfficioso de gli amici giudicato (cosa indegna della mia natura) non posso ricusare. M. Valerio Fortunato, gentilhuomo degno per le molte honorate sue conditioni della vostra amicitia, et del vostro amore, uiene alla corte per alcuni suoi negotij, nella speditione de' quali haurà bisogno di consiglio, et di fauore. Et perche di queste due cose niuno è più ricco, nè più liberale di V. S. egli sapendo quanto io vi son seruidore, m'hà pregato strettamente, ch'io vi scriua in sua raccomandatione lettere non volgari, nè comuni, & io, che di mia natura à piacere, et à giouare ad ogn'vno sono inchinato, & à quelli specialmente, ne' quali ogni beneficio, per grande che sia, meritamente conferir si può, hò voluto far questo vfficio, così per compiacere à lui, come per far seruigio à voi, dandoui commodità di guadagnarui l'amicitia, & la seruitù d'vn gentilhuomo di tanto valore, & tanta estimatione, di quanta egli è. Nè sò qual di voi maggior' obligatione mi debba hauere ò egli d'hauer per opera mia acquistata la gratia, e'l fauore d'vn Caualier tale, ò voi, hauendo, mosso dalle mie persuasioni, fatto piacere à persona di tanto merito. Mi rendo certo, che voi vserete con esso lui della uostra solita ufficiosa benignità per compiacere alle mie preghiere, et alla sua vritù, laqual è tale, che conosciuta che l'haurete in amarlo, & raccomãdarlo ad altri non uorrete nè da me, nè d'alcun'altro esser superato. Io nõ voglio che con nuoua arte di raccomandatione al uostro giudicio, et al mio merito far torto, essendo io sicuro, che v'auuedrete che'l vostro fauore sarà ben collocato, & le mie preghiere portè per persona virtuosa. Però fò fine con pregarui salute, & gloria.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Congiunge prima in amistà vn suo amico col Molino, e poi à questo raccomanda quello, perche l'aiuti à recar'à fine certi negotij.

A' MESSER GIROLAMO MOLINO.

Bernardo Tasso.

A' Vinetia.

IO non voglio col raccomãdarui con lunghe artificiose lettere vn'amico mio, violar le leggi della nostra amicitia, & far torto alla vostra, gentilezza, &

al vostro giudicio, & tanto più che egli è gentilhuomo di qualità, che con le sue rare conditioni sforza ogniuno non pur ad amarlo, ma ad honorarlo; basta ch'io vi dica che egli è amico mio, & degno d'esser vostro: il resto conoscerete da voi, & mi rendo certo, che conosciutolo, non solo l'amerete: ma haurete caro d'esser amato da lui. Egli viene à Vinetia per alcuni suoi affari, per la cui speditione haurà bisogno dell'opera, & fauor vostro. Sò che non mancherete alla vostra vfficiosa natura, nè al merito suo, non perch'io ve ne preghi; ma perche la vostra virtù vi persuade, & la sua lo merita. Caro sopra modo mi fia che egli vi conosca per liberale, & largo dispensatore di questi vffici, & voi lui per grato, & cortese riceuitore. E tengo per fermo, che altrettanto obligo mi haurete voi, perche io v'habbia data commodità di conoscere vn gentilhuomo tale, & occasione di potergli far piacere, quanto egli d'hauer pigliata possessione della vostra amicitia, & riceuuto da voi questo beneficio per mezo mio. Amateui insieme, come sò che farete, & me viuo tenete nel seno del vostro amore & quanto merito, & quanto disidero. State sano.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Et vn'amico, & i suoi affari raccomanda al Molino.

A' M. GIROLAMO MOLINO.

Bernardo Tasso.

L'Apportator delle presenti sarà il Signor Gio. Andrea Masnada, il più caro amico, ch'io habbia in questo Regno, à cui & per inclination di natura, & per legge d'amicitia, & per benefici riceuuti son molto tenuto; & se così hauessi modo di pagare, come hò giudicio per conoscere l'obligatione ch'io gli sento, haurei già sodisfatto à questo debito; ma poiche io non hò il modo, hò pensato di valermi del credito vostro, sperando, che non mancando alla legge dell'amicitia, laquale così interamente solete seruare, pagherete per me questo debito, vsando in beneficio, & fauor suo tutti quegli vffici, che à voi saranno possibili, & à lui necessari, rendendoui certo, che nè per persona, che più cara mi sia, nè per gentilhuomo di più merito, potrete spendere l'opera vostra, & questo debito, che pagherete in nome mio, potrete porre à conto del credito, che hauete con esso meco. Vi pregherei più, se voi non conosceste il disiderio mio, & io il giudicio vostro. Al ritorno, ch'io farò di Germania, ilquale spero farò tosto, vi verrò à baciar le mani. Viuete lieto.

Di Napoli à' 10. di Giugno, 1547.

ARGOMENTO.

Raccomanda all'Eletto la medesima persona raccomandata al Molino nella precedente lettera.

A L-

ALL'ELETTO DI SPALATRO.

Bernardo Tasso.

SE vn lungo silentio fosse argomento ò di poco amore, ò di poca memoria, dubiterei che V.S. non credesse che si fosse fatta minore l'affettione, ch'io ui porto, & ch'io mi fossi dimenticato l'obligo, ch'io vi sento; ma perche sò che siete persona di molto giudicio, & che conoscete, che non hauendoui io in alcuna cosa potuto giouare, ò seruire, nè hauuto bisogno dell'opera, & fauor vostro per beneficio mio, nè de gli amici miei, le lettere sarebbono più tosto state souerchie, che necessarie, non farò più lunga scusa. Il Signor Gio. Andrea Masnada, ilquale, senza essere io ripreso ò di poco giudicio, ò di molta ingratitudine, nõ potrei amar mediocremente, sarà apportator di questa. Se haurà bisogno dell'opera vostra, vsate in beneficio suo di quegli vffici, che siete solito di far per gli amici, che molto amate, & che molto vi sono cari. Io non vi scriuo del merito della persona per non far minore l'obligo mio, ilquale voglio che per questa cagione sia infinito, & perpetuo: ma egli è tale, che da se si farà & conoscere, & amare. Poiche per la virtuosa incbinatione della natura vostra, siete cortese, & vfficioso con ogniuno, con questo gentilhuomo siate cortesissimo, & vfficiosissimo, perche egli lo merita, & io ve ne prego. Vincete con gli vffici vostri il mio disiderio, & mostrate con le opere à lui, che sà quanto vi osseruo, & riuerisco, quanto mi amate, & tenete caro. Se io non farò atto à pagarui questo obligo, di questo solo premio siate contento, che haurete sodisfatto allà vostra cortesia, al mio disiderio, & al suo bisogno. Tenemi in qualche parte de' vostri pensieri, e viuete lieto.

Di Napoli.

ARGOMENTO.

Raccomanda vn suo nipote infermo.

AL SIG. PRINCIPE DI MANTOVA.

Torquato Tasso.

E' PRIVILEGIO *de' seruidori, ch'amano affettuosamente, il pregar liberamente i padroni nell'occasioni: ond'io, che nõ cedo ad alcun' altro nell'affettione, e nell'osseruanza; in questa dell'infermità, dallaquale è oppresso mio nipote, tanto il raccomando à V. Altezza, quanto l'anima mia; perche non veggo con altri occhi, & in lui raccomando me stesso, il quale hò bisogno di consolatione, e di rimedio, e non posso ritrouarlo migliore, che nella sua presenza, e nella salute; e racquistandosi la sua, posso sperar la mia più facilmente. Supplico dunque Vostra Altezza, che da questo principio cominci à mostrarmi qualche effetto della sua benignità, e della cortesia, di cui non debbo participare meno de gli altri; perche non farei men per seruigio di lei, e del Signor Duca suo Padre, e di tutta la sua nobilissima Casa. E le bacio le mani.*

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Era Gouernatore di Bologna il Guicciardini allhora che'l Tolomei gli raccomandò vn gentilhuomo Tedesco.

A' M. FRANCESCO GVICCIARDINI.
Claudio Tolomei.

SPESSE volte son costretto à raccomandar persone, ò facende, di cui io non hò intera conoscenza: onde potrebbe ageuolmente auuenire, ch'io raccomandassi ò persone indegne, ò cose ingiuste: ladoue mi fà l'humanità in non sò che modo scusabile; percioche non essendo di loro à pieno informato, è più honesto il crederne bene, che'l sospettarne male: e'l giouare altrui, mentre si può, non sol hà luogo verso gli amici, e parenti; ma verso gli stranieri, e verso coloro, che da noi non furon mai nè veduti, nè conosciuti: cotanta forza hà quella natura vniuersale, che con vn certo nodo di compagnia tutti gli huomini lega, e annoda insieme. Ben è vero, che'n cotali raccomandationi soglio esser tiepido, e rattenuto; sicome caldo in quelle de gli amici, e forse troppo trascorrente; perche nell'vne non vorrei esser'incolpato di poco giudicio, nell'altre non mi curo essere accusato di troppo amore. Ma hora in vna persona, e in vna causa, di cui non hò molta contezza, sono sforzato mutar costume, ò raccomandaruelo non con freddi ò tiepidi modi; ma con calde, e infiammate parole; ladoue disidererei hauer l'eloquenza di Demosthene, ò di Pericle, nella cui labbra sedeua quella veta dea della persuasione; onde parlando (come si scriue di lui) tonaua, folgoraua, scoteua tutta la Grecia, e solo tra tutti gli Oratori, lasciaua pungenti stimoli ne gli animi de gli ascoltanti. Ma non hauendo io questa gratia nè dalla natura conceduta, nè dall'arte acquistata, almeno con vno intenso, e ardente volere riscalderò la freddezza delle mie parole. Io vi raccomando dunque M. Giorgio Tedesco portator della presente, il quale à dì passati è stato quì in Roma per veder l'antiche marauiglie di questa città, e hora se ne torna al paese suo. Egli fù già à studio à Bologna madre, e nudrice de' letterati; onde v'hà non sò che facende, lequali hora nel passare vorrebbe del tutto risoluere. Nè pensa poterlo far commodamente senza qualche caldo del Gouernatore. Vn'amico suo, e mio m'hà richiesto, ch'io ve'l raccomandi: e però, benche io non sappi se non leggiermente le qualità di M. Giorgio, nè punto sappia i meriti della sua causa; nondimeno quanto io posso caldamente ve'l raccomando. Perche conto direte voi? Perche vorrei che i gentilhuomini Tedeschi, che vengono in Italia, e se ne tornano in Alemagna, si partissero sodisfatti di questa Prouincia, e massimamente di Roma, e delle terre, che son sottoposte alla Chiesa. Voi sapete quanto veleno hà partorito la maledetta heresia Luterana, contra il quale vn de' più viui rimedij è il guadagnarsi i cuori di molte persone, che vagliano in quelle parti, e che possano. Non entrerò già hor quì à ragionar per quante vie si possano acquistar gli animi altrui; ma sol dirò che'l vedersi accarezzato, e'l conoscersi honorato, è vna di quelle cose, che lega gli huomini molto strettamente. Ma sono io certo stoltissimo, che non m'auuedo di parlar

lar con voi, ilqual col marauiglioso sapere, e con la singolar vostra prudenza vi siete guadagnato il nome d'vn de' sette savi d'Italia. Restate felice.

Di Roma à 7. di Giugno, 1531.

ARGOMENTO.

Con efficace maniera raccomanda vn'amico, & i suoi affari.

A M. BONIFATIO TOLEMEI.

Claudio Tolomei.

VOI *sapete, come M. Iacopo Landi è Segretario dell'Illustrissimo Cardinal nostro, al qual per la buona seruitù, e per l'altre belle parti sue è gratissimo: per laqual cosa io ancora son costretto di amarlo, e honorarlo, e massimamente ch'egli non si stanca mai in rendermene vguale, ò maggior contracambio d'amore, e d'honore. Pregoui dunque per quella congiuntion ch'è tra noi, per quell'amor, che m'hauete sempre mostrato, per quelle calde offerte, che spesso m'hauete fatte, e se ciò non basta, pregoui per la gentilezza, e per la cortesia, e per la virtù vostra, che non altrimenti abbracciate, aiutate, e fauoriate le cose di M. Iacopo, che fareste le mie, ò le vostre proprie. Sò ben quanto voi non vi discostando da quell'honesto, e diritto filo della giustitia, potete porgerli aiuto, e fauore. A me certo non piacque mai affatto quella ruuida opinion di Cleone, ilqual come era posto in vn magistrato, faceua intendere à gli amici, ch'egli scioglieua con tutti le leggi e'l nodo dell'amicitia, dicendo ch'egli voleua mostrarsi vguale à ciascuno, e che tanto haurebbe da lui il nemico, quanto l'amico. Perche possan ben (come voi sapete) farsi da vn Gouernatore, ò non farsi molte cose, lequali ò fatte, ch'elle sieno, ò non fatte, non però si turbano, nè s'interrompono le leggi, nè la giustitia; nellequali torre, e suellere l'amicitia, non mi pare altro che vno suellere, e stirpar del tutto l'humanità. Ma questo argomento richiede più lunga disputa, nè hora è tempo da risoluerla. State sano, e auuisatemi di gratia, se v'occorre cosa di nuouo.*

Di Roma à 5. di Maggio, 1531.

ARGOMENTO.

Si scusa, perche concorra col suo padrone à raccomandare il Capitan' Alessandro.

A' M. BARTOLOMEO VALORI.

Claudio Tolomei.

ANCORACHE *doue son le lettere dell'Illustrissimo Cardinal mio, sieno non solo souerchie, ma temerarie le mie raccomandationi; nondimeno amando io quanto fò il Capitan' Alessandro Martinelli, mi parrebbe, s'io stessi cheto in questo suo graue trauaglio, che più tosto mi si potesse imputare à mancamento d'amore, che à rispetto di modestia. Onde penso più tosto trouare scusa della*

della temerità, sospinta da debito d'amore, che del mancamento d'vfficio, cagionato da rispetto di riuerenza. Che se non si sdegna il Danubio, non il Nilo, non il Gange, che l'Albegna, che la Fiore, che la Marta, piccoli fiumicelli corrano com'essi al mare, nè forse si sdegnerà il Signor mio, ch'io, come picciolissimo riuo suo, corra con esso à questo largo mar di raccomandationi, ch'egli v'hà fatte. E se pur'io per me stesso, come debole non vi posso arriuare, siami lecito almeno entrar quasi picciolo ruscelletto nel suo gran fiume, e perdendo il mio proprio nome con esso così confuso correre insieme. Breuemente vi dirò dunque come il Capitano Alessandro in tutto il corso della sua vita s'è mostrato sempre virtuoso, e honorato gentilhuomo, com'egli è vero seruidore del nostro padrone, e dell'Illustrissima casa sua, come questo caso accadutogli è stato fuori d'ogni intention sua, più tosto così condotto per iniquità di fortuna, che per malitia di volontà. Dirouui ancor come il Reuerendissimo Signor mio sommamente l'ama, e che disidera che sia non con seuerità; ma con benignità riguardato; lequali cose mi par che ragioneuolmente muouino altrui à raccomandarlo, e noi insieme debban muouere à perdonarli. In che non mi distenderò piu à lungo per non voler accoglier più acque, che nello stretto, e poco cupo mio letto non possono entrare. Iddio vi faccia felice.

Di Roma d' 23. d'Aprile, 1514.

ARGOMENTO.

Non pur raccomanda l'amico trauagliato, perche gli sia porta mano à vscir de' trauagli; ma ciò fa efficacemente, & artificiosamente.

AL SIGNORE ***.

Claudio Tolomei.

VORREI poter senza vostro fastidio soccorrere, & aiutare M. Saluator Giorgij in questi suoi nuoui trauagli, ne' quali più si truoua per l'inuidie, e per le malignità altrui, che per alcuna colpa, ò peccato suo. Ma essendo obligo mio aiutar la sua innocenza, nè conoscendoci migliore strada, che col fauor vostro, hò anteposta la salute d'vn buon amico al rispetto della noia, che ve ne può seguire. Voi sapete quanto M. Saluator sia stato da que' suoi auuersarij ingiustamente perseguitato, e quanto habbian sempre cercato la ruina, e'l distruggimento suo, infin à tanto che con false accusationi l'han condotto in quello stato, oue egli si truoua al presente. Ma voi potete col consiglio, & con l'opera vostra solleuarlo, e dal fondo delle sue miserie rialzarlo à bella, e honorata fortuna. Sò che il Signor vostro può disporre del Gouernator di questa terra, come di se stesso: sò che voi potete dal vostro Signor impetrar gratie, come da voi medesimo; sò ancora, che io posso promettermi di voi, come di me proprio. Il Signor vostro può nel Gouernator per la grande auttorità, e virtù sua, e per quella riuerenza, ch'ogni huomo da bene ragioneuolmente gli porta. Voi potete nel Signor vostro per le rarissime vostre qualità, e per que' singolari essempi di fede, e d'industria, c'hanete

uete mostrati, e mostrate verso le cose dell'honore, e delle facoltà sue tutto il giorno. Io mi confido potere in voi per quella marauigliosa vostra cortesia, e per quel singolarissimo amore, che voi vi solete gloriar di portarmi. Onde per questo bel circolo, non meno mi par potere sperar nel Gouernator, che paresse al figliuol di Temistocle per lo suo circolo poter disporre del popol d'Athene. Fate dunque, poiche così è, che vi poniate ogni vostra diligenza in aiutar' vna persona da bene à grandissimo torto posta in calamità, e miseria, ch'io vi prometto che forse non mai più vi faticaste per cagion così giusta, nè così ragioneuol, come è questa, in cui la malitia hà vinta la bontà, la fraude hà oppressa la simplicità, l'ingiustitia hà corrotta la ragione. Dell'obligo, ch'egli v'haurà, che v'hauranno i parenti suoi, che v'hauria tutta la sua patria, da cui è estremamẽte amato, di quel, che v'haurò io, che v'haurangli amici miei, che v'hauran tutti i buoni, s'io volessi parlar quì hora, parrebbe quasi che con allettamẽto di guadagno tentassi infiammarui à così giusta opera, allaquale io sò certo, che sol per somma cortesia, e per virtuoso disiderio di giouare altrui farete infiammatissimo per voi stesso. Di tutti i meriti della cosa à pieno v'informerà M. Francesco parente suo, e amico mio, e però non m'allargherò altrimenti. Restate felice, e amatemi.

Di Roma à 8. di Giugno, 1531.

ARGOMENTO.

Con bellissima maniera raccomanda vn'amico perche gli sia amministrata giustitia.

A' M. TEODOSIO PALERMIDANO.

Il Tolomei.

VEDETE *quanta confidenza io hò nella causa di M. Iacopo Fagiuoli, che nel raccomandaruela, voglio non solo vsar con voi quelle parole, ch'vsauano gli Antichi Re d'Egitto; ma molto maggiori, e di più gran forza. Essi haueano ordinato per legge, che quando comandauano qualche cosa à giudici, sempre ci si intendesse s'egli era honesto, e non altrimenti. Ilqual costume ancora con nobile essempio fù rinouato da Antioco il terzo, quando egli scriuea alle sue città, ò magistrati. Ma io hora non pur voglio che M. Iacopo vi sia solamente raccomandato, se la causa sua è giusta; ma s'ella è sommamente giusta: se'l caso hà qualche dubbio, se si potrebbe difendere, se l'opinion son varie, non vi sia per raccomandato: anzi vn poco di dubbio, habbiasi per mancamento di giustitia. Ma se la cosa sua è da ogni parte giustissima, se già è più volte trattata, veduta, disputata, conchiusa, io non sò quel, che si faccian quì le mie raccomandationi, ò d'altrui, hauendo per se la viua verità, e la vera giustitia, che'l difende, che'l raccomanda, che grida, che esclama per lui. Piacciaui per* DIO *chiudergli occhi, e gli orecchi à fauori, aprendoli solamente al vero, e al giusto: e quel, che molti altri per non sò quali rispetti non han saputo, ò voluto fare, sia honor vostro l'hauerlo con somma laude terminato, e finito. State sano, e fate giustitia.*

Di Roma à 28. d'Ottobre, 1543.

A R-

ARGOMENTO.

Prega il Cardinale ad hauer per raccomandato vn gentilhuomo de' Tolomei, honorandolo con alcun gouerno della Marca.

AL SIG. CARDINAL VISEO.

Claudio Tolomei.

VORREI, *Monsignor Reuerendissimo, hauer più tosto occasion di farui seruigio, che di darui fastidio; ma poiche io non posso quel, ch'io vorrei, è ragion ch'io voglia almen quel, ch'io posso. Ecco ch'io posso pregarui, seben forse con vostro fastidio; ma non posso già seruirui; perche l'vno m'è dalla natura largamente conceduto, e l'altro m'è quasi del tutto tolto dalla fortuna. Vi prego adunque che vi piaccia d'hauer per raccomandato M. Fabio Tolomei, e di dargli qualche conueneuol luogo in cotesti gouerni della Marca. Se guardate all'origin sua, voi lo trouarete gentilhuomo, laqual cosa fà coniettura, e quasi fede della nobiltà dell'animo. Lo conoscerete per Senese, laqual patria, per quella antica stanza nel tempo de' vostri studij tanto da voi è amata, e lodata, che voi la stimate vgualmente per vostra patria. Saprete ch'egli è de' Tolomei, laqual famiglia intra l'altre fù da voi sempre particolarmente diletta; perch'ella forse particolarmente intra l'altre v'hà sempre honorato, e riuerito. Se considerate la persona sua propria, non dubiterete, ch'egli è di viua honestà, e di fede sincera, disideroso d'honore, d'ingegno buono, e di giudicio saldo: ilqual per vie lodeuoli cerca acquistar qualche cosa per nudrire, e indirizzar per la via della virtù quella graue famiglia, di che gli è stato più larga la natura, che non gli è stata liberal la fortuna di questi beni del mondo. E se riguardate à me, ve ne prego, confessarete, che seben io non son degno d'essere compiacinto per merito d'opere mie, io ne sono almen non indegno, per quella gran fede, ch'io hò che voi me ne dobbiate compiacere. Che s'ella giouò alla Cananea per acquistarne vn premio maggiore, perche non potrà giouare hora à me, per acquistar questo maggior dono? Ma se poi riguardarete à voi stesso, ben v'auuedrete, sicome è la qualità di M. Febo, e la fede mia son minori assai, che non è la cortesia vostra, e giudicherete ch'ella debba arriuare à quei segni, doue non potessero arriuare i meriti nostri, riempiendo col largo fonte della vostra gratia tutto il vano, che fosse nel piccol vaso della nostra giustitia. Di che vi pregherei nuouamente s'io non mi fossi horamai auueduto, che tutto hà da scender dalla cortesia vostra, e non altronde; e che preghi han poi ardir di farsi innanzi, come parte di merito? IDDIO vi contenti.*

Di Roma al primo di Marzo, 1545.

ARGOMENTO.

Raccomanda al Cardinale il disiderio d'vn'amico d'esser impiegato in qualche gouerno.

AL

AL SIG. CARDINAL SANT'ANGELO.

Ranuccio Farnese.

Annibal Caro.

A' Capranica.

NON mi gioua di far professione di modestia, nè di poco merito con V.S. Illustrissima, nè di niun'altra specie di ritiramento, che non paia à gli amici, ch'io non gli voglio seruire. Però m'arrischio à voler più tosto repulsa da lei, che parer io di darla ad altri. M. Lorenzo Rito dalla Ripa Transone, à cui sono per alcuni rispetti molto affettionato, confida per mio mezo ottenere da V.S. Illustrissima vno de' suoi gouerni. Io la supplico (se possibil'è, & se torna commodo à lei) à farmi questa gratia d'vno d'essi de' primi, che vachino, promettẽdole per lui tutto quello, che si può d'vn seruidore amoreuole, sincero, & fedele, & anche sofficiente per la qualità sua, essendo Notaio, & solito à far degli altri officij. Egli vorrebbe de' migliori, hauendo grande animo, & ottima volontà; nondimeno si contenta d'incominciare à seruirla in ogni luogo, con isperanza, che le sue operationi gli acquisteranno tanto della sua gratia, che gli darà di mano in mano degli altri. Io non potrei hauer maggior contentezza di questa, che egli per mio mezo diuentasse seruidore di V.S. Illustrissima; perche son sicuro, che se ne terrebbe ben seruita; tuttauia hò quel rispetto, che debbo alla sodisfattion di lei, & io mi sodisfarò di quel, che le piace, & d'hauer compiaciuto l'amico almeno di questa dimanda. Intanto bacio à V.S. Illustrissima humilissimamente le mani.

Di Roma à' 18. d'Agosto, 1563.

ARGOMENTO.

Raccomanda vn suo amico per certo negotio.

ALL'ARCIVESCOVO MAFFEO.

Annibal Caro.

A' Viterbo.

NON mi marauiglierei che in Roma fosse nota la seruitù mia verso V.S. Reuerendissima, & tutta la casa sua; perche n'hò fatta sempre professione; ma che si sappia così tosto in Prouincia, & che di più si disegni sopra di me per lettere di fauore, mi par troppo. Et io non sarei tanto presuntuoso, che lo facessi da me, se non fosse l'instanza di persona, à cui non hò potuto dire di nò, come è quella, dallaquale non sono stato ricerco à scriuerle per Ser Loreto Tranquillo, già Fiscale in Viterbo. Egli vorrebbe ottenere da lei, che la sua causa tanto sopra l'emolumento, che pretende, come depositario, quanto sopra la sicurtà, che gli si dimanda, si terminasse, che la camera conseguisse quel, che le si viene, & egli hauesse la commodità, & l'intento suo. Io non sò quello, che mi chiedere in questo caso, perche non sò i meriti della causa: le dirò bene, che se le pa-

re ch'io meriti fauore alcuno in questo, lo riceuerò nel numero di tant'altri, che me n'hà fatti: quando nò, la prego almeno, che non me ne imputi di presuntione. Et riuerentemente le bacio le mani.

Di Roma à' 30. di Nouembre, 1555.

ARGOMENTO.

M. Giulio Spiriti viene raccomandato, accioche, quando l'occasione si offerisca, sia fauorito.

A MONSIG. DELLA CASA.

Annibal Caro.

A' Roma.

IO conosco, che'l voler disporre del fauor di V. S. in beneficio d'altri, non hauendo nè sicurtà, nè merito di douerlo far per me proprio, è vn ramo di presuntione. Dall'altro canto, sendone ricerco da M. Giulio Spiriti, cosa mia molto stretta, & molto cara, & che molto lo merita, & molto si crede ch'io possa appresso di lei, non veggo di poterli mancare di questo officio, che non gli venga in concetto di poco amoreuole, & anche d'ingrato, per li molti seruigi, ch'io hò riceuuti da lui. Siche, quanto à me con grandissima modestia, ma per seruigio dell'amico, con la maggior' efficacia, ch'io posso, la supplico si degni scusar me della mia improntitudine; & doue da lui sarà ricerco, prestargli tanto del suo giusto fauore, che conosca d'essere stato compiaciuto, senon per mia raccomandatione, almeno per humanità della S. V. Di che insieme con gli altri oblighi ne le sarò tenuto in perpetuo.

Di Ciuitanuoua à' 7. di Nouembre, 1540.

ARGOMENTO.

Insinua se stesso nell'amicitia, e seruitù di Monsignore; e poi gli raccomanda vn' amico, perche l'ami, e gli conceda qualche gouerno.

A' MONSIG. ODESCALCO, GOVERNATORE della Marca.

Il Caro.

IO scriuo questa à V. S. come si dice con due cuori, l'vno molto disideroso d'impetrar gratia da lei, l'altro dubbio di non esser habile ad ottenerla. Questo officio di raccomandare è solito farsi ò da' superiori, che tengano auttorità, ò da inferiori, & anche pari, c'habbino sicurtà con le persone, alle quali si scriue. Io non sono nè di questi, nè di quelli, colpa dall'vn canto della fortuna; dall'altro, voglio dir mia; poiche per vna certa mia ò timidità, ò circospettione, ò freddezza, ch'ella sia, non ardisco d'ingerirmi nella conuersatione, & nella gratia de' grandi, senza intermission d'altri, ò occasione, che mi mostri loro più affettionato,

to, che ambitioso. Ma se mi valesse la vera inclinatione, & la molta osseruanza mia verso i meriti di V. Signoria, senza dubbio ella mi dispenserebbe per la secõda specie: et io non la richiederei così timidamente, come fò: contuttociò mi son risoluto à richiederla confidando prima nella humanità sua; dapoi assicurato da chi ne richiede me, che sarà riceuuto in buona parte da lei; & di più, che io ne sarò compiaciuto, mostrando di saper non sò come, ch'ella mi porti buona volontà. Quando ben fosse altramente, io voglio più tosto parer magro cortigiano, che fred do amico. L'amico per chi scriuo à V. S., è M. Fabritio Adriani da Monte Santo, delquale (essendo ella in Prouincia) potrà facilmente hauer tale odore, che si disporrà per se stessa à fauorirlo, trouandosi meriteuole della gratia d'ogni Signore; Cortigiano antico di Roma; amato in Prouincia, & de' primi in casa sua; gentilhuomo honorato, & da bene, & d'assai. Questo mi par che basti a muouer V. S. per conto suo. Per mio non sò con che muouerlo, senon, che, se questo rilieua cosa alcuna appresso di lei, egli è de' più vecchi, & più cari amici, ch'io habbia alleuato, & discipilinato con esso me; da me grandemente amato, & mio più che parente. Disidera in somma la gratia di V. S. & la famigliarità della sua Corte, specialmente qualche gouerno della sua giurisdittione, da trattenersi fuori di casa honoreuolmente. Et lo sà fare, & lo farà con ogni sincerità, & con ogni destrezza. Io lo raccomando à V. S. per tutto quello, che può la seruitù, che io hò tenuta fin quì nell'animo, & che le scuopro, & le dico hora per sempre. Con questa occasione mi rallegro seco di cotesto suo nuouo honore, ò carico più tosto: che di honore, & di laude perpetua spero che le debba essere, & scala à cose maggiori. Così à DIO piaccia, ancora per beneficio della pouera, & tanto vessata mia Prouincia. Et con questo riuerentemente le bacio le mani.

Di Roma à' 24. di Gennaio, 1564.

ARGOMENTO.

Dà à conoscere al Veniero il Ragnina e gliele raccomanda. Il ringratia poi della memoria, che conseruaua di lui.

A' M. DOMENICO VENIERO.

Annibal Caro.

A' Vinegia.

MESSER *Domenico Ragnina nobil Raugeo, venendo la State passata da Napoli à Roma, mi si diede à conoscere per quel cortese gentilhuomo, che si farà ben tosto conoscere ancor da V. S.; ma peregrinando l'Italia, disideroso di vedere, & di conoscere anch'egli quelli, che paion d'esser conosciuti, & ragionandosi di lei, dellaquale io soglio parlare non solo come d'amico, & come padron mio; ma come di gentilhuomo di rare, & di singolar qualità nella patria sua, mi disse che buon tempo fà teneua disiderio di visitarla, & che sarebbe venuto à Vinegia più per questo, che per veder tante sue marauiglie. Hora*

egli mi scriue d'Ancona, ricercandomi d'una lettera di raccomādatione à lei per hauer questa occasione di presentarsele auanti ancora come amico mio. Non gli hò voluto mancare, sì perche farei maggior cosa per sodisfargli, sì ancora perche io harrò caro nel medesimo tempo di uisitarla, et ringratiarla, sicome io fò, special mente della memoria, ch'ella mostra tener di me, secondo che il Sig. Speroni m'hà fatto questi giorni fede, salutandoui più volte molto amoreuolmente da sua parte. Di che hò riceuuta grandissima contentezza, pregiandomi quanto mi pregio d'esser'amato da lei. Hora quanto à questo gentilhuomo, mi basta hauer detto il suo disiderio, perche, quanto alle sue qualità egli stesso darà saggio di se, & la cortesia di V. S. supplirà à quanto egli disidera da me, & io da lei per conto suo, & pregandola à far riuerenza da mia parte al Magnifico M. Girolamo Molino, à lei, con tutto il cuore mi raccomando.

Di Roma à' 25. di Ottobre, 1563.

ARGOMENTO.

Con gentil maniera raccomanda vn suo amico bisognoso di fauore.

AL GALLETTO, TESORIERO in Romagna.

Il Caro.

MANETTO Manetti mercatante in Rauenna è famigliare, & amico mio grandissimo. Fammi intendere che V. S. non gli è nelle sue cose molto fauoreuole; & perche disidero, che l'amicitia, che tien meco, per mezo di quella, ch'io tengo con lei, gli sia di giouamento, senza pregiudicio però del douere, la prego che nelle cose ragioneuoli, l'habbia per amor mio tanto per raccomandato, quanto harrebbe me stesso, e come se gli affari suoi fossero miei propri. Et se intenderò che questa raccomandatione gli sia stata di profitto, per commodo dell'amico, n'haurò gran piacere, & à V. S. ne saprò tal grado, che penserò sempre in ogni occasione di ristorarnela. Con che me le offero, e raccomando.

Di Roma à' 2. di Nouembre, 1538.

AL SIGNORE ***. Giorgio Gradenigo.

*DISIDERAVA, essendo in cotesta città, di fare vn'officio con V. M. il quale seben hauea principal riguardo alla conseruatione della vita di due gentilhuomini di singolar' innocenza, e bontà; pur non potendo farsi senza aggrauar le persone d'alcuni rei, che sono nelle forze di lei, dubitai, che vn tal'vfficio non fosse riceuuto dal suo prudente giudicio per intercessione, rispetto ad essi, appassionata d'amore, & rispetto à' rei d'odio, e d'impietà: e mi rimasi di farlo. Ma poiche io sono stato per passaggio * & che hò veduto le mogli loro, delle-*

quali

quali vna è vicina al parto, riguardando verso i suoi malauenturati figliuoli, vdij dirmi con le lagrime à gli occhi, che esse per le parole, che sentono, & per le cose, che vedono, stanno in continuo spauento, che quel popolo non si leui vn giorno à furore, e non faccia vespero Siciliano di loro, e de' suoi figliuolini; mosso io da vna singolar pietà, non hò potuto tenermi di non pregar Vostra Magnificenza per quelle vere lagrime, che hò veduto vscir de gli occhi di quelle misere, & per la vita di quegli innocenti fanciulli, ch'ella voglia operar sì con la sua infinita giustitia, che quel luogo possa goder anch'esso di quei frutti della sua prudenza, & amoreuolezza, che hà goduto, e gode tutt'hora. Ella è meritissimo Rettore di quella Prouincia, e non hà minor obligo col Signor DIO *di frenar l'orgoglio de' popolari di vn Castello, di quello, che ella s'habbia della città principale, ò d'altro luogo di quel paese. Io la prego per quel legitimo amore, ch'ella porta alla sua patria, madre comune di tutti i suoi sudditi, e per quella speranza grande, che hà conceputa non pur la terra ferma; ma questa città ancora, ch'ella habbia à esser vn giorno meritissimo Principe di questa Republica, ch'el la voglia suggellar il processo delle singolari attioni sue con questa opera pia. Fatelo, Signore giustissimo, fatelo quanto più tosto potete, vi prego à nome di* CHRISTO, *e della nostra patria. Perche oltre all'esser certa V. M. che non si può far maggior sagrificio al Signor* DIO, *che compartir quel bene fra gli huomini, che egli ci lasciò in testamento, quando disse, Io vi dò la mia pace: lasciovi la mia pace: oltre all'hauer per costante, che non si può operar per la nostra Republica cosa più cara, più sicura, più disiderabile, che la vnion de' sudditi, ella, si obligherà più in vniuersale l'amore di tutti quei popoli, i quali conoscendo per vera sperienza che ella haurà hauuto nel suo reggimento l'occhio alla sanità de' suoi membri insieme col capo, predicheranno il suo nome, & esalterranno la sua gloria in eterno, & io insieme con quanti amici, e parenti, che mi truouo, mi costituisco, oltre à quello, che per altro son tenuto, perpetuo conseruatore del suo honorato nome, ammiratore delle sue opere, e procurator de' suoi honori. A V. M. con tutto l'affetto del cuor mio, e con ogni termine di riuerenza mi offero, e raccomando.*

Di Vinegia.

ARGOMENTO.

Con gratioso artificio raccomanda la causa del Vasio suo amico.

A' M. PROSPERO FRANGIPANI.

Giulia da Ponte.

IL presente è M. Paolo Vasio huomo da bene, virtuoso, & molto amico, & affettionato di casa nostra. A questo il Caualier mio consorte, & io insieme disideriamo grandemente giouare, & gratificare il buon'animo suo. Egli disidera da V. S. vn giusto & honesto fauore, & quest'è, ch'ella voglia intercedere per

lui appresso l'Eccellente Sig. Cornelio suo fratello. Gli è paruto di pigliar il mezo mio, hauendo non sò da quale spirito vna fissa opinione fermata nel capo, che io sia tale, & habbia tanto potere, che da V. S. non mi possa esser negata cosa, che io le addimandi; & io per parere qualche cosa, non gli hò voluto leuare questa opinione, ma gli hò ben mescolato vn qualche sì, & vn qualche ma, per assicurarmi in ogni fortuna. Ma pare, che dal parlar mio egli se ne sia più persuaso. Onde se ella non gli farà ogni fauore, senza dubbio crederà, che le mie raccomandationi sieno state comuni, & mi haurà per donna, che tenga poco conto dell'amor, & seruitù, che sempre hà portato à casa nostra. Ma spero nella cortesia del mio Magnifico Signor Prospero, che non patirà, ch'io viua con tal macchia, & massimamente dimandando egli cosa giusta, & honesta, come V. S. potrà intendere da lui.

Di Spilimbergo.

A R G O M E N T O.

Raccomanda il Brunello con bella, & ingegniosa forma di raccomandatione.

AL SIGNOR ABATE DI VIDOR M. Marco Cornelio.

Sperone Speroni.

A Vinetia.

P*ER due ragioni hò lasciato di raccomandarui il Brunello, in caso che entraste à ragion canonica: l'vna, ch'io giudicaua la sua virtù douerlo raccomandare à qualunque persona lo conoscesse, come voi fate: l'altra, perche essendo artista, & per conseguente mal pratico delle cose di Legge, dubitaua, così facendo, che non si credesse essermi più caro il suo honore, che l'vtilità vostra: oltrache à me pareua vederui tutto disposto da voi medesimo à honorare la sua scuola. Hora hauendo inteso quanto siete molestato da ogni sorte d'amici, sollecitato, e tirato per forza ad entrar col suo concorrente, hò deliberato, se esser può, che i miei troppi rispetti non gli sieno dannosi. Per laqual cosa con quel ardimento, che mi hà dato assai volte la cortesia vostra, io vi prego, e chieggo di gratia, prima, che postposte tutte le preghiere del mondo, vogliate accostarui à quel di lor due, che più vi possa giouare ne' vostri: poi, che douendo valere alcun prego appresso di voi in cosa di tanto momento, siate contento di dar tal auttorità à questo, ch'io vi porgo al presente, qual crede il mondo che voi gli siate per dare, Io hò fede di poterui pregar tanto, quant'huomo che vi conosca: e come non mi sono ingannato fin hora; così credo di non mi douer ingannar questa volta, nè mai. Et s'io non m'intendo di cotesta dottrina, sì m'intendo io molto bene della gentilezza, & de' costumi del mio Brunello, & sò quanto obblighi vn Dottor leggente vna gratia sì fatta à colui, che la fà, onde io non dubito di prometterui, che in scuola, in casa, di dì, e di notte, sempremai l'haurete pronto al vostro seruigio,*

& varrà

& varrà tanto questa commodità, quanto potria valer la scienza d'altrui, quantunque fosse grandissima. Aspetto risposta, se la vostra lite vi dà tempo di potermi rispondere. Et molto riuerente vi bacio la mano.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Torna à raccomandare il medesimo Brunello, dolendosi di non hauer hauuto risposta.

AL SIG. ABATE DI VIDOR.

Sperone Speroni.

A' Vinetia.

IO pensaua che la vostra lite v'occupasse del tutto, & che per questo non haueste risposto alla mia lettera: ma poiche hò inteso da M. Alessio, che gli scriuete, hò per mal segno il vostro silentio. Crudele, se mi volete negar la gratia, ch'io vi dimando, non mi negate almeno due parolette, dallequali consolato si temperi alquanto il dolor della repulsa. Non vedete quanto liberamente, & senza niuna cirimonia di proemio vi chiesi, che entraste col mio Brunello? Certo questa tal fede, che mi fece così arditamente parlarui, meritaua non solamente risposta; ma buona, & disiderata risposta. Non voglio, che m'habbiate per temerario in questa dimanda; perche anzi, ch'io vi scriuessi, volli intendere molto bene se erauate risoluto ò nò. Che essendo risoluto, mai non ve ne faceua parola, ò per non esser superfluo in chieder cosa, che erauate disposto à fare, ò per non essere arrogante in farui mutare opinione. E poiche da Monsig. Giustiniano mi fu detto, & da altri assai, che erauate sospeso, & ancora indeterminato; allhora scrissi, & scrissi con quella fede, che già fece salui Pietro, & Maria. Con tutto questo non hò veduto, nè letto risposta vostra, che mi licentij, ò che mi esaudisca: cosa, che mi spiace per lo ben dell'amico; ma per mio conto mi piace: peroche il vostro tacere sarà occasione del mio scriuere; nelquale fò due ottimi vffici: seruo l'amico, & procuro l'honor suo, che mi è sì caro, & parlo col mio Signore Abate più lungamente, & più dimesticamente, rinouando le mie preghiere, & dolendomi della sua durezza. Nell'altra vi scrissi preghi, & ragioni, hora lasciate le ragioni da canto, & questo accioche l'obligation sia maggiore, vi prego per quanto amor vi porta, chi più v'ama, che mi facciate la gratia dimandata: & se vi vorrete scusare di questo con alcuno, che la mia importunità è cagione, che entriate con lui, contra il vostro uolere, & contra la speranza di qualche persona, son contento, che uoi il facciate, solo che in effetto uoi solo dentro dal uostro cuore non m'habbiate per importuno, che ancorache egli sia lode esser' importuno in seruir'un'amico: nondimeno nè lode, nè bene niuno ui potrebbe piacere, che ui piacesse. Non uoglio dire, che io aspetti risposta; ma dirò ben, che non hauendo risposta, mi haurete à Vinetia à posta per pregarui di questa cosa; laquale quanto m'importi ottenerla, da questo lo potete comprendere, che mai non ne disiderai altra con maggior'affetto da

lei, nè da persona, in chi hauessi più speranza, nè per amico, così bramassi seruire, & à cui bisognasse il seruigio. Et come dico la verità, così prego DIO, *che'l faccia esaudire: ma esaudito, & nò vi bacio la mano.*

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Raccomanda l'herede del Campagna Capitano di cauai leggieri del Papa.

A' MESSER BERNARDINO MAFFEI, Che fù poi Cardinale.

Francesco della Torre.

A' Roma.

IO mi stimo à gran ventura, Signor Messer Bernardino mio gentile, che con la prima occasione, che mi è data di sciuerui, mi sia ancor data occasione di obligarui: ilche harrei ben più caro, che fosse col farui seruigio; ma non essendo da tanto, non debbo credere, che io sia per meno obligarui con riceuerlo: che vn'animo, com'è il vostro, gentile, non si prende meno in questa, che in quella maniera. Douete hauere inteso la morte di Messer Camillo Campagna Capitano di caualli leggieri di Nostro Signore. Et perche io credo che habbiate hauuto conoscenza di lui, come quegli, che trahendo origine di qui, si può dire che siate mezo Veronese, & come tale, obligato à conoscer quelli di questa Città, che sono degni di esser conosciuti; non starò à farui mentione nè del valor di lui, nè de' meriti, ch'egli haueа con la Santa Chiesa, laquale hà lungo tempo seruito, & ben seruito: & diroui questo solo, che hauendo nell'infermità sua disposto di tutte le cose sue, facendo vn suo fratello herede vniuersale, & legando certe cose particolarmente à' suoi seruidori, appena gli fù vscito lo spirito, che'l Tesoriero, che si trouaua in Fermo, dou'egli infermò, & morì, fece interdire tutte le robe sue, come confiscate; non sò con qual ragione; ma sò ben, che il suo lungo seruigio non meritaua, che gli fosse rotta l'vltima volontà sua sì, che quel poco, che si trouaua nelle terre della Chiesa non andasse doue doueа andare di ragione, & doue vanno l'altre cose sue, che si trouan fuori di quel lo Stato. Non credo già, che'l Tesoriero facesse niuna risoluta determinatione; ma disse, che non voleua, che le robe, lequali pretendeua, che fossero della Camera, fossero mosse, finche non veniua auuiso della volontà dell'Illustrissimo Signor Pier Luigi. Et ancorache io tenga per fermo, che quella non possa venire senon tale, quale conuiene al grado, che tiene; hò nondimeno voluto con questa mia pregarui che vogliate esser contento di adoperarui col Reuerendissimo Signor Cardinal vostro per beneficio dell'herede del morto, vsando l'auttorità di Sua Illustrissima Signoria, doue fosse bisogno, affinche all'afflittione, c'hà il fratello per la perdita di così caro, & honorato fratello, non si aggiunga quest'altra d'vn così espresso torto, ilquale tanto più gli saria graue, quanto gli

verrebbe

verrebbe da quella parte, onde gli par potere aspettar fauore. Questo, Signor Bernardino mio honorando, è vn di quei campi, oue douria essercitarsi spesso la virtù, & la bontà, & la pietà del Signor Cardinal nostro, abbracciando vna causa giusta, pigliando il patrocinio de' forestieri, & lontani, & non lasciando opprimer la ragione dalla potenza; massimamente che si tratta dell'interesse de' benemeriti della Chiesa. Pregoui quanto posso à mettere innanzi à quel Signore questa bella occasione, facendo per me quell'opera, che io farei presto à far per voi: dico per me, percioche la doppia congiuntione, che hauea col Capitan Camillo, & hò col fratello, di amicitia, & di sangue, fà ch'io non stimi le cose loro altrimenti, che le mie. Et perche Monsignor da Gambara è informato di questa materia, pregoui à parlarne con sua Signoria, & dirle, che hauete sempre amato il Capitano, & hauutolo in protetione, & offerirui à far quanto à lei parrà che sia à proposito della causa. Et non distendendomi più oltra, mi raccomando à V. S. con tutto l'animo.

Di Verona.

ARGOMENTO.

Raccomanda con disusato modo vn suo parente.

A' M. DOMENICO GALLETTI.

Marsilio Ficino.

IO pensaua dianzi tra me stesso non poco diligentemente, in che modo hora pregare, e scongiurare ui douessi, che voi il mio parente, e Filosofo M. Bastiano Saluino, se pur potete, aiutaste. E primieramente l'amicitia nostra mi si fece auanti, & hauendo io già risoluto in questa forma scriuere, Io vi prego Galletto mio, per l'amicitia nostra, e quello, che dopo queste parole seguir suole, la virtù stessa subito così interrompendomi, non voler Marsilio, mi disse, per l'amicitia, che me, che la virtù sono, segue; ma per la virtù stessa, che l'amicitia guida, e sostiene, pregare. Perche, mutatomi di parere, deliberai & in questa cosa, e in tutte l'altre, non tanto pregarui per l'amor nostro, quanto per la virtù stessa del nostro amore reconciliatrice. Assai per certo è la gratia alla virtù obligata: conciosiacosache per mezo della virtù immortale diuenti. Sò che voi hauete quel prouerbio vdito, che dice, Niente più tosto inuecchiare che la gratia, ma vuol dire quella gratia, che dalle cose, che inuecchiano, nasce. Ma quella, che dalla virtù, che sempre è verde, nasce, non si secca mai; e che altro vuol significare quel verso Poetico,

„ Hau Febo, e Bacco sol giouentù eterna.

Perche niente altro è la gratia, che lo splendore, e l'allegrezza. Lo splendore appresso i Poeti il nome di Febo, e l'allegrezza di Bacco hà riceuuto. E la virtù alla mente splendore, e la volontà allegrezza arreca, laquale sempre è viua, e sempre è verde. State sano felicemente, Galletto mio, e sicome voi sempre solo per

la virtù risplendete; così sempre solo della virtù vi rallegrate. Et ancora tutti quelli, che solo della virtù rallegrarsi ritrouerete, da parte di Marsilio salutarete, come à me già conoscenti, & amici: gli altri lasciate andare, perche io non voglio che coloro sien salui, che esser salui non vogliono, e coloro esser salui non vogliono, che la virtù non vogliono, senza laquale esser salui non possono. Il principio, e'l fine dell'humana uirtù è il ricordarsi che l'humana virtù senza la gratia, e l'amor della Diuina esser non può. State sano vn'altra volta.

ARGOMENTO.

Raccomanda la causa d'vn suo amico.

AL SIG. CARDINAL DI S. GIORGIO Rafaello Riario.

Marsilio Ficino.

E' *In Fiorenza una costante opinione cresciuta, che Marsilio Ficino è dal Riario ardentemente amato. Laquale opinione è già tempo dalla nostra antica amicitia nata, e poi stata dalle mie epistole confermata, lequali per ogni luogo, come testimoni della mia riuerenza, verso voi, sono intorno mandate. Laonde ogni giorno molti mi pregano, ch'io le cause loro vi raccomandi. Ma io per non uiesser troppo molesto, la causa d'un solo hò sempre di me voluto pigliare, che in tutto questo tempo raccomandar vi douessi, laquale è del Reuerendo M. Francesco Petrucci, che uoi ben conoscete, di M. Cesare figliuolo. Questo e per l'amicitia, che io hò con tutti i suoi, e per le sue virtù, non hò potuto fare ch'io non ui raccomandi. E benche alla partita vostra non mi predicesle, che se io con esso uoi costà non veniua, niente mai ò per lettere, ò per ambasciate rispponder mi uoleuate; nondimeno uoi non però mi minacciaste di non rispondermi almeno con l'affetto, e con l'opere. Adunque accioche spergiuro non siate (se pure tal cosa con giuramento confermaste) non vogliate nè per lettere, nè per ambasciate cosa alcuna rispondere, ma per non mostrare dalla vostra natura esserui partito, fate che à qualche tempo con pietoso affetto, e con l'opera mi rispondiate. Così i magnanimi huomini far sogliono, che tanto di fatti, quanto gli altri di parole abondano, de' quali più tosto nell'effetto, che nelle parole l'affetto conosciamo. E nel uero, che se già à' comandamenti vostri tanto vbidir potuto hauessi, quanto io disideraua, certo è che voi, hora essendoui io presente, in quel modo niente mi scriueste, come ancora essendone io lontano niente auuisar mi volete. Così pare che sia stato da vn certo fato ordinato, che io in modo alcuno da voi lettere riceuer non douessi, e che voi al vostro Marsilio parole alcune mai dar non haureste, ma sì ben fatti e buoni vfficij. Et Dio volesse, che similmente ciascuno fatti desse, e non parole.*

ARGOMENTO.

Con gentil modo raccomanda vn'amico.

A' M.

A' MESSER AGNOLO POLITIANO.
Marsilio Ficino.

IL nostro M. Alamanno Donati già più tempo con quelle sue ornate parole, che tu sai, in questo modo à gli orecchi m'è ogni giorno, Io ti prego Marsilio per la tua humanità, ti prego per lo tuo sagrato amore verso me, del quale scongiuro niuno è più sagrato, che tu quanto più tosto puoi raccomādi il tuo Alamanno al Politiano. E dimandandogli io le cagioni di così ardente pertinace richiesta, egli similmente di nuouo ridice, Raccomandamegli Ficino, Raccomandamegli solamente, e tosto: nè ancora cagione alcuna di sì disiderata raccomandatione m'hà dichiarata. Io adunque la causa di colui, che causa niuna della sua dimanda adduce, parimente senza causa raccomando. Ma guarda, Politiano mio, che non pensi che questa raccomandatione, perche senza causa è fatta, sia leggiera, ò di poco momento. Perche io all'incontro per quello principalmente voglio che importantissima la giudichi; perche appresso i Filosofi in ogni genere di cose quello è sommo e più perfetto giudicato, e tenuto, che in quel medesimo genere non hà cagione alcuna, comeche egli non da altrui, ma da se stesso dependa. Perche questa presente raccomandatione, dellaquale niuna causa fuori che lei stessa ti adduco, voglio che da te e la maggiore, e più perfetta raccomandatione di tutte l'altre sia giudicata. E benche M. Alamanno (come spesso far sogliono coloro, che troppo disiderosamente vna cosa chieggono) solamente gridi, e il medesimo grido spesso ne' miei orecchi replichi, nè di cotal gridare la lingua dal rapidissimo affetto del cuore impedita, ragione alcuna dichiarar possa; io nondimeno per manifesti segni mosso, penso lui da qualche grande amore di qualche più bella, e gentil Musa acceso già tutto ardere, e grandemente disiderare la gratia, e l'amicitia del Politiano Sacerdote delle Muse acquistarsi, per cui mezo possa à qualche tempo l'amata Musa possedere, accioche per tali studi con lei tutti i suoi anni si viua, e da lei di bellissima prole padre sia fatto. Stà sano. Ma prima che io la lettera chiuda ti dico, che se tu non amerai Alamanno parrà che tu à questo mio vfficio, e raccomandatione poco grato sia stato (ilche non sia vero) io in questo modo gli risponderò. Voi siete veramente troppo ingrato, non pensauate voi che io vi haueßi sodisfatto, se al Sacerdote delle Muse raccomandato v'haueßi? Ma io quando al Politiano vi raccomandai, non tanto al Sacerdote, quanto le Muse stesse giudico hauerui raccomandato.

ARGOMENTO.
All'Vranio apre la porta all'amicitia del Vescouo, e gliele raccomanda.

A' MONSIGNOR FRANCESCO SODERINO
Vescouo di Volterra.

Marsilio Ficino.

MESSER *Martino Vranio Germanò viene di Germania per eseguire i mandati del suo Principe, e spero che gli verrà fatto, se voi con la vostra opera,*

opera, col vostro consiglio l'aiuterete: & io ciò tanto disidero, che niente hora più ardentemente bramo. Costui, se'l conoscerete, la sua molta virtù vi raccomanderà. Adunque mentre v'è incognito, raccomandiuelo la grandissima beniuolenza mia verso lui; perche egli m'è tanto caro, che non altrimenti esprimer lo posso, senon dicendo che egli è vn'altro me. Non hauendoui adunque fin qui mai niuno de' miei amici raccomandato in vano, ilche per vostra incredibile piaceuolezza, e clemenza è auuenuto, spero hora, anzi pure sò certo, che Martino, anzi pure Marsilio vi sarà felicemente raccomandato.

Di Firenze al primo d'Aprile, 1492.

ARGOMENTO.

Raccomandagli la causa del Vespucci.

A' M. FRANCESCO BANDINO.

Marsilio Ficino.

MESSER *Giorgio Antonio Vespuccio mi auuisa in che cosa egli habbia bisogno dell'opera vostra. Questa sua facenda hò io non meno, che egli proprio à cuore, Bandino mio, perche dou'è l'animo congiunto, non può la causa non esser la medesima. Ma è il nostro Vespuccio (e voi ben conoscete la sua natura) nel dimandare più vergognoso, che non si conuerrebbe. Nondimeno la gran bontà, e dottrina di questo huomo, ancorache egli taccia, da' giusti giudici ogni cosa dee con grande instanza dimandare, e facilmente impetrare. Costui adunque comeche (come sapete) amicissimo mi sia, non tanto per l'amicitia, quanto per la sua virtù vi raccomando; perche egli per la sua virtù mi è amico. State sano.*

ARGOMENTO.

Raccomanda vn'huomo giusto, innocente, e dotto, e già prosperato.

A' M. DONATO ACCIAIVOLO.

Marsilio Ficino.

IO *vi raccomando tutta la famiglia de' Marsupini quanto posso, huomini già assai felici, e fortunati, e hora (ahi trista sorte) pur troppo infelici, e sfortunati: nè penso io, che per tempo alcuno sieno stati ingiusti. Ma più di tutti gli altri sù dal cielo vi raccomanda Carlo Marsupino suo padre, che fù, come sapete, sì dotto, & elegante Poeta. Vditelo, & se vi piace, alquanto, potendo, esauditelo. Ecco, che egli vi prega sì per lo vostro sapere, e per la vostra humanità, sì per la diuina clemenza, che almeno in questi tempi non abbandoniate vn giouane dotto, e del tutto innocente, ilquale solo il padre rappresenta. Non si conuiene, che vna Musa così diuenti mendica, e che l'innocenza sì miserabil si vegga. Aiutate dunque, ò protettore, e padrone delle Muse vn figliuolo, & allieuo loro, che senza dubbio è per perire se dall'aiuto vostro è abbandonato.*

Di Fiorenza à 14. d'Aprile, 1474.

AR-

ARGOMENTO.
La causa d'vn parente viene raccomandata ad vn'amico.

AL ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGI M. Gio. Vittori Senese.

Marsilio Ficino.

MESSER *Sebastiano Saluino Dottore in Teologia, e dotto, mio nipote, hà bisogno del vostro aiuto nella sua causa, laqual'è oltre modo giusta. Ma la giustitia quanto nella sua patria del Cielo è robusta, tãto in terra fuori della sua patria inferma diuenta, onde subito d'aiuto, e sostenimento gli fà mestieri, e solo vn'huomo giusto, come si dice, che siete voi, e io facilmente il credo, può, e vuole la sua madre giustitia sostenere. Spero adunque, ilche pur'assai disidero, che la causa di questo mio parente, laqual'è giustissima, sopra di voi volentieri pigliere-te, e prestamente, e felicemente spedirete. State sano.*

ARGOMENTO.
Raccomanda Carreggio à M. Alessandro.

A' M. ALESSANDRO FILICARI.

Marsilio Ficino.

S*E ogni carità da se stessa comincia, come volgarmente si dice, hieri appresso di voi, io non seguitai l'vfficio della carità, quando al vostro magistrato gli altri raccomandai, e me stesso dimenticai. Ma se è più vera la sententia di Paolo Apostolo, che dice, La carità non cerca le cose, che sue sono; ma l'altrui; grandissima carità hebbi io, & però di carità son degno. Io adunque nelle cose mie tanto hò di bisogno della diligenza de gli amici, quanto io nelle cose mie son negligente, e in quelle d'altrui diligente, e voi mi siete amici, sì che à voi mi raccomando, e vi prego che Carreggio per amor mio vi sia raccomandato.*

Di Carreggio a' 22. di Gennaio, 1491.

ARGOMENTO.
Affineche all'Oneto sia dato non sò qual possesso, il raccomanda al Sig. Stefano.

AL SIG. STEFANO GRILLO SVO FRATELLO.

Don'Angelo Grillo, Monaco Cassinese, A' Napoli.

SIGNOR *Fratello. Quando M. Gio. Antonio Oneto non fosse conosciuto da voi per persona valorosa, ve'l raccomanderei, perche fosse fauorito nel possesso della sua mastrodattia, sicome disidera; ma perche voi sapete chi egli sia, e di qual merito, ve'l raccomando solamente come amico mio, sperando che per l'vno, e per l'altro rispetto non pure l'approuerete, ma etiandio come Consolo il consolerete. E vi bacio di cuore la mano.*

Di Genoua.

A R-

ARGOMENTO.

Raccomanda vn'amico perche il fauorisca à esser ammesso à certo possesso.

AL SIG. SCIPIONE SPINOLA SVO COGNATO.

Don'Angelo Grillo.
A' Napoli.

Il raccomandare à V.S. coloro, ch'ella non solo hà già riceuuti nella conoscenza, ma accettati nell'amicitia, mi par quasi vn far torto alla sua solita prudenza, laquale non suol mai eleggere senza giudicare, nè giudicare senza conoscere. Onde rendendomi io certo, ch'ella sia molto bene informata del valore, e della bontà di M. Oneto essibitore di questa mia, non dubito che il fauorirà, perche sia ammesso al possesso della sua mastrodattia, stimando io specialmente, ch'egli debba essere vno di quelli, che sanno far tanto honore all'officio, quanto riceue commodo dal beneficio. Et à V.S. mi raccomando.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Al Sig. Don Blasco raccomanda vn suo parente, perche il fauorisca appresso il Gouernadore di Milano à ottenergli alcun honorato carico.

AL S. COMMENDATOR DON BLASCO D'ARAGONA.

Don'Angelo Grillo.
A' Milano.

Per non esser mai stato fauorito da V.S. Illustrissima de' suoi comandamenti, io mi conosco più bisognoso di raccomandarle me stesso, che altri. Ma raccomandandole il Sig. Giouambattista Gualdrana Dottor di Leggi, acciochè sia impiegato nell'occorrenze di cotesto regio palazzo, parmi di fare il medesimo; perche essendomi egli amico, & parente, & giouane di spirito, viene à restar meco vna cosa stessa. Quanto poi io disideri ch'egli sia fauorito in così nobil suo disiderio, argomentilo V.S. Illustrissima che alle raccomandationi del Sig. Giannettino Spinola, lequali appresso di lei hanno forza d'inuiolabili persuasioni, ardisco di aggiugner le mie, che altro per auuentura non hanno in loro, che humiltà, & osseruanza, laquale di tutto cuore à lei di nuouo mi offero, & di nuouo mi raccomando. Che Nostro Signore la prosperi come più disidera.

Di Genoua.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA.

Don'Angelo Grillo.

L'Apportatore di questa è Messer Gabriele Aribaldi. Il raccomando à V.S. tanto, quanto le può raccomandar la sua cortesia medesima, nobiltà peregrina, fortuna afflitta, & virtù senza appoggio. Sarà per hora assai ben fauorito,

merito, se sarà tolto di man dell'hoste, & dell'hosteria; & collocato in parte, doue col fuggire otio, schiui miseria, & ben seruendo acquisti merito. V'impieghi di gratia ogni suo più caldo vfficio; che'l beneficio sarà altrettanto mio, quanto è il rammarico, & la compassione, ch'io sento di questo pouero giouane.

Di Santa Caterina.

AL SIGNOR TORQVATO TASSO nobilissimo Poeta.

Don'Angelo Grillo.

A'Ferrara.

VOSTRA *Signoria con l'opere dell'ingegno, & col valor della fama si và tuttauia allargando l'imperio, c'hà sopra i cuori; onde ogni giorno si scuopre qualche nuouo vassallo della sua virtù, tra quali Messer Bernardo Castello Pittor di stima, & mio amico viene hora à baciarle la mano, & per così dire à giurarle fedeltà di vassallaggio, portandole in tributo alcuni disegni della sua Gierusalemme, iquali pensa di fare intagliare in rame, se da lei saranno approuati, acciòche esca il suo Poema perfetto non solamente di anima, & di corpo per quanto toccca all'allegoria, & alla fauola; ma di figure parimente. Onde mentre si leggono le parole, & gli atti, si vegga insieme & chi parla, & chi opera. Et che la penna di V.S. sia così spirito del pennello di M.Bernardo, come la sua pittura sarà corpo della vostra Poesia, & l'vno viua per l'altro, & l'altro per l'vno, & amendue eternamente. Riceualo con fronte famigliare, & con quell'animo, & con quel sembiante appunto, col quale compone le Poesie più molli, & amorose; perche egli non meno teneramente l'ama di quel, che riuerentemente l'osserui.*

Di Mantoua.

AL SIG. CARDINAL SANT'ANGELO, Ranuccio Farnese.

Gio.Francesco Peranda.

A'Roma.

NON *conuiene che io raccomandi à V.S. Illustrissima il Dottor Pauese, il qual hà raccomandato me à lei, & fattomele seruidore. Ma sicome sarebbe vano il cercar di dargli quello, che io hò da lui; così disidero, & fò opera, che gli abbondi; perche l'acquistar all'amico la beniuolenza d'vn Principe, è atto, che non si fà senza lode; ma doue l'acquisto è fatto, si dà il secondo honore à chi ne procura aumento. Et sebene il Pauese possiede gran tempo fà il fauor di V.S. Illustrissima; nondimeno l'animo ben disposto verso i meriti della persona, può ancora disporsi meglio, concorrendoui nuoue cagioni. Io la supplico riuerentemente, che si degni di accrescergli l'amor suo con l'occasione, che hà di beneficarlo;*

perche

perche collocando in lui nuoua gratia, il renderà à se stessa più caro, non potendosi non amar le opere della virtù propria nel soggetto, che le riceue. Et bacio à V.S. Illustrißima humilissimamente la mano.

Di Cisterna.

ARGOMENTO.

Supplica il Cardinale che à i fauori, che fà al Beluiso per li suoi meriti, aggiunga alcuna gratia per la propria seruitù sua.

AL SIGNOR CARDINAL CAETANO Legatò di Bologna.

Gio.Francesco Peranda.

A'Bologna.

GIA' V.S. Illustrißima hà incominciato à beneficar'il Dottor Beluiso, dichiarandolo vno de' tre, che al suo luogo, & nella sua professione si debbono preferire à gli altri per valore, & per merito. E da credere che, seguendo il suo buon giudicio, vorrà dar perfettion all'opera, aumentando, & sostenendo questo soggetto & come meriteuole, & come suo. Contuttociò se per giunta di nuoua cagione si può mettere in V. S. Illustrissima maggior volontà, io la supplico riuerentemente, che in honorar'il Dottor Beluiso, & in giouargli, si degni di fargli intendere, ch'ella hà vn seruidor, che quantunque non comparisca in Bologna, viue nondimeno quì in Roma ne' suoi seruigi, & nella sua gratia. A' V.S. Illustrissima bacio humilissimamente la mano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Con nobil maniera introduce questo gentilhuomo nella seruitù del Cardinale, e gliele raccomanda.

AL SIG. CARDINALE CAETANO.

Gio.Francesco Peranda.

A'Bologna.

IL Signor Herrigo de gli Orsi disidera di baciar le mani à V.S. Illustrissima, & dedicarsele seruidore: & sebene è atto à farsi la via da se, nè gli mancherebbono in ogni caso fauorite introduttioni; nondimeno hà eletto il mio mezo per vsar maggior riuerenza, & per lasciar libera la volontà di lei in concedergli più, & meno della sua gratia. Mostra il Signor Herrigo per la maniera, che tiene, che sia disposto di meritare, & già si può dire, che perciò habbia merito, perche chi è tale, è anche giudicioso, & buono. Ma il far testimonianza di lui à chi stà in Bologna, sarebbe vn dubitare che non si conosca nè la famiglia, nè la persona, & massimamente da chi gouerna quella Città, che è sua propria. Onde posso con dargli poco, dargli tutto quel, che vuole; poiche solamente hò da dir' à V.S. Illustrissi-

ma,

ma, che per due mesi continui, che è stato quì col Conte Hercole Bentiuogli suo Zio, non hà mai cessato d'intimarmi il disiderio, che hà di tener con lei seruitù, nè d'insinuarui ogni dì qualche segno d'affettione, & di osseruanza. Riuerentemente suppplico V.S. Illustrissima che si degni di fauorire, & accarezzar questo gentilhuomo in stima, & dichiaration del credito, ch'ella mi hà, non essendo cosa nel mondo, nellaqual'io mi preggi più che di esser da lei reputato, & creduto; & spero, che sia per piacer'à DIO, *che questa felicità mi accompagni fin'all'vltimo della vita. Et le bacio humilissimamente le mani, pregãdole essaltatione, & salute.*

Di Roma.

ARGOMENTO.

Lodando il Basso l'insinua nella gratia del Cardinale, e con modo gentilissimo gliele raccomanda.

AL SIG. CARDINALE CAETANO.

Gio. Francesco Peranda.

PRESENTERA' *à V.S. Illustrissima questa lettera M. Hercole Basso Cittadin Bolognese, che se ne torna à casa dopo essersi trattenuto alquanti giorni in Roma per suoi negotij. E' persona da bene, ingeniosa, & mio amico; & per la pratica, & intelligenza, che hà delle cose antiche, non è Principe in Italia, nè in Germania, cominciando dall'Imperadore, che non lo stimi, & non l'accarezzi: Merita che V.S. Illustrissima lo prezzi ella ancora, & gli doni la gratia sua, laqual non hà altro oggetto, che la virtù. Io per disporla à questo le testifico il valor dell'huomo, & la sua bontà, che se fossero minori di quel, che sono, cercherei di supplir'il difetto loro con qualche raccomandatione; ma vedo, che ogn'altra cosa mi lascia tempo à raccomandarlo, fuorche il bisogno. Credo ancora, che à V.S. Illustrissima il farà grato la patria, & l'amicitia, che hà con me; quella per la protettione, che le ne dà la Sede Apostolica, questa perche il lume, che hà da V.S. Illustrissima la mia seruitu, è tanto, che riuerbera, & si diffonde in tutte le persone, che io amo. La conditione di M. Hercole è degna di molte gratie, & si possono collocar'in lui molte cortesie, & benefici con laude, & sodisfattione di chi benefica. Bacio à V.S. Illustrissima humilmente le mani.*

Di Roma.

AL SIGNOR CONTE ANTONIO CESANA.

Gio. Francesco Peranda.

IL *Signor Leandro Fidi conosciuto da V. Signoria in cotesto studio depende da persona, allaqual io porto singolar'osseruanza, & obligatione. Intendo che è per andarsene verso Parma, & che in questa sua andata può riceuer da V.S. aiuto per la sua sicurezza. Gliele raccomando quanto farei me medesimo in simile, & maggior bisogno: & se farà con alcun'effetto straordinario, ch'egli conosca*

nosca ch'io son appresso di lei qualche consideratione, creda certo, che mi obligherà molto, & che io conseruerò particolar memoria della sua cortesia, non intendendo però di hauer ad obligar lei à cosa, che non sia conueniente, & honesta, & degna della professione di gentilhuomo. Et le bacio le mani.

Di Roma à' 9. d'Agosto, 1586.

AL SIG. GIO. BATTISTA PERANDA
suo Cugino.

Gio. Francesco Peranda.

A' Vinetia.

NON *scriuerei à V. S. in raccomandatione di M. Liuio Celini, ancorache altri me'l comandi, se quello, che si dimanda nel suo caso, non fosse veramente giusto. M. Liuio è condannato à perpetuo carcere dall'Eccelso Consiglio di X., & è già vn'anno, che fù ristretto nella prigione assegnatagli per la sentenza. Dicono, che dapoi fù leuato di là, & messo in vn'altro luogo, nelquale si puniscono più graui eccessi, & di lui non pare che si pensi altro. Non hà dubbio, che à questa mutation diedero cagione i carcerati; perche alcuni di loro fecero violenza alle guardie, & fuggirono: nondimeno consta che nella fuga il Celini non hebbe parte; & contuttociò sente aggiungersi afflittione, perche la stanza, doue si truoua, è asprissima, & si dà non per conchiudere, ma per estinguere il reo, che vi si confina. Dimanda dunque di esser rimesso nella prigione statuitagli da principio, accioche non essendo egli incorso in delitto nuouo, non gli sia alterata la pena, massimamente, che le pene si sogliono mitigare, & non inasprir col tempo. Giudico di non far'errore accettando di raccomandar'à V. S. la conditione d'vn huomo, ilqual benche sia ciuilmente morto; nondimeno in stato di estrema necessità viue esposto à maggior miseria. Onde se in alcun tempo, & per qual si voglia importante cagione, ò per mio beneficio, ò d'altri hò potuto, & posso promettermi il fauor di V. S. la prego, & grauo instantissimamente, che questa volta me'l dimostri, risoluendosi à fauorire la giustitia di M. Liuio per tutte le vie, & mezi, che le saranno possibili, & conuenienti, & credami ella, che sicome principalmente voglio lei sodisfatta, & salua sempre la sua riputatione; così disidero sopramodo che superi se medesima, & la forza di quest'vfficio con la molta sua auttorità, & gratia, con lequali mi può conseruar l'honore, se venendo à qualche atto notabile, farà vedere, che da douero mi ami, & stimi, & che letta, & repleta la lettera non suanisca appresso di lei lo spirito di questa mia intercessione. Bacio à V. S. le mani, & aspetto da lei buona, & concludente risposta.*

Di Roma.

ARGOMENTO.

Gli raccomanda vn suo parente, perche gli impetri espedita, e fauoreuol giustitia dal Vescouo in vna causa, che haueа innanzi à lui.

AL

AL SIG. GABRIELLO FRASCATI.

Stefano Guazzo.

A'Tortona.

VN certo spirito interprete fra la bontà di V. Signoria, & l'osseruanza mia verso lei, m'hà più volte affermato ch'ella non solamente si compiace di volermi bene; ma disidera farmene certo con altro, che con parole. Se questo è uero, dourà ella hora rallegrarsi della venuta del Signor Agostino Guazzo Dottor di Leggi famoso, & mio dolcißimo parente, ilquale hà da trattare d'vna sua causa innanzi à Monsignor Reuerendißimo di Tortona, presso di cui sò ch'ella hà meritamente per le sue virtù molto credito. La prego adunque, che sottrahendosi ella alquanto dalla medicina, con laquale risana i corpi infermi, dia vn poco di luogo alla Filosofia, con laquale sà, & può, & vuole soccorrere à gli animi afflitti, & si contenti di prestar'il suo fauore à questo gentilhuomo; accioche per opera di lei se ne ritorni & tosto, & felicemente spedito, di che voglio hauernele segnalata obligatione. Parmi di vdire che V.S. mi risponda, che questo è poco rispetto à quello, che disidera d'operare per mio seruigio: tuttauia le prometto di segnar' à mio debito questa gratia per la maggiore, che mi possa venir da lei, alla quale bacio le mani.

Di Casale.

ARGOMENTO.

In somma raccomanda vn pouer'huomo, che si truoua in galea, accioche questo Signore operasse col Duca, che ne fosse liberato.

A' MONSIGNOR PROVANA SIGNOR DI LEYNI.

Stefano Guazzo.

A'Turino.

*QVANDO cantano i cigni, dourebbono tacer le cornacchie. Voglio dire, che scriuendo à V. S. la Signora Violante in fauore dello sfortunato Cagna di Trino, io dourei risparmiar'il mio inchiostro. Tuttauia se questo foglio non gi
ouerà niente di più al Cagna, giouerà almeno al Guazzo nell'hauer risuegliata l'antica seruitù sua nella dolce memoria di V.S., allaquale non rimango di dire, che quantunque sia maggiore l'auttorità d'essa Signora; sarà nondimeno assai maggiore il mio obligo. Et se hanno gran forza le amoreuoli preghiere d'vna cordial sorella, non si debbono del tutto sprezzare le affettuose supplicationi d'antico seruidore, che sempre l'hà riuerita, sempre hà stimate le molte virtù sue, sempre l'hà predicata, & sempre le hà disiderata ogni grandezza. Ma sicome è lecito alla Signora Violante il tenerla occupata con lunga lettera; così non conuiene à me il passar più auanti. Bastimi il dire che V.S. hà in mano con che poter conuertire il Guazzo in vn suo perpetuo, & volontario schiauo. Ma questo è*

vn vilissimo acquisto rispetto alla gloriosa corona, ch'ella conseguirà in Cielo, leuando la spinosa corona dal capo all'infelice condennato, & alle innocenti, & miserabili sue figliuole, che (già sono sette anni) traffiggono loro il ceruello. IDDIO conceda questa gratia à V. S. à cui bacio di cuore le mani.

Di Casale a' 22. di Maggio, 1587.

ARGOMENTO.

Raccomanda vna parente di sua moglie al Pugiella, affineche aiuti à cauarla di trauaglio.

AL SIGNOR FRANCESCO PVGIELLA.

Stefano Guazzo.

IO tengo per fermo, che V. S. si sia rallegrata non meno per beneficio de gli amici, & seruidori suoi, che per beneficio di se stessa, della dignità, che meritamente le hà conferita il Serenissimo nostro Padrone: & però assicurato di questa sua generosa volontà, & istimolato dall'osseruanza mia verso lei, son quì à dirle che la Signora Leonora Dodola è strettissima parente di mia moglie, & che quell'aiuto, & conforto, ch'io non le posso dare ne' suoi trauagli, son costretto à procurare, che le sia dato da chi può, & da chi vuole, come son certo, che V. S. potrà, & vorrà per amor mio. Farei volentieri sopra ciò lungo discorso così per darle pieno ragguaglio dell'ingiuste persecutioni, che sono state crudelmente, & tristamente fatte al Signor Claudio suo marito da certi sciagurati nemici della nobiltà, come per isprimerle il grande affetto, & la viua pietà, che mi muoue à farle questa cordialissima raccomandatione. Ma le molte occupationi di V. S. l'eccellenza del suo giudicio, l'amore, ch'ella mi porta, & la seruitù mia verso lei à guisa d'annella fanno vna catena, che mi tira addietro, perch'io taccia, & non passi più oltre. Non tacerò già questo, che di quanti fauori ella m'hà fatti, & di quanti è per farmi, questo sarà segnato da me per lo principale, & m'obligherà singolarmente à lui, allaquale con questa vigorosa fede bacio le mani.

Di Oliuola a' 9. d'Ottobre, 1584.

ARGOMENTO.

Raccomanda al Bellino l'espeditione della causa d'vn poueretto.

AL SIGNOR MARC'ANTONIO BELLINO.

Stefano Guazzo.

PREGOVI Sig. mio, che non habbiate à male, ch'io vi raccomãdi spesso & à bocca, & con lettere (sicome fò hora) la causa del Rossi. La somma bontà vostra, e'l grande amore, ch'io porto à questo pouer'huomo, sono due tentationi, che mi spingono, & mi portano di peso in così fatto errore. Et qual errore è da non perdonarmi mai, perche l'importunar cento volte vn gentilhuomo di giudicio,

dicio, à cui basti vn solo cenno, è ingiuria manifesta. Ma contuttociò non aspetto da voi altro gastigo, che d'intendere ben tosto che habbiate aperto al Rossi il candido seno della benignità vostra, & chiusa à me la strada di daruene più molestia, dalche vedrete ancora nascere contesa fra lui, & me, qual di noi due v'habbia à rimaner più obligato. Et à V. S. mi raccomando quanto posso.

Di Mantoua à' 15. di Nouembre, 1560.

ARGOMENTO.

Prega il Christino à presentar'al Duca il memoriale d'vn pouer'huomo, ch'era alla galea, & à far sì, che si spedisca conforme al disiderio.

AL SIGNOR DON PIETRO CHRISTINO.

Stefano Guazzo.

A'Turino.

I CARATTERI *della dolce, & gratiosa lettera di V. S. non sono tanto ingombrati dalla negrezza dell'inchiostro, che nõ m'habbiano rappresentata la candidezza del suo cuore pieno di carità, & riuolto al ben'operare. Ma che altro si può aspettar da vn Caualiere, & caualier religioso, in cui risplendono viui raggi non meno di bontà, che di dottrina. Hora, Sig. mio cortesissimo, seguendo la pietosa historia dell'infelice Cagna di Trino, vengo à dirle che sebene Monsig. di Leyni è richiesto da Cardinali à volerlo fauorire, & aiutare con la grande autorità sua; nondimeno egli non hà da seruire senon per retroguardia, & starà prima aspettando, che per altre mani sia presentato il memoriale al Serenissimo Signor Duca, & che l'Altezza Sua con quella occasione lo chiami, & gli dimandi di questo fatto. Di quì può V. S. giudicare, che bisogna prima spinger auanti il memoriale. Ma importa grandemente che sia presentato da persona non solamente grata; ma sofficiente à dargli l'anima con dieci parole ben composte di dolcezza, di pietà, d'humiltà, & d'efficacia. Onde mi riuolgo à V. S. & l'inuito à questa primiera pruoua, pregandola per quel* CHRISTO, *da cui trahe il felicissimo cognome, che le piaccia di correr'essa questa lancia, & nel porger di sua mano il memoriale, significare à Sua Altezza come è compiuto già il settenario dell'afflittione, che patisce alla galea quello sfortunato, & supplicarle per le ceneri di sua moglie morta, poco hà, di dolore, & per le lagrime delle sue sfenturate figliuole, che vanno morendo à quella morte stentata, che V. S. accenna, degni di richiamar Lazaro dalla sepoltura. Direi ancora, ch'ella vi aggiungesse l'humili supplicationi del Guazzo diuotissimo seruidore di Sua Altezza, senon ch'io temo d'esser chiamato presontuoso. Ma giouarà sopra ogn'altra cosa il ricordarle quella sua propria virtù della clemenza, con laquale sogliono i Principi agguagliarsi à* DIO. *Hora mi raueggo della mia sciocchezza nel far' il maestro con chi mi può insegnare. Sò che V. S. dirà meno, & dirà più di me, & sapendo non meno laconizare, che filosofare, vserà più il peso, ch'el numero, & più*

le sentenze, che le parole, & à guisa di Pericle saprà folgorare, & tonare. Io le raccomando questa segnalata impresa, & viuo con questa fede, che s'ella vi mette la mano, potrà dir il Cagna,

Gloria, laus, & honor tibi sit Christine.

Et le bacio le mani.

Di Casale d'4. di Giugno, 1587.

ARGOMENTO.

Alla Ciceroniana veramente raccomanda due giouani al Manutio.

A' MESSER PAOLO MANVTIO.

Gio. Battista Amaltheo.

A' Roma.

MESSER *Pietro Antonio Sarcinello, gentilhuomo di Coneglian, viensi à Roma con vn fratello, oue pensano dimorar qualche tempo. L'vno, & l'altro è amico mio; ma con M. Pietro Antonio hò amicitia più antica, & più stretta. V.S. non potrebbe imaginare, quanto son modesti, & gentili, & d'alto pensiero. Il che scriuo, accioche ella conosca qualche lor merito prima, che si muoua ad amargli. Sono à lei affettionatissimi, & hanno in veneratione le sue virtù: onde ancor per questo son degni d'essere amati. Poteanomi comandare, & m'hanno pregato, credo per mostrar più ardente disiderio operando prieghi, che auttorità, ch'io gli voglia raccomandare à V. Signoria, affineche ella si contenti d'hauergli nel numero de' suoi amici, & talhor di valersi del lor seruigio. Ciò non hò potuto lor negare, nè l'haurei negato, se io potessi, per non parer di vil cuore, & ingrato, interrompendo vn corso d'amicitia, & di cortesia. V.S. dunque gli vegga volentieri, & gli ami secondo che meritano, se la osseruanza, che le portano, hà qualche merito, come hà per mio parere. Io le prometto (& in questa promessa obligo la mia fede) che gli trouerà sempre cortesi, & dignissimi del fauore, che haurà lor procurato con questo vfficio, & io ne restarò contento, & obligato à lei, allaquale mi raccomando di cuore, & saluto il virtuosissimo M. Aldo.*

Di Vinetia d'7. di Nouembre, 1561.

ARGOMENTO.

Fà conoscere, e raccomanda al Cardinale vn gentilhuomo Polacco, che molto valeua nella Poesia.

AL S. CARDINAL FARNESE, VICECANCELLIERO.

Aldo Manutio.

A' Roma.

CHI *vien à Roma per veder Roma, e non fà prima riuerenza al Signor Cardinale Farnese, ben può dire di non saper che cosa sia Roma;*

ma; poiche come Roma è Teatro del mondo: così Sua Signoria Illustrißima è vn picciolo ritratto del buono, & del grande, che è dentro di Roma. Viene costì vn gentilhuomo per natione Polacco; ma degno di tutte le patrie, soggetto per infinite virtuose parti così illustre, che può veramente dirsi mostro di Natura. Et se à' tempi di Leone fece tanto strepito vn' Archipoeta (che non fù però più di quello, che si legge; ma forse meno) il presente Polacco non Arcipoeta; ma Re de' Poeti, di gran lunga soprauanza & gli effetti del passato, & l'opinione, che si possa hauer di lui stesso, & d'ogni altro fauoritißimo dalle Muse. L'inuio, & raccomando à V. S. Illustrissima, perche disiderando egli di trattenersi costì quanto potrà, pare à me, che non possa farlo presso Principe più riguardeuole, et dalquale vaglia à riceuere maggiore splendore la virtù sua, che presso il gran nipote di Paolo Terzo, Alessandro Cardinale Farnese. Tengo sicurezza, che V. S. Illustrissima riceuerà altrettanto gusto dalle costui Poesie, quanto le sue Poesie ornamento dalla protettione di lei, laquale hauendo sempre fauorito le lettere, & douendo maggiormente fauorirle nella maggiore, & da lei meritata, & douuta fortuna, son certo che vedrà con l'occhio dell'amore il presente miracolo di natura. Et le bacio humilmente la mano.

Di Bologna à' 10. di Gennaio, 1586.

ARGOMENTO.

Inuia, e raccomanda al Cardinale vn gentile spirito Polacco.

AL SIG. CARDINALE CAETANO.

Aldo Manutio.

A' Roma.

VIENE à Roma vn miracolo di natura, & più, se più si può dire. E perche sò quanto V. S. Illustrissima è bene disposta verso i virtuosi, l'inuio à lei perche lo conosca, & gliele raccomando, perche il fauorisca, & lo metta innanzi, meritando egli sommamente di esser amato, & inalzato da cotesta Corte. V. S. Illustrissima riceuerà contentezza da' suoi versi marauigliosi, & io aggiungerò questo à gli altri oblighi, che le tengo. Et humilmente le bacio la mano.

Da Bologna, à' 10. di Gennaio, 1586.

AL GRAN MASTRO DI MALTA.

* * *.

MESSER' Alessandro Fortunato Medico da Gisani trouandosi al Concilio di Trento in seruigio del già Cardinal Scripando, prese conoscenza, e seruitù con tutti i primi Prelati, e Signori, che erano in quella città. Succedendo la morte di quell'Illustrißimo, benche egli da molti fosse ricercato per lo saggio, che hauea dato della virtù sua: nondimeno s'accostò all' Arciuescouo di Ta-

ranto, hora Cardinal Colonna, e con lui se ne venne à Roma, doue continuamente hà seruito tutta questa casa, e la mia, e me in particolare in grauissime, e pericolosissime infermità: di maniera che non solo m'è occorso far proua dell'habilità, e della dottrina; ma della fede, dell'amoreuolezza, e della diligenza sua; lequali sono parti, che si disiderano, e si ricercano in persone della sua professione; ma non si sogliono così facilmente trouare insieme, & in lui non pure abondeuolmente concorrono, ma sono spettabili, e marauigliose. Per tutti questi rispetti è presso di me di molto merito, e me gli truouo affettionatissimo, & obligato con disiderio infinito di giouargli da me stesso, e con mezo d'amici, e Signori miei. E però intendendo che V. S. Illustrissima fà cercar'vn medico, che uenga à seruirla in Malta, hò pensato con proporle persona di tanta qualità far'in vn tempo beneficio à così honorato, e meriteuol huomo, & à lei segnalatissimo seruigio. E non contentandomi d'hauerne fatto parlar quì à Monsignor Illustrissimo Montepulciano, che pare che ne hauesse pensiero, hò uoluto anch'io sodisfarmi con iscriuerne à V. S. Illustrissima, e certificarla che quantunque io ne habbia à sentir non poco disagio; nondimeno rimango contentissimo, poiche hà da venir'à seruire persona tanto mio amoreuole, & a cui io disidero ogni sorte di seruigio. E sebene per la verità, e per lo debito mio io hò detto à bastanza di questo medico; tuttauia lascierò à V. S. Illustrissima anche, che intenda da altri, che lo conoscono, le qualità sue, essendo egli notissimo, è però da poterne ella hauer'ampia, e fedel relatione. Io resterò poi con molto obligo à lei di questa, e d'ogn'altra gratia, che Messer Alessandro ne riporterà col mio mezo. E le bacio le mani, e pregole da Nostro Signore ogni felicità.

Di Roma à 16. d'Ottobre, 1566.

ARGOMENTO.

Raccomanda il Dottor'Imola, che era andato à Roma per seruigio del Duca di Ferrara.

AL SIG. SCIPIONE GONZAGA,
Che fù poi Cardinale.

Il Caualier Battista Guarini.

A'Roma.

IO non saprei nè più nobilmente, nè con più frutto fauorire gli amici miei, che vengono à Roma, che con introdurgli nella seruitù di V. S. Illustrissima, & procurar loro la sua protettione; parendo à me che le terme, gli archi, i theatri, & l'altre marauiglie di Roma non meritin d'esser tanto ammirate, quanto quelle, che s'ammirano in lei, & sono in questi secoli tanto calamitosi, & nemici della virtù, molto più rare, che non sono le gemme, non che le mostruose ruine de gli antichi, e i miserabili auanzi della barbara ferità. Di gratia sia conceduto à me, che le son seruidore di tanto tempo, & di tanta fede questo priuilegio di poter dire à lei quel che, sento di lei. Cuor sincero & libera lingua. Il Signor Dot-

Dottor' Imola esibitore della presente sen viene costà per seruigio del Signor Duca mio Signore: & tuttoche egli sia pur soggetto da farsi per se medesimo strada à sua conoscenza: nondimeno hauendomi egli pregato a volerlo accompagnare con questa mia, l'hò fatto volontieri, parendomi d'acquistar credito appresso lei con l'amicitia di lui, appresso lui con la seruitù che tengo con lei. Egli è principale & Dottore, & Lettore, & Auuocato in questa Città, & quello, che non si truoua sì spesso nel Dottoresimo, è anche molto amico delle polite lettere. Sò certo che V. S. Illustrissima il vedrà volentieri per tutti questi rispetti, & poi anche per amor mio; di che la supplico grandemente; percioche hauendo egli il patrocino delle mie cause, porrò à conto di molto capitale ch'egli riceua da lei alcun fauore particolare, che possa riconoscere da questa mia raccomandatione, & hauerne grado à quel grado della sua buona gratia, nel quale si è degnata sempre di tener la mia seruitù. Con che le bacio le mani, & prego intera felicità.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Col raccomandar questo Monsignore pretende il Guarini e d'acquistargli la gratia del Cardinale, & vn luogo nella famiglia del Papa col mezo di S.S. Illustrissima.

AL SIG. CARDINALE MONDEVI'.

Il Caualier Guarini.

A' Roma.

MONSIGNOR *Benedetti esibitore della presente è così già di fortuna, mentre fiorì il Regno di Cipro, come di sangue principalissimo gentilhuomo. Se ne viene à Roma con disiderio di trouar luogo nella fameglia di N. Sig. Et perche egli haurebbe grande speranza di potere ciò conseguire, facendo acquisto della gratia, & intercessione di V. S. Illustrissima, hauendomi egli questo suo pensiero comunicato, & disiderando io per la stretta amicitia, c'habbiamo insieme, & per le honarate qualità del soggetto, di giouargli in tutto quello, che posso, hò voluto accompagnarlo con la presente à lei, non perche egli sia per acquistar fede dalla mia raccomandatione; ma per acquistar io riputatione col raccomandare a lei persona degna della sua gratia. Seruirà dunque questa mia lettera per introdurlo più tosto, che per raccomandarlo. Farassi co' suoi meriti egli stesso raccomandato, & in sua vece raccomanderò me stesso à V. S. Illustrissima; percioche quand'ella si degnerà di fauorire lui in questo suo honestissimo disiderio, maggior fauore riceuerò io di quello, che lo stesso beneficato si crederà di riceuere. Nè ella perderà il frutto dell'opera; percioche oltre all'acquisto d'vn seruidore qualificato, il trarre di mano della fortuna vna persona nobile, e virtuosa, è propria operatione d'animo nobile, e virtuoso, come è quello di V. S. Illustrissima, allaquale bacio la mano.*

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Prega questo gentilhuomo à riaccettare in gratia vn suo nipote, ilquale gliele raccomanda.

AL SIGNORE * * *.

Il Caualier Guarini.

HAVENDO inteso che'l Signor Giulio nipote di V. S. se ne viene à lei, bramosissimo di racquistare il dono della sua gratia; ancorache io habbia giudicato debito mio d'accompagnare, & aiutare insieme vn tanto honesto suo disiderio con questa mia raccomandatione; io vorrei nondimeno che nell'effetto fosse ella così souerchia, com'è prontissima nell'affetto. Non entro à dir' i meriti di quel giouane, sì perche V. S. li conosce meglio di me; sì anche perche mi pare che'l rauuedersi, l'humiliarsi, e'l dimandar perdono vaglia per vn gran merito, se per altro non meritasse. Non si nega il suo fallo; perciocche egli tanto meno doueа offenderla, quant'è maggiore l'obligo d'honorarla: ma queste son colpe humane, & colpe troppo famigliari, & proprie di quell'età, per cagion dellequali sicome Vostra Signoria priuandolo della sua gratia, non dell'amore, hà fatto quello, che conueniua à chi disidera di correggere: così hora ch'e' si corregge, s'ella non abbraciasse, darebbe indicio d'amare il proprio affetto più che'l nipote. Il che quanto più ripugna all'honorato concetto, che tiene il mondo di lei, tanto dee ella men rigorosamente procedere in questo caso. Io dunque V. S. à se medesima raccomando, niente meno di quel, ch'io faccia il suo nipote à lei, ilquale se hà bisogno di mezi, faccia la supplico, quest'honore alla nostra tanto antica, e tanto confidente amicitia, ch'egli ottenga per mio mezo la gratia sua, poiche nel vero à me par d'essere intercessore di cosa, nellaquale la sua prudenza debba hauere già preuenute le mie preghiere. Et tanto voglio che mi basti in questo soggetto; baciandole le mani per fine della presente, & pregandole ogni disiderata prosperità.

Di Ferrara à 20. d'Ottobre, 1586.

A MONSIG. LVIGI ARDINGHELLI Vescouo di Fossombrone.

Iacopo Pergamino.

ANCORACHE io debba credere, che sieno capitate l'altre mie lettere scritte à V. S. Reuerendissima in raccomandatione di M. Antonio Ruggeri, & inuiate per mezo del Grazini, nondimeno per dimostrarle maggiormente la sua necessità, e'l disiderio, torno à replicare, supplicandola di nuouo del suo fauore. Di questo gentilhuomo posso dire questa verità, che se la sua disauuentura l'hà ridotto in miseria, gli hà ben fatto mutar fortuna, ma non gli hà tolto già la virtù dell'animo, nè quella natural bontà, che'l fà degno della protettione di lei. Giouami di sperar buon'esito della sua causa, essendo fondata in giustitia, e venendo

venendo abbracciata dall'auttorità di *V.S. Reuerẽdissima*, à cui si ageuolerà anche la strada di fauorirlo per l'essempio passato in altri, forse di non maggior merito, ma senza dubbio di minor cõpassione. Le bacio le mani, cõ pregarle felicità.

Di Roma.

AL VESCOVO DI FOSSOMBRONE.

Iacopo Pergamino.

IL Signor Flaminio Nobili, huomo così noto per bontà, come chiaro per dottrina, m'hà mosso scriuere questa mia, posso dire à forza, stimando io souerchio il fare vfficio per persona, che la raccomanda il proprio merito. Tuttauia non potendo io lasciare di sodisfarlo, accompagno il memoriale incluso, dalquale V.S. Reuerendissima conoscerà à pieno il bisogno suo, e la molta speranza, ch'egli hà riposta nella sua benignità di douer'esser consolato. Scriuo breue per non pregiudicare al giudicio di V.S. Reuerendissima, nè all'honestà della sua dimanda; ma quanto meno mi distendo in parole, tanto più m'allargo con l'affetto in supplicarla per fauorita speditione. Et le bacio le mani.

Di Roma.

AL VESCOVO DI FOSSOMBRONE.

Iacopo Pergamino.

VENENDOSENE costà M. Vincenzo per fermarsi à' seruigi di V.S. Reuerendissima, dubitaua, non portando mie lettere, di non essere da lei reputato, ò per troppo altiero, ò per mio diffidente. Ond'io per liberar lui del dubbio, e sodisfare al mio vfficio di farle riuerenza, l'hò accompagnato con questa mia. Non le scriuo però cosa alcuna della sua qualità, ò sufficienza; perche essendo egli sicuro in se medesimo di quanto possa promettersi dalla sua cortesia, fugge questa via comune delle raccomandationi, come quella, che s'hà comunemente per mendicata. Oltreche venendo egli à dar saggio di se, & à sopporsi alla censura di V. S. Reuerendissima, intorno al suo merito, esser' obligato più tosto al giudicio di lei, che all'altrui testimonianza. Ilche dourà maggiormene muouerla à riceuerlo volontieri, sicome nella supplico. E me le raccomando in gratia.

Di Roma.

A' MONS. GIANNOTI ARCIVESCOVO D'VRBINO.

Iacopo Pergamino.

QVESTI, ch'io raccomando è huomo di tanta bontà, e così affettionato al nome di V.S. Reuerendissima, che gli si dourà più per suo merito, che per mie preghiere la gratia da lui richiesta. E posciache in giudicare della sua perso-

na(che non credo) m'ingannaſſe l'affettione; nondimeno eſſendo egli coſa mia, & io particolar ſeruidore di V.S. Reuerendiſsima, non conuiene, che queſto mio vfficio gli rieſca vano. Onde in ogni caſo la ſupplico ad intenderlo volentieri, & eſſergli corteſe del ſuo fauore, che tanto mi baſta dire, per aſsicurarmi de gli effetti; poiche ſuo coſtume non è di offerirſi per cerimonie, ò promettere alla cortigiana. Noſtro Signor D I O *la conſerui lungamente felice.*

Di Roma.

A' MONSIG. VIGERIO VESCOVO DI SINIGAGLIA.

Iacopo Pergamino.

LE cagioni, che mi fanno amare M. Antonio Giganti ſon molte, la patria, che hà forza d'obligarci, la conformità di ſtudi, che concilia affettione, le ſue amabiliſsime maniere, e finalmente la bontà de' ſuoi coſtumi, de' quali io douea dir prima; ma gli hò voluto più toſto rimettere al giudicio di V.S. Reuerendiſsima, che farlene teſtimonianza, ſicuro, ch'ella ſia per trouargli tali, che moueranno ancor lei ad amarlo, & à fauorirlo, oltre al riſpetto di queſto mio vfficio, di cui la ſupplico ad hauer memoria, & à conſeruar me nel ſolito luogo della ſua gratia.

Di Roma.

A' MONSIG. VESCOVO TORCELLA.

Iacopo Pergamino.

HAVENDO *V.S. Reuerendiſsima à mia richieſta fauorito il Sig. Hortenſio Spina con la caldezza, che s'è veduto, dubito forte, ſe mi conuenga farle queſta nuoua inſtanza. L'importanza della cauſa, e la diligenza de gli auuerſari mi ſtimolano à rinouar l'vfficio: d'altra parte poi ripenſando io, ch'ella vorrà dar perfettione alle coſe ſue, arroſſiſco d'importunarla. Ma cedendo queſta volta la modeſtia al diſiderio, che hò di ſeruir l'amico, torno à replicare ſenza però chiederle altro, ſenon ch'ella voglia ſeruare col Signor Hortenſio il medeſimo tenore dell'vſata ſua humanità inſino alla fine del negotio. Benche queſto ancora perauuentura ſi debba da lei ſperar più toſto, che dimandarlo, eſſendoſi per tanti effetti conoſciuta chiara la ſua bontà, e corteſia. Bacio à V.S. Reuerendiſſima la mano, diſiderandole ogni vera conſolatione.*

Di Roma.

AL SIGNOR FLAMINIO NOBILI.

Iacopo Pergamino.

A' Lucca.

TRA *il Signor Landucci, e me è vna ſtrettiſſima amicitia, cominciata in Padoua i primi anni del mio ſtudio, rinouata in Bologna con la medeſima oc-caſione;*

casione; & vltimamente confermata in Germania alla Corte di Massimiliano Imperadore, dou'egli era per suoi affari; & io col Nontio Visconte per negotij del Concilio. Laqual amicitia s'è andata poi auuanzando in maniera, ch'è passata in fratellanza. Hò fatto questa commemoratione, per dimostrare meglio à V. S. le cagioni, che mi muouono à raccomandarle vn mio amico tanto vecchio, e così caro, la cui modestia, e bontà spero, che le si faranno conoscere all'aspetto solo della persona. L'altre sue nobili qualità gliele scoprirà il tempo, per la conuersatione, ch'essi haueranno insieme. In maniera, che senza altra mia testimonianza, ella medesima lo stimerà dignissimo della sua beniuolenza. Ma lasciando hora il dir più di lui, il fine di questa sarà di pregar V. S. à continuare d'amarmi, se già non l'offendo col ricordarle quello, ch'ella fà cortesemente per sua natural'humanità, e sopra i meriti miei. Viua felice.

Di Fossombrone.

AL SIGNOR POMPEO PACE.

Iacopo Pergamino.

SCRIVO *breue in raccomandatione del Signor Lionelli, così per imitar la sua modestia, come per lasciare à V. S. di conoscere da se stessa la sua virtù. Nè doueua io fare se non parcamēte questo vfficio, perche in voler entrar nel campo delle sue lodi, ò mi farei col dirne poco, stimar inuidioso, ò col distendermi à lungo, riputare adulatore. E questo solo, ch'io n'accenno, non è per altro, che à dimostrare il particolar mio disiderio del buon fine de' suoi negotij, iquali prego V. S. hauer' à cuore, & conseruar me nell'amor suo.*

Di Roma.

AL SIG. CAVALIER GVARNELLI.

Iacopo Pergamino.

FARO' *con questa doppio vfficio, l'vno di salutar V. S. dopo tanti mesi, che non le hò scritto, più per difetto d'occasione, che di volontà; l'altro di raccomandarle l'huomo, che le darà questa mia lettera. Di quello hò io ragione d'aspettar risposta, se già ella non volesse col silentio vendicarsi della mia passata taciturnità; e di questo spero d'esser di lei in maniera fauorito, che io non perderò punto di credito appresso persona, che confida tanto nelle mie raccomandationi. Viua felice.*

Di Roma.

AL SIG. COMMENDATORE ANNIBAL CARO.

Iacopo Pergamino.

SE *V. S. non hauesse sì fin giudicio in conoscer gli huomini, ò io scriuessi per persona di minor merito, vserei in raccomandarle il Signor Paolo Fedeli di*

quelli

quelli artifici, che più mi paresse accommodati à conciliargli la sua beniuolenza. Ma douendo ella ben tosto conoscere da se medesima l'honorate qualità del gentilhuomo; & essendo proprio della sua bontà l'inchinare con l'animo à chi la somiglia in virtù, non debbo io con le mie preghiere pregiudicare alla sua prudenza, ò preoccupare il luogo della sua natural dispositione. Onde tanto basterà d'hauerle detto, per introdurlo alla sua gratia: che quanto poi all'aiuto, ch'egli disidera da lei, non dubito punto, che quando ella il conoscerà, non debba amarlo, e fauorirlo. Viua V. S. felice, & habbia memoria di comandarmi.

Di Roma.

AL SIGNOR ANNIBAL CARO.

Iacopo Pergamino.

DOVREI *fare vn lungo vfficio in raccomandatione del nostro M. Francesco, ma l'amore, che V. S. gli porta, non consente, ch'io mi stenda in altro, che in farle fede del suo bisogno, che è grandissimo, e del mio disiderio, ilquale non può esser maggiore. Che l'aiutarlo poi, e difenderlo dalla persecutione de' suoi auuersari, sarà effetto della medesima affettione di V. S., non essendo credibile, che ella ami, e lasci l'amico abbandonato. E le bacio la mano.*

Di Roma.

AL SIGNOR ANNIBAL CARO.

Iacopo Pergamino.

IL *Signor Liuio Mancini, delquale V. S. conosce il merito, & io ammiro la virtù, se ne viue à casa otioso, senza occuparsi in altro, che ne' suoi libri; essercitio senza dubbio nobilissimo, ma per la qualità de' tempi presenti, e rispetto alla sua pouertà, si può dire di niuno profitto. Io stimando gran perdita, che il suo valore stia rinchiuso nel picciol circuito della sua patria, hò tentato mille vie d'appoggiarlo in Roma; ma ò poca ventura sua, ò mala fortuna mia, sempre m'è andato fallito il pensiero. E perche io viuo più che mai col medesimo disiderio, e nol posso così lontano effettuar da me, vorrei che V. S. mi ci aiutasse col fauore di Monsig. Illustrissimo nostro Padrone, acciochè nella promotione prossima de' Cardinali, laquale si spera nobile, e numerosa, gli si trouasse luogo conueneuole con alcuno de' soggetti, che saran creati. Già considero (per rispondere alla obiettione) che s'hauranno de gli intoppi, trouandosi (com'è in prouerbio) più vccellatori, che quaglie, e quello, che è molto più, essendo la Corte per la vecchiaia (siami lecito di dirlo) diuentata del tutto misera, & ismemorata de' vertuosi. Spero nondimeno, che con l'auttorità del Sig. Cardinale si supereranno le difficoltà, e cesserà il mal'influsso, che tien sepolto come in tenebre questo pouero gentilhuomo. Disiderò da lei risposta, laquale potrà inuiarmela per Fossombrone, doue mi fermerò ancora questo Verno à dare l'vltimo assetto alle cose mie famigliari per potermene*

termene

termene poi sbrigato tornare à Roma à goder gli amici, tra' quali V.S. per meriti, e per antianità di tempo, tiene il primo luogo.

Di Fossombrone.

AL SIG. ABATE PELLEGRINO.

Iacopo Pergamino.

TORNO *à raccomandarui il Signor Pompeo Pace, non perche io dubiti della vostra fede essendo vostra peculiare virtù il promettere per attenere, ma perche mi sprona il suo bisogno. Scusatemi, vi prego, dell'importunità; e quello, che potrete, ò vorrete far per lui, sia tutto con prestezza, sì ch'io non sia costretto di noiarui con nuoua replica; perche io vi protesto, che non potrò star saldo à gli stimoli dell'amico.*

Di Roma.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Iacopo Pergamino.

A' Monza.

I*L Signor Stefano Martelli, la cui bontà quanto più dourebbe essere fauorita, hà tanto maggior contrasto, spera di trouar buon compenso alle cose sue con l'aiuto di V. Signoria; ma conoscendosi di non hauer seco alcun merito, non ardisce di richiederla, potendo in lui assai più la modestia, che la necessità. Onde io, mosso d'amicitia, mi son preso questo pensiere di raccomandarglielo; perche essendo ella dall'auttorità, ch'io sò col Signor Fabio Petrucci, voglia seco in maniera adoperarsi, che ne segua l'accordo tra loro incominciato, ma impedito poi per alcuni maligni, che disamano la lor quiete, i quali sotto manto di bontà, ma per lor disegni particolari, procurano di nudrire tra questi due parenti la zizania, ch'essi medesimi v'hanno diabolicamente seminato. L'aiutare l'vn l'altro è comune legge di natura; & il mettere vnione, e pace è proprio vfficio di gentilhuomo Christiano, richiesto particolarmente à V. Signoria, che ne fà professione. Perche giouami di credere ch'ella accetterà volétieri l'impresa, senza lasciarsi pregar più à lungo. Però facendo quì fine di scriuere, starò attendendo l'effetto disiderato di così santa negociatione. Et à V.S. bacio la mano.*

Di Roma.

AL SIGNOR ANDREA FERRARI.

Iacopo Pergamino.

NON *dubito punto, che V.S. non debba aiutare il Signor Fabritio; perche somigliandola egli in bontà, & imitandola in virtù, questa conuenienza, che*

che hanno insieme, le farà stimar comuni i suoi interessi particolari. Per questi rispetti douerei io forse cessar dal presente vfficio, ma non consente l'amore, che il lasci venire senza mie raccomandationi, lequali se ad altro non seruiranno, gioueranno à me stesso per la sodisfattione, che io riceuo, adoperandomi per l'amico. N. Sig. Dio conserui V. S. con ogni prosperità disiderata.

Di Roma.

AL SIGNOR PIETRO MAGNO.

Iacopo Pergamino.

A'Parma.

LA peregrinatione di Vostra Signoria per Germania, e'l mio vaggio di Spagna ci han priuati lungamente di quella consolatione, ch'erauamo vsati di riceuere dallo scriuere, e salutarci insieme. Spero nondimeno, che non si sia in lei raffreddata punto la memoria della nostra antica beniuolenza; hauendola io conosciuta sempre molto constante nell'amicitie: onde hò ragione di credere, ch'ella leggerà volentieri questa mia lettera, e gradirà l'vfficio, che vengo à far con lei à fauore del Signor Domenico Ridolfi, vno de' più cari amici, ch'io habbia in questa Corte, & ornato di tutte le qualità, che si richiedono per meritare il nome di gentil'huomo, ma da alcuni anni in quà trauagliato sì fieramente dalla fortuna (se fortuna si dà tra noi) che è ridotto à stato miserabile; perciochè oltre alle perdite passate, e della roba, e de' figlinoli, vna picciola rendita, che gli rimaneua per sostentamento del viuer suo, gli viene hora occupata, come deuoluta, dalla Camera Ducale, e con sì rigorosa esecutione, che non gli si è pur dato tempo di aprir la bocca, non che di mostrare le sue ragioni; maniera ordinariamente vsata da ministri ingordi, e senza freno di giustitia. Ora trouandosi il Signor Ridolfi in sì stretti termini, e ricorrendo al Signor Duca, disidera per introduttione di V. S. essere ammesso à particolare audienza con ferma speranza, dandoglisi commodità, d'informare Sua Eccellenza di douere ricouerar tutto quello, che gli è indebitamente vsurpato da' suoi officiali. Il caso, come V. S. vede, è compassioneuole, la dimanda giustissima, e degna del suo aiuto, e laquale (se m'è lecito di così dire) tocca in certo modo anche la riputatione di Sua Eccellenza; perciochè sicome questo Cielo, e questa luce è comune à tutti gli huomini; così dee esser communicata à tutti i suoi vasalli la giustitia, e la clemenza del suo felicissimo gouerno. Il raccomando adunque à V. S. con ogni affetto, pregandola à fauorirlo con tutte le forze sue.

Di Roma.

AL SIGNOR LELIO TORELLI.

Iacopo Pergamino.

ESSENDO voi posto in luogo, doue hauete occasioni continue di poter giouare al trui, e farui conoscere altrettanto cortese, quanto siete virtuoso, non

dubito

dubito punto; che il presente gentilhuomo mio caro amico non sia per truouare in voi humanità, e prontezza d'animo, massimamente venendo egli accompagnato da doppia raccomandatione, l'vna del suo merito, l'altra delle mie preghiere; ciascuna dellequali dourà essere potente mezo à fargli hauer parte nella vostra gratia. Voi sapete, ch'io non soglio esser molto pronto à darui noueli amici, se prima non gli hò ben prouati, e con maturo giudicio stimati degni della vostra affettione. Questi, che hora vi raccomando, il conosco di lungo tempo per huomo di singolar bontà, e d'incomparabil fede. Se per l'addietro mi hauete mai creduto niuna cosa, credetemi questa verità. Et se ancora ne state in forse la pruoua, che potrete farne, vi leuerà di dubbio, con grande honore di lui, & egual contento mio.

Di Roma.

AL SIGNOR FRANCESCO GIGLI.

Iacopo Pergamino.

A' Cremona.

IL Caualier Fantucci non hà voluto venire à trouarui senza mie lettere, & hauendo egli tanta parte nell'amor vostro, che (à mio credere) non hà da disiderarne augumento, vò imaginando, che nell'hauerui richiesto à scriuerui, habbia voluto fare più tosto fauore à me, che giouare à se medesimo. Se tal'è stato il suo pensiero, debbo ringratiarlo molto di questa amoreuole volontà; ma se egli fà anche fondamento nelle mie lettere, pregoui con ogni affetto à volergli porgere il vostro aiuto, doue ne haurà bisogno con adoperarui in maniera, che nè egli rimanga ingannato della speranza, nè io perda il credito con gentilhuomo di tanto merito, e così degno del fauor vostro. E mi vi raccomando.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Prega Allieno, che habbia Democrito nel numero de' suoi, e gli le raccomanda.

A' GAIO ALLIENO VICECONSOLE.

Cicerone.

DEMOCRITO *Sicionio non pur è hospite mio; ma etiandio molto famigliare: ilche à pochi auuiene, specialmente à' Greci: percioche in lui è somma bontà, sommo valore, somma liberalità, & osseruanza verso gli hospiti suoi: & me innanzi ad ogni altro honora, osserua, & ama. Tu vedrai ch'egli è il maggior non solamente de' suoi cittadini; ma anche quasi di tutta l'Achaia. Io gli apro solamente, & facilito la via di potere hauere tua conoscenza. Come l'haurai conosciuto, per te stesso, quale è la tua natura, lo giudicherai degno dell'amicitia, & dell'hospitio tuo. Voglio adunque da te, che lette queste lettere*

tu

tu l'habbi per raccomandato, & il riceua in protettione, & gli faccia quelle proferte per rispetto mio, che saprai maggiori. In vltimo, se, com'io spero, lo trouerai degno dell'amicitia, & dell'hospitio tuo, disidero, che l'abbracci, l'ami, & lo tenga fra' tuoi: che me ne farai grandissimo piacere. Stà sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda Cecina nel raccorre le reliquie delle facende dell'Asia.

A' PVBLIO SERVILIO.

Cicerone.

SAPENDO *io come tu sei presto ad aiutare, & difendere coloro, iquali in te si fidano, & come pieno di pietosa benignità verso i tribolati; non ti raccomanderei Aulo Cecina diuotissimo, & affettionatissimo cliente della famiglia nostra, senon che la memoria di suo padre, colquale hò hauuta singolare dimestichezza, & la misera fortuna di lui m'astringe à far quell'vfficio, che debitamente sono tenuto di fare à beneficio di persona, che per tutti i rispetti d'amicitia mi sia congiuntissima. Et l'vfficio è questo, che ti prego con quella efficacia, & sollecitudine di animo, che per me si può maggiore, che à quello, che di tua spontanea volontà, senza richiesta opereresti in vn tanto, & tale huomo posto in estrema miseria, alcun nuouo disiderio si aggiunga per le lettere mie, tal che più studiosamente, douunque tu possa, gli gioui. Et se tu ti fossi ritrouato à Roma, parmi essere certo, che per mezo tuo haureßimo impetrata la salute à Cecina; dellaquale nondimeno viuiamo con grande speranza, confidandoci nella clemenza del tuo collega. Hora poiche, tratto dalla fama della giustitia tua, egli hà pensato di ridursi in questa Prouincia, come in sicurissimo porto; ti prego quanto il meglio sò, & più posso & ad aiutarlo à raccorre l'auuanzo del traffico vecchio, & ad hauerlo in protettione, & difenderlo in ogn'altro conto. Stà sano.*

ARGOMENTO.

Raccomanda Androne figliuolo d'Arthemone di Laodicea.

A' PVBLIO SERVILIO.

Cicerone.

MENTRECHE *io stetti al gouerno della Cilicia, allaqual Prouincia tu sai essere state assegnate tre diocesi dell'Asia, con niuno vsai più dimesticamente, che con Androne figliuolo di Arthemone di Laodicea. Et oltrach'egli era quegli, che mi alloggiaua in essa città, i suoi costumi ancora si conueniuano molto con la mia natura & nel viuere, & nel pratticare molto mi sodisfaceua. Et se prima io l'amaua, il mio amore in lui si è raddoppiato, poiche mi sono partito d'vfficio per hauerlo in molte cose prouato huomo grato, & di me ricordeuole. Onde in riconoscimento dell'honore, che da lui riceuea in Laodicea, io l'hò*

molto

molto accarezzato, & honorato quì in Roma. Questo t'hò scritto & per farti conoscere che non senza cagione te'l raccomando, & affinche lo reputi degno dell'hospitio tuo. Mi farai dunque singolarissima gratia, se'l certificherai dell'amore, che mi porti, cioè se'l riceuerai in protettione, & douunque honestamente, & senza tuo disconcio potrai, gli giouerai, lo riceuerò molto in grado, & te ne prego con ogni efficacia. Stà sano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Mostra l'amore, che porta à Gaio Curtio, e prega Seruilio à fauorirlo in certa sua facenda.

A' PVBLIO SERVILIO SVO COLLEGA.

Cicerone.

GAIO *Curtio Mithrete, come tu sai, è liberto di Posthumio famigliarissimo mio, ma egli honora, & osserua me quanto il proprio padrone. Sempreche io sono stato in Efeso hò vsata la casa sua non meno che la mia, & in varie opportunità buon'amico, & fedele me l'hò ritrouato. Laonde se occorre che nell'Asia ò io, ò qualch'vno de' miei habbia bisogno d'alcuna cosa; à costui soglio scriuere, & valermi non pur dell'opera, & della fede sua; ma della casa, & della roba, non altrimenti che della mia propria. Questo mi è paruto di scriuerti alquanto diffusamente per darti à vedere ch'io non ti raccomãdo vna persona volgare, nè fò quest'vfficio per ambitione; ma perche l'intima dimestichezza, & stretta amicitia, che hò con lui, mi costringe à farlo. Ti prego adunque, che nella lite, laquale egli hà con vn Colosonio per cagione di certi terreni, ti piaccia farmi fauore d'aiutarlo inquanto con honor tuo, & senza incommodo potrai; auuenga che se hò ben conosciuta la modestia sua, di niuna cosa nõ ti serà graue. Se per mezo di questa mia raccomãdatione, & per merito della sua bontà potrà ottenere, che tu gli sia amico, & che tu lo tenga per huomo da bene; gli parrà d'hauere fatto il maggiore acquisto del mondo. Perche ti prego quanto posso il più à pigliarlo in protettione, & hauerlo nel numero de' tuoi. Io in ogni tua occorrenza non mancherò nè con l'animo, nè con l'opera di far quel, che crederò esserti in piacere. Stà sano.*

ARGOMENTO.

Caldamente raccomanda Gaio Lenio.

A' PVBLIO SILIO VICEPRETORE.

Cicerone.

M*I parea cosa impossibile, che le parole douessero mancarmi, & pur mi mancano in raccomandar Gaio Lenio. Siche ti narrerò succintamente il fatto; ma in modo però, che potrai pur vedere il disiderio mio. Non potresti cre-*

dere quanto conto & io, & mio fratello, ilquale mi è cariſſimo, facciamo di Gaio Lenio. Et ciò auuiene sì per molti vffici, ch'egli hà fatti per noi, sì per la ſua ſomma bontà, & ſingolar modeſtia. Io gli hò conceduto mal volentieri licenza di venire coſtà à certe ſue facende, tra per la famigliarità, & dolcezza, che io prendo della prattica ſua, & perche hauea à caro di valermi del ſuo fedele, & ottimo conſiglio. Ma dubito che tu non penſi, che mi auuanzino le parole, la doue hauea detto che mi mancherebbono. Te'l raccomando con quella caldezza, laquale tu reputi conueneuole à raccomandare vno, di cui io habbia parlato di ſopra quello, che n'hò parlato; & ti chiedo quanto meglio ſò, & più poſſo, che tu ſpediſca quella facenda, che tu ne nella tua Prouincia; è che gli dij quegli indirizzi, che ti parranno migliori. Il trouerai piaceuoliſſimo, e corteſiſſimo huomo: onde ti prego a rimandarlomi quanto prima ſciolto, & libero da ogni briga, acconci per mezo tuo i fatti ſuoi. Che io, & mio fratello te ne reſteremo con obligo. Stà ſano.

ARGOMENTO.

Raccomanda gli affari di Cluuio da Pozzuolo.

A' THERMO VICEPRETORE.

Cicerone.

GAIO Cluuio Puteolano molto mi oſſerua, & molto mi è famigliare. Egli hà certe facende nella tua Prouincia, lequali ſenô le ſpediſce per mezo delle mie raccomandationi mentre che tu ci ſei Gouernatore; porta fermiſſima opinione di non douerle mai condurre à buon porto. Hora, poiche tanto di carico mi viene impoſto da vn'amico oltre ad ogni altro vfficioſo, io à te, pur che non ti ſia noioſo, il medeſimo carico imporrò, dandomi animo di poterlo fare i rileuati ſeruigi, che mi hai fatti. Cluuio dee hauer denari da' Milaſij, & da gli Alabandenſi. Euthidemo diſſe già à me in Efeſo, ch'egli opererebbe, che i Milaſij mandaſſero loro Procuratori à Roma. Et non ſe n'è fatto niente. Intendo che v'hanno mandati Ambaſciadori; ma più caro mi ſarebbe che vi foſſero i Procuratori, per potere con eſſo loro negotiare, & conchiudere alcuna coſa. Laonde ti addimando in gratia, che tu commetta loro, & parimente à gli Alabandenſi, che mandino Procuratori à Roma. Inoltre, Philote Alabandenſe hà dato, & obligato à Cluuio certi aſſegnamenti. Diſidero che tu aſtringa Philote, ò à dare il poſſeſſo di detti aſſegnamenti à gli agenti di Cluuio, ò à pagare i denari, che dee: & oltre à cio, che gli Heracleoti, & i Bargileti ſodisfacciano al debito, che hanno con Cluuio ò con denari, ò con le loro entrate. Sonogli anche debitori i Caunij; ma dicono che hanno tenuti i denari in depoſito: di che vorrei che tu t'informaſſi, & trouando, che non ci ſia nè editto alcuno, nè decreto, che per tal depoſito gli faccia liberi dall'intereſſe dell'vſure; fà opera, che gliene paghino, ſecondo che ſi coſtuma nella tua Prouincia. Delle predette coſe tanto maggior cura mi

ra mi

ra mi prendo, perche si tratta del particolare etiandio di Gneo Pompeo, nostro strettissimo amico, & perche veggo ch'egli le hà à cuore di maniera, che vi pensa anche più, che non fà esso Cluuio; & io grandemente disidero, che resti sodisfatto dell'vfficio mio. Pregoti adunque con ogni efficacia, che tu sia contento di consolarmi di quanto hò scritto. Stà sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda Apollonio liberto di P. Crasso à Cesare, ilquale faceua guerra in Hispagna contra i figliuoli di Pompeo.

A' CAIO CESARE IMPERADORE.

M. Tullio Cicerone.

DI tutta la nobiltà non hò amato tanto giouane alcuno, quãto Publio Crasso. Et hauendo di lui nella sua picciola età concetta grande speranza, incominciai à sperarne molto meglio, poiche si verificarono i giudicij, che hauea fatto di lui. Hora tu saprai, che fin d'allhora, che egli viuea, stimaua molto, & in buon conto hauea Apollonio suo liberto: perciochè & gli era affettionato à Crasso, & Crasso ne' suoi virtuosi studi se ne valeua assai: dimodoche l'amaua grandemente: poi, dopo la morte di Crasso, mi parue anche per questo più degno di essere da me amato, & riceuuto in protettione, perche si teneua obligato di osseruare, & honorar coloro, iquali Crasso hauesse amati, & à' quali fosse stato caro. Laonde mi venne à ritrouare in Cilicia; & in molte facende fedelmente, & prudentemente mi seruì: & à te, com'io penso, non mancò nella guerra Alessandrina, inquanto egli potè con istudio, & con fedeltà operare. Et sperando che ancor tu ne habbi tal credenza, egli se n'è venuto in Ispagna, prima certo per sua deliberatione; ma poi anche per conforto mio. Et io non gli hò altrimenti promesso di raccomandarloti; non perche nõ credessi, che la mia raccomandatione appresso te douesse molto valere; ma perche non mi pareua, ch'egli hauesse bisogno di esserti raccomandato, essendo stato sù la guerra con teco, & hauendolo tu per la memoria di Crasso nel numero de' tuoi: & se pur egli volesse adoperare raccomandationi, vedeua che anche altre persone ne l'haurieno seruito. Del giudicio, che fò di lui, volentieri ne hò fatto fede, & perche egli ciò stimaua molto, & perche haueа io conosciuto, che appresso te era solito di valere il testimonio mio. Dico adunque, che l'hò trouato persona letterata, & à gli studi virtuosi tutto data, & ciò infin da picciolo: perciochè fin quando era fanciullo, stette buon tempo in casa mia con Diodoto Stoico, huomo al mio giudicio dottissimo: hora inferuorato dall'affettione, ch'egli porta alle prodezze tue, disideraua di scriuerle in Greco. Penso che lo possa fare. Hà ingegno; hà sperienza delle attioni humane: già gran tempo in questa maniera di studi, & di lettere si essercita; brama di dar vita, & perpetuità alle tue lodi. Ecco il testimonio dell'opinione mia; ma tu che sei prudentissimo, da te stesso molto meglio co-

noscerai quel, ch'io d'Apollonio hò voluto dimostrarti. Et ancorache io habbia detto di non volertelo raccomandare, pur te'l raccomando. Et ogni commodo, che gli farai, mi sarà oltre modo accetto. Stà sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda Marco, ò Mario (come altri vogliono) Curio à Sulpitio Gouernatore dell'Achaia.

A' SERVIO SVLPITIO.

Cicerone.

MARCO Curio, ilquale traffica à Patrasso, è da me per molti, & degni rispetti amato: percioche io hò seco amicitia di molti anni, laquale insieme facemmo tosto ch'egli si diede all'auuocare; & essendomi alcuna volta occorso di andare à Patrasso, & auanti questa miserissima guerra, & vltimamente nel tempo d'essa, sempre mi hà fatto larghissima offerta della casa sua, laquale io haurei vsata come mia propria, quando fosse venuto il bisogno. Appresso perche egli è famigliarissimo d'Attico nostro, & perche l'osserua, & ama sopra ogni altro; questo è tra noi vn grandissimo modo, che fà in vn certo modo quasi più santa l'amicitia nostra. Et se tu perauuentura prima che hora l'hai conosciuto, stimo d'essere stato tardi à far l'vfficio, che io fò, conciosiacosache egli è tanto gentile, & riuerente, che penso lui già douerti essere da se raccomandato. Ilche quando bene sia così, voglio però pregarti grandemente, che se innanzi alla riceuuta di queste tu haueui qualche volontà di fargli piacere, hora per rispetto di questa mia raccomandatione ti disponga ad hauerla quanto si può maggiore. Ma se egli per essere di natura rispettoso non è venuto à farti riuerenza, ouero se tu non hai ancora molta conoscenza di lui, ò se per qualche cagione ci hà bisogno di maggior raccomandatione: in tal maniera te'l raccomando che niuno con maggiore affetto, nè per più degni rispetti ti potrei raccomandare. Et farò quello, che debbono far coloro, iquali religiosamente, & senza ambitione raccomandano: ti prometterò, anzi pur ti prometto, & sopra di me t'assicuro, che i costumi di Marco Curio sono tali, & tale è la bontà, & la gentilezza, che conoscendolo tu, il riputerai degno & dell'amicitia tua, & di questa mia caldissima raccomandatione. A me certo farai grandissima gratia se conoscerò queste lettere hauere appresso te fatto quell'effetto, ch'io, scriuendolo, fermamente speraua. Stà sano.

ARGOMENTO.

Prega Sulpitio che fauorisca doue, e quanto può Lisone, ilquale gli hauea già raccomandato.

A' SERVIO SVLPITIO.

Cicerone.

HA' gran tempo, che Lisone da Patrasso, & io ci alloggiamo l'vn l'altro. Laqual congiuntione d'amicitia stimo douersi, come cosa santa, riuerirma

ma essendo io legato con molti altri à questo vincolo di hospitalità; niuno ve n'è, che con me habbia tanta famigliarità, laquale sì per molti seruigi, che egli mi hà fatti, sì per la continua conuersatione, in modo è cresciuta, che non ci è famigliarità più intrinseca della nostra. Questi essendo stato presso vn'anno in Roma, facendo la sua vita con meco, benche fossimo in grande speranza, che per le mie lettere, scritte in raccomandatione della roba, & facoltà sue, tu fossi per hauerle in protettione non ci essendo esso, sicome l'hai hauute: nondimeno ritrouandosi il tutto in podestà di vn solo, & hauendo Lisone tenuto con noi, & prese l'armi in aiuto nostro, continuamente stauamo in paura de' casi suoi. Pure per essere egli persona qualificata, & perche io l'hò fauorito insieme con altri amici suoi, si è ottenuto da Cesare quanto disiderauamo. Ilche intenderai dalle lettere, che ti scriue il medesimo Cesare. Hora, benche habbiamo hauuta l'intentione nostra, pure non solamente non restiamo di raccomandartelo; ma ti strigniamo con maggiore efficacia, ad accettar Lisone nella protettione, & amicitia tua; per la cui varia fortuna con qualche rispetto te'l raccomandauamo, dubitando, non tal caso occorresse, che ne anche tu vi potessi rimediare. Ma poiche siamo sicuri della sua salvezza, con estrema cura ti prego à fargli tutti i fauori, iquali per non annouerarli ad vno, ad vno, in generale ti raccomando tutta la casa. Et perche Gaio Memmio Gemello mio cliente, essendo stato fatto cittadino di Patrasso nella calamità dell'esilio suo addottò il figliuolo di Lisone secondo le leggi di Patrasso, io ti prego à pigliar la protettione di questo giouanetto, à fargli hauere, & mantenergli il possesso di questa tale heredità, sicome vuol la ragione. La somma sì è questa, che tu accetti Lisone nell'amicitia tua, ilquale io hò trouato persona molto da bene, & molto de' riceuuti benefici riconoscente. Se ciò farai, mi rendo certo, che in amarlo, & in raccomãdarlo poscia ad altrui, haurai il medesimo giudicio, & volere, che hò io. Et io hora vso questa caldezza in raccomandarloti, non solamente perche disidero oltra modo, che la cosa si conduca ad effetto; ma perche dubito, che se tu l'haurai così pienamente in qualche facenda seruito, egli si pensi, che io ti habbia freddamente scritto di lui, non esserti scordato di me: percioche sì da' miei continui ragionamenti, & sì anche dall'epistole tue egli hà potuto conoscere il conto, che tu tieni di me. Stà sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda gli affari d'Achaia di Mescinio per l'heredità del fratello.

A' SERVIO SVLPITIO.

Cicerone.

LVCIO *Mescinio mi è amico della sorte che è, per essere stato mio Questore. Ma questa congiuntione d'amicitia, laquale io hò, secondo il costume de' nostri maggiori, sempre tenuta in gran conto, egli col merito della virtù, &*

gentilezza sua l'hà fatta maggiore. Onde non è niuno, colquale io usi nè più dimesticamente, nè più volentieri, che con esso lui. Questi ancorache paresse confidarsi, che anche per rispetto di se tu fossi per fargli volontieri seruigio, douunque honestamente potessi: hà nondimeno sperato douere in te le mie lettere gran vigore hauere. Et oltra ch'egli stesso imaginaua questo; haueua anche per la continua conuersatione, che teniamo insieme, spesse volte inteso da me, quanto dolce, & quanto grande amistà fosse intra noi. Ti prego adunque, & con quel grande affetto, colquale puoi vedere ch'io sono tenuto di pregare per vn tanto mio amico, & famigliare, che gli affari suoi, iquali egli hà in Achaia, per esser rimaso herede di Marco Mindio suo fratello, ilquale negotiaua in Elide, tu gliele distrighi, & espedisca & con la ragione, & con la podestà, che hai, & appresso con l'auttorità, & consiglio tuo: perciochè habbiamo data espressa commissione à gli agenti nostri di costà, che in tutti i casi di qualche difficoltà, hauessero te per giudice, & potendosi senza tuo disconcio, si valessero dell'opera tua in negotiargli, & trattargli. Ilqual carico pregoti quanto più posso à degnarti di pigliarlo per honor mio. Oltre à ciò, se non stimarai sconueneuole all'honor tuo, mi farai piacer singolare, quando ci fossero alcuni sì noiosi, che non volessero lasciare vltimare il negotio senza litigare, à rimettergli à Roma, poiche piatiscono con vn Senatore. Ilche acciochè tu il possa fare con minor dubitatione, habbiamo operato che Marco Lepido Console te ne hà scritto, non già comandandoti (perche ci pareua, che tale atto non tornasse in honor tuo) ma in vn certo modo quasi ricercando il fauor tuo. Ti scriuerei quanto fie ben collocato il beneficio, che farai à Mescinio; ma io prima mi confido, che tu il sappia; dapoi voglio che pensi di farlo à me: che ti prometto, & accerto, che questa sua faccenda à me non è meno à cuore, che à lui proprio. Ma oltra che disidero grandemente, che egli con ogni ageuolezza habbia quello, che di ragione gli viene; harrei anche à caro, che conoscesse questa mia raccomandatione essergli stata di non picciolo giouamento. Stà sano.

ARGOMENTO.

Ringratia Sulpitio delle accoglienze fatte à Miscinio, & il prega che di nuouo, doue può, gli accresca fauori, Raccomanda ancora i Lacedemoni.

A' SERVIO SVLPITIO.

Cicerone.

BENCHE *io soglia ricercarti volentieri nelle occorrenze de' miei; nondimeno più volentieri ti ringratio, quando hai fatto qualche cosa per mia raccomandatione, come sempre fai: che non potresti credere quali gratie mi rendano coloro, che ti hò raccomandati, anche quelli, in raccomandatione de' quali poco caldamẽte ti hò scritto. Lequali tutte cose insieme, & ciascuna per se mi è grata; ma gratissima la cortesia vsata verso Lucio Mescinio: perciochè egli m'hà detto, come tu, lette che hauesti le mie lettere, à gli agenti suoi ti volgesti, offerendo loro*

tutto

tutto il tuo fauore; & che poi assai piu facesti con gli effetti di quello, che con le parole gli haueui promesso. Voglio adunque che stimi (che non mi posso veder satio di dirlo) di hauermene fatto singolar piacere. Di che tanto maggiormente mi allegro, veggendo che di esso Mescinio ti nascerà gran contentezza; perche oltre che è valoroso, & pieno di bonta, & di cortesia, & in honorare altrui prontissimo; è anche studioso di quelle nostre lettere, dallequali prima haueuamo diletto, & hora prendiamo ancora la vita. Del resto, vorrei che tu accrescessi i tuoi benefici in lui; in tutti i conti, oue il potrai far con honor tuo: ma di due nominatamente ti prego; prima, se nel far la quetanza alla parte sarà bisogno darle sicurtà alcuna, che troui modo, onde tal sicurtà le si dia in mio nome: dapoi, conciosiacosache quasi tutta la heredità consista in quelle robe, lequali hà trasfugate Oppia già moglie di Mindio; che tu vi ti adoperi, & pigli verso, che questa dōna sia rimessa à Roma: ilche se ella si penserà douere essere, son di parere, che ne verremo à capo. Et in questo, quanto più posso, ti prego à contentarci. Quanto di sopra hò scritto, io te'l raffermo, & sopra di me ti prometto, che i seruigi, iquali hai fatti à Mescinio, & farai, saranno sì ben collocati che tu stesso giudicherai di hauere vsato cortesia ad vn'huomo gratissimo, & piaceuolissimo. Che à quello, che per mia cagione hai fatto, voglio, che anche questo s'aggiunga. Appresso, non penso che i Lacedemoni habbiano dubbio, che tu non sia per hauergli in protettione, sicome alla fede, & giustitia tua si conuiene, & sicome merita il grado, ilquale & essi tengono, & hanno tenuto i lor maggiori: & io, come quegli, che ti conosco benissimo, non hò dubitato, che non sij appieno informato delle ragioni, & de' meriti di ciascun popolo. Perche richiedendomi Filippo Lacedemonio, che io ti raccomandassi la città; quantunque mi ricordassi, che ad essa era obligatissimo, tuttauia gli risposi che i Lacedemoni appresso te non haueuano bisogno di raccomandatione. Si che voglio che stimi me, considerata la perturbatione de' tempi presenti, reputar felici tutte le città dell'Achaia, perche tu le gouerni; & me parimente presupporre, hauendo tu al pari d'ogni altro riuolte non solamente le nostre carte; ma etiandio tutte quelle de' Greci che di tua spontanea volontà sij, & debba essere amico d' Lacedemoni. Laonde solamente ti prego, quando ti auuerrà far quei fauori d' Lacedemoni, che alla tua fede, grandezza, & giustitia si richiedono, che parendoti, gli faccia intendere, come tu hai à caro sapere, che i seruigi iquali fai loro, sieno anche à me grati; perche egli appartiene all'vfficio mio, che essi credano, che io tengo cura delle cose loro. Di questo con quella caldezza ti prego, che posso maggiore. Stà sano.

ARGOMENTO.

Caldamente raccomanda Capitone per l'heredità d'Antistio.

A' LVCIO PLANCO.

Cicerone.

SONO certo, che tu sai come tra quegli amici, che io ti hò lasciati tuo padre, io il più congiunto ti sono, non solamente per queste cagioni, che hanno appa-

renza di gran congiuntione; ma etiandio per quelle, che nella famigliarità, & conuersatione si contengono, laquale tu sai ch'io hebbi con tuo padre & la maggiore, & la più dolce del mondo. Da questi principij nacque l'amore, ch'io ti porto: ilquale amore fece l'amicitia nostra maggiore di quella, ch'io hauea hauuta con tuo padre; & tanto più, perche m'auuiai, come prima fosti in età di poter giudicare, in qual grado ciascuno meritasse di essere da te pregiato, che incominciasti ad osseruare me sopra ogni altro, & ad honorarmi, & amarmi. Oltre à tutto questo noi eramo stretti ad vn'altro nodo non debole, cioè al nodo de gli studi, ilquale pur da se importa assai, & massimamente di quegli studi & di quelle virtù, lequali senz'altro fanno, che le persone, che sono d'vn voler medesimo, anche con famigliarità si congiungono. Credo che tu aspetti à che riesca questo discorso incominciato così da lungi. In prima adunque hai à sapere, non senza grande, & degno rispetto essere stata fatta da me questa rammemoratione. Io vso con Gaio Atteio Capitone famigliarissimamente. Tu sai le venture, & le sciagure mie; in queste, & in quelle hò conosciuto il buon'animo, & il buon volere di lui: & non solamente dell'opera, & dell'auttorità, & fauore suo; ma etiandio della roba mi sono valso, secondo che il bisogno della mia ò buona, ò ria fortuna appariua. Di costui fù parente Titio Antistio, ilquale ritrouandosi per caso Questore della Macedonia, & non gli essendo stato successo Pompeo venne in quella Prouincia con l'essercito. Antistio non potè fare à modo suo, che s'egli hauesse potuto, la sua maggior contentezza saria stata di ritornarsene à Capitone, ilquale egli amaua da padre; specialmente sapendo quanta stima egli facesse, & sempre hauesse fatto di Cesare: ma giunto in forza altrui, non potendo far di meno, prese pur qualche carico. Quando si batterono i denari in Apollonia, non posso dire, ch'egli vi fosse sopra, nè posso negare esser vero, che vi fosse; ma non oltre à due, ò tre mesi. Dall'hora innanzi non si trouò mai nel campo: fuggì ogni carico. Questo voglio che tu lo creda à me, come à vero testimonio: conciosiacosache egli vedeua la scontentezza mia in quella guerra: con meco tutti i suoi segreti conferiua. Perche trappassato dentro alla Macedonia, dilungossi dal campo quanto più potè, nō solamente per non hauere alcuna cura di faccende; ma etiandio per non ritrouaruisi pur presente. Quindi seguita la giornata, si ridusse in Bithinia ad Aulo Plancio amicissimo mio. Quiui hauendolo veduto Cesare, niuna aspra parola, niuna acerba gli disse; ma gli impose, che venisse à Roma. Iui à pochi dì egli infermò à morte. Venne malato à Corfù, doue se ne morì. De' suoi beni per vigor del testamento, che egli haueа fatto in Roma, essendo Consoli Paolo, & Marcello, Capitone dee hauerne delle dodici parti le dieci. L'altre due parti cadono à coloro, la portione de' quali senza querela di alcuno può essere del publico. Et arriua al valore di vn settecento cinquanta scudi. Ma questo veggalo Cesare. Il mio Planco per la stretta amicitia stata tra me, & tuo padre, per quell'amore, che noi ci portiamo, per gli studi, & per la conforme maniera di viuere, che sempre habbiamo tenuta, io ti prego, & supplico quanto più efficacemente, & studiosamente posso,

che

che abbracci questa cosa, che la reputi mia, che vi adoperi ogni tuo potere, & facci sì, che Capitone per questa mia raccomandatione, mediante il tuo fauore, & il beneficio di Cesare, ottenga la heredità del suo parente. Tutti i piaceri, che in questo tuo sommo grado, & in questo stato, oue sei appresso Cesare, haurei da te potuto impetrare, se te n'hauessi richiesto; riputerò che di tua spontanea volontà me gli habbi fatti, se di questo mio prego mi sodisfarai. Et perche tanto più facilmente ti disponga à consolarcene, ecci vna ragione à Cesare notissima, che Capitone sempre à Cesare grandissimo amore, & grandissima riuerenza hà portato. Ma egli n'è testimonio: sò, come hà buona memoria. Et però non te ne voglio dir più auanti: altro non dimando, senon che tu tratti la causa di Capitone appresso Cesare con caldezza vguale alla memoria, laquale vedrai, che egli terrà di Capitone. Io ti dirò l'esperienza, che di lui hò fatta: quanto ella vaglia, tu il giudicherai. Tu sai, da qual parte io habbia tenuto, & qual causa da me sia stata difesa: sai & che huomini, & che compagnia d'huomini io habbia seguito, & co' quali mi sia stato congiunto: di tanto ti accerto, s'io in questa guerra hò fatto alcuna cosa contra voglia di Cesare, egli è che d'altrui ne sono stato cõsigliato, confortato, & spintoui; & hò conosciuto, che Cesare sà, come molto sforzatamente l'hò fatto; ma se nella stessa guerra più moderatamente, & più temperatamente di qualunque altro mi sono portato; Capitone è stato quello, che me n'hà consigliato, & confortato; à cui se fossero stati simili gli altri amici miei, forse sarei stato alla Republica di qualche profitto, à me stesso sò ben'io, che haurei infinitamente giouato. Hora il mio Planco, se di questo nostro disiderio ci contenterai, verrai à raffermar la speranza, che hò di essere amato da te, & Capitone huomo gratissimo, vfficiosissimo, & molto da bene, mediante così rileuato seruigio ti acquisterai per amico. Stà sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda L. Manlio nell'heredità del fratello, & in tutte le cose sue. Questo Manlio diuenne cittadino Romano per la legge Giulia, laquale, nel tempo della guerra Italica, fece cittadini tutti coloro, che deponeuano le armi.

AD ACILIO VICECONSOLE.

Cicerone.

L*VCIO Manlio Soside fù già Catanese; ma diuenne cittadino Romano insieme con gli altri Napolitani, & fù creato Decurione di Napoli: percioche auanti che gli amici del popolo Romano, & à quei del Latio fosse donata la cittadinanza, egli era stato fatto cittadino nella terra di Napoli. Suo fratello in Catanea poco fà è morto, non pensiamo, che egli intorno all'heredità, che gli n'è peruenuta, sia per hauere alcun disturbo: & trouasi hoggi in possesso. Ma perche, oltre à questi beni, hà egli altri trafichi nella Sicilia, io ti raccomando & questa heredità dal fratello lasciatagli, & ogni suo affare, & sopratutto ti raccomando lui stesso, per esser huomo di gran bontà, & mio famigliarissimo, & ornato di que-*

sti

sti studi di lettere, & di dottrina, de' quali io sommamente mi diletto. Ti prego adunque, che ò essendo egli costi, ò non ci essendo, tu ti ricordi, che egli è vn de' più intimi, & più cari amici, ch'io habbia, & lo tratti di maniera, che s'auueggia la mia raccomandatione essergli stata di molto giouamento. Stà sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda la compagnia de' datiari della Bithinia, e particolarmente Gneo Pupio.

A' CRASSIPEDE.

Cicerone.

BENCH'IO con quella diligenza, che potei maggiore, ti raccomandassi à bocca i datiari della Bithinia, & conoscessi che tu & per rispetto della mia raccomandatione, & anche di tua spontanea volontà fossi disideroso di far loro piacere in tutte le cose, che potessi, nondimeno parendo à coloro, dell'interesso de' quali si tratta, che se io facessi con teco il medesimo vfficio ancora con lettere, molto in proposito delle cose loro cadesse; hò voluto scriuerti le presenti. Et habbi per certo, ch'io, hauendo sempre più che volentieri mostrato, di portare generalmente à tutti i datiari non picciola affettione, sicome per gli benefici grandi da loro riceuuti era tenuto di fare, in particolare sono amico di questa compagnia, che hà il datio della Bithinia: laqual compagnia & per lo grado, che tiene, & per la qualità delle persone, che vi sono dentro, abbraccia la maggior parte della città, essendo composta di tutte le altre compagnie; & in essa per sorte vi sono molti co' quali io tengo grande amicitia, & massimamente con Publio Rupilio, figliuolo di Publio della tribu Aniese, capo di quella compagnia, del cui honore in specialità hora si tratta. Per lequali cose io ti prego sommamente, che tutta quella cortesia, & tutta quella liberalità, che tu puoi vsare, tu la vsi verso Gneo Pupio, ilquale è ne' seruigi di detta compagnia, & facci opera, ilche ti verrà fatto facilmente, che del suo seruigio, i compagni restino sodisfattissimi; & doue l'interesse di essi compagni, & l'vtile andrà (che ben sò quanto in ciò tu possa, per essere Questore) sij contento di difendergli, & di aiutargli. Ilche facendo, oltre che farai cosa, di che io sentirò grandissimo piacere; ti prometto, &, perche n'hò già fatta sperienza, ti assicuro, che se farai loro fauoreuole, conoscerai di hauer fatto beneficio à persone ricordeuoli, & grate. E stà sano.

A' DECIO IMPERADORE.

Cicerone.

CON Appio Claudio figliuolo di Claudio tengo amicitia strettissima, contratta per molti vffici, che habbiamo fatti l'vno per l'altro. Supplico quanto più posso, che ò per tua cortesia, ò per rispetto mio, con l'auttorità, che hai, laquale è grandissima, tu voglia fare opera ch'egli sia saluo. Disidero che essendo tu

cono-

conosciuto per huomo valorosissimo, sij anche reputato clementissimo. Ti sarà grand'honore l'hauere conseruato questo nobilissimo giouane; ilquale in vero tanto più merita compassione, perche da tenerezza indotto per trarre il padre di bando si è tenuto con la parte d'Antonio. Perche se non ne haurai così causa giusta, ve ne potrai ben ritrouare qualch'vna ragioneuole. Et in somma col cenno solo puoi ottenere, che ad vna persona di grandissimo lignaggio nata, di grandissimo ingegno, di grandissimo valore, & oltre à tutto questo, vfficiosissima, & gratissima, sia conceduto il poter viuere nella patria, in stato saluo delle cose sue. Il che fare ti supplico con quello studio, & affetto, che io posso maggiore. Attendi à conseruarti sano.

ARGOMENTO.

Diligentemente raccomanda Quinto Fuffidio legato del municipio d'Arpino, ilquale era stato Tribuno de' soldati in Cilicia.

A' BRVTO.

Cicerone.

CON vn'altra epistola generalmente ti hò raccomandati gli Ambasciadori d'Arpino con quella diligenza, che hò potuto maggiore. Et con questa appartatamente ti raccomando Quinto Fuffidio amicissimo mio, non già per diminuire niente della sudetta raccomandatione; ma per aggiugnerui questa: percioche egli è figliastro di Marco Cesio mio grandissimo amico: & fù già meco in Cilicia tribuno de' soldati: nelquale vfficio si portò di maniera, che mi parea non di hauere io dato beneficio à lui; ma di hauerlo da lui riceuuto. Oltre à questo egli si diletta de' nostri studi: il che tu sei solito di stimare assai. Per laqual cosa vorrei che tu l'abbracciassi con ogni liberalità, & che facessi ogni opera, perche in quella ambasciaria, laquale egli hà tolto con incommodo suo, mosso dall'auttorità mia, si possa fare honore: imperoche egli disidera, come naturalmente suol disiderare ogni virtuosa persona di riportarne grandissima laude, & appresso noi, che ve l'habbiamo spinto, & appresso il municipio. Il che gli verrà fatto, se per mezo di questa mia raccomandatione gli riuscirà di conseguire il tuo fauore. Stà sano.

ARGOMENTO.

Prega Bruto che veda di fare che P. Cornelio paghi quel, che dee à L. Titio Strabone.

A' BRVTO.

Cicerone.

IO prattico familiarissimamente con Lucio Titione Strabone, Caualiere Romano di honorata famiglia, & di grande, & ricco stato. Io sono amico a lui, & egli à me, per tutte quelle cagioni, che sogliono fare vn'amicitia grande. Egli dee hauere nella tua Prouincia certa somma di denari da Publio Cornelio. Volcatio,

ilquale

ilquale rende ragione in Roma, hà commessa tal causa nella Gallia. Et perche egli è più honesto il darsi cura de' denari de gli amici, che de' propri; però con maggior caldezza, che non farei se fosse cosa mia, ti chieggo che tu procuri il fine del negotio, tu stesso vi ti adoperi, & l'espedisca; & facci opera, inquanto à te parrà giusto, & ragioneuole, che il liberto di Strabone, ilquale à questo effetto si è mandato, senza alcuna difficoltà il negotio fornisca, e riscuota il credito. Che io ne riceuerò singolarissimo piacere, & tu medesimo conoscerai Lucio Titione dignissimo della tua amicitia. Et ti prego quanto più posso, à pigliar questo carico, come sei vsato pigliare in tutte le cose, oue sai di farmi piacere. Stà sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda gli heredi di Turio.

A' CORNIFICIO.

Cicerone.

Q*VINTO Turio, ilquale hà negotiato in Africa, huomo da bene, & di buona famiglia, hà fatti heredi Gneo Saturnino, Sesto Aufidio, Gneo Anneio, Quinto Considio Gallo, Lucio Seruilio Posthumo, & Gaio Rubellino huomini di bontà simili à lui. Al loro parlare hò conosciuto, che io più sono tenuto à ringratiarti di quello, che loro hai fatto, che à raccomandartegli: perciocheche si lodauano tanto della cortesia, & gentilezza tua, che vedeua loro hauere hauuto più da te, ch'io non ardirei di pregarti. Ardirò nondimeno sapendo quanto sia per valere la raccomandatione mia. Laonde ti prego che quella cortesia, laquale hai vsata loro senza lettere mie, tu vsi loro per rispetto di queste lettere molto maggiore. Et della mia raccomandatione la sostanza è questa, che tu non comporti, che Erote Turio liberto di Quinto Turio, sicom'egli hà fatto fin quì, si vsurpi la heredità di Turio, & che per conto mio in tutte l'altre occorrenze tu gli habbi grandemente per ricomandati. Di che ti trouerai molto contento & per la splendidezza loro, & per l'osseruanza, che ti porteranno. Et te ne prego quanto più posso. Stà sano.*

ARGOMENTO.

Raccomanda gli affari di Aufidio, iquali egli haueа in Africa.

A' CORNIFICIO.

Cicerone.

S*ESTO Aufidio talmente mi osserua, che poco più da quei, che mi sono parenti, sono honorato; & è talmente splendido, che niuno caualiere Romano in questa parte gli è superiore. Egli è poi di così temperati, & moderati costumi, che vna somma seuerità con somma piaceuolezza in lui si vede congiunta. Ti raccomando gli affai, ch'egli hà in Africa & con tãto affetto te gli raccomando,*

do, che più di cuore non potrei. Mi farai gran piacere se opererai sì, che egli conosca le mie lettere appo te hauere hauuto grandissima auttorità. E di questo, il mio Cornificio, in gran maniera ti prego. Stà sano.

ARGOMENTO.

Con caldezza raccomanda gli affari di L. Lamia, scusandolo come sospetto à Cornificio, che fosse stato presente ad vn decreto del Senato contra l'honor suo.

A' CORNIFICIO.

Cicerone.

STIMO *che niuno sia nel popolo Romano, non che tu, che sai tutte le cose mie, ilquale non sappia la famigliarità, che tengo con Lucio Lamia: percioche quasi da tutta Roma ella fù conosciuta, quando da Aulo Gabinio Console fù confinato per hauere liberamente, & gagliardamente la mia salute difesa, laquale tanto gli fù à cuore, che non fù pericolo sì grande, alquale egli animosamente non si mettesse. Nè da questo nacque l'amore intra noi, anzi dall'amore, che ci era molto innanzi, & eraci grande, nacquero questi effetti; per liquali io gli sono non dirò obligato, che non direi à bastanza, ma obligatissimo. Egli è poi dolcissimo nel conuersare, talche non prattico più volentieri con huomo, che viua. Hora io non penso, che tu aspetti con quali parole io te'l raccomandi, conoscendo la cagione di cotanto amore. Et presupponi che io habbia vsate quelle più calde, & più affettuose parole, che si possono vsare in seruigio di persona, che tanto amo. Dirò solamente questo, che tu creda fermamente, se i negotij di Lamia, gli agenti, i liberti, & gli schiaui, doue sia bisogno, difenderai, più douermi aggradire, che se hauessi impiegata questa cortesia nell'interesso delle mie sostanze. Et non dubito che senza mia raccomandatione, quale è il tuo giudicio de gli huomini per amore di Lamia tu non sia per fare ogni cosa più, che volentieri. Benche ci era stato detto, come haueui opinione, che Lamia si fosse ritrouato presente allo scriuere di qualche decreto del Senato, fatto in pregiudicio del tuo honore: ladoue egli non fù mai sotto que' Consoli presente à decreto veruno. Et oltre à ciò, tutti i decreti, che allhora di Senato vsciuano, erano falsi, saluo se forse non credi che anch'io mi ritrouassi à quel decreto di Sempronio, non essendo io pure stato in Roma in quel punto, sicome in tal materia ti scrissi essendo la cosa fresca. Ma di questo infin à quì baste. Pregoti il mio Cornificio, con quella maggior efficacia, ch'io posso, che tu ti faccia à credere, che tutti i negotij di Lamia sieno miei; & procuri ch'egli veda questa ricomandatione hauerli recata vtilità grandissima. Et io t'assicuro, che non mi puoi fare cosa più grata. Attendi à star sano.*

ARGOMENTO.

Prega Dolabella, che vegga d'impetrar à Suberino, & à Planio il ritorno alla patria, scusandogli di maniera, che ributta la colpa dell'hauer seguito la fattione di Pompeo nella Spagna sopra la necessità.

A' DO-

A' DOLABELLA.

Cicerone.

GAIO Suberino Caleno è mio famigliare, & strettissimo amico di Lepta famigliarissimo nostro. Questi essendo, per isschifare la guerra, andato in Ispagna con Marco Varrone con animo di starsene in quella Prouincia, nellaquale niuno di noi, dopò che fù superato Afranio, credeua che douesse rinascere alcuno strepito di guerra; dette apunto in que' mali, che s'era ingegnato di schiuare: peroche all'improuista fù colto da vna guerra; laquale mossa primieramente da Scapula, fù poi talmente rinforzata da Pompeo, che in guisa niuna Suberino potè da quella miseria suilupparsi. Quasi ne' medesimi termini si ritruoua Marco Planio Herede, ilquale similmente è Caleno famigliarissimo di Lepta nostro. Costoro adunque amendue ti raccomando con quella caldezza, e con quell'efficacia, che posso maggiore, e disidero di far lor seruigio non solamente per l'amicitia, ch'io tengo con esso loro, ma ancora per vna certa mia naturale humanità. Oltreche pigliandosene Lepta tal fastidio, che maggior non si piglierebbe delle sue proprie sostanze; sono sforzato à sentirne io, senon tanto affanno, quanto egli sente, almeno poco minore. Laonde quantunque io habbia assai volte per pruoua conosciuto quanto sia l'amore, che mi porti: nondimeno tieni per certo, che io sono per farne più risoluto giudicio nella presente occorrenza. Et perciò ti prego ad operare che questi due Caleni miseri, non per colpa; ma per fortuna, allaquale ogni huom soggiace, non riceuano alcun danno; acciochè io per mezzo tuo faccia loro questo seruigio, & possa sodisfare al disiderio del municipio Caleno, colquale io tenga stretta amistà; & quel che più importa, trarre Lepta di tanto fastidio, quanto egli importa. Quello, che son per dire, non penso che faccia molto à proposito; ma ad ogni modo non nuoce niente à dirlo. Dico adunque, che l'vno di questi hà molto poca roba, l'altro appena tanta, che basti à grado di caualiere. Perche poiche Cesare per sua liberalità gli hà donata la vita, oltre allaquale non hanno molto che perdere; vedi d'impetrar gratia, se m'ami tanto, quanto certamente mi ami, che si possano ritornare à casa. Nelche non auuanzano altro, che vn lungo camino, ilquale non sia lor noioso per poter viuere, & morire co' suoi. Laqual cosa ti prego à sollecitare con ogni sforzo, & à strignerla, ouero più tosto à recarla ad effetto; perche mi hò persuaso, che tu possa farlo. Stà sano.

LETTE-

LETTERE DELLA QVARTA PARTE DELL'IDEA DEL SEGRETARIO DEL SIG. ZVCCHI,

Comprese sotto'l Capo di Consiglio.

ARGOMENTO.

Richiesto il Seluago del suo parere intorno alla elettione del nuouo Pontefice per successore di Paolo III. lo spiega con questa lettera.

AL SIG. CARDINAL FARNESE,

Gabriello Seluago.

N quella elettione del nouello Pontefice, poiche à V. S. Reuerendissima, ricca non meno dell'altrui consiglio, che della propria sperienza, piace ancora intender quello, che in così graue materia io conosca, e discorra, paragonando più tosto vna minore intelligenza à molte perite sententie, che stimando poter da quella riceuer beneficio alcuno; dirò per solo vfficio di fedele seruitù il poco, che in cotal caso à publico, & à priuato suo commodo giudico esser honesto, & vtile. E ciò non per altro fine, senon perche ella e dalla poca parte de' men buoni, e dalla molta de' migliori concetti possa più ageuolmente cauar col suo sano giudicio quel frutto, che viene da lei, e da noi disiderato. Due sono, Reuerendissimo Monsignore, al creder mio i fini, che voi douete in questa elettione hauere: l'vno è, sicome huomo ecclesiastico, per quanto potete, creare vn Papa, da cui probabilmente si speri il bene, e la quiete di Santa Chiesa: l'altro è, per sicurezza del vostro stato, procurarne vno, che possa di ragione parer tanto vostro confidente, che quando pure egli vi offendesse, sia giudicato far cosa troppo ingrata, acciocbe in quella Città, doue honorato, & quasi Principe siete viuuto per tanto tempo, trattando la somma de' più graui negotij, possiate ancora in auuenire con dignità viuer sicuro senza facende. La grandezza dell'Imperadore in questi tempi è tanta, che à' Preti, à' quali meritamente ella dispiace, & può lor far

danno,

danno, bisogna più tosto temporeggiarla, che vanamente pensare di spegnerla. Ora se mai fù tempo alcuno, nelquale, ò per odio antico, ò per euidente sospetto si conuenisse seco & dissimulare, & prouedere questo in fatti, nelquale per mala fortuna ci trouiamo, è veramente quello così per li molti, & in parte da lui fomentati incommodi, iquali già gran pezzo con pericolo soprastanno à questa Sede dall'aperto Concilio: come per la formidabile vicinanza dell'Imperio, colquale ne circonda da tutti i lati. Per laqual cosa più à proposito certamente è vn Papa, delquale, sicome d'amico, egli almeno per hora non tema, che vn'altro, di cui per asficurarsi, bisogni ch'egli l'offenda, & essendo, come si vede, padrone di mezza Italia, nè hauendo l'auttorità temporale de Sacerdoti alla sua conseruatione aiuti maggiori de' Francesi, & quelli ordinariamente scarsi, & tardi, consta à ciascuno, che perduta Piacenza, frontiera già inespugnabile di questo stato, ò egli terrebbe continuo la Chiesa in alteratione, & spesa grandissima, ò à lungo andare ci condurrebbe in rouina, dellaquale hauendo questa Republica hauuto l'anno memorabile del ventisette co' suoi eserciti vn saggio così acerbo, non è bene al parer mio, ritentarlo in auuenire. Con la sua morte, laquale hoggimai per la graue indispositione della persona, molto lungamente non può indugiare, vscirà la Chiesa, & parte dell'Italia di questi timori, & di questi rispetti: in tanto creandosi hora il Pontefice, se non in tutto amico, almeno non odioso, meglio è ch'egli sfoghi la sua ambitione in Francia, che dargli materia di douer trauagliar noi. Nè può hauer dubio, tenendo egli, da che nacque i Franciosi per naturali nemici, & essendo, come certo sarebbe con vn Papa à lui sospetto, necessitato ad asficurarsi dell'vno di loro; che prudentemente volgesse l'armi contro à' Preti, come verso à' più deboli, iquali senza quasi difficoltà alcuna potrebbe offendere in due modi, ò congiungendosi fintamente per determinato tempo, come già fece con l'Inglese, suo allhora capital nemico, à' danni della Francia, così hora co' Franciosi da lui tuttauia odiati à' danni nostri; ò sì veramente senza nuouo aiuto, molestarci solo. Ilche seguendo nel primo caso, non habbiamo rimedio, & nel secondo stiamo in manifesto pericolo: percioche à noi non basterebbono per la guerra, contendendo etiandio con lui solo, nè le entrate ordinarie quasi tutte impegnate, nè i modi straordinarij di cauarne dalle terre esauste. Il confidarsi di poter altronde ò da potentati amici, ò da' vicini, per aiuto continuo, trouar denari con la guerra in casa, fù sempre vano. E' chiara cosa, ch'egli sopra ogni altro huomo d'ingegno, & d'animo eleuato, nè lungamente sà stare in pace, nè per le molte fatiche si stanca alla guerra: onde per questo non mancherebbono ò per la voglia di Parma, tanto da lui disiderata, antiche pretensioni, ò per mera ambitione, cagioni nuoue da muouer l'armi in Italia, essendo egli, come sà ogn'vno, di giustificare cauillationi assai buon maestro, nè mancando mai à' Principi in simili appetiti colorate ragioni. Il voler poi con forze deboli, & con soccorsi lontani, sotto il fallace beneficio del tempo, contra vn vicino, & potente nemico sostener la guerra, è rouina manifesta. Il fuggirla in tutto, ò il differirla in tempo, quando egli si disponga onninamente à farla senza gran danno mai si è potuto.

Replico

Replico per tanto, che sia hora non meno necessario, che vtile partito l'eleggere Pontefice tale, il cui gouerno così per confidenza, come per prudenza in questi pericolosi euenti di Concilio, & ambitiosi effetti suoi particolari, con destrezza lo trattenga, & non l'esaspri, affineche più facilmente si possa riordinare il publico, & non tirarsi per mera elettione la guerra addosso. Conoscendosi adunque esser bene crear' vn Principe, che non gli dispiaccia, necessario è ancora crearlo più tosto, che sia possibile: peroche soprauenendo numero di Cardinali Franciosi, possono per naturale passione, anzi ostinato proposito di seruire al Re con lunghezza de' Conclaui, mediante la stabile vnion loro nationale, ridurre ageuolmente le cose in termine, che non solo al publico, operatione di tanto momento; ma insieme ancora al vostro particolare ne torni danno. Quella frequenza de' Cardinali, laquale in molti modi à vostro Auo si vede hora così pronta al seruirui; parte col lungo indugio, quando egli auuenga dalla stanchezza intepidita: parte da speranze nuoue, & disegni priuati, facilmente alienata, & non meno dalle persuasioni, & mali vfficij de' vostri nemici solleuata, & vinta; & parte ancora da' premij, & larghe promesse de' Franciosi, forse fin da hora in segreto corrotta, non sono io sicuro, che vi regga lungamente. Et sempre fù bene delle cose, lequali hanno, sicome hà questa, per solido, & vnico fondamento la riputatione, goderne il frutto quanto più tosto; essendo sempre nelle graui operationi dopo il sano consiglio, circa l'esegutione, ogni dimora pericolosa; ma in quelle di stato maggiormente. Hora tenendosi tutti gli huomini nelle mondane attioni solamente in fede, & in vfficio, ò per forza, ò per premio, ò per beniuolenza; poi che à mantenere questi Signori, vniti con la voglia vostra il premio, & la forza cessano in tutto, sarebbe troppo fuori di ogni regola, di questa loro affettione, dellaquale al presente con tanto vtile possiamo godere, il porsi à rischio, consumando tempo di farne iattura. Oltreche quando restasse questo numero di Senatori, quantunque non in tutto da voi alienato; ma pure in parte scemato, ò disgiunto, vi condurrebbe di certo in due inconuenienti: con l'vno à minuire affatto la riputatione non solo con l'Imperadore; ma col mondo ancora del non ve n'essere in tanta occasione saputo valere: con l'altro à douer viuere sottoposto à Principe ò forse poco amico della vostra casa, ò almeno fuori di ogni obligo, che gli hauesse voi alla creatione potuto giouare: accidenti inuero fomentati dall'inuidia qual seco arreca la grandezza, & ricchezza vostra, da porgere à molti mali nuoua cagione. Et questo in somma non hà contesa, che tolto voi per gran tempo si lieua la viua radice della casa Farnese, doue hora in questi primi giorni del comitio, col caldo fauore di tanti Cardinali vostri amici, giunto però fuori di seruitù con dignità Ecclesiastica à gli Imperiali, fra quarantadue voti, che soli saranno in Conclaui, prima che vengano i Franciosi, indubitatamente siete fatto arbitro del Pontificato, bastandone alla creatione solamente ventiotto. Nè affineche questo riesca, è il migliore, ò il più breue modo di vna improuisa adoratione, sicome già fù creato lo stesso Paolo, laquale ogni giorno, & da qualunque hora si può concitatamente fare.

Ilche non auuiene dello squitinio, come di cosa più ordinata, & più lunga. Nè vi muoua, ò sgomenti l'hauere in breuità di tempo à terminare faccenda in se così graue, & così grande: perche se fin'hora vi risoluete circa la particolare nominatione della persona: trattando nondimeno la cosa segretamente, schifando etiandio con la dissimulatione l'impedimento, & con la modestia vincendo insieme l'emulatione de' Senatori contrarij: sarete accompagnato da' vostri confidenti tanto in ciò rispetto al tempo pronto, & espedito, che venuti gli Imperiali, in quattro primi giorni di Conclaui probabilmente si fornirà il tutto. Già che, per non mettere in quistione, & in pericolo il seruigio di Cesare col pregiudicio de' Franciosi, ci douranno di ragione vnitamente concorrere volontieri, proponendogli voi massimamente vn buon soggetto. A quest'hora, Monsignor Reuerendissimo, bisogna drizzar l'animo, & stare auuertito, acciochè in vn tempo, conseruando il priuato, si consigli al publico, quando, la' DIO mercè, vi è modo per quanto comporta la qualità de' tempi presenti, di sodisfare all'vna cosa, & all'altra. I soggetti Pontificij possono essere à questo tempo da ogni sano giudicio stimati quattro; ilche però sia detto non tanto per l'eccellenza solo delle particolari persone loro, quanto per vna facilità maggiore tra tanti dispareri di condurre il negotio più breuemente al fine. Et quando ancora non voglia la S. V., consentendo in altri, operare contro alla prima, & ragioneuole intentione proposta, ò pure nominando ella persone deboli, scoprire per interessi priuati vna troppo euidente passione, laquale certo in atto così sagro, all'auttorità, & dignità vostra conuiene totalmente fuggire. Di questi Signori dunque il Cardinale Polo per le sue rare, & molte gran qualità io direi che fosse il primo, se le speranze, & gli affetti propri dell'Inghilterra non lo potessero muouere ad vnirsi con la Francia, come Prouincia potente, & vicina, per rientrare in casa sua: disiderio per se stesso ragioneuole; accompagnato poi di tali, & tante forze, maggiormente riuscibile: per loqual sospetto con più difficoltà si conducesse quella parte Imperiale del Senato ad vna pronta elettione, & egli ancora ne venisse forse intrinsecamente meno accetto all'Imperadore, alla cui vasta ambitione, come à più d'vn segno s'è veduto, non dà molta noia l'Inghilterra più Christiana, che Lutherana, pure ch'ella in ogni stato le rimanga amica, talmente ch'egli se ne serua per contrapeso, & ostacolo alla potenza della Francia. La vita etiandio di questo Signore molto essemplare, dallaquale per conseguente depende imperio nelle amministrationi Ecclesiastiche alquanto seuero, & perciò diuerso in tutto dall'vso presente, mi fà ancora in parte temere, potendo con nuoue, & strette regole non solo all'vniuersale della Corte già per questo impaurita, temendo alterationi straordinarie; ma à voi parimente ne' vostri & molti, & ricchi sacerdotij notabilmente nuocere. A questo si aggiunge vn buon numero di nipoti carnali, & di parenti difficili perauuentura à tolerare, essendo massimamente non Italiani. Lo Sfondrato, huomo di non minore integrità, che di dottrina, ò di prudenza, & insieme obligato molto à casa vostra, è certamente capace di questo grado; pure l'hauere di moglie due figli maschi, con l'essere egli per

nobiltà,

nobiltà, & per virtù huomo Illustre nello Stato di Milano, potrebbe ageuolmente cagionar dubbio all'Imperadore, che di quel paese, nelquale egli nacque vasallo, non gli venisse di farsi Principe, spingendolo à ciò, oltre al naturale amore de' figliuoli, vna probabile speranza di lunga vita, per cagione dell'età sua tanto fresca ancora, & tanto valida. Ne' fauori, & stimoli de' Franciosi farebbono quali in simili occasioni sempre sogliono, così in caso tale meno grandi, che continui. Dalqual moto manifestamente si vede quello Stato, & Italia tutta in vno istante ripiena, non meno di arme ciuili, che di oltramontane. L'hauer poi à sostener sopra gli altri parenti vn padre con due figliuoli, capaci in tutto di quegli honori, che può in ogni grado, & stato dar Santa Chiesa, & così giouani, à voi, ilquale siete vso, si può dire, gouernar solo, non intendo quanto per sicurezza possa piacere. Carpi, amico di V. S. Reuerendissima, sempre con dignità osseruato, è creatura del morto Pontefice, Cardinale nella Republica di honorata sperienza, trattabile, & graue, parrebbe forse più grato à Cesare, cessando totalmente nella sua persona quel sospetto, ch'egli fosse mai di ferma intelligenza per conuenire col Re di Francia: anzi acceso di giusto sdegno, & disiderio, alla ricuperatione di Carpi sua patria, trauagliare più tosto il Duca di Ferrara, non molto caro alla casa d'Austria, che intendere ad altro. I parenti etiandio, da due fratelli in fuori, publicamente da lui tenuti per spurij, nè molto stimati, & perciò meno habili à straordinarie grandezze, sono poi di poco, ò niun timore, passando il Padre settanta, & più anni, & il fratello legitimo hauendone appena quattro: à tale, che per ministri da occupare intorno à' negotij publici, priuo quasi de' suoi, nè di seruidori per così graue peso, senon scarsamente proueduto, sarebbe assai felice, che nella Signoria Vostra rimanesse parte di quella auttorità, ch'ella in questa Corte è solita hauere. Onde considerando il commodo seruigio, che dalla lunga vostra sperienza nelle facende egli trahesse continuamente, & insieme il giusto obligo, ilquale egli vi harrebbe di così fatto honore, essendo molto per natura magnanimo, & grato, & per inclinatione particolare con lunghezza di tempo assai stretto amico; hauendo parimente tutte due nelle vostre attioni il fine conforme all'adherenza d'vn Principe, si potrebbe con ragione sperare, che voi ne rimaneste honorato, & sicuro, & l'Imperadore ben sodisfatto. A quelle cose contrarie non meno al vostro ricco, & quieto Stato, che alla grandezza, & perpetuità della vostra casa, allequali mouerebbe vn'altro l'interesse particolare del sangue, non si potrebbe egli, attesa l'età debole de' propinqui, ragioneuolmente muouere distratto oltre all'inferma sua habitudine propria, per la decrepità del Padre, & infantia del fratello, dal pensare all'offenderui con stabile fondamento, temendo dal vecchio essere in breue abondamento, & del fanciullo trouandosi per lungo spatio quasi impedito: in modo che sicome di cose tanto nel muouerle, quanto nel conseguirle, piene sempre di non minore difficoltà, che di pericolo, allequali similmente per bene, & in lunga successione fundarsi, di necessità si ricerchi opera, & tempo: venendone egli da questi rispetti con ragione alienato, & per conseguēte alla quiete risoluto; resterebbe solo l'operarui con-

trò ò per odio occulto, ò per mera malitia, obietti in huomo nobile, come egli è, tanto vostro amico, quanto apertamente dimostra, da non douersi per alcuno imaginare. Ma finalmente nella ciuile amministratione, non è poco guidar le cose con ordinario essempio accompagnato da apparenti ragioni, & il resto poi commetterlo alla fortuna: perochetutto buono, tutto netto, tutto senza sospetto non si trouò mai. Quando pure, rispetto à' nuoui accidenti, non potesse la Signoria Vostra colorire questo disegno, Monsi. Ridolfi, sicome huomo poco sempre circa gli affari de' Principi trauagliato, & perciò meno odioso di molti altri, alla Maestà Cesarea, in concetto veramente vniuersale di Senatore sincero, & Ecclesiastico, viene da ciascuno giudicato degno di questo luogo. Gli oblighi già tante volte da lui confessati hauere con Papa Paolo, giunti all'amicitia alcuni anni continuata fra voi, & la sua mite, liberale, & nobil natura, nè però grauato di stretti congiunti, vi potrebbono fare ragioneuolmente viuere quieto. In questo Signore, aspettandosi il pieno numero de' Franciosi, dubito siate necessitato descendere per minor male, essendo allhora à gli Imperiali scemate le forze, nè potendosi finalmente dopo molta contesa contra tanta vnione elegger Papa se non conforme alla voglia del Re: laqual cosa antiueduta, & scoprendosi in Carpi difficoltà insuperabile, meglio sarebbe crearlo Pontefice innanzi la venuta loro, che il faticarsi per altri, ò il differire à quel tempo, acciochè prima fosse egli dalla prudenza vostra preuenuto col beneficio, che voi da lui con le nuoue forze; il notabile aiuto dellequali scemarebbe assolutamente gran parte di quell'obligo ch'egli per tal conto douesse con voi sentire. Ma perche non hà, Illustrissimo Signore, la molta vostra auttorità in questa attione nemico maggiore, & più potente dell'inuidia, cagionata così dall'auuerso volere de' Cardinali di fattione contraria, ò di alcuni passionati per ambitione particolare del Ponteficato; come ancor più dall'età giouane, al giudicio, & determinatione dellaquale i vecchi per natura difficilmente si acquetano; è cosa degna di gran consideratione il prohibire, che in modo alcuno essi temano, ò conoscano nè la inclination vostra circa la persona, nè la violente potenza circa l'elettione. Ma dissimulando cautamente l'vna, & l'altra, & conferendo ogni cosa nel publico, mostrando insieme voler da loro anzi consiglio, che tra loro preminenza, fargli di pura voglia con destrezza cadere in procurar quello, che voi disiderate, non in resistere à ciò, che proponete; essendo al più de gli huomini, per innata passione, della natura dato, il seguir maggiormente le opinioni proprie, ancorache men buone, che il riceuere le altrui, quantunque migliori. Questo medesimo & vtile, & grato modo, con tutti parimente i Senatori, & confederati, è da seruare perpetuamente, la beniuolenza, & le perfettioni insieme de' quali, fà bisogno conseruare, & tolerare con patienza, & con modestia, non alterare con ira, ò negligenza, ò poco rispetto, per più lungamente tenergli fermi, resistendo alle voglie di molti, à' quali i disegni, & le grandezze di casa vostra già è gran pezzo, non piacciono, lasciando ancora, che ne' commodi, ò appetiti loro sieno più tosto dal tempo, & dalla ragione sgannati, & chiariti, che da voi sempre non stimati, ò in tutti i modi possi-

bili,

bili, sodisfatti; dispiacendosi molte volte à gli huomini più col modo del fare le offese, che per le offese il lasciarui condurre à metter'huomo in quella Sede, colquale non pur voi, ma vostro Auo forse per publiche, ò priuate cagioni habbia conseruata inimicitia alcuna, è in tutto da fuggire come error capitale; riceuendosi sempre in casi di Stato per mal sicuro partito il fidarsi d'huomini offesi, sotto ricompensa di nuoui beneficij: peroche il più delle volte si viene oppresso da subita rouina, ò si viue sottoposto ad vn continuo disprezzo, dalquale sono poi partoriti i volontarij esili, sicome da Sisto in quà si è veduto accadere sotto alcuni Pontificati: incommodo à sopportare tanto, come Romano, à voi più graue, & molesto, quanto è l'amore d'vna grande, & honorata patria, & l'eminanza vostra maggiore. Concludo adunque, già che tanto è manifesto il prolungare la creatione per lo ben publico, pernitioso, nè meno per li vostri particolari, attesa la mutatione de gli huomini, pericoloso; essere ancora à V. S. Reuerendissima espediente salutare il voltarsi quanto prima alle cose, senon in tutto da lei disiderate, almeno più facili ad essere eseguite, purche di quelle essa in fatte ne sia l'auttore. Sopratutto fuggendo con ogni possibil modo il diuentare in questa attione, nellaquale, come è chiaro, siete hora vn fermo capo, col pregiudicio del tempo vn membro debole, conoscendosi parimente per ciascuno, che il farsi Papa, ò à voi sospetto, ò non congiunto, possa essere ragioneuolmente à tutta casa Farnese dannoso per sempre.

Di Roma à 25. di Nouembre, 1549.

ARGOMENTO.

Consiglia il Principe con belle, e dotte ragioni, che à beneficio della patria non rimanga d'andare à certa impresa.

AL SIG. PRINCIPE DI SALERNO.

Bernardo Tasso.

A Napoli.

IO non sono di sì poco giudicio, nè di tanta temerità, ch'io non conosca, che à me non conuiene consigliar' vna persona di molta prudenza, & di lunga sperienza delle cose, come siete voi; perche nè io saprei darui quel consiglio, che sauio, & approuato fosse; nè voi d'altrui consiglio hauete bisogno. Però più tosto per via di discorso ragionando con esso voi, à guisa di cote, con le mie ragioni aggu zzerò il ferro del vostro intelletto. Voi poscia, come buon Giudice considerate le mie ragioni, conoscerete, che se saranno vuote di prudenza, elle almeno saranno piene d'affettione, & di fede. Non credo, Illustrissimo Sig. mio, che sia alcuno di giudicio, che non sappia, che dopo DIO, niuno obligo è maggior, che quello, che habbiamo alla patria, & che, etiandio che caro ne sia il padre, & la madre, cari i figliuoli, i parenti, gli amici; che la carità della patria abbraccia, & stringe insieme tutti questi amori: dimanieracche se la ingratitudine è quel vitio, che più

d'ogni altro dobbiamo fuggire, & odiare; niuna ingratitudine è maggior di quella, che s'vsa verso la patria; perche doue è maggior l'obligatione, quiui è maggior l'ingratitudine: & l'obligo che le habbiamo è tale, che nelle sue necessità vn'animo nobile hà da preporre la morte sua alla seruitù, al danno, & all'infamia della patria sua. Se questo è, come potrete voi con scusa, c'habbia nè del ragioneuole, nè dell'honesto, ricusare questa andata, dallaquale dipende la riputatione, il beneficio, & la salute vniuersale di questo Regno? Non voglio ripigliar le ragioni, che vi potrebbono dissuader da quest'impresa; poiche voi medesimo l'hauete considerate, conosciute, & allegate; allequali per non esser necessario il risponder particolarmente; risponderò solo con vna parola, dicendo che più tosto sono fondate sù l'vtile, che sù l'honesto, & per questo indegne della vostra prudenza, & della grandezza dell'animo vostro. Chi vuol misurare le passate operationi della vita vostra, vi giudicherà per Caualiero integro, magnanimo, valoroso. Volete hora mancar del decoro della vostra dignità? Non sapete, ch'egli è di mestieri, che le attioni nostre seruino sempre vna equalità, & vna concordia? & che sicome ne' liuti, & ne gli altri stromenti musicali ogni picciola dissonanza è ripresa, & biasimata: così ogni nostra operatione, che non corrisponda al virtuoso instituto della vita nostra, è da riprendere, & da biasimare? Qual più honorata occasione, & degna dell'intelletto, & della grandezza vostra vi poteua portar la fortuna di questa? Ella v'hà aperto vn largo, & spatioso campo, per loquale vagando cō la vostra virtù, potrete mostrar la grandezza dell'animo vostro con sodisfattione, & beneficio della vostra patria, di tutto questo Regno, & con vostra riputatione, & dignità. Ella v'hà data opportunità con poco vostro incommodo, senza alcun vostro pericolo, nè d'honore, nè di vita, di poterla solleuare da tanta infamia, & da sì euidente ruina. Et se habbiamo letto nell'antiche memorie, & veduto nel presente secolo pur qualche fatto notabile, & per qualche gran beneficio, dalle Republiche, ò dalle Città bene institute in segno di gratitudine porsi statue, & colossi à perpetua memoria de' loro benefattori; qual beneficio può esser maggior di questo? donde depende la conseruation dell'honore, delle facoltà, & della vita? Non sò se maggior, ò tale fosse il beneficio, che fece Cicerone alla Romana Republica, allhora che scoperse la congiuratione di Catilina: nondimeno meritò d'esser da quel prudentissimo Catone, padre della patria nominato. Non sapete voi, che la somma, & perfetta gloria consiste in tre cose? ciò è, che la moltitudine ci ami, che si fidi di noi, & che con marauiglia delle nostre virtù pensi, che noi siamo degni d'honore. Chi dunque potrà dire, che voi non siate perfettamente glorioso? poichi con la speranza si vede, che per giudicio vniuersale, così i nobili, come i popolari, come persona, che più amano, di cui più si fidano, che più si stimano degna d'honore, & di riuerenza, v'hanno eletto à quest'impresa. Quanti sono stati & ne' presenti, & ne' passati secoli, che per lasciar honorata memoria di se, con men bella, & men lodata occasione, fra l'armi, fra'l fuoco, sono andati ad incontrar la morte? senza speranza d'altro guadagno, che di questa gloria; laquale perauentura non

è nè vera, nè somma gloria, come sarà questa vostra. Questa è impresa, nellaquale seruite à Dio, fate beneficio alla patria, à' parenti, à gli amici, & alla vostra posterità; nellaquale non solo non offendete il Re vostro, nè cagion gli date di douerui nè riprender, nè gastigare; ma gli fate seruigio, vtile, & honore, facendolo Signor degli animi, & della volontà de gli huomini: che l'esser Signor delle robe, più tosto si conuiene à Tiranno, che à legitimo Signore. Pigliate forse impresa difficile, ò pericolosa? Certo nò; ma facile, & sicura. Non andate per offender Sua Maestà, per leuarle l'vbidienza di questo Regno, per solleuarle i popoli, nè per fare altri effetti simili; ma per confermar gli animi de' sudditi nella solita fedeltà; per acquetare i tumulti, & per accrescer la diuotione, & la fede loro. Vi mancano forse ragioni non apparenti, ma vere; non probabili, ma necessarie, & fondate sù'l seruigio di Dio, & della Religione, sù'l beneficio di Sua Maestà, & sù l'vtile di questo Regno. Onde è forse Sua Maestà vn Principe barbaro, empio, & non capace di ragione? Non conoscerà egli, che niuna cosa è più atta alla conseruation de gli Stati, & degli imperi, che l'esser amato, & niuna più contraria, che l'esser temuto? Non saprà, che s'hà in odio colui, che si teme, & che à gli odij di molti niuna potenza, per grande che sia, può resistere lungamente? Che fine potrà muouere il prudente animo di Sua Maestà à voler far questo? Se la Religione, questa Città è delle più antiche, che conobbero Christo, & quella, che di secolo in secolo confermandosi nella sua fede, & nella sua religione hà con tante operationi Christiane, & piene di fede, & di carità dato esempio all'altre, & persuaso loro à esser tali. Quale è quella Citta, non pur'in Italia; ma in Europa, doue sieno tante Chiese bene instituite, & gouernate; tanti luoghi pij; doue si facciano tante limosine, tante opere caritatiue, & Christiane? Il voler negare, che in questo Regno, come in altri luoghi, non ci sieno de' tristi, & che meritino esser gastigati, sarebbe vn contradire al vero, & vn mostrar temerariamente di esser troppo degni della gratia di Dio: ma queste si possono gastigar per la via ordinaria constitutaci dà gli Imperadori, dalle leggi, e dalle buone consuetudini. Che à questo modo i tristi solamente si castigheranno, ladoue à quell'altro si punirebbono più i buoni, che i tristi. Io non voglio mouerui molte altre ragioni da poter persuader Sua Maestà, perche sono tante, & sì ne gli occhi d'ogn'vno, che farei troppo ingiuria alla vostra prudenza à voler ricordarleui. Il danno, che vi potesse venire di questa cosa, sarebbe picciolo, & vostro particolare, in comparation dell'vtil grande, che ne tornerebbe in vniuersale à questo Regno. Et voi, come Caualiere magnanimo, & virtuoso, hauete da preporre il beneficio vniuersale al priuato. Ma qual danno potrebbe esser così grande, che non sia maggior l'vtile, che ne sentirete? mostrando al Re vostro l'amor, che vi porta questo popolo; la fede, che hà in voi; il rispetto, che v'hà la nobiltà, & la riuerenza, che vi tiene tutto questo Regno; mostrandogli che non hà miglior ministro, nè istrumento di voi per conseruar questa Città, & questo Regno nella fede, e diuotion sua, per persuaderle à sodisfare à qual si voglia disiderio, bisogno, ò necessità sua.. Et potrebbe esser di leggiero, che quella

riputatione, & quel credito, che non hauete per mala fortuna vostra potuto acquistar presso di lui, con tante fatiche, c'hauete prese, con tanti pericoli, c'hauete corsi, nè con tante spese, c'hauete fatte in seruigio suo; l'acquistaste con questo mezo: & quando non ne guadagnaste altro; accrescerete (s'accrescer si può) & l'amore, che vi porta questo Regno, & l'obligo, che v'hà: seruirete à DIO, *sodisfarete alla conscienza vostra, & all'aspettatione, che hà di voi tutto il mondo: & mostrarete tanto maggior virtù; quanto sarà minor la speranza del premio, di sorte che vi potreste, come potete, promettere de gli animi, & volontà di questo Regno qual si voglia cosa. Mi rendo certo, valorosissimo Signor mio, che se vedeste vna bella vergine da voi amata ardentissimamente scapigliata, & lagrimosa, in pericolo dell'honore, & della vita, ad alta voce chiederui soccorso, che voi che siete d'animo nobilissimo, & gentile, senza timor di pericolo, ò di danno, correreste pronto ad aiutarla. Questa è quella bella vergine laqual ragioneuolmente sopratutte l'altre cose dee esser amata da voi, poiche ad alta voce in aiuto vi chiama: non mancate al suo bisogno: nè fate ingiuria al vostro nobile animo, datoui dalla natura à simili operationi di virtù, & di grandezza. Vostra Eccellenza perdoni all'ardir mio, & pigli questo mio parere più tosto il buon'animo, che le belle ragioni. Et riuerentemente le bacio le mani.*

Di Sorrento.

ARGOMENTO.

Il consiglia che lietamente accetti l'inuito fattogli dal Duca di Fiorenza, ilquale si contentaua di restituirlo alla patria, liberandolo del bando.

A' MESSER ANTON FRANCESCO de gli Albici.

Bernardo Tasso.

C*ARE soura modo per molti rispetti, Mag. M. Anton Francesco, state mi sono le lettere vostre de' 15. di Luglio, di Gaeta, ma specialmente hauendo per quelle conosciuto l'amor, che mi portate, la fede, che hauete in me, & l'opinioni, che tenete del mio giudicio. Rēdeteui sicuro, che in amarui niuno mi vincerà: dalla fede mia giamai rimarrete gabbato. Il giudicio vorrei, che fosse tale, quale credete, & quale egli uorrebbe essere, accioche uoi & nelle prospere, & nelle cose auuerse ve ne poteste seruire, ilquale se non fauio, certo fedele, & amico l'haurete sempremai. Ma come potrò consigliare vn'huomo di molta prudenza, di lunga esperienza delle cose, & massimamente in materia, dallaqual depende lo stato della sua fortuna, il corso de' suoi honori, e'l pericolo della vita sua? Dirò il mio parere, poiche lo mi comandate, più per vbidirui, che per consigliarui, perche nè uoi hauete bisogno del mio consiglio, nè io tale saprei darloui, quale in questo caso si richiede. Io hò sempre vdito dire, che il dar luogo al tempo, l'vbidire alla necessità è vfficio di prudente. Se'l Duca Alessandro ui richiama alla patria, vi rende le uostre facoltà, & v'inuita nella sua amicitia, perche volete (hauendo tante*

volte

volte tentata la vostra fortuna) dar delle pugna al cielo? Habbiate cura, che, sicome allhor fù atto di forte, & di grand'animo non si voler sottomettere al tiranno, hor non sia di superbo rifiutar la sua liberalità. Chi dubita, che durissima, & misera non paia la seruitù ad vn'huomo d'animo nobile, nato libero, & libero viuuto cotanti anni? ma qual cosa può esser più misera, che'l viuer fuori della patria, spogliato delle sue sostanze, lontano da' parenti, da gli amici, & dall'altre cose care? Certo niuna. Misurate adunque con giusta misura queste due specie di miseria, che trouerete esser meglio viuer misero nella città, che v'hà generato, fra'l vostro sangue, fra' vostri amici, che esule di continuo andar per lo mondo caminando. Niun luogo vi dee esser più caro, nè più dolce della patria vostra. Et s'ella hà perduto della solita bellezza, & ornamento, non meno amarla; ma più pietà hauer dourefte delle sue miserie. Nè vi si conuiene, poiche la fortuna l'hà priuata di molti suoi honorati figliuoli, priuarla ancora dell'aspetto vostro. Il fuggir la patria talhora è consiglio di sauio; ma il non disiderarla è vfficio di crudele. N. v'inganni la speranza del ritornarui libero, nè pericolo di perder la vita vi sgomenti, perche della poca fede di quelle tante sperienze n'hauete vedute, che non le douete più credere, & à questo timore con ragione vi potete sottrarre se vorrete, conciosiacosa che (come sò, che non mi negherete) se'l Duca vi volesse torre la vita, così facile gli sarebbe, doue hora vi ritrouate che doue egli vi chiama. Non sapete voi, che le braccia delle forze, ò della crudeltà de' Signori sono lunghissime? In qual Rocca fortissima state voi rinchiuso? qual compagnia d'armata gente, che dalle sue insidie difender vi potessero, menate con esso voi? O forse gli mancano huomini, à' quali darebbe il cuore di far maggior'effetto, che questo non sarebbe? ò denari per dar loro il premio della lor crudeltà? Leuateui questa opinione dell'animo, più apparente, che vera. Se dunque non hauete più à temer di lui, essendo nella patria, che in esilio, il timor, che di continuo v'accompagna, nasce da voi medesimo. Et se così è, non fate voi torto alla vostra prudenza, alla vostra costanza, & alla destrezza dell'ingegno vostro? Chi meglio sà regolar l'animo suo di voi? Non sapete voi due esser le forze della natura, l'vna nell'appetito, laquale à guisa di cauallo sciolto in questa parte, & in quella mena l'animo nostro; l'altra della ragione, laqual come maestro hor con lo sperone à ciò, che far dobbiamo, hor col freno da quello, che dobbiamo fuggire, ci spinge, & ci ritira? & che non meno si conuiene, che l'appetito vbidisca alla ragione, che il vassallo al Signore, e'l seruidor al padrone si conuenga d'vbidire? Moderando adunque i vostri disideri, nè per cagion vostra, nè per sua vi rimarrà di che temere. Sò che mi direte che dalla sospitione del Signore, da gli odii de' vostri nemici, dall'inuidia delle persone non vi potrà la ragione difendere. Vi difenderà la vostra prudenza, che saprà leuar la sospitione, spenger gli odij, & fuggir l'inuidie. Vi aiuterà la verità, la vostra innocenza, & Dio, che vede il segreto della conscienza vostra. Non vi nego, che non siate più obligato alla patria, che alla reputatione, & dignità, & alla vita propria non siete: & s'io conoscessi, che'l vostro esilio giouasse à ritornarla nella sua antica libertà, forse nō vi darei questo

consiglio; ma veggo lo stato delle cose del mondo in termine, che poco hauete da sperare, & molto da temere. Nè m'inganna la passione, nè mi sforza l'odio a sentir questo; ma la ragione lo mi persuade, & l'esperienza me'l mostra. Aspettate che vento di seconda fortuna spiri nelle vele de' vostri disiderij, che allhora perauuentura più entro quelle mura, che fuori potrete dar fauore à sollevar la patria, à ricourar la perduta libertà. Ma forse trouerete il Duca, & di sì benigna, & di sì clemente natura, che non tiranno, come voi il chiamate; ma legitimo, & natural Signore, come io il tengo, vi piacerà di nominarlo, & vi crediate che l'amore, ò la seruitù, ch'io hò lungamẽte hauuta con questa Illustrissima casa di Medici, à questo dirui m'habbia mosso: che niuna cosa preporrei all'amicitia, ch'io hò con voi, & alla fede, che voi hauete in me. Molte altre ragioni à confermation della mia opinione allegar vi potrei: moltissime voi alla difesa della vostra, che l'vna & l'altra hà largo spatio di andar vagando con ragionamenti, ma non voglio esser più lungo. Doleteui del mio poco sapere, se'l consiglio non è prudente; ma non della mia fede, & fate cio, che'l vostro animo più esperimentato del mio vi persuade. Spendete ogni mia forza in beneficio vostro, che più pronto mi trouerete à seruirui, che sauio non m'hauete trouato à consigliarui. State sano.

Di Napoli.

AL SIGNORE * * *.

Galeazzo Florimonte.

SE la mano, & la penna seguiranno la volontà, tutt'hoggi con elle parlerò con voi. Ma perche questi eccessiui caldi non mi lasciano à mio modo vsar nè l'vna, nè l'altra, dirò prima il più importante, & poi se ci auanzerà tempo, in nome di DIO, *senon con altra lettera supplireme. La vostra lettera hà fatto, che vi dica, che* prius te diligebam, nunc autem amo, & colo; *perche di più perfetto lino è tessuto il legame della nostra beniuolenza. Sopra modo mi è stata cara la vostra lettera, laquale hà parlato sì ingenuamente, che mi hà tolto ogni sospittione di simulatione: tanto che mi dolgo, che in tanti anni, che mi son aueduto della mia infirmità, non son giunto alla metà de gli scalini, doue vedo giunto voi.* DIO *sia ringratiato dell'effetto buono, & della speranza che me ne dà per me. Quanto al consiglio che mi chiedete, dubito che non sapendo darlo à me stesso, meno lo saprò dare à voi: ma perche mi trouai detto vna volta à Monsig. di Verona, che se Salomone mi dimandasse consiglio gliele darei, senon buono, fedele almeno; stando in quel proposito, per quel, che posso comprendere così dalla lunga dello stato vostro, voi fluttuate, & non hauete la tramontana. Per tanto vi esortarei à pregar'il Signor* DIO, *che vi mostri la strada di andare à lui: & fatene pregare altre persone più degne di essere esaudite. Et, per quanto posso giudicare, loderei che ve n'andaste à seruire il vostro canonicato, se l'habitare con le donne, ilche è interdetto à' Sacerdoti, non vi impedisce. Ma come farete de' benefici curati? seruirgli per Vicario non si può senza legitima causa, laqual in*

voi

voi non si troua. Lasciarli con pensione, è simonia, se da voi procede la intentione, ò patto alcuno. Et non mi allegate quel, che si fà; perche io vi dico quel, che si dourebbe fare. Et se voi volete camiuare per donde si và, & non doue si conuien andare, non accade cercar parere. Che ne farete dunque? Trouate qualche Prete da bene di quella terra pouero, & dateglieli senza pure vn gran mercè. Et io, che farò senza l'entrata? Farete quel, che fanno molte persone da bene, che si contentano di quel, che'l Signor DIO dà loro ò poco, ò assai; & di ciò vi consiglierete con San Paolo: Habentes victum, & tegumenta, *& farei come fanno quegli auari, che ricompensano la sordidezza delle vesti lacere, & del vino di muffa con lo splendore dell'oro, che tengono serbato negli scrigni. Se noi hauessimo da star quì mill'anni, benche fosse poco, pure ci saria da pensare à starci male, ma hauendoci da star vn'hora, non vorrei che per questo breuissimo commoduzzo mettessimo in pericolo la perpetua commodità. Voi sapete bene quanto piaceuolmente sopportauamo i disagi delle cattiue hosterie, pensando che'l dì seguente trouaremo la buona, & quanto allegramente indi ne partiuamo, & per contra dalla buona: Oltra che se vogliamo considerare quanti oltraggi habbiamo fatto à Nostro Signore con l'vso, anzi abuso dell'intelletto, della volontà, & di tutti i sentimenti esteriori, & interiori, ci douria parere fauore grandissimo di Sua Maestà, quando per lei patissimo scorni & ingiurie, & disagi di pouertà, & di auuersità: & questo per nostro vantaggio non solamente nell'altra; ma in questa vita ancora. Sai che dice l'Apostolo.* Volo vos non sollicitos esse. *Et il Saluatore assomigliò le ricchezze, & i pensieri, che per esse nascono, alle spine. Direte, tu hai buon consigliare, hauendo tu vna entrata buona, & stando in luogo doue non si patisce disagio alcuno. Io, fratello carissimo, è il vero, che hò vna pensione sopra'l Vescouato di Tricarichi di ccc. scudi: cosa, che eccede assai lo stato, e meriti miei. Mi fù data senza mia imaginatione, non che opera. Non hò altro al mondo nè temporale, nè spirituale. Stò in pericolo di perderla hora, perche stà vicino à Turchi. Sallo il Signor DIO, quanto sicuramente mi hò messo l'animo in pace di perderla, & starmi senza niente allegro, con speranza però di non mendicare; perche Monsignor mio di Verona non mi mancherà mai fin che hà egli, che stà molto lontano da' Turchi. Et hò questo vantaggio da qualche altro, che non mi vergognerò di quello stato, che'l mio Signore elesse, confusione contempta, & massimamente non mi ci mettendo colpa mia. Et così hauete l'animo mio se i Turchi regnano. Se DIO mò gli mandasse via: vi dirò il vero. Stò tanto bene nella terra mia, quanto al corpo, che non saprei andare altroue. Quanto all'anima, non sò; perche* Nemo scit an odio dignus sit, an ira. *Pure sodisfò à me, & al mio Confessore. Quanto alle tentationi, che vi sentite circa il credere, mi marauigliarei se non ne haueste; perche bisognerebbe che foste ò sasso, ò Angelo, & vedo molti Santi, che sempre hanno combattuto: & quelle parole, che dice il Salmo.* Quoniam loquetur pacem in plebem suam, *l'hò vdite interpretare per la pace de' sensi con la ragione. Et che merauiglia è, che voi siate tentato, se gli stessi Apostoli, che'l vedeano, & erano stati da lui chiamati, di-*

ti,diceuano, Adauge nobis fidem: *& dopo la resurrettione mostrarono segni di dubitare? Però non vi sò dire altro, senon che la dimandiate,& pregiate,& senza fallo l'haurete. Et per dirui il rimedio, ch'io soglio vsare à questo morbo, vsate nella Messa, & fuor della Messa quella oratione, che stà nel Messale*, ad postulandam fidem, spem, & charitatem, Omnipotens & sempiterne Devs, qui iustitiam tuæ legis,&c. *L'altro rimedio,che mi gioua mirabilmente,sì è,di non pensare,nè vdire cose dubbiose;& cattiuate l'intelletto vostro à credere quello,che dice la Chiesa: & non date mai luogo ad argomenti, nè à sillogismi;& uogliate fare,come facea il Tebaldeo,& perdonatemi se scendo à così bassi essempi in cosa di tanta grauità; perche anche nelle minime cose riluce la verità. Il Thebaldeo hauea tanto credito delle cose di Stato à M. Agostin Foglietta,che quando si vedea vincere nelle contese, & egli dicea, Il Foglietta dice così, & à tutte le euidentissime ragioni de gli huomini opponea l'auttorità del Foglietta. Hora così facciamo noi: ad Aristotile,ad Auerrois,à quella bestia di Lucretio,à Plinio,& à tutta quella brigata di presuntuosi opponiamo l'auttorità della Chiesa,sotto laquale siamo nati battezzati,& cresimati, & alleuati; & à tutte le ragioni del mondo,diciamo, La Chiesa dice così. Et se pur volete salir più alto,direte quello, che disse Algazele Filosofo grande, ilquale disputando con gli altri Filosofi, contra iquali egli difendea la creatione del mondo, fermò questo chiodo nell'asse del suo petto. Dico*, quod Devs creauit mundum ex nihilo: *& dico*, quod non creauit illum hoc, aut illo modo agendi, quibus nos vtimur, aut qui sunt nobis noti: sed quemadmodum nos non cognoscimus ipse Devs quid est,quia superat eius essentia captum nostrum:ita eius ratio agendi est nobis ignota, neque est similis alicui rationi agendi nobis notæ. *Et à chi non sodisfa questa ragione, sappiate che niun'altra potrà sodisfare. Eccoui detto quanto il caldo mi hà lasciato dire. Forse vn'altro dì sarò più lungo con voi,colquale vorrei in presenza ragionare vn'anno. Ma perauentura la vostra risposta me ne darà materia. Raccomandatemi,vi prego di gratia,alla Signora Margherita. Et se con questa sarà alligata vna lettera alla Signora Marchesa di Pescara, la leggerete,& piacendoui la suggillarete, come stà questa: & farete quel, che vi parrà: che per altro non la mando,come vedete,che per sodisfare al vostro honesto disiderio.*

Di Roma à' 12. d'Agosto, 1537.

ARGOMENTO.

Risponde in materia di prender moglie, mostrando di quanta importanza sia, di quanta prudenza, e consiglio habbia bisogno, e che non si dee torre senza participatione, e consenso de' suoi.

AL SIGNORE ***.

Gio. Battista Giraldi.

M*I è paruta la più marauigliosa cosa del mondo, c'hauendo voi padre, & parenti prudentissimi, & molto più giudiciosi per la matura età, & per*

la

la molta sperienza del mondo, che non son'io, lasciato il loro parere da parte, vi siate venuto à pigliar consiglio da me di cosa tanto importante, quanto è il prender moglie. Et sebene m'è stato molto caro il conoscere per questa vostra amoreuole dimostratione, in quale stima sia il mio parere appresso voi, & che questo sia vn chiaramente mostrarmi, che mi amiate; pure non mi può esser senon di fastidio il vederui fare sì poco conto de' vostri maggiori, & ciò mi fà credere, che questo vostro pensiero cuopra, sotto finta apparenza di bene, qualche cosa non buona. Imperò io vi dico, che quanto questa cosa è di maggior'importanza: tanto meno vi hà luogo pentimento quādo ella s'hà fatta; perche tale è il legame, onde sono stretti l'huomo, & la donna per lo matrimonio, che non si può sciorre senon per morte, & tale, quale altri hà la moglie, bisogna che la si tenga insino à gli vltimi giorni della vita ò dell'vno, ò dell'altra, ò d'amendue, & auuiene alle volte, che hauendosi l'huomo poco giudiciosamente messo così fatto legame à' piedi, da vn continuo rimordimento d'animo è di maniera tocco, che spesso mena infelice vita, & vorrebbe con più giudicio hauer tolto questo peso soura le spalle. Non vi dico però questo, perch'io mi cadessi mai in simile errore; perche mētre fui sotto la mano di mio padre, io mi imaginai sempre di non poter far cosa, che buona fosse, partendomi dal suo consiglio. Et poiche sono stato in poter mio, non hò però anche uoluto pigliar moglie (ancorache non hauessi à render conto di me ad alcuno) che non ne habbia uoluto il parer di tutti coloro, ch'io hò riputato che m'amino, che mi possano, & sappiano consigliare fedelmente, & farmi appigliare à quello, che è paruto il meglio. Onde mi sono giunto à donna tale, che me ne rimango contentissimo. Ma lo ui dico, perche io ne hò ueduti molti in poco spatio di tempo tanto mal contenti del suo poco giudicio, & dell'hauer fatto in ciò contra uoglia de' loro, che passato quel primo furore (che non sò dare altro più acconcio nome à così fatti empiti) la sua uita è stata tutta dolore: & per una tacita conseguenza, che m'accenna la uostra lettera, stimo che uoi potreste essere uno di questi infelici per sempre, se ui lasciaste trasportare à cosi fatto disiderio; perche seben io non conosco la giouane, dellaquale mi scriuete, mi pare che questo non uolere, che coloro, de' quali sete nato, sotto il cui reggimento uiuete, ne sappiano cosa alcuna, è un farci conoscere questa uostra deliberatione poco ragioneuole; perciochе se altrimenti fosse, io non mi posso pensare, che non ui pensaste di douere hauer'il consentimento di quelli, che hanno tuttauia gli occhi intenti all'utile, & honor uostro: & ui amano soura tutte le cose del mondo. Laonde parendomi ch'essi sieno per non consentire à questo uostro disegno, non douete cercar parer d'alcun'altro; ma più tosto credere, che quindi nè honore, nè utile (che sono le due prime cose, che si considerano in tutte le attioni humane, & specialmente in questa) ne ne debba uenire. Però essendo uoi in questa diffidanza de' uostri, hauete certissima certezza della mala uostra elettione; laquale ui può mostrar chiaro, che uoi errerete, se seguirete il uoler uostro. Et per questo mi pare, che il miglior consiglio, ch'io ui possa dare, sia, che ui ritiriate da questa prattica, & atteniate à' consigli di coloro, che non ui porranno mai altro innanzi, che l'utile, & l'honor uostro.

vostro. Et son certo, che come esser potreste mal contento d'hauere hauuto voi solo in questa cosa guida: così mai non vi pentirete d'hauer seguito il parer de' vostri maggiori. E state sano.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Del chiesto consiglio, se nata occasione di seruire al Principe naturale, si debba accettare, la conclusione è ch'ella s'accetti.

AL SIGNOR LIVIO PASSERI.

Il Caualier Battista Guarini.

A' Pesaro.

PER quel, ch'io posso comprendere dalla vostra non meno accorta, che cortese lettera, vorreste, che io vi consigliassi, se presentādonisi occasione di seruire in luogo honorato il vostro Principe, la douete accettare. Et io vi dico che non vorrei veder in voi tanta opinione del mio giudicio, quanta & mi pare, & mi piace che voi habbiate dell'amor, ch'io vi porto. Il dar consiglio è cosa troppo pericolosa; percioche tanti, & tanto vari son gli accidenti, che nel fatto s'incontrano, che vorrebbe ben'esser Argo colui, che tutti gli antiuedesse: & se'l consiglio riesce, la lode è solo del consigliato: se non riesce, la colpa è sempre del consigliere; posciache il più de gli huomini sono acconci à giudicar dall'euento, & non dalla ragione la qualità del consiglio. Io nondimeno per sodisfar all'amore dirò quel, che ne sento, & per defendere il giudicio soggiungerò le ragioni: lasciando che voi deliberiate poi quello, che più giudicherete à vostro proposito. Se nella vita priuata, laquale in patria non libera può hauere qualche sembianza di libertà, potesse l'huomo godere la quiete, che della misera ambitione è tanto nemica, non è, Signor Liuio mio, speranza alcuna sì lusinghiera, per cui vi confortassi d'entrar nel pelago della Corte, à prouocar la fortuna; ma che gioua lo star'in porto, quando s'è quiui combattuto da que' medesimi venti & di superbia, & d'inuidia, che sogliono sì souente aggirar i miseri Cortigiani? Lasciamo stare che viuer à suo modo, quand'altri è suddito, non si può: percioche quale scampo haurà egli colui, che dal suo Principe sia richiesto? nō è canape si tenace, nè anchora tanto forte, che basti à ritenerlo, s'egli è pur saggio, nè vuole affatto rompere, & affogare. Ma poniam caso, che la fortuna non gli negasse quel priuato tenor di vita, ilquale à se medesimo prescriuesse, sarebbe egli perciò nel possesso del suo bramato riposo? potrebbe egli perciò fuggire la seruitù? sarebbe egli senza la Corte? Primieramente s'egli si troua in pouero stato, & trafficare in qualche honesto modo non può, perche gli manchi ò il talento dell'animo, ò quel dell'oro: tanti sono i pericoli, & tante le grauezze, che soprastanno, che non basta nè industria di sollecito agricoltore, nè cura di buon economo per difendersi dalle graui, & continoue spese; massimamente doue il pouero gentilhuomo vende vile, & compera caro. Hanno le Città libere alcuni loro vffici, che à vicenda fra' nobili si dispēsano, & co' quali per lo più si souuiene alla necessità di coloro, à' quali fù la natura

tura prodiga di figliuoli, & la fortuna parca di facoltà; acciochè se medesimi bonestamente, & la famiglia loro possano sostenere: conciosiacosache il conseruar le famiglie sia stata sempre principalissima cura di chi ben regge, sicome è proprio del suo contrario il disperderle, & consumarle. Or questi vffici là, doue non è vestigio di libertà, son tutti in mano del Principe, & dall'arbitrio di lui s'attendono. Ilquale arbitrio uiene il più delle uolte alterato dal sagace ministro sì fattamente, che'l Principe ci concorre più tosto con l'assenso, che col decreto, & quel decreto si può anzi dire con dolce uiolenza spremuto dall'auttorità di chi persuade, che spontaneamente prodotto dal uolere di chi comanda. Or chi di questi, ò di qual'altra si uoglia sorte d'uffici pensa di prouedersi, bisogna che cominci molto per tempo, & quante uolte non gioua, à lusingare, à pregare, à seruire, à donare, à sofferir l'insolenze, à patir le repulse, à dissimular le perfidie: che altro non uuol dire, che perdere tutto'l frutto di quella uita priuata, per cui di riposatamente uiuere si credea. Ma s'egli è ricco, tanto è maggior berzaglio della fortuna. Se pratica nella Corte, sicome il più de' gentilhuomini fanno, che frutto haurà egli dal non essere cortigiano? haurà comune la seruitù, gli incommodi, & le spese; ma non gli uffici, le dignità, i fauori, & gli altri commodi, che tra loro si partono i cortigiani; à' quali tuttoche le più uolte inferiori à lui & di conditione, & di meriti, bisognerà però, che porti riuerenza come à maggiori: indignità, che rare uolte può sofferire un'animo nobile: di tal modo che quando egli andrà ben considerando quanto gli costi un solo sguardo del Principe: che altra mercede di quel seruigio & di quelle spese non può pretendere; gli sarà forse meglio douendo pur seruire, & spendere, ch'egli il faccia nel seno della Corte, & sotto l'ombra del Principe con qualche honesto trattenimento, con qualche titolo, ond'egli possa godere de' priuilegi, che godono i Cortigiani, & essere altresì riguardeuole à' pari suoi, come i non pari suoi, priuata uita menando, soleuano essere riguardeuoli à lui, non senza qualche speranza d'auuanzarsi un dì tanto nella buona gratia del Principe, che la sua seruitù non gli riesca del tutto inutile. Ma se per lo contrario, essendo egli ricco, non uorrà pratica della Corte, sarà in odio à tutta la corte, sicome auaro, cõtegnoso, superbo diffetti soura tutti gli altri odiosi à' Principi, che ne' bisogni occorrenti uogliono i sudditi all'ubidire, & allo spendere più che pronti. Et come prima si sarà diuolgato ch'egli sia in tale precamento; che per farcelo entrare basta un sol motto, che del Principe se ne senta: così subito gli è disfatto. Non sarà sì fallito cortigianello, non sì cattiuo cittadinuzzo, non si uil Fante, che non ardisca di fargli oltraggio, & s'egli se ne risente, la presuntione è sempre contra di lui. S'egli hà piato, mai non ne uede il fine, se qualche inimicitia, n'hà sempre il peggio, ogni parola à bestemia, ogni buon'opera à peccato gli uien ascritto: ogni suo passo hà lo scandalo, ogni sua impresa hà il pericolo apparecchiato. Se si tratta di publica impositione egli è il primo sempre grauato, & se'l grauame è souerchio, il dolersene non gli gioua. Se fà bisogno d'alloggiar forestieri, la sua casa è data loro à discrettione. Se'l Principe fabrica, se la Corte camina, i suoi huomini sono i primi di tutti in opera. Se la sbirraglia uà fuori, il suo podere è

l'albergo, & guai à lui se le chiaui non sono pronte, perche le porte si rompono, la roba è messa à ruba, & gli huomini ancor battuti, & finalmente non è pregiuditio à cui non debba fermamente temere d'essere sottoposto chiunque hà il Principe poco amico. Ma s'egli perauuentura credendo di riparar à così fatti pericoli, s'appoggiasse ad alcun di coloro, che sourastanno à gli altri d'auttorità, non seruirebbe già egli il Principe, ma vn tiranno, & per fuggir seruitù, schiauo ne diuerrebe, la sua casa, il suo hauere, la sua persona sarebbe tutta in podestà di quel tale, che per suo idolo s'eleggesse: lui seruire, lui osseruare, lui vbidire, assai più che se fusse il Principe stesso gli conuerrebbe, & eccoti perduta la libertà. Ma oltre alla seruitù bisogna metter mano alla borsa, & presentarlo non meno molto, che spesso, altrimenti le porte gli saran chiuse, & se non dona al portiere, starà di fuori, che con l'oro s'vngono i chiauistelli, & elle al suon de' denari, come se fosse vn qualche incantesimo, si spallancano. S'egli per sorte haurà qualche bel finimento ò di letto, ò di camera, ò vasella d'argento, ò d'altro nobile arnese, chiederaglielè ò in prestito per non rendere, ò in vendita per non pagargliele mai; & s'egli ò il negherà, ò quando l'hauesse dato il riuorrà, pensi pure di hauer per sempre vn nemico tanto più fiero, quanto meno scoperto, aspettando l'occasione di dargli col po maggiore sotto sicurtà d'amicitia, in vendetta di quello, che gli fù ò tolto, ò negato. Ma se gliele donerà, non pure sfacciatamente, ma senza anche dirgliele il grammarcè, sarà da lui accettato: cotanto pare à così fatti auuoltoi d'hauer posto in obligo ogn'vno di quello fare per debito, che non solo à chi ben il considera non può essere cortesia; ma è più tosto grande ingiustitia: percioche il far traffico dell'auttorità, del gouerno, del ministerio, delle gratie del Principe; seruirsi del magistrato per vn cimbello, & delle leggi per panni da vccellare alle facoltà, & alle borse de' Cittadini, è la peste del principato, nel quale che gioua il capo regio, se le mani sono tiranniche? che gioua hauer buon Principe, se i ministri sono cattiui? Ma volesse DIO, che questi mercenarij ministri essercitassero l'arte loro à buona, & reale mercatãtia, che l'ingordigia loro sarebbe pur tollerabile, ogni volta ch'ella giouasse al bisogno, sicome nuoce alla borsa: ma il peggio è, che egli se'l pelerà benbene, e'n vece poi di giouargli, il pascerà di menzogne, & se'l negotio haurà contrasto importãte, non vorrà prender briga nè col buono, perche ne teme, nè col cattiuo, perch'è de' suoi: nè l'orecchia del Principe, riseruata solo à se stesso, & al proprio interesse, non vorrà logorare. Et se per altro tenterà l'ingannato, dell'inganno forse auedutosi, d'hauer adito al Principe, ò di chiarirsi del vero, faccia pur conto d'hauere comperato à denari contanti vn capitale, & fiero nemico, & così s'auuedrà quanto meglio gli sarebbe stato l'accostarsi alla Corte, & seruire il suo Principe. Dalle cose dette fin quì potete assai ben comprendere quale sia il mio parere intorno al vostro quesito. Ond'io conchiudo che chi le cose non mira al lume del Sole, imperfettamente le mira: così chi viue in Signoria senza la depẽdenza del suo Signore, nè contento, nè sicuro viuer ci può. S'aggiugne à questo, che se la patria là, doue comanda vn solo, è ridotta tutta nel Principe, chi serue il Principe, serue conseguentemente la patria, il qual obligo in tutti è naturale: & auuenga

ga che'l giogo della seruitù sia pur nemico della natura: nondimeno si fà soaue & disiderabile à chi serue buon Principe, com'è il vostro, che de' suoi popoli si può dire anima più tosto informante, che assistente, ilquale stima come suo proprio il bene, e'l male de' suoi soggetti. Ma per conchiudere il mio discorso con quella similitudine, con laquale fù cominciato; & auuertite che il seruire in tutte le sue parti hà molta somiglianza col nauigare, nè meno è sottoposto à' colpi della fortuna il cortigiano di quello, che sia il Nocchiero: ma in questo è differente il mar dalla Corte, che nell'vno chi ben nauiga, & nell'altra chi mal opera ben arriua. Et però quando sarete in Corte state in ceruello. Non v'abbandonate mai tanto nella fortuna, che rineghiate l'honore. Non vi fidate mai tanto della virtù, che sprezziate il fauore della fortuna. Sopra tutto raccomandateui benbene à DIO. Et io per fine della presente à voi di tutto cuore mi raccomando.

Di Padoua à' 27. di Giugno, 1565.

ARGOMENTO.

Consiglia il Principe ad andar'alla Corte dell'Imperadore per giustificarsi.

AL SIG. PRINCIPE DI SALERNO.

Vincenzo Martelli.

A' Salerno.

IO non fui mai in dubbio, che ne' fanti di Lombardia il valor vostro hauesse à partorire seruigi notabili à Sua Cesarea Maestà, honori eterni à voi, & inuidie grandissime in altrui, & in quelli maggiormente, che vorrebbono essere così soli nell'essere lodati da gli huomini; come e' sono nell'essere assaltati dalla fortuna. Duolmi forte, che la maluagità de gli huomini in quest'età corrotta habbia tanto di forza, che la virtù sia posta in dubbio in persona di quelli, ne' quali ella hà sempre mostrato tanti esperimenti di se. Et poiche la fuga del Duca di Somma è in tanta stima, & è posta innanzi à Sua Maestà per cosa di tanto momento, non saprei senon persuaderui che subito vi conferiste alla Corte innanzi, che le calunnie facessero maggior fondamento; perche la lettera dell'Imperadore scritta al Marchese, & à voi, richiede giustificatione. Il non farla ò farla tardi, ò per terza persona cresce il sospetto in Sua Maestà, l'ardire, & le forze ne' nostri auuersari, & scema la dignità in voi, perche pendendo questa lite, resterete in qual si voglia parte con minor riputatione, che vi si conuiene: di sorte che hauendo à trattar quella causa (come par necessario) non è dubbio alcuno che si dee trattar auanti al suo Re, & non de' suoi ministri, perche gli effetti, che ne vsciranno (sendo buoni) saranno più honorati: sendo altrimenti (ilche DIO non consenta) saranno intollerabili. Potrebbe dire alcuno che questo si può fare per terza persona, & iscoprir per questo mezo l'animo di Sua Maestà, fuggendo & i primi moti dell'ira, & anche la fatica della posta in questi tempi. Alquale io risponderò ch'io nè veggo doue voi resterete in

questo mezo ò col decoro vostro, ò con la solita dignità, nè conosco chi sarà persona di tanto amore, che voglia di tanta auttorità, che possa, & di tanta fede, che debba, in luogo vostro assumere così fatto peso, conuenendogli porre innanzi à Sua Maestà la lunghezza de' seruigi vostri, mal conosciuti da lei, le giuste querele poco intese, la grandezza delle facultà consumate in suo seruigio, & rischio della vita tante volte, & in tante guerre posto per lei, resistere alle repulse, & in somma entrar con voi à parte dello sdegno di Sua Maestà. Dico che sarà impossibile trouar persona per molto congiunta & di sangue, & di amore, che vi sia, che tenga in se tutte queste qualità: e se pure si trouasse (ilche non credo giamai) non sarà chi neghi che se quello sarà buono strumento, che voi non siate di gran lunga migliore; perche con la presenza vostra sola porrete innanzi à Cesare vna confidenza infinita, & vna imagin della fede, & de' seruigi passati, atta sola tacendo, à dar vinta ogni perduta causa, non che questa, doue v'accompagna tanta innocenza, & tanta giustitia, che io non sò vedere con qual ragione ella sia ridotta in giudicio, fuorche dalla malignità, & dall'inuidia, assistenti sempre contra la virtù ne' tribunali, & nelle Corti de' Principi, lequali auuersarie caderanno subito alla presentia dell'innocenza, & del valor vostro. Non sò dunque con che ragion si muoua alcuno à dissuadere questa sania deliberatione d'andare alla Corte, che col vostro stesso consiglio hauete fatta. In me hanno posto tanta marauiglia questa concordia di giudicij (concorsi tutti à sconsigliarui questa andata) ch'io temo ò da loro esser tenuto presuntuoso, ò da voi poco sauio. Sieui scusa appresso di loro, & in conspetto vostro il debito amor, che io vi porto, dal cui original hò copiate queste stesse ragioni con quella purità, che egli medesimo m'hà dettate. Io vi prometto il frutto di questo viaggio diuerso dal seme, & che in somma il successo farà gradire la cagione, laquale per se medesima è da biasimare. Seguite dunque il vostro proponimento tanto ben consigliato dalla vostra conscienza, & così ben discorso dal vostro giudicio, nè pigliate fatica con Sua Maestà à scusare la fuga del Duca; ma sì bene à dolerui che s'habbia da ponderare (quando fosse con colpa vostra, ilche non è) vna cosa sì lieue, con la somma di tanti pericoli, di tante spese, di tanta fede, & di tanti seruigi. Nostro Sig. DIO vi farà guida, la conscienza vostra sicurtà, & Sua Maestà rimuneratrice di questo viaggio. Et humilmente vi bacio la mano.

Di Napoli.

A' GAIO FVRNIO.

Cicerone.

S'EGLI *importa, come pensano gli huomini, che tu, sicome hai principiato, & fin'hora fatto à beneficio della Republica ti adoperi, & à cose importantissime ti ritruoui, lequali ad estinguere le reliquie della guerra si appartengono: niuna cosa migliore, nè più lodeuole, nè più honesta pare che tu possa fare; & giudico, che quest'opera tua, questa diligenza, questo animo verso la Republica*

blica sia d'anteporre alla Pretura, che tu domandi auanti il tempo: percioche voglio che tu sappia, quanta lode hai conseguita, laquale in vero è quasi vguale à quella di Planco & per testimonio di lui, & per fama, & per saputa d'ogni vno. Laonde ti consiglio à non ti partire di costà, finche non sia spenta ogni reliquia di guerra, che ci resti. Che non può alcuna cosa apportarti maggior honore: & à tutte le cose fai, che l'honore si dee anteporre. Quando anche ti paia d'hauer sodisfatto alla Republica, sono di parere che tu venga tosto à chieder la Pretura; perche i Pretori fra pochi dì si crearanno: ma guarda che questa ambitiosa fretta non diminuisca punto di quella gloria, che habbiamo conseguita. Molti huomini di chiara fama essendo fuori à seruigio della Republica, lasciarono di venire à Roma nell'anno, che loro era deputato à dimandare il Magistrato. Il che tu douresti fare tanto più facilmente, perche non è questo il tuo anno: ma se tu fossi stato Edile due anni fà, allhora sì, che questo anno sarebbe il tuo. Hora se tu resterai di dimandar la Pretura, non parrà che habbi lasciato niente dell'vsato, & ordinario tempo al dimandarla. Et quando sarà Console Planco, benche ancora senza lui ageuolmente otterresti; nondimeno con maggior riputatione veggo che allhora sia la tua dimanda; purche le cose di costà succedano come si disidera. Sò che non era necessario, ch'io mi distendessi molto in questo proposito, conoscendoti sauissimo, & di gran giudicio: ma voleua, che ogni modo tu sapessi il mio parere, delquale questa si è la somma, che ti lasci guidar più all'honor vero, che all'ambitione, & che reputi maggior frutto nella perpetuità della lode, che nella prestezza della Pretura. Queste cose medesime hò ragionato in casa mia alla presenza di Quinto mio fratello, & di Cecina, & di Caluisio, tuoi amicissimi, ritrouandosi Dardano tuo liberto, à tutti pareua, che io hauessi buona opinione: ma io me ne rimetto al tuo maturo giudicio. Stà sano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Hauendo Furnio scritto che sarebbe andato alla creatione de' Pretori, Cicerone dice che il consiglio è che ciò non faccia.

A' GAIO FVRNIO.

Cicerone.

LETTE le tue lettere, nellequali mostraui, che bisognaua ò lasciare andare i Narbonesi, ò con pericolo venire à giornata; io sentij grand'affanno per dubbio della battaglia, & hora mi è stato caro l'intendere, che tu l'habbi schifata. Quanto alla concordia di Planco, & di Bruto mi scriui, io pongo in ciò grandissima speranza della vittoria. Della diuotione de' Francesi, noi vna volta conosceremo, come tu scriui, chi ne sia stato principal cagione; ma ti prometto, che già l'habbiamo conosciuto. Laonde leggendo le tue giocondissime lette-

re, mi sono cruciato nella fine, scriuendo tu che se la creatione de' Pretori si prolunga nel mese d'Agosto, sei per venire tosto, & più tosto se già sono creati, per non essere più sciocco con pericolo tuo. O il mio Furnio, quanto sai tu male il fatto tuo, ladoue gli altrui così facilmente impari. Tu credi hora d'essere vno de gli eletti à dimandare la Pretura, & ti pensi ò di venirtene correndo per arriuare alla creatione; ouero, quando ella sia già seguita, di startene à casa tua, & questo scriui che farai, perche lo star più oltre ne' pericoli della guerra, sarebbe vna stoltezza, che troppo ti costerebbe. Non penso che tu habbi tal'animo, conoscendoti disideroso della vera laude. Ma se l'hai, non riprendo tãto te, quanto me stesso, che fin'hora non ti habbi saputo conoscere. Adunque per hauere innanzi al tempo vn magistrato, che suole darsi à tutti, & non è di gran riputatione, acquistandolo come fanno i più; vorrai dico, per hauere vn simile magistrato, perdere tante lodi, con lequali ogniuno meritamente t'innalza fin'al Cielo? Appunto il fatto tuo consiste in essere fatto Pretore più tosto à questa creatione, che à quella, che verrà. L'importanza è, che tu faccia alla Republica tai benefici, che dapoi ogni magistrato, & ogni honore ti debba. Hor non ti auuedi tu, à che alto grado sei asceso, ò pure non lo prezzi? Se non te ne auuedi, io ti scuso, & chiamomi il torto: ma se te ne auuedi, come può essere, che tu anteponga questa Pretura, ò all'Officio, che ogn'vno è tenuto di pagare alla patria, benche pochi lo paghino; ò alla gloria, che pur suole essere à tutti carissima? In questo io, & Caluisio huomo sauissimo, & amicissimo tuo riprendiamo ogni giorno il tuo giudicio; & nondimeno à tutto nostro potere ci sforziamo di prolungare la creatione, parendoci che per molte cagioni ne torni ben'alla Republica. Hor vinci adunque, & stà sano.

ARGOMENTO.

Consiglia Marcello à volersene ritornar alla patria.

A' MARCO MARCELLO.

Cicerone.

NON *ardisco di consigliarti, ò di porgerti alcuno sostegno; perche ti conosco prudentissimo, & di grandissimo animo: onde gran presuntione mi parria la mia, s'io volessi entrare à confortarti. Et s'egli è vero, che tu sopporti gli acerbi casi, che sono seguiti, con quella costanza, ch'io intendo; più tosto mi debbo rallegrare con la tua fortezza, che cercare di allegerirti il dolore. Se anche i fieri accidenti della Republica ti leuano lo scudo della tua prudenza, io non presumo d'hauere sì copioso ingegno, che mi dia l'animo di poter consolar te, non potendo me stesso. A' gli altri vffici renditi sicuro che non mancherò giamai. Et se auuerrà che i tuoi di quà mi adoperino in tuo seruigio, m'affannerò con tanto feruore, che conosceranno, ch'io sono obligato à fare per te non solamente tutte le cose, ch'io posso, ma etiandio quelle, ch'io non posso. Non resterò però di dirti vna*

cosa,

cosa, laquale tu piglierai ò in luogo di ricordo, ò digiudicio: che comunque la pigli, puoi bene essere sicuro, che per l'amore, ch'io ti porto, non l'hò potuta tacere. Io vorrei, che ti risoluessi di fare quel, che fò io, cioè à voler viuere in Roma. Prima ti accerto, che non macchierai il candore della tua dignità, dando necessariamente luogo alla fortuna: dapoi è comune opinione, & si vedrà in effetto, che tu sarai sempre de' primi, oue ci resti alcuna forma di Republica, laquale, quando pur rimanesse in tutto annullata, egli è meglio all'vltimo eleggere di viuere, bandito à Roma, che altroue. Che se tu fuggi Roma per fuggire la seruitù, qual luogo non è soggetto à Cesare? Se anche non ti curi di viuere più in vn luogo, che in vn'altro, qual è più dolce luogo della patria? ma ti prometto, che Cesare ama, & fauorisce gli ingegni, & abbraccia quanto può gli huomini nobili, & qualificati. Ma non più di questo. Ritorno à dire, ch'io farò il debito mio insieme co' tuoi, se pur saranno tuoi: se nò, io dal canto mio con ogni occasione sodisferò di quanto debbo all'amicitia, ch'è tra noi. Stà sano.

Di Roma.

LETTERE DELLA QVARTA PARTE DELL'IDEA DEL SEGRETARIO DEL SIG. ZVCCHI,

Comprese sotto'l Capo d'Auuertimenti.

ARGOMENTO.

Dimostra al Cardinale la vita,& i costumi,ch'egli dee tenere per far'vfficio di buono, & honorato Cardinale.

A' MESSER GIO. DE' MEDICI Cardinale suo figliuolo, che fù poi Papa Leone Decimo.

Lorenzo de'Medici.

Esser Giouanni. Voi siete molto obligato à Dio N. Signore, e tutti noi per rispetto vostro; perche oltre à' molti benefici, & honori, che hà riceuuti la casa nostra da lui, hà fatto, che nella persona vostra veggiamo la maggior dignità, che fosse mai in casa; & ancorache la cosa sia per se grande, le circostanze la fanno assai maggiore, massimamente per l'età vostra, & conditione nostra. E però il primo mio ricordo è, che vi sforziate esser grato à Dio, ricordandoui ad ogn'hora, che non i meriti vostri, prudenza, ò sollecitudine, ma mirabilmente Sua Diuina Maestà v'hà fatto Cardinale, & da lei lo riconosciate, comprobando questa conditione con la vita vostra santa, essemplare, & honesta. A' che siete tanto più obligato, per hauer voi già dato qualche opinione nell'adolescenza vostra da poterne sperare tali frutti. Et saria cosa molto vituperosa, & fuori del debito vostro, & aspettatione mia, quando nel tempo, che gli altri sogliono acquistar più ragione, & miglior forma di vita, voi dimenticaste il vostro buono instituto. Bisogna adunque, che vi sforziate allegerire il peso della dignità, che portate, viuendo costumatamente, & perseuerando ne gli studi conuenienti alla professione vo-

ne vostra. L'anno passato io presi grandissima consolatione, intendendo che senza che alcuno ve'l ricordasse, da voi medesimo vi confessaste più volte, & comunicaste. Nè credo che ci sia miglior via à conseruarsi nella gratia di DIO, *che l'habituarsi in simili modi, & preseruarui. Questo mi pare il più vtile, & conueniente ricordo, che per lo primo vi posso dare. Conosco, che andando voi à Roma, che è sentina di tutti i mali, entrate in maggior difficoltà di fare quanto vi dico di sopra; perche non solamente gli essempi muouono; ma non vi mancheranno particolari incitatori, & corruttori; perche, come vi potete intendere, la promotione vostra al Cardinalato, per l'età vostra, & per le altre conditioni sopradette, arreca seco grande inuidia: & quei, che non hanno potuto impedire la perfettion di questa vostra dignità, s'ingegneranno sottilmente diminuirla, con denigrare l'opinione della vita nostra, & farui sdrucciolare in quella stessa fossa, doue essi sono caduti; confidandosi molto, che debba lor riuscire per l'età vostra. Voi douete tanto più opporui à queste difficoltà, quanto nel Collegio hora si vede men virtù, & io mi ricordo pur hauerui veduto buon numero d'huomini dotti, & buoni, & di santa vita. Però è meglio seguir questi essempi; perche facendolo, sarete tanto più conosciuto, & stimato, quanto l'altrui conditioni vi distingueranno da gli altri. E' necessario, che fuggiate con Scilla, & Cariddi, il nome della hippocrisia, & come la mala fama, & che vsiate mediocrità, sforzandoui in fatto fuggire tutte le cose, che offendono in dimostratione: & in conuersatione non mostrando austerità, ò troppa seuerità; che sono cose, lequali col tempo intenderete, & farete meglio à mia opinione, che io non le posso esprimere. Voi intenderete di quanta importanza, & essempio sia la persona d'vn Cardinale, & che tutto il mondo starebbe bene, se i Cardinali fossero, come dourebbono essere: percioche farebbono sempre vn buon Papa; onde nasce quasi il riposo di tutti i Christiani. Sforzateui dunque d'esser tale voi, che quando gli altri fossero così fatti, se ne potesse aspettare questo bene vniuersale. Et perche non è maggior fatica, che conuersar bene con diuersi huomini, in questa parte vi posso mal dar ricordo, se non che v'ingegniate, che la conuersation vostra co' Cardinali, & altri huomini di conditione, sia caritatiua, & senza offensione; dico, misurando ragioneuolmente, & non secondo l'altrui passione; perche molti volendo quello, che non si dee, fanno della ragione ingiuria. Giustificate adunque la conscienza vostra in questo, che la conuersation vostra con ciascuno sia senza offensione. Et questa mi pare la regola generale, molto à proposito vostro; perche, quando la passione pur fà qualche nemico, come si partono questi tali senza ragione dell'amicitia: così qualche volta tornano facilmente. Credo per questa prima andata vostra à Roma sia bene adoperare più gli orecchi, che la lingua. Hoggimai io vi hò dato del tutto à* DIO, *& à Santa Chiesa: onde è necessario, che diuentiate vn buon' Ecclesiastico, & facciate ben capace ciascuno, che amate l'honore, & stato di Santa Chiesa, & della Sede Apostolica innanzi à tutte le cose del mondo; posponendo à questo ogn'altro rispetto. Nè vi mancherà modo con questo riseruo d'aiutar la Città, & la casa; perche per questa Città*

sà l'vnione della Chiesa; & voi douete in ciò esser buona catena; & la casa ne và con la città. Et benche non si possano vedere gli accidenti, che verranno, così in general credo che non ci habbiano à mancare modi di saluare (come si dice) la capra, & i cauoli; tenendo fermo il vostro primo presupposto, che anteponiate la Chiesa ad ogni altra cosa. Voi siete il più giouane Cardinale non solo del Collegio; ma che fosse mai fatto insino à quì: & però è necessario, che doue hauete à concorrere con gli altri, siate il più sollecito, il più humile, senza farui aspettare ò in Capella, ò in Consistorio, ò in Deputatione. Voi conoscerete tosto i più, & i meno accostumati: con i meno si vuol fuggir la conuersatione molto intrinseca, non solamente per lo fatto in se; ma per l'opinione; à largo conuersar con ciascheduno. Nelle pompe vostre loderei più tosto lo star di quà dal moderato, che di là, & anzi vorrei bella stalla, & famiglia ordinata, & polita, che ricca, & pomposa. Ingegnateui di viuere accostumatamente, riducendo à poco à poco le cose al termine, che, per esser hora la famiglia, & il padrone nuouo, non si può. Gioie, & seta in poche cose stanno bene à' pari vostri: più tosto qualche gentilezza di cose antiche, & bei libri; & più tosto famiglia accostumata, & dotta, che grande. Conuitar più spesso, che andare à conuiti; & non però superfluamente. Vsate per la persona vostra cibi grossi, & fate assai essercitio; perche in cotesti panni si viene in breue in qualche infermità, chi non ci hà cura. Lo Stato del Cardinale è non meno sicuro, che grande: onde nasce che gli huomini si fanno negligenti; parendo loro hauer conseguito assai, & poterlo mantenere con poca fatica: & questo nuoce spesso & alla conditione, & alla vita, allaquale è necessario che habbiate grande auuertenza; & più tosto pendiate nel fidarui poco, che troppo. Vna regola sopra l'altre vi conforto ad vsare con tutta la sollecitudine vostra, & questa è, di leuarui ogni mattina di buona hora; perche oltre al conferir molto alla sanità, si pensa, & spedisce tutte le facende del giorno; & al grado, che hauete, hauendo à dir l'Officio, studiare, dare audienza, & simili, ve'l trouarete molto vtile. Vn'altra cosa ancora è sommamente necessaria ad vn pari vostro, cioè pensare sempre, & massimamente in questi principij, la sera dinanzi tutto quello, che hauete da fare il giorno seguente, acciòche non vi venga cosa alcuna immeditata. Quanto al parlar vostro in Concistoro, credo sarà più costumatezza, & più lodeuol modo in tutte le occorrenze, che vi si proporranno, riferirsi alla Santità di N. Sig. cagionando, che per esser voi giouane, & di poca sperienza, sia più officio vostro rimetterui alla Santità Sua, & al suo sapientissimo giudicio. Ragioneuolmente voi sarete richiesto di parlare, & intercedere appresso à N. Sig. per molte specialità. Ingegnateui in questi principij di richiederlo meno, che potete, & dargliene poca molestia: che di sua natura il Papa è più grato à chi meno gli spezza gli orecchi. Questa parte mi pare da osseruare per non l'infastidire, & così l'andargli innanzi con cose piaceuoli, ò pur, quando accadesse, richiederlo con humiltà, & modestia, dourà sodisfargli più, & esser più secondo la natura sua. State sano.

Di Firenze.

A R-

ARGOMENTO.

Serue al suo parente com'egli debba esercitare l'vfficio di Datario, alquale era stato eletto in luogo di Monsig. Giberti Vescouo di Verona.

A M. BARTOLOMEO GVIDICCIONI, Che fù poi Cardinale.

Gio. Guidiccioni Vescouo di Fossombruno.

A' Lucca.

A' Giorni passati sulla morte di Monsignor Datario V. S. fù inuitata, & esortata per vn Breue di N. Sig. à douer prendere, & esercitar quell'officio. Questa grata dimostratione di Sua Santità porse quasi vniuersal piacere; parendo che quel luogo fosse non meno debito alla scienza, & la pratica di V. S., che vtile à tutta la Corte, & fuori del sospetto d'ogni huomo, che dalle sue mani potesse vscir cosa che non fosse accompagnata dalla rettitudine. Ma parue à lei di ricusarlo; sicome quella, che ama tanto il suo humile stato, & la tranquillità della mente, quanto odia l'ambitione, e'l trauagliato viuer di corte. Et per questo auuenne che in quei giorni mi fù accennato da persona, che interuenne à molti parlamenti (& Dio sà con che affanno d'animo l'intesi) che Sua Santità si lodaua poco dell'amoreuolezza di V. S. & molto meno della diligenza mia: hauendo qualche sospetto che per conseguir io quel luogo, hauessi tenuto modi, perche ella non venisse: cosa per certo molto aliena dalla riuerenza, ch'io porto à V. S. & dal disiderio, che io hebbi sempre, & che hò più che mai, che Sua Santità sia ben seruita, & da chi più le piace. Duolmi ch'ella sia caduta in questa sospitione, laquale non è già cagionata da pratiche, ch'io n'habbia fatte, nè da alcuna altra mia ambitiosa ostentatione. Et più m'affligge che non s'induca à memoria, che nel processo della lunga seruitù mia, & nell'importanza de' maneggi, & delle commessioni hauute, hò fatto sempre legge della sua volontà à tutti i mie disiderij, & interessi, & hò dimostrato hauer tanto libero, & netto l'animo, che la lingua non hà mai hauuto forza d'alterarlo, non che le operationi. Ma i sospetti, sicome sono prodotti il più delle volte dalle false persuasioni, così debbono esser estinti dalla potenza del vero, come spero, che farà questo, & molti altri con beneficio del tempo. Sua Beatitudine è andata poi continuando in quella prima opinione, ch'ella debba venire à Roma, & però hà fatto scriuerle caldamente dal Reuerendissimo Monsig. Vicecancellieri, che era per comandarlene in virtù di santa vbidienza, senonche parèdomi che si diminuisse della dignità Apostolica, & dell'honore di Sua Santità, delquale fui sempre auidissimo, supplicai, che si tardasse fino alla risposta della mia lettera: laqual risposta hauendo tolto questo scropolo, s'è proceduto per quest'altro modo più honesto, e più caro à Sua Santità. Et perche non posso ritrouarmi presente, quando la Sig. V. giugnerà in corte, nè esserui così tosto, douendo sodisfare ad alcune mie particolari diuotioni, & ridurre à qualche buon termine le cose del Vescouado mio, che sono in gran disordine;

non

non hò voluto mancare di supplir con la penna: conciosiacosache non rimarrei quieto, se io non l'auuertissi d'alcune cose, parte dellequali hò comprese dalla natura del Principe, & dal costume di lei; & parte hò conosciuto, & per la sperienza di quelle fatto Regola. V.S. vien chiamata con quella riputatione, che ogn'huomo sà; percioche Sua Santità non solo l'hà honorata con Breui, e con lettere; ma l'hà sublimata col testimonio delle parole, il qual è grauissimo così per l'acuto, & infinito giudicio suo in tutte l'altre cose; come perche in queste suole esser moderato; conoscendo (come io credo) che tutti gli huomini hanno qualche imperfettione, & che il più delle volte l'artificioso viuere occulta il vitio dell'animo, il quale, com'è si viene scoprendo: così in quelli, che laudano, scopre l'errore. E' necessario adunque volendo corrisponder à tanta aspettatione, nata prima dalla sua dottrina, & bontà, & accresciuta poi dalle faconde parole di Nostro Signore, che V.S. non solamēte perseueri (come sò certo, che farà) nel suo santo proposito d'anteporre l'honesto, & il giusto à' disegni particolari, & alle passioni; ma che ella s'accommodi à molte cose contrarie à' suoi costumi, & alla vita, laquale hà viuuta trenta anni fuori di Corte senza pensamento di ritornarui. Et hà da tenere per constante, che da quel tempo in quà è grandissima variation di viuere. Potrei dire molte cose in questo proposito, le quali sicome sariano vtili à saperle; così sariano lunghe, e pericolose à scriuerle. Solamente voglio hauer detto questo, che quei tempi passati sono degni d'essere specchi de' presenti: & dalla corrottione de' costumi, & dalla riuolutione de gli stati, & dominij dell'altre Città d'Italia, V.S. può prendere facil coniettura quanto sieno variati, & corrotti quei della Corte, & quante buone vsanze sieno non pur declinate; ma cancellate. Dirà ella forse, ch'io presuma troppo di me, sendo ancor giouane, à voler dar ricordo à lei, laquale è attempata, & prudente: ma voglio, che da quei, ch'io amo, sia più tosto disiderata in me la modestia, che ripresa la negligenza: benche le douria parere almeno verisimile, che le persecutioni, lequali hò hauuto sì lungo tempo, & à sì gran torto, m'habbiano non pur aperto l'intelletto; ma fatto diligente maestro da guardarmi dalle insidie. Può molto ben essere, che vn giouane esercitato ne' trauagli, sappia molte cose, che non sà vn vecchio; perche vn'huomo non vede tutto, & ad vno non corrono tutte le cose. Et due sono quelle, che sono inutilissime alla institutione, ò emendatione della vita: l'vna è l'esperimento de' propri mali, & l'altra l'essempio de gli altrui accidenti. Quella prima, laqual fa più perfetto giudicio, & più s'intrinsica con la memoria, gli huomini difficilmente si recano à tentare: conciosiacosache per natura si fuggono le cose, che son nociue. Questa seconda imitano più volentieri, & come quella, che col pericolo, e col dāno d'altri, ci fà cauti de' nostri propri. V.S. nō hà ben veduto questa Maga (che così chiamo io la Corte) come si trasformi; nè quanto sia fiera, & spauentosa, come hò veduto, e prouato io. Et però è ragione, ch'ella in qualche cosa presti fede all'esperienza, laquale voglio riputare che sia stata piaceuole à me, se io saprò che sia stata fruttuosa à lei. Foss'egli pure stato piacer di DIO, ch'io hauessi nel principio de gli vndici anni della mia seruitù, conosciuto della mente di Sua Beatitudine

quello, che da vn'anno in quà ne conosco: percioche ardisco di dire, che non sarei pouero della sua gratia. Ma, mentre sono andato inuestigando, & indouinando, in che modo poteua più sodisfarle, l'hò perauuentura notata, ò disseruita: ma hò ben certo offesa la natura, & il giudicio mio. Hora per tornare à quei ricordi, che io stimo, che saranno vtili alla conseruatione della buona fama di V. S., e della gratia di N. Sig. dico, ch'ella hà da seruar la grauità, & il decoro suo non solamente con la integrità della vita, com'ella fà, & fece sempre; ma con la parsimonia delle parole; perche il parlare abondante fà carestia del bene; nè sempre è interpretato, ò riferito quello, che s'intende con quella purità, che noi il diciamo; onde ne nasce spesse volte pregiudicio in se, & scandalo in altri. E son più che certo, che molti prenderanno dimestichezza con V. S. solo per farla trascorrere in ragionamento, sopra il quale possano fondare qualche loro maligno pensiero; perche ella hà da credere che questa sua venuta non solo dispiacerà ad alcuni, i quali sono in grado appresso nostro Signore; ma ancora à qualche Cardinale per più d'vn rispetto, che à più opportuno tempo, più diffusamente le dirò. Hà da guardarsi ne' ragionamenti, che terrà con qual si voglia amico, ò parente, di non riprender mai attione alcuna di N. Sig. così perche non conuiene à suoi seruidori, nè piace à Sua Santità, come perche il nostro intelletto non penetra molte volte alla cagione, il qual muoue i Principi. Et io mi sono souente ingannato, il qual hò giudicato qualche attione di Sua Santità riprensibile, che il tempo poi hà renduto vano il mio giudicio. Se V. S. sarà ricercata da N. Sig. del suo parere, hà sempre da dir la verità; ma con quella modestia, & sommissione, che s'appartiene à vno, il quale conosce il suo grado inferiore, & il consiglio più debole. Et se tal'hora si viene alla discussione d'alcuna materia, ella non sia pertinace nelle contradittioni, nè troppo liberale nelle repliche; ma si riposi sù l'opinione di Sua Santità, laquale considera, & rumina poi sottilmente ogni cosa, & per la capacità dell'ingegno delibera alcuna volta secondo le cose vdite, & à consiglio d'altri; ma sempre circospettamente. Non hà da intrinsicarsi con alcun Cardinale, saluo co' nipoti, & massimamente col mio Sig. Farnese, da cui si dè hauer dependenza; nè conuersar senon con quelli, che sono ben veduti, & stimati da N. Sig. il che non è punto difficile à sapere; sì perche sono adoperati, & accarezzati da' Segretari assistenti; sì ancora perche Sua Beatitudine è solita à darne cognitione. Non si curi di chieder molte gratie per se, & pochissime ne dimandi per altri; perche Sua Santità mal volentieri concede questo, & simile arbitrio à seruidori; & lo fà (come io stimo) per tre cagioni. L'vna, perche non s'vsurpino le parti del padrone. L'altra, perche non diuentino insolenti, come i seruidori (de' quali Sua Santità è singolare artefice) soglion fare nella somma licenza de' fauori. La terza, perche s'occupa il campo à Sua Beatitudine d'vsar liberalità, & magnificenza secondo il suo discreto giudicio. V. S. (per quanto Sua Santità s'è humiliata à conferirmi) sarà eletta in questo principio per suo Vicario: il quale officio è più importante di quello, che altri l'auuisa, & più atto à poter dimostrare la sincerità de' costumi, & l'essempio della dottrina. Era già costumato di darsi à Cardinali, secondo

condo che da Nostro Signore intesi, & che hò tocco con mano che egli è certato. Circa questo, prima le ricordo che dia grandissima vdienza, & sia lecito ad ogn'hora, & à ciascuno di fauellare; perche la distanza de' tribunali, & delle habitationi, & la grauezza delle liti, massimamente in quest'anno, & la moltitudine delle facende, non permettono, che i negotianti possano perder tempo in aspettare, ò in ritornare per essere ascoltati. Et sò che molti vfficiali sono odiati, ò bestemmiati per questa cagione. Secondariamente ella non cerchi rinouare il mondo; perche se dispiace in luogo alcuno l'austerità, & il freno delle vsanze trascorse, dispiace in Roma, doue è permessa la libertà del viuere. Sibene hà ella da prouedere à qualche trascurato abuso, & à seruare vna certa mediocrità, mediante laquale rimanga tra l'esecutiuo, & il mansueto, tra'l buono, e'l sagace; auuertendo sopra tutto che Sua Beatitudine non possa mai sopportare, ch'ella faccia cosa alcuna in gratia de' Cardinali. L'vso dell'humanità, & delle cortesi parole è molto lodabile, & concilia mirabilmente gli animi de gli huomini. E però Vostra Signoria si mostri grato nell'aspetto, benigna, & piaceuole nel salutare, & guardisi dal riprendere, & dal pungere altri; perche à pochi piace lo stare à maestro, & à niuno l'esser offeso, & quelli, che meno pare, che curino le punture, sogliono con più peruerso intendimento vendicarle, & di nascosto nuocere. Ricuopra più che può con l'humanità i fauori, che Nostro Signore le farà sempre, guardandosi di non riferire cosa vdita di Sua Santità, benche minima, & cerchi s'ella può, che niuno possa comprendere quello, che ella negotij; hauendo à memoria di mostrar più tosto, che sieno facende friuole, che importanti; acciochè l'inuidia, laquale è infinita, vsi meno la forza sua. Si presenti ogni mattina nell'hora della messa ordinariamente auanti à Sua Santità, se ella starà in palazzo: se starà fuori ogni due ò tre dì. Nel resto ella non frequenti il corteggiare; acciochè quello, che sò certo, che faria per gratitudine de' benefici, & per la diuotion, che porta à Sua Santità, non fosse interpretato procedere da ambitione. Ne gli altri tempi de' Consistori, & del caualcar del Papa, comparisca, & alcuna volta l'accompagni, secondo la qualità de' tempi, & de' luoghi. Tenga de' suoi amici, & de' miei quella memoria, & quel conto, che si può maggiore; perche (oltreche renderà merito della sua beniuolenza) s'acquisterà quel bel nome, il qual porta seco col tempo vtilità, & grandezza. Et doue può far loro beneficio, & spender il suo fauore, non perda occasione, & sia intorno à ciò tanto vfficiosa con altri, quanto rispettosa col Papa; perche è molto espediente moderarsi nel chiedere, per potere giouare à buon proposito ne' parlamenti all'amico; che dimandare per non ottenere, ò perche ottenendo gli sia precisa la strada di poter altre volte conseguir gratia. Se V. S. darà qualche fede à questi miei ricordi, non dubito di quello, che sò per bocca di Sua Beatitudine, nella cui felicissima gratia Dio ponga, & conserui lei, e me, ò l'vno, ò l'altro di noi. E viua lieta.

Di Fossombruno à 20. di Settembre, 1539.

A R.

ARGOMENTO.

L'auuertisce ch'egli non segua il consiglio d'vn cotalhuomo astuto,e malitioso.

AL SIG. CONTE CLAVDIO RANGONE.

Bernardo Tasso.

L'Amor mio verso voi, Illustre Signor mio, cagiona che io sono più libero di ciò che dourei,& ch'io tema etiandio quelle cose,che non sono da temere; dell'vno, & dell'altro che me ne habbiate obligo degno sono, perche quello nasce dalla mia virtù, questo dall'affettione; che grandissima vi hò sempre portata,& porto. Però quel, ch'io vi dirò, da vn ardente disiderio del vostro vtile, & del vostro honore si deriuerà. Signor mio,comeche nel conoscer gli huomini io v'habbia sempre per giudiciosissimo conosciuto: nondimeno non vorrei,che vna falsa, & esteriore apparenza,& similitudine delle cose v'ingannasse,& che quello che per prudente amaste,& teneste caro,che per malitioso,& astuto doureste fuggire, & odiare. Et perche non cadiate in quest'errore, vi mando la Prudenza, & la Malitia dipinta dal Naturale,non di mano di Michel'Angelo,ò di Titiano; ma di Marco Tullio (vagliami il vero) più sauio,& più dotto maestro,che essi non sono,& voglio che sappiate, che la Prudenza dalla malitia è molto lontana, & differente, perche quella con l'integrità, & con giudicio il bene sceglie dal male, & ciò,che è da fuggire,& ciò,che habbiamo da disiderare,insegna diligentemente. Questa,se tutte le cose, che brutte, & dishoneste sono, male sono, sempre di preporre il male al bene si piglia vaghezza. Et habbiate cura, che questa scelerata Malitia per ingannar gli animi nostri moltissime volte il volto di maniera, si compone, & sì nell'habito, ne' sembianti, & nelle parole la prudenza procura d'imitare, che ne' suoi disegni, & ne' suoi disiderij ci fà disaueduta mente traboccare. Serbate questi ritratti, & di continuo tenetegli dinanzi à gli occhi dell'intelletto; acciocbe la malitia de gli huomini non habbia forza d'ingannarui; laqual cosa facendo, spero che vedrete che'l consiglio, che v'hà dato quell'huomo da bene, è più tosto fondato soura il suo vtile, che sù'l vostro honore, e da tal fondamento più tosto hauete da tenere alcuna vergogna, che sperare riputatione, ò dignità. Che consiglio dar vi può che sauio, & prudente sia vn'huomo, che l'vtile separa dall'honesto? Vno, che fà questi due gemelli, sì d'amore, & di volontà congiunti, tanto nemici, & contrari? Ricordateui, che chiunque ciò vi persuade non può essere huomo da bene, & che astuto, & malitioso; ma non sauio, & prudente si potrà con giudicio nominare. Da questo torbido fonte, & velenoso tutti gli inganni, & le scelerità del mondo si deriuano. Per l'amor di DIO non beuete di quest'acqua: & poi che'l Cielo à beneficio pe gli huomini v'hà creato, & la vostra virtuosa natura vi ci inclina, non vogliate consentire, che l'altrui malitia habbia forza di vincere la vostra virtù. Questo tanto hò voluto dirui, per sodisfare all'obligatione, che io hò, come seruidore, all'amor ch'io vi porto, come amico, & alla mia conscienza, che disidera di vederui tale, quale m'hà promesso il vostro valore marauiglioso, & infinito. Vi mando per lo presente apportatore il libro,

il libro, ch'io hò fatto sopra il Petrarca. Pregoui, che siate voi così pronto à confermarmelo; come io sono stato à mandarloui. Egli è vn tesoro della lingua, nè cosa alcuna potreste ritrouare, che più vtile vi recasse. State sano Signor mio, & tenete memoria della mia seruitù.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Presa occasione di querelarsi alquanto del Conte, ilquale hauea disfauorito vn'amico raccomandatogli perche il fauorisce, liberamente l'auuertisce à non far cosa, che giusta, & honesta non sia.

AL SIG. CONTE CLAVDIO RANGONE.

Bernardo Tasso.

IO disidero, che'l mondo sappia ch'io vi son seruidore, & che i buoni conoscano, ch'io non vi hò mai pregato di cosa, che giusta, & honesta stata non sia, nè mai datoui consiglio, che non sia prudente, & amoreuole giudicato. Perdonatemi se contra il mio solito mi dò questa loda, che la penna m'hà trasportato, & le lettere non sanno vergognarsi. Vi supplicai à questi giorni, che voleste pigliar la protettione di quell'amico mio; parendomi che il dar fauore à lui fosse vn fauorir la giustitia, & la virtù contra la forza, & contra il vitio. Intendo che il contrario hauete fatto, dellaqual cosa hò preso grandissima marauiglia, & dispiacere. Ricordateui che forti, & magnanimi quelli sono da giudicare, non che fanno l'ingiuria; ma che gli huomini dalle ingiurie difendono. Se maggior gloria à far così v'è paruto d'acquistare, voi v'ingannate, & chi questo consiglio vi hà dato, è stato più malitioso, che prudente. Non vi scrissi io, che doureste di continuo gli occhi del vostro giudicio tener fissi in que' ritratti, che vi mandai? Se l'haueste fatto, nè voi sareste stato gabbato, nè io haurei cagione di dolermi del vostro errore. Non sapete voi, carissimo Signor mio, che la magnanimità, che ama più l'essere, che'l parere, nell'operationi consiste, & non nella gloria? & che (come dicono gli Stoici) la fortezza dell'animo è virtù, che per la giustitia ad ogn'hora combatte, & per la equità? Et che gloria potete voi sperare di vn'atto, che più tosto merita biasimo, & riprensione, che laude? Credete voi, che'l giudicio del volgo ignaro vi possa glorioso fare, & nel numero porni de gli huomini eccellenti, & magnanimi? Certo nò. Non vi lasciate da cotesti vostri disiderii d'honore, de' quali è pieno l'altissimo animo uostro, sforzare à far cosa, che giusta, & honesta non sia, nè vaglia in voi più lo sciocco appetito d'vna falsa gloria, che'l ragioneuole disiderio della vera; perche questa con le radici salde, & ferme contra ogni vento d'inuidia, di maluagità, di fortuna, di morte, & di tempo arditamente contrasta, & sempre verde si conserua, quella, come tenero fiore, ad ogni picciolo spirare d'aura, perde le foglie, & languido, & secco ne diuiene. Oltreche non sia atto di forte, nè di grand'animo, più tosto dalla propria gloria, che dalla comune vtilità mosso, entrar ne' pericoli, & che questa (sicome dice Platone) più tosto audacia,

che

che fortezza si debba nominare, che meno mi dispiacerebbe che fosse caduto in questo errore. Ritirateui da questa impresa, & in altra parte, & con altri mezi, che questi non sono, cercate di trouare la vera gloria. Non vedete voi, che è questa bella vergine, dellaqual sì ardentemente siete innamorato? Questa non è degna dell'amor vostro. Miratela bene, che vi vergognarete d'hauere l'animo vostro locato in sì vil parte. Fate che la semplice verità quella maschera dal viso le leui, che alla vera gloria la fà rassomigliare, che allhora qual ella sarà, potrete vedere, & mi dò à credere, che più presto sarete à fuggirla, che non siete stato à seguitarla. Con queste uerranno le tre canzoni de gli occhi, fatte ad imitatione del Petrarca, lequali mi hauete importunato ch'io vi mandi. Mi rendo certo che à niuna persona di molto giudicio sieno per piacere, poiche à me, che pochißimo ne hò, dispiacciono sommamente, & tanto, che indegne le giudico di vita. Nè voglio che la paterna pietà mi vinca, ch'io lasci queste figliuole infami heredi della gloria mia. Curate Signor mio, che non fuggano da voi, onde io habbia à dolermene eternamente, & piangere eternamente le vergogne mie. State sano, Signor mio, & aprite gli occhi della verità, perche la malitia ingannar non vi possa.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Per consolar la moglie della sua lontananza, mostra quanto l'ami, dandole auuertimenti intorno alla cura de' figliuoli.

ALLA SIG. PORTIA SVA MOGLIE.

Bernardo Tasso.

IO vorrei, anima mia dolcissima, poter trasformarmi in queste lettere col corpo, come mi trasformo con l'animo, ch'io sò che sodisfarei in vn tempo al vostro, & al mio disiderio. Appagateui della mia volontà, poiche non potete dell'effetto, essendo voi sicura, che sì spesso soura le ali della mia affettione vi mando i miei pensieri uestiti d'vna candida, & inuiolabil fede, che il più del tempo viuono con esso voi, & se il medesimo fate voi con meco, come spero, & disidero, son certo, che non solamente spesso, ma ognihora s'incontrano i nostri pensieri nel camino. Sò che questa mia lontananza vi porta grandissimo fastidio, & dispiacere, & sento nel mio cuore stesso i fieri colpi del vostro dolore, iquali tanto più mi trafiggono l'animo, quanto meno vi conosco forte à potergli sopportare, non perche vi manchi prudentia; ma perche vi sourabonda affettione, & amore. Ma se il vero premio dell'amore non è altro, che esser'amato, chiamateui paga, & contenta dell'amor che mi portate, poiche io amo voi in quell'estremo grado, che si possa amar cosa mortale. Io spero che'l nostro ritorno sarà più tosto, se non del nostro disiderio, almeno della vostra credenza. Non voglio, nè potrei scriuerui il quando, poiche depende più tosto dall'altrui volontà, che dalla nostra deliberatione. Allhora tanto ui sarà più caro, quanto meno sarà sperato, nè creduto. Ma perche se pur piacesse à DIO, della cui volontà dobbiamo restar quieti, & contenti, che

fosse più lungo forse di quello, che sarebbe necessario, sappiate in questo mezo come disciplinare i vostri cari figliuolini sì, che con molto uostro piacere, & loro vtile, & honore facciano testimonio al mõdo della nostra affettione, & diligẽza, & della loro uirtù. Poiche lasperienza per la giouane età non v'hà insegnato ad educargli, vi darò alcuni documenti, cauati parte da gli antichi, parte da' moderni Philosophi, co' quali gouernandoui sarete certa di poter (con la gratia di DIO) riposare la vostra honorata vecchiezza nel seno della loro virtuosa giouentù. E perche la ragione della educatione, ò della creanza (per parlare col vostro materno vocabolo) si diuide in due parti, cioè ne' costumi, & nelle lettere, l'vna dellequali è cura commune del padre, & della madre, l'altra più propria del padre, parlerò con voi solo de' costumi, riserbandomi (se pur piacerà à DIO di darmi vita) la cura de gli studi di Torquato nostro, ilquale l'infantile età non consente che si ponga ancora sotto il giogo della disciplina. Dico adunque etiandio che il Datore di ogni gratia ce gli habbia dati (se la paterna affettione non m'inganna per quanto in questa tenera età si può conoscere) belli di corpo, & d'animo: nulladimeno per ridurgli à quella perfettione, che si disidera hanno bisogno di coltura, perche sicome non è terra sì aspra, sì dura, & sì infeconda, laquale non diuenga subito molle, fertile, & buona; nè alcun buono albero, che non essendo co'l trasportarlo, ò con l'innestarlo coltiuato, non ritorni sterile, & seluaggio; così non è ingegno di natura sì rustico, & rozo, che con vna lunga, & buona institutione, & disciplina non si faccia gentile, & docile, nè sì buono, & felice, che senza buona, & diligente creanza, non si corrompa, & degeneri dal primo suo buono instituto. E perche l'vso ageuolmente si conuerte in natura, dobbiamo con ogni studio faticarci mentreche l'albero è tenero, & pieghеuole di volgere, & piegarle il tronco de' loro pensieri, & rami delle loro operationi alla parte più virtuosa, & più bella, che sicome nella tenera scorza di vn giouane arbuscello, le picciole lettere stampate, & iscolpite, crescono col tronco già fatto grande, & con lui viuono eternamente; così questi documenti, & essempi di virtù si imprimono, & pigliano tanto vigore, & spirito nell'animo del fanciullo, che non n'escono giamai altrimenti, lasciandolo indurare, & crescere in vn mal'vso, non si potrà per alcuna diligenza, nè studio, che vi si ponga, volgere à miglior parte, non più, che si possa la ruota del carro già torta, ridirizzare. Però poiche Cornelia nostra è homai vscita dell'infantia, & si fà di giorno in giorno di corpo più grande, & di spirito più acuto, & più viuace, nelquale come in terreno fertile, & atto si può già incominciare à spargere alcun seme degno di voi, & perche non è semenza più nobile, nè donde nascano in abondanza più pretiosi frutti, nè più vtili, ò necessari per cacciare la fame, & la sete delle mondane delitie, che quelle del nome, & dell'amor di DIO, è di mestieri che procuriate con tutte le forze, con ogni vostra diligenza d'imprimere nella pargoletta anima il nome, l'amore, e i pensieri di lui, affineche impari ad amare, & ad honorar colui, dalqual riceue non solo la vita; ma tutti i beni, & le gratie, che possono far l'huomo felice in questo mondo, & beato nell'altro.

Studiate

Studiate medesimamente d'innestare nella tenera mēte sua il timor di esso Dio, *il timor dico, non vile, non seruile, ilquale non piace alla Maestà Sua; ma quel nobile, & gentile, ilquale stia ad ogni hora sì vnito, & sì congiunto con l'amore, che non si possano in alcun modo diuidere, nè separare; perche da questi due fratelli così congiunti, & così vniti nasce la religione, laquale, à guisa d'ombra, che ancorache lasci l'herbe inutili, & seluaggie germogliare, non le lascia però maturare, nè far frutto: così non lascia alcun vitio vergognoso, nè capitale fermar le radici ne gli animi loro, nè venir' à tempo, che possa produrre alcun frutto di sceleritá. Hor perche sappiate cio, che importi questa parola, costumi, vi dico che costume non è altro, che in tutte le cose, che si dicono, seruare vna certa modestia, & honestà, & in quelle, che si fanno, vn certo ordine, & vn certo modo atto, & conueniente, ne' quali riluca, e risplenda quella dignità, & quel decoro, che non solamente gli occhi, & gli animi de' prudenti; ma de gli imprudenti ancora diletti, & muoua à marauiglia. I costumi si diuidono poi dalla ragione, & dal tempo; percioche alcuni s'insegnano, & s'imprimono ne' puerili animi dalla ragione, & dalla diligenza d'altri; alcuni delle loro considerationi, & al proprio loro giudicio col tempo si imparano. Piglierete adunque pensiero d'insegnar loro quella parte, che à voi più si richiede. Due sono i modi dell'insegnare, l'vno con le ragioni, & con gli ammaestramenti; l'altro con gli essempi. Et perche il senso dell'occhio è più veloce, che quello dell'orecchio, & hà maggior forza dalla natura, bisogna, Signora Portia mia, volēdo creare i vostri figliuoli, & rendergli tali, che co' loro costumi, e virtù meritino d'esser laudati, che vi mostriate tale à loro, quali disiderate, che essi si mostrino ad altri: La tacita disciplina, & quella, che più ragiona co' fatti, che con le parole, è quella, che più giona. Che se vorrete à' vostri figliuoli que' documenti dare, de' quali voi non vi seruiate, sarà il medesimo che se vno volesse insegnare ad vn'amico vn camino, & egli s'inuiasse per vn'altra strada. E' di mestieri, douendo instituir bene i loro figliuoli, che il padre, & la madre siano di natura moderati, & gentili, & con tanta diligenza, & studio affettino la loro virtù, che à guisa d'vn pretioso liquore si fatichino d'infondersi per gli occhi, & per gli orecchi nell'animo, & nell'ingegno del fanciullo, & di trasformarsi tutti in lui, perche subito, che incomincia co' puerili pensieri à discorrere, & à spatiarsi, se non nelle interne, almeno nell'esteriori, & superficiali parti della ragione, riuolge, & affissa gli occhi, & gli orecchi nel padre, & nella madre, & mira, & osserua con grandissima attentione tutto cio, che essi fanno, ò dicono, & l'ammiratione della paterna virtù è pungentissimo sperone per far correre lo spirito del figliuolo per quel medesimo camino, che corre il padre. Soura tutto habbiate pensiero alla disciplina dimestica della vostra famiglia, & procurate che niuna brutta, empia, nè lasciua parola peruenga à gli orecchi de' figliuoli: nè alcuno atto dishonesto, nè vergognoso à gli occhi loro si rappresenti. Et questa dee essere propria cura, & studio vostro, poiche il più del tempo gli tenete nel seno, & stando con voi affissano gli occhi nel vostro volto, &*

da voi imparano & à parlare, & caminare. Non gli menate in alcuna casa, oue non sia vna gentile, & casta creanza, perche sicome da' luoghi, che sono d'ogn'interno salutiferi, non può venir aura, che non sia benigna, & vitale; così dalla consuetudine de' buoni, & virtuosi costumi non può venir senon fiato di buona disciplina. Et etiandioche questi costumi, da alieno studio impressi nella mente de' fanciulli, non sieno vera virtù; ma similitudine, imagine, & ombra sua: nulladimeno auuiene in corso di tempo (tanta è la forezza de la consuetudine) come della feminile statua di Pigmaleone, che per gratia di DIO, in spirito, & vita di vera virtù si trasformano. Et auuertite di non cadere in quell'errore, nelquale caggiono la più parte delle altre madri, lequali con la troppa indulgenza, col compiacere di souerchio alle volontà, & al disiderio de' figliuoli, non pur non facendo, ò dicendo, ma non consentendo, che altri faccia, ò dica cosa contra la loro volontà, corrompono i costumi loro, & à questo modo gli danno in preda alle delitie, facendo il piacere, e'l senso signore, anzi tiranno de' loro giouani pensieri. Non dico per questo, che debbiate correre per quell'estremo del timore, nè delle battiture, anzi biasimo quelli, che battono i figliuoli, non meno, che se nella imagine di DIO hauessero ardire di por le mani. La virtù non si hà da conseruare ne' pargoletti animi nè con sferza, nè con timore. Et perche il timore è debole, & infermo custode della virtù; è di mestieri di seruare quella mediocrità tanto lodata in tutte le nostre operationi. Et sicome si dee guardare, che la troppa durezza, & seuerità non diuella l'amore del padre talmente dell'animo del figliuolo, che tuttocio, che conosca essergli grato, sia in odio à lui: così medesimamente si dee procurare, che per la troppa piaceuolezza, & indulgenza non si spogli di quel timore, di quel rispetto, nè di quella reuerenza, che egli è solito, & debitore di portargli. Et se pur'alle volte, che per l'imperfettione della nostra natura è impossibile, altrimenti cadono i figliuoli in qualche errore, se è picciolo, mostrate di non vederlo, s'è mediocre, riprendeteli con amoreuoli più, che con seuere riprensioni, à guisa di buon Medico, ilquale vuol più tosto sanar l'infermo con la dieta, & con la vigilia, che con la scamonea: se pur' è grande, non vsate più con loro della solita piaceuolezza, & liberalità: mostrateui loro colerica, seuera, e difficile. Et se perauuentura in quell'errore stesso, che il figliuolo, cadesse qualche seruo, come non mi pare, che si percuota il fanciullo, & che non si conuenga, d'vna natura libera, & ingenua, farla seruile; così son di parer, che con parole, e fatti si batta il seruo, affinche vedendo il fanciullo in altrui gastigare le colpe sue, conosca il suo fallo, vegga di hauer perduta la gratia nostra, mentreche si lascia trasportare dalla forza del sentimento in questo errore. Infiniti altri sono gli ammaestramenti, che alla buona educatione s'appartengono; ma perche dubito col troppo cumulo di non confonderui l'animo, & perche mi pare di hauer anche toccati tutti i capi principali, & generali, sotto le cui leggi si ristringono gli altri particolari, mi contenterò di hauerne parlato fin quì, lasciando, sicome à me riseruo, la cura de gli studi di Torquato allhora

che

che l'età conueneuole lo ricercherà, à voi, che donna siete, il pensiero di insegnare à Cornelia tutti quelli essercitij, che à virtuosa vergine, quasi ornamento della sua bellezza, & virtù, sono diceuoli, & necessari, ilche saprete fare perfettamente. Viuete lieta, & col piacere, che pigliate de' cari figliuoli, che ogni hor presenti vi rappresentano l'imagine mia, passate il fastidio della lontananza dal marito.

D'Augusta.

ARGOMENTO.

In nome della Verità viene scritta questa lettera, nellaquale trattasi della institutione del Principe.

A' MONSIG. RAFAELLO RIARIO
Cardinal di S. Giorgio.

Marsilio Ficino.

NON vi douete punto marauigliare, Pastor felicissimo, di non leggere il nome in questa lettera di huomo alcuno, come di suo autore; perciocbe non è humano affetto; ma la verità stessa, quella che hora con voi ragiona. La verità, non solo d'ogni aiuto priua, ma ancora nuda, come vedrete, à voi se ne viene, non di argutie, ò sottigliezze di argomenti fortificata. Perche ella ben sà essere, d'ogn'altra più potente, e più bella. Sà che sicome tutto quello, che alla luce di fuori si oppone, non l'illumina, ma l'offusca: così la verità stessa congli altri aiuti si debilita, & si fà più brutta. Costei al presente con molte parole vi pregherebbe, che voi alquanto benignamente l'vdiste, mentreche ella per cagion vostra ragiona, se ella non sapesse, voi sempre volentieri vdirla, fuori dellaquale tutto quello, che s'ode, male, & infelicemente s'ode.

La Verità Al Signor Cardinale Riario figliuolo dilettissimo M.S. Falsamente certi vani Filosofi, e molti altri mi biasimano, che io, come cosa oscurissima più d'ogn'altra cosa, mai non mi palesi. Ilche và altrimenti; perche qual cosa è della mia luce più chiara? per laquale il Sole stesso, e'l mondo riluce? E che ancora più à bastanza, e più chiaramente manifestare si può che la verità, per laquale sola tutte le cose, che in qual si voglia luogo si mostrano, son aperte? Senza laquale tutte le cose, che esser manifeste son dette, niente altro che tenebre sono; per lequali son tutte le cose ascose? Io adunque in niun modo nè auara, nè inuidiosa sono, in ogni luogo da me stessa, e volentieri à ciascuno mi presento; ma molti con oscura mente mi prendono; & io solamente da serena mente voglio esser presa. Son molti, che pensano che io ne gli alti palazzi de' Principi habiti: & io sono spesso sforzata à cercare i tuguri, e starmi nelle pouere, & humili case, doue i tetti pieni di spiragli non mi fanno ostaculo, nè le mura d'ogn'intorno di aperture piene, non me'l vietano. Quì truouo io le porte spalancate, e sono in vn voto albergo riceuuta: allo'ncontro da gli interi tetti del-

le durissime case cacciata sono, e dalle salde mura, e se pure alle volte mi sono queste porte aperte, incontanente vna turba d'innumerabili bugie mi si fa innanzi: & io tra nemici non intendo soggiornare: e però d'indi, e subito fuggendo, lascio quella stanza d'oro, & di falsità colma; ma di verità vota, e pouera. Ma à voi hoggi, felice Rettore, me ne vengo per habitare molto volentieri, purche vogliate, con voi in eterno: & hò affrettato di venirci nel principio della vostra dignità, prima che i miei nemici, cioè le pestifere bugie de gli adulatori, & de' maldicenti le vostre case occupassero. Primieramente vn così eccelso grado di dignità, nè à' meriti vostri attribuir vogliate, iquali, per dir il vero, in così pochi anni della vostra tenera età tanti esser non possono: nè ancora alla fortuna, ò alla sorte; perche i sagrati misteri, e i Diuini ordini, non dalla temerità della fortuna; ma dall'eterna sapienza di DIO procedono. La Diuina prouidenza adunque hà ordinato nel suo proprio grembo, e solo di grati cibi, dalle fasce nudrirsi vn perfetto pastore del Christiano gregge à' nostri secoli. E prima che da' fanciulleschi piaceri sia preso, e prima che à cose triste, ò picciole l'animo metta, di virili costumi empirlo, e con degni, & ottimi vffici ammaestrarlo. DIO solo adunque (sicome vdito hauete) vi hà generato. Voi ancora dalla parte vostra, lasciata stare la terra, & il vostro celeste Creatore, che'l tutto contiene, con celesti costumi abbracciate. Tanto, (credete à me) durerete quanto à quello, che mai non si muoue, v'accosterete. Non vi vogliate nelle forze dell'altezza, e della grandezza humana in modo alcuno confidare. Le cose, che altissime sono, più spesso da' fulgori, e da' venti scosse, percosse vediamo, e le grandissime moli quando ruinano, più danno sentono, e più difficilmente in piedi risorgono. Solleuateui, e state in colui, che cader non può, e così non cascherete mai, perche allhora i miseri huomini se stessi infelicemente abbandonano, quando colui, senza ilquale in modo alcuno esser non possono, stoltissimamente, & ingratissimamente abbandonano. Ahime, che qualunque vn tal difensore abbandonare tenta, non però in tutto lo lascia, perche si dà nel medesimo; ma non più difensore, ma vendicatore lo truoua. Qualunque il suo celeste Padre, che benignamente gli risplende empiamente disprezza, lo pruoua come Giudice, che non più gli risplende, ma l'arde, e consuma. Oltre à ciò, voi ben sapete che i legitimi Cardinali niente altro altro sono, che certi Cardini della Christiana Chiesa, e Vicari de gli Apostoli, e che per questo debbono non al proprio commodo nè di se stessi, nè d'altri; ma al comun bene della Chiesa hauere l'occhio, & attendere. Appresso niente debbon fare, ò pensare, ò parlare, che della Apostolica santità degno non sia, e quelli, che altrimenti fanno, nè Cardinali sono, anzi più tosto sacrilegi, nè de gli Apostoli Vicarij, anzi nemici. Debbo io dire ancora vn'altra cosa? Io la voglio dire con pace di molti. Anzi io la voglio dire ancor senza lor pace: Percioche à chi mai il vero dire sarà lecito, se alla verità non sarà? Sappiate altresi niente de gli Apostolici Vicarij douere essere più alieno, che'l fasto, la pompa, e la lussuria. Quanto poi vi rallegrate à' serui estrinsechi comandare, e signoreggiare, tanto studiate di seruire alle Diui-

ne

ne leggi, e à serui intrinsechi, cioè à sensi comandare. Ricordateui i vostri serui essere huomini, & à voi per origine vguali, nè con paura alcuna; ma con amore l'humana generatione per natura libera, douersi, ò potersi legare. Quanto quasi tutti i potenti si dilettano, hauere tutte le cose in casa loro ordinatamente disposte, & ornate, tanto voi d'vna ben composta mente, & ornate parole, e costumi vi diletterete. La vostra Musica, sarà vn temperamento de gli affetti dell'animo, e di tutte le vostre operationi, accioche à colui, alquale tutte le cose estrinseche consonanti si vedono, solamente l'animo non sia dissonante. Il vostro ginoco sia vna frequente lettione di elettissimi Scrittori, affineche nelle molte ricchezze solo l'animo essere pouero non dimostri. I vostri cacciatori, & vccellatori sieno huomini approuatissimi, e dottissimi, iquali con grandissima prudenza, & humanità, il fauore, e la beniuolenza di ciascuno vi faccian'acquistare. L'humanità sola è l'esca, con laquale gli huomini si pigliano, solamente col fauore de gli huomini prestamente le cose, e le facende humane à fine si conducono. Niente è in vn Principe più pericoloso, che l'essere da molti ò sprezzato, ò odiato, ò inuidiato. Lo sprezzamento con la scienza, con la grauità, e con l'integrità si schifa; l'odio con l'innocenza, e con l'humanità si mitiga, e finalmente l'inuidia con la magnificenza si quieta: conciosiacosache tutti gli huomini sieno per spetie vguali, e nell'arbitrio loro liberi, malageuolissimamente la seruitù comportano, se già coloro, che signoreggiano, quanto per l'altezza i minori superano, tanto à medesimi con humiltà non si agguagliano, e più per sapienza, che per fortuna essere à quelli sopra dimostrano. La natura alle membra del capo più basse la potenza del toccare solamente cõcedette, e solamẽte il capo delle potenze di tutti i sensi adornò. Nellaqual cosa mostra hauere gli huomini ammoniti, che coloro, che à gli altri, come il capo, esser sopra si sforzano, tanto con la sapienza gli altri superar debbono, quanto il capo tutte le membra col senso vince. Niun grande huomo confidar si dee potere i suoi costumi essere ascosi: percioche tutte le cose, che grandi sono, grandemente si manifestano, e assai perdono coloro, à quali tutti inuidiano, nè in cosa alcuna gli perdonano. Vegga il Principe, non potendo senza gran difficoltà ad altri nascondersi, che niente, ò in casa, ò fuori occulto gli sia; e sia sopra ogni cosa simile ad Argo, e appresso di se vn qualche Linceo nudrisca, e se fare lo può, cerchi ancora di hauere vn nuouo Edippo. E' cosa pericolosissima nelle cose grandi le picciole disprezzare. Spesse volte vna poca scintilla, non essendo curata, vn notabilissimo incendio fà nascere. Nè è cosa cõueniente, nè sicura, che colui del tutto al sonno si dia, che per molti vegliar dee, e per cagion delquale molti ancora vigilanti stiano, ò che vn capo di molti huomini à vna bestia si sottometta, cio è che al ventre, è alla libidine serua. E' cosa ottima, e sicurissima non adirarsi mai; perche, che altro è nell'ira riscaldarsi, che di diuentare ebbro, & insano? Ma se qualche volta di maniera il freno scotesse, che da lei guardar non ci potessimo, mentreche nell'ira siamo caldi, col freno si dee la lingua ritenere; e sicome à pazzi far si suole le mani, e i piedi legar gli si debbono, acciochè in quel furore cosa alcuna non si faccia, ò dica. In Pittagora

non poterono mai i suoi scolari segno alcuno d'ira conoscere. Gli amici di Socrate non haueano altro segno dell'ira sua, che il silentio. Platone padre de' Filosofi, adiratosi alquanto vna volta con vn fanciullo, che in vn'errore era caduto, disse à Xenocrate, Batti tu questo fanciullo, perche essendo io irato non posso. Habbiate vn'animo parimente humile, & eccelso: vna grauità con la piaceuolezza mescolata: la vita vostra sia sobria: la lingua verace, ma parca: e la mano larghissima: La vostra promessa non sia temeraria: la fede ferma: le promesse compite. Il consiglio maturo, e diligentemente col parere de' prudenti esaminate, affineche ogni giorno da molti non siate facilmente ingannato. Non vi fidate nè di molti, nè facilmente. Non vi muoua vna piaceuole, & amoreuole persuasione, ò ogni leggiera conierrura; ma solamente la ragione. Non vi mettete à cominciare vna cosa, se prima il fine così ottimo, come certo, non harrete preueduto. Schifate i ministri tristi, & infami, acciochè voi mal Signore non siate tenuto. Ma perche quel, che grandemente importa, così tosto, e senza quasi auuertirlo, passato habbiamo? I Poeti l'amore cieco dipingono, perciochè l'Amante quando ò di se stesso, ò dell'amata cosa giudica, spesso si inganna: e conciosiacosache gli huomini niuno maggiormente, che se stessi amino, certo è, che da niuno più che da lor stessi ingannati sono. Non vogliate adunque à voi cosa alcuna credere, nè vogliate ancora da voi stesso solamente consegliarui; ma habbiate molti, che vi consiglino, e quelli sieno vecchi, iquali la lunga esperienza delle cose habbia ammaestrati, e i costumi de' quali vna costantissima fama, come perfettissimi vi lodi, e la cosa stessa poi manifestamente vi mostri. Ogni voltache co' vostri consiglieri di cose importante deliberate, guardateui che la volontà vostra non conoscano, perche forse più tosto il disiderio vostro, che l'vtilità, e la dignità vostra nel consigliarui non seguano. Et ogni giorno à' vostri fate intendere, che tanto il dono della verità, (da qual parte si voglia, che vi sia portato) vi sarà grato, quanto à gli auari Tiranni ogni più pretioso dono grato suole essere. Aprite, vi prego, à chi v'ammonisce, gli orecchi, acciochè contra l'arme della fortuna non siate sforzato aprire il cuore. Chiudete gli orecchi à quelli, che vi lodano, come à tristissimi canti di Sirene. Ricordateui essere huomo, e per questo sempre in voi hauere qualche cosa, che riprender si possa. Onde tutti quelli, che senza eccettione alcuna vi lodano, loro ò ciechi essere, ò tali, che voi cieco vorrebbono esser stimate. Se le leggi coloro, come venefici, seuerissimamente puniscono, iquali ò con gli occhi, gli occhi ammaliano, ò con certi versi gli orecchi tolgono, e'l corpo corrompono; che pensaremo noi in quelli douersi fare, che con assentationi, e muine gli occhi della mente acciecano, e l'vdito leuano? Adunque se vuoi vedere, vdire, ò viuer volete, tutti gli adulatori, e i ministri de' piaceri, come nemici, lontano cacciate. E di quelli, che alle volte alcuni appresso di voi accusano, che diremo noi? Costoro forse pare che habbiano talhora da esser' alquanto ascoltati; ma non però mai esauditi: e se alle volte gli vdite, fate che più tosto cauto, che vindicatore vi rendano. E di questa sorte di vendetta solamente siate contento, cioè, di mostrare di poterui vendicare. Ma i detrattori, i maledici, & gli inuidiosi, non altrimenti

che

che arrabbiati cani dalle vostre case sbandite. Finalmente la casa vostra sia vn tempio di DIO, vn'occhio di prudenza, le bilance della giustitia, la sede della fortezza, la regola della temperanza, vn'esempio d'honestà, vn splendore di carità, vn fonte di gratie, vn choro delle Muse, vna scuola di Oratori, e di Poeti, vn riposto luogo di Filosofi, e Teologi, vn Senato di Prudenti, vn nudrimento d'ingegni, vn premio di Litterati, vna mensa di Poueri, vna speranza de' buoni, vn refugio de gli Innocenti, vn'aiuto de' miseri. Se queste, e simili altre cose quanto più potete osseruerete, all'vltimo quella felicissima voce vdirete. Sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa. Vi raccomando Marsilio Ficino Fiorentino, con la cui bocca vi hò queste cose narrato.

ARGOMENTO.

Gli dà ammaestramenti per ordinar la vita sì, che vinca il fato.

A' M. LORENZO DE' MEDICI IL GIOVANE.

Marsilio Ficino.

IL grandissimo amor mio verso te, Lorenzo gentilissimo, mi comanda che doni grandissimi ti presenti. Il contemplatore del Cielo, niente fra tutte le cose, che con gli occhi rimira grande giudica se non il Cielo. Adunque se io hoggi ti darò il Cielo stesso, Lorenzo mio, che prezzo ne riporterò? Ma io non voglio hauere il prezzo ricordato; perche l'amore delle gratie nato, ogni cosa dà gratiosamente, e riceue; nè cosa alcuna sotto il Cielo si truoua, che con vgual bilancia il don del Cielo ricompensar possa. Dicono gli Astrologi colui più d'ogn'altro fortunato nascere, alquale il fato harrà i segni celesti in modo temperati, che primieramente la Luna non riguardi male Marte, e Saturno, quindi riguardi bene il Sole, e Gioue, Mercurio, e Venere. Quanto gli Astrologi colui fanno fortunato, alquale bene habbia il fato le celeste cose disposte, tanto i Teologi quello beato fanno, che à se stesso similmente habbia le medesime cose in lui temperate. Mi dirai forse, ciò esser troppo gran cosa. E' grande per certo; nondimeno comincia pure à metterti à farlo, gentiliss. Lorenzo. Chi ti hà fatto è in vn certo modo del Cielo maggiore: e tu ancora come prima ciò far ti delibererai, sarai maggior del Cielo; perche queste cose non habbiamo fuori di noi à cercare? Perche tutto il cielo in noi si ritruoua, hauendo noi vn'ardente vigore, e vna celeste origine. Primieramente, che altro in noi la Luna significa, che quel nostro continouo mouimẽto dell'animo, e del corpo? Marte la nostra prestezza, Saturno la tardità, il Sole mostra in noi IDDIO, Gioue la legge, Mercurio la ragione, Venere la piaceuolezza, & humanità. Apparecchiati adunque homai generoso giouane, & in questo modo meco insieme il tuo Cielo à te stesso tempera. La tua Luna, cioè il continuo mouimento dell'animo, e del corpo, fugga la troppo prestezza di Marte, e la tardità di Saturno, cio è tutte le cose maturamente, e opportunamente operi, e tratti, nè più tosto che non conuiene, affretti, nè troppo tardi indugi. Oltre

à ciò, questa tua Luna riguardi il Sole continuamente, cio è DIO stesso, dalquale sempre i Diuini raggi riceue, accioche in ogni luogo colui più che altra cosa honori, da cui quello, per loquale hai da essere honorato, hai riceuuto. Riguardi ancora Gioue, cio è le leggi Diuine, & humane, dalle quali mai non si parta, perche l'allontanarsi dalle leggi, per lequali il tutto si regge, niente è altro, che mal capitare. Et ancora in Mercurio, cio è nel consiglio, e nella ragione, e nella scienza riuolti la vista. Nè cosa alcuna senza il consiglio de' saui à far si metta, nè cosa alcuna dica, ò faccja, dellaquale probabil ragione render nõ possa: e pensi vn'huomo priuo di scienza, e di lettere essere in vn certo modo cieco, e mutolo. Finalmente in Venere, cio è nell'humanità, e piaceuolezza fissi gli occhi, dallaquale è ammonita, ch'ella si ricordi, niente da noi, che grande sia in terra esser posseduto, se gli buomini propri non possediamo, per cagion de' quali sono tutte le cose terrene create, e gli huomini con altra esca, che con l'humanità non pigliarsi. Guardati adunque di non sprezzare quest'humanità, come cosa di terra nata, e mortale; perche tu hai da sapere, che l'humanità è à guisa d'vna bellissima Ninfa, per celeste origine nata, sopra ogn'altra cosa dal celeste DIO amata. Perche l'anima, e lo spirito di costei sono l'amore, e la carità: i suoi occhi, la grauità, e la magnanimità: le mani, la liberalità, e la magnificenza: i piedi la piaceuolezza, e la modestia: & in vltimo tutto'l corpo, e temperanza, honestà, ornamento, e splendore. O che bella forma, ò che diletteuole spettacolo, Lorenzo mio. Questa così nobil Ninfa, è tutta posta nel tuo arbitrio. Se costei per matrimonio ti congiugnerai, tutti gli anni della vita tua dolci ti farà sentire, e di bellissima prole ti farà padre. Finalmente, se in questo modo prudentemente in te stesso, i celesti segni, e questi Diuini doni tempererai, da tutte le minacce, de' fati lontano fuggirai, e col Diuino aiuto senza dubbio beato ti viuerai.

ARGOMENTO.

L'auuertisce con vtili ricordi della vita, ch'egli dee tenere nella seruitù di Sua Santità, e nel practicar la Corte Romana.

AL SIG. BERNARDINO GAMBARA.

Alessandro Mola.

VOI faceste, Signor Bernardino, vna bella risolutione à spiegar l'ali, & vscir vna volta dal nido, alla barba di quei nostri giouani otiosi, che tutto il capitale, guadagno, & interesse de' giorni loro hanno consegrato à' De' Patrij, & dimestici: Ben habbiamo quelle Prouincie, che hanno per costume di cacciarsi di casa tutti gli altri figliuoli fuoriche i primogeniti: che così stanno sicure le città dalle seditioni, & riescono gli buomini per necessità maggiori assai di valore, & fama, che non sarebbono: ma tanto più vi lodo, quanto vi siete eletto la seruitù della Corte di Roma, nellaquale certo si può meglio sperare, che altroue, ancorach'ella sia molto trasformata dall'esser suo di già. Egli è vero, che in questo principio vi parrà alquanto strana, & faticosa così per vscir voi pur hora dalla

ta dalla morbidezza delle piume, & dalla tenerezza della madre: come per non hauer ancora molta prattica di quanto vi conuerrà osseruare: di che voglio darui vna breue instruttione per esserui stato io dieci anni interi. Accettate però questo da me più per vfficio di caro amico, che per consiglio di prudente Cortigiano. Vi bisogna adunque porre per principal fondamento, sopra di cui s'habbia à fermar ogni vostro edificio, il timor di DIO, senza ilquale è impossibile operar bene. Segue poi la diligenza nella seruitù di Sua Santità, nè troppo ambitiosa per non vi acquistar l'inimicitia de' vostri pari, nè troppo fredda per non mancare à voi stesso. Quando auuiene, che per caso non si possa troppo liberamente passar per le portiere, loderei, che mostraste più tosto modestia, & humiltà, che troppo ardire; perche nel medesimo instante ne sarete lodato, & seruirete per essempio ad altrui, ilche non è poco, auuertendo però, che questo si conosca osseruato da voi più per rispetto, che per dapoccagine. Et perche siete seruidor nuouo, non vi dee esser lecito senza presuntione voler in quattro giorni preceder ogn'altro, che questo hà tanto dell'odioso, quanto altro error Cortigiano. Ne' ragionamenti, che s'vsano per le camere, ò in qual si uoglia compagnia, non vi conuiene entrar mai, senon dimandato, per fuggire ogni scorno, che ve ne potesse risorgere. L'vdir molto, & parlar poco fù sempre stimata virtù principale, laquale vi sarà, come credo, più gioueuole, che dannosa. Se sarete ricerco del vostro parere in alcuno ragionamento graue, come molte volte s'vsa per assaggiar le persone, caso che vi sentiate gagliardo di risposta conueneuole, sarà bene il lasciarui intendere; mostrando però sempre più dell'ignorante, che del molto sauio, affinche non habbiate à seruir per interprete d'ogni picciol dubbio, ilche s'vsa per pigliarsi più tosto spasso d'altrui, che per fargli honore; ma non hauendo risposta, che sodisfaccia, sarà molto meglio il rimetterui à qualche vostro maggiore, che dir uoi cosa fuori di proposito. Il riprender, & motteggiar'altrui non mi pare lodeuole, massimamente in uoi, perche se ad ogn'uno spiace la sferza del pedante, più assai è odiosa quella del giouane, ilquale nè per scienza, nè per prattica può esser buon censore. Nel parlare del Papa, & d'ogni Prelato, guardate di non uscir mai di quella riuerenza, & rispetto, che conuien loro, sì perche la uita de' Principi, & nostri maggiori non soggiace alla nostra correttione, & sì perche dal biasimo uostro non può seguir loro danno, nè utile à uoi, doue pendendo il lor fauore, quantunque nell'animo sentiste altrimenti, ue ne potrà talhora uenir utile non poco. Di tutto cio, che Sua Santità opera, ò dice, in publico, ò priuato non douete mai biasimar nulla, perch'egli è impossibile, che il uostro intelletto penetri al segreto della sua prudenza, & del sanissimo consiglio di cui si serue. Le uostre prattiche hanno da essere co' uostri maggiori, ò co' uostri pari, & se si può, co' più letterati, perche da essi ne partirete sempre con guadagno, oue con gli inferiori manchereste di riputatione. Et perche di tutta la seruitù si sogliono pur robar certe hore da dispensare à modo suo; di queste uorrei, se fosse possibile, faceste due parti, l'una dellequali spendeste in uisitar, & corteggiare questo, & quel Prelato, per acquistarui la gratia di tutti, & ualerui del

fauor loro ne' vostri bisogni: l'altra nello studiar cosa, che vi potesse, secondo le occasioni, partorir honore: dico honore, perche dal Petrarca, dall'Ariosto, & da simili pare hoggidì, che non se ne soglia cauar' altro, che solleuamento d'animo aggrauato; ma da lettione più graue, come da historia, ò sagra scrittura potete in vn punto dar gran nome, & marauiglia di voi. Con persone non solo apertamente infami, & vitiose; ma pur' vn poco sospette, non vi stà bene in modo alcuno nè amicitia, ne prattica, per non esser tenuto voi tale ancorache foste altro; perche vno de' più chiari segni, che mostri quali noi siamo, è l'amicitia nostra. Particolarissimo studio sopra ogn'altro douete porre in giouar' à ogn'vno non guardando al mal'animo d'alcuno contra di voi; perche col beneficio s'obligano gli amici, & si vendica de' nemici. Da tutte le occasioni di risse, garre, & inimicitie douete fuggire, come da cosa pestifera. Il giuoco uorrei che lasciaste à' Principi, i quali posson hora per hora rimborsarsi senza alcun danno loro il denaro, che perdono: ilche non possiam noi, onde ne sentiamo alle volte infiniti disagi, che sogliono tirarsi dietro mille impensati disordini. Il vestire, il caualcare, e'l passeggiare quando non trapassi il grado uostro, sarà molto più lodeuole, che il souerchio, & lo sfoggiato, perche oue questo mostra uanità, & leggierezza; quello è inditio d'animo riposato, & prudente. Quanto alla prattica delle donne è impossibile dar regola; ma se temerete DIO, amerete l'honore, & l'util uostro, & se haurete riguardo di non offender la seruitù uostra, tengo per fermo, che non farete errore. Grandissime, spatiose, & più facili assai, che altroue sono in Roma le uie della uirtù, & del uitio. A' uoi stà, conosciuta la differenza loro, inuiarui nella buona. Ma perche s'io uoglio dirui tutto quello, che intorno à questa materia si può scriuere, sarà dedicarui un libro, & non iscriuerui una lettera, & mia intentione non è di formar il perfetto Cortigiano già formato per miglior mano, uoglio che ui contentiate, ch'io u'habbia tocco solamente questi capi, à' quali aggiungendo uoi quelli, che ui parranno concordanti, non dubito punto, che non rendiate di uoi sì dolce harmonia nella lingua, e negli orecchi della Corte, che in breue con uniuersal contentezza della patria, & mia particolare ue ne seguirà il fine, che disiderate; ilche dalla qualità de' uostri honestissimi costumi ogn'un si può sicuramente prometter di uoi. Aspetterò frattanto, che in queste parti di Toscana mi comandiate alcuna cosa. Col qual fine ui bacio la mano.

Di Liuorno à' 3. di Gennaio, 1562.

ARGOMENTO.

Raccontando i mali effetti, che nascono dalla pratica delle femine di mondo, ammonisce l'amico à guardarsene.

AL SIGNORE * * *.

Bernardino Marliani.

A' DIO buon compagno. Vi siete auuezzo d'andare in estasi eh? Non mi marauiglio, se trasecolando, dimenticate gli amici, e se per occuparui nell'adoperar

l'adoperar la penna de' piaceri, fuggite quella delle fatiche. Vi ricordo che coteste uostre dame, che di fuori mostrano sembianza d'Angioli terreni, sono intrinsecamente Arpie infernali. Che altro stimate uoi, che sieno i loro uezzi, gli sguardi, le parole, e i fatti, senon malie, esterminio de gli incanti: Queste Sirene infami sono ueramente il discipamento delle facoltà, il distruggimento delle naturali sostanze, la ruina delle complessioni, il uituperio della nobiltà, il disfacimento dell'honore, l'ubriachezza dell'intelletto, la perdita del sẽno, la uituperosa metamorfosi dell'huomo, pena de' corpi, e danno eterno dell'anima. Non affissate dunque così intensamente gli occhi nelle loro uane, & artificiose bellezze, che poi, inauuedutamente rapito, non sappiate come suilupparuene. Et se pure, come giouane, non sapete esser continente, mirate, e non contemplate, parlate, e non ui trattenete. Bilanciate l'età uostra con la professione, che douete fare, gli appetiti con la roba, il fine, per loquale ui siete ridotto in cotesta città, con quello, à che s'attende per sensualità, e l'opinione, che siete tenuto di procurarui, con le uane attioni, che leuano il credito, & il buon nome, e trouerete al fine che la rea femina è una pessima bestia. Chi la segue è male auuenturato, chi tarda à conoscerla è mentecatto, e chi la lascia è fortunato. Hor quì mi direte, che io son uecchio, e che à me tocca lo stare ritirato, e l'attẽdere alla riputatione, à dir delle orationi, e che il senso, che non guerreggia, ageuolmente riman uinto. Et io ui rispondo, che appunto l'età, e la sperienza m'hà insegnato à fare accorti i giouani, accioche non cadano là, doue precipitar sogliono gli inconsiderati, e quelli, che mancano di consiglio: & perche io ui amo, e ui disidero bene, non hò uoluto tacerui quello, che essendo da uoi seguito, u'apporterà notabilissimo giouamento. Fate hor quel, che ui aggrada, che io hò detto quanto mi si conueniua. E Dio ui doni prosperità.

Di Gazuolo al primo di Decembre, 1595.

LETTE-

LETTERE
DELLA
QVARTA PARTE
DELL'IDEA
DEL SEGRETARIO
DEL SIG. ZVCCHI,
Comprese sotto'l Capo di Difesa.

ARGOMENTO.

Bernardo Tasso finge in questa lettera, che la State si difenda da alcune calunnie datele innanzi alla Duchessa dal Verno suo fratello; e scusasi ch'ella non sia ita à far'à bocca la sua difesa. Così ributtando ad vna ad vna tutte le ragioni contrarie, mostra l'vtilità, che da lei si caua, e'l danno, che dal Verno si riceue. Nè lascia indietro in così bella dispositione di concetti alcun fondamento di ragioni Fisiche, Filosofiche, e Poetiche.

ALLA SIG. DVCHESSA D'VRBINO.

La State.

HO' inteso, Illustrissima Signora, & con grandissimo mio dispiacere, cio, che'l Verno, le sagre leggi del fraterno amore violádo, vi hà scritto in pregiudicio dell'honor mio, cercando con bellissimo ordine, con larga copia d'argomenti, & con gran facondia di parole, di pormi in disgratia vostra, & del mondo, & se la lunghezza del camino, la malageuolezza, delle fangose, aspre, & agghiacciate strade, & le molte altre incommodità, & disagi, ch'egli suol dare à chi nella sua stagione si pone in viaggio, nol mi vietassero; sarei personalmente venuta à rispondere alle sue calunnie, sapendo quanto in simil caso la presenza, & l'auttorità della viua voce importi. Ma poiche d'effettuare questo mio disiderio non m'è conceduto, con la maggior celerità, ch'io hò potuto, per vn Corriero vi mando la difesa della causa mia. Et se perauuentura strano ad alcuno paresse, ch'io, che femina sono, scriua come Filosofo, Oratore, & Poeta, à voi certo non parerà, ne ad alcune altre donne di questo secolo, ch'io conosco non pur'atte à ragionar, & à

scriuere

scriuere cose piene di dottrina; ma à gouernare eserciti, & imperij; nè è meraviglia, che io, che tāte volte sotto l'ombra de' frondosi, & geniali platani hò vdito Socrate con Diotima, con Alcibiade, con Gorgia, Aspasia, Platone, Aristotele, & tant'altri antiqui, & celebrati Filosofi delle scienze parlare: che spesso il Principe della Romana fauella nelle sue amenissime ville, al doce mormorio di qualche freschissima fontana, con Antonio, con Hortensio, famosissimi Oratori dell'arte dell'eloquenza hò sentito disputare; che hora nell'ombrose selue, hora ne' verdeggianti colli, hò vdito Homero, Virgilio, Pindaro, Horatio, Saffo, & tanti altri eccellenti Poeti cantar l'arme, & gli amori, habbia in tanto corso di tempo anch'io appreso à scriuere, & à parlare. Santa verità figliuola di DIO, sicome io sempre t'hò hauuta in somma osseruanza, & veneratione; sicome la mente mia di quanto hora scriuo informi, & inspiri: così ti prego che col tuo immenso valore, con la candidezza, & sincerità delle tue parole penetri nel nobil animo di questa gentilissima Signora talmente, che con la virtù, conosciuto il vero, dal falso, ne cacci quella mala opinione, che à torto hà concetta di me, & mi ponga nella gratia sua. Hora conosco, gratiosa Signora, quanta sia la forza dell'eloquenza, poiche mio fratello con la sua facondia hà potuto persuadere à voi, che prudentissima siete, & ad alcuni altri gentilissimi spiriti, cosa tanto lontana dalla verità. Duolmi, carissimo fratello, duolmi d'essere costretta di mostrar al mondo la tua inuidia, & malignità. Perdonami fratello; & poiche à te è stato lecito l'ingiuriarmi: à me il propulsar l'ingiuria non sia disdiceuole. Venendo io al fatto, egli con molte ingiurie lacerandomi dice ch'egli è buono, & vtile al mondo, & io trista, perniciosa, & cagione di grandissimi danni. Io non vò già affermare d'esser perfetta, poiche DIO datore delle gratie non hà voluto ad alcuna delle cose create dar perfettione: dirò bene d'esser meno imperfetta, più vtile, più necessaria, & più disiderata di lui. Et s'egli è vero quel, che dicono i Filosofi, che'l bene altro non sia, che quella cosa, ch'ogniuno disidera; certo io son buona, poiche son disiderata da tutti, come quella, che col mio vigoroso, & conseruatiuo calore maturo, & à perfettione quei frutti della terra conduco, senza i quali sostentar non si potrebbe l'humana generatione. Ma passiamo più auanti. I beni da' Filosofi in tre specie sono diuisi, cio è del corpo, dell'animo, & della Fortuna. A' qual dunque di queste tre specie de' beni non son'io amica, & giouenole? Et cominciando dal corpo, non sono gli humani corpi sotto il mio gouerno più belli, più giocondi, & più viuaci, che nel Verno non sono? nelquale il sangue per lo freddo congelato, gli dipinge il volto d'vn colore ingrato, nelquale il calore concentrato, abbandonate queste parti esteriori, priua loro di colori, & di gratia. A' voi bellissime donne, à voi tocca difender le mie ragioni contra questo nemico vostro, & mio, non sapete voi, che qualhor questo reo hà dominio nel mondo, egli vi priua di quella natural bellezza, di quella gratia, di quella vaghezza di colore, che vi fà gradite, ch'egli con l'insopportabil rigore della sua fredda natura, con diuersi habiti vi fà coprire parte di quella leggiadria, di quella agilità, & bellezza, che vi rende più care? Quale è quella operation dell'animo, che à gli animi ben composti,

posti, impedisca la chiarezza de' miei sereni giorni? Non si ritiran gli animi purgati nella segreta cella della loro virtù, contemplando, & discorrendo cio, ch'al senso loro s'è prima rappresentato? Et se, come approuano i Filosofi, la virtù sensitiua è nella mia stagione più perfetta, che nella sua, nè si può contemplare, ò discorrer cosa alcuna, che prima al senso non si sia rappresentata; non è dunque più atto l'intelletto alle sue diuine operationi nella mia luce, che nelle sue tenebre? Qual de' beni di Fortuna è più gioueuole, & benefica di quel, ch'io sono? Non empio io i granari della sperata, & disiderata messe? Non sò io col mio calore geniale, & fecondo maturar tutti i frutti? che belli alla vista, di vari colori dipinti, & quasi gemme fra' frondosi rami de' ridenti arbori con grandissima vaghezza si dimostrano: & buoni al gusto, di varie dolcezze ripieni dilettano sommamente: col prezzo de' quali accresco le vostre sostanze, empio le vostre casse d'argento, & d'oro. Ma volgendomi homai à gli argomenti, che'l mio (& sia detto con suo perdono) malignissimo fratello, hà formati contra la mia riputatione, dico che'l bene gioua ad ogniuno, & che essendo buono, com'egli dice, & vorrebbe forse essere, giouarebbe generalmente ad ogniuno, come sò io; ma egli gioua à pochi, & noce à molti: cosa, che non può egli negare, poiche nelle sue lettere confessa, che tutti i mendici, i poueri, e i soldati si dolgono di lui, il numero de' quali, quello de' ricchi, & atti à rimediare al rigor del suo freddo passa di gran lunga: & se i ricchi non si dolgono di lui, non è per bontà sua; ma per aiuto de' beni della fortuna, che dalle sue noie, & dal suo fastidio gli difende: nè si dee egli lodare, & largo mostrarsi, & liberale del beneficio da altri ne gli huomini conferito. Non noce egli à' peregrini, & viandanti, che con grande spesa, & fatica à lunghi viaggi inuiati non lascia andare al destinato luogo? Non fà egli grandissimo danno à marinari, che con le continue pioggie, con le lunghe, & pericolose tempeste la naue, & le merci in lungo corso di tempo, con infiniti pericoli, & molte spese acquistate, souente sommerge, ò tiene tanto ne' porti, che alle volte si consumano il guadagno, e'l capitale? ladoue con la serenità, & tranquillità de' giorni miei, quelli per passar'il fastidio della lunga fatica di verde, & fresche frondi coronati, cantando vanno al disiderato viaggio, & questi alzando le vele à' piaceuoli, & spirati venti giungono sicuri al fine del cominciato camino. I soldati se ne dolgono non per la cagione, ch'egli adduce di non potere inuolare; ma per non poter per le sue pioggie, per le sue neui, per li fanghi, per li freddi mostrare il loro valore, come sogliono nell'amenissima mia stagione. Dice di più, che molte più persone ammalano, & muoiono sotto il mio gouerno, che sotto'l suo; che la notte non si può dormire; ma si suda, & si trauaglia nel letto: che non si può mangiare con buono appetito, & cio, che si mangia non si digerisce. Vedete, valorosa Signora, vedete, con qual'arte l'astuto Vecchio, con quali ragioni non vere; ma probabili cerca, nascondendo la verità, di prouocar contra me l'ira uostra, & di tanti cortesissimi gentilhuomini, c'hanno udite le sue calunnie; perche sicome egli uuole, che i poueri, & mendici, che non hanno con che difendersi dal freddo si dolgano della fortuna, che dispensa loro il pane, e i panni, non dà la colpa delle infirmità, delle

morti,

morti, delle indigestioni, del trauagliar senza sonno le notti; alla incontinenza, all'intemperanza, all'insatiabilità de gli huomini, & non à me? che se si contentassero di mangiare, & di bere sobriamente, di parcamente prendere l'altre delettationi del corpo, dormiriano, riposariano, mangiariano con appetito, fariano buona digestione, & si conseruarebbono sani; ma il volere con troppo larga misura à varij appetiti del senso sodisfare, cagiona tutti questi inconuenienti. Et sicome del ferro dalla natura prodotto per far marre, vanghe, zappe, aratri, & altri stromenti necessarij per lo colto della terra; l'arte, & malignità de gli huomini hà poi fatte le lance, le spade, & tant'altre sorte d'arme atte à distruggere questa bella opera di D I O, *& à priuarci di vita: così le frutte da me prodotte non per cibare: & nudrire; ma per rinfrescare, & con la dolcezza, & suauità dell'humor loro bagnar i corpi, per la mia siccità dessiccati, con la loro auidità, & ingordigia mangiandone (come si suol dire) à pieno corpo, per colpa loro cagionano tutti questi inconuenienti detti di sopra. Pongan gli huomini vn freno di temperanza, & di continenza à gli sfrenati appetiti loro; & sieno contenti di moderatamente sodisfare al diletto del senso, che trouerranno tutto quello, che è stato prodotto da me, non à pernicie, & danno, ma à salute, & vtil loro essere stato generato. Così facendo, basterà loro etiandio per la conseruation della salute quel poco essercitio, che col fresco della mattina, & co' tepidi raggi dell'inchinato Sole con poca agitatione potranno fare, & i rimedij stessi trouati dall'ingegno de gli huomini contra il caldo, se saranno vsati à tempo, & con que' debiti modi, che si dee, non nocumento (com'egli dice) ma vtile, & refrigerio à' loro corpi recheranno. Voglio tacere del sudore, il quale è vna purgation delle superfluità fatta dalla Natura, nè à quella parte de profumi da esso nascenti mi propongo di rispondere, per non contaminar con parole poco grate la delicatura delle orecchie vostre. Le mosche, le pulci, & i tafani, & l'altre specie di quelli animaletti fastidiosi, non sono stati in vano dalla Natura prodotti, & molto più di giouamento portano all'humana generatione, che di noia: che se non fussero da me nudriti, & conseruati, sarebbe il mondo di molti rimedij priuo alla salute, & à gli altri bisogni della natura humana necessarij; come particolarmente (se voglia ve ne verrà) ne' libri de' nostri Filosofi potrete vedere. O' malitioso vecchio, mirate, virtuosissima Signora, con quai modi egli cerchi d'ingannarui, dicendo ch'à gli animali velenosi, ch'egli col rigore, & rabbia del suo freddo nelle cauerne dalla terra tiene rinchiusi, & sepeliti, io con la virtù del mio calore apro le porte; ond'essi per le selue, per li colli, & per le campagne vagando, fanno danno à' mortali. Non vi par egli, che queste sieno pungentissime arme, & atte à traffigger lo scudo della mia riputatione? Hor vedrete con quale ageuolezza, le stesse contra di lui riuolgendo, rintuzzerò la sua malignità. Io non nego che così non sia; ma perche quant'io opero, opero per l'vtilità dell'humana generatione, ciò fò, perche dal poco danno ne nasca infinito beneficio: che se questi animali velenosi, ch'egli dice, stessero rinchiusi nelle grotte, come si farebbono le triache, i mitridati, & gli altri antidoti contra le infirmità pestifere, che si generano dalla frigidità, & humidità*

midità sua ne' corpi humani? & contra i toschi, che l'inuidia, & malignità de gli huomini tutto dì vsa per priuar altrui di vita? Vedete con che artificio egli cerca di biasimarmi dou'io merito loda. Soggiunge ancora, che ne' giorni del mio imperio non si può senza pericolo dell'infermo dar medicina, nè aprir vene; ma s'io di questo merito riprensione; egli non ne merita commendatione: conciosiacosache & l'vno, & l'altro nel Verno non meno sia da' Fisicali canoni prohibito, che nella State. Nè contento di questo, per concitarmi del tutto contra voi, & alcuni altri nobilissimi ingegni, che gli danno credenze, ardisse di dire, ch'io corrompo l'aria, allegando l'essempio di due vostre Città principali. Non si sà? non dicono tutti i Filosofi, che la corruttione dell'aria nasce da' vapori generati dall'humidità del Verno? Niuna cosa è che più conserui, che'l caldo, e'l secco, di che io son composta. Che ciò vero sia, vedete che l'elemento del fuoco, che hà le stesse qualità, ch'à me hà date la natura, è incorruttibile. Vedete che'l sale, ch'è caldo, & secco le carni morte dalla corruttion difende. Se fosse la corruttione dell'aria mio difetto, vana ogni humana cura sarebbe, per poterui rimediare; & si vede per esperienza, che'l vostro Eccellentissimo Consorte con l'arte facendo seccare l'humidità delle paludi, & con altri opportuni rimedi, & l'vna, & l'altra sua Città hà fatta habitabile talmente, che continuando qualche giorno ancora la cura, & diligenza di sì prudente, & magnanimo Principe, si renderanno saluberrime. Nè si vergogna di voler parte dell'honore, & della gloria, che per debito mi si conuiene delle messi appropriarsi; & darne anche parte à mia sorella Primauera, laquale concedo che di tanto beneficio meriti alcuna loda. Ma tanto è maggiore la laude, ch'à me di quella, ch'à lei si dee: quant'è migliore il frutto che'l fiore i nembi, & le gragnole, di che mi accusa, non sono opera mia, perche ogniuno sà, che la grandine non è altro, che pioggia congelata, laquale non nasce dal caldo, nè dalla siccità mia. Ma come che da me nascessero, sono rare; ma le sue pioggie, le sue neui, le sue nebbie, le sue tempeste sono continue, & tanto durano con gran noia, & danno de' mortali; quant'egli hà'l dominio soura terra. Ma come osi astutissimo vecchio di dire, che per la generatione, & conseruation dell'huomo la tua stagione sia migliore? Non dicono tutti i Fisici, non l'affermano tutti i Filosofi, che'l Verno e'l padre della corruttione? Non si vede che la natura pietosa Madre di tutte le cose create fà nascer gli animali nella State? perche non potendo essi con l'arte, come gli huomini fanno dalla violente rabbia de' venti difendersi, si morrebono tutti. In vna cosa generosissima Signora, hà egli detto il vero, cio è che'n tutte tre l'altre stagioni insieme non si fanno tanti balli, tanti conuiti, tante feste, come si fà nella sua sola. Ma questa è virtù, & laude d'altri, & difetto, & biasimo suo: conciosiacosache questo sia rimedio trouato dall'industria de gli huomini, iquali nelle continue noie della precellesa, & fastidiosa sua stagione non potẽdo viuere, per rallegrare, & dilettare in qualche modo gli animi oppressi dalla sua malignità, hanno trouati i banchetti, le danze, & tante altre maniere di piaceri. Ma io non hò bisogno con questi rimedij procurati dall'arte, di dar le-

titia, & diletto à gli huomini, perche mentre dura il tempo del mio impero, l'aria, l'acqua, la terra, ti porge allegrezza: et cio, che vedi, & cio, che senti, ti porta piacere, & consolatione. Ben si potrebbe il Verno per più proprio nome Inferno nominare; posciache priua il mondo della serenità, della tranquillità, della luce del Sole, & della vaghezza del giorno.; poiche i prati, e i campi spoglia di tant'herbe salutifere, & necessarie per lo sostegno della vita humana: priua gli arbori di frondi, di fiori, & di frutti; & per dirlo con vna sola parola, il Mondo di tutti i suoi ornamenti. Dimmi, Vecchio rimbambito, di che godi? di che viui tu; mentre che stai soura la Terra, se non de' frutti da me prodotti, & generati? Non consuma il pouero villano nella sterilità della tua stagione tutti i frutti, che la mia liberalità gli hà conceduti? Perdonategli, cortesissima Signora, che la molta età gli hà scemato il ceruello, & cresciuta la rabbia; ma che dico io? Egli fù dalla natura creato vecchio, & senza gustare alcuno de' piaceri della giouanezza, nè saper che cosa sia, quando ad essa piacerà si morrà vecchio. Considerate quanta sia la mia perfettione, & quanti i suoi difetti; poiche i sagri, & sempre venerandi Poeti, che infiammati da Diuino spirito dicono tante cose belle, assomigliando l'età dell'huomo alle stagioni, lui alla vecchiezza, come alla men necessaria, alla più inutile, & fastidiosa; & me alla virilità, come alla più bella, la più vtile, la più necessaria, & meno imperfetta di tutte l'altre hanno assomigliati. Ma perche mi fatico con più lunghe parole à mostrarui la verità, laqual da se stessa, & col suo lucidissimo raggio, sgombrata tutta la nebbia delle sue calunnie, vi si fà apertamente vedere? Bastiui solo di sapere, che per hauere col fauore della sua malignità la pituita, ò flemma, che vogliate dire, generata dal suo freddo, & dalla sua humidità, dominio sopra i corpi humani, gli fà pigri, & tristi; per la concentratione del calore, gli fà beuitori, & spesso ebrij: egli i prati, i colli, le valli, le campagne, gli arbori, de gli ornamenti, & de' loro più cari honori dispoglia. Egli la terra di neui, di ghiacci, di vilissimi, & tenacissimi fanghi ricuopre. Fà il mondo horrido, & tutto pieno di bruttura, & di squallore. Vi nasconde la vaghezza del giorno, la marauigliosa bellezza del Sole. Vi fà stare quasi notturni vccelli, ch'odiano la luce, nelle camere rinchiusi. Vi fà porre la vostra felicità, il vostro sommo bene nel mangiare, & nel bere; cose pernitiosissime, & del tutto contrarie alla conseruatione della salute. Egli precide il camino à' viandanti, rende i mari tempestosi, & insolcabili. Egli corrompe le cose, distrugge tante belle, & mirabili opere della natura, & mie. All'incontro io genero, io viuifico, io conduco i frutti della terra alla sua perfettione; & col mio caldo, veramente amico della vita, conseruo, & sostengo la natura humana. Io son giouane, piaceuole, bella, gratiosa, & gioiosa. La mia stagione fà lieti i campi, i monti, etiandio alpestri, & horridi. Tien le campagne fiorite, & ridenti; i prati vaghi, & diletteuoli; & in somma il mondo da ogni parte pieno di herbe, di frondi, di fiori, e di frutti, & di mill'altre vaghezze, & ornamenti vi mostra la bella, & piaceuole varietà delle cose; & tutti i thesori, & le ricchezze dell'humana natura. Molte, anzi infinite altre ragioni po-

ni potrei addurre in fauore della causa mia; infinitissime contra questo mio mordacissimo fratello, le quali, per non fastidir voi, gratiosissima Signora, voglio tacere. Restami solo di dirui i vaghi, & illustri titoli, che per honorarlo gli danno i sagri Poeti, affineche s'egli vittorioso di questa querela fosse giudicato, si possa di questi, quasi di pretiosissime gemme, fare vna ghirlanda, con laquale le vincitrici chiome si coroni. Et se perauuentura, carissimo fratello, ti pungeranno le tempie, habbi patientia; & considera ch'al peccato vieň dietro la penitenza. Vdite, Signora, l'eccelse lodi, che gli danno i Poeti: benche molte ne lascierò, per non dare à voi tanta noia, nè à lui tante punture; & da queste ageuolmente potrete giudicare qual sia la bontà, & perfettione del Verno. Chiamano adunque i Poeti il Verno acquoso, tristo, pigro, agghiacciato, neuoso, duro, aspro, oscuro, deforme, horrido, ventoso, crudele, mortifero, turbido, maligno, nemboso, cattiuo, & odioso. Parui che questi honori, senza molt'altri, che io ritengo nella penna, perche la vendetta non sia maggior dell'offesa, lo facciano vittorioso, & trionfante? Questo voglio che basti, magnanima Signora, per difesa mia. Supplicoui humilmente, che vi piaccia sgombrar dal bellissimo animo vostro quella mala impressione, che la facondia, & arte di mio fratello, di me v'hauesse potuto imprimere; & vedendosi chiaramente la verità, mutar'opinione, poi ch'egli è cosa degna di huomo prudente, cangiar proposito di bene in meglio: che io vi prometto per guiderdone di tanta cortesia, de' miei fiori, & de' miei frutti portarui ogn'anno doni, & ghirlande; protestandoui però di non voler per l'innanzi, etiandio ch'egli con la sua eloquenza, & con nuoue lettere tornasse à prouocarmi, risponder altramente, per non voler con vn picciol lume delle mie ragioni, mostrar'il grande splendore della verità, che da se stessa si fà & vedere, & conoscere; sperando pur che qualche nobilissimo spirito debba pigliar la mia protettione.

Da gli amenissimi colli di Pausilippo à' 20. di Settembre, 1558.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Torquato Tasso.

A' Roma.

IO haurei più volentieri accettati i consigli di V. S. che le riprensioni dell'amico suo: tuttoche elle sieno accompagnate da molte lodi; perche è meglio il nō far cosa, che possa dispiacere à chi si disidera di piacere, che'l correggerla dapoiche ella è fatta: & è più facile il proueder alle future, che l'emendar le passate: ma hauendo io preso la difesa di mio Padre, allaquale m'obligaua la sua riputatione, e fatto quel testimonio della verità, ch'egli medesimo farebbe, se fosse viuo; non mi posso pentire di quel, che è seguito: perciòche gli effetti non sono così dannosi, che non sia molto più honesta la cagione: e minor pericolo fù nel rispondere all'auuersario, che non sarebbe stato biasimo nel tacere. E confesso, che io non fui

sforzato; ma persuaso, come dice il Lombardello, perche non ricerco di questa operatione scusa; ma laude, e laude non d'eloquenza, ò di sapienza; ma d'amore, e di pietà: imperoche s'io haueßi voluto parer ò più dotto, ò più sano, haurei risposto più lungamente non solo alla prima inuettiua contra'l mio Poema, ma alla seconda, allaquale io non rispondo, perche à mio Padre non appartiene. E la causa mia poßo ben io lasciare à gli amici, perche la difendano in mia vece, ma la sua ò à niun'altro si conuiene, che à me suo figliuolo, ò non tanto. Tanto dunque hò disiderio della sua buona fama, quanto della mia quiete, laquale da niuno è perturbata più, che da coloro, i quali voglion oscurarla: e questo cercano in più modi, sapendo che in molte maniere l'acquistò, come V.S., che gli era amico, si può ricordare meglio di molti altri. Ma pur l'vna delle molte dopo la morte sua fù quel patrimonio hereditario, ch'egli m'haueа potuto lasciare, ilquale nõ mi fù tolto da' Principi, nè dalla sua fortuna; ma dalla mia, che è stato molto peggiore. Però dourei cercar di ricuperarlo, non solo per mia laude, ma per sua gloria, come io farei, se'n questa parte non concedeßi molto alle nuoue, & alle vecchie amicitie, fra lequali quella con V.S. è perauuentura la più antica; auengache tutte l'altre conoscenze, ch'io hauea prima, non si poßano chiamare amicitie, eßendo fatte in sì tenera età, che la ragione non poteua fare la sua operatione. Ma, s'io debbo numerare il Pellegrino fra gli amici, quantunque io non poßa annouerarlo fra i conoscenti; à niuno più volentieri debbo lasciar questa contesa, prima, perche col suo Dialogo accese quelle fiamme, che pareuano sopite; e suegliò quegli ingegni che dormiuano: dapoi, perche egli è atto à sostener la sua opinione: vltimamente, perche s'egli nel suo primo discorso non ci lasciò dubbi del suo sapere, ci dee con l'altro far certo della sua volontà; com'io farei lui della mia, se mi fosse conceduto; prendendo la difesa d'alcune delle sue cose, che à torto furono riprese, e particolarmente di quella del concorso delle vocali, intesa da lui non altrimenti, ch'intenda Demetrio fra' Greci, ò'l Trapezentio fra' Latini; dimostrando in alcuni versi di Virgilio, che'l concorso si fà con la collisione, ò come si direbbe in questa lingua, co'l gittar delle vocali. Ma hora è meglio tacerne, che scriuerne frettolosamente. Toccherò dunque alcune di quelle sole, che seruiranno per risposta al discorso del Lombardello, & alla difesa del Poema, e dell'Apologia medesima: percioche se la difesa è buona, è buono il Poema ch'è difeso: e s'ella fosse rea, il Poema per conseguente sarebbe sì fatto: ma le ree cose non debbono eßer condotte à fine: dunque prima dobbiamo cercare, s'egli meriti d'eßer finito; e poi finirlo, come haueamo deliberato; perche altramente sarebbe meglio il non porui mano. Hora, qualunque egli sia, è priuo dell'vltima perfettione. E se'l Furioso dell'Ariosto è imperfetto, per questa ragione poßono eßere paragonati, come gli paragona il Pellegrino. Ma se l'vn di loro foße perfetto, potrebbe anche farsi la comparatione; perche l'imperfetto si riduce al genere del perfetto; e la priuatione à quel degli habiti, come scriue Simplicio ne' predicamenti. E riducendosi questi, che son detti Romanzi sotto quella specie di Poemi, che per eccellẽza son chiamati Epici, ò Heroici, può tra gli vni, e gli altri farsi il paragone, anzi è stato fat-

to; perche molti luoghi dell'Eneide furono paragonati con quei del Furioso: ilche per auuentura non sarebbe conueneuole, se Poemi fossero di specie diuerse, fra le quali non si fà la comparatione, come ci insegna il medesimo Simplicio ne' libri del mouimento. O' sono dunque d'vna stessa specie, ò non si possono paragonare: e se pur sono, come io credo, nõ hà fatto in ciò alcun'errore il Pellegrino, come afferma il Lombardello: nè io perche habbia conosciute alcune imperfettioni del mio Poema, assai prima de gli oppositori, debbo concedere, che sieno quelle medesime, ch'essi riprendono, ò pur, che meritino biasimo per le stesse ragioni: nè per esser stampato da altri, che da me, debbo disprezzarlo: perciòche, se ciò fosse conueneuole, i padri ancora non dourebbono hauer cura de' figliuoli, che lor sono rapiti: e questo mio è più tosto simile à' rapiti, ò à gli inuolati, ch' à gli esposti: auuenga che io nõ l'esponessi giamai per disprezzo; ma il mostrassi per vaghezza giouanile, e per compiacimento d'alcune parti, prima che 'l giudicio fosse maturo, ò 'l parto cresciuto alla sua perfetta grandezza; dopo laquale douea polirlo, & adornarlo: onde non è marauiglia, che in lui sieno molti versi, iquali hanno bisogno di lima; alcuni de' quali essendo stati ripresi troppo acerbamente da gli oppositori, non tãto m'hanno tolto l'ardire di rispondere, quãto la volõtà di mutargli: parendomi ch'vna buona difesa sia di valore vguale ad vna buona mutatione: ma quã tunque vna sola bastasse, si possono fare amendue per non dare cosa alcuna à gli auuersari, iquali haurebbon parte del lor proponimento, se costringendoui à difender alcuna delle cose, che io voleua mutare, mi facessero cambiar deliberatione. Nulla dunque si dee lor concedere; poiche tutto hanno voluto. Ma vegniamo alle principali oppositioni, lequali con buono ordine sono distese dal Signor Lombardello: talche io lodo la sua diligenza, solo che voi scusate la mia negligenza, se tralascierò addietro alcune di loro, ò delle cose, che intorno ad esse si discorrono in modo, ch'acuto intenditore non me l'attribuisca ad ignoranza, ma à souerchia noia di prender fatica in vano. E questa è la prima.

" La Gierusalemme liberata è vera Historia senza fauola.
" intorno allaquale il Lombardello discorre cõ la dottrina del Casteluetro, dicen
" do che l'Historia è vn raccontamẽto vero di cose auuenute, fatto secõdo ch'au-
" uennero, mantenuto dalle circostanze de' tempi, e de' luoghi, e de gli accidenti,
" per fin di giouare, e taluolta anche di dilettare: ma la Gierusalẽme è vn raccon
" tamento, parte vero, & parte finto, di cose, parte auuenute, e parte nõ auuenu
" te, tirato in altra maniera, che nõ auuennero: è variata la maggior parte delle
" circostanze per fin di dilettare con gran giouamento. Dunque non è Historia.

Laqual cõclusione à me par verissima, tuttauolta io ridurrei il genere del Poema Epico più tosto alla imitatione, che al raccontamento, che altrimenti si dice narratione: perciòche quantunque l'Epicuro narri à differenza del Tragico, e del Comico, iquali rappresentano: nondimeno il suo narrare non è puro; ma misto dell'imitatione, come dice Platone; perch'egli assai spesso si spoglia la persona del Poeta, e si veste quella di Agamenone, d'Achille, di Nestore, d'Vlisse, di Aiace, e d'altri: & Homero, che suol farlo più souente de gli altri, è miglior

glior Poeta de gli altri, come pare ad Aristotile: e quelle poche volte, che narrà parlando in sua persona, il narrare, non è senza imitatione; perche mette le cose sotto gli occhi in altro modo, che non fanno gli Historici, la narratione de' quali è propriamente narratione, ò raccontamento, che vogliamo chiamarla. L'historia dunque si dee ridurre al genere della narratione; e la Poesia à quello della imitatione: benche fossero alcuni Grammatici, iquali leggendo in Quintiliano, che la narratione è nell'humil genere di parlare, riposero in questo l'Eneide: ma l'opinione è così sciocca, che non merita d'esser riprouata. E s'alcun volesse chiamar l'Eneide narratione, con quel nome, ilqual conuiene à tutte le Orationi, & à tutte l'altre scritture, come giudica lo Scaligero, la porrebbe in vn genere remotissimo: e volendola diffinire dal più vicino, dee esser diffinita imitatione. Non è dunque la mia Gierusalemme raccontamento, come dice il Lombardello; ma imitatione più tosto: nè meno è mera historia, come dice l'Oppositore, anzi non è pur Historia; ma Poesia; perche la Poesia, e l'Historia non sono differenti nella materia solamente; perche l'vna sia di cose vere, l'altra di verisimili; ma nel modo: onde quelle Historie, che scriuono di cose false, trattandone in prosa, e con modo conueniente all'Historia, sono dette più tosto Historie fauolose, che Poemi: ma l'Historie fauolose sono così imperfette nel loro genere, come nel loro i Poemi non fauolosi. Il modo dunque, più che la materia distingue il Poema dall'Historia: nondimeno la materia non dee affatto esser disprezzata. Dice ancora il Lombardello:

„ La fauola Poetica è vn raccontamento finto di cose in parte vere, & in
„ parte false; ma per tutto ciò possibili ad auuenire.

Ma in queste parole egli si dilunga da Arist. ilqual dice, che la fauola è imitatione dell'attione; & altroue par che voglia, che la fauola sia costitutione delle cose; volendoci insegnare qual debba essere; perche il Poeta dee comporle insieme acconciamente secondo il necessario, e secondo il verisimile, e darle forma conueneuole, in quel modo, che l'Architetto la suol dare alle pietre, con lequali edifica. E sicome il palagio non è palagio, senza la sua forma: così quello non è Poema, à cui manchi la forma, nelquale le cose, e gli auuenimenti non siano ben composti insieme; ma Historia, ò altra narratione. Douea dunque il Sig. Lombardello cauar dall'Idea della Poesia, non il racconto; ma la costitutione delle cose, e dell'attioni: perciochè il racconto è semplice, e senza alcuna forma, ò artificio Poetico, come è quel di Lucano, ò di Silio, e d'altri, c'hanno scritto in versi; ma la costitutione è piena d'arte, e di magistero, come si legge in Virgilio, & in Homero, e nell'Africa del Petrarca, dopo loro, ilquale tanto superò Silio nella costitutione della fauola, che non si può dubitare, qual sia miglior Poeta: quantunque l'vno nascesse innanzi la corruttione; e l'altro dopo la corruttione della lingua Romana. Soggiunge il Lombardello questa diuisione.

„ Tutte le fauole (pigliando questo vocabolo in genere) son raconta-
„ mento di cose ò vere, ò verisimili; ò vere, e non verisimili; ò verisimi-
„ li, e non vere: ò non vere, e non verisimili: e questa diuisione si potreb-

,, be perauuentura sottodiuidere, e i suoi membri accopiare, e separare
,, in altri modi.

Ma io non mi risoluo, se queste diuisioni sien del genere nelle specie, come par che voglia il Lombardello, ò più tosto dell'equiuoco: percioche le cose vere sono per natura assai prima delle verisimili: onde di loro perauuentura non è vn genere comune. E quantunque l'Auttore ad Herennio dica, che la fauola non contiene cose vere, nè verisimili: nondimeno chiama fauola quella, che da' Greci si direbbe λόγος, voce di varia significatione, dellaquale Arist. non parla nella Poetica, quasi ella non appartenga al Poeta; ma nel secondo della Rhetorica dice che la parabola, e'l λόγος, sono vna parte dell'essempio, ilquale è vn de gli istrumenti propri dell'Oratore: ma quella, che è vna parte della Tragedia, che le dà qualità, da Aristotile è chiamata μῦτος. E' dunque fauola nella nostra lingua, nome equiuoco; e da noi si prende nel significato, nelquale Aristotele la prende nella Poetica, e si potrebbe chiamare da' Latini Argomento ancora: comeche questo nome dall'Auttore ad Herĕnio sia appropriato alla Comedia; perche egli il diffinì vna cosa finta, laqual nondimeno si possa fare: ma forse è differenza fra gli argomenti della Comedia, e le fauole della Tragedia; perche gli vni sono finti dal Poeta; gli altri cauati per la maggior parte dell'historia; ò dalla fama quantunque alcuna volta questi ancora si fingano, come finge Agathone quello della sua Tragedia intitolata il Fiore, laqual, com'io imagino, douea esser fior di bellezza, e di gratia. Lasciarem dunque quel membro della diuisione non vera, e non verisimile à gli Oratori, come parte dell'essempio: ma pur alcuna volta i Poeti se ne seruono, come Stesicoro, che racconta la fauola del cauallo, ilqual, per prendere il ceruo, si lasciò domare dall'huomo. Et Hesiodo volendoci dimostrare che l'huomo non dee ripugnare à' Superiori, recitò quella dell'vsignuolo, che, con mal consiglio, ripugnò allo sparauiere, nè gli volle concedere la palma del canto. Et Horatio n'vsò molte, ch'erano finte da gli antichi: Tuttauolta alcune di queste, ò dell'altre sì fatte, non son parte, che dia qualità alla fauola: benche Demetrio Phalereo nel libro, ch'egli scrisse della Elocutione, le chiami co'l nome μῦτος; non con quell'altro λόγος, vsato da Aristotele nella Rhetorica. E questo io dico, acciochè V. S. consideri con qual essempio, ò con qual auttorità il Lombardello habbia fatta questa equiuocatione: percioche non è ragioneuole, c'huomo pieno di tante lettere, habbia scritto à caso in simil materia. Ma consideriamo gli altri membri della diuisione, e prima il primo.

,, vero, e verisimile:

delquale non sò qual'essempio sia fra gli antichi, nè con qual ragione si possa formare: perche essendo le cose tutte vere, par che non si lasci gran luogo all'inuentione; com'io scrissi molti anni prima, che'l mio Poema fosse stampato, in vn discorso, che non fù da me condotto à perfettione: ma s'egli vuole intendere che parte delle cose trattate nella fauola sien vere, e parte verisimili; ò parte vere, e tutte verisimili; n'habbiam l'essempio di Homero, e di Virgilio, principi de' Poeti, iquali io seguito, come à lui pare: & la ragione è, perche è maggiore

la lode del ritrouare, oue è minore la licenza del fingere. Ma de gli altri due membri:

,, ò vere, e non verisimili; ò verisimili, e non vere,

io dubito in questo modo non con la dottrina d'Aristotile; ma con quella di Parmenide, e di Platone: percioche io argomenterò del vero, in quella guisa, ch'egli argomentò dell'vno: & argomentando io dico: Se'l verisimile non è vero, e'l vero, non è verisimile, conuiene ch'altra sia la natura del vero; altra quella del verisimile: percioche se fosse la stessa, il vero sarebbe verisimile; e'l verisimile vero: ma se'l verisimile è altro, che'l vero; conuiene ch'egli sia estraneo: ma le cose estranee sono aliene; e l'aliene, dissomiglianti: onde se'l verisimile è altro, che'l vero, è dissimile dal vero; e s'è dissimile, non è simile. Il verisimile dunque non è verisimile. Et se questo è sconueneuole, il vero haurà somiglianza con se stesso, secondo laquale l'altre cose saranno da lui dissimili, & egli dissimile a l'altre. E se al vero conuiene la dissomiglianza con l'altre cose, gli conuerrà la somiglianza con se stesso. E per questa cagione è necessario, che'l vero habbia similitudine con se medesimo. Ma in queste opinioni non sono perauuentura così discorde da me stesso, ch'io non possa esser meco d'accordo. Hor passiamo alla sottodiuisione dell'vltimo membro fatta dal Lombardello,

,, Le fauole non vere, e non verisimili, sono di tre maniere; perche v'hà
,, di quelle, che raccontan cose, alla verisimiglianza dellequali ripugna
,, la natura d'esse; perche non son possibili, come à dir che le pietre par-
,, lino, e gli animali priui di ragione, fauellino, &c. altri raccontan cose,
,, che'l comun senso de gli huomini non vuole intendere, come dire, che
,, ci sien certe Ninfe, lequali s'accompagnino con huomini, figli de' De-
,, moni, ò anche de' caualli, e ch'vn combattente di colpo di lancia, passi
,, da banda à banda vn'huomo armato, &c. altri finalmente raccontan
,, cose, della vanità dellequali gli huomini sagaci si ridono, e i buoni si
,, sdegnano, e sturbano.

E quel, che segue. Intorno allaquale subdiuisione mi pare degno di consideration quel, ch'io scrissi ne' miei libri del Poema Heroico: io dico la maniera d'accopiare il verisimile col marauiglioso, dellaquale niun'altra più artificiosa può essere vsata dal Poeta; perche douendo esser l'vno, & l'altro ricercato nel Poema, è talhora separato: auuengache'l verisimile non sia marauiglioso, e'l marauiglioso non sia verisimile; ma allhora il Poema è nella somma perfettione, che queste cose insieme s'accoppiano, e si possono in più modi congiungere: e l'uno d'essi nasce dalla fede, che ciascuno hà nella sua religione; perche credeuano quei Gentili, che nacquero dopo Tutia, ch'ella riportasse dal fiume acqua col cribro, e che l'altra fermasse la naue, e poteuano credere tutte le cose à queste somiglianti, come noi crediamo i miracoli del vecchio Testamento, e del nuouo, iquali son veri, nonche verisimili: percioche è vero, che IDDIO *possa far tutte le cose, e verisimile, che ne faccia molte. E quantunque sia vero quello, che dice Alessandro Afrodiseo, che le cose per natura sieno impossibili à gli Iddij, non dobbiamo però*

noi Christiani intender questa propositione, del Sommo IDDIO, *come egli intese, che nol conobbe di potēza infinita, ma de' demoni, iquali non posson da se stessi far le cose, che per natura sono impossibili: ma, come disse Platone: Non è possibile, ò Theodoro, che i mali sien cancellati; perche è necessario, che sempre ci sia qualche contrario al bene: nè quelli hanno luogo appresso à gli Iddij; ma si girano attorno à questa natura mortale, & à questo luogo: al Sōmo* IDDIO *nondimeno è possibile di cancellare il male; perche egli con la sua morte, distrusse la morte medesima, & cancellò il peccato. Nè Platone portò altra opinione, comeche*
,, *Alessandro gliele attribuisca, dicendo, ch'è impossibile, che quello, che per*
,, *natura si può corrompere, sia probibito dalla corrottione: perciocbe è necessa-*
,, *rio, che'l corrottibile si corrompa, & impossibile, che non si corrompa; perche*
,, *in questo modo sarebbe corruttibile, & incorruttibile. Ma si può rispondere,*
,, *che'l mondo, che per sua natura è corrottibile, è incorrottibile per la volontà d'*IDDIO. *E non implica contradittione, come parue ad Alessandro, l'essere corrottibile in vn modo, e nell'altro incorrottibile. La sua dottrina nondimeno non dee essere in tutto riprouata, ne'n tutte le cose: perciocbe l'impossibile è doppio, altro per natura, altro per impedimēto: e fino à questo termine dice il vero Alessandro: ma quel, che per natura è impossibile, è possibile per volontà d'*IDDIO: *come fù possibile, che'l Sole si fermasse à' prieghi di Giosue: ma l'impossibile per impedimento, può facilmente esser fatto da gli huomini, non sol da gli Angeli, e da' demoni, rimouendosi gli impedimenti. Soggiunge appresso il Lombardello:*
,, Hauendo fatta intentione d'Egloge, Pastorali, e Piscatorie, Comedie,
,, rusticali, e ciuili; Satire, Sceniche, e di Tragedie, e di Poemi Heroici;
,, che tutti questi Poemi hanno per fondamento il verisimile.
nellaqual opinione egli s'inganna; perche il vero è così fondamento della Tragedia, e del Poema Heroico; come il verisimile della Comedia, e delle fauole Pastorali, e Piscatorie: ò più tosto il verisimile non è fondamento in modo alcuno; perche il verisimile risponde per propositione al bene apparente, sicome il vero al bene: e se'l bene apparente non può esser fondamento, non può alcuno fondarsi sù'l verisimile. Dunque l'Egloge, e le fauole boscarecce, e maritime, ò pur i libri, che son chiamati di battaglia, non hanno fondamento; perche son Poesie vane, e come disse quel Poeta, Sogni d'infermo, e fole di Romanzi, ò pur se l'hanno, hanno il fondamento sù'l vero; perche, se'l vero non fosse, non sarebbe il verisimile: e quella cosa, al cader dellaquale l'altra è ruinata, è suo fondamento. E dunque il vero fondamento di tutte le verisimiglianze. E dourebbe farcene accorti l'vso de' Poeti, iquali hanno qualche fondamento soura la verita, chi più, e chi meno: e migliori sono quelli, che hanno più saldo fondamento; peggiori quelli, che l'hanno più debole: ma debolissimo è quello delle Comedie, e delle fauole Pastorali: perciocbe non rappresentano le vere attioni; ma solamente le vere città, e i veri paesi; come l'Andria e gli Adelfi, che si fingono in Athene, e l'Arcadia, che si chiama dal luogo. Men debole è quello d'alcuni Scrittori, iquali oltre à' luoghi, hanno alcune persone vere, sicome Carlo, &

Orlando,

Orlando, e Disiderio, e Turpino nel Furioso: e miglior sarebbe, se fosse maggior'il numero. E molta loda merita quel Poeta per la buona Cosmographia, per laquale mio Padre la merita similmente. Nè senza molto giudicio volle dare i veri nomi à' quei paesi che l'haueano finto, come l'hanno molti Romanzi, ne' quali si fà mentione d'alcuni Regni, di cui non sappiamo alcuna cosa per historia, ò per relatione. E se alla vniuersale Geographia si aggiunge la descrittione de' luoghi particolari, detta da' Greci Topographia, ò quella delle Regioni, che si dice Chorographia: come aggiunse Heliodoro nelle sue fauolose historie d'Ethiopia, molta loda, e molto ornamento s'accresce al compimento. Ma poniamo fine à questa parte con questa conclusione, che tutti i Poemi habbiano qualche fondamento della verità, chi più, e chi meno, secondo che più, e meno participano della perfettione; dee nondimeno hauersi auuertenza, che si come tutta la fabrica non è fondamento: così perauuentura tutta l'attione non dee esser vera; ma lasciarsi la sua parte al verisimile, ilquale è proprio del poema: percioche se tutta l'attione fosse vera, la cosa fondata sarebbe dello stesso genere col fondamento: ma non dee essere del medesimo; ma del simile, come dice Simplicio ne' libri medesimi. Segue appresso la subdiuisione di quel membro:

„ Di fauole che son vere, e non verisimili in quattro schiere.

nellequali si dicono molte cose, che noi in parte habbiam riprouate; in parte accettiamo, come ben dette. Resta che si considerino in quelle parole, ch'egli dice, parlando de gli effetti naturali:

„ Seben tali cose non son verisimili, tuttauia son credibili.

lequali io non concedo così facilmẽte: percioche quando Aristotele dice, ch'è meglio far le cose verisimili, e non vere, che vere, e non verisimili, non parla de gli effetti naturali; ma dell'attioni de gli huomini; nellequali il vero, e'l verisimile si considera diuersamente, come si può mostrare con l'essempio di quel antico Rhetore nel giudicio tra il robusto, e'l timido, e'l debole; ma ardito, che l'hauea battuto; nelquale egli consigliaua ch'alcun di loro non douesse dir'il vero, ma il verisimile, che potesse esser creduto: ma per questa ragione il verisimile, e'l credibile sarebbe lo stesso: nè stimo, che si raccolga il contrario da Aristotele; ma da Cicerone si può raccorre, che'l credibile appartenga più all'Oratore; perch'egli è parte del probabile; ma'l verisimile è del Poeta; ilqual molte volte non cerca di persuadere, pur che diletti; nè cura che le cose sieno credute; ma ch'elle piacciano: nè tanto fugge le menzogna, quanto la sconueneuolezza, ch'è nella menzogna; e procura d'occultarla, ò almeno di colorirla in molti modi, accioche s'ella è pur conosciuta, non sia almeno biasimata, e se'l Poeta hà mai consideratione al credibile, io stimo, ch'egli nol consideri per se, ma per accidente: ma l'Oratore il considera per se, e principalmente. Sono dunque in ciò molto differenti. Dice ancora il Lombardello:

„ Che i raccontamenti verisimili, e non veri fanno quell'eterno, e limpi-
„ dissimo fonte; onde i Poeti d'ogni genere, son Poeti, per la fauola poe-
„ tica: ma, quiui s'è tratto la sete il Tasso, scriuendo il suo Poema.

Et io rispondo, che il vero è quel eterno fonte, il quale non si secca per state, nè cresce per verno; ma i torrenti del verisimile, corrono alcuna fiata assai gonfi, e torbidi, e possono facilmente seccarsi, e l'acqua loro non è tale, che tragga mai la sete, laquale non dirò d'hauermi tratta à' fonti delle scienze, mescolando il lor liquore con quel del piacere, come si legge nel Philebo di Platone; ma certo v'hò bagnate le labbra: benche nè questo, nè quello sia basteuole; ma solamente l'acqua, che fù promessa alla Samaritana, dellaquale chi bee, non hà sete in eterno. Segue la conclusione del Lombardello,

,, ma fauola fondata sù'l vero, e sù'l verisimile.

laquale io non lodo interamente: percioche quantunque la fabrica sia delle verisimilitudini, che sono insieme congiunte: il fondamento nondimeno è della verità; e non è falsificata l'historia, come alcuno dice; perche sicome il falsificatore delle monete le spende per monete: così s'io la falsificassi, la venderei, come historia: ma io dico, ch'ella è poesia, e'l prouo con manifeste ragioni. Et s'ella è poesia, non è historia: e non essendo historia, non può esser falsificata historia. Et oltre à ciò, se questo non fosse vn di que' luoghi notati da Aristotele ne' libri dell'interpretatione, ne' quali il predicato ripugna al subietto, come dicendosi huomo dipinto, ò morto: ma se l'historia falsificata è historia alterata, come vuol il Lombardello; non ripugna all'historia l'esser alterata, come non ripugna all'huomo: nè ogni alteratione fà imperfetto l'alterato. Senzache nella falsificatione si mescola il rame con l'oro, e con l'argento; ma in questa poesia si mescola con historia l'allegoria, laqual per l'alte significationi è degna di maggiore stima; onde ben disse il Trapezontio, che'l dir allegoricamente le cose grandi, appertiene alla forma della dignità, come tutti i Principi della Theologia hanno inteso, non solo veramente; ma fintamente, & falsamente. E Demetrio disse prima di lui, che l'allegoria è vn nonsòchedi ampio; e che misteri si dicono nell'allegorie. Ma Sant'Agostino disse meglio di tutti, che l'allegoria non è falsa, perche significa. Dunque non son falsificatore; ma Poeta, come pare al Lombardello stesso, ilquale spiega con molte parole gli argomenti di tutti i miei Canti, per dimostrare quanta picciola parte habbia l'historia fra la poesia: ma s'ella era poesia, non historia, non douea concedere le sue ragioni all'historia; e particolarmente quelle, che riguardano all'ottimo, & all'eccellentissimo, lequali son proprie della Poesia, ò almeno, le prende dalla Filosofia; se pur l'vna non è la medesima che l'altra, come parue à Massimo Tirio. E perche si prendon dalla Filosofia particolarmente le cose appartenenti à' Regni, & à' gouerni, si douea far vn Capitano dell'essercito, & vn Re di Gierusalemme: percioche è sempre mala cosa la moltitudine di chi comanda: ma in ciò la Filosofia non è discorde dall'historia. Nè haueа da dubitare il Lombardello, se Latino Re de gli Aborigeni, e Turno, e Mezentio fossero al Mondo; perche queste cose sono descritte da Tito Liuio, e da Dionigi Halicarnaseo nelle antichità di Roma: ma di Camilla poteua ben dubitare, dellaquale io non mi ricordo che si faccia mentione: e fù, se non m'inganno, vna delle persone finte da Virgilio. Nè importa se gli historici, che noi leggiamo fossero innanzi,

nanzi, ò dopo: perche gl'historici, che nacquero dopo lui, non seguirono la fama; ma gli scritti de' più antichi, come si potrebbe prouar con molti argomenti. Ma perche il Signor Lombardello mi ripiglia in molti luoghi, ch'io habbia hauuto poco riguardo all'historia; io confesso d'essere stato, come disse quel Poeta, audace per la giouentù; ma l'audacia non fù senza essempio, nè senza ragione; nè l'essempio senza auttorità; nè la ragione senza fede. E s'io vorrò paragonare il mio poema con quel d'Homero, e di Virgilio, posso affermare di non hauer più variate le historie de' Christiani, ch'essi variassero quelle de' Gentili: ma s'io ne farò paragone con l'attione di Giustiniano, e di Belisario, scritte dal Trißino, di Carlo, trattate dal Boiardo, dall'Ariosto, e dal Danese, senza fallo la mia poesia è più conforme all'historia, che non è alcuna di queste altre. Ma se la comparatione non si dee fare fra gli altri poemi d'historia sagra, & Ecclesiastica; & la mia Gierusalemme, perche non è d'historia Ecclesiastica, nè forse di sagra, quantunque la guerra sia chiamata sagra, come disse per mia difesa non sol dottamente, ma amicheuolmente il Signor Siluio Aretino; e s'ella pur si facesse contra'l mio uolere, come ne sono state fatte dell'altre; ageuolmente concederei, che nel mio fosse molto maggior la varietà, ò l'alteratione; ma non concederei di leggieri, che fosse stata maggior l'audacia; perche importa più l'alterare vn sol detto di CHRISTO ò appartenente à CHRISTO, che mille attioni di Giustiniano, ò di Carlo, ò di Goffredo, i quali furon huomini valorosi, e Principi religiosi, e, se vi piace, Santi: pur soura la santità loro non è fondata la nostra fede: ma sù la vita, e sù la dottrina di CHRISTO: nondimeno il Vida nel suo poema, la costitutione delquale è molto lodata dallo Scaligero, introduce vn ragionamento di Giuseppe à Pilatò, del nascimento di CHRISTO, e di tutta la sua vita, dellaquale non si legge pur una parola nella Scrittura; ma'l difende l'auttorità di Gregorio Nazianzeno, alquale tutte le ragioni debbono cedere, quantunque tutte combattano in suo fauore; perche la costitutione delle cose assai più lodeuole è ne' versi di Gregorio, che non fece il poema Epico, come il Vida, ma semplicemente drammatico, ò rappresentatiuo; giudicando che questa maniera fosse più atta à muouere horrore, e compassione; e non s'ingannò punto nel giudicio. Laonde per opera sua leggiamo vna Tragedia Christiana, laqual supera tanto nella dignità tutte le Tragedie de' Gentili, che non si può mettere in dubbio l'artificio.

Hor passiamo alla terza oppositione; perche nella seconda il Lombardello difende la mia parte.

„ Ch'è vn poema sproportionato, stretto, pouero, sterile, asciutto, noio-
„ so, e spiaceuole.

nellaquale non confesso di non intendere quel, che dica l'Oppositore; ma d'intendere, ch'egli non dice cosa alcuna di rilieuo: ma se fosse vero, ch'alcune parti sono trattate distesamente, & altre si vedono appena accennate; non farei cosa, che non facciano i pittori con gli scurci delle membra, ne' quali si scuoprono più ch'in tutte l'altre l'arte della pittura, e l'eccellenza del maestro: percioche non tutte le

parti

parti debbono esser trattate vgualmente; ma alcune illustrate, altre più tosto accennate; e, come disse Horatio,

& quæ

Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

Laqual difesa è conforme à quella del Caualiero Saluiato, à cui hà tanto obligo la Toscana lingua.

E la quarta oppositione, che'l mio Poema sia priuo d'inuentioni marauigliose: ma se all'Oppositore non paiono marauiglie quelle de' Magi, e de gli incanti; dourebbono almeno parergli marauiglie quelle de gli Angioli. E s'egli ricerca più tosto la marauiglia, laqual nasce dalle mutationi della fortuna, e da' riconoscimenti; la potrà ritrouare ne' casi d'Erminia, e di Clorinda: ma in questa parte à bastanza sono stato lodato, nonche difeso dal Lombardello, comeche nell'altre egli assai spesso vsi di moderni.

Segue la quinta oppositione, che questo Poema non possa esser inteso dall'vniuerso, laquale, nè sò bene, s'ella sia oppositione ò lode più tosto, se nasce non per oscurità dello stile, ma per l'altezza de' concetti: percioche Pitagora disse di cantare à' prudenti; e Platone volle che questa maniera di Poesia fosse conueneuole all'età matura. E quantunque io scriuessi in vna mia lettera al Signor Giulio Caria, che'l mio Poema era fatto à begli ingegni: hebbi nondimeno riguardo à quel detto d'Aristotele ne' libri morali, oue egli parla dell'auditore, che lor conuiene, e dice che non importa ch'egli sia vecchio d'età, ò di costumi: onde si può fingere, come accenna il Petrarca, dicendo:

Pensier canuti in giouenil'etate.

Ma perche dice il Lombardello che gli spiacerebbe che la cagion di questo fosse lo stil Laconico, distorto, sforzato, inusitato, & aspro; io non riconosco queste conditioni in guisa nel mio Poema, che'l lettore ne debba rimaner offeso: ma alcune d'esse sono state vsate da me à bello studio. E prima della breuità ramentisi quel che ne scriue Demetrio Phalereo in queste parole:

" I piccioli membri si possono vsare anche nella graue forma di parlare; perche " è più graue quel, che appare molto nel poco, e più vehemente: onde i Laconici " sono breui parlatori. Et che la forma graue possa mescolarsi con la magnifica, e con l'ornata; egli nel medesimo ce l'insegna poco appresso così,

" Non si mescola ogni forma con ogni forma; ma l'ornata con la tenue, ò con la " magnifica; e la graue nello stesso modo con amendue. Sola la magnifica con " la tenue non si mescola; ma sono quasi auuersarie, e poste all'incontro. Ma il parlare distorto nasce per la mutatione de' casi, laqual figura è chiamata da Demetrio Antipalage, recando vn luogo del duodecimo dell'Odissea, doue Circe mostrando ad Vlisse i luoghi pericolosi, descriue due scogli dicendo: οἱ δὲ δύω σκοπέλων: *ma per la consuetudine del parlar douea più tosto dire,* τῶν δὲ δύω σκοπέλων ὁ μὲν οὐρανὸν εὐρὺν. *& altroue dice, che i casi obliqui fanno più graue l'oratione; de' retti adducendo l'auttorità di Senofonte: ma più chiaramente si racoglie da Hermogene quel, che sia distorcimento di parlare; laqual figura da*

lui

ui è detta πλαγιασμὸς, e da' Latini si direbbe Obliquatione: percioche si fà co' casi obliqui, e s'oppone alla rettitudine, che si fà col retto. Et oltre à queste due cagioni del parlar distorto, io dico la mutatione de' casi, e l'vso de gli obliqui, non sò che sia ripreso nel mio poema. Et s'io non vsaßi l'Antipalage nel detto modo; ma la mutatione de' casi in alcun'altri, ricordinsi quel, che dice Demetrio nello stesso luogo, che tutto quello, ch'è fatto vulgare per consuetudine, è vile, & abietto: lequali parole bastano per risposta all'inusitato: ma si risponde ancora con quell'altra auttorità del Phalereo, che l'elocutione nella forma magnifica conuiene che sia separata dall'ordinario, e mutata, e fuori della consuetudine; & in questo modo sarà gonfia: ma la propria elocutione, e secondo la comune vsanza, sempre sarà piana, & abietta. Et oltre à questa ci sarebbono molte risposte alla stessa oppositione, le quali trapasso per breuità: ma quello, che chiami colui stilo sforzato, non mi ricordo d'hauer letto: ma s'alcun vsa lo sforzo, nasce forse dalle predette cagioni: e può vsarsi per le già dette ragioni; percioche tutto quello, che è distorto; è sforzato, e violento; ma de' nomi aspri, dice il Phalereo, che generan grandezza: la onde Tucidide sceglie i nomi simili alla compositione; e la compositione à' nomi. Et Hermogene ancora vuol, che l'asprezza sia vna delle sei forme, dallequali è contenuta la grandezza dell'oratione.

Segue la sesta oppositione, che sia di fauella troppo culta; & maßimamente nelle persone roze, & innamorate: ma, se'l Lombardello stima, ch'io à bastanza habbia risposto; io porto la medesima opinione: però mi par souerchio di replicar le cose dette.

Alla settima non poßo rispondere cosa alcuna; perche à chi nulla proua, nulla si risponde: ma poßo affermare di non hauer vsata alcuna parola pedantesca, se vitiose sono le pedantesche, e diuerse dalle Latine: niuna Lombarda, dellequali vsò molte Dante, e molte l'Ariosto: niuna Latina, senon laudeuole; quantunque egli numeri fra le Latine, molte di quelle, che'l Petrarca, e'l Bembo, e Monsignor della Casa vsano più volentieri delle pure Toscane: niuna nuoua, ò composta, senon laudeuolmente: niuna impropria, senon metaphorica: niuna innouata, in guisa che paia di lingua Tedesca, ò Schiauona: niuna di suono così spiaceuole, come mostra di credere: ma fra tante maledicenze à me pare, che sieno alcune laudi, dellequali non s'accorge; perche l'vsar delle parole straniere, le nuoue, e le composte, e le metaphoriche, sono tutte lodi; e tutte lodi date da Aristotele, da Demetrio, da Cicerone, da Dionigi Halicarnaseo, da Hermogene, da Quintiliano, dal Trapezontio, e da Giulio Cesare Scaligero à' Poeti, & à gli Oratori, & Historici. Et se il prender le voci da' Latini è stato lecito à gli altri; dourebbe eßer lecito à me similmente: e tanto à me più, che à molti, quanto le cose scritte da me sono in maggior numero; e maggiore è la diuersità delle materie, ch'io hò trattate. Et se'l Lombardello gli chiude la bocca, come dice, potrebbe farlo in altri modi; & à lui più conuiene, che à me stesso.

Paßiamo all'ottaua, che i versi sien aspri, & saltellanti: nellaquale aßai bene risponde il Lombardello: & in vero s'egli n'haueße addotto alcuno, se ne trouarebbe

rebbe essempio di sì fatti ne gli auttori Toscani, fra' quali non è maestro del dire, che parli di questo saltellar del verso: ma fra' Latini ne parla il Trapezontio, e dice che gli incisi, che da Greci fur detti κόμματα, son cagione, ch'i versi paiano salientes, ò saltellanti, come direbbono i Toscani. onde non sarà marauiglia, che ci sieno de' versi fatti, i quali possano alcuna volta essere vsati artificiosamente.

Et alla nona, che la elocutione potrebbe esser più chiara, e più florida; per la quale l'Oppositore non mostra d'hauer letto, che la souerchia chiarezza fà l'oratione humile: ma io non intendo, se per chiarezza intenda la facilità, ò quella che da' Latini è detta perspicuità, ò pur lo splendore, per così dire, dell'oratione. Se intende la facilità, e la perspicuità, io confesso che potrebbe esser maggiore; perche queste forme conuengono ad humil dicitore, e dourebbe ricordarsi di quel, che dice il Vittorio soura Demetrio, che l'oscurità genera la grandezza dell'oratione. Ma s'egli per chiarezza intende lo splendore della fauella, non gli concederò di leggieri quel, che m'oppone; nè ancora, che'l Poema non sia fiorito à bastanza: ò sia la fioritezza vna forma per se stessa, e la medesima, che la ornata, laqual da Greci è detta γλαφυρὸς, come vuole il Signor Pietro Vittorio, ò sia affetto della forma come piace allo Scaligero: ma, qualunque sia vera di queste opinioni, certo in questa maniera di poemi, ò di stili non si conuiene il riso, ò i ridicoli, che dal Morgante, e dal Boiardo, e dall' Ariosto sono vsati; ma le gratie, e le venustà. Laonde prego V. S. che voglia considerare quel, che ne scriue Demetrio; perche non le mancherà giudicio, come non le manca intelligenza, in tutte le nobili operationi, & in tutte l'alte contemplationi: nè si marauigli s'io propongo Demetrio; perche egli vscì dalla Schuola de' Peripatetici, dalla quale io son vscito più tosto, che da quella de Rhetori; e fù discepolo di Theophrasto, come alla dolcezza del parlar si può conoscere.

Alla decima oppositione, che è della sentenza, à bastanza fù risposto nell'Apologia; se pur non fù detto souerchio. Ma, ch'io habbia voluto garreggiar con Dante, con l'Ariosto, e co'l Politiano, e ch'io habbia perduto, è oppositione, che non merita risposta da me; non adducendo massimamente alcuna ragione, senon il semplice suo parere.

E similmente l'altre che seguono, che nel muouergli affetti io sia infelice, e nelle comparationi basso, e pedantesco: lequali parole son dette con molta passione, e senza alcuna pruoua. Perche io, che non ho proposto di rispondere, senon à gli argomenti; hò frenato l'affetto quanto hò potuto, per non vincerlo di rabbia altrettanto, quanto mi pare di superarlo di ragione. Ma hauendo io fatta la mia parte, lascio l'altra à' padroni, & à gli amici; perche à loro si conuengono molte cose, che à me non sarebbono conuenienti. E chi volesse impedirmi, che non difendessi le mie compositioni, e chi mi costringesse à lodarle, m'offenderebbe vgualmente: ma tutte le cose hanno il lor tempo, e'l lor luogo.

Pur non voglio lasciare la quartadecima à gli amici, quantunque potessi; perciòche à me si conuiene più ch'à tutti gli altri, il mostrar di non hauer voluto nuocere al Mondo con mali costumi.

Dico

Dico adunque, che alcune persone, introdotte nel Poema, non possono hauerlo migliore: nè douendo tutti essere vguali, gli altri gli hanno chi più lodeuoli, chi meno, come bene stà à ciascuno: ma non imito i peggiori, come hanno fatto molti moderni, senza hauer riguardo à' detti d'Aristotele; nè contamino il mio poema di que' vitij, de' quali Afranio, bruttando la Comedia, fù ripreso da Quintiliano: nè cercai di muouer à riso con alcun motto, che rappresenti così fatta dishonestà: onde per questa conditione almeno meriterebbe il mio Poema d'esser imitato; e molti non lo meriterebbono: ma le cose auuenire sono note à DIO *solamente; e i prudenti, come è V. Signoria, & altri pochi, che sono in cotesta nobilissima Città, nè possono hauer qualche lontana cognitione. Ma già hò scritto più lungamente di questa materia, ch'io non pensaua di fare in simile occasione. E s'io hauerò sodisfatto à lei senza offesa de gli amici suoi; non mi spiacerà d'hauer presa questa fatica: nè à lei dourà dispiacere, ch'io habbia vsata non minor libertà nel rispondere, che'l Lombardello nel muouere i dubbi; perche s'è lecito con la forza, ributtar la forza; non dee meno esser conceduto il far resistenza con la ragion vera, all'apparente. Et à V. S., & al Signor Bartolomeo Zucchi bacio di cuore le mani.*

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Si discolpa assicurando lo Sperone di non hauer detto, che à lui non sia bastato l'animo di far'i Chori della Canace sua Tragedia.

AL SIGNORE SPERONE SPERONI.

Il Caualier Battista Guarini.

A'Padoua.

PASSANDO *io l'altr'hieri per Padoua nel ritorno di Vinegia, fui da vn'amico mio auuertito essere stato da non sò chi fatto credere à V. S. che ragionandosi della Canace nobilissima sua Tragedia, io habbia detto, che à lei non è bastato l'animo di farle i Chori. Dellaqual cosa io non mi farei gran fatto preso trauaglio, se'l medesimo amico mio non mi hauesse insieme affermato, che per ciò restaua ella di me malissimo sodisfatta. Perche hò giudicato mio debito di giustificarmene con esso lei, prouedendo che non forse di quello m'accusasse tacendo, in che non hò peccato parlando. Primieramente io presuppongo per vero, che quantunque V. S. sappia tutto quello, che della sua Canace ragioneuolmente può esser detto da me, non sappia però tutto quello, che'n tanti luoghi & priuati, & publici da che incomincio ad hauer gusto di lettere, n'habbia detto. Se ciò sapesse, non le sarebbe certo di me alcun sinistro pensiero intorno à ciò caduto nell'animo. Veramente non mi ricordo di hauer sì fatta cosa mai detta, nè mi souuiene alcuna circostanza ò di luogo, ò di tempo, che basti à farmene rammentare. Sò bene, che s'io l'hò detta, ciò non può essere stato con pensiero alcuno d'offenderla, & mi par quasi d'indouinare che ciò sia stato sillogizato, ò per me' dire sofisticato da qual-*

che

che parola mia, in altro senso raccolta di quello, che perauuentura fù detta; solendo spesso auuenire ch'altri inauuertentemente ragioni quello, che per mala ò intelligenza ò intentione di chi l'ascolta, vien poscia rapportato con sentimento, & sembianza molto diuersa dalla sua nascita. Et s'egli auuien per sorte che ciò s'incontri in animo di sua natura anzi sensitiuo, che nò; si trasforma, & altera in guisa, che 'ngiuria, & biasimo diuien la lode, & l'honore. In così fatta guisa può essere ageuolmente, che altri mi habbia fatto dir quello, che veramente dire non hò voluto. Certa cosa è, che per quanto io habbia ricercata la mia memoria; non hò saputo mai alcun vestigio trouarne. Mi ricordo ben d'hauer detto, & quante volte occasione me n'è venuta, che la Tragedia Canace è per mio auuiso spiegata con la più pura, & più scelta fauella, che habbia poema alcuno della nostra lingua, & che tanto di leggiadria è sempre paruta à me, che habbia nell'Aminta suo conseguito Torquato Tasso, quant'egli fù imitatore della Canace. Et dico dell'Aminta, come d'opera in quãto alla dicitura da me stimata assai più d'ogn'altra sua poesia. Hò anche detto, che nel mio Pastorfido riputerei d'hauer bene le mie fatiche impiegate, se, come in esso per idea di nobilissimo stile la purità della Canace mi son proposta: così mi fosse venuto fatto d'hauerla ben conseguita, & felicemente imitata. Hora se'l fatto stà pur così, come nel vero egli stà, non hò dubbio, che'l confessar d'hauer detto quello, di che son accusato, niente men sicuro sarebbe à me di quel, che fosse il ber veleno à colui, che prima hauesse preso l'antidoto; perciòche quando fosse pur vero, che sì fatta parola, ò altra à lei somigliante, per vn cotal modo di ragionare, mi fosse vscita di bocca, che altro in somma haure' io potuto voler dire di Tragedia, & d'auttore stimato tanto da me, senon che essendo ella composta nel più purgato stile, che habbia l'arte, & douendo i Chori auuanzar di grandezza l'altre parti della Tragedia, non sia bastato l'animo, nè anche al proprio auttore di superar se medesimo, imitãdo perauuentura quell'accorto Pittore, che quello ascose nella sua tauola, ch'à lui pareua di non poter'esprimere con decoro; senon l'hauesse espresso in più eccellente forma di tutto'l resto, da lui insuperabile giudicato? Non si dee V.S. dunque recar'à male, che altri dica di lei, che se stessa non possa vincere, poiche nè anche può esser vinta d'altrui. Et sicome dicendosi che DIO non può far male, non è vn iscemare; ma più tosto vn'aggrandire la sua infinita possanza: così s'hauessi detto ch'à lei non fosse bastato l'animo di far più di quello, ch'ella hà già fatto, essendoli fatto tutto quello, che si può fare, non potrebbe recarli alcun pregiudicio. Et s'egli auuenisse poi, ch'ella pur l'auuanzasse, ciò si dourebbe ascriuere à poco giudicio mio, che per essermi paruta l'opera idea dell'arte, l'hauessi stimata più dell'artefice. Ma tutto questo sia però detto ogni volta, che fosse vero, quella essere pure stata parola mia, che però non affermo, & torno à dire che non ne tengo memoria alcuna. Mi resta hora di pregar V.S. che non si voglia sì ageuolmente doue di me si tratti, dar luogo ad alcun sinistro concetto. Che s'ella andrà bene fra se medesima discorrendo, & considerando l'antica osseruanza mia verso lei, la stima, che sempre hò fatto del suo valore, & finalmente la professione, & la natura

mia

mia di proceder sinceramente, trouerà che non posso hauer detto parola alcuna, che habbia hauuto intentione, ò forza d'offenderla. Et quantunque mi gioui credere che chi di me sì fatta voce le rapportò, con mala intētione non si mouesse: nientedimeno poiche l'occasione me ne fà motto, non resterò di auuertirla che ci dee essere il più delle volte più sospetto il rapportatore, che la cosa rapportata non è. Per tanto in casi simili si ricordi V. S. di non dar all'accusa tutto l'animo in guisa, che luogo alla difesa non ci rimanga. Et nel vero ingiusta cosa sarebbe che la'nuidia nocesse con la virtù à gli amici, & seruidori della virtù. Bacio la mano à V. Signoria, allaquale prego ogni cosa disiderabile.

Dalla Guarina à' 10. di Luglio, 1585.

ARGOMENTO.

Difende Diomede Borghesi gentilhuomo Senese da alcuni, che biasimano le sue lettere discorsiue.

AL SIG. DOMENICO CHIARITI.

Giuliano Goselini.

TROVANDOMI quì à mezo'l camino della MADONNA di Carauagio, da' fedeli, per le gratie, ch'ella vi fà, assai frequentata; siamo mia moglie, & io stati à visitare il suo tempio. Et disiderando io ancora di riportare alcuna delle sue sante gratie, andai col pensiero à quella Platonica Scala di sei gradi, per laquale il nostro intelletto dall'humana bellezza ascendendo si conduce al conoscimento dell'Ideale. Et guidato dallo spirito infallibile della stessa verità auuisai, che mediante la bellezza immaculata della santissima VERGINE, degno vaso, e tabernacolo di bellezza, & di luce, per tre soli gradi, cioè Fede, Speranza, & Carità, potrei più speditamente leuare il cuore, auuezzo già à mortal bellezza, alla felicissima visione di DIO. Per impetrar così gran fauore, porsi alla beatissima VERGINE i prieghi sparsi nell'alligato breue componimento. V. S. quando si trouerà meno occupata, lo legga per cortesia; & mi compiaccia del suo giudicio. Dalla pouertà della cadenza in Eo, io m'era inauuedutamente condotto à vsare Ardeo. M'auuidi poi, che non me l'haurebbe passato il Signor Borghesi: & con ragione, hauendo questo verbo nella terza persona del passato arse, & non arde; & à que' verbi soli douendosi aggiugner la o, che nel tempo già detto hanno di sopra l'accento, come potè, poteo: perdè, perdeo: rendè, rendeo: cadè, cadeo: fè, feo, & somigliāti. Perche io, del non hauer quì inciampato, rendo al Signor Borghesi gratie infinite; ilquale senza alcun dubbio co' suoi accuratissimi auuertimenti più cauti, & più auueduti ci rende. Poiche mi truouo in questa solitudine cara, & in questo honesto otio, & disiderabile, m'è venuto più volte in mente cio, che, se V. S. si ricorda, già ci fù detto, d'vna censura, che non sò chi si hauea fatta, & s'era veduta scritta à penna, alle lettere Discorsiue di questo gentilhuomo, fuggitine tra l'altre cose, chiamando-

le: & altrettante volte hò ripreso in mano que' due libri di dette lettere, che V. S. mi donò, per vedere, rileggendole, se io mi raffermaua nel giudicio, che allhora ne feci, da lei richiesto, ò se pure d'allhora in quà m'occorreua cosa in cōtrario. Confesso la pura verità: quanto più attentamente le leggo, & le considero à parte à parte; tanto più m'innamorano: nè posso imaginarmi da chi, nè in che elle debitamente possan'esser riprese. Con V. S. giudiciosa, & buona, vò ragionarne alquanto, come per cagion di diporto. Quattro parti principali, per non discendere hora à più minuta, & non necessaria diuisione, si sogliono riccercare ne' buoni libri; la materia, l'intentione, la dispositione, & l'vtilità. Quanto alla prima, il precetto si è, che noi ci dobbiamo prendere à scriuer soggetto proportionato alle forze dell'ingegno nostro, Sumite materiam vestris, qui scribitis, equam viribus. *Il Borghesi prende à trattar grammaticalmente del suo proprio, & natural linguaggio, che è quel di Toscana, soggetto proportionatissimo à lui Sanese patritio, Academico Intronato, detto, Spiritoso, & gran tempo fà osseruator grandissimo di tutte le opere di prosa, & di verso, che in questa lingua scritte si truouano da gli antichi, & da moderni Scrittori, & da coloro massimamente, che hanno preso à ridurre sotto regole, & sotto insegnamenti la lingua per farla più ageuole ad essere da gli studiosi conosciuta, & apparata. L'intention sua è di scoprire la falsità di pur'assai delle date regole da predetti; & moltissimi errori, che in insegnando, & in apprendendo, secondo quelle, si presero, & piglierannosi, seguitandole: & breuemente le manifeste contrarietà degli Autori tra di loro, & con se medesimi. Perciochè non si può curar ben la piaga, che non bene si penetra prima, & che taluolta ancora non s'allarga, per meglio scoprirla, onde maggior dolore si cagiona al patiente, ilqual dolore però è principio della cura salutare. Per patiente quì intendo io non solo qualunque de gli Scrittori, à quali sono attribuiti i difetti; ma quegli ancora, che nelle difettuose regole hanno fatto lungo habito: perciochè malageuolmente si conducono quegli à disdirsi, & questi à disimprendere. La dispositione, ouer'ordine è ch'egli nel riprouare le altrui sentenze, & opinioni, adduce tutti gli Autori antichi, più antichi, & antichissimi della Toscana fauella, che dall'vniuersal consentimento de' dotti, & de' giudiciosi, come più eccellenti, & di più grido, sono padri, & maestri chiamati. Alcuno ancora ne allega de' moderni, che egli stima puro, & sincero osseruatore della proprietà, & della bellezza della fauella: perche forse niun si diffidi di poter faticando, arriuare alla perfettione, & alla gloria di quelli antichi. Cita i testi loro minutissimamente, per dimostrare in qual modo essi ne gli scritti loro quelle voci, & quelle forme vsarono, che ne vengono in contesa. Niente v'aggiugne di suo, fuoriche vna pietosa, & isquisitissima diligenza, che egli fà d'auuertir con parlar chiaro, & risoluto il Lettore, de' luoghi pericolosi, acciochè schifi il pericolo. Et per leuare ogni sospetto, & protesto di stampa errata, non si contenta d'allegar per ciascuna cosa vno, ò due essempi, ò vna, ò due auttorità, che n'allega quattro, & sei, per far ben certo ogniuno, che egli niente di se presumendo, tanto solamente*

pretende, che alle sue parole si presti fede, quanto le allegate auttorità, & gli essempi montino, e'l vagliano. Appresso vien dichiarando, & distinguendo il vero significato di ciascuna voce, & di quelle, che hanno più sensi, i più propri, & à questo, ò à quel luogo più accommodati: quali per esser troppo Latine, & quali troppo rozze, & plebee, non si debbano adoperare. Le sciocche, le impertinenti, le dannose, le corrotte, & le rance. Quelle, che terminate, & quelle, che senza termine son dette, in che modo regolatamente s'habbiano à vsare. Quelle, che senza la particella negante, non negano. Quelle, ch'essendo del genere maschile, sono contra l'ordine, & la natura loro al feminile attribuite. Quelle, che in compositione si possono accorciare; & quelle, che di necessità s'hanno da allungare, & da distendere. Quei verbi, che senza ragione, & contra l'vso approuato impropriamente si vsano. Quei, che con più casi si reggono, che altri inconsideratamente non disse, & ostinatamente contese. Quelli, che l'attione in se ritengono. Quei, che vsar non possono attiuamente; & quei, che senza gli affissi, non hanno passiuo significato: & che cosa sieno affissi. Finalmente, per non discender' à gli articoli, à gli auuerbi, a' pronomi, nè venire ogni minuta cosa raccontando, egli le parole, & le maniere di dire ci dà à conoscere, che meramente poetiche, ò oratorie, al verso solo, & alla sola prosa appartengono: & quelle, che dal Petrarca vsate, & da Dante, nō si hanno tuttauia ad vsare, senon di rado. Auuisi tutti importantissimi non altrimenti che all'infermo la medicina per douer risanare: & al discepolo il maestro buono, per douer nelle lettere far profitto. Importanti dico, & sommamente necessarij à chiunque voglia saper per ragione fondata, & non per vsanza sola, dettare & prose, & poesie degne di viuere. Et vedesi per sperienza, che dal non essersi queste leggi sapute, che sono come primi elementi di tutto cio, che si sà, tutti que' falli son nati, di che hora si vien questionando. Questa vtilità publica, & grande è la parte al quarto luogo proposta. Se adunque il Borghesi & la materia, & l'intentione, & l'ordine, & l'vtilità tutta indirizza à douere istreppare gli impuri, & rei vocabuli, quasi nociua gramigna, da gli amenissimi campi della Toscana eloquenza, & quanto à generoso figliuolo è possibile, nettare d'ogni inuecchiata macchia, & lordura, questa nobilissima, & delitiosissima madre sua; che cosa si può all'ingegno, al zelo, all'amore, alla pietà, & alla diligenza opporre del buon Borghesi in queste sue lettere, che tutto non si riuolga in somma, & suprema lode, & commendatione della sua singolar virtù? Dicasi che al titolo di lettere discorsiue mal si confaccia la breuità, quasi molto prometta l'Autore, & poco attenda, le cose appena toccando, & fuggendo. Ch'egli con troppo baldanza si sia dato à riprendere, & à riformare gli scritti di que' valent' huomini moderni, i quali, essendo in lungo possesso di lodati insegnatori, & maestri di questa lingua, vanno quasi splendidi lumi, innanzi gli altri per guida, & per iscorta: come in lui solo quel perfetto conoscimento si truoui, che mancò à tutti loro: & s'arroghi tanto d'auttorità, che nel correggerli, & nel contradir loro, pensi ritrouar chi gli creda, & ch'il seguiti. Queste cose nel primo aspet-

to muouono certamente; ma andianle disaminando, che non tutti i verisimili son veri. Al titolo dunque tornando, & à lettere con lettere conuenendosi di rispondere, bastò, & douea bastare al Borghesi di toccar nelle sue risposte solamente le cose dellequali egli era stato richiesto, ò dellequali gli era altre volte occorso di tener' in qualche luogo ragionamento, senza distendersi pomposamente in altre, & fare, fuori di proposito, mostra del suo sapere, ch'è vitio grande, & à molti peculiare; massimamente che di sole parole, & voci questionandosi, potea breuemente spedirsi, come faceua, col rimettersi alle allegate auttorità, & à gli essempi. La breuità semplicemente presa, appresso gli huomini sodi è virtù grande: nè si può chiamar breue cio, ch'è à sofficienza per lo suo fine. Et giudiciosamente operò l'Autore, ritenendosi entro à que' termini, che trappassati, lo potean far' istimar dicace, ambitioso troppo del saper suo, & poco dell'altrui capacità confidente: & chi di ciò lo biasimasse, d'hauer modestia, & giudicio mostrato, à gran torto lo biasimerebbe. Ma se breui paiono lor tuttauia quelle lettere (che per certo al profitto, & al diletto, che di loro si trahe, tali posson'elle con molta lode apparire) aspettinsi con patienza quel trattato di lingua, ch'egli più ampio, & più copioso promette con le lettere; ilquale dourà non solo non fuggire; ma starsi fermo, & costante al martello delle più seuere censure; & fermare etiandio i vaghi di mordere; & per nobil marauiglia, e stupore, tenere intenti gli altri: quegli con freno della ragione; questi con la diletteuole copia, & varietà. Quanto all'hauersi egli baldanzosamente tolto à riprouare gli scritti de' moderni di maggior grido, & à dare più certi, & più vniuersali ammaestramenti, che essi non diedero; questo ancora è vn riprenderlo d'vna magnanima attione, & lodeuolissima, quando anche ben bene non la conducesse al proposto fine (come tuttauia mostra che è per fare) meritandone, per l'ardir solo, d'esser lodato. Ma, se la modestia sua gliele consentirà, potrà di ciò ragioneuolment egloriarsi, & ridersi appresso, che à lui Toscano, & di tant'altre qualità, & doti dotato, quello si voglia vietare, che fu permesso al Bembo Vinitiano, al Casteluetro Modanese, al Mutio da Capo d'Istria, & ad altri in altri linguaggi nati, che non pur dal Tosco, & dall'Italico emendato son differenti; ma intanto aborrenti, che perauuentura nō errerebbe chi gli credesse incapaci di douer poter mai pienamente intender' essi il vero, & osseruato idioma Toscano, non che possederlo in maniera di sapere ad altri insegnarlo. Et pure ardirono di loro, chi di contrariar' al Bembo, & chi à di que' Toschi ancora, che dal mondo sono in gran pregio hauuti, & dal Borghesi con riuerenza come Dij della sua natural fauella, in testimonio chiamati. Hor questi con quale auttorità tanto ardirono, se Toscani non erano? Con l'auttorità de' Toscani da loro allegati? Et se con l'auttorità d'altri poterono essi lecitamente abbracciar l'impresa d'insegnare lingua Toscana; perche non più tosto, & più ragioneuolmente potrà ciò fare il Borghesi, che allega le stesse auttorità, & di più è Toscano? Et contuttociò, non vuol che si creda à lui; ma à gli oracoli della lingua, che sempre si manda innanzi: & da chi à questi ricusi di credere, hà per bene, anzi per honore, che nè anche à lui sia creduto. Gli essempi, &

pi, & le auttorità tanto vagliono, quanto han fede: ma qual fede presterò io à chi io dubiti se intenda egli bene quelle cose, che à me si sforza d'insegnare: il qual dubbio cade nel discepolo ageuolmente quando il maestro è straniere, per intendente, & giudicioso, che egli possa essere. Adunque conueneuole, & propria è del Borghesi l'impresa, ch'egli s'hà tolto, in cui non hà luogo questo dubbio per trattar egli del linguaggio à lui naturale: doue ne' predetti impropria più tosto, & impertinente si può chiamare: ma sia laudeuole in loro ancora, pur che nel Borghesi si conceda esser, come è, veramente lodeuolissima. Ma certo, se alle scritture, se alle regole, se à precetti di coloro, che il Borghesi ripruoua, si vuole senza lusinga, & senza partialità porre ben mente, e'l vero ridirne; apertamente si scorge, che essi, mentre d'insegnarci la vera lingua si danno ad intendere, la sola affettatione ci insegnano: & douendoci guidar per camino ampio, douitioso, & sicuro; ci guidano per sentieri, & chiudonci fra' rupi sì aspre, & sì sterili, che anzi ci impoueriscono, e impaurisconci; talche, come ronzino, che adombri, & inciampi à ciascun passo, ò non andiamo innanzi mai, per tema d'errare, errando pur tuttauia, ò cō istento il facciamo; e stentato, e senza neruo riesce tutto quello, che della bocca, ò della penna ci esce. Di qui forse adiuien poi, che molti poco, ò nulla valendo all'operare, al giudicare si danno, & fannosi seuerissimi riprensori dell'altrui fatiche: & non s'accorgendo, che non ben può saper giudicare, chi male sà adoperare, riprendono anche talhora cio, che merita laude; & gli altrui falli segnando, sono essi molto meglio à dito mostrati, e scherniti, oue prima erano in pregio. Concludentemente adunque si raccoglie da tutto ciò in fauor del Borghesi; che doue l'ingegno, lo studio, e'l giudicio sia pari, il Toscano allo straniere sarà di gran lunga superiore in questione di lingua; essendo dal suo lato la natura primiera, & potentissima maestra, che nel ventre il portò come madre; & del ventre vscito, gli fù balia, & col latte gli diede à bere la propria fauella. Riformato poi, & ammaestrato dall'arte, sà delle voci più nobili, & più gratiose fare scelta, & ricca corona alla benemerita madre, come à lingua di tutte l'altre volgari per la copia, & dolcezza sua capace d'ogni concetto, & d'ogni materia, veramente reina. Et auuenga che alcun Toscano vi habbia, il quale, troppo confidando della natura, l'arte come souerchia, come faticosa, disprezzi, & dia luogo nelle sue compositioni à tutto quello, senza veruna elettione, che in Toscana si ragioni da chi che sia, sotto pretesto che l'vso è arbitro del parlare; non per tanto dee la licenza di questi poter ritrarre il Borghesi dalla sua cominciata impresa, nè punto detrarre della sua debita laude, il quale non è di quegli, & sì lontano muoue i passi da loro, & per via diritta, luminosa, & sopra ogni altra fin'hora battuta, ageuole, & sicura, ci mena all'acquisto delle Tosche gioie, & ricchezze da gli altri oscurate, & neglette: & con tanto più di seuerità dāna que' tali in tanti luoghi, quanto meno i Toscani, hauendo la natura per madre, debbono inciampare, che gli stranieri, à' quali è matrigna, onde hanno la metà più fatica, cioè d'apprendere & la natura, & l'arte. Il Cardinale Bembo, se ben mi ricorda, ben tiene che lo straniere sia all'acquisto dell'arte più apparecchiato, perche egli meno si confi-

di nella natura, dellaquale il naturale si fa spesso regola, & arte, & perciò vuole, che'l vantaggio sia dal suo lato à douersi fare più intero posseditore della lingua, & dell'arte insieme: ma io non crederò mai, che doue la natura manchi, l'arte sola basti a supplire per amendue: nè per conseguente, che il forestiere, per sublime ingegno, ch'egli habbia, nè per istudio, che faccia, possa mai possedere à pieno la proprietà, e'l vigore, & la frase del parlare, à lui non naturale. Sò parimente quanta possanza habbia l'vso, Quem penes arbitrium vis est, & forma loquendi, *ma sò ancora, che il dominio del parlare è permesso, non al popolo rozo, e rozo suò; ma al ciuile, & osseruato; perciochè l'altro è più tosto abuso, che arbitrio regolato, anzi dissoluta licenza: & se altrimenti s'hauesse ciò ad interpretare, vano certamente, & souerchio sarebbe ogn'insegnamẽto; souerchia l'arte; & ridicole quelle regole stesse, che quei propri, che le dispregiano, tanto ò quanto ci approuano, & confortanci à seguitare. Et niuna differenza sarebbe, quanto al regolato scriuere, tra Toscano, e Toscano, che pur v'è, e tanta: anzi basterebbe il solo esser Toscano à douer scriuer bene, che qui tuttauia veniam prouando come non basta. Nè il Borghesi presume di potere con le regole, & norme sue tutti i mancamenti supplire dell'altre, anzi al contrario, sapendo, come Filosofo, che nulla vi hà di perfetto in materia, confessa chiaramente di conoscere, che ciò gli sia impossibile: ma sicome si suol dare il prezzo di miglior'arciere à colui, che saettando dà più presso al bersaglio; con ragione confida, che à lui ancora sia per esser più vanto dato in quest'arte, che più alla perfettione s'accosta, & più ageuolando viene la strada à gli altri da poterui, quandochesia, peruenire, s'è possibile pure, ch'alcuno mai vi peruenga. Nè questo nobilissimo zelo esser dee in lui più degno di biasimo, che in tanti altri Scrittori sia stato; iquali tutta la vita hanno il medesimo, ch'egli fà, fatto, e tuttauia vanno per le mani de gli studiosi letti, & commendati, quantunque non sien senza menda le lor fatiche. Sempre fù il ritrouar cose nuoue, & belle, ò l'antiche illustrare, virtù, & gloria della natura, & dell'arte: se à vitio, & à difetto fosse hora dato al Borghesi, tolta ancora sarebbe, & chiusa la strada à gli ingegni, con danno vniuersale, di faticar nobilmente, & d'illustrarsi. Ma perche mi vò io trauagliando? Il Borghesi à tutto quello, che à sua notitia è venuto fin'hora sì francamente hà risposto, sì liberamente ancora s'è offerto di douer rispondere à tutto ciò, che più auanti verrà intendendo, purche l'oppositione, & l'oppositore lo meriti; che ben mostra non bisognargli d'altro aiuto, ò difesa, anzi farsi ingiuria al valor suo, ilquale ne viene in campo con fondamenti, & con arme tali, che si fà conoscere per interamente basteuole à qualunque impresa honorata. Perche io à lui pure la sua difesa lasciando, conchiudo che quando gli errori, e i difetti, ch'egli ci scuopre col testimonio de' padri, & de' maestri della lingua: quando il zelo, che sì ardente dimostra verso gli amatori, & seguaci delle lettere Toscane, altamente giouando loro, con tanto danno, & detrimento della salute, & vita sua propria, non rispondessero per lui à sofficienza, & non recassero alle sue parole intera credenza; sì almeno dourebbe farlo il dotto, numeroso, candido, & gratiosissimo stilo, che con le stesse osser-*

uationi,

uationi, che à noi hora rappresenta, egli s hà acquistato, di tutte quelle voci, & forme, che in altri rifiuta, diligentissimamente purgato: all'incôtro, dell'altre, che da seguire, & da imitare ci propone, leggiadrissimamente sparso, & adorno. Imperciòche sebene questionando la pruoua, che assai parole riprouate da alcuni per nô Tosche, nè in iscritture nobili riceuute, sono vere, & proprie della Tosca fauella, & come da Scrittori imitabili alcuna volta accettate, & senza peccato potersi vsare: nondimeno col giudicio delle sue purgatissime orecchie, affinato nella scelta delle più illustri, à queste sole del migliore l'ottimo ritrahêdo, dà luogo, & l'altre per dure, & per viete tralascia. Et della Theorica, & della Prattica, mostrandosi nell'vna, & nell'altra compiutamente imitabile, ci forma vn composto tale, & sì vniforme, che con tuttoche sappiamo questa nascer da quella; tuttauia amendue ci sembrano figliuole, & amendue madri; & partorisconci quell'imagine, & quel simulacro perfetto, che egli nell'idea sua s'hà conceputo, & alquale si sforza di render noi somiglianti. Ogniuno adunque, che non laudi, ò che laudi mezanamente, le nobili, & vtilissime fatiche del nostro virtuosissimo Borghesi, molto più chi cerca di abbassarla; priuandolo, quanto à se, dell'honore, & della gloria, che merita, gli è ingratissimo, anzi crudele. Fà pregiudicio grauissimo alla congregatione de' virtuosi, che con l'imitarlo possono venir auuanzando se stessi. Fà ingiuria à se proprio, che mostra di non veder la luce per debolezza ò di senso, ò di giudicio, ò di voler per inuidia oscurarla. Et che peggio far gli potrebbono, se egli que' falli, & quegli errori hauesse coperti, & dissimulati con vniuersale & notabile danno, & pregiudicio de gli studiosi, che con tanto, & sì general profitto, & beneficio loro, ci hà scoperti, & palesati? Noi pertanto, & al douere, & all'humanità côformandoci, sicome il Borghese col lume dell'ingegno suo felice, ne trahe lontani da quegli scogli, oue tanti hanno rotto miseramente, & erauamo noi ancora per rompere; noi dico all'incontro, per segno almeno d'humanità, & di gratitudine, preghiamo à lui, & quanto in noi è procuriangli immortalità di vita, & di fama: alche fare io, più volôteroso, che atto, mi son messo nell'altro componimento, che fà compagnia al primo. Non ardisco di giudicare di que' tre primi fogli, che V. S. mi lasciò delle rime di questo non men valoroso Poeta, che Oratore, cominciate à stamparsi, quali hò similmente letti, & riletti con grande attentione. S'io mi sentissi esser da tanto, direi, che mi ci paresse per entro tanta nouità di concetti, tanta proprietà di lingua, sì sostenuto numero, in somma tant'arte, che forse tutte queste cose raccolteui insieme, in tanta eccellenza, & sì visibili, terran sospesi i giudicij in compiutamente essaltarle, parendo loro perauuentura di vederui più maestria, che non comporta il soggetto delle rime amorose. Tuttauolta & queste, & l'altre considerationi sopradette, tra di noi si rimangano; & di V. S. intendente, essercitata & sauia, ne sia il giudicio: che à me basta d'hauere per buona pezza passato il tempo cattiuo, che al presente fà di pioggia, & di vento, ragionando quantunque dilunghi da' libri di soggetto amabile con lei, ch'è amabilissima. Così Dio la feliciti di quello, che più disidera.

Di Villa al primo d'Ottobre, 1585.

ARGOMENTO.

Si giustifica dalla imputatione datagli, ch'egli sia stato cagione de' danni patiti dal Principe suo padrone.

ALLA PRINCIPESSA DI SALERNO.

Vincenzo Martelli.

A' Salerno.

IO hò riceuuta vna lettera vostra più conforme alle disgratie, che à meriti miei; poiche in quella con tanta licenza del Cancelliere mi si dice, che di tutti i danni del Signor Principe è solo la colpa della mia negligenza, e del mio mal gouerno: cosa aliena forse dal vero; ma certo dalla mia intentione, come ne può far testimonio il mondo, il Signor Principe, e le fatiche mie di dieci anni continui, piene di tutto quell'amore, e di tutta quella fede, che da vn'amoreuole, e leal seruidore si douea à cotesta Illustrissima casa, come nè anche dalla lingua vostra si è taciuto altre volte, quando voi discorreuate col giudicio vostro, e non è macchiato dall'emulatione, e malignità de gli auuersari miei. Hor comeche io sia certo, che se gli effetti buoni appresso di voi sono di poca auttorità, molto meno saranno le parole, non resterò però di breuemente rispondere à tre capi, sopra i quali si fondano tutte le mie calunnie. Et benche la riuerenza ch'io vi porto mi ammonisca più tosto col tacere, col restar calunniato, à conformarmi col giudicio vostro, che giustificandomi darui ombra di contradittione: nondimeno mi persuade la mia innocenza, & la mia seruitù à non mi lasciar deprimere, senon per altro rispetto, almeno perche sendo seruidor vostro, e del Principe, io sia alieno da tutte le macchie, come sono da tutte le colpe, e perche apparisca nella mia giustificatione la chiarezza del vero della riputation vostra in persona d'vn suo seruidore. Quanto al primo capo, per loqual vi dolete, che'l Signor Fabritio Brancia habbia chiamato i pregi del Sig. Principe per li scudi due mila, dico che il farlo star queto era più opera dell'auttorità vostra, che delle forze mie, lequali son moderate dal potere, & dalle facoltà del Signor Principe. E se voi mi diceste che io tengo il peso dell'entrate, e delle cose patrimoniali di Sua Signoria, e che per questo douea pigliar cura di questo negotio, dirò che l'haurei fatto, però pur sempre col mezo dell'auttorità vostra, allaquale in tutti questi bisogni è fermata la speranza del Principe, & appoggiata la debolezza mia, non mi pareua necessario, hauendo sempre inteso, che de' quattro mila ducati della mercè di Sua Maestà se ne giraua vna parte à Fabritio, l'altra al Baron di Corneto, & quando anche fosse mancata questa via, era assicurato dalle parole del Principe, dalla relation de' ministri, ch'in quel tempo la trattarono, che tra il Sig. Marin Freccia, e Fabritio era conuentione, che'l medesimo Marino gli desse due mila ducati sopra il Castel dell'Abate, per cauar il Principe di questa difficoltà: onde con tutte queste sicurtà mi pare di viuer sicuro che Fabritio non s'hauesse à muouere con sì poco rispetto del Sig.

Principe,

*Principe, e con sì poca memoria delle sue promesse: ma posto che non ci fosse stata alcuna di queste cautele, che colpa saria però la mia, quando le forze del Signor Principe fossero minori che le sue necessità? Voi sapete lo stato, e l'entrate sue, dalle quali han da nascere le sue prouisioni alla guerra, l'intrattenimento de gli auditori, il mantenimento de' musici, & della caualleria, il sostenimento delle liti, & le prouisioni de gli auuocati, e infinite altre spese. Io sarei troppo potente, s'io potessi far quello, che non possono far l'entrate di quel Signore, dallequali nasce la misura di tutte l'attioni mie. Dolceui nel secondo capo, che non vengono denari da questi erarij dello stato. Io lascierò risponder in mio luogo al thesoriere del Principe, ilquale à quest'hora potrà darui conto di ducati * non hauendo però lasciato il Principe alla sua partita assegnamento più che di 18. mila, dellaqual cosa pensaua, che voi v'haueste anzi da meranigliare, che da dolere, & massimamente dell'entrate di Basilicata, dellequali voi fate tanto conto, i ministri vostri n'hanno lasciato gran parte alle vostre commodità, & non del Principe, & hanno posto questi poueri vassalli col carico delle mani vostre in tanta necessità, & in tanti fastidi, che mi par compassione à stringergli, e molestargli per alcuni residui, che ci sono. Si che questa colpa non è mia, anzi se non è di consenso vostro, è almeno dall'opera de' vostri ministri, allaqual voi siete tenuta più tosto di rimediar voi, che di riprenderne me. Al terzo capo, doue voi dite che i priuilegiati sopra l'entrate del Principe non son pagati, nè sodisfatti à' tempi, sarebbe mia colpa quando io mi seruissi de' denari loro ò à commodo del Principe, ò à beneficio mio; ma poiche restano in potere de gli erarij, per pagarli loro à' tempi, che sono obligati ò è colpa loro, che non gli dimandano, ò è difetto de gli erarij, che non gli pagano. Se è colpa loro, che non gli dimandino, non si posson dolere de gli erarij, s'è difetto de gli erarij, non si possono doler di me, non mel facendo intendere, poiche all'hora io sarei tenuto & alla sodisfattione dell'vno, & alla punitione dell'altro. Ma io dubito più tosto che sieno gli artificij d'alcuni, che non si curano per lo biasimo mio del danno del Signor Principe, facendo professione di solleuare queste difficoltà, e metterle il campo, parendo loro di darne carico à me, non considerando che voi ci siete à parte per la maggior somma, essendo congiunta la riputation vostra con quella del Principe, essendo voi in maggior obligo à quel Signore, come moglie, che io come seruidore: siche aprite gli occhi, e fate che possa più in voi l'obligo, & l'amore verso il Principe, che la falsa credenza, che hauete per colpa de gli auuersari miei, & poco amoreuoli vostri. Et riuerentemente vi bacio le mani.*

*Di * *.*

ARGOMENTO.

Fà vna longa commemoratione de' seruigi fatti al Sig. Sforza per difendersi da coloro, che appresso di lui l'haueano accusato di poca fede, e diligenza.

A L

AL SIG. SFORZA PALLAVICINO.

Luca Contile.

PERCHE *si suol far comparatione (& non forse fuori di proposito) che si come nelle cose naturali per gli effetti si viene in notitia delle cause; così per la notitia, che si hà de' seruidori, si conoscono i cuori co' disegni de' padroni. Voglio dire, che per più sorte d'auuisi, & da persone degne di fede sono stato certificato che alcuno de' vostri maligni seruidori non cessano di biasimarmi nella seruitù fedele, & diligente, che io vi hò fatta ne' negotij presso la Sereniſſima Republica Vinitiana. Laonde io per chiarir le persone, che premio indegno riceuo, siami lecito di scriuerui questa, rammentandoui quanto io hò fatto per voi in espressa testimonianza dell'affettione portataui, non cagionata da speranza di fortuna, ò di credito; ma da vn certo mouimento di animo, che quanto è stato sincero, d'altrettanto indebito cambio è stato rimunerato da voi. Non mi curerò di mostrarui (Signore Illustrissimo) la cagione, che già venti anni mi fece affettionato vostro, per laquale fui spinto nel 1541. hauendo io tradotto il duodecimo di Vergilio, à dedicaruilo, delquale si ragionò vn giorno nelle stanze del Reuerendissimo Cardinale Bembo, doue si ritrouò Monsignor Claudio Tolomei, condolendosi ogniuno, che nella tradottion de gli stessi libri di quell'vnico Poeta s'auuanzassero fuori di misura i versi Latini, doue piacque à* DIO *prestarmi ingegno, che nella mia tradottione non fosse vna parola più lunga, ò più breue di quel Latin Poema. Lodato da quei due lumi dell'età nostra non solamente la tradottione; ma con essa insieme vn discorso sopra il duello d'Enea, & di Turno v'intitulai, nelquale par, che quei due gran Caualieri in vn certo modo vilmente combattessero, & ancor v'introdussi ne' miei cinque dialoghi. Dopo molti anni volle* IDDIO *propormi occasione, ch'essendo mandato in Vienna nel 53. doue m'inuitaste vna mattina à disinare, vi ricercassi di pace col Signor Girolamo vostro cugino, già Marchese di Cortemaggiore, & con quelle persuasioni efficaci, che'l caso degno di prudentissimo officio richiedeua, vi supplicai. Et ancorache voi mi rispondeste armato di molte ragioni: nondimeno come gentilhuomo Christiano, massimamente hauendo io spacciato il nome del Cardinal di Trento, consentiste amoreuolmente all'accordo, & perche il negotio passasse con riputatione, vi preposi che vi rimetteste allo stesso Cardinale, à chi vi piacque di fare vna lettera credentiale in mio nome. Così ritornato à Trento, dopo hauer dato ragguaglio de' negotij principali, presentai à Monsignor Illustrissimo la letterà, & egli molto si rallegrò ch'io hauessi tentato questo affare; & per mostrare quanto fosse à voi, & al Sig. Girolamo affettionato, non mise tempo di mezo in mandarmi con la lettera di credenza à Cortemaggiore, doue consummai parecchi giorni prima che haueſſi potuto piegar all'accordo il Sig. Girolamo. Et dopo molte ragioni ciuili, & Christiane addotte da me, risoluemmi di rimprouerargli i beneficij, ch'egli hauea riceuuti dal Cardinale, & ricordargli le promesse fatte à lui tante volte della propria vita, e della robba: di quì auuenne, che all'vltimo ne cauai buona, & risoluta conclusione,*

ne, scriuendo egli al Cardinale ch'era contento di rimettersi in lui. Non più tosto ritornai à Trento, che vi scrissi, & l'inuernata seguente del mese di Gennaio giugneste in Italia, & quindi mi faceste per vostre lettere auuisato del vostro arriuo in Bussetto, doue affrettai di venire per hauer hauuto voi poco termine dal Re de' Romani d'indugiar in queste bande. Io subito venni, & parlammo insieme, & vi mostraste quella volontà medesima, che in Vienna, & di quello stesso buon disiderio per venire alla conciliatione. Partimmi da voi per Piacenza, doue allhora il Signor Girolamo con tutta la sua familia stantiaua, & nel dirgli, ch'ero stato da voi, & che vi haueа trouato pronto alla pace, come vero parente, & nobil Caualiero, cominciò à storcere, & à non ricordarsi di quanto hauea egli promesso à me, & con lettere al Cardinale di Trento. Pertanto cominciai à dolermi di lui, & non mancai di parlar seco arditamente: & come bene informato delle sue, & vostre ragioni, campo largo hebbi di argomentargli contra, & di annullar tutte le parole, ch'egli faceua. Stando duro ritornai à voi per quei cattiuissimi tempi, & vi trattenni con buone parole, dicendo tutto il contrario di quello, che io cauaua con speranza, che trattenendoui in tempo, haurei potuto con l'aiuto di D*IO placar quel Signore. Il giorno seguente, ritornando à Piacenza, contrastai fieramente con lui, il quale mi si mostrò più pertinace, che mai. Accortomi, che alcuni lo dissuadeuano à tal concordia, io mi ritrouaua sdegnato, & disperato. Et perche mi diceste che io spedissi per non poter voi indugiar più di quattro giorni nel vostro ritorno, vsai quei termini col Signor Girolamo, che sà* D*IO, & lo sà gran parte de' suoi famigliari, anzi mi licentiai il dì seguente, con hauer scritto vna lettera al Cardinale, nellaquale diceua che lo stesso Signore gli mancaua di quanto haueа promesso, & perciò mandaua lo staffiero à posta, perche io mi sarei trasferito à Bussetto per iscusarmi con voi di non hauer potuto più nel negotio. Perche vedendomi risoluto il Sig. Girolamo, mi messe vn partito innanzi, cioè che manderebbe à Vinetia al Signor Conte di Monte l'Abate, Ambasciadore del Signor Duca d'Vrbino, & quanto egli consigliarebbe in questo caso, tanto farebbe. Consentij, & per trattenerui questi giorni di più, vi scrissi che io mi sentiua male; ma che non era così graue, siche in breue non potessi caualcare, disioso con questa scusa voi benignamente aspettaste fin à tanto almeno, che'l Signor Hippolito Orio fosse ritornato da Vinetia, il quale trattò quel negotio con prudenza, con sollecitudine, & con pietà: percioche venne appunto con quel consiglio, & con quella conclusione, che io disideraua: & affinche voi non vi sdegnaste, non volli scoprirui quell'andata à Vinetia. Così per trattenimento, non potendo venir io, venne il Signor Hettor Visconte. Intanto rimaso il Signor Girolamo vinto dal consiglio hauuto, mi disse che era pronto à concluder questa pace. Allhora io venni, & ordinammo di farui abboccare à Ponte nuro, doue fraternamente vi abbracciaste, & dopo disinare vi partiste l'vn dall'altro con risolutione, che d'ogni altro vostro affare del dare, ò dell'hauere fosse fatto il compromesso nel Cardinale. Dellaqual pace, tutta la Lombardia fece manifesta allegrezza. Questo negotio piacque à* D*IO di metterlo in mano dell'affettion mia*

verso

verso voi, & che haueſſe così felice, & honorato fine. Et di più che'l Cardinale poi volle pormi il peſo del compromeſſo ſopra le ſpalle, non men graue dell'altro. Laonde occorſe fra due anni, ò poco meno, che lo ſteſſo Illuſtriſſimo andò al gouerno di Milano, doue io con ogni diligenza, & ragioneuol cognitione diedi fine al compromeſſo, per loquale rimaſi indegnamente maluoluto dal Signor Girolamo. Pochi meſi dopo ciò fui mandato à Papa Paolo Quarto, & in quel mezo hebbi occaſione pur per amor voſtro di far diuerſa ſorte di buon ſeruigio al Veſcouo di Chiauarino, & al Propoſto di Strigonia, perche quando inteſi dallo Scarlione voſtro Agente, ch'erano venuti per negotiare con Sua Santità le coſe di Santo Archangelo, diſmeſſi quaſi i negotij, che hauea da trattar d'importanza, tirato da quell'affettione che vi portaua: iquai Prelati non hauendo chi gl'indirizzaſſe (poiche'l Cardinale di Santa Fiore non ſi voleua, nè douea in quei tempi ingerire in coſe tali) io non mancai di guidargli, & fargli conoſcere, & anche banchettare dal Veſcouo di Ceneda, & dall' Arciueſcouo di Beneuento. Ma perche il giudice era parte, in quel caſo non ſi potè far coſa veruna, ancorache ſi faceſſe aſſai. Ritornato che fui à Milano alla venuta di Monſignor di Ghiſa in Italia, hebbi luogo, & tempo, ritrouando voi in Italia, & (come ſi diceua) licentiato dal Re de' Romani, di preporui al Cardinale, & al Signor Marcheſe di Peſcara, iquali aſcoltandomi bene, & conoſcendo che io preponeua Caualiere di buon conto, parſe loro di non tardare di chiamarui in quei biſogni, & mandarono me, come ſapete, con quelle conditioni, che ſono chiare, & manifeſte à molti, con lequali vi venni à trouare à Borgon, & mi deſte riſpoſta, c'haueuate anche venti giorni d'obligatione col Re, & che perciò non vi poteuate riſoluere. Ritornato con queſta riſpoſta non ceſſaua di eſſortar quei due Principi per tirarui à' ſeruigi del Re Catholico, nè però mancaron di ſcriuer à Sua Maeſtà fin tanto che di nuouo deliberarono che io ritornaſſi con meglior conditioni, & ſperanze di non poca importanza, che hauea io da dirui à bocca. Così venendo con commiſſione aſſoluta, piacque à DIO *che mi cadeſſe il cauallo delle poſte ſotto, & fù sì fatta la diſgratia, che ſtetti per perdere la gamba, rimanendo però io sì fattamente impedito, che per ſettanta giorni non mi leuai di letto. Queſti ſono quei ſegni d'amore, & ſeruigi, ch'io vi hò fatti (Signor Illuſtriſſimo) in quel tempo, che non era huomo voſtro: ma sì bene affettionatiſſimo. Dopo la partita del Cardinale di Milano, ritiratomi in Piacenza à quella mia poca entrata, & voi ritrouandoui in Cortemaggiore, vi venni à viſitare, & paſſeggiando inſieme per lo giardino, vi condoleſte d'hauer vn negotiatore, che non vi ſodisfaceua ne' voſtri biſogni preſſo à' voſtri Illuſtriſſimi Signori. Io, che non conſidero al mio meglio, quando amo sfrenatamente, & più poi, che ſperaua d'entrare à' ſeruigi di Madama, ſpontamente mi vi offerſi, & voi accettaſte, & fra poche ſettimane mi mandaſte à Vinetia, che fù del 1558. doue mi preſentai al Collegio Illuſtriſſimo per voſtro huomo, nè mi occorſe fin'al meſe d'Agoſto proſſimo à far'altro, che ricordare in eſecutione del memoriale, che laſciaſte il meſe di Giugno del medeſimo anno, & d'Agoſto proſſimo mandaſte Sebaſtian Boſſo con vna lettera, doue mi commetteuate che io dimandaſſi licenza*

senza per tre mesi hauendo voi che fare nel vostro stato. Io subito la mattina parlai, che fù d' diecisette del detto mese (seben mi ricordo) al Clarißimo M. Nicolò Zeno, ch'era Sauio di Terra ferma, & di settimana, ilquale mi disse che io per otto giorni non dessi molestia al Collegio, che hauea molto che fare. Paruemi di non tentare altro contra il Consiglio di quel Sauio Senatore, & così scrissi che fra otto giorni mandarei la licenza; & se forse credeste più à qualche maligna relatione, che à me, non fù mio il difetto, nè giudicio; per iniquo che fosse; poteua accusarmi. Et contuttociò mandaste lo staffiero, & fin'allhora mi cominciaste à trattare come nella lettera si vede contuttoche mandaßi la licenza per due mesi, & non per tre: che così piacque à' vostri superiori: ma che io meritaßi in questo riprensione, non crederò giamai, & appresso maßimamente di chi hà la ragione, & non la paßione per fondamento discreto. Nel 1559. di Gennaio vn'altra volta mi scriueste (come del tutto mi serbo le lettere vostre) che io chiedeßi licenza per due mesi, cio è per Febraio, & per Marzo, hauendo voi disegnato di torre l'acqua del legno. Non mancai di parlar primamente al Clarißimo M. Tomaso Contarini, & à Messer Francesco Soranzo, iquali mi dissero, che non era tempo da pigliar legno, & ch'era meglio aspettar più conueneuole stagione. Parlai pur' allhora al Clarißimo M. Carlo Moresini, ch'era (come gli altri due) Sauio grãde. Mi disse, In questa Città si borbotta che'l Sig. Sforza non è stato due anni con la Signoria, & è stato diciotto mesi à casa. Che douea far'io se non quel che feci? maßimamente auuicinandosi il fine della condotta? Che prudenza sarebbe stata la mia, se non haueßi procurato di giouarui con honore più tosto, che di compiacerui con danno vostro? per chi mi hauea à gouernare ò per quel, che vedeua, & sentiua, ò perche voleua voi con vostro pregiudicio? e se voi conosceuate ch'ogni cosa faceua à fin di bene, & riusciua, perche vi doleste con parole torbide, che io voleua far' à mio modo? Venne intanto il fin della condotta, & vi presentaste, e steste due mesi, Marzo, & Aprile in Vinetia, e'l negotio andò vano: & auuenga che di vostra fantasia foste uenuto, pur comportauate che si dicesse ch'io v'hauea fatto venire, & pur fù vostra deliberatione, come si vede in una uostra lettera, nellaquale scriuete à me, che volete intendere, & farui intẽdere, e che non volete lunghe, & parole, essendo pur vero, che sempre io con mie lettere vi essortaua alla patienza, & che vi sforzaste di secondar la volontà di quei Clarißimi Signori, & sempre vi certificaua com'eßi vi amauano, & di propria bocca non solamente vi celebrauano; ma diceuano chiaramente, che tosto vi farebbero Gouernatore Generale; de' quali miei auuisi pare che altri si ridessero, dandomi (come imprudenti) del credulo: che imprudentißimo sarei stato s'haueßi creduto, ò credeßi à lor pari. Vi partiste (consumati i due mesi) di Vinetia, & hauendo voi conosciuta la mia fede, & la mia diligenza, nella partita mi diceste, che voleuate ch'io viuesi, & morisi con voi. Mi lasciaste ancora nella uostra partita, che quando quei Signori Illustrisimi vi haueßero voluto mandare in Dalmatia, ouero in Grecia, ch'io hauesi bellamente repugnato, perche non andauate uolentieri per mare. In questo posso io ueramente essere da uoi ripreso, & accusato di disubidienza,

perche

perche attesi ad essortare quei Clarissimi Senatori, che vi mandassero à vedere le loro fortezze di mare, tanto più ch'essendo elle chiaui dello Stato loro, & di Christianità, era prudenza necessaria, che si risoluessero di mandar un personaggio pari à voi, & contuttoche lodassero il parer mio: nondimeno mi diceuano che portauano rispetto di mandarui, massimamente ricordandosi che l'anno auanti vi mostraste poco disposto di nauigare in Cipri, & ben sapete di questo negotio la voce, che si sparse. Ad ogni modo gli assicurai che voi non haureste mancato di andar per tutto ne' seruigi de' vostri Signori. Questa cosa più, & più volte messi nell'animo di molti Senatori, & non passaron tre mesi dopo la vostra partita della Città, che cominciarono à trattarne, & finalmente à risoluere il negotio, del che fatto io consapeuole più d'vn mese innanzi, vi scrissi, & vi auuertij che vi metteste in punto. Possono essermi testimoni, non che molti Senatori; ma molti gentilhuomini, quanta sollecitudine, & diligenza fosse vsata da me in questo particolar' vfficio, conoscendolo io à proposito per farui salire al grado, in che hora siete. La risposta, che voi mi faceste sopr'à tal maneggio, fù che mal volentieri vi metteuate in viaggio maritimo; ma se i vostri Signori vorranno, che non potreste mancare pur che vi mandassero con quella commodità, che vi si richiedeua. Io non volli mostrare mai, che voi freddamente accettaste l'impresa, anzi confermaua gli animi di tutti, che sareste andato per seruigio loro in ogni luogo, & con ogni pericolo. Può testificare M. Federigo Vallaresso con infiniti altri, la voce, & la laude, che io spargeua di voi fin tanto, che haueste la lettera dal Senato, & veniste, & volentieri andaste, assicuratoui io sempre, che tal fatica rimarrebbe premiata del grado. In questo mezo non mancò chi cercasse di darui noceuole incontro, dicendo che si ritrouauano due parà di Signori almeno, che haurebbero assai meglio di voi à quella Republica seruito, perche più di voi hanno prattica, & notitia della guerra Italiana, con hauer fatte molte honorate imprese, diuerse da quelle, che voi sapete, & hauete imparate fra' Barbari. Dellaqual militia quel Dominio non è bisognoso, adducendo molte altre ragioni, & memorie fastidiose. Io per tal cagione feci vna scrittura, doue raccolsi molte materie secondo che l'affettione mi dettaua, aggiugnendoui quanto poteua dire con verità del molto vostro valore, per cui merito foste due uolte chiamato dal Re Catholico (essendo io stato il ministro) con gradi, & prouisione non men forse degni, & commodi, di quelli, che hora hauete, dellaquale scrittura molti, & molti gentilhuomini hebbero da me copia, & particolarmente il Clarissimo M. Giouanni Donato, & il Clarissimo M. Federigo Vallaresso, à cui hauete molta obligatione, & cio, che la stessa scrittura contenesse, potete saperlo, facendonene dar copia dallo stesso Messer Federigo. Può sopra ciò la Signora vostra consorte certificarui quante lettere in quel tempo io le scriuessi, perche mi facesse hauere dal Signor Hippolito la memoria de' vostri fatti. Imperò non potendo preualermi di questo soccorso, mi rimessi nell'affettione, che ui portaua: laqual cosa publicata, giouò quanto al presente godete, & io, che conosceua l'vniuersale inchinatione di quella felicissima Republica verso voi, ageuol credenza trouai à

parlando,

parlando, ò scriuendo de' casi uostri. Che questo sia uero, l'hauete felicemente toccato con mano, perche non più tosto arriuaste da Corfù alla Città, che foste creato nel mese di Decembre nel 1559. Gouernatore con prosperità di dugento, & tre ballotte, di dugento sette ch'erano in tutto: segno raro, e forse non più sentito in quel Serenissimo Senato: risolutione, che più mi fù cara, che s'io hauessi acquistato ogni gran dignità, con grande utile: conciosiacosache perciò rimanesse uerificato tutto quello, che tante uolte ui scrissi, & ue ne diedi speranza, assicurandoui sempre in ogni mia lettera quasi dell'amor uerso uoi, della fede, & uniuersal gratia di quella Illustrissima Città, nè potrete mai dire che io in comune, ò in particolare altro mai ui scriuessi, che beniuolenza, gratitudine, benignità, & meriteuole confidenza: lequal cose mi ui faceuano essortar alla patienza. Il di seguente hauendo il Senato rimesso il rimanente della uostra condotta nel Collegio, & intesosi che nel trattarsi del tempo, & dello stipendio era stato proposto che ui fosse dato quattromila scudi di prouisione, come la ragione comportaua, & all'honor uostro si richiedeua, ui sdegnaste, & mi commetteste, che dopo disinare andassi à Palazzo, & con destrezza facessi intendere il uostro animo, ilqual era di non uoler seruire con men premio de gli altri. Ma io che era più certo della benignità di quei Clarissimi, & sapientissimi Senatori, andai, & abbattemmi in tre di loro (presente Messer Sebastian Pace) co' quali uenni à bel proposito, siche parlandosi dello stipendio, dissi che uoi ui rimetteuate ne' uostri Signori, che con stipendio, & senza erauate per seruire, fin che ui duraua la uita. Entrarono in Collegio, & tanto piacque la mia relatione à nome uostro, che si leuò grande applauso per tenerezza. Intanto fù data l'auttorità à due Senatori, cioè à' Clarissimi Messer Girolamo Grimani, & Messer Andrea Badoaro. Ritornai allhora à casa, consigliato dal Pace, che à nome suo ui persuadessi, & ui essortassi à rimetterui ne' uostri Signori, come poi prudentemente faceste, & riuscinne appunto quello, che disiderauate. Vi partiste à dicisette della Città par Cortemaggiore, hauendo hauuta licenza finche prendeste il bastone. Contuttociò à dieci (s'ebene mi ricordo) di Gennaio 1560. fui auuertito dal Clarissimo Messer Carlo Moresini, commettendomi che io ui scriuessi, & che quanto più tosto uoi ui conferiste dinanzi à' uostri Signori. Io non mancai. Il dì medesimo fui auuertito da gli altri, & Saui grandi, & di terra ferma, che ui sollecitassi à uenire. Così sopra questo tenore ui auuisai con diligenza, essortandoui à uenire col corpo per terra. Rispondeste alla mia prima (mostrando diffidenza di me, che con tanta fede, & sollecitudine ui seruiua) comandandomi che ui scriuessi i nomi di quei Senatori. Subito ui sodisfeci, & se offendeste i meriti della mia fedeltà, offendeste maggiormente il uostro giudicio, perche qual animo sì disunito, & sì discosto dalla ragione poteua pensare che ui hauessi scritto cosa tale non commessami? Se uoi foste uenuto (come doueuate) n'haureste acquistata gratia, benche non fosse uero, & io bugiardo, che meritaua? Dopo ciò hauendo riceuuto le altre mie dello stesso tenore, mandaste il uostro Segretario, se uero fosse, che tanti Senatori mi hauessero detto, & commesso, che ui notificassi il disiderio loro. Questi erano errori, &

non i miei (Signor Illustrissimo) che ben si considerò ogni andamento tale, & non ne portai fra' buoni giudicij carico, anzi voce di fede, di laude, & di diligenza, non cessando quasi tutta la Città di dimandarmi quando sareste venuto, fin tanto che quei Signori furon costretti di scriuerui: e quanto più in loro era conosciuto il disiderio, che voi andaste à trouargli; tanto maggior humiltà, & benignità vsarono in farui per lettera ducale intendere, che vi disiderauano, pur che non foste importantemente impedito, & niuno impedimento poteua esser tale in voi, che vi potesse allontanar dal disiderio loro, eccetto grauissima infermità, & questa per gratia di DIO *non era in voi. Ad ogni modo in cambio della persona vostra, dopo noue giorni, che con diligenza spedij la lettera della Signoria, mandaste lo staffiero con vna vostra à Sua Serenità, & vna à me, commettendomi che io la presentassi, ilche non feci, non contendendo altro, che di voler voi pur passar quel tempo, che vi era stato dato per termine. Chi direbbe mai che io non presentando à Sua Serenità la vostra, hauessi ciò fatto per disubidirui, ò per parer più sauio d'altri? Se io mi era leuato da seruitù di più alta speranza per seruirui, quale sciocco giudicherebbe, che io non volessi vbidirui? Dapoi chi haurebbe presentata quella lettera, sapendosi che voi, & non vna carta scritta erauate disiderato? nè ciò feci per parer sauio; ma per non parere imprudente con vostro danno, massimamente che noue giorni prima, che la vostra arriuasse, vi era giunta la ducale: ond'io dubitaua che voi mostraste di non hauerla riceuuta. Mi rimetto in questo al giudicio d'ogni huomo, & se contra me fà quel prouerbiaccio, che dice, Lega l'Asino doue vuole il Padrone, & in mia difesa adduco quello, che dice, il Signore sà dare la commissione; ma non può dare la discretione. Basta, che non sono stato senon lodato da tutti coloro, i quali di ciò son stati publicamente informati. Poco appresso mi portò vna vostra lettera il Signor Ottauiano Spelimbergo, doue mi dite, che vi marauigliate, che vn'huomo prudente cada in tanti errori, & io vi risposi che alla venuta vostra vi farei conoscere, che gli vfficij fatti con fede, & con prudenza non si battezzano per errori, massimamente apportando honore, e giouamento. Non passarono dopo ciò sei giorni, che andando à S. Marco (com'era il mio ordinario ogni mattina) mi rincontrai nel Martiloffo, il qual mi disse, che'l Capitan Iacopo Zabarella hauea già due giorni portate le mie lettere, & vna à lui, doue egli mi disse che gli haueuate commesso che cercasse di farui prestare dalla Signoria quattro mila scudi, e che di questo egli hauea di già parlato à Messer Antonio Priuli con M. Sebastiano Veniero, co'l Pace, & con altri. Intanto comparisse il Capitan Iacopo, & mi porge la lettera, che mi scriuete, commettendomi, che io faccia quel, ch'egli mi dirà, & che proceda segretamente. Allhora dissi al Capitano, come segretamente, se già il Martiloffo hà il negotio diuolgato per tutto? In questo mezo vidi M. Francesco Soranzo, e parlandogli (secondo l'ordine) per cauarne il suo parere, mi disse secondo la sua solita gentilezza, venite, venite in Collegio. Mi abbatei pure allhora nel Clarissimo M. Nicolò Zeno con M. Sebastiano Veuiero, i quali mi assicurarono che voi haureste hauuta ogni commodità da quei Signori. Così vi scrissi per aspettar la vostra nuoua commissione,*

ne,

ne, quando la Domenica mattina dopo' disinare (che fù il seguente giorno che parlai con quei Clarissimi) fui chiamato in Collegio, & nell'aspettar che i Senatori vi entrassero, veggendomi nell'anticamera, à vn per vno mi dimandauano che facessi io quiui. Risposi ch'era stato chiamato. Essi molto si marauigliauano. Rimanendo io confuso ciò, che'l caso volesse inferire, alle tre hore di notte fui pur chiamato dentro, e'l Principe stesso mi scoperse il bisogno vostro, & io lo raffermai: & l'infinita benignità di quei Clarissimi Signori tosto si risolse secondo il vostro disiderio; ma di ciò fù subito piena la Città. Qual cagione adunque (Signore Illustrissimo) vi mosse à farmi dire che guidassi segretamente il negotio, & dall'altra parte scriueste al Martilosso che desse opera di hauer'gli stessi denari? Et se fù fatto à posta perche io ne rimanessi con biasimo, chi ne fù biasimato, suo danno. Nè in ciò procedei sì, che con ragione poteste chiamargli (come le altre cose ben fatte da me) errori manifesti. Dopo non sò quanti giorni venne il vostro Segretario, publicando per tutto, ch'era venuto per darmi licenza, & ch'egli farebbe à me quel, che io voleua fare à lui, & dicendomelo molti, mi dolsi di voi con quella modestia, che dee vsare il seruidore col suo Signore, perche de gli infami vitij d'Annibale, & della sua scelerata natura, tanto ne seppi io, quanto da' vostri di casa mi fù più volte detto, & affermato, de' quali sempre dirò il nome (se bisognerà) massimamente che quasi tutta Vinetia lo sà. Paruemi di parlarne à voi, sapendo io quanto siate stato sempre nemico d'ogni vitio, & più di quello. Che vi sia poi piaciuto fargli fare vn tal'vfficio per ismaccamento mio, buon prò vi faccia Signore Illustrissimo. Egli finalmente comparse à' sette di Marzo, & portommi la lettera credentiale, con la cui auttorità mi disse, che voi non poteuate far la spesa di trattener più vn par mio: vi contentauate però che io mi disobligassi da' vostri negotij, specialmente che di ciò mi haueua in più mie lettere scritto. Io restai marauigliato che non gli errori che hauea fatti (come indebitamente mi scriueuate) erano cagione di lasciarmi partire; ma il non voler fare tanta spesa: inuentione indegna di vn tanto Caualiero, perche hauendo voi fatta la spesa di dugento ducati l'anno in trattenere me, che hauea fatti tanti honorati negotij, non era da credere che voi ricusaste di farla con assai maggiore stipendio, trouandoui voi salito alla dignità del Gouernatore Generale. Imperò risposi à bocca al vostro Segretario quanto, poco dapoi, intendeste per vna mia in risposta, che da voi non hebbi mai mai fauor veruno (per honesto che fosse) eccetto l'esserui confrontato meco del medesimo volere, cioè che vi siate contentato che io non vi fossi più seruidore, cosa veramente giustissima, & honestissima nel giudicio d'ogniuno, & chi più n'hà perduto, più se ne dolga. Veniste poi voi finalmente, & io visitandoui in camera vostra fuste il primo à condolerui della mia partita, & che ve ne crepaua il cuore: ma che contra vostra voglia comportauate che io mi partissi per compiacimento di persona, à cui non poteuate mancare. Io risi tra me stesso, poiche la prima cagione v'indusse à lasciarmi partire per non poter voi fare spesa di dugento ducati l'anno, non guardando voi, che io ne spendeuo de' miei per

farui honore dugento sessanta di più, & la seconda per compiacere à un nostro amico. Nè diceste più (Signor mio Illustrissimo) che di me non voleuate seruirui, perche non voleua fare à modo vostro, & in ciò ben faceste, poiche hauendo fatto ne' vostri maneggi à modo mio (secondo che la ragione, & l'affettione mi dettaua) ne hauete in somma acquistato honore, dignità, & giouamento. Non voleste parlar più de gli errori, che mi scriueste, che hauea fatti: segno, che non erano errori, poiche vi apportarono sì alto grado. Sono stato finalmente costretto di scriuer questa, accioche voi non comportiate che qualch'vn de' vostri vada indegnamente cicalando, perche chi gli ascolta (sapendo il frutto, che si è cauato del mio negotiare) non biasimerà loro, ma voi, & si pensarà che quanto fà il seruidore sia volontà del Padrone. Non lo comportate (Signor mio Illustrissimo) sì per quanto hò detto; ma molto più, perche non vi sia dato titolo d'ingrato, sapendosi ancora come segretamente hò io gastigato due persone, che sparlauano di voi, oltre à tanti buoni vfficij, che hò fatti in testimonio, che vi hò amato, & riuerito grandemente. Et habbiatemi per iscusato, se in quest' à hò vsato qualche termine troppo efficace in diffendermi, & ciò si attribuisca all'ardimento, che mi hà dato l'affettione grandissima, che vi hò portata, porto, & porterò, quando conoscerete che da voi merito laude, & non biasimo; amore, & non odio; pregio, & non danno. Fò intanto fine, baciando à V. S. le mani, & pregandole felicità.

Di Piacenza à' 28. di Maggio, 1560.

ARGOMENTO.

Difendesi contra la querela di Metello. La costitutione, ò sia stato della causa parte è legitimo; essendo lecito (com'egli dice) il vendicarsi del nemico: parte, che nega, affermando di non hauer fatta alcuna ingiuria à Metello suo fratello; ma sì bene esserſi lamentato della malignità sua. In vltimo và mitigando l'animo di Metello, e dice che l'amicitia, che è fra loro tanto durerà, quanto parrà à lui.

A' QVINTO METELLO CELERE, figliuolo di Quinto, Viceconsole.

M. Tullio Cicerone.

MI scriui che non haurèsti mai creduto, ch'io douessi hauere in sì vil pregio l'amicitia tua: ilche non sò ben comprendere, che si voglia dire: ma nondimeno vò pensando, che ti sia stato riferito, com'io, disputando in Senato, hebbi à dire, che à molti rincresceua, ch'io hauessi conseruata la Republica, & che i tuoi più congiunti parenti, à' quali non haueui potuto negare, da te haueano impetrato, che tu non mi laudassi in Senato, sicome haueui proposto. Ilche dicendo, soggiunsi, che era stato partito fra noi l'vfficio di saluare la Republica; perche io hauea difeso Roma dalle insidie dimestiche, & dal tradimento de' ribaldi Cittadini, & tu l'Italia da' nemici armati, & dall'occulta congiura; & che questa nostra compagnia di così grande, & honorata impresa era stata sciolta da' parenti tuoi; i quali haueano à male, che io, da cui tu eri stato in cose di grande im-

de importanza marauigliosamente aggradito, doueßi essere da te in alcuna parte ricompensato. Et in questo ragionamento narrando io, con quale allegrezza hauea aspettato, che tu mi lodaßi, & quanto ingannato era restato di così fatta speranza; i Senatori se ne presero piacere, & cominciarono à sorridere, non per quello, che hauea detto di te, ma sì per l'inganno, ch'io hauea riceuuto; & perche apertamente, & ingenuamente confessaua l'ambitione mia. In questo adunque non ti hò offeso, anzi ti hò sommamente honorato, manifestando il disiderio, che hauea hauuto di essere lodato da te, per dar maggior luce à' miei chiari fatti con lo splendore del testimonio tuo. Doue tu dici del nostro scambieuole amore: io non sò, quale tu pensi essere amore scambieuole; ma credo bene, che allhora scambieuole sia, quando l'vna parte, & l'altra con pari affettione si ama. Se io diceßi, ch'io haueßi per far piacere à te rinunciata la Prouincia, mi riputeresti più tosto vano, che altrimenti; perche la rinunciai per sodisfare à me stesso; & ogni dì me ne truouo più contento. Dico bene, che nel deporla operai, che à te fosse commessa. Non dirò nulla dell'vfficio, che io feci auanti la vostra elettione; solamente ti giuro in verità, che il mio collega operò tutto à mia richiesta. Et poiche fosti eletto à quel gouerno, non ti ricorda, con quanto studio io congregai il Senato; quanto lungamente io parlai in tua laude? Non mi dicesti tu, che non solamente t'hauea lodato; ma t'hauea lodato con iscorno de gli altri, che concorreuano teco? Oltre à ciò, il decreto, che sopra tale elettione fece il Senato in quel giorno; mentre durerà, farà fede del mio buon'animo verso te. Et dapoi che tu andasti nella Prouincia, vorrei che ti riduceßi à memoria i fauori, che nel Senato, & appresso il popolo ti feci, & le lettere, ch'io ti scrißi. Et quando haurai tutte queste cose raccolte, considera, ti prego, se quando vltimamente ritornasti à Roma, mi rimuneraßti di tanti seruigi. Doue dici della nostra rinouata amicitia: non sò intendere, perche la chiami rinouata, non essendo mai mancata. Doue scriui, che mi sono portato male, hauendo per vna sola parola oppugnato Metello tuo fratello; primamente ti accerto, che mi piace molto questo animo tuo, & questa fraterna, & carnale, & vera amoreuolezza: dapoi, se in alcuna cosa mi sono opposto à tuo fratello per conto della Republica, ti prego à perdonarmi; perche amo la Republica quanto più si può amare. Ma se hò difeso l'honor mio dall'impeto suo crudelißimo verso me, bastiti ch'io non mi sono mai doluto con teco della ingiuria di tuo fratello; ilquale hauendo io risaputo che apparecchiaua, & disponeua tutto lo sforzo del Tribunato suo alla ruina mia; pregai Claudia tua moglie, & Mutia vostra sorella, la cui affettione verso me per l'amicitia, che hò con Pompeo, in molte cose hauea conosciuta, che da così iniqua mente il rimoueßero. Ma egli, contuttoche io foßi Consolo, & haueßi conseruata la Republica: nondimeno mi fece tale ingiuria, che non fù mai fatta nè à magistrato alcuno per minimo che fosse, nè al più tristo cittadino, che viua: percioche all'vltimo di Decembre, come puoi hauer inteso, prohibì, che nel deporre il Consolato io non poteßi dar conto al popolo dell'attioni mie. La cui ingiuria mi ritornò all'vltimo in grandißimo honore; peroche non mi con-

cedendo egli altro, che il giuramento, giurai con alta voce, & il popolo con alta voce, & con mia non picciola gloria, parimente giurò, che il mio giuramento era verissimo. Riceuuta questa così notabile ingiuria, ad ogni modo il dì medesimo mandai à Metello de' comuni amici, pregandolo, che si rimouesse dal proponimento, ch'egli hauea preso contra di me, à' quali esso rispose, che non poteua farlo senza biasimo: & poco auanti parlando al popolo hauea detto, che non era giusto, che io hauessi adito di parlare, non hauendo io lasciato, che quelli à difesa sua parlassero, i quali hauea puniti. Che huomo graue, & maturo, che brauo cittadino, ilquale non ostante che io hauessi liberato il Senato dalla morte, Roma dall'incendio, l'Italia dalla guerra, mi giudicaua degno di quella pena, allaquale il Senato di consenso di tutti gli huomini buoni hauea dannati coloro, che haueano voluto ardere Roma, & tagliare à pezzi i Magistrati, & Senatori, & suscitare vna crudelissima guerra. Onde io non hò offeso tuo fratello; ma da lui mi sono difeso: & al primo di Gennaio nel contrasto, che facemmo insieme in materia della Republica, potè conoscere, che non mi mancaua nè animo, nè forze per rispondergli. Seguì dapoi, che à' quattro del medesimo mese, hauendo egli conuocato il popolo nel bel principio del suo ragionare, m'incominciò à lacerare, nominandomi ad ogni terza parola, & minacciandomi con animo deliberatissimo di volermi mettere in fondo non per via di giudicio, ò di ragione, ma con fiero empito, & con accrba violenza. Alla cui temerità s'io non mi fossi animosamente opposto, chi non stimerebbe, che io hauessi mostrato valore nel mio Consolato più tosto per beneficio di fortuna, che per virtù, ò per fortezza d'animo? Se tu non hai saputo la mala intentione di Metello contro me, questo è segno euidente, che fà poca stima di te, non iscriuendoti di cosa di tanta importanza. Ma se ti hà comunicato il suo consiglio, dourești riputarmi benigno, & mansueto, non mi essendo mai doluto con teco, ancorache fossero con me tutte le cagioni da dolermi, perche non con parole, come scriui, ma con ogni termine d'ingiuria mi haueа tolto à perseguitare. Hora considero l'humanità mia: se humanità si dee chiamare, quando l'huomo nõ pur queta l'ira dell'animo suo; ma si humilia à chi l'hà offeso. Io, auuenga che tuo fratello m'hauesse acerbamente ingiuriato, non però gli fui mai meno, che fauoreuole. Et ogni volta, che si trattaua di lui in Senato, mi accostaua sempre all'opinione di quelli, che verso lui benignamente operauano. Nè cõtento di questo, bench'egli fosse mio nemico, nondimeno, perch'era tuo fratello, non pur mi spiacque, ma operai à tutto mio potere, che si modificasse il decreto ordinato contra lui. Perche io non hò oppugnato tuo fratello; ma à tuo fratello hò repugnato: nè verso te, come scriui, sono stato mobile; ma tanto stabile, che hò perseuerato in amarti, ancorache tu mi dessi materia del contrario. Et al presente, sebene mi scriui quasi minacciando, non voglio meno dolermi; perche non solamente io perdono alla tua passione; ma la lodo sommamente; mostrandomi il naturale affetto, quanta sia la forza dell'amor fraterno. Tuttauia ti prego che anche tu giudichi dirittamente la mia passione, concedendomi, che se i tuoi senz'alcun merito mio acerbamente, & crudelmente mi op-

mi oppugnauano, non solamente non douea lor credere; ma in tal caso ricorrer' à te per aiuto, & valermi delle forze; non pur tue; ma di tutto l'essercito, che hai. Io hò sempre stimata l'amicitia tua, & dal cãto mio sempre mi sono sforzato di farti conoscere, che migliore amico di me nõ haueui. Non sono punto mutato d'animo, nè mai muterõmi, mẽtreche io vedrò di farte piacere: & se l'odio, che io meritamente porto à tuo fratello, può scemare pũto quell'amore, ch'è tra noi, lascierò anzi di odiar di lui, che, odiandolo, dia cagione di non hauer te per amico. Stà sano.

ARGOMENTO.

Ributta la querela d'Appio: & all'incontro si lamenta, e mostra di giustamente lamentarsi, innalzando la virtù contra la vana arroganza della nobiltà, per laquale Appio s'insuperbiua.

AD APPIO PVLCHRO IMPERADORE.

Cicerone Viceconsole.

SCRIVERO' *più à lungo, quando haurò più tempo. Hò scritta la presente in fretta, volendosi di presente partire i seruidori di Bruto per venire à Roma: di modo che non hò hauuto spatio di scriuere ad altri, che à te, & à Bruto. I Legati Apameani m'hanno portato, non dirò vna tua epistola, ma vn volume pieno di rammarichi ingiustissimi, per hauere impedito con le mie lettere la fabrica loro. Nella medesima epistola mi pregaui, che io lor concedessi subito licenza di potere edificare, accioche il Verno non gli coglia: & poi mi daui vna fiancata per hauer lor prohibito il riscuotere i tributi auanti, ch'io conosciuta la causa l'hauessi lor permesso, dicendo essere stata vna sorte d'impedire, non potendo informarmi del caso, senon al Verno nel ritrarmi di Cilicia. Hora odi, se tu hai ragione di dolerti di me. Veniuano à lamentarsi diuerse persone, mostrando che erano grauate à pagare tributi intolerabili. Io scrissi, che non si facesse altro fin, ch'io non hauessi meglio intesa la cosa, e meglio mi fossi informato di questi tributi. Si può questo chiamare vn termine d'ingiustitia? oh, io non poteua informarmene auanti il Verno. Et si sia. Ma douea io andare à loro per informarmi, ò pure essi venire à me? oh, così lungi? che? quando mi scriuesti, ch'io gli lasciassi fabricare auanti il Verno, non pensaui, che douessero venire, dou'io era? Benche hanno fatto vn'errore degno di risa; perche m'hanno rendute dopo il Verno le lettere, che portauano per ottenere di compir l'opera l'Estate. Ma sappi, ch'io sono per seguire il tuo piacere: contuttoche sieno molti più quelli, che ricusino di pagare tai tributi, che quelli, che se ne contentino. De gli Apameani basti infin quì. Pausania liberto di Lentulo, & Accenso mio mi dice, che ti sei lamentato con lui, per non esser io venuto ad incontrarti. Appunto l'hò fatto per disprezzarti, & per esser' il più superbo huomo del mondo. Venne vn tuo seruidore, che era già passata mezza notte; & fecemi intendere che tu saresti all'Iconio auanti il giorno: ma essendoci due vie, & non sapendo io per*

quale tu douessi venire, mandai per l'vna Varrone tuo famigliarissimo, & per l'altro Quinto Lepta capo de gli ingegnieri dell'essercito mio: & à ciascuno di loro comandai, che venissero innanzi correndo, acciochè potessi vscirti incontro. Venne Lepta correndo, & mi fece intendere, che tu eri già passato oltre all'essercito. Subito venni all'Iconio. Tu sai, come andò poi la cosa. Perche non douea io venirti incontro? prima ad Appio Claudio? dapoi ad Appio Imperadore? dapoi per l'vsanza de' maggiori? &, che più importa, ad vn'amico mio? spetialmente essendo io più ambitioso in simili vffici, che non si conuiene all'honore, & alla dignità mia. Ma non più di questo. Mi dice oltre à ciò il predetto Pausania, che tu ti doleui di me con tali parole: come, Appio è ito incontro à Lentulo, Lentulo incontro ad Appio, & Cicerone incontro ad Appio non si è degnato d'vscire? Deh, che nouità è questa? Certamente mi fù merauiglia, che tu huomo al mio giudicio di somma prudenza, & di molta dottrina, esperto nelle cose del mondo, galante, & di amabile piaceuolezza, laquale è virtù, come dirittamente vogliono gli Stoici; mi marauiglio, dico, che tu auuertisci à queste inette minutie. Pensi tu forse, che la nobiltà degli Appij, ò de' Lentuli sia in maggior pregio appresso di me, che gli ornamenti della virtù? quand'io non haueа ancora conseguite quelle cose, che sono secondo la volgare opinione di grandissima stima; non però mai ammirai questi vostri nomi: io teneua bene in gran prezzo quegli huomini, che ve gli haueano lasciati: ma dapoiche con l'industria mia giunsi ad vn certo segno di gloria, che mi parea bastare à viuere honorato; non giamai superiore; ma sì ben pare à voi m'hò tenuto. Nè hò veduto, che Gneo Pompeo, ilquale à tutti gli huomini, che sono mai stati, ò Publio Lentulo, ilquale à me stesso antepongo; habbiano hauuta altra opinione. Se tu pensi altrimenti, non sarà mal niuno (per intendere, che sia gentilezza, & che sia nobiltà) che consideri vn poco quello, che ne scriue Athenodoro figliuolo di Sandone. Ma per tornare à proposito, vorrei che tu credessi di certo, ch'io ti sono non solamente amico; ma amicissimo: & vserò ogni pruoua per fartelo conoscere con gli effetti: ma se tu vai cercando occasione per parerе di non essere obligato di faticarti tanto per me, quanto io mi sono faticato per te: io ti libero fin'hora di questo fastidio. Ci saranno de gli altri, che non mi mancherauno, & massimamente il mio Gioue consiglieri. Se anche sei tale di natura, che ti diletti di contendere; non potrai fare, ch'io non ti ami al solito: ma farai bene, ch'io mi curerò poco se nol crederai. Ti hò scritto queste cose alla libera, sapendo, che io sempre hò fatto l'vfficio dell'amico: & confidandomi nell'amore, ch'io ti porto, ilquale sicome io presi con ferma deliberatione; così il conseruerò fin che tu vorrai.

Stà sano.

ARGOMENTO.

Risponde ad vna lettera di Appio, nellaquale si lamentaua scusando se: & accenna che Appio sia ò imprudente, porgendo gli orecchi à' maligni; ò troppo astuto, attribuendo altrui quelle cose, che gli vengono in fantasia.

AD

AD APPIO PVLCHRO.

Cicerone Viceconsole.

Ancorache io vegga che tu sarai à Roma prima, che habbi la presente, & che di già dourà esser raffreddato il vano ragionare di questi maligni della Prouincia: nondimeno hauendomi tu scritto così à lungo delle lor sinistre relationi, hò pensato di risponderti breuemente. Ma non ritoccherò altrimenti i primi due capi dell'Epistola tua; perche non hanno cosa alcuna determinata, ò certa, senon con questo, che nel luogo, doue si rende ragione, & in alcuni conuiti si è veduto per molti segni esteriori, ch'io non ti sono amico. Io non sò, che tu voglia inferire: sò bene, che in molti luoghi hò parlato di te honoratamente, rendendo non picciola testimonianza dell'amicitia nostra. Circa i Legati, io non poteua condurmi à far cosa più giusta; perche hò diminuite le spese alle pouere città senza diminuire in alcuna parte il tuo honore. Essendo io in Apamea, vennero i primati di molte città à riferirmi, che le prouisioni delle ambasciarie erano tanto grandi, che le città non haueano il modo di pagarle. Allhora io pensai di molte cose, & mi pareua fatica à credere, che tu, huomo non solamente saggio; ma, come hora si dice, ciuile, hauessi à caro queste ambascierie; & parmi di ricordare hauer fatto questo discorso in Sinnade à' Legati, che Appio Claudio senza il testimonio de' Mindesi (che di quella città fù fatto mentione) era conosciuto dal Senato, & dal Popolo Romano, & che altre volte hauea veduto, che i Legati, iquali veniuano per lodar qualch'vno, non haueano mai audienza dal Senato. Et finalmente conchiusi, che mi piaceua la loro ottima dispositione, perche si mostrauano grati verso te, da cui haueano riceuuto beneficio; ma che il consiglio nõ mi pareua necessario, & se pur voleuano dimostrare il lor buon'animo, ch'io gli haurei lodati, s'hauessero fatto tal'vfficio alle loro spese; lequali se anche fossero ragioneuoli, harrei conceduto che si fossero tolte dal publico; ma non altrimenti. In questo tu non puoi dolerti di me con ragione, ma tu aggiungi, che ad alcuni è paruto, l'editto mio quasi à bella posta essere stato fatto per impedir coteste legationi. Hor à me pare, che non tanto si portino male coloro, che fanno così cattiui vfficij, quanto quelli, che vi porgono orecchi. Io composi l'editto essendo in Roma: non cihò poi aggiunto nulla, senon vn capitolo che trascrissi del tuo: & ciò ad instanza de' Gabellieri, iquali à questo effetto mi vennero à ritrouare à Samo. Et circa il diminuire le spese delle città, io scrissi quel capitolo pesatamente, & posiui alcune cose nuoue, con tanta loro vtilità, che pare, ch'io habbia lor data la vita. Onde io ogni dì più mi godo d'hauere fatto sopra tal materia così gioueuole ordinatione. Ma questo ond'è nata la sospittione, che io habbia ricercato d'offenderti, non si può dire che sia stata mia inuentione: perciochè è cosa fatta d'altri prima, che da me. Già non era io tanto sciocco, che pensaßi questi Legati venire à Roma per facende priuate, iquali non per sue bisogne particolari; ma publiche erano mandati à ringratiarti, & lodarti in vn consiglio non priuato, ma generale di tutto il

mondo, cioè nel Senato di Roma. Et quando io feci comandamento, che niuno senza mia licenza andasse, non perciò esclusi coloro, iquali non poteuano venir à trouarmi di là dal Tauro, dou'era con l'essercito. Et certo mi sono riso di ciò, che me ne scriuesti; perche non accadeua che mi venissero à trouare in campo, ò che passassero il Tauro, potendo parlarmi nel camino, che feci da Laodicea insino all'Iconio; sicome mi parlarono i Magistrati, & gli Ambasciadori di tutte quelle Diocesi, & Città, che sono di quà dal Tauro: Saluo se non hauessero cominciato ad ordinare i Legati per Roma, poich'io fui oltre al Tauro: ilche certo non è così; perche essendo à Laodicea, ad Apamea, à Sinnade, & à Philomelo, ad Iconio; nellequali città mi fermai, tutte queste legationi erano già ordinate. Nè resterò di dirti, che quello, ch'io hò fatto, l'hò fatto per sodisfare à' prieghi delle città, lequali si doleuano di questa spesa, dicendo che non poteuano accumular tanti denari, senza porre grauissime tasse, sforzando i lor cittadini à pagare tanto per testa, e tanto per porta: che suol essere cosa troppo dura: & però io mosso non solamente da giustitia, ma da compassione, non potei tolerare, che al danno patito da' loro Officiali si aggiungesse questa souerchia spesa. Tu non doueui dar fede alle ciance, che ti erano dette; ma se ti diletti di attribuire ad altri quello, che à te viene in mente; tu farai torto all'amicitia nostra. Che se io hauessi mai pensato di guastare in alcun'atto la fama tua, non haurei dimandato à Lentulo tuo genero, nè al tuo liberto in Brandizzo, nè al capo de gli Ingegneri di Corfù, in qual parte tu voleui ch'io venissi. Et se vorrai seguire l'auttorità de gli huomini dottissimi, iquali hanno scritto dell'amicitia, non dourai prestare orecchi alle sinistre relationi de gli incitatori. Hor pensi tu, che non mi sia mai stato detto niente di te? come dire, che, quando io hauea da venire à Laodicea, tu passasti il Tauro? che tu rendeui ragione in Tarso in quei medesimi giorni, che io in Apamea, in Sinnade, in Filomelo? Non voglio aggiungere altro, per non parere di essere in quel difetto medesimo, di che io t'accuso. Dirò ben liberamente: se coteste cose, lequali tu dici esserti riferite da altri, tuoi commenti sono, & fintioni, tu commetti troppo graue errore: ma s'egli è vero, che altri te le riferiscano, pur commetti errore ascoltandole. Io non mancherò mai dell'vfficio di buon'amico: & se alcuno tiene, che gli andamenti miei sieno di huomo astuto; vorrei che questo tale mi dicesse, che bella astutia sarebbe la mia, se io, hauendoti sempre difeso, specialmente in tempo, che non credeua di douere hauer bisogno del tuo fauore; hora, che bisogno nè hò, cercassi di priuarmene: se perauuentura non ti paresse, che io t'hauessi offeso, per hauer porto gli orecchi à certi, che sparlauano de' tuoi ministri: doue io non hò però mai sentito, che toccassino il tuo honore, ò de' predetti ministri troppo sconciamente parlassero; se non che Clodio, ragionando meco in Corfù, molto si dolse, che i vitij altrui hauessero macchiato il candore del nome tuo. Io non hò mai inuitato niuno à parlarmi di simil materia; ma perche sono molti coloro, che ne parlano, & perche non offendono, al mio parere, la fama tua; io non mi sono troppo curato di chiuder loro la bocca. Se alcuno è d'opinione,

che

che niuno possa rappacificarsi à buona fede, costui non conuince noi come huomini perfidi, ma la perfidia del suo animo dinota, mostrando essere in lui quel, che degli altri crede: il medesimo fà così cattiuo concetto di te, com'egli fà ancora di me. Ma se i miei andari non piacciono à qualch'vno parendogli strano, che io nel gouerno di questa prouincia tenga modi alquanto diuersi da' tuoi, sicome io confesso di tenere, non biasimando però la maniera del tuo gouerno; questo tale io non mi curo che mi voglia bene. Tu, come huomo nobile, & generoso, ti sei allargato in donare di quello della prouincia; à me è paruto di tener diuersa via, hauendo riguardo alla qualità di così duri tempi. Et se non hò imitata la tua liberalità, non dee alcuno marauigliarsene: percioche, oltre che per mia natura io fui sempre ristretto à donare l'altrui, muouomi assai, come hò detto, per la conditione de' tempi; & à que' tali, che di ciò per interesse loro si lamentano poco m'incresce di parer acerbo, per esser dolce à me stesso. Mi hai fatto piacere degli auuisi, che mi hai dati: & ringratioti della memoria, che tieni delle facende mie, nellequali d'vna principale ti prego, che facci ogni sforzo, che non mi si prolunghi il tempo dell'vfficio: & preghi Hortensio, nostro collega, & famigliare amico, che se mai fece, ò pensò di farmi piacere, non sia hora contrario à questo mio disiderio. Circa le cose di quà, io mi partì di Tarso à 7. d'Ottobre; & scrissi la presente il giorno appresso nel contado di Mopsuhestia, doue mi trouaua con l'essercito. Se farò niēte, te'l farò sapere: nè scriuerò mai à casa senza scriuere à te. Quanto à' Parthi, credo sia stata vna baia. Quegli Arabi, che uennero nella prouincia in habito di Parthi, si dice che sono iti via, & che nella Soria non è alcun sospetto di guerra. Disidero che tu mi scriua spesso delle cose tue, & delle mie, & dello stato della Republica, delquale io sono in fastidio, tanto più, che mi scriui, che il nostro Pompeo hà da gire in Ispagna.

Stà sano.

LETTE-

LETTERE
DELLA
QVARTA PARTE
DELL'IDEA
DEL SEGRETARIO
DEL SIG. ZVCCHI,
Comprese sotto'l Capo di Biasimo.

ARGOMENTO.

Riprende questo Conte, che era Capitano, perche egli licentiosamente si portasse alla guerra, e permettesse che'l simile facessero i suoi soldati. E'lettera degna d'esser letta, e considerata dà chiunque si fà scriuere nella militia.

AL SIGNORE * CONTE.

Galeazzo Florimonte Vescouo di Sessa.

O' scritto à V.S. col Conte vostro fratello, pẽsando che steste insieme. Ma poiche intendo, che state lontano l'uno dall'altro, & al gouerno de' vostri compagni da guerra, vostri sudditi: hò cambiato stile per non mancar al debito, massimamente vedendoui in così pericoloso stato. Perciochè ò V.S. fà come gli altri Capitani, & i vostri sudditi fanno come gli altri soldati; ò nò. Se fanno come gli altri, mi dolgo di tanta vostra disgratia, che per esser honorato da mille, che stanno al mercato; non habbiate cura del biasimo di diece honorate persone, che stanno sotto la loggia, ò in Chiesa: ò, per dirla più chiara, mi dolgo che per guadagnare gli ornamenti del corpo, habbiate messo in abbandono quelli dell'anima. Et se io sapessi, che così fosse, direi, Ah Signor Conte, come vi patisce il cuore di vedere tante, & sì manifeste ingiustitie, & mangiar il pane de' poueri per forza, & consentire, che i vostri soldati rubbino, sforzino, & facciano ingiuria con tanta souerchiaria, che nè anche di valente possono meritar il nome: perciochè molti sono contra vno. Non posso credere, che vn'animo sì nobile, & amator dell'honesto, come V.S. mostraua, possa consentire d'esser guida de' malfattori.

Hauete

Hauete pur inteso da me più volte, che se ben la guerra fosse giustissima, douete stare alla regola di S. Gio. Battista. Milites contenti estote stipendijs vestris: neminem concutiatis, neque calumniam faciatis; *& che siete obligato restituire quanto pigliano i vostri soldati, da voi condotti, & fauoriti, & se mi diceste. Non habbiamo stipendij, non habbiamo di che viuere. Et io direi. Non v'andate. Stateui à casa à viuer del vostro con honor del mondo, & di* DIO: *del mondo, dico, honesto, & sauio, & non del mondo plebeo, alquale si attiene chi si lascia gouernar dal senso. Voi non siete già suddito all'Imperadore. Non vi è stato comandato questo peso. Niuna scusa adunque haurete appresso* DIO, *nè appresso il buono, & giudicioso mondo. Era mõdano Scipione, Fabritio, Curio Catone, Camillo, Aristide, Focione, & infiniti Capitani Romani, & Greci: & nondimeno fecero la guerra comandati & per difensione, ò aumento della patria loro; & nel guerreggiare non rubbauano, non violauano donne, non consentiuano, che i loro soldati viuessero dell'altrui; massimamente di quelli, che vna fiata haueano presi per lor soggetti. Et voi Christiani, che hauete promesso nel battesimo di seguir, & imitar* CHRISTO, *vi date à seguir, & imitar il demonio, & dateui in preda à lui. Et se mi diceste, io non poteua far altro per honor mio, dandomi il Signor Marchese questo peso honoreuole. Et io direi. Ah parole d'animo basso, e poco amoreuole dell'honesta nobiltà, laquale fà l'huomo ardito non contra gli huomini armati; percioche delle bestie ancora si trouano intrepide, & de' poueri, & bassamente nati spesse fiate più animosi, che i nobili di sangue: ma ardito dico contra la pouertà, laquale con la maschera scura suole far paura à' nobili à guisa de' fanciulli, e contra la falsa infamia, che perseguita gli ignoranti, & quelli, che non sanno, che'l vero honore consiste nell'essere, & non nel parer buoni, valenti, e nobili. Ben pare, che quando leggeuate, ò vdiuate leggere quelli miei Zazzari, pensauate altroue: ouero quelle parole da voi lodate, furono quel furmento, che seminato cadde nella via, & vennero gli vccelli, & se'l tolsero, & però non fece radice. Hor che viso fareste, se vn giorno mi vedeste comparirui innanzi, quando state à mensa co' vostri compagni, satelliti del demonio, & tenete il pane innanzi, che non è vostro, & quel vino, che perauuentura l'hospite vostro haurà comperato per paura del vostro sdegno, & de' vostri. Hor non arrossireste? Credo di sì, per l'opinione che hò conceputa dell'osseruanza, che mi portate. Se io non hauessi la cura, che hò; & in questa età perdo io gli occhi, se non mi mettesse in camino per venir à vedere la vostra imprudenza: se fosse però (come hò detto) che faceste come gli altri: il che mi par necessario, non hauendo il modo di far altramente. Ah cuor di sasso, come potete comportare di vedere quei volti mesti de' poueri, che vedono mangiar, & consumare la roba loro da' vostri soldati, senza hauerne dato vna minima cagione all'Imperadore, nè à voi Capitano di malfattori? Come vi comporta l'animo di non pensare, che alcuni di questi pouerelli, ò molti d'essi, che hora pascono i vostri satelliti, di quì à pochi giorni, ò mesi andranno mendicando per colpa vostra? Et non diciate, io non posso far altro, però che direte bugia, essendo voi sano, hauendo casa, & da viuere honoreuolmente;*

& siete

& siete obligato prima à Dio, *che à gli huomini: & maggior padrone, & primo padrone vostro è* Dio, *che l'Imperadore. Et con qual faccia andate voi innanzi à* Dio *à dire*, Pater noster? *Non vi vergognate chiamar Padre colui, i cui figliuoli sono da voi continuamente stratiati? Non vedete voi, che non volle il Saluator nostro, che noi dicessimo*, Pater mi; *ma* Pater noster, *dinotando che tutti i fideli sono suoi figliuoli, & per conseguente vostri fratelli di più necessario vincolo, che non è il Conte N.? Et come potete voi pregar vostro Padre* Dio *eterno, che v'aiuti, e c'habbia mercè de' vostri peccati, se voi agramente incrudelite contra i vostri fratelli? Come potete dire*, Sanctificetur nomen tuum, *se voi sforzate la gente à bestemmiarlo? Come potete dire* Adueniat regnum tuum, *ilquale è regno di Giustitia, & di pace, se voi attendete continuamente all'ingiustitie, alle rapine, & alla guerra contra i vostri hospiti, ò vogliate, ò nò vostri fratelli? Come vi dà il cuore di dire*, Fiat voluntas tua sicut in cœlo, & in terra, *se voi non fate altro mai, che contra la volontà sua? La volontà di* Dio, *dice Cipriano, è quella, che c'insegnò* Christo *con la vita, & con la dottrina, & per fondamento di tutte le parti sia prima la humiltà, la modestia, & cortesia in ogni conuersatione, appresso la fermezza nella fede, pudore, & verecundia nel parlare, giustitia nella deliberatione, misericordia nell'opere, disciplina, & creanza ne' costumi; & non sapere che cosa sia il far'ingiuria; ma saperla tolerare, quando ti è fatta: hauer pace con tutti i fratelli, & amar* Dio *con tutto'l cuore: & altre cose dice, che sarei lungo à narrarle. Vediamo hora se alloggiando senza discretione, & se vn gentil'huomo, che hà casa, & pane, fà la volontà di* Dio *quando si mangia il pane de' poueri, & di tal pouero, che hauerà venduta la coperta del letto per comperar la gallina al soldato, che à casa sua mangiarebbe delle cipolle. Et sicome vi sofferisce l'animo di dimandar'il pane cotidiano à* Dio, *che non è dir'altro, che la bastanza del viuere, se voi, al dispetto di* Dio, *lo togliete, o'l lasciate torre à quei poueri afflitti, che non hanno à far niente con voi, nè co' vostri diabolici ministri? Et volesse pur* Dio, *che del pane cotidiano si contentassero. Non voglio entrar'in quell'altra dimanda, che fate à* Dio, *cioè, che debba perdonare à voi come voi perdonate à quelli, che hanno offeso voi; percioche troppo crudel sentenza date contra voi stesso, conoscendo che continuamente attendete ad offendere chi non vi offese mai. O animi fieri. Io non voglio nè posso dubitare, che siate tanto abbandonato da* Dio, *che siate del numero di coloro (se pur se ne trouano alcuni) che dicono, ò pensano, che* Dio *non ci sia; ma se pur se ne trouasse alcuno non dirò di quei plebei rozi, che se non sapessero numerar, non si sapria se fossero huomini, ò scimie, ma di quelli, che gentil'huomini vogliono essere tenuti, lo dimandarei, siete voi gentil'huomo, sì, ò nò? Se sì, doue è l'humanità? Voi mi parete anzi lupo, che huomo con tante ingiustitie, & rapine, & tanto peggior, che lupo, quanto quello non incrudelisce contra i lupi suoi pari, come fate voi contra gli huomini vostri fratelli. Et se siete gentil'huomo doue è la cortesia, la magnanimità, la liberalità, la giustitia, & le altre virtù, per lequali è stato introdotto nel mondo questo nome di gentilhuomo, & senza lequali non è*

altro,

altro, che orpello intorno alle statue di legno? Et se pur la vostra disgratia v'hà tanto estinto il lume dell'intelletto, che vi credete, che non ci sia altra via di questa; perche non douete voi proporui il miglior bene, che si truoua in questa vita, & di quello ingentilirui, ilquale non è altro, che l'honestà? Non sapete voi, che'l vero cibo del gentil'huomo è l'honore, & tutti quei ueri soldati del mondo hanno esposto la lor uita per l'honestà? Et come attendete voi all'honore, quando mangiate, ò lasciate mangiare il pane de' poueri. Non dico delle altre villanie, che fanno i uostri soldati. Et se vno ruba à uoi il cauallo, ò la cappa, lo fate subito appiccare. Ma se uoi rubate ogn'hora il sangue de' poueri, ue ne gloriate. Non adunque gentilhuomo; ma uilissimo huomo, & crudelissima fiera chiamar ui douete. Quanto starebbe meglio una honorata, lodata, & amata pouertà, che quella ingiusta & infame ricchezza, che sperate con questo essercitio guadagnare. Quanto ui starebbe meglio, & parrebbe più bella una uesta di comun panno, comperata col furmento delle uostre possessioni, che quella cappa di scarlatto, & quella collana d'oro, che ogn'un che la uede dice, quella fù guadagnata del sangue de' poueri, che gli dauano tanto il giorno per forza. Ma non più per amor di DIO, che mi scoppia il cuore, pensando à queste crudeltà. Vegnamo all'altra parte, se V. S. non fà come gli altri, il che mi gioua credere; hò nondimeno compassione al Signor uostro padre, ilquale sarà costretto di mancar dell'honorata spesa sua per soccorrere à uani bisogni uostri, & à quelli de' uostri fratelli. Ma perche hò parlato troppo, priego V. S. che mi perdoni, & se hò detto cosa, che offenda l'animo suo. Ella il tenga per detto à gli ingiusti, & crudeli soldati, de' quali mi persuado, che non siate uoi. Et mi ui raccomando.

Di Sessa.

ARGOMENTO.

Pruoua con ragioni più ingegnose, che vere, l'inuentione dello scriuere esser non men souerchia, che dannosa à gli huomini. Questo discorso del Caro è tolto in parte da Platone, ou'egli racconta che'l parere di Thanio fù, che lo scriuere non giouasse alla memoria, ma alla reminiscenza. Leggasi perciò il primo libro del Cardinal Bessarione al primo capitolo contra'l calunniatore di Platone.

AL SIG. MARC'ANTONIO PICCOLHVOMINI.

Annibal Caro.

A' Macerata.

VOI mi hauete tocco appunto doue mi duole à ricordarmi la miseria dello scriuere. Oime, ch'io hò tirata questa carretta, si può dire, da che incominciai à pratticare con quel traditore dell'A. B. C. E doue uoi siete hora in questa disgratia di passaggio, & per accidente io ci sono stato, & sarouui (mi dubito) condennato in perpetuo, & per destino. Voi dello stratio, che ui fà, ui potete uendicare con quei cancheri, che ne mandate al Diserto, & sperare di liberaruene col suo ritorno. Ma io (poiche non si può fare, che questa peste non sia) non ci hò rimedio

rimedio alcuno; nè posso sfogare la collora, ch'io n'hò, con altro, che con maledir Cadmo, & chiunque si fosse altri di quelle teste matte, che ritrouarono questa maledittione. Che appunto non mancaua altro à Madonna Pandora per colmare à fatto il suo bossoletto. Ma poiche mi truouo scioperato, & doue voi sapete, per fuggir la mattana, & perche veggo, che voi volete il giambo, non posso far meglio, che dirui male di questa tristitia. Costoro, che vogliono, che sia vna bella inuentione, debbono scriuere molto di rado: che se prouassero il giorno, & la notte di rompersi la schiena, di stemperarsi lo stomaco, di consumarsi gli spiriti, di disgregarsi la vista, di lograrsi le polpastrelle delle dita, & (come voi dite) di cader di sonno, d'assiderarsi di freddo, di morirsi di fame, di priuarsi delle lor consolationi, & di star tuttauia accigliati per non far'altro, che scombiccherar fogli, & uersarsi all'vltimo il ceruello per le mani; parlerebbono forse d'vn'altro suono. A quegli altri, che dicono, che non si potria far senz'esso, bisogneria dimãdare, come si faceua auanti, che si fosse trouato, & come fanno hora quelle roze persone, & quei popoli dell'Indie nuoue, che non ne hanno notitia. Se credono, che sia necessario per dare auuiso di lontano, & per far ricordo delle cose, che occorrono; io dico, quanto al ricordo, che non sanno, che cosa sia la prouidenza, & l'ordine della natura, laquale, doue manca vna cosa, supplisce con vn'altra, & doue supplisce l'vna, fà che l'altro non hà luogo. Così fà medesimamente l'arte, laquale in ogni cosa è scimia della natura: onde si dice che DIO *manda il freddo secondo i panni; & i panni si fanno ancora secondo il freddo. Voglio dir per questo, che se non fosse lo scriuere, sarebbe vn modo di viuere, che non n'haureßimo bisogno, & in sua vece seruirebbe il tenere à mente: conciosiacosache per questo la più parte hora non ci rammentiamo, perche scriuiamo. Che se le memorie fossero esercitate, & non occupate in leggere, & in intendere tante cose, quante non si leggerebbono, & non s'intenderebbono, se lo scriuer non fosse; per quelle, che ordinariamente occorressero, haureßimo tutti certe memorione grandi, lequali harrebbono più buchi, più ripostigli, & più succerrebbono, & più terrebbono, che le spugne, & come più adoperate più perfette ce le troueremmo: perciochè sono à guisa delle visiche, lequali quanto più sono tramenate, più s'empiono, & più tengono. Vedete che i contadini, & quelli, che sono senza lettere, hanno per lo più migliori memorie, che i cittadini, & i letterati. E per questo Pittagora non volle mai scriuere, perche diceua, che scriuendo haurebbe fatto i suoi discepoli infingardi: conciosiacosache confidandosi nella scrittura, si sarebbono distolti dalla essercitatione della memoria. Ma diranno forse costoro, lo scriuere ci fà pur ricordar le cose quando le leggiamo. Sì, ma ce le fà prima dimenticare quando le scriuiamo. Laonde Platone in vna sua lettera esortando Dionigi à tenere à mente alcuni suoi precetti; gli dice che'l miglior modo di rammentarsene, è di non iscriuergli; perche non può essere, che le cose scritte non si dimentichino. Et per questo (dice egli) non si truoua, & non si truouerà mai niuna di queste cose di mano di Platone. E queste, che vi dico hora, l'hebbi già dal buon Socrate, quando era giouine; perche non si truouino scritte in questa, letta, & riletta, c'hauerete la*

lettera,

lettera, abbruciatela. E per queſto ancora gloriandoſi Teuto Egittio nel Fedro d'hauer trouare le lettere per aiuto della memoria; gli ſi fà riſpondere, che la memoria non hà egli aiutata; ma ſi bene la reminiſcenza, ò la rammemoratione, che noi la chiamiamo. Queſto è bene aſſai, diranno eglino. Certamente, che è qualche coſa; ma meſcolata con tanto faſtidio, che non ſi può ſaper grado d'vn beneficio così cancheroſo: tanto più, che in queſta parte non è anche neceſſario; ſendoui dell'altre coſe, che ci ſeruirebbono in ſuo ſcambio, quanto al rammentarci: percioche, laſciando ſtare che non trouandoſi lo ſcriuere, ſi trouarebbe la memoria artificiale più perfetta, & che la locale ſarebbe più vniuerſale, & più ricca; voi ſapete che gli Egittij con diuerſe figure rappreſentauano à popoli tutte le leggi, & tutti i miſteri loro. Voi vedete hoggi, che con le taglie, con le dita, co' ſegni sù le mura, & con molti altri contraſegni ſi dà notitia, & ſi fà memoria d'ogni coſa. E nella Magna con certe pallottole fino alle donne ſanno, & tengono ogni ſorte di conti. Ciaſcuno di queſti modi (mi potriano riſpondere) è men capace di quello dello ſcriuere; onde rammentandoci poche coſe, ſaremmo sforzati à far poche facende. E queſto è quanto di bene ſarebbe nel mondo. Capocchi, che ſono, che non s'aueggono, che i molti trauagli, i molti penſieri, le prattiche, & i commertij con molte genti, ſono quelle, che ci inquietano la vita. Se non foſſe lo ſcriuere harremmo notitia di poco paeſe, ci riſtringeremmo à poche conuerſationi, harremmo, & diſidereremmo poche coſe, & di poche harremmo biſogno: daremmo, & ci ſarebbon date poche brighe, & così (ſecondo me) ſarebbe vn bel viuere. E quanto all'auuiſo, ſeruirebbe in ſua vece l'ambaſciata; & non hauendoſi à ir molto lontano (come s'è detto) per commodo noſtro, & de gli amici andremmo in perſona, & ci ſaria più conſolatione di vederci più ſpeſſo. Intenderemmo, & faremmo meglio i fatti noſtri da noi, & non mandaremmo le coſe à roneſcio, come facciamo operando le mani à parlare, & la lingua à ſtar cheti. Non ſaremmo ingannati, & mal ſeruiti dalle lettere, lequali non poſſiamo mai sì bene ammaeſtrare, che in mano di chi vanno non ne rieſcano ſempre ſcimunite, & fredde; non ſapendo nè replicare, nè porger viuamente quel, che biſogna, nè auuertire la diſpoſitione, e i geſti di chi le riceue, come fà la lingua, il viſo, & l'accorgimento dell'huomo. E nel tornare, ò quando da altri ci vengono, come di quelle, che ſono bugiarde, & ſenza vergogna, noi ci poſſiamo aſſicurare, che non ci riſpondano ò più, ò meno; ò non ci nieghino, ò non ci dimandino con più audacia, che non farebbe in preſenza colui, che le ſcriue. Molte volte non s'intende quel, ch'elle dicono, non ſanno doue ſi vadano, ſi fermano, ſi ſmarriſcono, ſono intercette per iſtrada, non vanno doue ſono mandate, nè ritornano doue ſono aſpettate, & così bene ſpeſſo non ci fanno il ſeruigio: ladoue da noi medeſimi faremmo ogni coſa meglio. Non piglieremmo molti granchi, che pigliamo tutto giorno, per credere allo ſcriuere: & eſſercitando i piedi, & la memoria, non ſaremmo tanto poltroni, nè tanto ſmemorati. O, non ſaremmo anche tanto dotti, perche ſe non foſſe lo ſcriuere, non ſarebbono le ſcienze. Queſto, che importa? La prima coſa noi non non ſaperemmo di non ſaperle, & nò potremmo dire d'eſſer priuati di quel, che non

foſſe.

fosse. Dapoi se sapessimo meno goderemmo più, & saremmo anche migliori; perche io non veggo che questo sapere all'vltimo ci serua ad altro, che à soprastar quelli, che sanno meno, & a lambiccarci tutto'l giorno il ceruello dietro alle dottrine, della maggior parte dellequali non si dà certezza, che acqueti l'animo, & non si caua altro frutto, che la chiacchieria, & la marauiglia degli ignoranti. E' ben vero, che certe cose sono necessarie à sapere; ma quelle solamente, ch'appartengono alla vita, & alla quiete dell'huomo: & queste si sapprebbono à ogni modo senza lo scriuere; perche si vede che dalle sperienze de gli huomini sono nate le scienze; & che le bestie, non che noi, conoscono quelle cose, che fanno per loro. Di queste sperienze si farebbe vna prattica, laquale basteria, che à guisa della Cabalà, si distendesse per bocca de gli antecessori di mano in mano a' descendenti; come Vergilio introduce Latino Re hauere inteso da gli Arunci delle cose di Dardano. E Lucano fà riferir d'Anteo, per relatione di molti altri auanti. E questa per molte cose, ch'ella comprendesse, s'imparerebbe, & si terrebbe à mente senza scrittura. Laqual cosa mi fà creder maggiormente l'essempio de' Druidi, già Sacerdoti della Gallia, i quali non iscriueuano cosa alcuna, nè imparauano, nè insegnauano per mezo delle scritture: erano nondimeno sapientissimi, & teneuano à mente, & si lasciauano l'vno all'altro molte migliaia de' versi, ne' quali si conteneuano le scienze, & le cirimonie de' loro sagrifici. Ora considerate per vostra fè, che sbracata vita saria la nostra, se non sapessimo, & non ci curassimo se non di quello, che veggiamo, & ci bisogna: & dall'altro canto non ci fossero tanti fastidi, tante occupationi, tante chimere, di quante è cagione lo scriuere, à' Principi, à' mercatanti, à' Compositori, à' Segretari, à' Procacci. Che spedita giustitia si faria, se non si trouassero Dottori, Procuratori, Notai, Copisti, & cotali altre arpie de' poueri huomini. Quanti men pericoli, & quanta più sanità ci risulterebbe del mancamento de' Galeni, & de gli Auicenni, & di simili infiniti micidiali? Imaginateui che bella purgatione del mondo sarebbe, se si potesse euacuare in vn tratto de' registri, de' ricettarij, di tanti libri, libretti, libracci, leggende, scartafacci, cifere, caratteri, numeri, punti, linee, & tante altre imbratterie, & trappole, che ci assassinano, & ci impacciano il ceruello tutto'l giorno. Ma come faremmo de' pistolotti d'amore? direte voi, che siete innamorato. O' questo sì, che ci priuerebbe d'vna commodità, & d'vna consolation grandissima, non potendosi con più facilità, & con men pericolo negotiare per altra via le cose amorose. Tuttauolta voi sapete, che Amore supera ogni maggior difficoltà, che questa, & che la più parte de gli innamorati fanno senza scriuere. E noi, quando lo scriuere ne mancasse, saremmo più industriosi à trouare altri modi da conferire le nostre occorrenze, oltre à quei delle ambasciate, & de' cenni. Et quando più non se ne trouassero: assai mi pare, che gli innamorati si parlino con le mani, con gli occhi s'intendano in ispirito, si ritrouino in sogno, si visitino col pensiero, & s'auuisino con infiniti contrasegni: fino ad vn teschio d'asino seruì già ad vna galante donna in vece di lettera senza mandare altro messo al suo amante. Et per infino in sù la luna s'insegna hoggi il modo di far legger di lontano vna donna il suo bisogno.

Non

Non si direbbono appena con la lingua, nè si scriuerebbono in vn foglio intero le cose, che negotiò di lontano à questi giorni co' gesti, & con le mani vna ingegnosa giouanetta innamorata del nostro M. Antonio. Io sò che costoro potrebbono dir' anche mill'altre cose in difensione, & in lode dello scriuere, & io ne rispon derei mille in contrario. Ma è vn rinegar la patienza à voler persuader le cose à quelli, che non penetrano più addentro, che tanto. Basta, che la verità stia così, & che voi, che siete galant'huomo, la intendiate come me. Volete, ch'io vi dica, che io credo, che questa bestiaccia dello scriuere, faccia peggio al mondo, che nõ fà quel vituperoso dell'honore? Lasciamo stare tutti gli altri disagi, & disordini, che ci vengono da lui, & diciamo per vna cosa d'importanza, ch'egli ci priua della propria libertà. Perche, se noi diciamo vna cosa, siamo in arbitrio nostro di disdirla: se la vogliamo vna volta, possiamo vn'altra volta non volerla; ma scritta che l'habbiamo, và dì che possiamo nõ hauerla scritta, ò non volerla? Che se bene ci torna in pregiudicio, se ben ce ne pentiamo, se ben siamo stati ingannati, & che ce ne vada la roba, & la vita; bisogna che noi facciamo quel, che habbiamo scritto, & non quel, che vogliamo, & che giudichiamo il nostro meglio. Allegano ancora in fauor suo, che egli ci dà buoni ammaestramenti, & buoni essempi; ma non dicono dall'altro canto, quante truffe, quante falsità, quante ribalde cose si fanno, & si trattano per suo mezo, quante sorti di veleni, di congiure, & d'incantesimi, quante sporcherie, quante heresie ci si insegnano con esso, quante bugie ci si dicono, & quante carotte ci si cacciano. Siche nè anche in questa parte si stà in capitale col fatto suo. Io mi sento da fare vna lunga intemerata de' suoi mancamenti; ma l'odio, che gli porto gli torna in beneficio: percioche nol fò per non capitarli alle mani. Nè anche n'haurei scritto questo poco, se non mosso dalle cagioni di sopra, & oltre à quelle dal ritratto, che io hò fatto dalle vostre lettere, che io vi farei piacere à dirne male. Ma dall'altro canto dicendomi, che vorreste ch'io vi scriuessi qualche volta, mi fate dubitare, che voi non siate così ben risoluto de' casi suoi, come son'io: percioche fra'l volere, che vi sia scritto, il dire che volentieri scriuereste à gli amici, & lo scusarui, che'l facciate di rado, mi date à credere, che voi habbiate à noia più tosto certe cose, che scriuiate, che l'arte dello scriuere. Et se ne caua vn corollario, che voi giudichiate lo scriuere per vn'articolo necessario nell'amicitia: cosa, che è contra il mio dogma. Et se io non isperassi, che'l buon giudicio vostro ve ne facesse discredere, ve ne farei sì fatto romore, che perauuentura non mi scriuereste mai più. Ilche io non vorrei però, per amor vostro, quando voleste pur'essere di cotesta opinione. Che all'vltimo, nelle cose più necessarie, per non parer di quei, che vogliono riformare il mondo, mi lascio trasportare à questa cattiua vsanza, ancorache gli voglia male, & lo faccia sopra stomaco. Non dico già così dello scriuere in borra, che così chiamo l'empitura di quelle lettere, lequali (come disse il Manzano) si può fare senza scriuerle: percioche in questa sorte scriuo non solamente mal volentieri; ma con dispetto. Et se vi rispondo hora così horreuolmente, come vedete, lo fò, questa prima volta per vendicarmi in parte con questo as-

ſaſſino dello ſcriuere, per farne piacere à voi, delquale ſon innamorato à diſpetto della voſtra barba; & perche voi non mi tegniate per vn Marchiano affatto: auuenga che non ui riſpondendo io, & non ſapendo uoi queſta mia fantaſia, potreſte ſoſpettare, ch'io lo faceſſi per aſinaggine, per infingardaggine, per dimeſticanza, per ſuperbia, & per alcun'altra di quelle male coſe, che ſi dicono. Hora, ſe nella voſtra lettera il non hauer tempo di perdere dietro à' voſtri amici, vuol dire, che non potete ſcriuer loro, queſta giuſtificatione è tutta borra; perche non ſolamente non potendo; ma potendo, & biſognandoui, quanto meno ſcriuete, tanto più galant'huomo ſarete. DIO vi ſcampi dal farlo per forza, come fate hora, & à me, che non ci hò ſcampo, habbiatene compaſſione. Degnateui per mia parte inchinarui à Monſignor Reuerendiſſimo Gouernatore, & al Diſerto, quando ſarà tornato. Et hora alla diligenza voſtra vi piaccia di raccomandarmi.

Dalla Serra S. Quirico.

ARGOMENTO.

Proua quanto mal vſo ſia queſto d'hoggidì di dire Voſtra Signoria: Voſtra Eccellenza: Voſtra Maeſtà; e che è contra la ragione, e contra la bellezza delle ſcritture.

A' MESSER ANNIBAL CARO.

Claudio Tolomei.

MI ſono riſo vn pezzo di quella idea, doue vi venne inciampato à voſtro diſpetto. Ecco quel, che fà l'vſo, dalqual non ſi può diſtorre, benche ſe n'habbia gran voglia. Ma poiche intoppaſte in Sua Eccellenza più toſto che'n Sua Signoria, fù men male, è coſa più ſcuſabile; hauendola per riuerenza à tutte l'hore in bocca. Piacemi, che vi piaccia queſto vſo nuouo, di cui vi dirò le ragioni, poiche voi le diſiderate, & me le dimandate, ilche farò io con bella ſperanza di piacerui; ma molto più con pronta volontà di compiacerui. Primamente io hò auuertito che que' noſtri antichi maeſtri della lingua Toſcana non vſaron queſto modo di parlare, laſciamo ſtar nel verſo, che ſarebbe vn vituperare le Muſe; ma nella proſa ſteſſa ſi vede, ò che nol ſeppero, ò che ſaputo lo fuggirono, onde nelle proſe di Dante, del Boccaccio, di Giouan Villani, e de gli altri buoni Autori non ſi legge queſto infraſcamento di Signorie, d'Eccellenze, di Maeſtà, c'hoggi ſ'vſa à tutte l'hore in parlando, e ſcriuendo. Ma perche queſta parte meglio ſi manifeſti, conſideriam (ſe vi piace) alcuni luoghi del Boccaccio, come di colui, che fù più accurato nello ſcriuere de gli altri due. E cominciando dalle dignità più baſſe, egli nella quinta giornata nella nouella di Gianni da Procida dice. Gianni, alzato il viſo, e riconoſcendo l'Ammiraglio, riſpoſe. Signor mio, io fui ben già colui, di cui voi dimandate; ma io ſono per non eſſer più. Ecco come eſſendo Ruggier dell'Oria huomo di valor grandiſſimo, e allhora Ammiraglio del Re, e Gianni trouandoſi in infeliciſſimo ſtato; nondimeno parlando all'Ammi-

l'Ammiraglio gli disse: voi, e questo gli bastò. E passando più oltre dico, che niuna persona s'introduce dal Boccaccio parlar con più humiltà, e con maggior riuerenza che fà Griselda à Gualteri Marchese di Saluzzo, e suo marito: e nondimeno in quella amarissima puntura, quando Gualteri le comandò, che ritornasse à casa di Giannucciolo suo padre, ella risponde così. Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa conditione alla vostra nobiltà in alcun modo nō conuenirsi: e quello, ch'io stata sono con voi, da DIO, e da voi il riconosco; nè mai come mio il feci, ò tenni; ma sempre l'hebbi come prestatomi. Piaceui di riuolerlo, e à me dee piacere di renderloui. Ecco il vostro anello, colquale mi sposaste, prendetelo. Mi comandate, ch'io quella dote ne porti, ch'io ci recai; allaqual cosa fare, nè à voi pagatore, nè à me borsa bisognerà; nè somiero: percioche di mente vscito non m'è, che ignuda m'haueste, Se voi giudicate honesto che quel corpo, nelquale io hò portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n'andarò ignuda. Ma vi prego in premio della mia virginità, ch'io ci recai, & non nella porto, ch'almeno vna sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia, che io portar ne possa. Guardate quanta humiltà, quanta riuerenza mostra costei verso il Marchese: nondimeno non ui si truouan nè Signorie, nè Eccellenze inuiluppate. Ma passiamo à' Re. Nella nouella di Marcurio alla quinta giornata, egli dice così al Re di Tunisi. Signor mio, doue voi vogliate, egli si potrà ben fare: vdite come. A' voi conuien far fare corde molto più sottile à gli archi de' vostri arcieri, che quelle, che per tutto comunemente s'vsano. Nella nouella del Re Carlo vecchio introduce il Conte Guido di Monforte, che gli dice in questo modo. Monsignor, io hò gran marauiglia di cio, che voi mi dite; e tanto ne l'hò maggiore, che vn'altro non haurebbe; quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza, infino à questo dì hauere i vostri costumi conosciuti, che alcuno altro. Et in quella del Re Piero d'Aragona fà che la Lisa innamorata di lui, gli parla in cotal forma. Signor mio, io son molto certa, che s'egli si sapesse, ch'io di voi innamorata mi fossi, la più della gente mi riputarebbe matta; credendo forsi ch'io à me medesima fosse vscita di mente, che la mia conditione, e oltre à questo la vostra io non conoscessi; ma come DIO sà, che sola i cuori de' mortali vede, io nell'hora, che voi prima mi piaceste, conobbi voi esser Re, & me figliuola di Leonardo speziale, e seguita appresso molte altre parole con la medesima forma di parlare, ecco dunque come in questi essempi semplicemente si parla, senza altro viluppo di Serenità, ò di Maestà. In quella ancora di Melchisedech Giudeo, fà, che parlando al Saladino Imperadore d'Oriente li dice così. Signor mio, la quistion che voi mi fate bella, e à volerne dir quello ch'io ne sento mi conuien dire vna nouelletta, laqual uoi udirete. Finalmente parlando l'Abate di Clugni à Papa Bonifacio Ottauo nella nouella di Ghin da Tacco, usa queste parole, Santo Padre, quello ch'intendo di domandarui, è, che uoi rendiate la gratia uostra à Ghino di Tacco mio Medico. Hor s'un de' nostri tempi hauesse à porre in iscrittura le parole di tutti i sopradetti esempij, la metà, ò almeno il terzo si consummarebbeno in Vostra Signoria, Vostra Eccellenza, Vostra Maestà, e

Vostra Santità; liquali titoli son belli forse nell'effetto loro, ma nel usargli in ogni clausula parlando, e scriuendo, non han già nè bellezza, nè gratia veruna. Ma dirà forse qualch'uno, che se gli antichi non hebben questo bello vso, lor danno, e ch'eglino in ciò furono imperfetti, e che questa nuoua vsanza è più nobile, e più ragioneuole, perch'ella rende maggior riuerenza, e honore à gran Signori, e mostra maggior cortesia nel parlatore. Nè è cosa nuoua, che di mano in mano si trouino più belle foggie di vestire, d'habitare, di parlare, di scriuere, e di tutte l'altre operationi humane: che spesse volte il giorno d'hoggi aggiugne qualche cosa al giorno di hieri. Nè son le cose dell'inuention de gli huomini in vn medesimo tempo incominciate, e finite. Altri dirà ancora, che gli antichi non mancaron di questo vso, seben non l'vsaron frequentemente, e mostrarallo tra gli altri con quell'essempio del Boccaccio nella nouella di Gianni da Procida, quando Ruggier dell'Oria dice al Re Pietro d'Aragona, costoro oltre à questo son giouani, che lungamente si sono amati insieme, e da amor costretti, e non per volere alla tua Signoria far dispetto. etc. e che come questo così forse trouarà degli altri essem pij simiglianti à questo. Dirà qualch'un'altro, e ch'ella è gran differenza che l'huomo parli, ò scriua ad vn Signore, e che l'huomo in vna sua opera scriua d'vn Signore. Nel primo caso si farebbe ingiuria à quel Signore parlandoli, ò scriuendoli troppo domesticamente, non vsando que' termini d'honore, liquali per general consuetudine gli si conuengono. e io conosco vno, ilqual parlando con vn Signore ambitioso, e non gli dando ad ogni parola della Vostra Signoria per il capo, ma dicendoli taluolta Voi, ne fù per capitar male. Nel secondo caso si potrebbe sopportare il parlare in quell'altro modo più domestico, sicome auuiene in tutti gli essempij recitati dal Boccaccio, ilquale in questa parte attese più alla nettezza dello stilo, ch'alla conueneuolezza de' titoli. Nè mancherà chi dica che questo modo di parlar per Eccellenze, e Maestà, non solo è cortese, e debito; ma è ancor necessario: perciochè i Principi rappresentan sempre due persone: l'vna della natura loro, l'altra della fortuna. In vna son considerati come huomini così fatti: nell'altra come Principi tali. E però si diceua che Alessandro Magno hauea due cariss.mi amici, Efestione l'vno, e Cratero l'altro; ma chiamauano Efestione, φιλαλέξανδρον, Cratero, φιλοβασιλέα, perciochè Efestione era amico d'Alessandro, come Alessandro, e Cratero era amico d'Alessandro, come Rè. Onde parlando à Principi come Principi tali, e non come huomini tali, è necessario vsar parole, e titoli, iquali figurino, e rappresentino la dignità di quel principato. A' queste ragioni risponderei io mi stimo assai ageuolmente, perch'alla prima dico, che se questa nuoua vsanza è più bella, che l'antica, essi hanno vna gran ragione, e io credo loro; anzi vorrei che tutte le tue male consuetudini vecchie si lasciassero per le nuoue, che fussen buone. Ma se questo nuouo vso, non sol non è meglior, ma è molto peggiore dell'antico, vsinmi per Dio *vna egual cortesia essi ancora, e cedino à questa lite. che quel modo antico fosse più bello, e migliore, si mostrarà più basso (com'io penso) assai chiaramente. A' que' secondi dirò io, che quel luogo del Boccaccio nõ è da loro bene allegato: perche* LA TVA

SIGNO-

SIGNORIA, non vuol dir TV; ma veramente vuol dire LA TVA SIGNORIA, come si dice la tua grandezza, la tua clemenza, la tua liberalità, e'l segno tra gli altri n'è che li ricorda, come M. Giouanni da Procida zio di quel Gianni era stato cagione d'hauer data al Re Pietro la Signoria di Sicilia; onde non era verisimile, che volesse nuocere, ò far dispetto à quella Signoria, per cui i suoi maggiori s'erano tanto affaticati. e s'alcuno altro luogo si trouarà simigliante, forse che con vna tale auuertenza si potrà risoluere; benche, come è nel prouerbio Greco μὴ ἀραλιδὸνὶαρον ποιεῖ. A quegli altri, che fan differenza dal parlar, ò scriuer ad vn Signore, e dal far'opere, doue si faccia mention d'vn Signore, dico breuemente, che già costor ci confessano che'n vna parte habbiam ragione, ladoue molti de' nostri tempi in niun luogo si san discostar da questa corrotta vsanza. Ma se'l concedono in vna opera, vorrei sapere s'essi lo concedon come bello, e honesto parlare, ò come sozzo, e dishonesto? Se come sozzo, nol dourebben permettere: se come bello, perche nol permetten poi parlando, e scriuendo lettere? Quella scrittura de' libri è imagine delle parole, come ogn'vn sà: se dunque le parole non sarebbono state belle, nè dunque la scrittura è bella. E se la scrittura è bella, dunque le parole ancora sarebbono state belle. Nè sò per qual cagione lo concedano in vn libro, e non in vna lettera; se non per sospetto, che quel Signore, à cui si scriue, non si tenga offeso, non gli scriuendo secondo questo corrotto costume di V.S. di Vostra Eccellenza. Se dunque si trouasse vn Signore, che non l'hauesse à dispiacere; ma più tosto l'hauesse caro, à costui si potrebbe, e si dourebbe scriuere senza Signoria, e senza Eccellenza. E così verrebbe à dirsi, che la verità di questa cosa non consiste nella virtù, ò nella bellezza delle parole; ma nella natura di colui, à cui si scriue, secondo che teme il sollecito più, ò meno: laqual cosa è fuori di tutto quel discorso, che s'appartiene alla question nostra: percioche se ben'ogn'vn, che parla, ò scriue altrui, si dee sforzar d'accommodarsi alla natura di colui, à chi parla, volendolo persuadere: nondimeno non trattiamo quì hora questo articolo rettoricamente, ladoue auuengono mille e piegamenti, e ripiegamenti, secondo che si crede poter muouer l'ascoltatore; ma cerchiam porre quasi grammaticalmente vna regola vniuersale determinata, secondo laquale si conuenga, e si debba parlare; hauendo riguardo alla natura, e alla condition della lingua; dallaquale ogn'vn si potrà partir poi particolarmente, se conoscerà che sia à proposito di quello, che egli vuol persuadere. A' gli vltimi si può agenolmente rispondere, ch'egli è honesto far qualche dimostratione della dignità di quel Signore, à cui si scriue, ò si parla; ma non è già ben di farla per questo modo: e si può ben honorar quella dignità senza parlare in terza persona. Che s'io dirò Illustriss. Signor, Reuerendissimo Monsignor, Eccellentissimo Sig. Duca, Serenissimo Re, Beatissimo Padre, non fò io mentione honorata de' gradi loro? lequali parole à' luoghi, e tempi intrapposte tra'l parlare, molto più honoran quei Principi, e con maggior gratia che non fan quelle Signorie, e quelle Eccellenze. Et in questo modo vsaron gli antichi Toscani di riuerir con que' titoli, iquali al mio parer si gouernoron con maggior giudicio, e minore adulatione, che non fan-

no i moderni dicitori: sì auuien talhora che corrotte le buone vsanze gli huomini s'inuaghiscono di cose sconueneuoli, e goffe: così come non vsaron di parlare in questo modo gli antichi nostri Toscani, meno ancor l'vsorono gli altri prima di loro. Certo se le lingue antiche fanno alcun segno, ò pongono alcuna conicttura al buono vso della nostra, non è dubbio, come nè l'Hebrea, nè la Greca lingua, nè la Latina vsoron ne' buoni tempi questo strano modo di parlare in terza persona à color, che ci son presenti. Ma non ci fermiam quì: conciosiacosache taluolta le diuerse lingue han diuersi vsi, e nelle costruttioni, e nelle figure, ne' collegamenti, e nelle voci stesse. Trappassiam dunque all'altre ragioni, e dichiamo, che essendo nell'vso di tutte le lingue, di tutte le grammatiche tre persone, prima, seconda, terza, costoro quasi con questo loro sciocco vso, tolgono via la seconda: onde auuien che la lingua si stroppia: doue hà bisogno d'essere arricchita, ella si fà più pouera, che non è per se stessa: e doue la seconda persona, è di marauiglioso riguardo; perciochè ella è posta per diritta riga di rimpetto al parlatore: costoro non sò con qual strano discorso l'annilischino, e non l'vsan, senon nel parlare à persone basse e plebee.

Huomini sciagurati, huomini sciocchi;

Come dir messi, e sbirri, e hosti, e cuocchi.

Ricordateui voi di questi versi? Dunque la seconda persona, laquale è quasi il verbo generato, si dee così disonorare; ch'ella non s'vsi, senon à parlar e à persone vili? Non intendon ben questi sciocchi adulatori il misterio di questa seconda persona, nè quanto ella sia nobile, e sacra; nè quanto più s'honori vno à parlargli in seconda, che in terza persona. La seconda persona è il primo legamento, che si faccia col parlatore, perche ogn'vn, che parla, forza è che parli à qualch'vno, e ogni ragionamento, che si fà, ci mostra per forza due persone, il ragionatore cioè, e l'ascoltatore. E' dunque l'ascoltatore la seconda persona, senza cui non può essere il ragionamento. Colui dunque, che toglie dal parlar la seconda persona, toglie il primo, e proprio, e natural legamento d'ogni parlare. E perche (come hò detto) questa seconda persona è molto nobile, però è conueneuole ad ogni Signor, quantunque nobilissimo. Non è già così la terza persona, laqual non fà necessario legamento, nè come ascoltatrice di colui, che parla, nè come materia, di cui si parli: onde si comprēde vn bello effetto, che la prima, e la seconda persona parlan della terza con le medesime parole. Et à questo ve ne potete chiaramente auuedere, che la prima persona non comprende senon me, ò me con altri insieme: senza me non si può fare. La seconda comprende voi solo, ò altri con voi insieme. Nella terza persona si chiude poi, come in vna voragine ogni altra cosa, che nō sia ò voi, ò io. Et così parlerò in terza persona d'vn grato, come d'vn Principe, e d'vn legno, come d'vn Angelo; e d'ogni cosa per vile, e bassa, che sia si parla in terza persona, come della più nobile, e più honorata, che sia al mondo. Onde mi marauiglio di questi Signori del nostro secolo, che s'allegrano, e si gonfiano, quando è lor parlato in terza persona, e senton darsi della Signoria, & e dell'Eccellenza à ogni parola: che s'essi intendessero bene il fatto loro, entrarebbono

bono in colera, e gastigarebbono questa goffa adulatione, come delitto capitale. Io talhora quando qualch'uno scioccamente mi vuol lusingare, e mi dice (sia per essempio) la Signoria Vostra mi faccia questa gratia, prima penso se parla à me, e poi auuededomi di questo errore, gli dico, La Signoria mia vi risponda, *poi ch'ella v'hà à far questa gratia, e non io. Che più? che à me par che si scemi l'honore à quel Signore, à cui si parla, non che se gli accresca. Imperoche s'egli haurà fatto qualche opera buona, ò qualche atto honorato, tutto quel s'attribuisce alla Sua Signoria, & alla Sua Eccellenza, e non à lui. Come se si dicesse,* L'esser voi Signore è cagion che facciate queste opere buone: che se voi non foste Signore, non le fareste. *E così quella lode, che si dourebbe dar à lui, essendo veramente debita à lui, non si dà à lui, ma al suo titolo di Signoria, ò d'Eccellenza; e quelle gratie, che s'hanno à render all'huomo, si rendono alla sua fortuna, e quel, che merita riferirsi alla sostanza dell'huomo, si riferisce à vno accidente della sua dignità. Cosa veramente sciocchissima, e contra ogni bella ragione, e in altre contra la stessa intention di colui, che parla. Minor male sarebbe forse vsar questi termini, quando l'huom si vuol doler d'vn Signore, che quando lo vuol lodare, ò lo vuol ringratiare, perche se io gli dirò,* Vostra Signoria m'hà fatto vn gran torto, *potrò allhora interpretare, che non è la vostra potenza, e così in qualche parte offenderò meno voi, incolpandone la vostra fortuna. Ma ciò così mi piace ancora per le ragioni che di sopra son dette, e per quelle, che di sotto ancor si diranno. Aggiungasi più oltre, che con questa foggia di parlare s'attribuisce spesse volte alle Signorie, e all'Eccellenze quel, che non è lor proprio; anzi tanto hà à far con loro, quanto l'asino (come si dice) con la lira, e la scimia co' granchi. Ecco parlando ad vn gli diranno, v. s. metta la beretta in testa, v. s. passeggi, v. s. mangi, v. s. va là à letto, e mill'altri simili impertinenze, come se la Signoria si mettesse la beretta, ò passeggiasse, ò mangiasse, ò andasse à letto. Di che talhora non mi posso tener ch'à guisa di Democrito io non ne faccia bellissime risa. Dirà forse qualch'vno, che quando dicon v. s. non intendono altro, che voi, e così si racconcia ogni mal fatto. A cui io dimanderò volentieri, oue egli hà imparato che v. s. e voi, significhino il medesimo, e tanto vaglia l'vn, quanto l'altro. Certamente questo è significatiuo della persona, e quel della dignità. Ma passiam più oltre. Se adunque v. s. e voi significano vna cosa stessa, perche più tosto non s'vsa voi, seguendo la purità, e la nettezza della lingua, che andar ad intricarsi con v. s. corrompendo insieme e la natura, e la bellezza del parlare? e se tanto significa v. s. quanto voi, adunque quel Signore, à cui si parla, non haurà per più cortese quel parlatore, che se gli hauesse detto voi. Ma direte che pur vorreste far mention della lor dignità, per honorare quel Signore, à cui si parlasse; essendo la dignità il premio delle virtù loro, ò de' loro antecessori. A questo desiderio, poiche pare honesto, credo hauer sodisfatto di sopra: percioche l'espressione de' titoli della dignità non è posta, come misterio nel parlare in terza persona. E si può esprimer più dirittamente, e più viuamente parlando in seconda persona: che s'io dico,* Io vi prego, Eccellentissimo Signor, che vi degniate far-

te farmi questa gratia, *assai è migliore parlare, e più viuo, e fà maggior honore, che s'io dico,* Prego Vostra Eccellenza, che si degni farmi questa gratia, *perche prima è tutto diritto à quella persona propria, da cui si chiede la gratia; dapoi fà mention honoreuole della sua dignità; e più che ne può far mention con termine superlatiuo dicendo,* Eccellentissimo Signor: *ladoue parlando in terza persona, à se ne parla comunemente con termine positiuo, dicendo,* Vostra Eccellenza. *Trappassiamo hora à considerar che effetti nascono da questo vso di parlar, quanto allo stile; ladoue dico risolutamente, che non ne nasce senon lunghezza, impertinenza, confusione, goffezza, che sicome (secondo il Saluator nostro) non può vn'arbor tristo produr frutto buono; così non può questo vso sciocco, e improprio porger nè bellezza, nè gratia, nè ornamento, nè splendore, allo stile. Ma perche questa parte meglio s'apprenda, poniamoci vn'essempio dinanzi; conciosiacosache gli essempij fanno la cosa, di che si ragiona, più chiara, e più illustre. Mi venne alle mani non son molti anni vna lettera d'vn Segretario de' buoni della Corte, laqual diceua così. Per le di Vostre Reuerendissime Sig. hò inteso il disiderio, che quella hà che si parli al Reuerendiss. Cardinale di C. per veder se S. Reuerendissima Sig. hà animo di venir' à qualche concordia nella lite, che hà la medesima col Cardinal Reuerendiss. C. onde per vbidir à V. Reuerendissima Signoria subito sono stato à trouar quella, laqual dopo vn lungo ragionamento si risoluè che si lascierà consigliar à V. Reuerendiss. Sig. e che gli è humilissimo seruidor di quella, facendo saper per certo alla medesima, che da lei non è mai restato di venire ad ogni accordo ragioneuole, come gli agenti di Monsignor Reuerendiss. M. ne posson far fede, se voglion dire il vero. Nè anche S. Reuerendissima Sig. lo saprà negare. Vdite, che imbratto, che intrico, che confusion, che goffezza di parole. Primamente quel principio,* Per le di V. Sig. *è vn poco troppo Soffistico, nè sò doue l'vso, ò l'abuso di certi Segretarij de' nostri tempi se'l fondi. Dapoi vedete come questo spesso ripigliamento di V. S. Reuerendissima guasta, e corrompe la nettezza dello stile, il qual s'abbellisce con la verità delle parole, non con lo spasseggiar questi simili titoli, non necessarij. E più, che quelle parole,* Che questa, la medesima, di lei, *e simili vi son poste con somma goffezza, come ogn'vn può ageuolmente auuedersi, s'egli non è cieco affatto. E finalmente nasce spesso confusion nella mente di chi s'intenda; si son poste le parole dubbie, e intricate. Che quando dice* Nella lite, che la medesima, *non si discerne per virtù delle parole, s'egli è la medesima del Card., à cui si scriue, ò del Card. di chi si scriue: ilche spesso auuiene in questo ordine disordinato di parlare. E non è marauiglia, che egli auuenga così: perciochè priuandosi costoro dell'vso della seconda persona, e sempre vsando la terza, per forza segue che'l parlar si faccia più confuso, poiche essi tutto quel, che và per sua natura in seconda persona, e quel, che và in terza, tutto proferiscono in terza. Onde essi fanno vno effetto contrario à quel, che debbon fare tutti i saui, e dotti, e aunueduti parlatori, e scrittori: conciosiacosach'essi deuono distinguer la lingua, non confonderla, arricchirla, non impouerirla, illustrarla, non oscurarla: perche per se stessa hà pur* troppi

troppi dubij, equiuocationi, e anfibologie, senza aggiugneruene dell'altre di sopra. Quanto haurebbe fatto meglio quel Segretario risponderli con queste ò simili parole. Per le vostre lettere hò inteso come disiderate, che si parli al Reuerendissimo Cardinal di C. tentando s'egli vuol venire à qualche concordia nella lite, che egli hà col Cardinal M. Io per vbidirui, subito sono stato à parlargli, ilqual dopo vn lungo discorso m'hà conchiuso che si lascierà consigliar da voi, come vostro humilissimo seruidore; aggiugnendo che da lui non è mai restato di venire ad ogni ragioneuole accordo. Di che non solo il Cardinal M. ma i suoi agenti ancora posson far pienissima fede. Credo che v'auuediate chiaramente quanto questa tessitura di parole è più netta, più spedita, e più corrente di quella altra, non confusa, non inuiluppata, non interrotta. Onde sommamente mi marauiglio come gli huomini non s'auueggano di questo errore, e non s'ammendano; ma così auuien sempre, che'l mondo più volentieri dalla luce del vero sdrucciola nelle tenebre dell'errore; che dalla trascurezza dell'ignoranza risaglia nello splendore della verità. Ma sopra tutto son da esser canonizati certi bei parlatori, iquali aggiugnendo errore ad errore, mentre vi saranno in presenza, e che parlaranno à voi, vi parleran così, S.S. sia contenta d'vdirmi, S.S. mi comandi. nè sol parlando; ma scriuendo ancora hanno incominciato ad vsar questi modi goffi, tanto sempre la puzza cresce, e si diffonde: ladoue non s'intende mai se parlan di voi, ò d'vn altro, che sia in India. Io certo quest'anno, sentendo parlare al Duca Signor nostro vn, che gli ragionaua del Duca di Ferrara; e dicendo così dell'vno, come dell'altro, S. Eccellenza, vi confesso ch'io non potei mai intender quel, ch'egli si dicesse, perche non poteua distinguer di chi egli intendeua ò del Duca nostro, ò del Duca di Ferrara. Ecco dunque i labirinti, doue questi miserelli s'intricano. Ma vi fosse almen dentro vn Minotauro, che diuorasse non loro (che n'hò pur compassione) ma le loro scritture, e i loro labirinti. Hor faccian come essi vogliono. A me non piacque, e non piace, e non piacerà mai questa vsanza, laquale è nata da vna vile adulatione portataci di là dal mare. Ben che mi piace, ch'à voi non piaccia similmente, sicome ancor non piace al nostro M. Bino. Onde s'io hò voi due dalla mia, non hò paura d'Hercole. Non enim Hercules satis aduersus duos. E potrò ragioneuolmente non partirmi dalla mia opinione, se ben hauessi contra tutti i Segretarij d'Italia, pur ch'io habbia voi due con esso me. Che se Antimaco essendo abbandonato da tutti i scolari, non volle scender di catedra, solamente perche Platone s'era fermo ad vdirlo; quanto più ragioneuolmente io non scenderò da questa sentenza hauendo per me due huomini così fatti, come siete voi, iquali non solo vdite, ma lodate, e difendete questa opinion mia. Armateui pur di questi saldi argomenti per resister combattendo ad ognun, che mi volesse assaltare. Benche, per dirui il vero, io truouo per sperienza, che gli huomini più tosto seguono quella vsanza corrotta, ch'essi la lodino, anzi da molti, e molti hò vdito aspramente biasmarla: ma da niuno insin quì animosamente fuggirla: cotanta forza hà vn uso inuecchiato, non sol delle cose buone; ma delle ree ancora. Voi nondimeno e con le ragioni dimostrandola, e con l'essempio vsandola, e con

l'auttorità

l'auttorità lodandola, inuitarete, infiammarete, costringerete molti altri à seguir questa migliore strada. Da Madonna Pometta haurete riceuuto vna lettera, allaqual disidera risposta. Hor non siate scarso à lei di quel che siete così liberale ad altri. State sano.

Di Roma à 22. d'Agosto, 1543.

A R G O M E N T O.

Mostra il vitioso vso de' titoli delle lettere che hora si scriuono, quando nel principio si dice molto Magnifico Signor mio, e simili.

A' M. GIO. FRANCESCO BINI.

Claudio Tolomei.

A' Vinetia.

POI che vi trouate in Vinetia, doue è gran copia di tutte le mercatantie, e à prezzo assai ragioneuole, vi prego che per amor mio vediate quel che costaranno certi libri parte Grechi, e parte Latini, de' quali io vi mando la lista, e non solo haurò caro intendere il prezzo di libri; ma della portatura ancora. Stimo, che saranno vna cassa ben piena: li vorrei delle migliori stampe, che si truouano, ò di Francia, ò d'Alamagna, ò pur di Vinetia; e sopra tutto auuertire, che non sia lettera minuta infoscata, perche ella mi caua gli occhi. Voi sapete la grande infelicità, che io v'hò dentro, laqual con gli studi mi si fà ogni dì maggiore. Nè me ne posso difendere, ancora ch'io conosca, e senta il mal mio: cotanto mi rapisce, e mi sforza questo fiero, anzi stolto, e furioso disiderio di sapere. Che se Democrito (come si dice) si cauò gli occhi per poter contemplar meglio, io certamente me li cauo à poco à poco leggendo. Ma lasciamo andare. Auuisatemi subito del prezzo, perche anch'io subito mi risoluerò, se li voglio pigliare ò nò: perche s'io hò à comperare il mio male, il vorrei almeno à buona derrata. Non vi marauigliate di questa mia nuoua diligenza di saper ben tutto il fatto, prima che io mi risolui, perche me l'hà insegnata Pitagora dicendomi πρῆσσε δὲ ταῦθ' ἅσσ' ἐμὰ βλάψῃ, λόγισαι δὲ πρὸ ἔργου. *e non ne cercate le ragioni più oltre, perche vi risponderò, come già faceuano i suoi discepoli* Αὐτὸς ἔφη. *che ancor'io in questo conto il tengo per mio maestro. Nella vostra vltima lettera mi piacete, poiche vi siete risoluto di non vsar più quegli imbratti nel principio, di Molto Magnifico Signor mio, ò Reuerendo Monsignor mio osseruandissimo, e simile altri impertinenti inuocationi. Et certo par che'l mondo non sappia cominciar vna lettera senza vn di questi così fatti principij: per laqual cosa si potrebbe quasi dir che tutte le lettere del mondo hanno vn capo solo: onde à me nasce vn honesto disiderio, ch'à Caligula Imperador Romano nacque dishonestamente. Egli disideraua che tutto il popol Romano hauesse vn collo solo, e lo disideraua spinto dalla sua fiera crudeltà per potergliele tagliare. Così, poich'io vedo che tutte le lettere de' nostri tempi han quasi vn capo solo, mosso da pietosa cortesia, vorrei, s'io potessi, tagliar-*

tagliargliele : percioche queſto capo non è lor naturale ; ma moſtruoſo , tenendo per forza, e quaſi per li capelli (come ſi dice) appicati molti corpi inſieme, iquali dourebbono eſſer diſgiunti, e ſeparati. Che ſe queſta inuocatione in principio ci ſi pone, perche ſi conoſca à chi ſi parla, certamente queſta diligenza non è molto neceſſaria: imperciocbe chi ſcriue vna lettera, ſempre parla à colui, à chi la manda ; e non ſi manda la lettera à Pietro, parlando poi dentro à Giouanni; laqual coſa ſarebbe non ſol da ſciocco ; ma da pazzo veramente : onde eſſendo chiaro per la ſopraſcritta à chi và la lettera, che biſogna dubitar di dentro à chi ſieno indirizzate le parole? Oltre à ciò, per quella generale inuocatione non ſempre ſi chiariſce la perſona particolare, e diſtinta, à cui ſi parla; perche dicendo, Molto Mag. Sig. mio, ò Reuerend. Monſ. queſto vltimo titolo è comune ad ogni Card. e quel primo ad ogni gentilhuomo, che dico io gentilhuomo, anzi ad ogni Sartore, ad ogni Barbiere, ad ogni Peſciuendolo.

Poiche la vile adulation Spagnuola
Meſſa hà la Signoria fin nel bordello.

Sicome diſſe l'Arioſto. Ma ſe queſta inuocation ci ſi pon ornamento della lettera, e dello ſtile, mal mi par che s'intenda ciò, che ſia ornamento, il quale naſce dalla varietà, dalle figure, dalle ſentenze, dalla ſceltezza delle parole, dal collegamento, e da altri bei lumi, che ſi poſſono vſar nel parlare. Non già naſce da porre vn ſimile e vgual principio à tutte le lettere : coſa, che non ſol non fà ornamento, ma lo toglie via; nõ moſtrandoſi nè bellezza d'inuentione, nè varietà d'orditura; anzi tutti à guiſa di pecore ſaltellando ad eſſempio de gli altri. Ma ſi dirà, credo, che queſto principio ſi vſa per far riuerenza à quel Signor à cui ſi ſcriue; che ſicome chi entra nel tempio per adorare, la prima coſa ſi volta e con l'animo, e con le parole à DIO, onde egli fà ſubito inuocatione : così chi ſcriue à gran Signori, dee primamente voltarſi à loro chiamandogli con ſegno d'honore, e di riuerenza. Ecco CHRISTO, ilquale inſegnandoci à pregare DIO ci moſtrò, ſicome doueamo principalmente chiamarlo con quelle parole πάτερ ἡμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς : così Pitagora volendo far oratione à Gioue diceua, Ζεῦ πάτερ ἦ πολλῶν τε κακῶν πάντας, πᾶσιν δείξαις οἵῳ τῷ δαίμονι χρῶνται. Di che ci auuertiſce ancora quella bella oration, che fà Platone à Pane alla fine quaſi del Phedro, dicendo, ὦ φίλε Πὰν τε, ἄλλοι ὅσοι τῇδε θεοί. Ma non ſolo parlando à' Dij, ma à gli huomini grandi vſauan gli antichi nel principio del parlar queſte inuocationi, ſicome quando Criſee Sacerdote d'Apolline parlando à Menelao, e Agamennone, e gli altri Grechi incomincia Ἀτρεΐδαι τε καὶ ἄλλοι ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοί. e inſomma par che ſia vn non sò che affetto naturale di chiamar nel principio colui, à chi l'huomo diſidera parlare : onde il leuar queſti conſueti principij non par che ſia altro, che vn tor via il buono ordine della natura. Che poſſo io dir quì ? ſe non ch'io non nego, e non hò negato mai, che vna lettera non poſſa incominciar dall'inuocationi ; ma mi diſpiace queſta vſanza dell'incominciarla ſempre ; che ſicome l'vſarla talhora non ſi dee fuggire; così l'vſarla in queſto modo ſempre ſi dee ſchiſare conciοſiacoſache tal volta non ſi può ben'accommodare con bella, e gentil maniera ; ma ſempre

pre vsar'il medesimo principio, e un modo stesso e fastidioso, e goffo, ci fà segno di poca inuentione, e di men giudicio; e tanto più ponendouisi per l'ordinario quello, &c. de' notai, dicendo per esempio, Molto Magnifico Sig. &c. ladoue si spezza l'innocation dal parlamento, il quale vso è sciocchissimo, e sopra ogni altra cosa goffissimo. Nè ancora appresso gli antichi incominciauano l'orationi, ò i parlamenti sempre dall'Innocatione, sicome si vede in infiniti luoghi appresso gli auttori Grechi e Latini, e scendendo particolarmente alle lettere, di cui noi ragionamo, voi vedrete ch'essi, come huomini di molto giudicio, non incominciauan per l'ordinario dall'innocatione, che dico io per l'ordinario? non sò se ne trouerà delle trenta pur' vna che incominci così. E quando ella così incomincia, allhora l'innocatione stà in vna medesima tessitura con l'altre parole, e non istà spezzata da se stessa con vno, &c. sicome s'vso ne' tempi nostri. Puossi certo l'innocatione accommodare hor nella prima clausula, hor nella seconda, hor più basso con gratia, e con gentilezza, secondo ch'ella fà migliore armonia all'orecchie: ladoue ponendola sempre nella prima fronte, genera fastidio, e fà segno di grande sciocchezza. Che s'io dico, Molti giorni sono stato, Illustrissimo Sig. mio, ch'io non v'hò scritto, *non istà meglio assai collocata questa innocatione, che s'io là pongo in cima, dicendo.* Illustriss. Sign. mio, *&c. e poi incomincio.* Molti giorni sono staro ch'io non v'hò scritto? *e sebene i Grechi incominciauano spesso le lor lettere da quello vsitato principio* Ἀλέξανδρος Ἀριστοτέλει εὖ πράττειν. *e i Latini da quello altro,* Si vales bene est, ego quidem valeo: *questo primamente non era sempre vsato: ma qualche volta, sicome si conosce per lettere di Platone, di Falare di Libanio, e appresso de' Latini, e per quelle di Cicerone, di Celio, di Bruto, di Plinio, e de gli altri. Dapoi questa non è innocatione; ma quasi vna salutatione, laqual sarebbe ancor più scusabile; perciocheella non apparisce, nè si dimostra nella soprascritta, sicome fà la nominatione: conciosiacosache per la soprascritta si manifesta à quale amico, à qual parente, à qual Signore, che si scriue. Nè forse hà bisogno di minor auuertenza quell'ordinario fine di tutte le lettere de' nostri tempi, quando dicono,* Nè altro occorre restando à' vostri seruitij pronstissimo, ò *veramente quando dicono.* E senza più dire à voi, m'offero, e raccomando. *Che sicome l'vsarlo tal volta può esser bello, così l'vsarlo sempre non è nè bello, nè gentile, e in somma bisogna voltarsi alle varietà, e non caminar sempre con le medesime stampe chi vuol far' opera degna di lode, e acquistar nome di buono scrittore. E perche io mi sono auueduto, che nelle vostre lettere incominciate à discostarui da quella volgarissima vsanza, spero che col vostro esempio tirarete molti all'opinion vostra, e mia. Verrei dirui molte altre cose sopra di ciò; ma mi pare horamai esser trappassato troppo oltre, e mi si còuiene lasciarne gran parte alla discrettione, e giudicio vostro. Se in Vinetia vedrete M.N. fategli, vi prego fede, ch'io l'amo, e pregatelo che mi mandi qualche nuouo frutto del suo fertilissimo ingegno, accioche pascendomene, ingrassi questo mio, che tanto è sterile, e secco.*

Di Roma à 25. di Settembre, 1543.

A L

AL SIGNORE ***.

Il Caualier Guarini.

IO non mi marauiglio che quell'amico vostro dica d'hauermi compassione, hauendo lo'ntelletto rouescio; marauiglia sarebbe se con ragion me l'hauesse, hauendo la volontà corrotta: ma sopra tutto sarebbe poi gran miracolo, s'hauendomi compassione, mi soccorresse, essendo priuo d'humanità. Bel modo certo d'esser compassioneuole: strana semenza di pietà venuta da gli Sciti (cred'io) infeconda più della felce, che non germoglia perauuentura senon è dalle lagrime del Cocodrillo inacquata. Ma egli forse non sà (perche non è capace di tal mistero) che la fortuna non puo far'infelice, chi non le crede. Tu parli da filosofo, mi direte. Non sò se da Filosofo; sò ben che parlo da huomo. La fortuna si vuol temere come nemica, non adorare come padrona, sicome quella, che non hà forza, se noi medesimi non l'armiamo. Et che sarebbe ella costei, se l'humana ignoranza, & debolezza non la deificasse? I nostri vani pensieri, i nostri errori, le nostre disordinate concupiscenze sono quell'armi che sopra noi la fanno, & si forte, & tanto insolente. Ma egli, che non hà senso interno, & solo giudica, quel che vede, stima infelice chi non è fortunato, senza considerare che se felice è l'huomo per la virtù (ch'essendo animal ragioneuole il douer vuole che così sia) quanto altri è più meriteuole, è tanto meno amico della fortuna, laquale sdegna di compartir le sue gratie à chi non dependa tutto da lei, & possa dalla virtù riconoscer le sue grandezze. Quinci di rado suole auuenire ch'vn virtuoso sia fortunato. Ma io ragiono di lei, come se ella fosse ben qualche cosa, & non più tosto vn vano, & casuale incontro di cose, & d'accidenti non preueduti. Che se l'humana prudenza potesse antiuedere ogni intoppo, che può nell'opera interuenire, la fortuna ci sarebbe per nulla, sicome quella, che non hà luogo, doue si può assegnare la principal cagione di quel, che incontra. Ma l'huomo che se stesso accusa mal volentieri, delle sue proprie colpe graua costei. Il misero cortigiano per isfogar il suo male senza pericolo incolpa la fortuna di quello, che'n altra parte hà la sua vera cagione. Di che egli non è gran fatto da biasimare per la disuguaglianza, ch'è tra il maggiore, e'l minore, che à ciò fare non meno accortamente, che necessariamente il costringe. Ma che diremo noi di coloro, che comandano altrui? & che non solamente hanno il modo; ma anche l'obligo (se del diritto si tenesse ragione) di riconoscere le fatiche de' seruidori? & nondimeno si ricorre alla medesima maschera, & chiamasi sfortunato il male riconosciuto da chi col riconoscerlo potea cangiar in buona la sua maluagia fortuna? Certamente à me parue sempre vanissimo, & molto indegno di Principe, quel pretesto, con che si volle appresso il Boccacio giustificare quel Re di Spagna di non hauere guiderdonato Messer Ruggieri, con dire che ciò non fosse stato proprio difetto; ma colpa della fortuna, che non gli hauea lasciato quello operare, che la virtù di lui meritaua; quasi i Re sieno schiaui della fortuna, & dall'arbitrio di lei, che cieca, & pazza da gli antichi saui fù detta, deriui l'esser magnanimo. Con quanto auuedimento all'offerta de' due forzieri, che'l

ri, che'l Re gli fece, haurebbe egli potuto dire, venni à seruire non alla fortuna; mà à voi, che Re magnanimo giudicai: & però tolga Dio, che con eleggermi, il guiderdone, che da voi attender si dee, pregiudichi alla vostra virtù. Se vi pare ch'io il meriti, non vi lasciate voi vsurpare alla fortuna l'honore di quell'vfficio, ch'è proprio della vostra reale altezza. Et quando gli fece il don del forziere, ch'era pien d'oro: la sua disauuentura rimprouerandoli, che si fosse appigliato all'altro pieno di terra, non meno prontamente, che bene haurebbe altresì potuto risponderli. Vedete dunque, che voi non dependete dalla fortuna; ma la fortuna da voi, il qual donandomi il forziere dell'oro, la fate buona, dou'era prima cattiua. In somma queste trauegole non ingannan se non coloro, che buona vista non hanno. Le nostre opere sono effetti del nostro arbitrio, & di voi; nè bisogna adombrarle col vanissimo nome della fortuna. Et sicome il non hauer mercede nasce ò dal padrone ingrato, ò dal seruidore non meriteuole: così l'essere sfenturato non pregiudica al meritare, nè chi merita si dee dire, che di compassione sia meriteuole; percioche questa à soli miseri si conuiene, & tali non son coloro, che mal grado della fortuna in se medesimi sanno trouar cagione d'esser contenti. Stà la vera felicità nel centro dell'animo, & chi la cerca nella conferenza delle cose volubili, non si dee poscia nè marauigliar, nè dolere, se hoggi è lieto, & domani sarà dolente, & se male giudicando dell'altrui stato, & peggio del suo, hà quella pietà d'altrui, che dourebbe hauer di se stesso. Ma per tornare all'amico, se nel parere consiste l'esser felice, è egli certo più felice di me, perche egli hà molto, & io poco; ma se stà nel godere son più felice di lui, perche il mio poco appaga me, & il suo molto non satia lui. Le mie opere in questa vita mi fan contento, & dopo morte mi faran viuo; le sue viuendo il tormentano, e'l fan morire prima che muoia. Per se dunque riserbi quella compassione, che hà di me, sicome quegli, che non sà nè amare, nè farsi amare, ch'è odioso alla sua patria, al suo sangue, & fin all'vnico suo figliuolo, che quanto più possede tanto men gode, che è nemico della natura, della virtù, à cui niuna cosa, che gioui, gioua, & à cui finalmente il non esser misero par miseria. Dio vi guardi da lui.

Dalla Guarina d'23. di Giugno, 1589.

A R G O M E N T O.

Tratta de gli innumerabili incommodi de' maritati.

A' CVLTEBER RE DEL GRAN PAESE INDIANO.

Il Filosofo Lyndorach, salute alla vita, e senno à i consigli.

IO intendo di te quel, che mai non haurei creduto d'intendere, e perciò mi son recato à scriuerti quel, che mai non mi era caduto in mente di douerti scriuere. Intendo, che tu vuoi comperar vna dote, e che'l prezzo hà da essere la tua libertà, che di Re vuoi farti vasallo, di Signore seruo, e di huomo di gran intendimento, priuo di ceruello. Intendo che tu porti in capo la corona d'India, e ve ne vuoi porre vn'altra di patienza, ò per dir più propriamente, di pazzia, & vna forse peg-

giore,

giore, che tu, il qual fai formare, e publicare i processi de' malfattori, vuoi condurre à tue spese in casa tua vn notaio, vn'essaminatore, che giornalmente formi, e publichi il processo della tua vita, e in somma, che tu vuoi condurre vna Reina sopra gli Indiani, vna Signora sopra tua madre, vna padrona sopra i tuoi serui, vna tiranna sopra le tue ricchezze, & vna furia sopra il tuo capo. Gli Indiani s'allegrano, che se con la tua Signoria tu farai crudele stratio di loro; la moglie, che tu vuoi torre, co'l suo impero farà crudelissimo scempio di te. Anzi s'attristano, che la doue hora son retti da vn'huomo con ragione, all'hora saran gouernati da vn'huomo, gouernato da vna donna senza ragione. Tua madre si duole, che'l dì, che entrerà in casa l'insolenza della nuora, ne vscirà l'vbidienza del figlio. I tuoi serui si lamentano, che se hora son miseri per essere serui d'vn Signore, all'hora saran miserissimi per esser serui d'vn seruo. Le tue ricchezze si rammaricano, perche l'oro, e l'argento, che doueua impiegarsi ne gli stipendij honorati delle battaglie, si formerà in vezzi, in pendenti, in catene, in anella, in maniglie, in cinte, in frontali, & in simili adorna spose, e ruuina mariti. Tu solo in tanta ruuina lieto lieto vai ridendo al luogo della giustitia, e cantando t'appressi al tribunale della tua capital sentenza. Le serpi vanno di tardo passo all'incanto: i polledri van lor malgrado al freno, i vitelli s'auuicinano per forza al giogo, i ladri son condotti per forza à i ceppi, & al capestro, e tu corri volontariamente, e lietamente al tuo incanto, al tuo freno, al tuo giogo, à i tuoi ceppi, & al tuo capestro. O Cultheber, tu sei degno di doppia compassione. Vna è, perche sei misero; l'altra, perche non conosci la tua miseria. Tu, & io pecchiam di pazzia. Tu, perche maritandoti credi trouar contentezza nella moglie: io, perche scriuendoti, credo trouar fede, e mutamento appresso di te. Pur la mia pazzia è assai minor della tua; ch'io tento cosa, quantunque non facile, almen possibile, ma tu speri cosa non pur difficile, ma ancora impossibile affatto. La lettera, ch'io ti scriuo, sò che tu la leggerai ridendo, ma nel leggerla sappia, ch'io l'haurò scritta piangendo, e sappia altresì, che tu riderai assai meno della mia lettera, che non rideranno gli altri delle tue nozze. Hora se tu sprezzi il mio consiglio, compiacci almeno alla mia dimanda, e se getterai le mie parole, serba almen la mia lettera; e dopo alcun tempo, che farai stato con la tua sposa, tornala à leggere, e se non ergi la faccia al cielo, se non colmi gli occhi di pianto, se non ti radi l'vnge co' denti, se non ti batti la guancia, se non ti scompigli la barba, se non ti percuoti il petto, ò io non son filosofo, ò tu non sei huomo, ò la tua moglie non è donna, perche, credimi, se vuoi credere il vero, che l'ammogliarsi, & il pentirsi confinano insieme, come l'hoggi, e'l domane. Chi dunque vuol pentirsi domane, ammoglisi hoggi.

Segue la lettera di Lyndorach, oue si trattano le conditioni, che hanno molte mogli.

DVRE, e contrarie, quasi Scilla, e Cariddi saran le due conditioni, ma necessarie, che di volta in volta ti proporrò, nellequali è forza, che sdruccioli la

la moglie, e tragga in pericolo il marito. La moglie, che tu hai à prendere, ho errato, tornerò à dire, la moglie, dallaquale hai da esser preso, conuien che sia bella, ò brutta: se bella, vorrà esser adorata; se brutta, meriterà d'esser schiffata. Se bella, sarà amata da molti; se brutta, sarà abborrita da tutti. Custodir quel, che è amato da molti, è difficile; posseder quel, ch'è abborrito da tutti, è noioso. Se bella, molti t'hauranno inuidia; se brutta tutti ti hauran compassione, e la compassione, e la inuidia son parimente infelicità. Se bella, sarà superba, perche la superbia accompagna la bellezza nella guisa, che l'ombra accompagna il corpo; se brutta, sarà gelosa, perche hauendo ceruello in capo, e specchio in casa, conoscendo se non esser bella, e te non esser cieco, si darà à credere, che tu procuri altra compagnia, e con questa credenza forse ne procurerà anch'ella à se. Se bella, non lascierà che s'adempia la legge di non bramar le donne altrui; se brutta, non meriterà, che s'adempia il precetto, che per lei si lasci il padre, e la madre, quando ella vscirà in publico. Se sia bella, sia quel nero del bersaglio, in cui mireranno, e balestreranno tutti gli occhi, e tutte le menti del popolo, e sembrerà la ciuetta posta in sù la gruccia, à cui s'aggirano à tutti gli vccelli d'intorno; se brutta, sarà la biscia, che tutti mirano, poi torcon gli occhi, quando in qualche circolo sarà nominata. Se sia bella, sembrerà l'oration, che noi diciamo al Sole, che per esser lunga, e conuenirsi dir tutta sotto vno spirito, com'è detta, si sospira; se brutta somiglierà il mal della goccia, che nominato si sputa. Se bella, andranno à male tutti i tuoi negotij di fuori; poiche dalla attrattiua bellezza sarai sempre tenuto in casa; se brutta, andranno à peggio tutti i tuoi negotij di casa; poiche dalla schiffeuole bruttezza sarai sempre cacciato fuori. Che debbo più dirti intorno à queste due conditioni? Se bella, darà materia al mondo di credere, che sia impudica, perche la castità, e la bellezza rade volte habitan sotto vn medesimo tetto; se brutta, darai occasione alle genti di giurare, che tu sia cieco, & il religioso osseruator delle feste di Venere. La bella ti recherà tema di conseruare il proprio con perdite, fatiche, & infamia; la brutta ti addurrà pensier di cercar l'altrui con pericolo della vita, dell'honore, e dell'anima. Se bella, la tua casa sarà la scena, il popolo lo spettatore, e la moglie la recitatrice della comedia; se brutta, la tua casa sarà l'inferno, la moglie il Demonio, e tu la misera anima tormentata. Se cotesta tua moglie, che vuoi torre sia giouane, haurai sempre punto il cuore dello spauento della infamia; se vecchia, haurai sempre turbato lo stomaco della schifezza dell'età. Se giouane sarà importuna col dimandarti sempre ornamento; se vecchia, sarà noiosa col darti sempre consigli. Se fanciulla, non saprà; se decrepita non potrà regger la casa. Quella non haurà senno per gouernare; e questa non haurà senno per generare i figliuoli. Se sia pouera, con lei aspetta in casa l'infelicità; se ricca, attendiui la superbia. Se pouera, accingiti à consumare il patrimonio, prima forse del matrimonio; se ricca, apparecchiati ad esserle schiauo, e non compagno, che tu sia fatto da' suoi piedi, non che ella sia fatta dalle tue coste. Nè ti paia strano di alcune cose, ch'io son per dire de' maritati, che mal paranno conuenirsi à te, che sei Re: percioche io

disegno

disegno che i miei auuertimenti non faran frutto in te, nè ne' pari tuoi, il facciano in altro grado d'huomini. Hora tornando à quel, ch'io dicea, se cotesta tua sposa sia ignobile, sarà sprezzata; se nobile fastosa: Se priua di parenti, non te ne potrai valere; se di molto parentado, non la potrai domare: se la prendi maggior di te, i fratelli non ti vogliono esser cognati, ma padroni, i padri non pensan d'esserti suoceri, ma signori; se la prendi minor di te, bisogna, che tu sia il protettore, e il proueditore de' suoi. Quei di comandarti non cessano, e questi di domandarti, non fan mai fine: se pudica, per l'error delle altre vuol esser sopportata in ogni altro vitio; se impudica, nol dirò; perche allhora sopraueng ono le miserie da senno; si chiudono gli vsci, e le finestre, e s'aprono gli occhi, e gli orecchi, ogni cosa si mira, ogni cosa s'ascolta, ogni cosa si osserua, e d'ogni cosa si teme; si vuol metter legge à' piedi, legar catene alle mani, e por freno à gli occhi; si tien minutissimo cōto de' passi, ch'ella muoue, de' mouimenti, che fà, de' gesti, che adopera, de' cenni, che forma, delle lettere, che scriue, delle parole, che dice, e de gli sguardi, che balestra. Se palesi il sospetto, sei additato per infame; se nol palesi, sei dannato per ignorante. Se la donna è impudica, & otiosa, si publica la propria vergogna. Se è lasciata viuere, le si dà materia di diuenir peggiore; perciochè colei, che vna volta perde l'honore, tāto è da sperare, che si ammendi, quāto la lana, che vna volta si tinse in nero è da sperare, che s'imbianchi. Se la donna, che sposi, è vedoua, eccoci sempre sù le lodi, e sù le benedittioni della buona memoria del già morto marito: se vergine, eccola indomita à' tuoi voleri, e inesperta à tutti i maneggi. Se sciocca, bisogna che la casa si raccomandi à' vicini: se accorta, bisogna, che'l marito si raccomandi à Dio; la sciocchezza di quella lascia andar sossopra le masseritie della casa; questa con la sua accortezza volta in giro il ceruello al marito. Se sterile, il marito viue in somma scontentezza, stimandosi esser'in odio parimente à Dio, e alla natura, che gli nega quel bene, per la cui dolcezza si maritò, e gli cōtendono il frutto della benedittione, rendendolo opprobrioso. Non ardisce di comparir fra gli huomini, reputādosi da men, che huomo. Vedendo gli altrui figli, si duole. Scorgendo i nidi delle cicilla, sospira. Vedēdone vn brutto, vorrebbe, che fosse suo. S'aggira p le case della pietà per adottarsi gli altrui: se la moglie è fertile, nelle spesse grauidanze, e ne' parti spessi al marito si raddoppia la spesa, e la noia. Bisogna che egli medesimo gouerni la casa, la moglie, e se stesso: che s'aggiri in trouar cibi pretiosi, ornamenti ricchi, diletti strani, alleuatrici diligenti, comari illustri, nutrici pratiche, e maestri dotti: ch'egli soffera le voglie fantastiche della grauidanza, le querele noiose del parto, i pianti notturni de' figli, e le dimande importunatissime delle balie; & è più quel, che manda à male la negligenza de' serui, che quel, che acquistà la diligenza del padrone. Se i figli son buoni, e muoiono, si piange la morte; se tristi, e viuono, si piange la lor vita. Se son buoni, e muoiono e bisogna, che'l padre scherma se stesso, e la moglie da i paterni dolori; così à Martio ne morrà uno, à Paolo Emilio due, à Priamo molti: allhora conosce il padre, che tutte le sue gioie passate cedono à quei paterni traffigimenti: se uiuono, e son buoni, duolsi il padre, che non può allenargli secondo l'altezza del suo disire, e la grandezza de'

lor meriti; che non hà tanti regni, quãti figliuoli: Se uiuono, e son tristi, attristarsi il padre d'hauergli generati, e geme d'esserst maritato: così chiederà Fuluio al Senato, che'l suo sia preso: Se gli nascon figliuole, non può riparare il padre, che non sieno & amate, e vagheggiate, e seguite: Se son belle, è difficile il custodirle; se brutte, è difficile il maritarle: Se son nobili, bisogna, cercar loro gli spose nobili: Se lor manca la dote, se lor manca l'honore, al padre abbõda il pensiero, al padre abbonda il trauaglio. Se le figlie cõtra i paterni ordini si maritano, il padre ne và infamato. Se per comandamento del padre s'accasano, il padre ne rimane obligato, e quando si stima essere sgrauato delle figliuole, trouasi più che mai grauato di esse, de' generi, e de' nipoti, e conuien che supplisca i difetti loro. Sempre si lamenta, e spesso torna la figlia in casa del padre. I figliuoli menano in casa le nuore per lo più intolerabili, e i nipoti disiderosi d'essere heredi. Se la sposa ti sia acerba, tu stimi, ch'ella ami altri, & odij te. Se lusingheuole, ti persuadi, ch'ella t'habbia gà ingannato, ò pur ti voglia ingãnare: Se lieta, credi, che habbia riceuuto gioconda nuoua, ò nuouo diletto d'alcuno amante: Se sospirosa, temi, che nuouo amore la trauagli: Se buona, temi di perderla innanzi di te: Se và ornata, ti ingelosisci. Se và incolta, ti stomaca. Se la mãdi ornata, la fai riguardeuole, se disornata, la fai sdegnosa: in quel caso i vicini, e i lontani t'accusano di troppa indulgenza; in questo di troppa auaritia. Se prattica con huomini, temi che sieno adulteri, se con donne, sospetti che sien ruffiane. Se con parenti, stai in sospetto della tua roba, se con istranieri, cadi in gelosia del tuo honore. Se la lasci senza guardia, è persuasa à peccare dalla cõmodità, che le è data, per cui l'huomo diuenta ladro. Se tu stesso la guardi, è costretta ad errare per la carestia delle cose negate; poiche tale è il disiderio del cuore humano, che l'abbondanza l'acqueta, e l'inopia l'indesia. Se metti altri, che la guardino, eglino fan quello, che probibiscono à gli altri: onde bisognano altri custodi, che custodiscano i custodi stessi. Ma che più? O' ella è pudica, ò nò. Se pudica, nõ dee; se impudica, nõ può esser custodita à bastãza. Se le dai in mano il maneggio di tutta la casa, vuole che tu la serua; se alcuna parte à te medesimo riserbi, si duole, che di lei nõ ti fidi. Se la fai padrona del tutto, nõ puoi fare alcun negotio, nõ puoi stare in alcun luogo, nõ puoi inuitare alcun'amico, non puoi donare alcuna cosa, ch'ella nol sappia, che nõ ti dia licenza, anzi, che non ti sgridi, e alle volte ti faccia venire meno di tua parola: e tu sei costretto souente dell'altrui colpa, l'altrui colpa acquistare, e del nõ tuo fallo esser colpato. Se le dai limitato imperio, ò nega d'accettarlo, ò nõ vuole esequirlo, dolendosi nõ esser dalle serue differẽtiata. Se loda alcuno, temi, ch'ella l'ami; se biasima, sospetti, che finga; percioche spesso auuiene, che la femina accorta biasima più de gli altri l'innamorato: Se sà scriuere, e leggere, scriue lettere à gli amanti, e ne riceue da loro; se nõ sà nè l'vn, nè l'altro, quãdo sei lontan da casa, si fà scriuere, nè puoi scriuere un segreto alla moglie, che altri nol sappia: Se sà legger diuersi libri, leggendoli mescola il velen della serpe con quello dello scorpione; se nõ sà leggerli, nõ hauendo in che occuparsi quando stà in otio, mal siede, e mal pensa; se taciturna, temi la gatta piatta, e la fiamma conuerta: se spesso comãda à vn seruo, stimi, ch'ella ami

colui,

colui, de' cui feruigi si diletta; se nõ gli comanda, stimi, che ami colui, alle cui fatiche perdona; s'ella à te sopraviue, tu muori con lo spauento dell'honore, se tu soprauiui à lei, resti con la noia della casa: allhora bisogna che tu ti metti pensiero di sepelire la moglie vecchia, di procurarne una nuoua, se vi son figliuoli, di gouernargli, se non ve ne sono, di restituir la metà della dote. Se la donna, che tu sposi, hà figliuoli, si confonderáno i tuoi, e gli altrui; se è vedoua, e nõ ne hà, restasi grauissimo dubbio di non godere, ancor tu il beneficio del matrimonio: Se le concedi licenza di gire attorno, la licenza la guasta; se la tieni stretta, l'ira l'inaspera; se tu la lasci far bella, dicono che tu sei troppo buono, accioche io nõ dica vn bue; se le interdici il belletto, dicono che sei troppo rigoroso, per nõ dire vn Nerone: se la tieni in villa, i figli s'alleuano senza costumi, e senza virtù; se la tieni in città, gli amãti la sollecitan con lettere, e con messaggi; se le stai presente, sei sempre in lite, se lontano, sempre in sospetto: Se la lasci mirare, guardati dalle corna; se non vuoi che sia mirata, guardati dalle questioni. Se la lasci sola, la rendi rea, percioche seben nõ pecca, la fama delle giouani dõne è sdrucciolosissima; se le accoppij per compagna una giouane, s'accordáno, e si perdonano insieme; se vna vecchia, tu pasci appunto la ruffiana. Se vn'huomo vile se ne innamora, non te ne auuedi; se vn nobile, bisogna che tu l'oda, il vegga, e taccia. Se è amata, e nõ manifesta l'amante, tu à ragion diuenti geloso; se'l manifesta, ò teme, che tu l'habbij risaputo altrõde, ò vuol porti in pericolo, ò trar del buco il granchio con l'altrui mano, ò vuol appareccbiarsi fede appresso di te. S'ella nõ ti ama, tu mangi, e dormi con vn nemico; se ti ama, dormi, e mangi con vna spia. Se non l'ami, nõ sei sempre pien di tristezza? se l'ami, nõ sei sempre pien di timore? Se ingrauida, tu trauagli; se partorisce, tu soffri; se inferma, tu pauenti; se muore, tu ti lamẽti. Se la togli mal grado de' suoi parenti, ella perde la dote, e tu acquisti grãd'inimicitie: Se la prendi à dispetto de' tuoi, tu perdi l'heredità, & ella acquista grand'odio. S'ella ti prende per forza, nõ v'è mai pace; se tu la prẽdi tuo malgrado, v'è sempre guerra. Se la prendi per amore, spenta quella prima sete, e secca quella verde bellezza, l'affettione si cangia in odio; perche i maritaggi per amore son fiori, che se ne porta il vento. Se la prendi per elettione, bisogna ch'ella habbia doti qualificate, per lequali tu habbia gelosia de gli altri, e gli altri habbiano inuidia di te. Se i parẽti tuoi ti sforzano à prenderla, tu nõ viui mai lieto, e fai vendetta contra la moglie; se i suoi sforzano lei à prender te, ella viue sempre mesta, e fà vendetta contra il marito, e che pace, e che gioia si può sperare in quella casa, oue vna delle parti principali viue scontenta? Quando trema la terra, si scuoton tutte le fabriche, quando si cõmoue l'Oceano, si risentono tutti e mari. Quando si turba il Sole, tutti gli elementi patiscono, e quando il capo duole tutte le membra languiscono. Se la madre, e le zie della sposa, che tu vuoi prender, furon caste, tu temi ricordãdoti come niuna cosa è stabile sotto il cielo, come i semi, e le viti tralignano col tempo, come tutte le cose peggiorano nella vecchiaia, e come il vitio s'alterna con la virtù, e la uirtù col vitio. Se furon dishoneste, tu sai che di vacca nõ nasce cerua: se varie, tu sai che ciascuno è più prono al male, che al bene. Se'l padre di cotesta tua moglie fù scioc-

co, tu credi ch'ella il debba imitare, se fù sauio, tu sai che i padri saui producono i figli pazzi, e la ragione è, perche nell'ingenerargli, la lor mente sauia non si affissa quiui, ma discorre per mille vari pensieri. Se ella mentre fù da maritare hebbe innamorati, temi che ancor nõ n'habbia; se non seppe, che cosa fosse amore, nè anche il saprà maritata. Se da maritare hebbe te solo amante, e ti fù crudele, arde fin'alla morte l'odio tra voi. Se all'incontro ti fù pietosa, temi nõ quel, che allhora fece teco, habbia fatto donzella, e sia per far maritata con altri. Se la compiacci in quel, che dimanda, si fà sfrenata, e licentiosa; se non la compiacci, stà sempre malinconica & iraconda. Se la riprendi, si sdegna; se non la riprendi, s'auuezza male. Se la gridi, ti risponde; se non le gridi, perseuera. Se la minacci, se ne richiama à i parenti; se non le fai moto, se ne ride con le vicine. Se la batti, eccola implacabile; se le perdoni, eccola intolerabile. Se magnificamente la vesti, metti à sbaraglio l'honore; se non vuoi vestirla, senti rimprouerarti la dote. Se la truoui fredda, temi che si sia leuata dal letto; se calda sospetti, che sia essercitata in qualche negotio. Se è tua concittadina, ti è troppo famigliare; se forestiera, non hai contezza della sua vita. Se l'hai amata, dopo il sereno vien la pioggia, e dopo l'amore vien l'odio. Se non l'hai amata, non ne riceui gusto. Se le riueli vn segreto, il palesa; se glielo celi, duolsi, che non le hai fede. Se non si adorna, non le cale di piacerti; se si adorna, vuol piacere ad altri, che à te. Se à te solo piacer volesse, si adornerebbe non il mattino, quando esce fuori di casa; ma la sera, quando entra al letto.

Della medesima lettera, doue si discorrono le conditioni di molti mariti.

DELLE *conditioni del marito, che dirò poi? Se tu sei pouero, hauendo la moglie, & aspettando i figliuoli, ti consumi nel disiderio dell'arricchire: se sei ricco, ti struggi nella sollecitudine del cõseruare, e t'affliggi nella tema del perdere: percioche (come hò già detto altra volta) io non ragiono tanto à te, che sei Re, quãto à tutti coloro, che sono nõ nell'honore, ma nell'humore, in cui sei tu. Di nuouo, se sei pouero, temi nõ la pouertà incitatrice di tutti i mali, e l'oro corrõpitor delle menti caste, oppugnino, & espugnino l'honestà della moglie; se ricco, pauenti nõ l'otio morbido, e le delitie lasciue ministrino troppo mali pensieri al cuor della sposa. Se viui solo, viui contra il costume dell'humanità; se con molti amici, sospetti di molti inganni. Se nõ hai amici, non hai bene in questo mondo; se ne hai alcuno, duolsi la moglie, che vorrebbe che tutto l'amor tuo s'impiegasse in lei. Se ti mariti giouane, è troppo tosto; se vecchio, è troppo tardi. Giouane sneruì le più robuste forze, consumi la più bella età, e generi i figliuoli di poco valore: vecchio, diuenti geloso, sei detto pazzo, è bene spesso resti priuo di prole. Se studioso, non puoi attendere à i libri, & alla moglie. Se lo studio della caccia, ò della guerra ti piace, l'vno, e l'altro è abborrito dalla moglie, & è cõtrario al matrimonio. Se sei uile, essendo occupato in essercitij, nõ puoi hauer cura di lei; se nobile, vna città posta su'l mõte nõ si può ascõdere. Che si hà dunque da fare in tãta necessità? Quinci il martello, quindi l'incude: di quà l'vscio, è di là il muro. Volgiti douũque vuoi, da ogni parte sono angustie; ad vno di questi estremi è forza, che pieghi la mo-*

glie,

glie, e che declini il marito. E se tu dicessi, che io porto le cose troppo verso il più, ò troppo verso il meno, e che à te dà l'animo di aprire vn cale aureo fra tanti eccessi, e tanti difetti, io ti rispondo che se tu puoi trouare vna moglie nè bella, nè brutta; nè ricca, nè pouera; nè vile, nè nobile; nè sciocca, nè accorta; nè honesta, nè dishonesta; nè sterile, nè fertile; e così discorri per tutte le proposte conditioni, & all'incontro se si truoua vn marito che non sia nè ricco, nè pouero; nè vecchio, nè giouane; nè vile, nè nobile, e così per tutti gli altri già tocchi estremi, io mi contento all'hora, che si mariti. Ma chi son costoro, e gli loderemo? Doue sono, e gli cercheremo? Quando verranno, e gli aspetteremo?

Segue la lettera di alcune altre miserie de' mariti.

O' MISERO *se sapessi quanto costa il maritare, quel giorno, che tu dei sposar moglie, ti faresti più tosto chiudere in sepoltura. Moglie ah? Moglie eh? Non hà membro la moglie, che tu non comperi à peso d'oro. Le chiome costano quanto vagliono le perle: i concieri, le rosette, e gli aghi, di cui si adorna: la fronte, quanto vagliono i frontali, che vi porta; gli orecchi, quãto vagliono i pendenti, che vi appende: le ciglia, e le nari, quãto vagliono gli odori, che vi adopra: le guance, quanto vagliono il bianco, e il rosso, che vi consuma: le labra, quãto vagliono i zibellini, di cui le adombra: la bocca, quanto vagliono le viuande, che le ministra: il collo, quanto vagliono i coralli, gli ambri, le catene, e i vezzi, che ui sospende: il petto, quanto vagliono le gemme, di cui il cinge: gli homeri, quanto vagliono i veli, di cui gli cuopre: le braccia, quãto vagliono le maniglie, di cui le arma: le mani, quanto vagliono l'acque, gli vnguenti, gli odori, i guanti, e i ventagli, di cui le arricchisse: le dita, quanto vagliono le gemme, e le anella, di cui le corona: i lati, quanto vagliono i cinti, di cui li fascia: i piedi, quanto vagliono le pianelle, che vi spende: tutto il corpo, quanto vagliono le vesti, che di dì in dì si muta, e rimuta, nè mai si compiace, nè mai si satia la insatiabil moglie, e gli occhi son quei, che vedendo in altri queste fogge, e questi ornamenti, li disiderano, e la lingua è quella, che li dimanda. Dimanda sempre la moglie vesti, e purche n'habbia le casse piene, poco le cale, che i suoi figliuoli vadan più ignudi, che le piante il Decembre, che la sua casa sia più vota di quella d'vn maestro di scrimia, e che comperando ella veste, e vendendo il marito ville, vadano all'Hospedale. Il giorno trauagli fuori, e la notte trauagli in casa. Lite in letto, amarezza alla mensa. Quando credi di mangiare, ti bisogna vdir villanie. Quando credi di dormire, ti conuien ascoltare le ingiurie. O' misero, che vuoi sposar donna, apparecchiati gli occhi di Argo per custodirla, le orecchie della fama p ascoltarla, le narici del lupo per non sentire le sue immonditie, la lingua del pesce, per non rispondere à' suoi rimbrotti, lo stomaco dello struzzo per ismaltir le sue ingiurie, la ceruice del toro per reggere il graue giogo, la corona di Pan tessuta di Pino per nascondere le corna, i pie del ceruo per fuggir da' suoi lacci, le ricchezze di Crasso, e di Creso per satiarla, la libidine del passere per contentarla, la robustezza del cauallo per durarui, il sonno del girro per dormir fra i cicalamenti, e la fame di*

Erisitone, per mãgiar tra le grida. Noi mortali fidiamo tutte le cose nostre in mano d'altri, ma pure ad huomini; i nostri cãpi à gli agricoltori, gli armenti à i pastori, i giardini àgli hortolani, la casa a i serui, la camera alle serue, i segreti agli amici, le lettere à i Corrieri, le scritture à i Notai, la roba agli Auuocati, le merci à i nocchieri, i figli à i maestri, le figlie à i generi, il capo a i barbieri, la vita à i medici; ma l'honor di tutti questi beni più pretioso commettiamo in man di vna feminetta. Nè possiamo ridimandarlo, nè possiamo rimediarui, nè possiamo assicurarcene. Non puoi esser detto bestemmiatore, se non bestemmi: non puoi esser detto spergiuro, se non giuri il falso; non puoi esser detto irreligioso, se non sprezzi gli Iddij: non puoi esser detto homicida, se non vccidi; non puoi esser detto ladro, se non rubi: non puoi esser detto giocatore, se non giuochi; non traditore, se non tradisci: non perfido, se non manchi di fede; nõ adultero, se non tenti le donne altrui, in guisache niuna di queste ingiurie ti si possan dire, se tu non vi hai colpa, e se tu non vuoi; ma ti può ben esser detto ingiuria di tutte queste maggiore, seben tu nõ vuoi, seben tu non vi hai colpa, purche alla moglie venga in talento. O' misero. Mira à che rischio ti auuenturi. Tutte le cose si cõsiderano primache si comperino. Le case si mirano, gli stromenti si odono, i poponi si annasano, il vino si gusta, il panno si tocca, le fusa si maneggiano, le caraffe si palpano d'ogni parte se son intere, i leuti s'abbracciano, le stringhe si stendono, i legni si misurano, le scarpe si calzan, i caualli si caualcano, le vacche si scegliono, e in somma tutte le cose si prouano con quei sensi, con cui le habbiamo à goder prima, che si cõchiuda il mercato; le mogli sole, che nõ si possano mai più rifiutare in vita, con cui bisogna star sempre fino alla morte, si prendono à chiusi occhi, à gatt'orba, e come si dice, gatta in sacco. Nè pur si prouano, perche non riuscirebbono al paragone. Nè pur si mostrano, perche se si vedessero, si sprezzerebbono prima, che si pigliassero. Chi vuol della carne, và alla beccheria, e la paga. Chi vuol del pesce, và alla pescheria, e il compera, e chi vuol moglie, ella paga il marito, per esser tolta. Mira s'ella stà fresca. Mira se i suoi han voglia di cacciarla fuor di casa, e s'ella hà disiderio di torsene. Quanto è maggior la giunta, tãto è peggior la carne, e quãto la moglie vien più ricca di dote, vien tanto più pouera di virtù. Se vna veste non ti stà bene, la fai rifare; se vn'anello ti è grãde, ò picciolo, il fai rifondere; s'vna moneta non ti piace, la cãbi: se vna casa non ti diletta, la locbi: se vn campo nõ ti sodisfa, il vendi: se vn seruo nõ è à tuo proposito, il licẽtij: se vna sorella ti noia, la mariti; ma la moglie bisogna che tu la tenga finche tu, ò ella muore, voglia, ò nõ voglia, qual ti è venuta in sorte: se le mogli si dessero à tocco, come i caponi, ò à taglio, come i poponi, ò à pruoua, come le pianelle, ò à tempo, come le pecore, ò si mantenessero buone, come i caualli, ò si offerisce di cambiarle, come i denari, io direi prendila, prouala, se ti piace, tienlati, se non ti piace, rifiutala; ma la legge è troppo stretta, e per questo è stretta, perche il secondo giorno si rifiuterebbono tutte. Come sei maritato, l'altre giouane non vogliono più guardarti, i tuoi amici non vogliono più praticarti, i tuoi nemici cominciano à rallegrarsi, i tuoi parenti cominciano ad attristarsi, le tue figlie cominciano à scemarti la roba, la tua casa comincia ad aumen-

tarti

tarti i trauagli, la tua famiglia comincia à metterſi in ſcacco l'honore, la tua moglie comincia ad accorciarti la vita, e i tuoi figliuoli cominciano à diſiderarti la morte. La dote non puoi metter à farne contratto, la moglie non puoi aſſicurarti, che non ſia d'altri, i figliuoli puoi accertarti, che ſieno tuoi. Chi ſarebbe quel pazzo, che comperaſſe vna coſa, dalla cui porta ogni huomo del mondo haueſſe vna chiaue? Hor non è così pazzo colui, che prende moglie? Qual'è quell'huomo al mondo, che non poſsieda la chiaue dell'honeſtà d'ogni donna? Quattro coſe cacciano l'huomo fuori di caſa, il fumo, il fuoco, il tetto rotto, e la moglie ſtrana. Al fumo ſi ripara ſpegnendo il fuoco, al fuoco ſi prouede gittandoui l'acqua, al tetto ſi rimedia rimettendoui nuoue tegole; ma alla ſtranezza della moglie quale ſchermo ſi truoua? Vuoi tu forſe ch'io cominci à teſſere nouella hiſtoria?

Della medeſima lettera, oue ſi raccolgon gli eſſempi de' mariti vccifi dalle mogli.

DE' mariti vcciſi dalle mogli. Adducaſi in teſtimonio di queſta verità non pure i paſſati, ma gli auuenire; perciochè le ſtelle, nellequali contemplare io diſpenſo tutte le notti ſerene, mi dan pronoſtichi di mille grauiſſimi caſi futuri; e fra gli altri, di gran copia di queſti: e perciò veggo infinitiſſimi maritati andarſi dolendo delle lor moglie. Agamenone di Ipermneſtra; i figli d'Egiſto delle figliuole di Danao: i lor mariti delle ſorelle di Albina: Aleſſandro Fereo della moglie: Albino di Roſimonda: Antioco di Laodicea: Antonio Verro di Lucilla; il Re de' Sarmati di Circe: Gandolfo della moglie: Galeotto della ſpoſa: Nino di Semiramide: Andrea di Giouanna: Fabio di Fabia: Tiberio Ceſare di Agrippina: Spitamene della moglie, e mill'altri, che fora lungo à raccorre; e la maggior parte di queſti ò già furono, e per l'auuenire ſarann'ornati della corona Reale.

Segue la lettera, doue ſi moſtra quanto è difficile cuſtodir l'honeſtà delle donne.

NE' ti credere con porte chiuſe, con fineſtre ferrate, con orecchi aperti, con occhi deſti, con mille chiaui, con altrettãte catene, con vigilanti amiche, & infinite guardie di fermar la ſua pudicitia, quand'ella nel ſuo concetto elegga il contrario. Chiudila in altiſſima, e fortiſſima rocca, ne vſcirà per gire all'amante, delche farà fede la moglie del vecchio Folderico, innamorata del biõdo Ordauro. Pratichi co' ſuoi parenti, non è ſicura, ilche ſia paleſe in Anna Bolennia Reina d'Inghilterra, che s'innamorerà del fratello. Conuerſa co' parenti tuoi, nõ è ſalua, delche renderà teſtimonio Franceſca Signora d'Arrimini, che s'accenderà del cognato. Non è ſalua co' nipoti, ne faran fede Iſotta, e Triſtano. Non è ſicura co' figliaſtri, poiche da Fedra non mancò di giacer con Ippolito. Non è ſicura con gli amici, poiche per Gabrina non ſi reſterà di far' vccidere il marito, e di giacer con l'vcciditore. Se non è caſta, perche al principio non te n'accorga, s'oppone vn'al-

tra in suo cambio, così farà Isotta al Re Mares. Se ti manifesta l'amante, allhora vuol tradirti, & impetrar cōmodità d'hauerlo; così farà Beatrice moglie d'Egano: Se la cogli in fallo, ti fà credere, che sia vn'altra; così farà Isabella al suo marito Arrigucio al figlioccio. Se l'amante è sentito intorno alla casa, ti fa credere, ch'è la fante; così farà la moglie di Giouan Lotheringhi. Se tu fai la guardia alla porta, ella chiama gli amanti giù per lo tetto, così farà la moglie del Geloso marito. Se s'abbatte con due de gli amanti in casa, ti farà credere quel, che farà colei, che ad tempo vi haurà Leonetto, e Lambertuccio. Se tu la vuoi chiuder fuori di casa, ella vi chiude te; così farà la moglie di Tofano. Seben tu sei in casa, & ascolti, e parli con lei, ella però trouasi con l'amante, così farà Peronella, hauendo posto il marito nel doglio, alqual, mentre radeua le sponde alle botte, cresceuano le corna in capo. Se la vedi con gli occhi propri, ti fà discredere à gli occhi stessi, e dire che non vedi quel, che vedi. Mira audacia di donna; così farà Lidia à Nicostrato, e in somma seben tu dormi, anzi vegghi in vno stesso letto con lei, e in compagnia d'vn'altro la togli in mezo, ella però tradisce amendue ad vn tratto; così saran traditi Fausto, e Giocondo dall'accorta Fiammetta. Che si farà dunque? In qual torre di ferro si chiuderanno? con quai catene si legheranno? sotto quai chiaui si serberanno? Quai Lincei, ò quai Arghi le guarderanno? In cui custodia si fideranno? Se più chè crini hauesse occhi il marito, &c. e perciò quando s'accasa bisogna indouinare, e pregar DIO, che la mandi buona, e che lieui alla donna ogni talento di peccare.

Perseuera la lettera di Lyndorach, oue si toccano alcune vsanze de gli antichi nel maritarsi.

IL primo toccar delle mani si compera con molte anella alla moglie. Si cinge il dito cordiale di anella, di gēme, e d'oro, e si circōda il cuore di disiderio d'oro, e di gemme. Nel conuito maritale nō s'introducono fuori che parēti, acciochè la sposa nō diuenga in vn giorno e moglie, & amante. Cuopronsi con vn velo il marito, e la moglie, acciochè ella sappia, che hà da celarsi a tutti gli altri fuori che al marito. Nel maritaggio s'introduce il fuoco, e l'acqua, acciochè lo sposo intēda, che volgasi à qual man vuole nō può schiffare il pericolo, ò si uà à sommergere, ò si và ad abbrucciare. Innāzi la nuoua sposa si mādano le face accese, e dietro si portano le falci adunche. In segno che la moglie và à metter fuoco alla casa doue uà, e si trahe dietro quanto può della casa, onde si parte: si fan le nozze di notte, perche'l Sole nō vuol vederle. La sposa non premetti il limitar dell'vscio col piede, quasi l'vscio stesso del marito si recchi à male, ch'ei prenda dōna, anzi si vnge di lupini, e di sungia, acciochè senta meno la graue ferita, e l'aspera amarezza, che gli apporta la sposa, laqual entra in casa col piè diritto ꝑ mostrare che l'ultima cosa, ch'ella porta sotto il letto del sposo è il cuore. In alcuni luoghi (perciochè queste vsanze raccolgo io, e dalla nostra, e da diuerse nationi) la moglie non cuoce nulla al marito, in segno, che tutte l'opere di lei son crude. Il giorno, che la donna è sposata appresso alcune genti ella fà à tutti i cōuitati copia di se, e questo, acciochè quel

quel

quel giorno si satij. Porta il petto auuolto in vna cintola di vari colori, accioche intendiamo il suo cuore non esser di vari pensieri. Il marito le fà presentar le fusa, e la conocchia, e per questo le presenta le fusa diritte, per riprender l'ingratitudine di lei, che in ricompensa li farà le fusa torte. Mette à lei la conocchia al fianco, perche ella metterà à lui il cimier in testa. Le dà vna guanciata per cominciar fin d'all'hora à gastigarla de' falli, che senza fallo dee commettere. Spargonsi le noci, perche'l maritaggio nuoce, e per questo in alcuna lingua si chiamerà nozze, perche la moglie è come la noce, che hà molte cortecce, e poco di buono: che è di fuori bella, e dentro guasta. Nel leuarle la prima scorza c'imbrattiamo le mani, e nel romper la seconda, mettiamo à pericolo i denti. Qual frutto fà maggior strepito della noce? Qual animale hà più ciance della donna. Dalle noce si caua vn'acqua bianchissima in se, ma rende nero cio, che la tocca; e la donna con la sua bellezza macchia: Chi non hà moglie è chiamato celibe, cioè celeste, e sciolto, cioè libero. Il matrimonio si chiama legame, perche lega: nodo, perche annoda: laccio, perche allaccia; e giogo, perche soggioga: anzi è meglio portare il giogo, che sostener la moglie; perche il giogo si porta il giorno, e si depone la sera, ma la moglie si sostiene insino alla morte. In alcuna lingua il matrimonio chiamasi maritarsi, cioè darsi al mare. Chiamasi sposare; percioche in quella lingua la. S. disfa, e muta in contrario il primo significato del verbo, con cui ella si compone: legare, slegare, cioè sciogliere, apparire, e sparire, cioè vscir di vista: posare, sposare, cioè vscir di riposo. Il tale sposa domane, cioè domane esce di riposo. I beni, che dalla moglie si chiaman dote, quasi dotanza; perche questi, che al maritaggio ci allettano, ci dourebbon più tosto metter paura. La dote si dà in cuffie, in veste, e in dorerie, e si chiama, e si restituisce in vigne, in campi, & in case. Si dà tardi, e si rende tosto. La moglie co' figli consuma le sue vesti, ch'ella porta, e le nostre facoltà, ch'ella truoua: e s'auuiene che muoia, bisogna render la dote in terra. Questa mai non si perde, e il patrimonio del marito si strugge, e non è ch'il rifaccia: e pur sarebbe più diritto, che i figli consumassero le facoltà della madre, che quelle del padre; poiche son più certi figli di lei, che di lui. Qualunque vuol prender moglie, discorra prima, perche la prenda. Se la prende per reggimento della casa, vi sono i serui, che puoi lasciar soli, condur teco, mutare à tuo senno, riprendere à tua voglia, guardare à tuo piacere, e senza corruccio dare, e torre lor le chiaui. Se disideri figliuoli, puoi adottarne, e potrai sceglierne almeno secondo il cuor tuo. Se gli brami legitimi, e tuoi, nè cotesta tua brama ancora puoi adempire, hauendo moglie, anzi più ageuol sarà, che alcun ti scuopra l'impudicitia della serua, che della moglie. Ma se pur disideri che sien tuoi, fà che la madre, che gli haurà partoriti, te ne faccia poi dono, onde tu dica, senza mentire, questo figlio è mio. Se per pagare i tuoi debiti con la dote, è meglio torre i denari ad vsura à cento per cento. Se per maritar con l'altrui dote le tue donne, è meglio che tu regga le tue femine, che le altrui. e in somma se per amor la prendi, ricordati che esso hà gli occhi bendati, gli anni fanciulleschi, le man pungenti, il padre zoppo, la madre lasciua, le spalle alate, e il corpo ignudo.

Segue

Segue la lettera del Filosofo, doue mette alcuni esempi di saui, che ripresero il maritarsi.

HOR che in picciolissimo fascio hò ristretto qualche parte delle ragioni, in cui altrettanta quantità crescerebbe, s'io volessi allegarui gli esempi, onde sarò contento di pochi. Vn giouane prendendo moglie di picciola statura, & essendo di ciò ripreso, disse, Di molti mali hò eletto il minore. Vn'altro cōfortato ad ammogliarsi da vn Filosofo, che mai non si era ammogliato; gli disse, datemi vna delle vostre figliuole. Non manca chi creda, che gli Iddij scenderebbono à starsi con noi, se non ci stesser le donne. Io credo, che tu conosca Foronio Re, e legisslator de gli Argiui. Vsaua costui di dire, che se non hauesse moglie, haurebbe ogni felicità. Socrate, sommo Filosofo, non sentiua altra noia, che della moglie Santippa, che faceua tonare, e piouere su'l capo del marito. Dimandato vn Filosofo dalla madre, perche non prendesse moglie mentre fù giouane. rispose perche è innanzi tempo, e quando fù vecchio, perche è fuori di tempo. Vn gran sauio chiesto per marito da vna ricchißima donna, le disse, Non vò maritarmi teco, perche tu, che sei ricca, vorresti essere il marito, e vorresti che io, che son pouero, fossi la moglie. Vno ripreso per hauer dato vna figlia ad vn suo nemico, rispose, Per dargli maggior gastigo. Della donna ricca non è cosa più superba. Nè si confidi alcuno per esser Re, ò Imperadore, perche le sue mogli, e le sue figliuole non saran nè prime, nè sole à perder l'honore. Voglio dire che molte altre loro vguali sono andate innanzi à loro, vanno con loro, e verran dopo loro. Diogene chiesto da giouani, se si douessero ammogliar, diceua, Non ancora. Dimandato da vecchi, dicea, Non mai. Socrate, di cui dicēmo di sopra, dimandato s'era da tor moglie, ò nò, rispose, Dell'vno, e dell'altro ti pentirai; ma se ti pentirai di non l'hauer tolta, la potrai torre; se d'hauerla tolta, non la potrai lasciare. Ario marito vedendo vn piangere, perche tre sue moglie successiuamante si eran appese ad vn'albero del suo horto, gliene dimandò con caldißimi preghi vna calma, e soggiunse, onde caui tu lagrime in tante felicità? Coltiua, coltiua l'albero, che ti dà si buoni frutti, e che sospende le tue noie. Ricordomi hauer detto di sopra la moglie esser simile alla ciuetta, che è il cimbello di tutti. Hora soggiungo, che'l marito è simile al cucco, che suol couar le vuoua altrui; perciochc più ageuolmente si contenta la moglie d'vn'occhio solo, che d'vn sol marito. Trouandosi molti mercatanti in vna gran fortuna di mare, e per iscaricar la barca gittando ciascuno il più graue peso, vno gittò la moglie in mare, con dire che non è soma da portar si graue, &c. Di tre cose si pentiua vn gran sauio, del giorno perduto, del viaggio fatto per mare, potendosi far per terra, e del segreto riuelato alla moglie.

Conclusione di questa lettera.

LVNGA tela mi resterebbe à tessere, s'io volessi porre insieme tutte le autorità de' gran saui, che fermano, e fortificano questo mio parere, & addurre gli

gli esempi di que' figliuoli, che han fatto crudelissimi stratij de' padri; perciò voglio conchiudere con dirti, che la prima notte, che la tua moglie entrerà nel tuo letto, comincierà à pregare per la tua morte. Et perche tu non creda, ch'io menta, facciotisapere, come le donne han questa sciocca superstition tra loro che la prima volta entrando al letto maritale, con le ginocchia in terra fanno vna loro oratione, e cõchiudono in questo, che pregano più tosto vel, che capuccio, e quella medesima notte osseruano con minutissima accuratezza qual prima di lor s'addormenti, ò il marito, ò la moglie; perche dicono, che quel sia parimente primo à morire. Oh, s'io volessi riuelarti i segreti, e le superstitioni di queste femine, quali cose vdiresti hoggi da me? ma rifiuto di dirle; perche è vergogna il saperle. Quella medesima notte carricheranno il tetto della tua maritale stanza di gatte, che grideranno, e combatteranno tra loro, accioche da principio ti àuuezzi fra le strida, le grida, le risse, e i rumori. Non haurai bisogno di fauole per non dormire, nè di suegliatoio per isuegliarti, bastandoti la moglie per tutti questi. Io sò che i desiderosi di sposarsi, e i nouelli sposi mi riprenderan di hauer detto troppo; ma non andrà molto, e credami, che riprenderan se stessi d'hauermi creduto poco. Sò che gli sposi il primo mese mi sententieran per pazzo: il secondo à mio nome s'appelleran dal giudicio: il terzo litigheranno: il quarto toglieran la sentenza; il quinto pagheranno le spese, e mi giudicheranno per sauio. Sò che tu dirai, che io mal fauellar ne posso non hauendo mai prouato cio, che sia moglie. Io ti rispondo che quando due giocatori giuocano, colui, che stà à vedere, vede meglio i punti. Sò che conchiuderai, che ad ogni modo vuoi prender moglie. Che vuoi ch'io ti dica, se non che al deliberato non si suol dar consiglio? Che ti chiuda gli occhi, ti stringa il naso, serri i pugni, & armi lo stomaco, e la toglie come vna medicina di Riobarbaro. Intanto gli Dij ti dien gratia di credere alla mia lettera, e ti guardino da ogni male. Il che sarà, se ti guarderan dalla moglie.

Da i gran deserti del Gange.

LETTE

LETTERE DELLA QVARTA PARTE DELL'IDEA DEL SEGRETARIO DEL SIG. ZVCCHI,

Comprese sotto'l Capo di Scusa.

ARGOMENTO.

Scusa il suo lungo silentio: e nell'vltima parte della lettera dice che'l Principe suo Signore gli hà conceduto il ritirarsi dalla seruitù sua; che gli hà fatto dono di cento scudi d'entrata, e che se ne viue in Sorrento, allaqual città dà molte lode, & inuita il Vescouo con molto affetto.

A' MONSIG. ANDREA CORNELIO Vescouo di Brescia.

Bernardo Tasso.

O' che non è di mestieri, Reuerendissimo Signor mio, scusare il mio lungo silentio con V. S. che prudentissima è, perche sapete le occupationi, che m'hà portate la mia seruitù: nè perciò vi darete à credere, ch'io non v'ami con quel rispetto, & osseruanza, che vsar si dee dal minore verso il maggiore, come hò fatto sempre. Che quando l'vsar dell'opera delle lettere haueßi giudicato neceßario per conseruarui nell'opinione, che hauete continuamente tenuta di me, prima haurei mancato al debito della seruitù, che hò col Signor mio, che di quello dell'amicitia, & seruitù, ch'io hò con voi, sapendo che l'amicitia à tutte le humane cose è da preporsi, come quella, dellaquale niuna è più accommodata alla nostra natura, niuna più conueniente à gli accidenti prosperi, & auuersi, che seco porta questo tempestoso secolo, nelquale, che più ci resta di piacere, & di cõsolatione, senon quello, che ci porta la carità, & l'amore? Io mi ricordo bene, che ci porta la mia fede, nè la mia osseruanza al vostro honore, nè il vostro amore, e la vostra liberalità al mio bisogno è mai venuta meno. Però son sicuro, che amiate me, com'io osseruo voi, & che l'amor vostro verso me, non ha bisogno di questi deboli

puntelli

puntelli di lettere; altrimmenti sarebbe vn voler riscuoter da me alcuna mercede dell'amor, che mi portate: cosa indegna della liberalità, e grandezza dell'animo vostro, & del nome dell'amicitia, laqual nacque dalla bellezza della vostra virtù, crebbe co' molti vffici della beniuolenza, & della cortesia vsati da voi verso me, e si confermò per la lunga consuetudine, & per la perpetua volontà, che voi hauete in me veduta di seruirui, & d'honorarui: ilche hò fatto quanto hò potuto; ma non quanto voi haureste meritato, & sarebbe stato debito, & disiderio mio. Hor basti questo. Il Principe mio Signor per non lasciare addietro alcun' vfficio di liberalità, che habbia potuto vsar verso me, acciochè à Sua Eccellenza non resti più che fare, & à me manchi l'ardire di potermi dall'obligation, ch'io le sento giamai sciorre, si è contentato ch'io dia opera à gli studi miei, & alle mie commodità, & m'hà leuato dal collo il duro giogo delle occupationi, che di continuo m'affliggeuano, & di più, m'hà donati cento altri ducati l'anno per le spese mie. Io mi son ridotto à Sorrento, come in sicuro porto dopo molte tempeste di si lunghi miei trauagli, doue l'animo da quelle amare sollecitudini della seruitù alla dolcezza de gli studi richiamato, fuggo ogni molestia della vita, nè il fastidio del lungo giorno la notte mi fà disiderare, nè le lunghe tenebre, la luce doue nè à me son graue, nè ad alcuno molesto. Che s'io hauessi V. S. ò alcun'altro de gli amici, & padroni miei, che co' suoi ragionamenti mi dilettasse, con la prudenza mi consigliasse, col suo aspetto mi rallegrasse, non saprei in questa mia mediocre fortuna, che più disiderare. Questa città è soura tutte l'altre di questo Regno diletteuolissima: abondante di tutte quelle cose, che al commodo della vita si richiedono: bella di sito, temperatissima di cielo; & in somma di tutte quelle cose ricca, che alla salute dell'animo, & del corpo sono necessarie. Quì vi aspetto, che venghiate à godermi della mia seruitù, & à lasciare godermi di tanto fauore; & se non più tosto, che più tosto non vi disidero, per auuicinarsi il verno, ilqual non ci lascia gustare dell'amenità di questo paese, questo Maggio almeno, & menate con esso voi il Franceschini, & chi vi pare de gli amici vostri; che etiandio, che molte cose habbiate fatte per me, che mi vi obligano eternamente, questo passerà il termine d'ogni fauore, & d'ogni altra obligatione. Stia sana V. S. & tenga memoria di me.

Di Sorrento.

ARGOMENTO.

Adduce la cagione del suo tacere.

AL SIG. FRANCESCO DELLA TORRE.

Bernardo Tasso.

SE'l mio scriuerui di rado, Compadre, & Signor mio osseruandissimo, non fosse più fondato sù'l vostro commodo, che sopra la mia negligenza, io procurerei ò di correggermi, ò di scusarmi. Nè vi crediate che perauuentura questo sia incipio d'vn paradosso, e ch'io pigli ardire di voler lodar la negligenza: peso

certo

certo disuguale alle poche forze dell'ingegno mio. Ma non voglio in alcun modo sopportare, che mi riprendiate per negligente, doue mi doureste lodar per considerato, & per discreto, che s'io lascio di scriuere è, perche io conosco la vostra diligenza, & officiosa natura, laqual volendo sodisfare, hor per legge di buona creanza, hor per obligo d'amicitia, à tutte le persone, che vi scriuono, vi tien quasi sempre la penna in mano à lambiccarui il ceruello sopra il foglio, per rispondere à questo, à quell'altro, che più delle volte vi scriuono senza alcun proposito, come etiandio fò io hora, che potrei, & dourei starmene, & lasciarui credere di me, quel, che vi piace. Dico adunque, che hauendo rispetto, & compassione alle vostre fatiche, non volendo concorrere con gli altri in questo errore, vi scriuo di rado, per darui ancor di rado fastidio di rispondermi. Io sò ben'il dispiacere, che ci porta tal'hor la necessità di douer risponder ad vn fastidioso, & importuno: & lo prouo bene spesso; ma come in questa parte voglio essere & men diligente, & men ben creato di voi, mostro alcuna volta ò di non hauer riceuute le lettere, ò di essermi dimenticato il rispondere, & lascio la cura à loro, se'l vogliono credere, ò nò. Habbiatemi dunque obligo s'io vi sono men fastidioso di cio, che se non dourei, almeno potrei essere, & comandatemi, che se in alcuna cosa farò atto à poterui seruire, mi trouerete più diligente à seruirui, che non sono à scriuerui. Hormai è giunto il tempo, che la venuta di Monsignor l'Arciuescouo dourebbe sodisfare al nostro disiderio, & alla nostra sperãza, & all'obligo della promessa sua, se non ci volete dar'occasione di confermarci in vna volgare opinione diuulgata fin quì per tutto, che Sua Sig. Reuerendiss. tien si poco cara questa sua Chiesa, che pensa di commutarla, laqual cosa rincrescerebbe in vniuersale à tutti, & in particolare à me, che le son tenuto seruidore, & obligato. Viuete lieto, & comandatemi, facendomi certo della venuta loro, affineche non venendo, non vi resti più lungamente debitore.

Di Salerno à 4. di Settembre, 1550.

ARGOMENTO.

Per iscusa di non hauere scritto all'amico, altro non produce senonche non gli è tornato commodo.

AL SIG. ANTONIO DE' RVGGIERI.

Bernardo Tasso.

POTREI, *honorato Signor mio scusar questo mio lungo silentio con la fatica degli studi, che di continuo mi tengono occupato; ma à dirui il vero, non è scusa degna del vostro giudicio, nè della mia ingenua, & vfficiosa natura; perche niuna fatica di corpo, ò di mente mi farebbe lasciare alcuno di quegli vffici, che al piacere, all'honor vostro, nè al debito mio conoscessi necessari. Però lasciando questa scusa, che più honesta, che vera sarebbe, verrò con la nuda, e semplice verità ad iscusarmi, & vi dico che io non hò scritto; perche lo scriuere non m'è tornato commodo: nè le lettere sono state necessarie, nè per mio bisogno, nè per*

vostro

vostro seruigio. Et s'io credessi che per sostentar l'antica nostra amicitia fosse di mestieri d'vsar questi puntelli, la giudicherei soura i più deboli fondamenti fabricata, ch'ella non è. Da che prima vi conobbi, vidi in voi vna virtuosa natura, amica del giusto, e dell'honesto; laqual con vna salda fune di ragione, & d'amore à se trasse l'animo mio, & in tal maniera co'l vostro lo congiunse, & legò, che nulla forza, nè inganno di mondano accidente gli potrà disciorre, ò separare. Non farei io torto all'ingegno vostro, s'io pensassi che quella volgare opinione sedesse nella mente vostra, che fossero necessarie le spesse lettere à conseruar l'amicitia? Non voglio in alcun modo credere, che siate caduto in questo errore, & che amiate più le apparenti cirimonie di niun momento, di niuna virtù, che il segreto de' nostri cuori, di tanto valore, & di tanta auttorità. Io fui sempre amico più de gli effetti, che delle parole; parendomi che queste il più delle volte più dilettino, che giouino, & che quelli dilettino, & giouino sempre. Io hò quell'animo, che hò hauuto sempre verso voi, & disidero che voi il medesimo habbiate verso me, & la negligenza dello scriuerui ricompenserò con la diligenza del seruirui, quando haurete bisogno dell'opera mia, & essa sarà da tanto di poterlo fare. Et perche credo, che'l crediate, poiche io il medesimo credo di voi, farò qui fine. State sano, & amatemi.

Di Sorrento.

ARGOMENTO.

Scusasi di certa sospitione dal Martelli presa: e ciò fà con gran ragioni.

A' M. VICENZO MARTELLI.

Bernardo Tasso.

ETIANDIO *che per relation di molti hauessi inteso; che vi doleuate di me; nulladimeno non hauendone io data cagione, non lo poteua credere: ma sendomi detto dal Signor Principe nostro, & allhora che io aggiunsi qui, & hora per l'vltime lettere, che gli hauete scritto di Roma; non vorrei che quest'ombra, che di me v'è caduta nell'animo, à guisa d'olio caduto soura il panno, tanto vi dimorasse, che penetrando, & allargandosi, non fosse poi malageuole il leuarlo. Io non voglio scusar con voi la mia innocenza, perche la scusa presuppone alcuna colpa; ma si difenderla con l'armi della ragione, & della verità. Se fatto mi verrà ch'io sodisfaccia à voi, mi sarà caro; se nò, sodisferò à me medesimo, alla mia conscienza, & alle leggi dell'amicitia; laquale m'obliga à far questo vfficio, come obligaua ancor voi se fosse stato vero amico; perche vn'amicitia di tanti anni con tanti vfficij di beniuolenza, & di gratitudine confermata fra noi, non si dourebbe per vna semplice sospitione, ò per information di persone di poca virtù, rompere senza volerne intendere la verità: & se pur s'ha da rompere, disidero, che'l mondo conosca, che sia più tosto per vostra colpa, che per mia. Per quanto m'hà detto il Signor Principe, & hò inteso da vn mio seruidore, mi par d'hauer scoperta la radice di questa vostra sospitione, & spero con le forze della verità di poterla suellere*

lere dell'animo vostro. Et, perche ella hà due capi, rispondendo prima all'vno, vi dico, che hauendo voi scritta quella lettera, per laquale dissuadeuate al Signor Principe, che non pigliasse l'impresa di venire à Sua Maestà per beneficio della patria; laquale poi, di vostra volontà non voglio, nè posso credere; ma forse per opera d'altri peruenne alle mani di Sua Eccellenza, & fù letta publicamente, si che à notitia venne di ciascuno: ne nacque, essendo le cose di Napoli in quel termine, che voi sapete, vna sospitione vniuersale contra di voi, di sorte, che hauendo il Signore Principe scritto che vi lasciaua in Roma perche donaste ricapito alle lettere, ch'egli scriueua, & che gli erano scritte dalla Città, sapendo che io haueа da passar per Roma,] m'impose che io trouassi persona, che in vostro cambio pigliasse questa cura, & che io ne dessi notitia al Signor Principe, perche in alcun modo non pareua lor di potersi fidar di voi per molte cagioni, lequali perauuentura più la sospitione, che la ragione lor faceua parer vere. Io in questo caso era più tosto tenuto d'vbidire alla loro volontà, che difender, ò scusar la causa vostra; non hauendomi voi nè mostrato, nè detto cosa alcuna della lettera, che haueuate scritta, come à molti altri, de' quali ragioneuolmente non vi doueuate fidare, più che di me. Che posto, che io hauessi scritto vna lettera al Signor Principe in contrario della vostra opinione, la sostanza dellaquale, passeggiando per lo dormitorio ui dissi in San Bastiano: non douea però questa diuersità de' nostri pareri fare, che vi fidaste meno di me di ciò, che doueuate, & tanto più, che quel fine medesimo del beneficio, & della riputation del Signor Principe, che mosse me à scriuerla, mosse ancor uoi: ma uoi caminaste per la strada dell'utile: & io per quella dell'honesto: & tanto maggiormente, che, come sapete, Sua Signoria non uolle pigliar questo peso allhorache il Signor Carlo Prancatio gli uenne à parlare in nome della Città, senon con conditione di non hauer' à negotiar cosa, che fosse in pregiudicio dell'Illustrissimo Signor Vice Re, nè altra in pregiudicio della patria, fuori che l'osseruation de' Capitoli, & che non si parlasse d'inquisitione. Che potrebbe esser, se le cose fossero già uenute in quella rottura, che poi uennero per la morte di quei tre, quando scrißi quella lettera, che io hauessi lasciato di scriuerla, tuttoche essa non operasse altro, essendo Sua Signoria risoluta d'andare; & non hauendo nè in questa, nè in altra sua deliberatione bisogno d'altrui consiglio, che s'operi lo sprone à cauallo, che uolontario corre. Dico adunque, che io era più obligato d'ubidir loro, che di difender la causa uostra; non hauendomi uoi col farmi partecipe della cosa, date armi da poterla difendere. Essendo obligato, feci cio, che non poteua lasciar di fare senza riprensione, & senza biasimo: nè uoi essendo io stato più tosto ministro dell'altrui uolontà, che esecutore della mia, haueuate da sdegnaruene con esso meco. Et se quel uostro amico Henrico, per hauerlo, come persona inutile, & di poco seruigio, & di minor virtù rimandato, con intentione di non seruirmene più, forse sotto coperta di zelo d'amore, & carità, u'aggiunse alcuna cosa del suo, & col tosico della sua malignità uolle spargere di ueleno la nostra amicitia; uoi, come prudente, hauendo ueduto tante sperienze dell'amor, che io ui porto, doueuate più credere à' buoni effetti della mia

integrità,

integrità, che alle triste parole della sua malitia: & tanto maggiormente, che per pruoua hauete conosciuto, ch'egli è di sua natura maligno, & che non hà maggior dilettatione, che albor che semina discordia, & odio fra gli amici. Hor venendo all'altra parte della vostra querela, & della mia giustificatione, vi soggiungo, che le lettere di raccomandatione, poiche così vi piace di nominarle, furono da me dettate, & da Henrico scritte, & se egli ve l'hauesse mostrate, come era mia volontà, & mio ordine, l'haureste vedute sparse di molto amore, & di molta affettione: & se hauendole perdute, per ricoprir con la malitia la sua trascuraggine vi diede à credere, che io l'hauessi ripigliate, come da quel mio seruidor m'è stato riferito, non doueuate così facilmente crederlo; non hauendo la cosa in se nè del verisimile, nè dell'honesto. Et per più mia giustificatione, & sodisfattione vostra; voglio che sappiate che hauendo io scritto à' Deputati, doue, & à chi haueano à dirizzare le lettere in Roma, & alcune altre cose di molta importanza in credenza sua, non solo perdette le lettere, che io hauea scritto ricercato da voi; ma queste ancora: di manierache quei Signori, non hauendo auuiso alcuno da me, si dolsero della mia negligenza, & forse della mia fede, & furono necessitati di trouare altro mezo per mandar le lettere. Che s'io hauessi voluto ritormi le lettere, che in vostra raccomandatione hauea scritte, pentito forse d'hauer vsato quell'officio di cortesia; non haurei ritolte le lettere, che io scriueua à' Deputati, che importauano l'honor mio, e'l commodo loro. Chi meglio di voi sà, che io son di natura perauuentura più libera, ch'alla malitia di questo corrotto secolo non si conuerrebbe? Io vorrei più tosto esser nemico scoperto, che amico simulato; dandomi à credere che spetie sia di tradimento portare il mele delle belle parole nella bocca, & tenere il veleno dell'odio nascosto nel cuore. Da due fonti, & non da più, come voi meglio di me sapete, può deriuar questo ruscello, dal disiderio dell'offesa, ò dall'odio, ò dall'inuidia. Odio non vi può essere, essendoui io stato amico; non hauendo voi con le forze dell'ingiuria, nè dell'offesa rotti i saldi legami della nostra amicitia, & del nostro amore. L'inuidia si distende à' beni dell'animo, & è inuidia nobile, & illustre, & più tosto da lodare, che da riprendere: & à' beni della fortuna, & è inuidia bassa, plebea, & degna d'esser non pur ripresa; ma gastigata. Quanto à' beni dell'animo, tuttoche voi siate di rarissimo, & di peregrino ingegno, se m'è lecito ancorache con vn poco di rossore, di diruivi vero, per non far torto alla liberalità, che in questa parte hà vsato meco la natura, non hò che inuidiarui, come voi non hauete che inuidiare à me. Quanto à quelli della fortuna, etiandio che siate più ricco di me, come per la sperienza della mia passata vita ageuolmente si può conoscere, io sempre hò poco apprezzata la roba: nè essa sarebbe possente di far cader l'animo mio in disiderio così basso, & così vile. Due medesimamente sono i modi da poter offender alcuno, vno con gli effetti, l'altro con le parole. Non credo che habbiate veduto effetto alcuno del mio odio, nè della mia inuidia. Potreste forse credere che mi fossero mancate le forze; ma non la volontà d'offenderui: ma potreste ancor ingannarui; perche non è huomo così da poco, che non possa,

aspettando di quelle occasioni, che'l tempo suol seco portare, offender'il nemico, ancorache sia di gran lunga maggior di lui. Ma posto caso, che io non hauessi potuto nuocerui con gli effetti; haurei potuto con le parole: & volendoui con queste offendere, riserbato mi sarebbe à parlare, doue hauessi potuto far la piaga del vostro danno, ò del vostro biasimo maggiore: benche l'armi delle parole ritornino il più delle volte nel petto del medesimo feritore: Io non hò mai fatto professione, se non di giouar à gli huomini, come vbidiente alla natura: nè credo che'l Signor Principe in 14. anni, che io l'hò seruito, m'habbia sentito dir male d'alcuno, saluo doue sia importato l'vtile, & la riputation sua, & in questo caso ancora con tanta modestia, che può Sua Eccellenza hauer conosciuto, che io faceua quell'officio più tosto sforzato, che volontario, & più per debito, che per malignità. Io sò, c'hauete veduti molti effetti della mia affettione, & della mia fede, i quali non sono però stati di si poco momento, che vi debbano esser caduti della mente senza grandissimo vostro biasimo: & quando pur ve ne foste dimenticato, il Signor Principe nostro padrone, colquale, quasi instrumento, & ministro della vostra fortuna, procura il vostro beneficio, & la vostra dignità, se ne ricorderà: & non pur Sua Eccellenza; ma la Signora Principessa, e tanti altri gentilhuomini degni di fede. Sendoui adunque stato amico tale, come volete ch'io vi sia nemico diuenuto, non me n'hauendo voi data cagione? Esaminate bene il segreto della vostra conscienza, & hauendomi data occasione, ch'io dica mal di voi, ò procuri d'offenderui; doleteui di voi stesso: non hauendomene data occasione, essendo certo, ch'io vi sono stato amico, non hauete à creder, ch'io habbia mutata volontà, non hauendo voi mutate, nè l'opere, nè gli officij d'amico. E se credete altrimenti, sarà verissimo argomento, che m'habbiate offeso, & che misurãdo dall'animo vostro il mio, ne facciate questo giudicio tãto lontano dalla verità. Il medesimo, che à voi è stato detto di me, à me è stato detto di voi, e forse dalle medesime persone; ma io conoscendo di non hauerne dato occasione, non hò nè potuto, nè voluto creder questo di voi, che voi credete di me. Voi siete di natura troppo più sospettoso, che non si conuiene alla bontà del vostro ingegno. Et certo, etiandioche in voi non habbia luogo quella vniuersal opinione, che la sospitione nasca da ignoranza: nondimeno ne sarete sempre più tosto ripreso, che lodato. Et auuerrà à voi, come spesse volte la State suol auuenire, che essendo l'aria ancorche chiaro, sparsa di picciole, & rare nubi, benche l'vna dall'altra lontane, tanto à poco à poco si vanno auicinando, che insieme congiunte alla fine, ò in grandine, ò in pioggia si risoluono. Ogni picciola neue di sospitione, che vi caggia nell'animo, cagiona ch'ogn'altra nube, ancorache lontana dal vero tirata, & congiunta con la causa della vostra sospitione, si risolue poi ò in pioggia di mala opinione, ò in grandine d'ingiuste querele, e lamentationi. Talche senza alcuna giusta cagione ò perdete l'amico, se l'amicitia non è ben legata, & congiunta, ò almeno l'offendete: cosa certo indegna dell'intelletto vostro, & della vostra prudenza. Io hò fatto questo vfficio con voi per non partirmi dall'antico instituto della natura mia, che è di non romper mai amicitia; etiandioche à voi lo

scriuermi

scriuermi più si richiedeua. Pretendendoui, che io hauessi offeso, doueuate doleruene con essomeco, & non andare spargendo il fele delle vostre querele in tante parti: & se voi haueste il medesimo disiderio, c'hò io, di conseruar l'amico, ò di non perderlo, almeno per mia cagione l'haureste fatto. Hor perche mi parò d'hauer assai bene giustificata la causa mia con le ragioni della verità; non sarò più lungo. Se rimarrete sodisfatto, mi sarà di grandissimo piacere: quando anche nò, penserò c'habbiate presa questa occasione per partirui dall'amicitia mia: & hauendo io sodisfatto alla mia conscienza, & al mio debito, ne lascierò cura à voi. Il Signor Principe vi potrà sempre far testimonio dell'opere mie, & della mia volontà verso voi. Io mi parto per Vinetia, doue se in alcuna cosa vi posso seruire, comandatemi, e viuete lieto.

D'Augusta.

ARGOMENTO.

Si scusa di non poter quello, che'l Signor Ridolfo s'hauea promesso.

AL SIG. RIDOLFO GONZAGA.

Torquato Tasso.

A'Mantoua.

NIVNA *cosa può altrui promettere chi nulla può osseruare, com'io. Et se V.S. se n'è promesso oltre al mio proponimento, conuien che prima mi faccia atto à pagare, e poi mi obblighi; perche l'obligo senza le forze è troppo graue peso: nè dee da così cortese Caualiere, com'ella è, essere imposto ad huomo di così picciolo valore; ilqual conosce se stesso, & si duol di non poter molto seruire, valendo poco. Ma non mi è negato, ch'io non possa molto amare, & molto honorare. Tolga dunque V.S. quella parte, che dee più tosto, & si fraponga in guisa, che non lasci à gli altri il luogo d'interporsi, nè à me occasione di tacer la sua cortesia: & haurà quella certezza della mia volontà, che le dà l'animo suo medesimo. Et le bacio le mani.*

AL SIGNOR HERCOLE TASSO.

Torquato Tasso.

A'Roma.

IO haueа determinato, dopo così lungo silentio, scriuere à V.S. & al Signor Papio parimente, e volea far'vno di questi vffici, che non facessi l'altro; parendomi ch'amendue fossero debiti vgualmente. Ma sendo per la mia solita negligenza, indugiato à scriuere fin'à quel punto, che'l Corriero si vuol partire, nè dandomi il cuore di sodisfare in così breue spatio di tempo, à quell'obligo, che tengo con V.S. e col Sig. Papio; m'era risoluto d'aspettare migliore occasione, quando vn nostro comune amico, uenendomi à trouare, e dimandandomi le lettere, ch'io haueа promesso di dargli; m'hà in modo fatto vergognare, che sforzan-

do la mia natura, mi sono indotto volontariamente à questa pena della penna: ancorache io non sappia se le mie lettere saranno scritte à tempo, che possa darle al Corriero. Ma perche scriuendo io al Sig. Papio, bisognerebbe, che con molte parole mi scusassi di quell'errore, c'hò promesso verso lui; non sò, se hora farò quest' vfficio, e facendolo, il farò così breuemente, che se V. S. non adempie con la sua eloquenza i difetti della mia negligenza, dubito che anzi non si sdegni maggiormente per la breuità, e secchezza del mio scriuere. Prego dunque V. S. che non solo si contenti di perdonarmi; ma che s'adoperi etiandio in modo, che mi sia perdonato dal Sig. Papio; & sia assoluto non pur della colpa; ma della pena ancora: cioè che io sia obligato per auuenire à pagargli l'vsure del mio passato silentio, & che s'appaghi di quelle lettere, che mi scriue sempre di lui nel cuore l'affettione, e l'osseruãza, ch'io gli porto. Di questi due fauori, il primo, cioè che voi mi perdoniate, il richieggo da voi per gratia, & lo riconoscerò in dono dalla vostra cortesia: il secondo, cioè che voi m'impetriate perdono dal Signor Papio, benche io sia per riceuerlo parimente in gratia, douete però voi concederlomi, come debito, per vscir di quell'obligo, nelquale io vi posi questo anno passato, mostrando la vostra epistola Latina, oue si conteneuano le lodi della Sig. Emilia Gonzaga, al Sig. Scipione suo figliuolo: che certo seben v'adoperaste molt'anni per me, non mi paghereste appieno il seruigio. E comeche alcuni mi riferiscano, che voi vi recaste quel mio atto in vn certo modo ad offesa; à me gioua di credere, ò che non mi riferiscano il vero, ò pur che voi simulaste di sentiruene offeso, per dissimular insieme l'obligo, che me ne sentiuate. Et questa sarebbe vna dell'arti ch'vsa hoggidì il mondo. Se disiderate esser ragguagliato del mio stato, sappiate ch'io mi trouo à' seruigi del Cardinal da Este, & c'hora sono in Padoua per alcuni miei negotij particolari, & che andrò fra pochi giorni à Mantoua, oue aspetterò, che'l Cardinale torni di Roma. Si stamperanno fra pochi giorni le rime de gli Etherei, oue sarãno alcune mie rime non più stampate. Sono arriuato al sesto canto del Gottifredo, & hò fatti alcuni Dialogi, & Orationi; ma non in istilo così famigliare, e plebeo: com'è quello di questa lettera, nè ancor con Boccaccieuole, come piace ad alcuni, & à me non piacque mai. Baciate la mano in mio nome al Signor Christoforo, al Signor Vertoa, al Sig. Horatio mio dolcissimo, à' Signori Giulio, & Odorico.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Scusa se stesso per non hauere scritto, & accusa il Signor Hercole, & altri per non hauer risposto à due lunghe lettere sue.

AL SIGNOR HERCOLE TASSO.

Torquato Tasso.

SE da che io mi partij da Bologna non hò scritto mai à Vostra Signoria, è auuenuto, perche così ella, com'io è stata quasi sempre in moto; & poi anche

che per parlar ingenuamente, benche io sia ardentissimo nell'amare gli amici, sono però negligentissimo nell'vsar con loro quella sorte d'uffici, che compimenti si chiamano, & che più tosto superfluità si dourebbono chiamare. A me basta di essere amato da lei, & hauer qualche luogo nella sua memoria, e disiderarei ancora, ch'ella si contentasse d'esser amata, & honorata da me, e tenuta nella più nobil parte de' miei pensieri. Fin quì hò scusato la mia negligenza: da quì innanzi vorrò non dico accusare la vostra negligenza; perch'io non la reputo degna di biasimo; ma palesarla, e renderla più chiara al parangone. Et auuertite che queste parole non saranno dirizzate solamente à voi Signor Hercole; ma à voi Sig. Christoforo ancora, & à tutto il rimanente dell'horreuole ò brigata, ò accademia, che vogliam nominarla. Et per incominciar dico, ch'io da Padoua in questi vltimi giorni, che me ne partij, e poi in Pauia, oue stetti vn mese, vi scrissi due lunghe, e larghe lettere, e vi mandai insieme alcuni Sonetti. Hor vedete s'el vanto della negligenza, ch'è mio riputato, più tosto à voi si conuerrebbe: & in vero, se riputaste souerchio il rispondere alle mie lettere, non doueuate riputar souerchio il lodarmi le mie compositioni, che douete ben sapere, che niun vfficio si fà verso altrui, che più grato gli sia, & che più gli paia necessario, che il lodargli i parti del suo ingegno. Hò inteso dall'Arrigone più vecchio, che'l Signor Horatio Merciari giace ammalato, delche tanto io mi dolgo, quanto mi rallegrerò d'intender che sia guarito, com'è ragione, e com'io spero. E vi bacio la mano.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Si scusa di non hauer ringratiato il Mori della mentione fatta di lui nelle sue lettere.

AL SIG. ASCANIO MORI DA CENO.

Torquato Tasso.

QVANTA *è la debolezza della mia memoria? Nel ringratiar V.S. m'era scordato di render le gratie, che hor le rendo dell'honorata mentione, che fà due volte di me nelle sue lettere, nō perche faccia picciola stima delle sue laudi; ma perche quello, che prima s'era fermato nella mente, quasi ricoperto, & ascosto dall'altre cose, che poi hò considerate, è stato l'vltimo nell'vscir in luce: non altramente, che soglia auuenir di quelle, che sono conseruate nel profondo d'alcun vaso, ò d'alcuna cosa. Ma comunque sia, la mia memoria è debolissima, & l'animo gratissimo: onde fanno quasi vn continuo contrasto in me, la natura, & la fortuna. L'vna mi persuade ad honorare gli amici di molto merito, com'è V.S. L'altra mi sforza quasi à dimenticargli: perciò che la mia infermità è più difetto della mia fortuna, che mio. Ma non consenta V.S. che per questa cagione iò perda alcuna parte della sua gratia, ò di quella del Serenissimo Sig. Principe. Et se'l Sig. Gio. Battista Cauallara trouerà alcun rimedio à questa imperfettione, nō sarà indarno ritrouato, nè inutilmente adoperato. Egli è medico eccellente, amico*

officiosissimo, & cortesissimo, & affabilissimo gentilhuomo. Talche posso sperare, che mi vi gioui altrettanto la scienza, quanto l'amicitia. Et all'vno, & all'altro bacio la mano.

Di Camara.

ARGOMENTO.

E si scusa della molestia che dà al Cardinale, & il prega ad operar, ch'egli sia degnato di certa gratia.

AL SIG. CARDINAL MACONE.

Claudio Tolomei.

S*EBENE io non hò risposta da voi, Reuerendissimo Monsignore, di due lettere, che io v'hò scritto: non per questo penso hauer perduta la vostra gratia: nè stimo, che questo nasca perche voi non m'amiate, anzi tutto credo che venga dalle molte occupationi, che per le vostre virtù vi soprauengono à tutte l'hore. Ben vi prego che mi perdoniate, s'io vi sono stato, e vi son hor col mio scriuere fastidioso, perche l'amor, che sempre m'hauete dimostrato, e l'animo buono, ch'io hò di seruirui, aggiuntaui la rara benignità, che si vede in voi, m'hanno assicurato ad esserui noioso. Con questa confidanza vi prego, che non vi sia graue adoperarui, perche si conduca à fin la gratia, dellaquale già vi parlai quì in Roma. Non istimo che sia molto malageuole ad impetrarsi, essendosi conceduta ad altri, iquali se ben forse m'hanno auuanzato nelle lor proprie qualità: in questa credo che non mi pareggino d'hauer hauuto sì nobile, e sì virtuoso intercessor, come siete voi. Onde seben mancasse qualche cosa al merito mio, mi confido che tutto sarà ripieno dal fauor, e dalla gratia vostra. Nè mi voglio sopra di ciò distender più oltre, sapendo certo, che molto meglio saprete dar forma à' miei disiderij, ch'io non saperò per me stesso disiderare.*

Di Roma al primo di Marzo, 1539.

ARGOMENTO.

Significa al Cardinale di non esser più atto à seruirlo, & il prega à concedergli il poter viuere à se, & à' suoi studi.

AL SIG. CARDINAL DE' MEDICI.

Il Tolomei.

A' Roma.

I*O conosco, Signor mio Illustrissimo, di qual sorte debbano esser coloro, iquali, come in vn tempio, si consagrano al seruigio vostro. E vedo ben come alle rare qualità, & all'eccellenti vostre virtù si conuengon rari, & eccellenti seruidori. Oue ripensando m'accorgo subito quanto io sia discosto dal segno di meritar questo nome: perciocbe non essendo in me quelle parti, che si richiedono, nè ser-*

uendoui

uendoui in quel modo, che si dee alla grãdezza vostra, e al debito mio, senza dubbio mi giudico indegno di sì nobil titolo. Ma quel, che dall'vn lato più m'affligge, dall'altro pur mi conforta, è che non solo io manco hora nel seruirui; ma son fatto quasi inhabile à poterui più seruire: conciosiacosa che da qualche tempo in quà, sicome hà voluto la mia disauuentura, nè le forze mi rispondono del corpo, nè gli occhi, nè l'orecchie fanno l'officio loro, come prima; e trafitto da continui dolori delle membra, sento ancor la mente essere indebolita, à che per la durezza del male, e per l'incommodità de' luoghi, e del viaggio mal posso vsar rimedij, che mi giouino. Questo fà che mi paia più graue il mio mancamento nel seruirui, non hauendo modo di poter ricompensar con la diligenza auuenire la negligenza passata: e dall'altra parte ne resto alquanto consolato, considerando che più tosto mi manca la forza, che la volontà. Per tanto non volendo all'vn mio difetto aggiugner l'altro, e co' continui mali seruigi farmi indegno affatto della vostra gratia, humilmente vi prego, che in vn tempo medesimo e à me, e à voi vi piaccia prouedere. A voi, acciochè non siate così mal seruito, come siete hora dall'opere mie, mentre io mi ritrouo sì mal disposto. A me, acciochè non habbia vn continuo dubbio di non venirui in disgratia, non vi seruendo bene; perche vedo quanto male io vi sia atto: e disidero (come è mio debito) che il seruigio, che vi fò, s'auuicini almeno al merito vostro, poiche non lo può agguagliare. Onde gran fallo sarebbe il mio, s'io volessi ingombrar il luogo d'vno, ilqual meglio vi potesse seruire, che non posso io. Sò che molti biasimeranno questo mio consiglio, parendo loro, che io mi priui d'vn luogo, onde posso aspettare vtile, & honore. Mà io non ispero di meritar mai bene, seruendo male. Nè mi pare officio di buon seruidore anteporre il commodo suo all'honore, e all'vtile del suo Signore. A me certo sia maggior gratia, che da voi (se ve ne degnarete) mi sia dato vn otio honesto, ilqual mi sarà via più grato, che'l faticarmi ogni hora per palesar la mia dappocaggine. Et sicome ne' giardini si pongon talhora arbori, che non fanno frutto alcuno; ma solo son buoni à far ombra; così io nella gran Corte vostra sarò arboro disutile, ilqual faccia solo ombra senza frutto alcuno. Che dirò più? che se alla bontà vostra piacesse di dar riposo à' miei interrotti studij, forse ancora potrei vn giorno mandar fuori qualche frutto non indegno d'esser almen da voi rimirato. Duolmi ben, che (come già disse quel Poeta) io mi truouo inuolto nella malitia, nell'esilio, e nella pouertà. Ma ringratio DIO, che m'hà data tanta franchezza d'animo, ch'io penso sopportar tutte queste miserie patientemente. Et col sapermi contentar d'ogni stato, spero vincer gran parte della fortuna contraria. E'ben vero, che in qualunque conditione io mi troui, mi sarà grande allegerimento d'ogni mio male, il pensar di hauere ancor qualche parte della vostra gratia. Et vi bacio la mano.

Di Vienna à 2. d'Ottobre, 1532.

ARGOMENTO.

Con questa gentil lettera si scusa di non hauer compiacciuto l'amico d'alcune delle sue lettere.

A' M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

Il Tolomei.

A' Genoua.

S'Io non conosceßi l'inestimabil cortesia dell'animo vostro, haurei certamente gran timor d'esser tenuto da voi per discortese: che hauendomi con tanta gentilezza dimandate alcune delle mie lettere volgari, io, che sempre disidero compiacerui, e seruirui, sono stato così villano, che ve l'hò negate. Laqual rustichezza tanto par, che si faccia maggiore, quanto voi, inuaghito delle cose Toscane, à bello, & virtuoso fine me le dimandaste: e via più s'accresce l'error mio, considerando c'hauendomi voi cotanto honorato col disiderar di leggerle, e col riporle intra'l numero di molti altri nobili, e illustri spiriti, iquali per li gradi della virtù son saliti al tempio della gloria; io certo non sol discortese; ma ingrato mi son dimostrato verso tanta vostra cortesia, e amore. Ma voi (mi rendo certo) mi scuserete benignamente, humanamẽte interpretarete ogni cosa: ch'essendo voi ben chiaro, come niente à me può esser più grato, che'l far cosa grata a voi; penso che insieme giudicherete, come strettissima sia stata, e gagliardissima quella cagione, laqual mi hà costretto, e sforzato à negaruele: e considerate in vn medesimo tempo quanta molestia mi sia nell'animo il disiderar di farui seruigio, e poi richiesto da voi d'vna cosa, che par leggerissima, non vi seruire. Di che tra molte cagioni la principale è stata il conoscer la debolezza mia, e'l merito vostro: che sì come quel saettator Indiano si lasciaua condurre alla morte, e la sosteneua più volentieri, che far pruoua vituperosa di se stesso dinanzi ad Alessandro Magno: così io più tosto hò eletto di sentire vna morte di dispiacer nell'animo, che mostrandoui le mie sciocchezze partorir à voi fastidio, e a me vergogna. Che seben'io non hò nè sì bell'ingegno, nè sì rara dottrina, onde possano vscir cose degne di mostrarsi nella luce del mondo, almeno stimo hauer tanto di giudicio, che mi basta à conoscer come elle son più degne di tenebre, che di lume. Nè credo in questa parte disuiarmi da quel Diuino ammaestramento, e tanto lodato da Socrate, che l'huom debba conoscer se stesso. Non son le mie ciancie di quella bellezza, che voi forse l'hauete stimate, e v'auuerrebbe, come suol di molte dipinture auuenire, che discosto parendo vaghe, e gratiose, quando poi l'huomo vi s'auuicina, scoprendosi più viuamente, perdono ogni gratia, e ogni vaghezza: così voi credendo per qualche lontana, e falsa sembianza, che le mie cose ui dilettassero, quando poi à lor v'appressaste, auuedẽdoui meglio della loro sciocchezza, cadereste subito da ogni vostro imaginato piacere. Conosco quãto sien deboli in me le doti della natura; ma molto più quelle dell'industria, & dell'arte: perciochè io non sò in che modo regna in me vna certa natural negligẽza, laqual nè mi lascia troppo operare, nè quel poco, oue pur talhor mi fatico, ripolire, e ornare. In tal guisa, che se alcun parto mai si uede di me uscire, non altro par certamente, che quel dell'orsa, scomposto, imperfetto, senza gratia, senza forma. Ma l'orsa leccando il suo à poco à poco, lo riduce alla sua natural perfettione: io per lo contrario abbandonãdo il

mio,

mio, e schifandolo il lascio sempre non sol senza forma; ma senza spirito, e senza vita. Voi dunque potete ben non v'inuaghir di quelle cose, lequali vedete dal suo primo formator dispreʒʒate. Non voglio ancor lasciar di dirui, che questa ingordigia de gli Stampatori mi fà paura; perche non prima s'allarga cosa alcuna ò bella, ò zoʒʒa, ch'ella sia, ch'essi, allettati da ogni picciol guadagno, la pongono in istampa; onde spesso à' maestri dell'opere, che non l'haueano forse nè emendate, nè finite segue danno, e vergogna. E certamente è cosa mal fatta, e degna d'esser corretta, che si stampino l'opere altrui senza il consentimento, e spesso contra il voler de' loro auttori. Auuerrà forse vn giorno, ch'io mi porrò à fatica d'acconciare, e ridurre queste mie lettere volgari vn poco in miglior forma, acciòche se non belle, e ornate, come si conuerrebbe; almeno non così roʒe, e scomposte possan venir prima dinanzi à voi; e poi à tutti gli altri ancora: dellequali s'alcun giouamento, ò diletto prenderanno i lettori, ne dourannno render gratie à voi, per cui io principalmente mi farò faticato. Dell'obligo, ch'io hò con voi, per questa vostra affettione verso le cose mie, e della laude, che meritate per essere in in sì fresca età, e con sì gran fortuna infiammato à' pensier virtuosi, e la qualità, e condition de' vostri studij, spero che per vn'altra mia vi scriuerò più à pieno. Che non voglio hora dopo hauerui tanto noiato, aggiugnerui nuoue molestie, e si conuiene tra'l fastidio, c'hauete sentito di questa lettera, e'l dispiacer, che sentirete dall'altra, darui spatio di rispirare. State sano.

Di Roma à' 12. di Maggio, 1544.

ARGOMENTO.

Si scusa di non poter rispondere à due lettere del Contile, e ringratiar il Marchese del Vasto di non sò qual amoreuole dimostratione.

A' M. LVCA CONTILE.

Il Tolomei.

A' Milano.

PENSAVA rispondere largamente à due vostre, l'vna de' 6. l'altra de' 9. d'Aprile, e insieme disegnaua scriuere al Signor Marchese, sì per ringratiarlo dell'amoreuol dimostratione, c'hà fatto verso me nel caso di quei priuilegi; sì ancora per rinfrescargli nella memoria la mia antica seruitù, laquale in me tanto è cresciuta ogni giorno, quanto ancora son cresciute le singolarissime virtù sue: e similmente voleua scriuere à M. Bernardo Spina, ilquale per quelle belle parti, che di lui hò vdite da M. Annibal Caro, e per quelle, che'n più vostre lettere m'hauete dipinte, è da me amato sommamente. Ma vedete oue mi trasporta la mia fortuna, laquale se non impedisce, almen mi differisce questo mio disegno: percioche il Reuerendissimo Cardinale da Gambara mi inuita in questo punto solennemente à gir con lui à San Siluestro nel Tusculano; à cui non posso, e non debbo per molti rispetti mancare, onde frettolosamente mi son posto à scriuerui questi pochi uersi, per farui sapere che io hò riceuute queste due vostre: il resto di

que'

que' debiti officij, & da me disiderati, spero far quest'altra settimana. Intanto mi sosterrete, come benigno creditore, e mi raccomandate all'Eccellentissimo Signor Marchese, e all'honorato M. Bernardo Spina, non vi scordando ancora del virtuoso M. Hippolito Quintio, alquale già molti anni sono affettionato per le nobilissime qualità sue e di lettere e di lettere, e di costumi.

Di Roma al primo di Maggio, 1545.

ARGOMENTO.

Dice le cagioni, per lequali non gli hà scritto.

A' M. LVCA CONTILE.

Claudio Tolomei.

CH'IO non v'habbia scritto più tempo fà, l'han fatto molte cagioni; prima vna mia natural negligenza, laqual (s'io non son da qualche gran necessità sospinto) mi fà sempre in non sò che modo, non sol neghittoso, ma quasi addormentato: dapoi il dolor grande della morte di quell'angioletto, che m'hà tenuto già più mesi sopra modo stordito. Ma di lui non vò parlar più per non accrescere, e riaccender hora quell'affanno, ch'io hò cercato, e cerco, quanto posso di minuire, e d'estinguere. Ma più l'hà fatto vna graue debilità di vista, laqual, sopragiunta à quella mia infirmità vecchia, sempre v'hò hauuta, come sapete. E M. Adriano mio ancor s'è partito da me, ilqual pur mi soleua leuar gran parte di queste fatiche: in tal guisa che se prima caminaua tardo, hora quasi non mi posso muouere, e gran fatto è, ch'io pigli mai penna in mano per iscriuere à veruno. Siche se queste cagioni mi vi fanno in qualche parte degno di scusa, mi sarà caro: se nò, mi farete sentire più graue il dispiacere di quella mia infingardaggine, l'affanno del caso di Quintilio, e'l fastidio di questo mio mal de gli occhi; considerando come son cagione, ch'io manchi del mio debito ufficio uerso un carissimo amico come siete uoi. Ma guardate che l'accrescer le cagioni, per lequali io non u'hò scritto, non sarà buon rimedio di far ch'io ui scriua, anzi tanto più mi si torrà l'animo, e la forza di scriuerui, quanto mi si faran maggiori questi impedimenti, e più dispiaceuoli questi fastidij. Di quel partito, che m'hà parlato M. Alessandro, hò gran piacere, pensando ch'egli habbia ad essere ad utile, e honor uostro. Et sebene mi dourebbe dispiacere sommamente, perche mi torrà quella dolce conuersation, che si gusta tra gli amici presenti: pur'io non sò in che modo pensando solo al ben uostro, questo pensier di goderui d'appresso non mi dà molestia. State sano, e se ui uien mai commodo, raccomandatemi con belle, e honorate parole à quel uostro, e mio Signore.

Di Roma à 24. di Decembre, 1544.

ARGOMENTO.

Si scusa di non hauer prima risposto alle lettere di questo gentilhuomo.

A' M.

A M. MARC'ANTONIO MICHELE, Iacopo Sannazaro. A Vinetia.

SE alle soauissime lettere di V.S. rispondo più più tardo ch'ella non aspettaua, la prego che non me l'ascriua à negligenza, ò à tepidezza di amicitia: vitij da me molti alieni. Vi sono state molte cagioni: la prima, che le vostre lettere peruennero più di due mesi dapoi che furon date. Appresso, che così dopo quelle, come per auanti sono stato afflitto, & ancora sono da diuerse infirmità, lequali mi son fatte già sì famigliari, che quasi mai alcuna di esse da me si discompagna. Nè anche negherò, che & per natura, & per lungo costume son in tal modo babituato, che come doue bisogna, niuno in seruire à gli amici è più di me officioso; così in scriuere niuno è meno accurato, ò per dir meglio, niuno più lento: & questo perche giudico la vera amicitia tra buoni, & letterati, poiche vna sol volta è ben fondata, non hauer bisogno più di aiuti di lettere; ma per se medesima sostentarsi, & ogni dì ponere più alte radici. Come che sia, se V.S. non resta contenta delle scuse predette, le dimando perdono del mio tardo rispondere, & quella venia, che forse per giustitia potria dinegarmi, la prego per cortesia, & generosità d'animo me la conceda.

Di Napoli.

AL SIG. ANTONIO ALANO DE' CONTI di Saluarolo. Giulio Camillo.

SE le mie lettere saranno scritte malamente, V.S. mi scuserà, perche da Marzo in quà sono stato quasi sempre in letto, doue io sono ancora; & vi scriuo, com'io posso, sopra vn debolissimo ginocchio. Prego dunque V.S. & il Sig. Cornelio Frangipani da Castello, à' quali in questa mia infirmità voglio che questa sia commune, che non babbiano à male, se dal mio ritorno in Italia non hanno mai riceuuto mie lettere: imperoche e le grauezze delle imprese, e la mala dispositione del corpo mi sono state sempre d'impedimento; & poi, per vero dire, debolissime giudico quelle amistà, che hanno bisogno di esser puntellate dalla forza delle lettere. Pompilio mi hà prima scritto, & poi detto con la lingua delle difese, che V.S. hà fatto per me. Io la ringratio ben del suo buon'animo, e della impresa per l'honor mio. Ma e gli auuersari, e V.S. conoscendo la maniera de' miei studi, quali essi si sieno, amendue le parti vanamente contra me, & in mio fauore argomentando. V.S. adunque con più piaceuole animo sopporti la malignità di quelli, che mi vorrebbono lacerare, che i lor morsi ne andranno vani; & quando mi parrà di far lor romper i denti, non mi mancano di quelli, che à vn cenno lo faranno. Ma ringratio DIO, che non mi hà dato sì vendicatiua natura. Prego ancora Vostra Signoria, che quando mi trouerò con lei non entri in questi ragionamenti.

CHRI-

CHRISTO *dia loro la diritta mente, & à Vostra Signoria tutto quello, che disidera.*

Di Bologna à 20. di Settembre, 1532.

ARGOMENTO.

Scusasi di non hauere scritto al suo amico colla medesima ragione, ch'egli non hà scritto à lui.

A M. MATTEO GIGLI.

Il Guidiccione.

A Lucca.

IO sò, che à quest'hora m'hauete hauuto tra' vostri pensieri più d'vna volta, incolpandomi che io tenga poco dell'amoreuole, non hauendo pure scritto in così lungo spatio di tempo, che io sia fra gli altri viuo. Ma se hauete così ben saputo acquetare i vostri pensieri, come io hò fatto i miei, che sono i medesimi; non dubito punto di non douer esser degno di scusatione. Io v'hò difeso appresso di me per huomo occupatissimo, & soprapreso da diuersi affanni. Così vi piacerà di difender me appresso di voi. Mi vi raccomando tanto, quanto disidero di capir nella gratia di M. Pietro Mellini. Incontrando il Fanuccio, & M. Pietro Rapondi, non v'incresca salutargli per mia parte.

ARGOMENTO.

Scusa il suo silentio, e prega Monsig. Barbaro à conferirsi à Vinetia.

AL REVEREND. BARBARO,

Eletto d'Aquileia.

* * *

MOLTE volte m'è venuto in pensiero, che mio debito sarebbe, poiche V. S. hà preso à star così lungamente lontano da questa Città, di farle alcuna volta con le mie lettere riuerenza; ma il dubbio, che le mie ciance non le apportassero noia, m'hà fatto restare, sperando pur di giorno in giorno con l'occasione del suo ritorno supplir con la presenza, e con la lingua al difetto della mia penna, che non sà scriuere cosa degna di lei. Ma hora vedendo tardar tanto il ritorno di V. S. & col tardar suo crescer la negligenza mia, mi è paruto di romper così lungo, e timoroso silentio, dandole conto dell'esser mio per gratia del Signore sano, & disideroso d'intender, qual nuoua occasione le tenga si fattamente occupato l'animo, ch'ella habbia in tutto dimenticato Vinetia, & chi ui si truoua. Che seben V. S. riceue dolce, & diletteuole diporto da' suoi ameni giardini, e da quella sua bella, e diuina fonte posta da lei con tanta mirabil'inuentione, & artificio, che, come odo, più vaga, e diletteuole non si uide giamai, & che le Muse uinte dalla uaghezza di così diletteuole sito, s'habbiano fatto un nuouo Parnaso di lui: nondimeno ella dourebbe pur alcuna uolta uolger gli occhi, e'l pensiero anche

che à' giardini, & alle Muse di questa Città; lequali abbandonate dalla chiara luce del valor suo, stanno in continue tenebre, chiamando con dolorose voci il suo nome, allequali Eccho solo responde. Venga adunque V.S. e consoli queste afflitte, ponga termine al loro dolore, & finalmente le renda liete della sua bonorata presenza. Et à lei con ogni termine di riuerenza bacio le mani.

Di Vinegia.

ARGOMENTO.

Si scusa d'hauer indugiato à rispondere à vna lettera dell'amico.

AL SIG. AVRELIO PORCELLAGA.

Girolamo dalla Rouere.

SE non fosse, ch'io mi tengo certo, che l'Eccellentissimo Sig. Vicenzo fratello di V. Signoria, & mio compare, può essermi buon testimonio appresso di lei, che spesso mi son doluto seco di non hauer fatto prima risposta alla cortesissima lettera sua de' dieci di Febraio, & di quella medesima cortesia, che l'hà spinta à scriuermi sì humana, & dolce lettera, l'habbia anche tenuta di non entrare in qualche sinistra opinione di me; non sò se fin'à questa carta non si arrossisse meco di vergogna, vedendo ch'ella per vna mia salutatione subito mi scrisse sì gentilmente, & io quasi tropo rozamente hò indugiato à risponderle infin hora, se forse non è stato ragioneuole, che anche in questa parte di diligenza io cedessi à lei, da cui io era già stato vinto, essendo con la sua prouocato à scriuere. Et comeche molte cose io potessi dire per mia difesa: nondimeno perche in qualunque modo, che io mi difendessi, io sarei per rimaner questa volta perditore, le lascerò da parte, & risponderò alla sua; facendole prima fede, che tanto mi fù cara, quanto meritamente mi sono tutte le sue cose, & tanto più, che riconobbi in essa quella sua à lei propria gentilezza, con laquale condisce, & accompagna tutte le sue attioni: percioche prima ella fà sì grande stima (cosa pur troppo douuta alle virtù sue) della memoria, che io tengo di lei; dapoi me ne ringratia con sì gentil modo, dicendo di hauer perciò tanto obligo meco, che quasi mi parto dalla opinione di quei grandi huomini, che vogliono che l'operar bene si debba far solamente, perche sia ben fatto di così fare, & che questo solo basti per fine, al qual debbano mirar gli huomini, & per tanto contentarsi di hauer ben'oprato. Ma poiche oltre à questo fine, che mi proposi tenendo viua in me la memoria di V.S. perche giudicaua questo esser debito mio di fare contentandomi solo di hauerui supplito, hora vedo nascere vn'altro effetto, & maggiore, cioè che ella ne vuole entrare in obligo meco, & me ne ringratia ancora (di che non mi sento tanto degno, perche io così faccia, quanto di biasimo, & di riprensione non facendolo, degno sarei) moltto più di me resto sodisfatto, & contento, mirando questo frutto, che me ne riesce, che per conto di hauer fatto quello, che mi si conueniua. Et però consideri V.S. quanto torto hà fatto alla Filosofia, mettendomi sù questi con la sua humanità, dirò, souerchia: dellaquale io giustamente, & senza pregiudicio di quel pri-

mo

mo fine, ve ne debbo ben ringratiare, comeche à quel, c'hauete fatto, astretto non foste da verun debito. Laonde ne vien ad essere l'obligo mio maggiore, & il disiderio di sciormene grandissimo, se pur mi sia possibile di tanto operar per seruigio, & commodo suo, quanto mi sento & volere, & douere. Che sarà il fine, non finendo però mai di raccomandarmi à V. S. & à' Signori suoi Padri, & fratelli.

Di Padona à' 15. di Maggio, 1551.

A R G O M E N T O.

In conclusione dice di non poterfi ritrouar in Malta, conforme al comandamento hauutone.

AL GRAN MASTRO DELLA RELIGION Gierosolimitana.

Annibal Caro.

A' Malta.

NE gli anni miei, nè l'indisposition del corpo, nè la seruitù, che mi tien legato al Cardinal Farnese, & al Duca Ottauio miei Signori, mi lasciano seguire il proposito, e'l disiderio mio, che sarebbe d'vbidire al precetto di V. S. Illustrissima, & venire in persona, come son chiamato, con gli altri à cotesto santo seruigio della Religione. Io lo farei non solo per vbidienza, & per obligo della professione; ma per elettione, & per diletto mio, essendo disideroso della conuersatione di tanti nobili suoi Signori, & diuoto, & inclinato naturalmente all'osseruanza di questo ordine: di che possono far fede molti della medesima congregatione, che mi conoscono, i quali hanno veduto con quanto feruore io hò procurato d'esser fatto degno del numero loro, & che non mi sono cõtentato d'hauer la Commenda nè dal mio Cardinale, nè dalla Sede Apostolica, senon interueniua il consenso, & la prouisione del Reuerendissimo suo Predecessore, del quale volli esser legitimato, & riconosciuto per dependente del tutto da gli ordini di cotesta sagra compagnia; disegnando allhora di viuere, almeno per qualche tempo, in Conuento, & di morire (bisognando) al suo seruigio. Ilche hora farei molto più volentieri, massimamente sotto vn Principe di tanta bontà, & di tãta uirtù, di quanta si sà, che è V. S. Illustrissima; ma gli impedimenti già detti mi ritengono, i quali sono così noti à tutti, che non si può dubitare, che sieno allegati per sotterfuggi: nondimeno per intero scarico mio ho voluto che appariscano autenticamente prouati per l'incluso instrumento; per cui uirtù potendo costare à lei non solo la difficoltà; ma l'impossibilità di questo mio venire in persona, io la supplico che si degni hauermi per iscusato, & di tener per certo, che con la diuotione, & con la buona volontà io non le posso esser più vbidiente, che me le sia: così le potessi essere altrettanto vtile: ma nè anche disutile in tutto mi sforzerei d'esserle, se si degnasse di comandarmi, ancora così di lontano, & valersi del mio debile seruigio

ò in

ò in Roma, ò doue io fossi buono per qualche picciolo affare, se non publicamente, almeno suo particolare, ò di qualch'vno de' Signori, & fratelli miei. Et con questa occasione io me le presento per quel seruidore, & suddito, ch'io le sono. Del resto rimettendomi al suo comandamento, con tutta la riuerenza, che le debbo humilissimamente le bacio le mani.

Di Parma à 6. d'Aprile, 1558.

ARGOMENTO.

Pure si scusa di non poter andar'à Malta.

AL GRAN MASTRO.

Annibal Caro.

A' Malta.

IO sono citato per precetto di V. S. Illustrissima insieme con gli altri miei Signori, & fratelli à comparire à Malta per difesa della nostra Santa Religione. Et DIO sà quanto lo farei più volentieri in persona, che per via di procuratore, & d'esegutore. Ma poiche gli anni miei, l'infermità notissima, & già prouata tante volte, e'l carico graue, ch'io sostengo della seruitù presso all'Illustrissimo Cardinal Farnese mio padrone, non permettono che io lo faccia, supplico V. S. Illustrissima à farmi buone le mie giustificationi, come son vere, & indubitate, & non che altro compassioneuoli per me: & à credere che se mi fosse conceduto almen dall'indispositione, vi verrei più volentieri, che non si crederebbe d'vn mio pari; perche per men mio debito, & men'affetto, ch'io non hò alla professione, & all'ordine mio, hò speso altre volte la fatica, & esposta la mia vita. Et poiche non posso seruirla in Conuento, se ella conosce che la debolezza mia le possa esser di qualche seruigio quì, ò altroue, la prego à farmi fauore di valersene. Et con questo humilissimamente le bacio le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Essendo il Caro stato richiesto da questo Signore à volerlo seruire con titolo di Segretario, e gli dice perche non possa riceuer questo honore.

ALL'ARCIVESCOVO DI COSENZA.

Il Caro.

NON poteua in tanta perdita, ch'io hò fatta d'vn padrone quale è stato la reuerenda memoria di Monsignor Zio di V. S. venirmi in questo tempo la maggior consolatione, che vedere in luogo suo quasi risorgere vn'altro lui; & farmisi incontro con quella humanità, & con quella affettione, che dimostra chiaramente la sua lettera. Dell'vna cosa (come hò detto) sento grandissimo conforto: dell'altra, ringratio infinitamente la sua cortesia Et rispondendo alla gratiosa dimanda, ch'ella mi fà, le dico che inuitato da tanta sua gentilezza, & dalla natu-

rale,

rale, & (per dir così) habituata affettione verso la sua casa, mi son sentito tirarè con tutto il disiderio à continuare la mia seruitù con esso lei, & se io non lo fo, la prego che non l'imputi ò à dispregio, ò à poca sodisfattione, ch'io n'habbia; ma primamente à vn'obligo, dapoi alla necessità, che me ne astringono. L'obligo è che io mi truouo più tempo hauer promesso à vn cortesissimo Signore, ilquale con molte amoreuoli dimostrationi, viuendo ancora Monsignore, mi strinse à promettergli (poiche allhora non m'era lecito di seruirlo) quando con gratia del mio padrone (laqual cercò d'ottenere) ò per altra legitima occasione mi fosse accaduto di poterlo fare. La necessità procede dalla mia pouera fortuna, & dal disordine del mio stato presente, delquale può ella hauer piena informatione da molti, & specialmente da M. Antonio Allegretti: da lui intenderà, che non solamente io son pouero; ma con debito, & con maggior bisogno d'aiutare me, & la mia casa, che io sia stato ancor mai. Ilqual bisogno conosciuto da quel da ben Signore, auanti che morisse, m'hauea preso à souuenirmi, & di già s'era disegnato il modo, & di certo se ne sarebbe veduto l'effetto. Ora quel disegno è mancato: il mio disordine è grande: nell'vltima dispositione di Sua Signoria sono chiarito di Roma, che non posso sperare alcun sussidio: & la buona intentione di V.S. ancorache mi sia di certa speranza, per esser lontana, non veggo, che possa giungere à tempo al mio bisogno, alquale conuenendo rimedi, & aiuti vicini; poiche mi si offeriscono, non posso lasciarli, che non consenta alla mia rouina, à cui con mio honore mi pare d'esser tenuta di prouedere. Da questa necessità costretto, & da quell'obligo persuaso, hò deliberato di me contra quella grandissima inclinatione ch'io tengo di seruir V.S. & all'vna, & all'altra di queste cagioni sò che ella, come discreta, non solamente perdonerà questa mia forzata, & giusta deliberatione; ma son certo, che mi scuserà, & difenderà bisognando da ogni calunnia, & da ogni maleuolenza, che me ne potesse venire. Ben prometto à V.S. che con l'affettione, & con l'osseruanza io sarò sempre verso lei, & tutta la sua casa quale sono stato tanto tempo verso il mio morto Signore, & con l'opere m'ingegnerò in ogni occasione di mostrarlo. Hora la supplico che si voglia degnare d'accettare almeno questo mio buon'animo, poiche il corpo, per souuenimento della mia casa, & per honor mio, sono sforzato per hora à procurare di scuotermi dalla pouertà, & conseruar la mia fede. Et per quel poco merito, che mi si viene d'hauer seruito tant'anni à vn suo Zio, la prego che si contenti di mantenermi seruidore di Monsignor' Illustrissimo, del Signor suo padre, & del Magnifico M. Sinibaldo, co' quali tutti mi dolgo di questo comun danno: di che le mando incluso un picciol segno. Piaccia al Signore d'hauer dato à quell'anima eterno riposo, & à V.S. & à tutti i suoi conceda vita lunga, & felice.

Di Ciuitanoua.

ARGOMENTO.

Si scusa di non hauere scritto al Vescouo.

AL

AL VESCOVO DI CORTONA.

Annibal Caro.

A'Brusselle.

IL liberal modo di proceder di V.S. mi farà credere che nō importi à star seco in sù conueneuoli. Et però confesso ingenuamente, che non m'è venuto bene fino à hora di scriuerle. Potrei dire che dopo la mia partita di costà sia stato occupatissimo, & quasi in continuo moto, come è vero; ma questo nō basta; perche una lettera si può scriuere fino in sù le poste. Bisogna adunque, che io le dica, che son negligente in questo genere di scriuere per trattenimento; ma quādo importa, & nō si dee mancare, io non manco. E mi pare che hoggidì i galant'huomini si risoluino, che sia ben fatto. Con questa opinione, ò negligēza, ch'ella sia, sono indugiato fin'hora à far quest'vfficio; et hora lo fò, perche io credo che m'importi pur troppo; ricordandomi che il lungo silentio mi potria fare alcuna proscrittione cōtra al possesso per la seruitù, ch'io hò presa cō lei, laquale io stimo per vn mio grā tesoro. Et però venendole auāti con questa, la prego ch'ella nō mi dimētichi, essendomele già dato per seruidore in perpetuo. Et disidero ch'ella mi creda così puramēte, come io le dico, ch'io le sono de' più affettionati, che possa hauere; perche l'osseruo, & la riuerisco, non tanto per quel, che ordinariamente si dee alla qualità del grado, & dell'altre sue parti degne di honore; quanto per mia inclination naturale; hauēdomi oltre modo dilettato quella sua larga familiarità, quell'amoreuolezza non finta, quella destrezza salda d'ingegno, & quella bella compositìon d'animo, che mi par d'hauer conosciuto in lei. M'è paruto di dirle questo per una volta fuori d'ogni adulatione; perch'ella, conoscendo doue è fondata l'affettion, che le porto, sappia che nō la seruo per cirimonia; ma per propria elettione. Et quando le torna bene à valersi di me, mi può comandar liberamente & senza riseruo. E la prego che'l faccia ancora per dar animo à me di pigliar sicurtà di lei: benche se m'occorresse, lo farei sicuramente in virtù delle offerte passate, & in sù la confidenza della sua cortesia. Frattanto attenda V.S. alla sanità, & alla grandezza, come vedo, che fà, senza ambitione; & si degni di raccomandarmi al Clarissimo Orator Nauagero, & al generoso Signor Castaldo. Et à lei bacio la mano.

Di Piacenza à' d'Agosto, 1545.

ARGOMENTO.

Scusa il suo silentio: si rallegra con Monsignore dell'acquisto fatto e di merito, e di riputatione, e dice di sperar che il Papa il richiamerà per impiegarlo più vtilmente.

A' MONSIGNOR COMMENDONE,

Che fù poi Cardinale.

Il Caro.

CON molta mia contentezza hò letta la lettera di V.S. Reuerendissima del giorno della Maddalena da Lubec: & comandandomi per essa, ch'io mi

giustifichi fecò, perche non le hò mai scritto da che incominciò la sua peregrinatione, lo farò con questa; non accettando ch'ella sia tenuta alla medesima giustificatione con me, perche tra me, & lei in questo caso nō è proportione alcuna. Io non le hò scritto primamente, perche, sapendo di quanta importanza sia la sua Legatione, & da quante fatiche, & da quanti pericoli accompagnata, mi credeua ch'ella non hauesse pur pensiero, nonche disiderio delle mie lettere, nè anche, che l'auanzasse tanto di tempo, che le potessi leggere; essendo in continuo moto della persona, & molto più dell'animo, con vn tal carico addosso, & fra genti non amiche, non humane, & non huomini forse. Ond'io me la rappresentaua sempre occupata nelle concioni, nelle dispute, ne' complimenti, & nelle facende d'ogni sorte, & con la mente trauagliata, & fissa in fare da ogni parte il debito suo, & quel, che più importa, dubbia dell'honor suo, & della vita, laquale veggo esposta, non pure à' disagi, & all'infirmità; ma si può dire alla morte, & al martirio. Tra lequali cure io dubitaua d'esser tenuto otioso à scriuerle, senon importuno, non hauendo massimamente per suo conto che dirle: & per mio, non le volendo dir cosa alcuna, per non affannarla a'auantaggio, almeno à rispondermi. Oltre à questo non le hò scritto per non fare impazzar le lettere, ch'io le mandassi dietro, hauendo ella in sì poco tempo corsa l'Italia, la Germania, l'Vngheria, la Fiandra, & quasi tutto quello, ch'è nel Settentrione di Luterano, & di Catolico, nè si sapendo mai, nè doue si fermi, nè doue habbia à capitare, nè quando. Et forse, che non và in paesi lunghi dalla notitia, non che dal consortio nostro? O DIO buono, nè anche il mar Battico la può ritenere, che non minacci la Gothia, la Scandia, & la Norueggia. O questi nomi soli non fanno aggranchiar le mani di freddo à quelli, che vi scriuono di quà? Che faranno dunque à coloro, che vi portano le lettere? & come le pouerette ci possono venire, che non ismarriscano, ò che vi giungano, ò che vi trouino? Potrebbe dir V. S. le mie vengono pur à voi. Sì, ma elleno sono spinte da Bora: che le conduce asciutte, & fresche, ladoue le mie hanno à venir per Ostro, che non le può portare senon molli, ò rancide. Per tutte queste cose io mi pensaua che'l mio scriuere fosse in vano, & ch'ella non si curasse, ch'io le scriuessi. Ma poiche mi comanda, ch'io lo faccia, non mancherò d'vbbidirla, & quanto al ricapito delle lettere, tal sia di loro. Io le darò à Monsig. Delfino, & smarrischinsi, ò vengano con esse le sue quandoche sia. Et per questo non hauendo altro che dirle, mi dorrò prima della difficoltà, & degli impedimenti, che le attrauersano vna così santa, & così honorata impresa; dapoi m'allegrerò seco del grande acquisto, ch'ella v'hà fatto così di merito appresso à DIO, come di riputatione appresso à gli huomini, & specialmente in questa Corte, nellaquale si sà, & da tutte le Prouincie, onde passa è scritto, delle notabili, & gloriose opere, ch'ella fà in seruigio della Sede Apostolica, & del Principe suo con tanta sua laude, & con tanta speranza nostra circa la ricompensa de' meriti, & delle fatiche sue, che non sò qual n'habbiamo maggiore ò consolatione, ò boria. Resta ch'io preghi DIO (come fò) con tutto l'affetto mio, che la scampi da' pericoli, che corre al presente per riseruarla à gli altri non men necessarij,

cessarij, nè men difficili bisogni, che ci sono. Et hauendosi l'impresa di costà per disperata, giache di qua il moto di Francia, & il Concilio di Trento l'hanno da impiegar più vtilmente (come io spero) in altro penso che N. Sig. la dourà richiamare: & disidero ch'ella non si inuaghisca tanto in queste sue peregrinationi, che non si curi più che tanto del nostro mondo di quà. Ella hà già tante volte, per tante parti, & tant'oltre, trascorsa la Christianità, che homai le resta poco da cercarne. Se volesse hora fare il Colombo, il Vespuccio, ò Magaglino in discoprire i nuoui mondi, l'auuertisco che in cotesti paesi non può far gran fatto maggior cosa, che riscontrare le bugie d'Olao Magno. Ma quando deliberasse di trappassare ancora la sua descrittione, le ricordo che quando sarà bene andata, si potrebbe trouar col capo in giù, & all'vltimo non sò doue si riuscisse. Nell'altre sue peregrinationi verso Occidente, io la comparai poeticamente al Sole; perche non si allontanò mai tanto, quanto fà hora dal suo viaggio; & corse per gli gradi di longitudine per modo, che seben fosse passata nell'altro Emisperio, poteuano sperare che, rapita dal primo mobile, si fosse potuta riueder qualche volta, almeno nell'Oriente: ma hora che si distende, per la latitudine, girando i meridiani, & non paralleli, non sò quello, che si voglia fare, nè donde s'habbia à ritornare. Et le protesto che non solamente si perderà il nome di Febo; ma che in sua vece le daremo quello di Boote, ilquale par, che le si conuenga molto, finche si gira intorno al Carro. Ma trappassandolo porta pericolo, che nō lo facciamo vn Perseo, vn'Erittone, ò vna simil costellatione. Non le venga dunque vna sì strana voglia, & habbia compassione, senon di lei, almeno di quelli, che si strassina dietro. Et c'hanno fatto quel pouero gentilhuomo del Ruggiero, & gli altri, che s'habbiano à morir di freddo? Se ci lasciano la pelle, io le ricordo, che non sono Zibellini. Et M. Antonio sarebbe mai con lei? Oime, che si rimandi in quà, ch'egli non è per viuer mai d'Arringhe, & di Strocofissi. Tornato che sia, voglio che mi legga quel libro d'Ouidio de Tristibus, & Ponto; perche, essendo stato fin'all'altezza di quel parallelo, credo c'habbia inteso molti bei passi di quella Poesia. M. Luigi, che è sì lungo, mi farà piacere auanti, che parta, di toccare vna volta la zampa dell'orsa per amor mio. Vede V. S. che baie mi son messo à scriuerle, per empire il foglio di qualche cosa, come ella comanda. Et poiche l'hò già fatto, per non pigliar l'altro, fò fine, & riuerentemente le bacio le mani.

Di Roma à 13. di Settembre, 1541.

ARGOMENTO.

Risponde al Tasso in materia delle Signorie, dicendo che non si debbono del tutto sbandire dalle lettere, e scusandosi di non poter'entrar nell'impresa, ch'egli desideraua.

A' MESSER BERNARDO TASSO.

Il Caro.

GENTILISSIMO Sig. Bernardo. Le cose, che mi dimandate meritano qualche consideratione: pur nella prima io son risoluto, & nella seconda

io mi risoluerei secondo voi, s'io hauessi de' pari vostri, che mi facessero spalle, perche ci vuole altro, che baie à congiurar contro le Signorie. Son risoluto dico, poiche le Signorie si sono intromesse, che tra loro possa entrare in Voi, quando gli piace, perche nō lo tengo da men di loro, & tanto più, che'l Reuerendißimo Bembo, che ne porta addosso, & ne manda di continuo, nè fà quella mescolanza, che voi dite. Et oltre che la sola autterità d'vn tant'huomo possa seruire per legge inuiolabile; mi pare, che sia accompagnata ancora con la ragione; perche la Signoria vostra, la liberalità vostra, la vostra gentilezza mi fà, & mi dice, parmi che sia vn medesimo modo di parlare. Et se dietro alla vostra gentilezza può seguire il Voi, perche non dietro alla Signoria? Io per me non ne dubito punto. Et perche mi par bene, che ci manteniamo questo campo più largo, che si può, non vorrei che s'intorbidaßimo l'essempio di Monsig. Bembo, mettendoci quello scrupolo, che voi dite. Che potrebbe essere, che le sue lettere non fossero autenticamente stampate. Mi risoluerei, come hò detto nella seconda, ad vn Signore, per grande, che fosse, chiamandolo nel principio, & taluolta nel mezo col suo titolo, come dire, Sagra Maestà, Illustr. Sig., Reuerendißimo Monsig., di seguitare di parlargli per voi; & non crederei di torgli punto dell'honore, nè della riuerenza, che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo facceste: & nell'opere continuate, ne sono risoluto affatto, perche ne habbiamo l'essempio de gli antichi, & de' moderni della nostra lingua medesima; non che della Latina, come allegate voi: che à questo si potrebbe replicare che ciascuna lingua hà i suoi modi, & i suoi priuilegi, & che per questo l'essempio dell'vna non serue all'altra. Et di più son risoluto che ancora nelle lettere, che si mādano, si dourebbe fare il medesimo, & che sia abuso (come voi dite) & superstitione, & adulatione, & intrico grande de gli Scrittori, & disgratia, & bruttezza delle scritture à fare altrimenti; ma non son risoluto di uoler'essere io quello, che ardisca di torre via questo abuso, nè farmi capo, ò consigliero di questa impresa contro l'vniuersale. Tutto questo secolo (dice Monsignor della Casa) è adulatore: ogn'vno, che scriue, dà delle Signorie: ogn'vno, à chi si scriue, le vuole; & non pure i grandi; ma i mezani, & i plebei quasi aspirano à questi gran nomi, & si tengono anche per affronto se non gli hanno, & d'errore sono notati quelli, che non gli danno: cosa, che à me pare straniß ima, & stomacosa, che habbiamo à parlar con vno, come se fosse vn'altro, & tuttauia in astratto, quasi con la idea di colui, con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l'abuso è già fatto, & è generale, & voi sapete che quando vn fiume rompe con tutta l'acqua in vn luogo, per vn picciol riuo, che n'esca, non si ferma la piena, bisogna ò la potenza d'vn solo, ò che se tolga vn grosso riuo la prima volta, per iscemarlo. Ma finche voi altri grossi correte, è forza che mi lasci rapire ancor io; & quando vedrò, che vn vostro pari ne sia diuertito, & che il Tolomei sia saltato fuori, il quale stà hora gonfiatißimo per farlo; m'arrischierò anch'io. Voi siete due gran torrenti, & tirandoui dietro di molti rigagnoli, son certo, che torrete à questo fiume d'orgoglio, & di fondo assai; & facilmente lo lascierete, per modo che si potrà far guazzar da ogn'vno. Starò à

vedere

vedere quello, che voi farete, & poi mi risoluerò dietro à voi. Questo mio poco ardire non dee far ritirare, nè disperar voi dell'impresa; perche al nome, & all'auttorità vostra, la conosco facile, & disposta, per modo, che non durerete fatica d'acquistarne honore, & ancorache non vi riesca, ne sarete lodati d'animo, & di sapere; ma io ne sarei notato di leggierezza, & di presontione per hauer poco ingegno à tentarla, & men credito à sostenerla. State sano.

Di Bruselle.

ARGOMENTO.

Si scusa d'hauer corretto vn componimento di questo gentilhuomo, non sapendo che fosse suo.

AL SIGNOR SERTORIO PEPI.

Annibal Caro.

A'Napoli.

L'AVTTORITA' del Signor Ernando è tale appresso di me, che mi hà potuto disporre à fare anche il presuntuoso: che presuntione è stata la mia veramente à giudicar le cose d'altri, quando non hò pur tanto giudicio, che sopplisca alle mie. Et non gli è bastato di potermelo comandare; che m'hà voluto tirare à farlo per via di stratagema; dandomi per auttore delle vostre stanze il Signor Giouan'Antonio, colquale pare, che l'audacia mia si potesse meglio scusare, per la sicurtà, che si suole hauere con gli amici. Hora, intendendo che la compositione è di V.S. non hauendone prima hauuto conoscenza, quanto mi si toglie di scusa, tanto mi si accresce di vergogna. O pure io l'hò fatto comandato, & non volendo, & per via d'auuertimento, & non di censura. Dapoi hò tal notitia di voi, & voi per la lettera, che mi scriuete, m'hauete dato tal saggio della modestia vostra, che in luogo di pentirmi dell'errore, & di temerne biasimo, veggo che m'harrei da rallegrare della professione, che fate d'essermene obligato; & della beniuolenza, che me ne promettete, che sarebbe vno acquisto di molti doppi. Ma con buona conscienza non mi pare di poterne accettar tanto. Et però, quando me ne vogliate bene, tengo d'hauerne pur troppo buona derrata. Et ringratiandouene assai, mi vi offero all'incontro per amicissimo. In vece poi dell'obligo, che v'aggiungete, mi basta d'hauerne perdono. Et rallegrandomi con voi della fertilità del vostro ingegno, poiche sì rari frutti produce, vi essorto à coltiuarlo. Attendete à ricuperare la sanità, & perseuerate in amarmi.

Di Roma il giorno di S. Martino, 1553.

ARGOMENTO.

Si viene gentilmente scusando col Bembo di scriuergli di rado. Mostra il disiderio, ch'egli hà di seruirlo.

AL SIGNOR CARDINAL BEMBO.

Iacopo Bonfadio.

A'Roma.

NON sò s'io erri, che così rare volte scriuo à V.S. Reuerendissima. Certo è, che questo non procede da negligenza. M. Cola Bruno, con cui spesso ne parlo, & mi scuso, ne può far fede. E' vn certo rispetto in me, che mi ritiene, pieno di fede, & d'osseruanza, & di quella humiltà, che à me conuiene, & il tacer mio è riuerire. Mi persuado dunque che V.S. Reuerendissima non mi riprenderà nel pensier suo, nè mi diminuirà punto del suo giudicio, nè della gratia. A gli altri vffici, & debiti miei non manco, nè mancherò, quanto per me sarà possibile, & oso di dire che la volontà mia agguaglia il suo disiderio. Due sono i fini, iquali m'hò proposto nella vita, che mi resta: l'vno ingegnarmi di piacere à DIO men, ch'io posso: l'altro di voler piacere à V.S. Reuerēdiss. s'io posso. Se le qualità mie, & le attioni, che da quelle procedono, non vaglionotanto, che mi possano guadagnar questo secondo fine, vagliami il buon volere, & l'esser in casa sua, & suo seruidore: che per tale mi tengo, e terrò mentre ch'io viuo. Potrei soggiungere che di quì nasce, che benche io sia huomo di poca fortuna, viuo con molta speranza; ma non voglio distendermi in altro. Bacio la mano à V.S. Reuerendissima, & quāto più humilmēte posso mi raccomādo in gratia sua. N.S. la conserui sempre. Di Padoua.

ARGOMENTO.

Con bella maniera scusa il suo fallo d'hauer date à vno Stampatore certe correttioni d'vn comune amico.

A' MESSER PAOLO MANVTIO.

Iacopo Bonfadio.

A'Vinetia.

IL Tramezzino mi diede la lettera vostra, & per vētura mi trouai, che apriua il plico. Mi è stata grata, quanto voi potete pensare; & vi ringratio di cuore. Risponderò confusamente, come è l'animo mio hora cōfuso di dispiacere, & piacere: & comincierò da quella parte, che più mi preme. Egli è il uero, che alla partita d'vn'amico mio di Vinetia, col quale io era in obligo della vita, conuenendogli per cosa, che gli importaua all'honore, venire in Roma, nè hauendo denari pur da montare in barca, io ricercato da lui co' più efficaci, & ardēti preghi, ch'io sentissi mai, & non potendo per altra via souuenirlo, diedi al Giunta quelle correttioni, che già quattro anni fece il Padre Ottauio sopra alcune orationi di M. Tullio, quelle, che haueste voi da me già in casa Colōna. Come io gliele dessi, & con qual'animo, pensateuelo voi, che ben mi conoscete; perche in vero fù atto sforzato, & contra la natura, & l'instituto mio. Et benche la cagione, che à ciò m'inducesse,

m'indusse, sia di humanità, & di vfficio, come vedete: nondimeno e' mi pare di poterne dall'altra parte essere giustamente biasimato, perche hò differito à voi. Et però siate certo, che dall'hora in poi sempre ne hò portato l'animo scontento, & pieno d'vn pungentissimo rimorso. Quì non vò distendermi in narrare altro, che con voi non mi pare necessario: ma (come hò detto) fù gran bisogno, & gran necessità, allaquale io non potea, nè douea mancare, che mi sforzò: che come sapete, l'huomo in simili casi talhor è astretto à far cose, che per ordinario non fareb be per la vita. Se perdono è al mondo conceduto, & dalla natura, & dalle leggi, parmi che sia trouato per queste simili colpe. O quanto dolsemi allhora, quanto me ne son doluto poi, & dorrò sempre. Potea la fortuna indurmi à far cosa, nellaquale offendessi solo me stesso: non fù cōtenta di questo, uolle che insieme offendessi i due più cari amici, ch'io m'hauessi, voi, & il padre Ottauio. Messer Paolo per gratia con parole non aggrauate la fortuna mia, con dirmi, ch'io vi feci ingiuria. errai, io vi offesi, io feci cosa ingiusta; ma nō vi feci già ingiuria; perche quel, ch'io feci, fù contra volontà mia, non fù con fermo giudicio, non fù à quella fine. Benche di vero non parlate di voi: scriuete, ch'io hò fatto ingiuria al Padre Ottauio, & che in gran maniera è sdegnato meco. Già me n'era aueduto: che nō hà voluto far risposta à due lettere, ch'io gli scrissi à' dì passati. Se'l Padre Ottauio pensa ch'io facessi per fargli dispiacere, ò danno, ò dishonore, ò ingiuria, fà vna grande ingiuria à me: & se non pensa, che qualche cagione straordinaria mi fece incorrere à tal termine, mostra non hauer creduto mai, che io l'habbi amato. Et io sò, & sallo IDDIO, ch'io l'hò amato tanto di cuore, quanto huom possa amare; & honorato, & celebrato: & così pur farò fin ch'io viuo; nè pur mostra questo, ma mostra ancora, di che mi dolgo, non hauermi amato mai: che vn giusto, & dolce amico ne' peccati dell'amico (benche il mio più tosto si douria chiamar disauuentura, che peccato) piglia le bilance in mano, & inchina alla parte migliore: il che egli non fà; & non diuenta amaro così di leggiero, com'egli è diuentato hora meco: che poniamo, che niuna cagione estrinseca m'hauesse fatta violenza, & quel, che è di fortuna, fosse di colpa; non douea il Padre Ottauio, perdonar' al Bonfadio? sì douea. Ou'è il suo S. Paolo? Hor mi perdonerà il Padre Ottauio, s'io dirò, che voi siete miglior' amico, & molto più gentil di lui. Che se ben si considera, hò offeso solo voi, & voi mi perdonate; & perdonate prima, ch'io vi chiegga perdono, occorrendo con la cortesia vostra al dispiacer mio: che ben hauete pensato che io non ne possa star senon con dispiacere, & dolor grandissimo: ancorache nelle altre prime mie habbia scritto dissimulando. Bell'artificio, che vsate meco nella lettera vostra: artificio di cortesia, & di amoreuolezza. Nel principio vi rallegrate meco del ritorno mio: mi scriuete de gli studi vostri; appresso comunicate meco famigliarissimamente della lite vostra, de' caratteri trouati: nel fine amoreuolissimamente vi offerite faticarui per amor mio. Per tutto quasi spargete qualche segno d'amore, & ciò fate con efficacia: & per più assidarmi, la lettera è lunga. Oltre à questo, mi mandate la vostra lettera Latina, ch'io stimo assai. Del caso, di che douea esser piena la lettera, appena mi scri-

uete quattro versi, & ciò fate nel mezo quasi volendolo nascondere & coprire: & nel riprendermi, mi honorate. In fine per tutte le vie mostrate non solamente hauermi perdonato; ma hauermi caro, & amarmi come prima, anzi quasi più che prima; poiche la diligenza nello scoprirmi, l'amoreuolezza vostra è maggiore: di maniera ch'io non sò se in tutto mi debbo dolere della fortuna, che par quasi che habbia voluto che io erri, perche errando conoscessi la finezza della bontà, & dell'amor vostro verso me. Ma tanto più mi sento obligato à portarmi di modo in questa vita, che mi resta, che non mi possiate meritamente chiamar ingrato, & forse piacerà à DIO *vn dì, che io possa in qualche maniera dimostrarmi à quanta gratia riceua questa gratia vostra, & quanto io vi ami, & quanto vi honori. Mi raccomando à V. Signoria. Risponderò all'altre parti in vn'altra lettera, poiche quì son scorso più, ch'io non pensaua.*

Di Roma.

ARGOMENTO.

Scusasi d'essere stato tardi à rispondere à due lettere del Rhamberti, e di non esser sufficiente à scriuer la vita di Monsignor Matteo Giberti, à cui dà molte lodi: e con ragione, essendo egli stato l'essemplare d'vn perfetto Vescouo.

A M. BENEDETTO RHAMBERTI.

Francesco della Torre.

A' Vinetia.

NON *son men di tre mesi, ch'io hò, non sò se più ò disiderio, ò bisogno di venire à Vinetia, & sono stato più volte per farlo; ma diuersi impedimenti m'hanno fin'hora ritenuto. Questa speranza di hauere à supplir con la presenza mi hà fatto ritardar la risposta à due di V. S., che trouai quì vn pezzo fà nel ritorno da Mantoua, doue per miei negotij m'era occorso d'andare, e fermarmi alcuni giorni: & questa medesima m'hauria fatto contumace con molti altri; ma non con lei, che non suole offendersi delle graui, non che delle leggieri colpe de gli amici, anzi le scusa; & non suol prender minor argomento d'amore dalla sicurtà del silentio, che dalla frequenza delle lettere. Sò che non posso hauer errato, nè perciò perduto dramma dell'amor suo, nè di quella opinione, che di me l'è piaciuto d'hauere. Et se il nostro virtuosissimo Manutio si era scandalizato di me, sò che haurete voluto difender l'honor vostro, & non lasciarui condannar per testimonio falso. Hora, perche io perseueri nella medesima speranza d'hauer à venire, & nelle medesime occupationi, che mi tengono & l'animo, & il corpo oppressi, non voglio tuttauia perseuerare nel medesimo silētio, & sodisfacendo nella parte, che tocca à lui, con l'inclusa à M. Paolo, à lei rispondo quanto alla richiesta, che mi fà, s'io hò intentione di scriuere la vita di Monsignor mio, buona memoria: che essendomene già venuto qualche pensiero, il timore di non oscurar con stile plebeo, così illustre materia, mi hà fatto non solo astenermene fin'hora; ma deliberar di non entrar mai in pelago così cupo, che non spererei*

d'vscirne

d'vscirne saluo, & con honore. Troppo alto argomento, Signor mio, è la vita di quel Signore, che hà speso tutta la vita sua in attioni heroiche, & Christiane, dotato dal Signor DIO d'intelletto sopranaturale, di perfetto giudicio, di pietà verso lui, di carità verso gli huomini incomparabile; che non fece, nè pensò mai cosa vile: che è viuuto ogni giorno, come se à morire hauesse hauuto ogni giorno: che nel mondo non mostrò di stimar mai cosa del mondo; che mai nō pensò al proprio commodo, sempre intento all'altrui; & massimamēte alla salute di quelli che Sua Diuina Maestà gli hauea dati in custodia: modesto nella prospera, forte nella auuersa fortuna, humile ne gli honori, franco nelle persecutioni, costāte nelle buone deliberationi, presto nelle esegutioni: che non si uide mai otioso, anzi parea, che come il cielo nel moto hauesse la sua quiete: viuacissimo dello spirito, mortificato de' sensi: & se alcuna volta parea turbato nell'aspetto, l'animo non era simile al volto, ma trāquillo, auuengache di fuori per terror de' tristi si mostrasse altrimenti; & se pur si vedeua in qualche parte commosso, non era questo per odio contra le persone; ma contra i vitij, seminato da DIO in quella, come in molte altre santissime anime, per zelo dell'honor suo, & della giustitia. Era in somma quel Signore pieno di tutte le virtù ciuili, & Christiane, che si possano disiderare in vn prudente, gentile, & sauio Vescouo, ilquale mentre uisse, mostrò hauer sempre più del diuino, che dell'humano; & più lo mostrò quando fù certo di hauer' à morire, & molto più nello stesso passaggio. Ne' quali tempi quella santissima anima, che staua per salir al Cielo, si vide alzarsi sopra se stesso, & dire, & far cose da non credere, senon da quelli, che l'hanno, com'io, vedute, & vdite. Fecesi incontra alla morte con viso, & con parole piene d'allegrezza, come à quella, che conosciuta essergli porta à miglior vita: & finalmente come di vn Socrate Christiano, l'vltimo atto della fabula, fù tutto heroico. Io disidererei veramente, che come Xenophonte, volendo formare vn perfetto Capitano, prese à scriuere la vita di Ciro, laquale si finse à modo suo: così si trouasse hora chi, volendo proporre vn'essemplare d'un perfetto Vescouo, ilquale, come fanale posto in porto, & non in scoglio, come hoggidì s'vsa per lo più, guidasse gli honori alla salute, & non gli conducesse alla morte, togliesse à scriuere, sapendo farlo con dignità, quella del Vescouo Giberti. Nellaquale impresa haueria questa fatica di meno, che non accaderia che aggiungesse cosa alcuna alla verità. Ma io, perche ne sia inuitato dal mio disiderio, non sentendomi le forze pari à quello, & all'obligo infinito, che hò di honorar quello spirito diuino, mi son risoluto di lodarlo, ammirarlo, & riuerirlo con silentio, & con perpetua memoria delle diuine gratie sparse in quella santissima anima, pregando il Signor DIO, che m'hà fatto gratia di viuere 17. anni felice in così santa, & dolce compagnia: così mi faccia degno di riuederla, & goderla eternamente in cielo. Signor mio, hauendomi così dolce, & acerbo ragionamento trasportato più oltra, che non pensai da principio, per non noiarui più lungamente farò fine, rimettendomi nel resto al Reuerendissimo Messer Iacopo Pellegrinò, che sarà portator di questa. Et à lei con tutti i miei mi raccomando con tutto l'animo, & pregola à raccomandarmi al Magnifico Ottobono.

Di Verona à gli 8. di Maggio, 1544. A R.

A R G O M E N T O.

Mostra perche sia caduto in sospitione dell'amore di questo virtuosissimo gentilhuomo.

AL MAG. M. GIORGIO GRADENIGO.

Cornelio Frangipani.

A' Vinetia.

Dalla lettera, che V. S. mi scrisse in raccomandation del Peranda, conobbi il mio sospetto di vane, & false cagioni esser nato: onde hora ne sento piacere grandissimo vedendo esser amato, e stimato da voi. Et ben di ciò rallegrare mi debbo: perche io sono à me medesimo caro solo, perche mi pare essere in qualche pregio appresso i dotti, & giudiciosi. Ma voi Signore, non mi reputate leggiero; perche facilmente mi muouessi à prender sospetto della vostra gratia: imperoche l'amore è di natura contrario à tutte le cose; che ogni altra quanto è maggiore, tanto è più forte; & l'amor solo, quanto è più vehemente, tanto è più debole, ò sia perche la gelosia, che l'accompagna leggermente crea temenza di perder la cosa amata, ò forse perche l'affetto, quanto è più ardente, tanto più facilmente accende la colera, che offende l'amore, ò pur anchè perche l'huomo donandosi tutto ad altri, brama esser ricambiato nell'amore, & viuendo in questo pensiero, ogni minima cosa, vna parola acerbetta, vno sguardo men, che dell'osato cortese, vn'atto schiffo, lo rende timoroso. Così auueniua à me Signor mio, con voi: che amandoui io singolarmente, & honorando, mi parea talvolta per piccioli accidenti esserui poco gradito: ma hora, che sgannato m'hauete, conosco l'error mio, & la vostra prudenza, & fermezza nell'amistà; & io per innanzi viuerò sicuro dell'amor vostro, & della gratia: & voi rendeteui certo, che non viue alcuno, che più v'ami, & osserui di me, nè che mi possa più di voi comandare, come vedete esser noto al mondo. Et gratissima mi è stata l'occasione di far con giustitia al vostro amico piacere, & insiememente cosa grata al Clarissimo Veniero, ilquale io sì honoro. Et ad amendue mi raccomando di cuore.

Di Treuigi.

A R G O M E N T O.

Fà vna lunga scusa di non esser'andato à riuedere il Manutio prima, che partisse di Vinetia: & gli promette poi buona diligenza in cercar le lettere belle per far la raccolta, che fece.

A' M. PAOLO MANVTIO.

Galasso Ariosto.

A' Vinetia.

La vostra lettera, che si duole di non mi hauere potuto più riuedere, mentre ch'io stetti in Vinegia, sicome m'è stata gratissima hauendomi mostrato, come in vno specchio, la bontà, e'l candore dell'animo vostro, ilquale di debitore,

che

che vi sono, pare che mi voglia riconoscere per creditore: così m'hà fatto arrossire, hauendomi insieme ammonito leggiadrissimamente della trascuraggine, che vsai à non tornare à vederui, & abbracciarui prima, ch'io partissi di costà, come fin allhora conobbi, & hora confesso ch'era veramente debito mio: perciochè trouandomi più obligato alla sorte, che à mio auuedimento, dell'acquisto che io feci dell'amicitia, & famigliarità vostra in quel breue congresso, che fummo insieme in casa di Monsignore, non sono hora sì cieco de gli occhi dell'intelletto, che non conosca ch'era mio vfficio venire poi à visitarui à casa per intrinsicarmi vn poco più dimesticamente con voi, & dare, qualche segno, che per mio giudicio gradiua, & approuaua quel bene, che ventura più, che mia industria, m'haueua fatto guadagnare, dico la vostra beniuolenza. Hora io nol feci, & errai: & quantunque di questo mio errore potessi addurre qualche scusa se non vera almeno verisimile; la voglio nondimeno lasciare, & ingenuamente confessare il mio fallo, parendomi che sia molto minor male, & scemi assai della colpa, il non difendere quel peccato, ch'è cagionato più tosto da poco giudicio, che da mala volontà, che non riconoscendolo, & ingannandosi in causa propria, aggiungere errore ad errore, difendendo quello che non merita essere difeso. Ringrationi bene quanto io posso, poiche con questa cortesia vsata meco scriuendomi, m'hauete data occasione di riconoscere con la penna, & chiederui perdono della negligenza mia, laquale Dio m'è testimonio, che già è buona pezza haueua riconosciuta col cuore, & ripresone più d'vna volta me medesimo: onde sicome io non nego di non hauere fatto un poco di torto (nell'esteriore solamente) alla nostra pur dianzi principiata amicitia; così confesso che è debito mio tanto più per innanzi guardarmi da tutti quei difetti, che potessero impedirne l'accrescimento, e'l mantenimento; anzi questo non basta; ma di più vi prometto di procacciare, &, s'è lecito, ambire tutte quelle occasioni, nelle quali penserò verisimilmente poterui giouare, honorare, & seruire. Et poiche per hora non mi s'offerisce altro modo à dimostrare un poco d'ombra di questo mio verso lei ben disposto animo, mi seruirò dell'occasione delle lettere, che mi dimandate, & vi dico, che già n'hò posto insieme alcune, che m'hò ritrouate hauere quì, dico d'altri à me, che di me, che di me ad altri vi prometto che non mi ricordo hauere mai serbata copia di niuna, se non forse di qualche vna, che potrei hauere conseruata per qualche mio particolare, che non sarebbe da andare in istampa. Fra due, ò tre dì penso d'andare à Ferrara, & quiui ne farò nuoua ricerca: & venendo poi à queste bande Monsignore, come hà promesso di venire in breue, le darò à Sua Signoria, & amendue insieme farete poi vna scelta di quelle, che giudicherete degne di vita, e di quelle, che nò, & voi torrete da me l'affetto più che l'effetto. M'incresce bene, che già due anni sono io non sapessi questo vostro disiderio, che poteuo seruirui di tante ben dette, & di bei soggetti, c'hò lasciato perire, che bastauano à far per se sole vn gran lume. V. S. non resti di amarmi con ferma credenza d'essere da me amata, & osseruata quanto è il merito delle vostre molte virtù. Et con tutto'l cuore me vi raccomando.

Di Reggio à gli 8. di Luglio, 1544.

A R.

ARGOMENTO.

Scusasi perche più con lettere, che con la presenza non faccia riuerenza à questo Signore.

AL SIG. CARDINALE DI S. MARCO, VINITIANO.

Marsilio Ficino.

Sogliono alle volte i padri così efficacemente l'imagin loro ne' figliuoli imprimere, che chi il figliuolo vede, vede similmente il padre. Questa cosa hora vorrei io, che dal cielo mi fosse conceduta, e con la mente vna epistola tanto à me simile generare, che venendo ella da voi vi paresse, che fossi venuto io propio, altrimenti io sono degno d'esser detto huomo empio, se io dal mio padrone, che homai à me più s'appressa, non me ne vò. Se mai cosa alcuna ardentemente bramai, quella hora ardentissimamente disidero, e penso poterla conseguire; perche i libri soli tra tutte le opere delle arti, figliuoli son detti; perche quelli solo simili à gli auttori loro si mostrano, e sono certo più simili, che la pittura non sarebbe, perche questa sola vna apparente figura della persona nostra dimostra: conciosiacosache Plotino pensi che gli animi entrino in questa mondana Tragedia mascherati (per dir così) de' corpi, doue vn libro tutto vn'huomo esprime, quando egli tutto l'animo dimostra. Ma che fò io? mentre ch'io cerco fare vna epistola à me simile, la fò à poco à poco dissimile, perche ella al basso Marsilio non sarà simile, se troppo alto il capo alzerà, e però io humilmente mi raccomando. State sano.

Di Fiorenza à 26. di Giugno, 1487.

ARGOMENTO.

Si scusa se non si risponde ad vna lettera del Valori, dicendo che per ciò fare vi bisogna egli medesimo.

AL MAGNIFICO M. FILIPPO VALORI.

Marsilio Ficino.

Già più fà riceuemmo con vna vostra lettera, non à me solo scritta, ma à M. Pier del Nero, à M. Filippo Carducci, e finalmente à tutti gli Academici commune; tale, che non è marauiglia se fin quì niuno di noi vi hà risposto, mentre che ciascuno pensa, che gli altri risponder debbano. A' questo si aggiugne che vn Dialettico dell'Academia nostra, sentendo noi esser ripresi che la lettera del nostro Valori di valor piena, in vn certo modo poco apprezzare col lungo silentio dimostrassimo, quasi in questa maniera incominciò ad argumentare. Facilmente, Amici miei, si può dimostrare, che di questo nostro lungo silentio non tanto noi, quanto Filippo è stato cagione, onde più tosto egli, che noi è da esser ripreso. Perche se Filippo Valori è amico nostro, certo non hà dubbio, che egli è il nostro valore, e se egli è il nostro valore, è per certo il valor nostro. Ma se egli è il nostro valore, ne segue che essendo egli lontano, noi niente di valore

habbia-

habbiamo. Torni adunque il Valore, che subito ci tornerà ancora la voce. Egli è quello, che l'ingegno ci dà, e ci lieua. Hauendo queste cose quel Dialettico conchiuse, tutti gli altri subito lietamente gli consentirono, e solo vno, alquanto nell'argomentare de gli altri più sollecito, incominciò à riprouare, e riprendere, non l'amor nostro verso voi comune, e singolare; ma quel modo di argumentare. Ma tutti gli altri à lui riuolti, fattolo racquetare, conchiusero che le conclusioni amatorie sien fatte in qualunque modo, non si debbono mai riprouare; ma con ogni sforzo confermare. Adunque state sano, e venite à noi volando.

ARGOMENTO.

Richiesto il Padre à lodar'opera, ou'egli era nominato, si scusa di non poterlo fare senza rossore.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo Monaco Cassinese Priore.

A'Roma.

VOSTRA Signoria mi loda più, ch'ella non dee, e mi chiede più, ch'io non posso. Rendami ella la solitudine di S.Giuliano, rendami gli otij, rendami quella tranquillità d'animo, rendami quella serenità di mente; & allhora io le darò non pur'i due, & i tre Sonetti, ch'ella ricerca; ma i dieci, & i venti, ch'io disidero; che'l poetar ad instanza del Signor Mauritio, e per soggetto di tanta virtù, e di tanto merito, di quanto è il Signor Bartolomeo ZVCCHI nostro, non è altro, che procurarsi fama con l'altrui fama, e gloria con l'altrui gloria. Ma chi può cantar sotto vn monte di noiose cure, fra l'importunità, e la sollecitudine, mentre conuien che seda sopra Parnaso fra' lauri, e fra' mirti in compagnia d'Apollo, e delle muse? Tralascio di dire, che'l lodar opera, ou'io son tãto interessato, è quasi vn lodar me stesso per via indiretta. Scusimi V.S. per cortesia se non sottentro à questo peso, e mi eserciti poi in cosa, doue vaglia à seruirla con maggior sua sodisfattione, e minor mia vergogna. Facciami ella caro (che è quel, che à me importa) al Signor Bartolomeo, e mi conserui nella gratia sua, & anche del Padre procuratore, sicome mi mantiene cortesemente nella lor memoria. Al Sig. Lanfranco tengami raccomandato, e quando non gli paia disdiceuole di portar nome si fosco in mezo di tanta luce, degnisi di ricordarmi seruidore all'Illustrissimo Signor suo Padrone, e da mia parte gli porga i miei riuerenti, & humili baciamani. Et V.S. mi conserui suo.

Di Santa Caterina di Genoua à 2. d'Agosto, 1596.

ARGOMENTO.

Scusasi di non hauer in prima risposto, e di non poter hora mandare certo componimento.

AL

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Don Angelo Grillo Abate di San Giuliano.

A' Monza.

SCRIVO à V. S. *dal letto, ò per meglio dire dalla sepoltura, trouandomi sì mal concio da vna terzana doppia di ottanta giorni, che io posso affermarle d'esser più morto, che viuo. Questa è la cagione, che io non hò prima risposto alla sua gentilissima lettera, nè con quelle viuezze, nè con que' sali, de' quali ella è così copiosa; ma non è poco, che i morti parlino mortificatamente, non che viuamente. Non mando à V.S. il componimenro per la cagione addotta; le riprego bene il buon collo, & il buon busto di tutto il rimanente dell'anno con vna coda di cento altri, poiche il buon capo non posso più, essendo già scorsi innanzi molti giorni. La buona mancia darò vn'altra volta. Godasi trattanto, che io non l'habbia per persona tanto interessata, che non possa farmi tempo nel pagamento di debito sì gratioso. Viua V.S. felice, perche io viua contento, se potrò mai viuere.*

Di Genoua à 21. di Gennaio, 1599.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI suo Cugino.

Gio. Antonio Zucchi, del Sig. Giuseppe Dottor di Leggi.

A' Monza.

MANDO à V. S. *la sua, e la mia lettera,* IDDIO *buono quanto in vn medesimo tenore differenti? Vanne quella piena d'inuentioni, di concetti, d'ordine, di parole proprie, e traslate: vedesi questa priua di tutte quelle parti, che à meritar la gratia d'vn simil Signore si richieggono. E l'vna marauigliosa, prudente, e dotta; è l'altra ridicola, inetta, e semplice. Ma non son'io sciocco paragonando tanta leggiadria con tanta desformità? Dirò pur'vna volta quello, che mi renderà perauuentura scusabile, hauer'il disiderio di compiacer à Vostra Signoria ogni diffidenza d'ingegno superato: percioche io hò voluto, sodisfacendo à lei, ch'ella in me anzi ricerchi la prudenza, che l'impresa rifiutando, la beniuolenza. Ma le giuro che sforzato hò scritta la lettera, ond'ella intenda esser d'amendue comune l'errore; che non hauendo io potuto sostenere conforme alla dignità dell'opera, così fatta impresa, sua la colpa sia dell'impostomi carico, e mia d'hauerlo riceuuto, comeche ella possa torre ogni errore purgando d'ogni errore la lettera con la sua gentil penna. Et à V.S. di cuore bacio la mano.*

Di Milano à 15. di Settembre, 1598.

AL

AL SIG. CARDINAL S. GIORGIO.

Don'Angelo Grillo.

LE cure importantissime, che tengon di continuo V.S. Illustrissima occupata à beneficio del mondo, ritengon me parimente dal farle quella riuerenza talhor con la penna, che le fò frequentemente co'l cuore; ma non però in guisa, che esse medesime, che mi son freno, non mi sieno anche stimolo à ricordarlemi seruidore, sapendo che nella grandezza loro può facilmente smarrirsi la picciolezza mia, & io rimanerne perciò cancellato dalla sua memoria. V.S. Illustrissima, che già si degnò d'ammettermi nel numero de' suoi seruidori; non isdegni d'accettar' anche questa mia lettera nel numero di quelle, che le son meno importune; & insieme questi versi, i quali riuerenti se ne vengono col suo glorioso nome nella fronte, protestandomi d'inuiarli solo alla ineffabile cortesia di lei, senza che ci habbia parte alcuna il suo perfettissimo giudicio; ch'io non vorrei doue titolo d'humilissimo seruidore mi procuro, riuscirle troppo ardito, & souerchiamente vago di me stesso. Et con viua, & diuota seruitù di cuore à V.S. Illustrissima m'inchino, & le bacio humilmente la mano.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Scusasi di non poter fare versi nella morte del Vescouo di Montepeloso.

AL SIG. PAOLO GRILLO SVO FRATELLO.

Don'Angelo Grillo.

A' Napoli.

VOSTRA Signoria mi hà mandato vna lettera tutta pregna di lagrime, lequali hà ia partorite per gli occhi leggẽdo in essa la morte del nostro Monsignor di Montepeloso, che DIO habbia in santa requie. Se io fossi più buono per versi, farei qualche cosa nella sua morte, come V.S. disidera, tanto più, che molti si piangon morti, che non furono mai viui, & Monsignor nostro sempre visse vita veramente vita, perche la sua vita tutta fù virtù, & innocẽza. Onde sicome hora no'l lascio senza pianto, così no'l lascierei senza lode, nè tutto sepolto; ma io non hò più arte di legare insieme, ò di tessere con numeri dolenti lagrime, & sospiri. Et poi, queste pompe di doglia, & di pianto son proprie di chi si duole, & di chi piange più con l'ingegno, che con gli occhi, à cui la morte tocca il viuo, muore l'ordine, & l'arte di simili essequie, e'l tutto passa confusamente. O' se pur si fà qualche cosa, è quando la piaga del cuore incomincia à chiudersi. Almeno così segue à me. L'impeto della passione, Signor fratello, è più tosto loquace, che eloquente. Ciò potrà dire à' fratelli di Monsignore, à' quali per hora non scriuo: & essi douran riceuere per segno d'animo veramente afflitto, ch'io per troppo dolore non sappia condolermi.

Di Subiaco.

A R-

ARGOMENTO.

Adduce la cagione, perche non può far versi.

AL SIG. CONTE ALFONSO BECCARIA.

Don'Angelo Grillo.

A'Pauia.

LE delicie della poesia fuggono i letti de gli infermi, & gli animi pieni di fastidiose cure. Or che faranno meco, che appena ritruouo la vita per viuere non che i versi per poetare? Temperi dunque il disiderio del componimento fin che sia ridotto in guisa, che lasciate le stomacheuoli beuande Ippocratiche, passi senza censura del medico alle felici, & soaui acque Ippocreniche, & che le Muse in somma non m'abborriscano; perche mi truouo vn viso, che à dirne il vero, hà più del tragico, che del comico. Non parlo poeticamente. Così non fosse. Dal Sig. Giannettino Spinola V.S. haurà riceuuto i miei saluti. Da niuno potea riceuerli più pieni dello spirito mio; perche, oltreche il Sig. Giannettino è per se stesso gentilissimo, porta sempre seco gran parte dell'anima mia. V.S. potrà consegnarli il libro delle rime, lequali non è marauiglia che così riescano sì mal fortunate, da che sono in parte, doue si negano le fauole alla poesia senza alcun luogo di rifugio. Et qual fauola è più fauola della fortuna, laquale è nome senza soggetto? Resto di V.S. & alla Sig. Contessa, & Sig. Conte Claudio di tutto cuore mi raccomando.

Di Genoua.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA.

Don'Angelo Grillo.

VOSTRA Signoria per modestià mi chiede poco; io per affettione prometto molto, ma per dapocaggine attendo nulla. Et pure in questo nulla pregola à riconoscermi tutto, perche tutto in questo nulla me le dono, & me le raccomando.

Di San Giuliano.

AL SIGNOR TORQVATO TASSO.

Don'Angelo Grillo.

PIOVE forte; ma tanto più m'è caro, quanto più mi è discaro; perche quant'è maggior l'impedimento, che mi trattiene di visitarla, tanto più gagliarda viene à farsi la ragion perch'io non la visito, & tanto più facile il suo perdono.

Di San Benedetto.

AL

A' DON LORENZO FABRI.

Don'Angelo Grillo.

A' Lucca.

ET chi non canterebbe al suono di sì belle lodi? ò più tosto chi non diuerrebbe muto per dubbio di non poterle sostenere in pruoua? Ma io prenderò vn mezo tra'l cantare, & tacere, & dirouui così sotto voce, ch'io non sono in dispositione di far uersi per hora, & che mi conuien mandare in Parnaso per nuoui habiti, non volendo vestir quel bel nome pellegrino, se non pellegrinamente. Voi sapete il mio costume. Vorrei se non cose nuoue, almeno dir nouamente: & questo non auuiene così di leggiero. Fate fede al Signor Ambasciador Cenami, ch'io gli viuo seruidore, & che disidero con qualche opera di seruigio confermargli quella memoria, che Sua Signoria Illustrissima per sua innata bontà si degna serbar di me. Al Signor Fabio Diodati, & à tutti cotesti nobilißimi Spiriti tenetemi raccomandato. Et viua felice.

Di Genoua.

AL SIG. ALESSANDRO CAMPIGLIA.

Don' Angelo Grillo.

A'Vicenza.

IO potrei esser più liberale con V. S. del pianto de gli occhi, che largo delle lagrime della penna, trouandomi oppresso da tante cure, & sì lontane da i versi, ch'io sospiro non meno sotto il mio peso di quel, che si fauoleggi di Tifeo, & di Encelado sotto Ischia, & Mongibello. Perciò pregola con quella gentilezza, con laquale tãto mi lòda, & tanto mi si mostra affettionata à scusarmi di questo carico, non solamente con se stessa, ma con tutti cotesti nobilissimi ingegni, altramente facendo verrebbe à costringermi à cosa, doue troppo resterebbe offeso quel giudicio, colquale tanto m'innalza, & parrebbe, che non ad altro fine hauesse voluto lodarmi, che per farmi cader sotto il peso delle sue lodi. Resto seruidore di V. Signoria, & al Padre Policreti mi raccomando.

Di Genoua.

AL SIGNOR SEVERO SEVERI.

Don'Angelo Grillo.

A' Bologna.

IL far versi m'è difficile, per l'Illustrissimo Cinthio, difficilißimo, tosto, impossibile. L'occupationi mie son grandi, & lontanißime dalle Muse, il soggetto grandissimo, & atto ad occuparle, & à stancarle tutte. Farò quel, ch'io potrò, & se non arriuerò opportuno per offerir marmi all'edificio del tempio, non

verrò almeno importuno à riuerir con l'animo, quel, che adorò fin'hora nel mio diuoto pronostico. Et à V. Signoria, & à' Signori Academici mi raccomando.

AL SIGNORE R. R.

Don' Angelo Grillo.

COME poss'io darui fiori s'è passata la mia primauera? & se nel mezo della State tremo del passato, & cerco di ammendarlo col presente quanto è possibile? Troppo sauoleggiai con Parnaso; hora è tempo di produr qualche frutto, che s'auuicina l'Autunno. M'haueste ricercato almeno, ch'io lodassi la Vergine Santissima, ò qualche Cittadina celeste; ma chiedete, ch'io lodi vn vaso di terra colorito, che perauuentura non riserba altro in se stesso, che mortifero veleno all'anima vostra. Di gratia contentateui in vece di compositioni Poetiche, di questa religiosa compositione dell'animo mio, & stimatemi in auuenire inettissimo in simil genere di Poesie. Nostro Signor vi sia guida.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Scriue perche non gli habbia scritto.

AL S. HIPPOLITO BENTIVOGLIO.

Il Caualier Guarini.

In Fiandra.

VN gran conto hà da saldare V. S. Illust., nelquale sò ch'io le sono debitore di tanto, che se la sua cortesia non me ne assolue, non haurò modo mai da pagarlo, send'io stato tanto tempo senza darle nuoua di me, nè delle cose mie, come il mio debito richiedeua. La cagione di ciò è stata vna mia vaga, & fluttuante fortuna, che non mi hauendo mai lasciato fermare nè in vno stato, nè in vna speranza, nõ mi hà nè anche conceduto mai di potermi promettere d'alcuna cosa sì certa, che scriuendola à gli amici, & Signori miei, non douessi dubitare, ch'all'arriuo delle lettere, la fortuna hauesse mutato faccia. Partij dal seruigio del Sig. Duca nostro, & dopo ciò passai sì subito à quello del Sig. Duca di Sauoia, nelquale hò trauagliato poi tanto, che volendo scriuere alcuna cosa di certo non potea farlo. Hora ch'io sò certissimo di non hauere, nè voler, quand'io ben potessi, continuare più in quel seruigio, le vengo à dire che sono quì al mio luogo della Guarina nella mia cara libertà, & che se nel mio naufragio non hauessi hauuto à combattere col pestifero vento della maledicenza, tutto'l resto haurei hauuto per vno scherzo; ma i maligni haueã diseminato, ch'io mi fossi & partito dall'vn seruigio senza licenza, & passato all'altro senza condotta, in modo che per necessaria difesa dell'honor mio fui costretto di publicare la scrittura, che quì mando congiunta, nellaquale potrà vedere V. S. Illust., che se la mia fortuna mi stimasse tan-

se tanto nell'honorarmi, quanto fà nel darmi la fuga, & perseguitarmi, io sarei vn grand'huomo. Ma sono al dispetto suo, posciache per esser honorato da' suoi nemici, che sono i virtuosi, non hò bisogno di lei; nè stimo le sue percosse, perche non hò mai stimato i suoi beni più del giusto, & più dell'honesto; essendo io certissimo di trouar cosa in me, sempreche voglio, nella quale la sua tirannide non hà parte. Hor prego V.S. Illust. à volermi perdonare questa mia contumacia, & esser certa, ch'io le sono quel medesimo seruidore, che sempre fui, anzi hora tanto più certo, quanto più libero, & che sopra ogni altra cosa più disiderata disidero d'esser fauorito de' suoi commandamenti, i quali procurerò sempre di eseguire secondo l'antico debito mio. Intesi poi della sua tanto honorata carica, & hebbine quella maggior contentezza, ch'alcun altro suo seruidore ne possa hauere, parendomi d'indouinare ch'ella sia quasi certa caparra di maggior cosa. Prego caldamente V.S. Illust. à farmi gratia di salutar' à mio nome tutti gli amici, & Signori miei, che sono in cotesto esercito, & in particolare il Sig. Siluio Piccolhuomini, & il Sig. Flaminio Delfini, se pur ci sono. Et io per fine della presente le bacio con ogni affetto la mano, & le prego da DIO N. Sig. tutto quel, che disidera.

Dalla Guarina à 12. di Nouembre, 1588.

ARGOMENTO.

Scusasi d'esser stato tardo à rispondere' à vn Sonetto del Perciuali.

AL SIG. CAVALLIER PERCIVALI.

Il Caualier Guarini.

QVANTO *io co' molti meriti di V.S. habbia grandemente stimato il fauore à' mesi passati fattomi del leggiadrissimo Sonetto, che le piacque di scriuermi, potrà ella ageuolmente conoscerlo dal molto tempo, che io hò framesso nella risposta, ancorache ella harrà perauuentura sospettato il contrario; parendo à me, che'l risoluermi tosto in cosa difficile altro non fosse, che sprezzar' altrui, e non conoscere se stesso. Prego dunque V.S. à prender' in buona parte questa tardanza: e se pure non mi vuole in tutto scusare, accusi solamente il ceruello duro da se, & poi per accidente petrificato da tante noiose cure, che volendone trarre vena di Poesia non basterebbe le più volte l'vnghia Pegasea. V.S. l'accetti per cosa tarda sì, & vscita da tardo ingegno; ma data però con prontissima volontà, e disiderio di seruirla. Et se'n questo vorrà ella mai fare alcuna pruoua di me, come ne la prego di tutto cuore, mi trouerà forse più prattico ne' termini d'amicitia, che'n quelli di Poesia. Et à V.S. bacio la mano, pregandole da DIO vita felice, e'l Pelican pietoso.*

Di Ferrara à 4. di Giugno, 1581.

ARGOMENTO.

Si scusa di mandar' vn rozo madriale.

AL SIG. ALFONSO DELLA MOTTA.

Stefano Guazzo.

A' Vercelli.

DA persona roza, inferma, & licentiata, hà già gran tempo, dalle Muse, che altro può aspettar' V.S. che vn parto notturno, & pieno d'oscurità simi le al qui rinchiuso madriale fatto da me più per la forza de' suoi comandamenti, che per l'inchinatione de' miei spiriti in tutto ribelli della Poesia? Non si marauigli ella adunque se non trouerà quello, che aspettaua: ben hò giusta cagione di marauigliarmi, che ella faccia torto à se stessa, & al suo onnipotente intelletto, col quale si può meglio estinguere questa sete, che col ricorrere ad vn pozzo asciutto; & mi par quasi, ch'ella seguendo il volgar detto cerchi miglior pane, che di frumento. Hora V.S. accetti in pace il madriale, & riceua leggendo la penitenza del suo peccato, & non ci torni più. Et le bacio le mani.

Di Oliuola.

ARGOMENTO.

Si scusa di non hauere risposto al Paolucci: si rallegra seco, che la raccolta delle lettere, ch'egli faceua, vada auanti; e gli dà conto di certa sua fatica.

AL SIGNOR TOMASO PAOLVCCI Arciprete in Santa Maria alla Scuola Greca.

Stefano Guazzo.

A' Roma.

LA diligenza vsata con ottimo giudicio dalla Santità del Papa nel ristringere questo mese farà parer maggiore la negligenza mia nel rispondere alla gratiosa lettera di V.S. de gli vndeci d'Agosto. Ma oltre à quello, che pare, bisogna, ch'io confessi quel, che è, voglio dire la mia naturale, verbi gratia, procrastinatione, e'l non saper mai trouar il giorno da pagar' il debito con gli amoreuoli amici, & Signori pari di lei. La prego contuttociò à compatire alla mia delicata complessione, il cui humor peccante prouiene più tosto da eccessiuo disiderio del proprio commodo, che da mancheuole affetto verso il prossimo. Vorrei pure scusarmi: ma non truouo la vena, onde lasciãdo queste scuse, che maggiormente m'accusano, dico che questa tardanza procede dalla promessa, ch'io feci à me stesso insin dal primo giorno, ch'io la conobbi, di poter senza perdita della sua gratia trattar famigliarmente con esso lei, con laquale mi rallegro della speranza, che mi dà di scuoter nuoue lettere di Napoli, & maggiore sarà la mia allegrezza, quando mi scriuerà d'hauer le tutte raccolte, & d'esser giunta al fine di così gloriosa fatica. Io seguo l'impresa delle tre corone, & col muouermi ogni giorno con passo di lumaca, mi pare d'esser corso più che lepre, & s'altro non m'interrompe mi s'è dirò tra quì, & carnouale; & di quì potrà V.S. rauuedersi quanto sia vero, che

che io vso più carità verso me, che verso il prossimo. Son però affettionato seruidore à V. S., nè sarò mai negligente in mostrarmi tale oue bisognino fatti, & non parole. Et con questa leale offerta mi raccomando alla sua dolcissima gratia.

Di Oliuola à 22. d'Ottobre, 1582.

ARGOMENTO.

Accusando se stesso si scusa di non hauer visitato questa Signora con lettere, e con la presenza.

ALLA SIGNORA ADDA TORELLA LUNA.

Luca Contile.

PIV volte, & più per tempo mi sono messo à uolermi scusar con V. S. non hauendo fatto mio debito & di visitarla tante volte, che n'hò sempre hauuto commodità, & di scriuerle, che non m'impediua à ciò fare, ò pouertà di tempo, od obligo di seruitù. Hora non mi scuso, poiche la molta sua benignità non m'accusa, ma m'accuso ben da me stesso, perche non posso scusarmi da me medesimo, se prima non mi pento dell'errore, che grauemente hò commesso, & se di quello non fò parimente asprissima penitenza. Imperò mentreche così dico da douero, & confesso da senno, posso farle creder che pentendomi d'hauer commesso sì danneuole eccesso, nè fò penitenza assai più forte, che se fossi à mangiar herbe condannato alla solitudine. Vegga V. S. quanto hò perduto, non hauendole spesso scritto, nè come hò potuto molte volte personalmente visitarla, hò perduto, dico, quei cibi, che haurebbono rauuiuato il mio intelletto, & solleuato da terra al cielo, doue le stelle, & l'intelligenza m'influirebbono felicità in questa vita: & forse fanno hora tutto il contrario, perche non hò per imprudenza contemplato lo splendore di lei, fatto à loro somiglianza, come à pieno ne fà testimonianza eterna il fortunato Binaschi. Tuttauia spero che i cieli, & la benigna virtù di V. S. non sieno per mancarmi quei di fauore, & ella di gratia, poiche l'hò sempre celebrata in ogni luogo, & riuerita con la mente. Et benche mi sia stata gran perdita la vista della sua luce sensibilmente: nondimeno mi consolo, perche molte volte gli occhi sensibili sono di oggetto celeste indegni. Promisile di mandarle alcune cose; ma come sono stato sempre occupato, non hò potuto, sperando in breue di trasferirmi fin costì, & porterò qualche cosa. In tanto le bacio le mani.

Di Milano à 9. di Settembre, 1561.

ARGOMENTO.

Si scusa di non essersi alla sua partenza inchinato al Cardinale, e di non hauergli scritto. Gli pronostica poi di buone cose.

AL SIG. CARDINAL DI TRENTO.

Il Contile.

SE non baciai le mani à V. S. Illustrissima quando ella si partì di Milano, & non mi licentiai da lei, & se in tanti mesi non l'hò con mie lettere visitata,

non è stato veramente per verun difetto dell'affettione & diuotione, che già sei anni dedicai al valor suo, guardando io à quel vero, & virtuoso fine, dal qual non mi distoglie ò fauore, ò disfauore di fortuna, ch'altro ella non è che vn tirannico risultato dell'humano appetito; ma ben mi hà fatto soprasedere in questa deliberatione quel sano giudicio, che mi persuade (non essendo à lei stati accetti i molti frutti della mia nobile, & virtuosa seruitù, nobile per dependenza, & per costumi, fedele per volontà, & per effetti) che non le potesse anche esser grato questo vso di baciar mani, & di visitare altri con lettere, che sono solamente come le foglie co' frutti ne gli arbori, quasi puro ornamento di quelli. Non domandai licentia in parole, perche il mio animo non si vuol separare da V. S. Illustrissima, nè dalla casa Illustre de' Madrucci; & benche ci si vegga dentro ripugnanza, doue dir che io voglia esser diuoto à chi non sono accetto; nondimeno sento tale, che vincerò chi mi ripugna, & quello, che sarà vinto da me, sarà prima vinto da lei, & resterà il suo Sole non ecclissato da vil corpo, il suo Gioue non contaminato da Calisto, il suo Mercurio non disuiato da Clori, nè la sua Leonina proprietà, come nella faccia dimostra, segno espresso di Principe magnanimo, sarà più trasportata in aliena, & contraria natura. Queste cose sà V. S. Illustrissima quante volte le dissi che le promettone maggiore altezza di fortuna, pur ch'ella si gouerni al moto loro, & tenga in man la briglia di quello spirito, ch'annoda il corpo con l'anima. Promettole in fede mia, che non passerà vn'anno à pena, ch'ella ricuperarà le beniuolenze vniuersali date dall'immutabil fato, riceuerà da Gioue il commodo maggiore, raffinerà à Mercurio la sua industria, viuificherà il Sole gli spiriti della gloria più grande, la magnanimità per effigie non sarà più da vile appetito soppressa. Se sono entrato come temerario à parlare di queste cose, V. S. Illustrissima n'incolpi solamente quell'animo, che si fece suo, & si conserua in grembo di quella diuotione che di sopra hò detto, sperando che à poco à poco possa ella più certificarsi di chi l'ama, & riuerisce con fede, & di chi disidera ogni sua grandezza senza veruno allettamento de' beni transitorij, come in ciò m'hà ella conosciuto. Et per non più tediarla fò qui fine, baciandole riuerentemente le mani.

Di Vinetia à 28. di Maggio, 1558.

A R G O M E N T O.

Scusasi di non hauer scritto all'amico.

A' MESSER FRANCESCO VINTA.

Luca Contile.

P*ERCHE io sia quasi indugiato vna Olympiade à scriuerui, & à salutarui, posso dubitar d'esser caduto in contumacia, laqual se ben' altro non è che disubidienza, & fuga commessa per sospetto, onde il Tribunal della Giustitia condanna come reo il contumace; nondimeno io che direte come Giurisconsulto*

fulto non esser la mia di quella specie, per laqual potesse il vostro bellissimo giudicio entrar' in sospition de' fatti miei. Confesso bene che nè pouertà di tempo, nè occupatione di negotij, nè mancamento d'amore mi hanno à fare officio debito trattenuto. E stato per certo vna irresoluta dispositione, dellaquale quanto si dolga l'amor, che vi porta il vostro Contile, giudichilo la copia delle molte cortesie, che da voi hà in diuerse maniere riceuute. Mi partij da Vinetia dopo che fù messo in Cathedra il Signor Sforza Pallauicino, chiamato quì dall'amor, che porto al Signor Marchese di Pescara, & spinto dalla speranza ch'io debbo hauere nella seruitù di tanti anni fatta all'Imperadore Carlo Quinto, & al Re Filippo suo figliuolo. Et mi vi raccomando.

Di Milano d' 22. di Decembre, 1560.

ARGOMENTO.

Scusasi di non poter gratificare vn'amico del Zucchi in certo particolare.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Fra Mattia Bellintani Capuccino da Salò.

A Monza.

*IL valore, & i meriti di V. S. appresso di me possono tanto, che non hanno bisogno nè d'intercessore, nè di caldezza d'instanza per trouar' in me piena efficacia, bastando vn sol suo cenno ad impiegar la possibilità mia. E non v'hà dubbio che'l Signor Pier Paolo non s'è punto ingannato, tenendo che l'auttorità di V. S. sommamente possa con Frà Mattia, ilquale farebbe à contemplatione di lei ogni gran cosa. Hora ch'ella con sì bella, e dolce lettera mi chiede * per l'amico, sento vn'inesplicabil dispiacere di non poter sodisfare à chi mi può comandare per hauer già fatta promessa tale ad altri, che non si può frastornare. Dello stesso m'hà parlato la Signora Contessa Laura Martinenga, à cui mi conuenne dare questa medesima risposta, e dareila à mille, se mille di ciò mi ricercassero. Supplico Vostra Signoria ad hauermi per iscusato, & accettare il buon voler mio, ilquale sperimenterà prontissimo qualhora in altro, in che io la possa seruire, si vorrà di me valere, sicome mi recherò à fauore ch'ella il faccia con ogni confidenza. A Vostra Signoria mi raccomando, e le prego dal Signore la santa pace.*

Di Bergomo agli 8. d'Ottobre, 1597.

AL SIGNOR TORQVATO TASSO.

Iacopo Pergamino.

IO non sò come mi scorresse la penna à vsare quelle voci, che V. S. hà notate nella mia lettera, hauendo io fuggito sempre sì fatta maniera di scriuere vana,

na, & adulatrice, laqual'è più da Spagnuolo, che da Italiano. Confesso, ch'è stato errore; ma non di volontà. E V. S. potrà accorgersene da altre mie lettere, che non han per entro questi lisci, & abbellimenti. Potrei perauuentura scusarmi con l'vso

Quem penes arbitrium est, & vis, & norma loquendi.

Ma non sò se egli bastasse à difendermi, douendosi intendere dell'vso regolato non dell'abuso, il quale non fà legge, nè può obligarci à seguitarlo. Simile può dirsi de gli habiti, che perche comparisca in piazza vna nuoua foggia di vestimento; ma sconueneuole non dourò subito prenderla sù, & immascherarmene, come i giouani della nostra età di questi calzoni alla Siuigliana, che paion sacche, ò cestoni da letame, e de' giubboni panciuti, che fan gli huomini pregni. Così non si haurà da correre alla cieca à riceuere per buona, e per bella qualunque forma di dire, introdotta dall'vsanza, se prima non è approuata dalla censura del giudicio. Ma perche dico ciò à V. S. che può leggerne in Cathedra? Il volermi scusare, ò accusare più tosto della passata inauuertenza, m'hà fatto incorrere in maggiore: pure mi haurà seruito per occasione di visitarla, poiche io non haueа altro argomento da scriuerle, e le bacio la mano.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Si scusa di non hauere risposto al ZVCCHI, & il prega à scriuergli taluolta.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI da Monza.

Bentiuoglio Zanetti.

A Roma.

TROPPO *graue pena veramente hò io patito per sì leggier colpa, ò graue pure anche, ch'ella fosse, di non hauer fatto risposta alla lettera di V. S. che io riceuei in Perugia. Sono stato tanto, & tanto tempo, & già più d'vn'anno priuo della dolcezza delle sue, e per conseguenza di quel piacer d'animo, ch'elle in mille maniere mi recauano coll'argutezza dello stile, colla nouità de' concetti, e massimamente con que' gran segni d'amore, e d'vn'ottima volontà verso me; de' quali, come di viue scintille, erano asperse le sue carte. Duolmi assai, & hò giustissima cagione di dolermi di questo danno, che hò fatto à me stesso. E sono stato (credami V. S.) più volte in punto di scriuerle parte per purgar questa contumacia, parte ancora per leuare à lei l'occasione di querelarsi più lungamente di me; ma sempre mi hà come trattenuto vn'altro non che bugiardo, ma importuno pensiero, che mi suggeriua, hor, che io me ne sarei fra poco tornato à Roma per l'indispositione mia in queste bande: hora, che non era tempo di scriuere, perche scriuendo doueа far'vn volume, e non vna lettera, colla quale ristorassi questa scarsità, e questa dimostratione, data perauuentura di trascuraggine, e dimenticanza,*

ticanza, onde si riconciliasse, & riunisce l'animo di lei, & io restassi poco giustificato, e discolpato di questo error commesso, che certo io nol nego. Ma hora, che hò veduto il Padre Carlo Reggio, e sì vero, e certo amico di Vostra Signoria, e che sono stato assicurato d'hauermi à fermare nella Marca, & in Maccrata, doue tuttauia sono da vn'anno in quà; hò voluto vscire di contumacia, e vedere d'impetrar da lei l'assolutione di questa colpa; che pur l'hò da impetrar molto ampla. E senon fosse che io conosco il genio, e la naturalezza sua, quella cortesia, e dolcezza di cuore, quella benignità, e soauità di costumi, che IDDIO Nostro Signore le hà communicato per seruirsene quando che sia come per pania di molte anime, che à lui rimangano prese, e guadagnate col mezo di lei (ma in che vaticinio scorro io quì; e mi perdoni di gratia se io deuio dal proposito) mi trouerei mal contento, sicome contentissimo mi truouo, essendo così sicuro dell'animo suo. Però come già libero d'ogni sospetto, che V. S. mi habbia à sfardassare con vna sua lettera, ò che temperi nel velenoso inchiostro del corroto giudicio del mondo la penna verso me, che con le sue punture mi punga, e morsichi, e smuoua il sangue dalle vene, che mi cagioni alcuna nuoua alteratione in questa mia conualescenza; conchiudo questa mia col pregarlà, come fò molto di cuore, à dar'anch'ella nuoua, come mi hà dato il Padre, della sua persona, perche mi fia gratissima, e parrammi che mi moltiplichi mille spiriti di vera contentezza, e d'allegria nel cuore, che à lei non sarà malageuole à credere quanto l'amo: & in testimonianza di ciò le dico, che non sono mai andato à visitar quella Santa CASA di Loreto, che non habbia di lei fatta particolar commemoratione: il che ancor fò ne' miei sagrifici. Col qual fine, à V. S. bacio la mano, e le disidero in continua protettione CHRISTO, e la VERGINE santissima sua Madre.

Di Macerata d' 20. d'Agosto, 1594.

ARGOMENTO.

Scusasi di non hauer fatto parte al Conte della morte del Barone Sfondrato. E dice di non hauer nuoui auuisi dell'infermità del Cardinale di Cremona.

AL SIG. CONTE OTTAVIO AFFAITATI.

Dario Boccarino.

LA morte del Sig. Barone, che sia in cielo, mi lasciò con tanta stupidezza, & così fuori di me, che perdei da principio & pensiero, & memoria d'ogn'altra cosa, & particolarmente di complire con V. S. à cui tanto deuo. Et quando pur dopo il mio ritorno da quel benedetto Turino, haurei senza fallo supplito al mancamento passato: ecco, che la nuoua percossa del graue pericolo del Sig. Cardinale con diuersa maniera, mi fece più trascurato, & impotente di prima; perche sebene mi risuegliò da quel primo stupore, mi rendette però tanto sollecito, e timoroso della salute d'vn tanto Padrone, che ad altro non mi è stato lecito di pensare. Mi scuso con Vostra Signoria, & ben merito che questa scusa mi sia ammessa.

Et

Et le fò poi sapere, come da' 26. del mese passato in quà, che fù l'vndecima (nella quale il Cardinale peggiorò molto) noi non habbiamo altro auuiso. Fò ben conto, che non debba passar hoggi senz'hauer lettere; perche io credo, che hauranno prima voluto vedere la quartadecima, & poi auuisarne di quello, che ci sarà: che se così è, non possiamo fino à questa sera hauer il messo, essendo di là à quì tre buone giornate. Fò riuerenza à Vostra Signoria, & alla Signora Contessa, & disidero loro ogni più vero bene.

Di Cremona al primo di Giugno, 1587.

ARGOMENTO.

Si scusa di non esser'andato in Senato à trattare la causa di Planco, & promette tutto'l suo potere in quelle cose, che ricercheranno la sua presenza.

A' PLANCO.

Cicerone.

IO non harrei mancato di fauorirti per rispetto della nostra stretta amicitia, se fossi pouto venire in Senato ò sicuramente, ò con honore. Ma niuno, che della Republica senta liberamente, può senza pericolo conuersare tra vna somma licenza de' gladiatori: nè al grado nostro pare che si conuenga di parlare in materia della Republica in luogo, doue & meglio, & più da vicino m'odano gli armati, che i Senatori. Laonde nelle cose priuate nè di vfficio mai, nè di fauore ti verrò meno: nè anche nelle publiche certo, se ci sarà facenda, oue la presenza mia sia necessaria, mancherò mai, nè etiandio con pericolo mio, alla dignità tua. Ma nelle cose, lequali senza ch'io mi vi truoui, si possono tuttauia condurre ad effetto, ti chiedo di gratia a volere essere contento, ch'io habbia riguardo & alla salute, & alla dignità mia. Stà sano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Scusasi dell'hauer creduto à Lepido, raccontando la diligenza sua nel ritirare il suo esercito dapoi, che intese la congiuntione di Antonio, e Lepido. Dimanda soccorso dell'esercito di Cesare.

A' CICERONE.

Planco.

NON mi pentirò giamai, il mio Cicerone, d'entrar in grandissimi pericoli per la patria, pure che, se m'incontrerà qual cosa, non possa essere di temerità ripreso. Confesserei di hauere errato per imprudenza, se hauessi mai creduto à Lepido di mia volontà: percioche la credulità è più tosto errore, che colpa; & senza dubbio nell'animo di ciascun'huomo da bene cade di leggiero. Ma io non da questo difetto in tutto sono stato ingannato: che troppo conosceua Lepido.

Che

Che cosa è adunque? la cura dell'honore, ilquale nella guerra porta grandissimo pericolo, mi hà costretto à pormi à questo rischio: imperoche se io non mi fossi vnito con Lepido, dubitaua di non parere à qualche maligno tener più conto della inimicitia, che hauea con lui priuatamente, che dell'interesse della Republica, & di vsare simil pigritia per nudrir la guerra: onde menai le genti quasi nel cospetto di Antonio, & di Lepido; fermandomi discosto loro à quaranta miglia, con disegno di potere ò prestamente loro accostarmi, ò ritirarmi senza alcun danno. Hebbi questi auuertimenti in eleggere il luogo, di fare, ch'io hauessi vn fiume auanti, oue essi tardassero à passare: dapoi, che i Voconti mi fossero appresso, per potere per lo paese loro sicuramente hauere il passo. Lepido, veduto che io staua lontano; & che non gli riusciua il pensiero, che hauea di hauermi alla tratta, si congiunse con Antonio à 29. di Maggio: & il medesimo dì alla volta mia mosfero il campo. Come mi furono appresso à venti miglia, la cosa mi fù annonciata. Mi sforzai con l'aiuto de gli Dei di fare, che & prestamente mi ritirassi, & questo partire non hauesse niuna mostra di fuga; che niuno soldato nè à piedi, nè à cauallo, niuno de' carriaggi si perdesse, oueramente da quelli arrabiati ladroni fosse intercetto. Pertanto à 3. di Giugno passai l'Isara con tutte le genti, & tagliai i ponti, che vi hauea fatti, accioche le genti mie hauessero spatio di riprender'animo, & fra questo mezo potessi vnirmi con Bruto, ilquale infra tre giorni dalla data di queste aspettaua. Io confesserò sempre, che Laterense nostro è stato di vna fede, & di vn'animo eccellente verso la Republica: ma certo il suo troppo credere à Lepido hà cagionato ch'egli non hà veduto il pericolo, che potea seguire; ilquale vedendosi ingannato, & tradito da Lepido, volle vccidersi di sua propria mano, cercando di fare à se quel, che douea fare à Lepido: nelqual caso impedito, per ancora viue, & dicesi che viuerà. Ma tuttauia di questo tengo poca certezza. Io con gran dolore de' traditori sono loro vscito di mano: percioche veniuano incitati contro me con quel furore medesimo, che contro alla patria. Di che haueuano freschi sdegni, perche hauea continuamente sollecitato Lepido, che estinguesse la guerra; perche biasimauano gli abboccamenti fatti: poiche à gli ambasciadori mandati sotto fede di Lepido hauea vietato il venirmi dinanzi; perche hauea intercetto Gaio Caninio Vestino Tribuno de' soldati, mandato à lui da Marc'Antonio con lettere. Nel che prendo questo di piacere, che certamente quanto più hanno cercato di cogliermi, tanto maggior dolore hanno sentito, che non gli sia successo. Tu, il mio Cicerone, attendi à fare il medesimo, che per insino à qui hai fatto, di fauorire vigilantemente, & gagliardamente noi, che guerreggiamo. Venga Cesare con le genti, che egli hà poderosissime; ò veramente s'egli si ritruoua da qualche cosa impedito, mandisi l'essercito suo: poiche anche esso ne porta pericolo grande. Ogni sforzo, che potea fare contra la patria questa maluaggia setta de' cittadini, tutto à quest'hora è fatto. Et per salutezza della città perche noi ogni nostro potere non ci mettiamo? Io certo, per quello, che à me tocca, quando voi di costà non manchiate, in tutti i conti sodisferò abondeuolmente alla Republica. Te certamente ogni giorno più amo; & i benefici, che mi fai, mi sono

sono vn pungentissimo stimolo à suegliarmi, & à farmi mettere ogni studio per che non perda punto nè dell'amore, nè del giudicio tuo. Disidero di potere dimostrarti hormai, quanto io sia grato, acciochè tu ti truoui contento di quello, che hai fatto in seruigio dell'honor mio. Stà sano.

Da Ciuarone ne' confini de gli Allobrogi à 6. di Giugno.

AL SOMMO IDDIO,
ET ALL'IMPERATRICE DEL CIELO MARIA
RENDASI DEL TVTTO LODE, HONORE,
E GLORIA.

IL FINE.